

ISTITUTO PER LA **STORIA** DELL'**UMBRIA** **CONTEMPORANEA**

Tracce di memoria

*Guida ai luoghi della Resistenza
e degli eccidi nazifascisti in Umbria*

Tommaso Rossi

EDITORIALE UMBRA



In collaborazione con



Regione Umbria

In copertina: Strada che da Collecroce sale sul monte Pennino (Nocera Umbra)

ISBN 978 - 88 - 88802 -58 -9

© 2013 Editoriale Umbra, Foligno

Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Perugia

Progetto grafico

Marco Tortoioli Ricci

Cartografia

Giuliano Chimenti

Impaginazione

Karine J.P. Pasqui

Stampa




Sograte S.r.l. (Città di Castello - Perugia)

Indice

Tomo I

- 7 Presentazioni
- 15 Tante croci e tutti gli altri segni
Dino Renato Nardelli
- 29 Introduzione
- 37 *Settembre-dicembre 1943*
- 55  Trasimeno-Orvietano
- 99 *Armando Rocchi*
- 105 *Gennaio-febbraio 1944*
- 113  Umbria centrale
- 229 *Internati militari italiani dall'Umbria*
- 235 *Marzo-maggio 1944*
- 249  Alta valle del Tevere
- 380 *Giugno-agosto 1944*

Tomo II

401		<i>Salvataggi</i>
413		Eugubino-Gualdese
475		<i>Dai campi di concentramento alla Resistenza</i>
487		Folignate-Nocerino
581		<i>Memorie diffuse</i>
599		Spoletino-Valnerina-Ternano-Reatino
769		<i>Gruppo di combattimento "Cremona"</i>
776		Bibliografia <i>Valentina Marini</i>
825		Indice dei nomi
854		Indice dei luoghi

Eventi traumatici come le guerre lasciano nella memoria collettiva di più di una generazione tracce profonde. L'Umbria, tra il settembre 1943 e la prima metà del 1944, venne attraversata da inquietudini profonde, legate, prima alla scelta di centinaia di giovani di rifugiarsi fra le montagne e di organizzarsi nel movimento della Resistenza, poi al coinvolgimento diretto della popolazione nelle operazioni di ritirata aggressiva dei tedeschi; questi, dopo lo sfondamento degli angloamericani a Cassino (18 maggio 1944), si organizzarono su due linee difensive che attraversavano entrambe i territori della regione: la linea "Dora" (Orbetello-Lago di Bolsena-Narni-Rieti-L'Aquila-Pescara) e, a partire dalla metà di giugno, la linea "Albert" (Grosseto-Lago Trasimeno-Numana). Tali strategie portarono la guerra in casa in ogni angolo più remoto dei territori, ed andarono nelle stesse settimane a combinarsi con la guerra ai civili scatenata dal feldmaresciallo Kesselring in funzione antipartigiana. Concomitanza di eventi che segnò una tragica scia di sangue. A distanza di settant'anni quella memoria è andata affievolendosi; la generazione testimone dei fatti, una volta scoppiata la pace, preferì non raccontare; una storiografia della prima ora, spesso infarcita di memoria troppo fresca o di malcelati intenti di uso pubblico, disegnò quadri talvolta retorici che esposero i fianchi a critiche fin troppo facili negli anni successivi. Bisognerà attendere gli anni settanta inoltrati per una riflessione storica matura, interrotta dal profondo mutamento culturale della fine del secolo.

Nelle campagne umbre, segante dalle profonde trasformazioni seguite alla fine della mezzadria ed allo spopolamento, restarono muti i segni delle lacerazioni personali e dei lutti privati: croci, lapidi, cippi, testimonianze intime di tragedie che solo la solidarietà civile e la pietà religiosa delle comunità vicine ai protagonisti contribuì a curare per anni. Alcune di esse divennero memoria collettiva attraverso monumenti più solenni, eretti in spazi pubblici: piazze, slarghi ai bordi delle strade, giardini pubblici, cortili delle scuole. Poi quasi più niente; tutt'al più cerimonie formali che parevano di anno in anno perdere di senso.

Questo libro va a risarcire un processo apparentemente irreversibile. Attraverso un puntiglioso censimento dei segni materiali di memoria rimasti, rintracciati anche grazie alla collaborazione di associazioni e Comuni, qui si offre una rivisitazione di quegli anni nuova e per molti versi inedita. Una rilettura della guerra e della Resistenza che, partendo dai monumenti, pone di nuovo a tema parecchie delle questioni richiamate sopra. Non è un catalogo; del catalogo possiede la precisione filologica, ma dietro ogni lapide, ogni croce ci sono tante storie di persone e di comunità locali altrimenti invisibili alla storia, che riemergono connotate da valori forti della gente umbra, come la solidarietà, la condivisione, la generosità, l'altruismo, che nel loro volto pubblico assumono le fisionomie dell'antifascismo e del bisogno di democrazia. Della grande storia dalle pagine emerge quella parte non conflittuale, condivisa nel metodo e nelle ricostruzioni, preliminare e necessaria per ogni confronto sul passato libero da pregiudizi e da ideologismi, necessario per ogni operazione di memoria che trovi il suo fondamento nella conoscenza degli eventi. In ultima analisi, indispensabile per un nuovo dibattito democratico sui valori che faccia da argine alla montante antipolitica.

Il libro risulta alla fine della lettura uno strumento multigenerazionale: serve ai meno giovani per aiutarli a conservare le tracce materiali della memoria; la foto pubbli-

cata di una croce in mezzo ad un pascolo di montagna o al terreno incolto preserva il segno da distruzioni, omissioni o incuria.

Aiuta i più giovani e i giovanissimi a prendersi cura del loro passato; non è utopia immaginare che i ragazzi, conosciute tali presenze, si impegnino in maniera individuale o collettivamente (attraverso i circoli giovanili locali, le associazioni ricreative, le scuole...) una volta all'anno a portare un fiore, a togliere un'erbaccia, o più semplicemente, a raccontare a chi non sa. Gestì di appartenenza, esercizi di cittadinanza.

Può costituire una risorsa per i territori. Nel tempo della globalizzazione e dei cambiamenti frenetici, sempre più gente cerca il *genius loci* dei paesaggi attraverso frequentazioni attente e motivate del territorio. Percorrere fisicamente un posto, respirarne l'aria e con l'aria le permanenze valoriali della gente che oggi lo abita, riconnettere le cose che si sanno con altre che andando si riescono a sapere, non è archeologia, ma scoperta di uno dei tanti sapori dell'oggi di cui nel frastuono della contemporaneità andiamo perdendo le fragranze.

Catiuscia Marini
Presidente della Regione Umbria

Già gli intellettuali classici avevano compreso la forza evocativa dei luoghi e il potere vincolante che essi possedevano; essi infatti non si limitano a fissare i ricordi e a certificarli ancorandoli ad una localizzazione territoriale, ma incarnano anche una continuità temporale che va oltre la memoria a breve termine degli individui. La ricerca sui luoghi della memoria ha preso avvio in Francia alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso grazie alle ricerche dello storico Pierre Nora, che hanno delineato una serie di "luoghi" reali e simbolici che comprendono sia i monumenti che aspetti legati al paesaggio. Lo studio si è poi dilatato a livello europeo, in una prospettiva comparatistica, che ha investito i luoghi materiali e commemorativi, i luoghi simbolici, legati a episodi e personaggi fondativi dell'identità nazionale, i luoghi funzionali, cioè tutte le rappresentazioni letterarie e artistiche artificialmente allestite per ricordare un evento. La nozione di patrimonio è andata sempre più assumendo un carattere simbolico e ha finito per incrociare la memoria. I luoghi, infatti, non si limitano a fissare i ricordi e a certificarli, ancorandoli ad una localizzazione territoriale, ma incarnano anche una continuità temporale che va oltre la memoria a breve termine degli individui. I luoghi della memoria aiutano a fermare il tempo, bloccare il lavoro dell'oblio, fissare uno stato di cose, rendere immortale la morte, materializzare l'immateriale per racchiudere il massimo del significato nel minimo dei segni. Nella loro essenzialità, i cippi, le lapidi, le targhe, i monumenti, presentati in quest'opera riassumono i sentimenti

di una collettività rispetto a fatti ed eventi riconosciuti come memorabili. La ricerca minuziosa portata avanti dall'Isuc sul territorio regionale, condotta senza obiettivi ideologici, senza la presunzione di rappresentare solo una memoria, ha l'ambizione di proporre tali luoghi come identificativi della comunità regionale, luoghi in cui la conoscenza storica fa da supporto fondamentale alle oscillazioni della memoria collettiva, ai conflitti di quella individuale e dei piccoli gruppi, alle dannazioni più o meno legittime degli oblii. Ogni luogo abitato, vissuto da uomini e donne, ha una memoria da riscoprire, da ricostruire e da interpretare; una memoria di cui spesso esistono tracce che rimangono silenziose perché non vengono interrogate. Ed è proprio dai segni fisici, testimoni di eventi passati, che si può partire per ridisegnare una geografia della storia e della memoria, attraverso la quale sia possibile compiere un viaggio dentro un passato che attende nuove domande per continuare a parlare. In questa prospettiva i luoghi che ricordano in Umbria la Seconda guerra mondiale, la Resistenza, gli eccidi nazi-fascisti diventano i "luoghi di tutti", in cui le dinamiche complesse della memoria trovano le loro dialettiche fisiologiche per orientare e produrre valori positivi, cioè utili per il vivere comune in una prospettiva di patto generazionale.

Eros Brega

Presidente del Consiglio regionale dell'Umbria

In questi ultimi anni l'attenzione verso i musei storici e i luoghi di memoria della Seconda guerra mondiale è notevolmente aumentata in tutta Europa, sia per effetto di alcune operazioni culturali di grande rilievo (si pensi solo al Memoriale di Caen, o al Museo ebraico di Berlino), sia per la maggiore consapevolezza che questi luoghi possono trasmettere in modo efficace la conoscenza storica della guerra, della deportazione e della Resistenza. In Italia, a fronte dell'assenza di un museo centrale dedicato alla Resistenza o alla Seconda guerra mondiale, si registrano una pluralità di esperienze disseminate per tutto il territorio della penisola, pur con una concentrazione assai variabile da regione a regione. Negli ultimi anni proprio gli istituti storici della Resistenza associati alla rete Insml (di cui fa parte anche l'Isuc) si sono fatti promotori o sostenitori di musei e luoghi di memoria, hanno prodotto ricerche sul rapporto tra storia e memoria, hanno realizzato sperimentazioni sul rapporto tra storia e territorio (ad esempio con i sentieri partigiani). Recentemente si è costituito un coordinamento, che fa riferimento dal punto di vista operativo al Museo Cervi di Gattatico di Reggio Emilia, con lo scopo di promuovere la ricerca e l'approfondimento attorno ai luoghi di memoria. L'obiettivo è quello di sollecitare un confronto con altre esperienze, anche internazionali, e sviluppare idee per una sempre migliore fruibilità da parte del pubblico di tali realtà, intese come luoghi di riflessione e di costruzione di una coscienza storica e civile. Uno dei progetti più rilevanti, in tal senso, appare "La Memoria delle Alpi"

che nasce dall'intesa tra istituzioni territoriali e culturali delle regioni transfrontaliere di tre Paesi – Francia, Italia, Svizzera – che propongono di considerare le Alpi, dal mar Ligure al Cantone Ticino, come un unico, vasto «museo diffuso» nel cuore dell'Europa. Un "museo" disseminato di segni di una storia millenaria, da cui risalta un carattere peculiare: l'essere crocevia di incontri, scambi, partenze e ritorni di emigranti; centro di culture diverse, luogo di accoglienza e rifugio, ma anche di guerra e di morte. Da tali stimoli ha preso avvio anche il progetto dell'Isuc, nella consapevolezza che anche il nostro territorio regionale è stato abbondantemente segnato da eventi e processi storici riconducibili alle responsabilità storiche del fascismo, all'occupazione tedesca, alla presenza e all'azione della Resistenza. Il censimento dei luoghi della memoria offre così un'opportunità sul piano educativo e della conoscenza storica ma, nello stesso tempo, mette a disposizione e dà nuovo valore ad un patrimonio storico-memoriale che ha ormai assunto un rilievo molto particolare nella produzione di studi storici, nella prassi scolastica, ma anche nella promozione di un turismo consapevole che si va diffondendo presso tutte le fasce di età. Sono luoghi riconoscibili e riconosciuti sul territorio, punti di riferimento della comunità che ha cooperato a produrli e li ha tutelati contro le politiche dell'oblio; luoghi in cui la comunità si riconosce e come tali necessitano delle tutele previste per i beni culturali. I monumenti, i cippi, le lapidi presentati in questi due volumi fissano eventi memorabili e acquistano un significato che va ben oltre lo spazio circoscritto del territorio che li custodisce; la memoria del luogo ci presenta infatti puntualmente tutti i nodi e i conflitti del rapporto storia-memoria, la complessità dei piani e degli intrecci tra memoria individuale e personale, memoria collettiva, memoria pubblica e memoria politica. Ecco perché i luoghi della memoria presentano un forte valore formativo e orientativo, essi generano identità e nel momento in cui i testimoni oculari di quei fatti, per motivi anagrafici,

vengono meno, essi diventano baluardo per contrastare le sommarie brutalità del misconoscimento e della negazione. I luoghi insomma contengono suggestioni e possono funzionare come espliciti ammonimenti: essi ci parlano dei valori che ogni società ha deciso di mettere a fondamento della propria identità e ci ricordano durevolmente fatti e personaggi che si pongono a modello per la costruzione della memoria pubblica. In questo senso i luoghi per la memoria rappresentano veri e propri centri di cultura democratica, a pieno supporto dell'educazione alla cittadinanza.

Mario Tosti

Presidente dell'Istituto per la storia
dell'Umbria contemporanea

Tante croci e tutti gli altri segni

Dino Renato Nardelli

Riconoscere spazialmente i confini di un ambito di ricerca come quello sui segni lasciati dalla Resistenza in un dato territorio risulta meno facile di quanto sembri. I soli riferimenti di tipo amministrativo o le sole categorie della storiografia non bastano. Scrive Cristiano Giorda:

La riflessione della geografia trova il suo cardine nel concetto di territorio, che definisce non tanto un ordine spaziale, quanto una dimensione di senso, una rete di simboli, di valori, di risorse materiali e immateriali riconosciute da una comunità. Il territorio è dunque lo spazio dell'abitare, dove realizzare il progetto di vita dei singoli e della società, nodo di relazioni e di flussi a scale geografiche diverse, tra locale e globale¹.

Il geografo ci indica intanto una pista importante: leggere i segni di vicende drammatiche come quelle legate alla guerra ed alla Resistenza significa confrontarsi con il senso degli eventi elaborato da una comunità, legge in gradi diversi ai confini regionali.

Poi ci sono gli storici, che quando si parla di Umbria mostrano opportune prudenze che comunque ci soccorrono nel nostro discorso. Risulta dato acquisito infatti che l'Umbria, definita come territorio storicamente strutturato in maniera omogenea, sia difficilmente teorizzabile². Leggere quindi in questo luogo il senso e il

¹ C. GIORDA, *Presentazione*, in C. GIORDA e M. PUTTILLI (a cura di), *Educare al territorio, educare il territorio. Geografia per la formazione*, Carocci, Roma 2011, p. 17.

² Una valutazione che trova il suo capofila in R. VOLPI, *Le regioni introvabili. Centralizzazione e regionalizzazione dello Stato Pontificio*, Il Mulino, Bologna 1983.

valore degli eventi che nel tempo la comunità ha elaborato, significa tener conto delle polarità culturali, storiche, economiche, sociali dalle quali pezzi della regione vengono attratti.

Sono sempre gli storici che ci informano sul fatto che in questa porzione dell'Italia centrale la Resistenza non seguì il profilo dei confini amministrativi, ma quello imposto dalle caratteristiche topologiche, le quali risultarono decisive nell'aggregazione sul campo delle formazioni partigiane e del successivo coordinamento tra di loro. Ad esempio, fu la dorsale dell'Appennino umbro-marchigiano ad aggregare la brigata Garibaldi di Foligno, una delle più importanti formazioni operanti fra Umbria, Toscana, Marche³, mentre quella fra conca ternana e Reatino costituì lo scenario d'azione della brigata "Gramsci"⁴.

Territorio, dunque, denso di segni, che non coincide con i confini amministrativi dell'Umbria. Preso in esame nei circa dieci mesi che dopo l'8 settembre 1943 vedono stretta la regione tra l'occupazione militare tedesca, l'instaurazione della Repubblica sociale italiana, la nascita e il dispiegarsi del movimento partigiano, la liberazione da parte delle truppe alleate. Eventi che lasciano una scia di trecentosettantasette morti e trentacinque feriti fra i civili⁵. Lo studio di Angelo Bitti, denso, puntuale, documentatissimo, seguendo la categoria interpretativa della *guerra ai civili*⁶, è giunto a stabilire anche una ti-

3 Sullo sviluppo e l'espansione delle formazioni partigiane in Umbria e sui loro rapporti con formazioni operanti in Toscana, Marche e Lazio, vedi G. CANALI, *Umbria*, in E. COLLOTTI, R. SANDRI, F. SESSI (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, I, *Storia e geografia della Liberazione*, Einaudi, Torino 2000, pp. 443-454.

4 Vedi G. GRANOCCHIA e C. SPOGLI, *La brigata Gramsci*, in L. BRUNELLI e G. CANALI (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, Atti del Convegno "Dal conflitto alla libertà" (Perugia, 30 novembre - 1 dicembre 1995), Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 1998, pp. 293-309.

5 Cfr. A. BITTI, *La guerra ai civili in Umbria (1943-1944)*. *Per un atlante delle stragi nazifasciste*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2007, p. 167.

6 Categoria elaborata per lo studio dell'occupazione tedesca nella vicina Toscana negli studi M. BATTINI e P. PEZZINO, *Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro. Toscana 1944*, Marsilio, Venezia 1997; P. PEZZINO, *Guerra ai civili. Le stragi tra storia e memoria*, in L.

pologia delle circostanze: rastrellamenti, rappresaglie, ritirata aggressiva, violenze gratuite senza apparenti spiegazioni⁷.

Appoggiando la ricerca su dati quantitativi, si ha bisogno di confini geografici ben delineati, una ricerca che abbia come scenario i territori dovrebbe invece considerare le dilatazioni di senso dell'oggetto. La ricognizione dei cippi, delle lapidi, dei monumenti d'origine resistenziale esistenti in Umbria ha dovuto giocoforza tener conto anch'essa di confini amministrativi; innanzi tutto per delimitare il campo, per non imbarcarsi in un'impresa enciclopedica ancor più complessa che per seguire i territori interregionali d'azione delle brigate partigiane umbre avrebbe dovuto poter far conto su sinergie fra studiosi ancora non mature; poi per ottimizzare le informazioni conosciute sugli eventi che quei manufatti originarono.

Con tali accorgimenti ci si sarebbe aspettata una consistenza numerica analoga tra vittime e segni; non è così. Non è detto infatti che tutte le persone vicine alle vittime abbiano denunciato la violenza. Esistono violenze inconfessabili come lo stupro, o circostanze deterrenti come l'isolamento geografico dei luoghi in cui avvennero o la scarsa dimestichezza con le carte bollate di una popolazione povera, spesso ai limiti dell'analfabetismo, o ancora un'attenzione distratta delle autorità. A detta dello stesso Bitti, inoltre, nel computo di chi subì violenza

non sono stati annoverati gli appartenenti alle formazioni partigiane, quelli di cui non si aveva certezza della non appartenenza alle bande, i rastrellati e i deportati nei campi di lavoro e di concentramento, oltre a tutti coloro che furono involontariamente coinvolti nelle operazioni belliche condotte dagli eserciti che si fronteggiavano in Umbria nell'estate 1944⁸.

BALDISSARA e P. PEZZINO (a cura di), *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2004.

⁷ BITTI, *La guerra ai civili in Umbria*, cit. p. 167.

⁸ *Ibid.*, p. 108.

E ciò allarga ancora la forbice. Tali considerazioni ci inducono ad auspicare una complementarità tra i due lavori nella ricostruzione del quadro storico di quei mesi.

Non è detto poi che tutti i parenti o i compagni di partito o gli appartenenti alle comunità abbiano scelto, allora ed in seguito, di tracciare nei territori segni di memoria, o che non abbiano optato per modalità di trasmissione "discrete". A questo punto un discorso che pareva piegare verso la riflessione sulla rappresentazione pubblica del dolore deve tener conto della memoria privata. Il lavoro di Tommaso Rossi ha censito un numero rilevante di segni di una memoria minore: croci, lapidi costruite semanticamente come pietre tombali, in cui qualsiasi riferimento esplicito alle circostanze, qualsiasi parola di odio verso i carnefici sono banditi. Ad innalzarle sono coloro più vicini alle vittime, che con queste hanno condiviso un dramma destrutturante negli affetti più intimi, oltre che nelle relazioni sociali più immediate. Ha scritto Gabriella Gribaudi:

Nel dopoguerra sono spesso i sacerdoti e le associazioni cattoliche a costituire quelli che Jay Winter ed Emmanuel Sivan⁹ definiscono gruppi sociali secondari nella costruzione della memoria. Insieme a loro organizzazioni informali di quartiere, gruppi di cittadini che non hanno avuto però la possibilità di avere voce oltre l'ambito locale né di costruire un discorso sulla guerra. Disseminate sul territorio si trovano numerosissime iscrizioni, poste dagli abitanti di un gruppo di case, da associazioni di quartiere, da unioni cattoliche, da parrocchie che testimoniano di una pietà popolare intensa e di un desiderio di ricordare i parenti e i vicini di casa travolti dai raid aerei o dalla violenza dell'occupatore¹⁰.

9 J. WINTER e E. SIVAN, *Setting the Framework*, in Eid. (a cura di), *War and remembrance in the twentieth century*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 6-39.

10 G. GRIBAUDI, *Seconda guerra mondiale. Storia locale e storia nazionale*, www.lostraniero.net.

Nelle scarse ricostruzioni di rastrellamenti o stragi stilate dai carabinieri, o nelle circostanziate descrizioni degli storici, compare spesso il prete a raccogliere i morti sui carri agricoli, ad accompagnarli al cimitero dopo aver patteggiato con i nazifascisti la restituzione dei corpi, a consolare i parenti e i familiari¹¹. Gli scenari della Resistenza in Umbria sono costituiti il più delle volte da zone impervie ed isolate, da piccolissimi insediamenti arroccati tra le montagne in cui spesso l'unico riferimento sono i sacerdoti. Specie in situazioni di emergenza,

il parroco è un personaggio pubblico di primo piano, si trova al centro di una rete di relazioni estesa e capillare, gode del rispetto e della fiducia dei parrocchiani, che si sentono da lui rappresentati ed a lui fanno riferimento; costituisce [...] il canale attraverso cui la popolazione riceve informazioni, sostegno e conforto. È così che egli diviene l'intermediario con gli occupanti¹².

È un atteggiamento senza dubbio indotto da pietà cristiana, ma anche frutto di un sentimento diffuso nel basso clero locale di diffidenza verso il fascismo, se non talvolta di avversione aperta. Negli anni difficili del primo dopoguerra parecchi parroci erano stati protagonisti nell'organizzazione delle Leghe bianche e del Patito Popolare; nei primissimi anni Trenta i contrasti con il fascismo si erano spostati sul versante della sopravvivenza dei circoli giovanili di Azione cattolica; nei mesi dopo l'8 settembre non mancarono figure di sacerdoti che abbracciarono le armi a fianco dei partigiani¹³.

Nell'immediatezza degli eventi traumatici per gli individui e la comunità, l'innalzamento di croci sul luogo

¹¹ Tale situazione compare nelle stragi più efferate compiute in Umbria dai nazifascisti, come quella di Collecroce di Nocera Umbra, di Tuoro sul Trasimeno, di Monte Buono di Magione.

¹² L. COLANGELI, *Testimoni e protagonisti di un tempo difficile. Relazioni dei parroci sul passaggio del fronte nella diocesi perugina*, Isuc, Perugia; Editoriale Umbra, Foligno 2007, p. 12.

¹³ Cfr. A. MONTICONE (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria 1922-1945*, Il Mulino, Bologna 1978.

delle uccisioni diviene la prima forma di elaborazione individuale del lutto; un atto che corrisponde al bisogno di segnare un posto in cui piangere, ricordare, coltivare intimamente ragioni introvabili al proprio dolore; come incidere i nomi sulle lapidi murate alle pareti esterne delle chiese significa per la comunità dei parrocchiani caricarsi collettivamente di un dolore che non è ancora pubblico¹⁴. Le croci come le lapidi sulle chiese danno voce ad una "memoria dell'immediato" che in Umbria non assume, se non raramente¹⁵, la forma di memoria contrapposta a quelle pubbliche che attori diversi cominciano ad allestire fin dai mesi successivi alla Liberazione¹⁶.

Accanto alla memoria dell'immediato, senz'altro privata e non ancora pubblica, individuale e collettiva nei termini espressi prima, il secondo dopoguerra dissemina i territori umbri di una quantità di manufatti (cippi, lapidi, monumenti) che testimoniano dell'allestimento di una memoria pubblica della Resistenza. Per ragionare su queste tracce, e il lavoro di Tommaso Rossi ne offre occasione al lettore, occorre ricordare come esista una storia della memoria, nella sua duplice accezione: storia delle finalità e dei meccanismi individuali e collettivi

14 In una cornice complessiva di studio della memoria traumatica dei conflitti del Novecento, sulla questione dell'elaborazione del lutto vanno ad inserirsi lavori di taglio antropologico come F. DEI (a cura di), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma 2005, o sociologico, come P. JEDLOWSKI, *Memoria, esperienza e modernità. Memoria e società nel XX secolo*, Franco Angeli, Milano 2002.

15 È il caso della memoria sedimentatasi intorno alla strage dei Quaranta Martiri di Gubbio, sulla quale si rimanda a L. BRUNELLI e G. PELLEGRINI, *Una strage archiviata. Gubbio 22 giugno 1944*, Il Mulino, Bologna 2005.

16 Quello della memoria divisa è diventato un paradigma storiografico per interpretare le dinamiche memoriali di due stragi compiute in Toscana: cfr. T. ROVATTI, *Sant'Anna di Stazzema. Storia e memoria della strage dell'agosto 1944*, DeriveApprodi, Roma 2004 e C. DI PASQUALE, *Il ricordo dopo l'oblio. Sant'Anna di Stazzema, la strage, la memoria*, Donzelli, Roma 2010; il non più recente ma fondamentale G. CONTINI, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997, sulla strage di Civitella in Val di Chiana e la pregevole sintesi L. PAGGI, *Il popolo dei morti. La repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, Il Mulino, Bologna 2009.

dell'atto del ricordo¹⁷, storia delle strategie a cui ricorrono gruppi organizzati per selezionare fra altri i fatti memorabili (degni di memoria) e per allestire attorno ad essi le relative strategie, funzionali agli obiettivi del gruppo¹⁸. Per rendere intellegibili i linguaggi, le simbologie, i processi di allestimento, nella convinzione che ciascun segno rappresenti l'espressione intenzionale e progettata della stagione di storia della memoria della Resistenza coeva, intesa nella seconda accezione, conviene richiamare sommariamente le fasi che essa visse fino alle soglie della seconda Repubblica.

I destini dei segni, e delle memorie che esprimono, seguono quelli della storia resistenziale, per cui è necessario operare una periodizzazione. Riprendiamo la riflessione di Nicola Gallerano¹⁹, che, dopo la breve stagione dell'unità antifascista, individua quattro fasi:

dal 1947 alla fine degli anni Cinquanta è una fase nella quale si danno letture diverse della Resistenza, secondo le varie appartenenze politiche, mentre «alla coppia fascismo/antifascismo si giustappone quella comunismo/anticomunismo»²⁰;

dalla fine degli anni Cinquanta alla prima metà degli anni Settanta la fase è caratterizzata, specie con il ventesimo anniversario della Liberazione, dalla legittimazione della Resistenza e dalla forte connotazione in chiave celebrativa;

17 Ciò è stato esplorato, fra gli altri, in A. BADDELEY, *La memoria*, Laterza, Roma-Bari 1984 e P. JEDLOWSKI, *Memoria, esperienza e modernità*, Franco Angeli, Milano 1989.

18 Copiosa negli ultimi anni è la produzione intorno a tale tema, spinta e motivata da politiche di memoria contrapposte, alimentata inoltre dalla questione, di carattere epistemologico, del rapporto tra storia e memoria. Qui si indicano, per tutti, i lavori N. GALLERANO (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano 1995; *Politiche della memoria*, Manifestolibri, Roma 1993 e M. PONZANI, *L'eredità della Resistenza nell'Italia repubblicana tra retorica celebrativa e contestazione di legittimità*, Olschki, Firenze 2005.

19 N. GALLERANO, *Presentazione*, in Id. (a cura di), *La Resistenza tra storia e memoria*, Mursia, Milano 1999.

20 *Ibid.*, p. 12.

dal 1968 alla fine degli anni Settanta si registrano sia un forte conflitto politico-storiografico, sia aperture innovative sul nesso storia della Resistenza-storia d'Italia, sulla storia sociale e sulla dimensione locale del 1943-1945, con il superamento di anguste visioni localistiche;

a partire dagli anni Ottanta si potenziano la svalutazione e «il ripudio dell'esperienza resistenziale dal discorso pubblico», mentre si manifestano silenzio e disinteresse verso la Resistenza anche in aree della sinistra. Tale ripudio s'intreccia con la crisi politica e si accelera dopo il 1989, mentre cresce in parallelo la rivalutazione del fascismo²¹.

Riconoscendo le date di scrittura dei segni, il linguaggio ed i simboli utilizzati, è possibile ricondurre ciascun manufatto ad una di queste fasi, pur con permanenze e sovrapposizioni.

Fasi che, nelle loro differenziazioni, mantengono tuttavia uno dei connotati assunti fin dall'inizio: quello che Giovanni De Luna ha definito di recente *paradigma vittimario*²². Un paradigma funzionale ai primi allestitori di memorie resistenziali:

Le vittime, dove che siano, hanno contribuito a costruire e generalizzare il ruolo belluino e demoniaco dei tedeschi, i cui percorsi militari, con la loro tenace resistenza e il lento ritiro delle truppe verso i passi settentrionali, segnano la Via Crucis delle piccole comunità dell'Italia paesana: soprusi e sanguinose mattanze, custoditi poi spesso e a lungo in solitudini aspre e incomprensioni crudeli; e che però valevano intanto a diffondere e radicare il senso di una comune condizione di oggetti innocenti di un disumano imbarbarimento altrui: per somma di casi analo-

²¹ Devo questa sintesi, estremamente funzionale per il nostro discorso, a Giuliana Bertacchi e Laurana Lajolo, nel loro *L'esperienza del tempo. Memoria e insegnamento della storia*, EGA, Torino 2003, p. 108.

²² G. DE LUNA, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011.

ghi, un'auto-rappresentazione vittimistica e consolatoria, atta al rientro nei ranghi²³.

Rientro che ha bisogno anche della volontà politica di un'altra Italia, in chiara discontinuità con l'esperienza fascista. Da Mazzini a Garibaldi, da Salvemini a Sturzo, da Matteotti a Gramsci, a Rosselli, dall'Aventino al confino, al carcere e all'esilio:

Tutte le altre possibili Italie sono rievocate e convivono conflittualmente negli organismi autoconvocati in cui pezzi di società civile si erano date forma politica nei Comitati di Liberazione Nazionale e militare nelle bande partigiane²⁴.

Terzo elemento che va a costruire memoria resistenziale, e a condensarsi nei monumenti ed in certa opinione pubblica, è la Resistenza come terzo Risorgimento, dopo il secondo, quello rappresentato dal primo conflitto mondiale. Si codificano così nella pietra (e nelle memorie ufficiali) nomi di brigate partigiane quali "Garibaldi", "Mameli", "Risorgimento"; ulteriore nobilitazione delle origini dell'Italia nuova, democratica, repubblicana.

Esiste in una località chiamata Colle Antico, tra Pietralunga e Cagli, un monumento alla Resistenza il cui elemento strutturale dominante è un aratro. Tale situazione rappresenta plasticamente un quarto paradigma della memoria resistenziale, che attraversa tutta la Prima repubblica: il richiamo della lotta di Liberazione come fondamento della Costituzione, proprio a partire dall'Articolo 1: «L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro». Il monumento, a nostro avviso, rompe con il paradigma vittimario dominante, destinato a svilupparsi negli anni verso un modo del ricordare propositivo di valori, che si organizza attraverso la formula del-

23 M. ISNENGI, *Percorsi della memoria italiana nella Seconda Guerra Mondiale*, in V. PATICCHIA (a cura di), *Percorsi della memoria 1940-1945: la storia, i luoghi*, Clueb, Bologna 2005, p. 51.

24 *Ibid.*, p. 52.

le feste che andranno a costituire il calendario civile: la festa del Lavoro, quella della Liberazione, quella ancora della Repubblica.

I primissimi anni Novanta del Novecento vedono assumere il ruolo di forze di governo compagini politiche che poco hanno a che fare con la tradizione antifascista e resistenziale, quando non ne sono state storicamente antagoniste. Tali forze, con disponibilità registrabili anche da parte di alcune formazioni politiche di sinistra, mirano ad una memoria condivisa, che nel nome della pacificazione tenda a superare il peso di un "passato che non passa". In virtù di un patriottismo etico dei "ragazzi di Salò", assimilano il sacrificio delle vittime partigiane della guerra con quello dell'esercito della Repubblica sociale italiana; la condanna della dittatura nazifascista viene ammessa contestualmente alla scoperta di un complessivo antitotalitarismo liberale teorizzato in chiave anticomunista; ai tradizionali valori della sinistra viene progressivamente opposto quello di nazione. Dopo la vittoria riportata alle elezioni amministrative del 2000 ed alle politiche del 2001, la destra concretizza tali strategie in atti destinati ad incidere sull'opinione pubblica, pur non ancora sulla memoria collettiva. Nel 2000 ci sono ripetuti tentativi di controllo sui libri di testo, destinati a raccogliere gli esiti di un revisionismo storico aggressivo che, ad esempio, sdogana il fascismo da responsabilità, riconoscendo ad esso l'unica macchia nelle leggi razziali del 1938; alcune amministrazioni locali spostano il fronte sulla toponomastica: vie ed edifici pubblici vengono dedicati a gerarchi fascisti o a personalità compromesse con il Pnf; il controllo dei partiti della Rai consente la produzione e la messa in onda di fiction, come *Il cuore nel pozzo* (febbraio 2010), dedicata alle foibe; vengono istituiti dal Parlamento il "Giorno del Ricordo" con legge 92/2004, e il "Giorno della Libertà" (legge 61/2005) «quale ricorrenza dell'abbattimento del muro di Berlino, evento simbolo per la liberazione di Paesi oppressi e auspicio di democrazia per le popolazioni tuttora soggette al totalitarismo».

Le reazioni delle sinistre non sono univoche. In alcune situazioni si giunge alla contrapposizione frontale, con manifestazioni di folla in occasione del 25 aprile e del 1 maggio, espressioni di quello che è stato definito da molti "antifascismo di garanzia", che scende in piazza per difendere una democrazia che si stima essere messa in pericolo; o con movimenti di opinione, come quello sollevato durante il processo ad Erich Priebke, imputato dell'eccidio alle Fosse Ardeatine (1996).

In altre situazioni, intellettuali con una tradizione culturale ed una storia antifascista migrano verso lo schieramento opposto; capofila di questo stormo è il giornalista Giampaolo Pansa.

In altre ancora si ricorre a strategie di compromesso, in vista di una memoria condivisa. Dialogo che si instaura, a metà anni Novanta, in particolare tra i Ds e Alleanza nazionale, compagini escluse dal governo durante la prima Repubblica; memoria condivisa che vuol dire anche legittimazione reciproca in vista dell'assunzione di responsabilità superiori nei confronti del Paese, cosa poi puntualmente avvenuta.

C'è chi sostiene che in tutto ciò «il Quirinale abbia sparso una macchia d'olio sopra un mare ancora ribollente»²⁵. In effetti l'opera del presidente Carlo Azeglio Ciampi prima, ed in continuità di Giorgio Napolitano, spostò i poli della questione recuperando la memoria della Resistenza in termini di pedagogia civile; una lettura espressa in chiave patriottica, fondata sui valori di indipendenza nazionale, unità nazionale, Patria, la quale rinverdiva anche la vecchia tesi della continuità fra Risorgimento e lotta di Liberazione²⁶. Un processo che ha condotto a valorizzare molto l'elemento militare, caro al Centrodestra, rendendo l'esperienza resistenzia-

²⁵ Una tesi cara a Filippo Focardi, presentata nel suo *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005.

²⁶ Si rimanda in proposito al medesimo volume, in particolare al capitolo *Il presidente Ciampi e la "rifondazione della memoria della Resistenza"*, pp. 94-107.

le non esclusiva di una parte soltanto: forme significative ne furono infatti anche il rifiuto degli *Internati militari italiani* a collaborare come forza lavoro con la Rsi e il sacrificio della divisione "Acqui" a Cefalonia.

Gli echi di questo complesso percorso riverberano nei monumenti e nei manufatti di allestimento di memoria anche in Umbria, assumendo talvolta respiro europeo. A Pissignano, nel comune di Campello sul Clitunno, nel perimetro dell'ex campo d'internamento PG n. 77, nell'ottobre 2011 è stato inaugurato un monumento che simboleggia l'unità tra il popolo italiano e quello montenegrino, e ricorda il contributo degli slavi alla Resistenza nella regione; è un monumento al ripudio della guerra, come recita la Costituzione, una dichiarazione d'intenti fra popoli per un futuro di pace e cooperazione.

Tornando alle parole del geografo con le quali abbiamo aperto, che definiscono il territorio «non tanto un concetto di ordine spaziale, quanto una dimensione di senso, una rete di simboli, di valori, di risorse materiali e immateriali riconosciute da una comunità», c'è da chiedersi quanto un censimento ragionato dei segni che la memoria della Resistenza ha lasciato negli anni possa essere utile ai territori della regione. L'ostacolo più evidente che si oppone alla possibilità che quei segni costituiscono, oggi, per gli abitanti una rete di simboli dotata di senso, è proprio la fluidità delle politiche della memoria avvicendatesi in quasi settant'anni. Questo libro cerca di arginare il pericolo riconducendo ad una narrazione storica unitaria i segni sparsi, all'apparenza slegati fra loro. Compiendo questa operazione l'Autore prende a pretesto i manufatti anche per elaborare la ricostruzione di eventi sfuggiti alla pur ravvicinata lente degli storici che hanno narrato le vicende regionali di quei mesi, e una storia più organica e condivisa contribuisce a far convivere memorie diverse.

Altro servizio innegabile, offerto ai territori dell'Umbria, è la codifica dell'esistenza e della collocazione dei segni. In settant'anni un territorio è esposto alle pertur-

bazioni delle memorie ed ai risucchi degli oblii, e pubblicare l'immagine di una lapide in un libro significa porre argine a sua difesa. Il territorio mostra la sua storia anche fisica nei confini dei campi che diluiscono sotto i mutamenti dell'agricoltura e della pastorizia, nelle strade e nei viottoli che cambiano il loro tracciato, nella macchia che invade terreni abbandonati, nell'assenza di cura dei luoghi di memoria da parte di persone che ricordavano e che non ci sono più. Una cartina a scala ridotta, che mostra dove un fatto accadde e dove un cippo si erige, talvolta vale più di cento racconti. Usando ancora i concetti del geografo, preservare i segni in questa maniera vuol dire poter consegnare risorse materiali e immateriali di un sentire allora comune a chi vorrà usarle.

Per farne che cosa; per immaginare una *pedagogia civile* che induca ancora una comunità a riconoscere come propri quei segni e con essi quei valori che, pur nel relativismo storico in cui stiamo vivendo, la possano accompagnare verso una dimensione di senso che motivi all'esercizio della cittadinanza democratica.

Legenda cartografica



Maggiore centro urbano



Cippo / lapide / stele / monumento



Comune



Frazione



Rilievi montuosi



Valichi



Parchi nazionali e regionali



Linea ferroviaria



Autostrada



Superstrada



Principale



Secondaria

Introduzione

*Vivere è molto meno che affermare un ideale che unisca
tutta l'umanità, liberandola ed elevandola*
(Aldo Capitini)

*La Resistenza va studiata ed interpretata per quello che
è effettivamente stata: un grande movimento nazionale
collegato da alcuni elementi ideali e da alcuni obiettivi politici
comuni, ma con una grande varietà di contributi e con caratteristiche
differenti da luogo a luogo, o con caratteristiche
che, anche quando non sono di una provincia o di una regione,
assumono in ciascuna regione e provincia colorazioni proprie.*
L'Umbria in questo senso non fa eccezione
(Celso Ghini)

«Si può stabilire un parallelo tra la morfologia del territorio dell'Umbria e la sua storia. Ad una struttura fisica caratterizzata da una notevole varietà di situazioni, insieme di subregioni autonome dai caratteri dispersivi e dai confini indefinibili, corrisponde una storia millenaria, le cui vicende non hanno concorso a definire uno spazio regionale unitario, ma piuttosto a marcare differenze, contrapposizioni, gravitazioni verso l'esterno». Così scriveva nel 1993 Raffale Rossi, improntando con queste parole la presentazione del volume su Perugia della collana, da lui curata, "Storia illustrata delle città dell'Umbria". La multiforme complessità di questa piccola regione risalta anche al semplice viaggiatore che la percorre in entrambe le direttrici, magari soffermandosi soltanto sull'elemento linguistico. Chiaro segno, anche

questo, della sedimentazione di caratteri distintivi da zona a zona, pur nel quadro di una sostanziale unità territoriale che si protrae da almeno un secolo e mezzo. Il tutto arricchito, tra Ottocento e Novecento, da un lento e particolarmente disomogeneo sviluppo economico-industriale e dal perdurare di un faticoso e controproducente isolamento, solo in parte giustificato e giustificabile (soprattutto se si pensa al secondo dopoguerra) da ragioni, appunto, morfologiche.

Se sulla base di questi sommari assunti, difficilmente opinabili, ci si pone nell'ottica di analizzare gli anni della Seconda guerra mondiale, si può incorrere nell'errore di considerare a priori l'Umbria estranea, o comunque non pesantemente e direttamente trascinata, nei destini che la storia riserva allora all'Italia. L'assenza di grandi e importanti centri urbani, la lontananza dalle coste, l'esistenza di pochi e ben delimitati poli industriali (non a caso Terni, il principale e fra i più rilevanti a livello nazionale, viene distrutta da dieci mesi di incursioni aeree) porterebbero infatti a considerarla su un piano decisamente marginale. Approfondirne lo studio induce invece a ricredersi e valutare una serie di fattori che, in maniera tutt'altro che contraddittoria, hanno agito e risaltano inequivocabilmente; è l'intrinseca complessità della storia, anche in questo caso di cui non va sottovalutata l'eccezionale contingenza, che si dipana con tutti i suoi caratteri. Si pensi, innanzitutto, al coinvolgimento attivo e passivo negli eventi dei primi tre anni di guerra: se da un lato la collocazione all'interno del Paese, lungo la sua spina dorsale, lontano da luoghi strategici e sensibili come le coste e i confini ha permesso di scongiurare, almeno fino all'estate del 1943, i più gravi disagi generati dal conflitto, ha d'altro canto portato in Umbria qualche migliaio di involontari "ospiti", fra internati civili (sia *liberi* che chiusi in campi), prigionieri di guerra, confinati politici e sfollati dalle città dell'Italia centro-settentrionale. Pur non potendo in questa sede approfondire il discorso, si tengano nella dovuta considerazione innanzit-

to i contraccolpi che tale situazione può aver creato ad un'economia, per la stragrande maggioranza agricola, che le restrizioni della guerra già di suo hanno avviato verso la non autosufficienza. Lo stesso, a livello di coinvolgimento nella *grande* storia, può dirsi in relazione al periodo preso in esame in questo volume, che si snoda fra il settembre 1943 e la liberazione degli ultimi territori settentrionali dell'Umbria, nell'agosto 1944.

I presupposti concettuali, sui quali poi poggiano le scelte fatte nell'ideazione e strutturazione del volume, sono innanzitutto che l'esperienza dell'Umbria in quei dieci-undici mesi fa registrare una serie di elementi che la collocano pienamente in linea, pur con inevitabili elementi distintivi, con quanto fanno, vivono e subiscono le realtà vicine dell'Italia centrale. In secondo luogo si può notare, senza che ciò rappresenti una smentita dei caratteri illustrati all'inizio con parole di Raffaele Rossi, che lo svolgimento degli eventi denota determinate tendenze di omogeneità, nel senso che alcuni momenti-chiave segnano simultaneamente, o in immediata successione, porzioni ragguardevoli del territorio regionale, oltre ad alcune zone limitrofe. Si è quindi ritenuto opportuno, nella necessità di dare una forma al testo quindi doverlo in qualche modo suddividere, considerare l'Umbria in sei *zone*, mediando questa scelta con l'integrazione di *schede cronologiche* di carattere prettamente storico, dove si cerca di dare conto dello sviluppo degli eventi illustrando anche quelle tendenze di omogeneità cui si è fatto riferimento. Alla memoria di alcuni aspetti e fenomeni, che qui hanno avuto una propria rilevanza o determinate peculiarità, trasversali alle sei zone, si è scelto invece di dedicare alcune *schede tematiche*.

Ciò che si propone non è un testo canonico sulla storia della Resistenza in Umbria, né sulle azioni perpetrate dai nazifascisti per reprimere l'attività delle bande, terrorizzare la popolazione e perseguire i propri disegni attraverso violenze, eccidi, stragi e deportazioni. È bensì un lavoro che, dando il necessario spazio alla ricostruzio-

ne storica, cerca di analizzare e dare conto della memoria di quegli eventi, di come è stata concepita, realizzata nei suoi aspetti materiali legati alla monumentalizzazione e di come, al giorno d'oggi, viene conservata ed eventualmente valorizzata. Si ritiene in primo luogo che un'operazione di questo tipo possa servire anche a conferire, o ridare, luce a certi episodi o figure ormai caduti nell'oblio, su cui tra l'altro la ricerca storica solo da pochi anni ha preso a compiere passi determinanti. Si auspica infine che possa rappresentare un'opportunità di scoperta e riscoperta di questi territori, oltre che uno stimolo alle autorità competenti affinché vogliano assumersi, tutte indistintamente, l'onere della tutela di questa memoria materiale di una storia comune, oltre che della sua valorizzazione creando strutture ed infrastrutture adeguate, promuovendo una segnatura dei luoghi ed una tracciatura di itinerari di interesse storico. Da parte del sottoscritto, e dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, si può soltanto cercare con le proprie forze di non far mancare il supporto scientifico, a livello di ricerca, didattica e divulgazione.

Il lavoro che qui si presenta nasce, si sviluppa e realizza all'interno dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea. Ciascuna delle persone che vi lavorano ha, in questi anni, dato il proprio importante contributo, quindi a tutti indistintamente vanno da parte mia riconoscenza e gratitudine. Una menzione in particolare a Cecilia Mazzocchi, che ha cercato, fotografato e schedato i monumenti presenti nel territorio di Leonessa. Grazie anche ad Angelo Bitti, che non ha mai fatto mancare opportunità di scambio e confronto, per una maggiore conoscenza dei tanti episodi di stragi nazifasciste in Umbria da lui studiati.

La fase iniziale, soprattutto nella prima metà del 2009, ci ha visto intraprendere e mantenere contatti con le istituzioni locali (i novantadue comuni dell'Umbria e una quindicina dei territori limitrofi di Marche e

Lazio), cui sono state chieste informazioni sull'eventuale toponomastica dedicata e sull'esistenza e dislocazione di lapidi, cippi e monumenti. Molti hanno risposto e collaborato in maniera puntuale ed esaustiva, dimostrando che quei valori di cui ci si ritiene sostenitori e persecutori fanno ancora parte della nostra sensibilità. A questi va il doveroso sentito ringraziamento; alcuni sindaci e funzionari meritano tuttavia particolare riconoscenza: sono quelli di Cagli, Cantiano, Visso, Città di Castello, Umbertide, Montone, Scheggia Pascelupo, Gubbio, Gualdo Tadino, Nocera Umbra, Bevagna, Corciano, Marsciano, Montefalco, Orvieto e Narni.

Il momento della ricerca sul campo, cioè della rilevazione e schedatura dei monumenti, è stata condotta da un gruppo formato dal sottoscritto e da altri cinque ricercatori, laureati presso l'Università degli Studi di Perugia (facoltà di Scienze Politiche), che negli anni precedenti avevano svolto attività di tirocinio presso l'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea. A Vincenzo Andricciola, Guido Bartolini, Andrea Frenguelli (che ringrazio anche per il supporto nella ricerca all'Archivio centrale dello Stato), Lorenzo Nicolini e Nicola Tosti va attribuito ogni merito per la dedizione, la professionalità, la capacità e, non ultima, la pazienza dimostrata nei mesi passati in giro per l'Umbria. Molto spesso ognuno di noi sei, leggendo od ascoltando vecchi partigiani o testimoni di quegli eventi, ha sentito esaltare la generosità e bontà d'animo, a sprezzo di ogni pericolo, dimostrata nel 1943-44 dalle genti delle nostre campagne e montagne. Fortunatamente in un contesto ben diverso, anche noi abbiamo potuto toccare con mano la persistenza di tale spirito, sulle stesse strade e piazzette, fra i loro figli e nipoti. Quindi un affettuoso ringraziamento da parte nostra va anche alle decine di sconosciuti concittadini e concittadine che nell'estate-autunno 2009 ci hanno ascoltato, indicato e (a volte letteralmente) guidato nella ricerca, non di rado arricchendo le nostre conoscenze con racconti e testimonianze dirette.

Altri studenti dell'Università di Perugia un sostegno al lavoro lo hanno invece prestato durante il loro periodo di tirocinio all'Isuc: un ringraziamento in particolare a Miriam Cruciani, Cristian Figliulo, Chiara Leonelli e Valentina Marini.

Diverse sono state poi le persone che, a vario titolo, hanno fornito aiuto e supporto in determinate fasi. Con l'auspicio di non dimenticare nessuno desidero ringraziare l'amico Matteo Berlenga che, insieme ad Alvaro Angeleri, mi è stato da guida su vicende note e, soprattutto, meno note accadute nel Marscianese; Diego Bagli, anche lui ex stagista dell'Isuc, per i contatti procurati nella zona di Massa Martana; Aurora Peruzzi che ha facilitato i rapporti con alcuni comuni dell'area spoletina; Sante Pirrami che ha fornito documenti e testimonianze sugli episodi di Fossato di Vico; Albert Castellani che, dal Lussemburgo, ha seguito con passione la ricerca, fornendo inoltre documenti e immagini utili per approfondire la vicenda di suo padre Jader; Vitaliano Felici, rappresentante dell'Anfim di Leonessa, sempre entusiasta e prodigo nel fornire carte sui tragici eventi della Pasqua 1944; Fabio Roncella e l'Associazione culturale "Giugno '44" di Montegabbione, per le preziose indicazioni sulla figura di Gaetano Lemmi e su alcuni eventi in quelle zone. Desidero infine manifestare la mia gratitudine a Sandro Bellu, che ha messo a disposizione la sua professionalità di fotografo nella fase della raccolta di documentazione all'Archivio di Stato di Perugia.

Inutile ma doveroso sottolineare che la responsabilità di quanto è scritto nel volume ricade esclusivamente su chi ha avuto l'onere e l'onore di curarne la stesura.

Un pensiero in conclusione, che vuole essere anche una dedica, a Raffaele Rossi, senatore della Repubblica e presidente dell'Isuc, che ci ha lasciati nel febbraio 2010, e Mario Bonfigli, comandante partigiano e non solo, che lo ha raggiunto circa un anno dopo. Testimoni e protagonisti di quegli anni e della nostra rinascita democratica, per me personalmente libri aperti e piacevoli interlocu-

tori in fortunatamente molte occasioni, nelle quali mai hanno voluto vestire i panni dei maestri. Sarebbe stato bello aver potuto discutere di più con loro di questo lavoro e dei suoi risultati, per tante ragioni. Per la loro esperienza diretta, per la loro competenza e sensibilità, ma soprattutto perché avrei avuto la certezza di non correre alcun rischio quanto ad onestà nelle analisi e franchezza nelle valutazioni, soprattutto se negative.

Nota redazionale

Nei frequenti casi di trascrizione del testo presente su cippi, lapidi e monumenti, è stata tralasciata la correzione di eventuali errori grammaticali. Si è invece deciso di segnalare fra parentesi quadra eventuali caratteri mancanti o difficilmente leggibili dall'immagine. Non è stato infine tenuto conto del diverso corpo con cui sono stati incisi i caratteri sulle pietre.

Per ragioni di spazio, onde non appesantire il testo con continui riferimenti in nota, si è deciso di non riportare indicazioni archivistiche. Gli archivi e relativi fondi visionati ed utilizzati sono i seguenti: ARCHIVIO STORICO DELL'ISTITUTO PER LA STORIA DELL'UMBRIA CONTEMPORANEA, fondi *Anpi Terni*, *Anppia Terni*, *Anpi Perugia*, *Anppia Perugia*, *Antifascismo Umbria*, *Guerra 1940-1945*, *R.S.I. Umbria*, *Resistenza Umbria*, *Secondo dopoguerra Umbria*; ARCHIVIO DI STATO DI TERNI, fondi *Questura di Terni*, *Archivio storico del Comune di Terni*, *Tribunale civile e penale di Terni (II versamento)*; ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, SEZIONE DI SPOLETO, fondi *Archivio storico del Comune di Spoleto*, *Ex Pretura mandamentale di Norcia*, *Tribunale di Spoleto*; ARCHIVIO DI STATO DI PERUGIA, fondi *CLN provinciale*, *Corte d'Appello di Perugia*, *Corte d'Appello di Perugia (ultimo versamento)*, *Prefettura di Perugia*, *Armando Rocchi*.

Le foto che si presentano nel volume, in massima parte realizzate durante la ricerca sul campo, appartengono alla Fototeca dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, salvo differente indicazione.



SETTEMBRE-DICEMBRE 1943

Per quanto le vicende degli ultimi quattro mesi del 1943 evidenzino una serie di fattori scatenanti propri, di una portata eccezionale e, almeno in parte, imprevedibile e non riconducibile a derivazioni dagli anni o decenni precedenti, non è possibile comprenderli senza uno sguardo retrospettivo al Ventennio, con particolare attenzione ai tre anni di guerra.

L'attivismo cattolico e socialista, che già ad inizio Novecento si manifesta in molte realtà operaie e contadine della regione attraverso leghe, camere del lavoro, scioperi e dimostrazioni, trova nel tumultuoso primo dopoguerra un terreno di ripresa, corroborato dalle legittime aspettative socio-economiche scaturite dalle sofferenze patite durante il conflitto. Le elezioni politiche del 1919 e le amministrative dell'anno successivo vedono in tutta l'allora provincia dell'Umbria (che fino al 1923 comprende anche il circondario di Rieti) un importante successo dei socialisti, che conquistano le grandi città e un numero significativo di centri minori. Con il Psi e il neonato Partito popolare, un posto di rilievo è occupato dal Partito repubblicano, presente in maniera non omogenea ma significativa in certe zone, a cominciare dalle città di Perugia e Terni. In questo clima di conquiste e basi gettate per un progressivo miglioramento delle condizioni di vita e lavoro, irrompe violentemente il fascismo. Non va dimenticato che l'Umbria, per le peculiarità del tessuto sociale, economico e produttivo, rappresenta una delle realtà italiane dove prima e meglio si realizza la saldatura fra il multiforme e disordinato movimento fascista delle origini e gli agrari, quanto mai socialmente e politicamente determinanti in una realtà in gran parte contadina dove la fà da padrona la mezzadria (senza dimenticare la piccola proprietà, soprattutto nelle zone di alta collina e montagna, e la permanenza di non indifferenti sacche di bracciantato). Da non trascurare inoltre, quantomeno a livello simbolico, il mito della "fascistissima" Perugia "capitale della rivoluzione fascista", perché da qui, essenzialmente per motivi di opportunità logistica, parte un troncone della marcia su Roma e soprattutto fissano la base i "quadrunviri" Balbo, De Bono, De Vecchi e Bianchi. La rapida esplosione dello squadristmo¹ mette in crisi le strutture associative e politiche, obbliga già dal 1921 molti oppositori a riparare altrove o all'estero e pone fine all'esperienza delle giunte socialiste. L'ultima a cedere, a metà ottobre 1922, è quella di Terni inizialmente guidata da Tito Oro

Lapide posta il 4 giugno 1945, un anno dopo l'uccisione, sull'abitazione che ha ospitato Bruno Buozzi fra l'agosto 1941 e il luglio 1943 durante il periodo di confino a Montefalco, città che gli ha dedicato anche la scuola elementare

¹ Come riferimento bibliografico si prenda in proposito F. ALUNNI PIERUCCI, 1921-22. *Violenze e crimini fascisti in Umbria. Diario di un antifascista*, Lampi di Stampa, Milano 2004 (1960, 1975).

Nobili, deputato nel 1921 e segretario nazionale del Partito dal 1923 al 1925 (nel dopoguerra membro dell'Assemblea costituente e senatore della Repubblica). Al di là della violenza del fascismo, con l'acquiescenza e l'incapacità degli organi dello Stato, vi è un altro presupposto che influisce su questo passaggio: la grande mobilitazione che porta ai successi del 1919-20 non ha potuto poggiare su un adeguato bagaglio di esperienza da parte della classe dirigente socialista, cui va sommata l'immaturità politica delle masse operaie e contadine, in buona parte analfabete, a cui si rivolge. Di mancato assorbimento di una piena coscienza politica e di classe da parte delle masse avrebbero parlato, nel secondo dopoguerra, anche molti protagonisti

(socialisti e comunisti) della Resistenza, riflettendo su quella gente che gli ha fornito appoggio, protezione, sopravvivenza e uomini per combattere, ma nella quale non sono riusciti a far scattare quella molla che, come avanguardia, avrebbero voluto azionare.

Alla metà degli anni Venti anche dove, come a Terni (elevata al rango di provincia nel 1927), c'è già una folta e coesa classe operaia, fra i cui dirigenti alcuni (come Carlo Farini, Alido Berselli e Alfredo Urbinati) hanno anche preso parte all'esperienza degli Arditi del Popolo, le opposizioni sono ormai decapitate e messe a tacere. Il trionfo del fascismo, ora partito, va a braccetto con la risalita sul trono dell'amministrazione

civile della classe dirigente del passato. Questo nuovo ordine, che anche in Umbria sa tanto di vecchio, è suggellato dal patto colonico del 1923 che, con le ulteriori modifiche del 1927 e 1934, riporta la vita e il lavoro delle campagne ai primi del Novecento, mentre i podestà sono di nuovo proprietari terrieri, industriali o liberi professionisti della borghesia conservatrice e tendenzialmente retrograda.

Una prima forma di risveglio la si può individuare ad inizio anni Trenta, anche se su basi diverse, sia a Perugia che nelle principali realtà industriali, in primo luogo Terni. Qui sono i contraccolpi della crisi mondiale del 1929 che, iniziando a manifestarsi con stasi produttiva e crescente disoccupazione, muovono le leve del malcontento. Malumore appunto, sporadiche e occasionali manifestazioni di protesta, piccole manomissioni agli impianti e volantini rinvenuti nei gabinetti dei reparti; una serie di fenomeni di dissidenza slegati da un antifascismo militante e non può essere altrimenti, vista la forzata inconsistenza di questo. L'unica parziale eccezione è rappresentata dal Partito comunista, che grazie an-



Lapide ai democratici umbri vittime dello squadristo, all'interno della Rocca Paolina di Perugia

che ai difficoltosi contatti con i suoi esponenti di spicco, tutti fuori dall'Umbria o all'estero, riesce a mantenere in piedi una parvenza di organizzazione che consente la sopravvivenza di una latente quanto discontinua rete di oppositori politicamente coscienti e capaci. Tutto ciò non può comunque lasciare indifferente la polizia, che assesta vari duri colpi ad ogni minima manifestazione di dissenso. Quanto a Perugia, dove la situazione dell'opposizione politica organizzata è di stallo pressoché totale, ad inizio anni Trenta si verifica uno degli eventi che determina negli anni successivi, e durante la guerra in particolare, lo sviluppo dell'antifascismo. Nel 1933, dopo aver rifiutato la tessera del Pnf, torna da Pisa Aldo Capitini, filosofo, «libero religioso, rivoluzionario non violento»², allora segretario economo alla "Normale" e assistente volontario di Attilio Momigliano. Capitini, già in fase di elaborazione del pensiero liberalsocialista, comincia, insieme al magistrato (poi autorevole rappresentante del Partito d'Azione) Alberto Apponi, a radunare e far comunicare un gruppo di giovani intellettuali e giovanissimi studenti perugini, facendosi portatore insieme a loro di un tentativo di risveglio culturale che postula inevitabilmente un netto rifiuto del regime. Fra questi Walter Binni, futuro deputato alla Costituente e insigne critico letterario, che ha ricordato, riferendosi a quegli anni, l'inizio di un «complesso processo anzitutto culturale e morale, alimentato da letture e discussioni su testi lontani ed opposti alla linea della cultura del regime» (Capucelli, p. 39). La cultura è quindi il cardine, anche perché secondo Averardo Montesperelli, un altro del gruppo, è qualcosa di «costituzionalmente» antitetico al fascismo. Il tentativo capitiniano si rivelerebbe probabilmente asfittico se non compisse consapevolmente un doppio salto di qualità, uno immediato, l'altro negli anni successivi, in particolare fra il 1940 e il 1943. Il primo sta nella creazione, grazie ai contatti maturati durante la permanenza alla "Normale", di una rete di intellettuali antifascisti che garantisca innanzitutto, dato il momento, una qualche forma di circolazione delle idee. I nomi sono noti e appartengono ad alcuni dei più illustri intellettuali del Novecento; fra questi Giuseppe Dessì, Achille Corona, Francesco Ferrara, Carlo Lodovico Raghianti e il fraterno amico di Capitini Guido Calogero. L'altro passaggio-chiave per la storia dell'antifascismo a Perugia prende corpo con l'incontro fra gli uomini di cultura e l'antifascismo popolare dei borghi; operai e soprattutto artigiani figli della tradizione risorgimentale (cui è tutt'altro che estranea una parte ragguardevole della borghesia cittadina, a prescindere dall'approdo o meno al fascismo), educati nella fede mazziniana,

2 Così recita la sua epigrafe tombale, dettata da Walter Binni. Capitini muore a Perugia il 19 ottobre 1968.

sensibili agli ideali socialisti e in alcuni casi militanti comunisti già dal 1921. Una «trama diffusa di sovversivismo», prendendo in prestito la definizione che Gianfranco Canali usava abbinare alla realtà operaia ternana, allora silenziosa e nascosta, che ha già portato alcuni di loro al carcere o al confino e che anche negli anni successivi non cessa di destare la particolare attenzione della polizia. L'ampliamento della base sociale e culturale dell'antifascismo perugino, insieme al coinvolgimento delle generazioni più giovani (anche grazie a questo avvicinamento ai ceti popolari), quelle che hanno conosciuto nient'altro che il fascismo, determina le condizioni e le potenzialità poi, solo in parte, sviluppate dall'estate 1943.

La seconda metà degli anni Trenta rappresenta anche in Umbria, sulla scia delle vicende di Etiopia, Spagna (cui partecipano un'ottantina di umbri) e del Fronte popolare in Francia, un momento di ripresa dell'antifascismo, senza naturalmente il supporto di strutture partitiche, nell'ottica generale di un primo, comunque significativo, distacco di parte degli italiani da un regime che sa mostrarsi ancora inossidabile. Innanzitutto prosegue il lavoro sotto traccia del gruppo di Capitini, che va allargandosi anche ad elementi estranei all'universo intellettuale. Proprio nel 1936, nello studio legale di Alfredo Abatini (repubblicano, interventista, schedato sin dal 1915, collega ed amico di Mario Angeloni che quell'anno muore combattendo in Spagna), si costituisce una prima pre-coforma di Comitato antifascista, con Capitini, Binni, Apponi, Abatini e personaggi estranei all'orizzonte sociale della borghesia illuminata perugina, come i comunisti Enea Tondini e Paolo Canestrelli e l'ottico libertario Luigi Catanelli. Nelle realtà operaie della regione, in modo particolare a Terni, il risveglio si manifesta con azioni dimostrative come la diffusione di volantini di solidarietà con i combattenti in Spagna, o gesti di protesta in particolari momenti. Come ha sottolineato Canali, è ancora un antifascismo istintivo e spontaneo, che in ogni caso non nasce da un retroterra organizzato; «sussulti di coscienza» che divampano in determinate occasioni come ad esempio i funerali. In queste condizioni ci si avvicina all'ingresso nel secondo conflitto mondiale.

Proprio il 1940 sancisce, per l'antifascismo perugino, un ulteriore passo in avanti. Pur nell'assenza di attività esplicite, la saldatura fra l'intellettualità e i ceti popolari è sempre più solida e ampia; ai nomi sommariamente elencati, e ai vecchi oppositori fra cui Mario Santucci, Vittorio Pilini e Pietro Goretti, se ne possono ormai aggiungere altri, già noti e impegnati come il maestro repubblicano Guglielmo Miliocchi, o da relativamente meno tempo sulla scena ma destinati a rimanervi anche nel dopoguerra (nell'amministrazione, nei partiti, nel sindacato) come Remo Roganti, Emidio "Tito" Comparozzi, Cesare Cardinali

(primo maestro degli allora giovanissimi Primo Ciabatti e Riccardo Tenerini), Marzio Pascolini, Alfredo Cotani, Gino Spagnesi, Tommaso Ciarfuglia e don Angelo Migni Ragni. Soprattutto, l'anno dell'entrata in guerra dell'Italia vede susseguirsi a Perugia due eventi rilevanti: nell'abitazione del giudice Apponi (da anni professionalmente emarginato e strettamente controllato dal regime) si tiene una riunione che funge da prologo alla nascita, avvenuta a Roma nel corso del 1942, del Partito d'Azione; poi, per iniziativa di Aldo Capitini e Averardo Montesperelli (rientrato nel 1939 da un periodo di insegnamento in Francia ha appena ottenuto una cattedra di Filosofia all'Istituto magistrale), a dicembre viene aperta a Perugia un sottosezione, dipendente da Firenze, del Regio Istituto di studi filosofici, diretta da Montesperelli stesso e gestita insieme a Gastone Manacorda e Capitini, che formalmente cerca di tenersi in secondo piano. Palese, ma abilmente dissimulata, è la volontà di creare un luogo di diffusione e circolazione di idee il più possibile estraneo alle gabbie del regime. L'operazione riesce, grazie alla capacità dei protagonisti anche nel districarsi nei labirinti burocratici: l'Istituto infatti, a livello nazionale, non dipende dal ministero della Cultura popolare ma da quello dell'Educazione nazionale, così da permettere, dopo notevoli sforzi, di svincolare la sezione perugina dall'orbita dell'Istituto nazionale di Cultura fascista. Questo anche grazie ad uno stratagemma, forse impensabile al di fuori di una piccola realtà di provincia: Capitini e Montesperelli riescono infatti ad agganciare la sezione di Perugia alla locale Università degli Studi ("Regia" dalla metà degli anni Venti); niente di sconvolgente, se non che l'Ateneo è retto da uno di quelli che il regime vuole accreditare come campione del suo modello culturale, Paolo Orano. Benché limitato, il margine di autonomia della sottosezione perugina viene sfruttato al massimo: nei poco più di due anni di attività si realizza un vasto programma di conferenze, con relatori di assoluto rilievo provenienti da tutta Italia, che sono innanzitutto occasione di circolazione di un pensiero ben poco conforme all'ideologia di regime (il testo delle conferenze, trascritto e riprodotto, viene distribuito ai soci), ma anche un modo per mantenere contatti con altri centri dell'antifascismo italiano.

Nel frattempo attorno a Capitini comincia a gravitare anche un gruppo di giovanissimi, generalmente degli ultimi anni delle scuole superiori, che frequentano la sua abitazione sotto l'orologio del municipio (il padre è stato per una vita il "campanaro" di Palazzo dei Priori) con la copertura delle lezioni private che il filosofo, per sopravvivere, impartisce sin dal suo ritorno in città. Fra i più presenti i già citati Riccardo Tenerini e Primo Ciabatti, che, come diversi altri coetanei, stanno compiendo il salto dall'educazione liberalsocialista alla piena militanza comunista. Futuri protagonisti nella Resistenza, che per Cia-

batti è anche sacrificio della vita, si rendono protagonisti di quello che rimane il gesto di protesta più eclatante nella storia dell'antifascismo perugino fino al 1943, ma che relativamente a quel periodo non trova eguali in tutta la regione. Non va infatti dimenticato che l'ulteriore stretta nei controlli, dettata dalle contingenze belliche che hanno portato anche alla militarizzazione delle principali aziende, inibisce ogni manifestazione di protesta almeno per i primi due anni di guerra. La mattina del 6 giugno 1941 i perugini trovano i muri della città, di luoghi particolarmente importanti, anche dal punto di vista simbolico, e ben

visibili, imbrattati da scritte contro il "duce" e "la guerra fascista". Raffaele Rossi ha ricordato che, uscendo dalla sua casa in via S. Antonio, non aveva potuto fare a meno di notare il piacevolmente stridente contrasto fra la scritta sul muro e l'adiacente edicola, dove campeggiavano giornali che a titoli cubitali esaltavano le vittorie dell'Asse a Tobruk. Lo schiaffo è troppo forte, tanto più inatteso in una città dove una dimostrazione del genere appare impensabile. La rapidità nel cancellare le scritte (ma la città ha visto, e bene) è pari a quella della polizia nel procedere agli arresti, senza alcuna indagine, pescando fra gli schedati e gli antifascisti storici. In poche ore finisce dentro, fra l'altro, tutto il gruppo di Porta Pesa, uno dei rioni popolari da sempre più sensibili



Monumento ad Aldo Capitini presso i giardini Carducci di Perugia, inaugurato il 25 giugno 2008

all'opposizione e alla protesta, ma fra i circa novanta reclusi non vi sono i responsabili; la questura non sa letteralmente dove mettere le mani e in breve vengono tutti scarcerati. Dopo qualche settimana, non si sa in base a quali indizi di colpevolezza se non la mera presunzione, vengono di nuovo arrestati alcuni di loro: fra questi il nucleo degli "irriducibili" di Porta Pesa con Vittorio Pilini (sospettato anche perché imbianchino), Pietro Goretti, il giovanissimo Alfio Porticelli (sospettato perché nipote di Goretti) e il "benzinaro" Mario Santucci. Stavolta non gli tocca il carcere ma gli uffici distaccati della questura in via Floramonti, dove sono allestite anche celle e stanze per gli interrogatori. La brutalità nelle torture

raggiunge i massimi livelli, come già successo negli anni Venti con il dirigente comunista cesenate Gastone Sozzi, uscito morto da quelle stanze³. Mario Santucci, non reggendo più il trattamento nemmeno dal punto di vista psicologico, esce dalla cella, si infila nella stanza delle torture e si butta dalla finestra. Viene trasportato all'ospedale (dove è conosciuto perché assiduo donatore di sangue) e lo prende in cura un noto medico che allontana bruscamente i militi di scorta, pretendendo che sia interpellato il Procuratore del Re. La notizia nel frattempo giunge a Roma, da dove viene mandata una commissione d'inchiesta, mentre in



**Lapide in via
Floramonti
a Perugia,
sulla facciata
dell'edificio che
ospitava gli
uffici distaccati
della questura**

città serpeggia lo sdegno. Il famigerato funzionario Rocco Cutri è prontamente trasferito, anche se sarebbe ricomparso alla questura di Roma durante la Rsi; tutti tranne Pilini, Goretti, Porticelli e Santucci sono scarcerati, ma Santucci paga con la vita, nel 1946, le conseguenze della caduta e delle violenze subite prima.

Sono tuttavia anche le carceri ordinarie di Perugia a far parlare spesso di sé, passando alla storia perché considerate in quel momento uno dei penitenziari in tutto il Paese da riservare ai detenuti più pericolosi, sia dal lato della criminalità comune che per reati politici. È in particolare il settore femminile del carcere a funzionare in questo senso, ospitando per lunghi periodi alcune delle donne più ricercate dal regime e future protagoniste della vita sociale e politica dell'Italia repubblicana. Nonostante i rigori della detenzione, non di rado si riesce a

³ Nato a Cesena il 9 marzo 1903, viene arrestato il 1 novembre 1927 e tradotto per ordine della questura di Milano alle carceri giudiziarie di Perugia, dove giunge una settimana dopo a disposizione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Dal certificato di detenzione risulta suicidatosi mediante impiccagione il 7 febbraio 1928.

comunicare con loro e non farle mancare vicinanza e solidarietà. A Perugia si ricorda soprattutto un episodio che coinvolge la dirigente comunista Camilla Ravera, cui anche le suore hanno l'ordine tassativo di non rivolgere la parola perché relegata in totale isolamento. Una di loro un giorno le fa però avere un messaggio, appena recapitato a voce da uno sconosciuto, che dice di affacciarsi ad una determinata ora alla finestrina della cella. Da lì non può vedere altro che il campanile della prospiciente chiesa di S. Spirito, ma tanto basta perché all'ora prevista, proprio da lì, qualcuno (rimasto ignoto almeno nella memoria dei più giovani fra gli antifascisti di allora) sventola per lei un drappo rosso. Per segnare e tramandare la memoria di uno dei luoghi in cui il regime ha cercato, riuscendoci solo per un determinato tempo, di spegnere alcune delle energie più libere del paese, dal 7 ottobre 1979 sulla facciata dell'ex carcere allora ancora operativo, all'angolo fra via del Parione e via Giardino, c'è una lapide voluta dalla



Lapide alle detenute politiche nell'ex carcere femminile di Perugia

Provincia di Perugia e dalla federazione provinciale dell'Anppia (Associazione nazionale perseguitati politici antifascisti italiani).

Nel corso del 1942 la guerra comincia a far sentire anche in Umbria i suoi contraccolpi: fino a quel momento, infatti, il naturale manifestarsi dei fenomeni ad essa legati non ha generato ripercussioni su equilibri in qualche modo consolidatisi dopo la crisi del decennio precedente. Tiene fino allora, grazie pure ad una certa regolarità nel conferimento agli ammassi, il sistema produttivo e distributivo dell'agricoltura, che riesce a reggere fino al primo semestre del 1943 nonostante la crescente affluenza di profughi e sinistrati in queste terre ancora risparmiate dai bombardamenti. La popolazione, pure se in un clima di crescenti privazioni, non è ancora prostrata e il sistema industriale, nel pieno dello sforzo bellico, garantisce rendimento e occupazione. Quanto all'antifascismo vanno registrati, sempre in assenza di eclatanti manifestazioni, alcuni progressi nell'organizzazione: nel mese di dicembre a Foligno, in un incontro fra esponenti socialisti e comunisti, vengono gettate le basi per la costituzione di un primo comitato clandestino, mentre a Perugia è soprattutto il gruppo dei giovanissimi, largamente approdato al comunismo, a fare concreti progressi. I contatti fra i piccoli nuclei nelle

scuole sono ormai solidi, grazie al lavoro di insegnanti come Giuseppe Granata e Ottavio Prosciutti che rappresentano il tramite con i vertici dell'organizzazione clandestina cittadina. Inoltre ad inizio 1943, grazie allo scultore spoletino Leoncillo Leonardi, si intensificano pure le comunicazioni con la direzione clandestina di Roma. In questa maturazione possono beneficiare anche del rapido passaggio in città del leader del Pci perugino Armando Fedeli, rientrato in permesso (dopo l'ennesimo arresto) per via del funerale del padre. Fedeli, classe 1898, anarchico in gioventù poi socialista, è nelle alte sfere del Partito comunista, partendo dalla federazione giovanile, sin dal 1921-22. Espatriato in Russia poi in Francia, va infine a combattere in Spagna; nel frattempo subisce arresti, condanne e anni passati al confino. Un grande uomo di apparato, «inutile dire che per tutti noi era la personificazione del Partito» ha ricordato Ilvano Rasimelli (Capuccelli, p. 80). Il 1942 fa segnare tuttavia anche un'ondata di arresti che colpisce l'intellettuale antifascista in tutto il centro Italia: cadono nella rete, insieme ad Aldo Capitini, fra gli altri Guido Calogero, Enzo Enriques Agnoletti e Tristano Codignola. Rinchiusi alle "Murate" di Firenze vi rimangono circa quattro mesi, fino all'estate, prima di essere scarcerati previa ammonizione alcuni (Capitini e Raggianti), per essere inviati al confino altri come Calogero⁴. Il 1943, prima degli sconvolgimenti estivi, è segnato da alcuni eventi significativi fra cui innanzitutto un nuovo e più marcato risveglio della protesta. L'ambiente prescelto, in linea di massima, è sempre la fabbrica e sono scritte, manifestini, gesti e voci di singoli che si registrano a Terni e negli stabilimenti aeronautici di Foligno (Ausa) e Passignano sul Trasimeno (Sai). Nel quadro di un sistema che sta per implodere, le autorità non si limitano a segnalare e reprimere anche la minima voce isolata sentita per strada, ma in primavera tendono un'altra rete di arresti in tutta la provincia di Perugia, con punte nel capoluogo, ad Assisi e a Foligno. Non sono solo i meno giovani e più conosciuti, fra cui di nuovo Capitini e i suoi, a finire in carcere, ma anche i ragazzi da poco entrati nella piena militanza. C'è anche chi, come Riccardo Tenerini, viene prelevato dai carabinieri nell'isola quarnerina di Veglia (Krk, oggi Croazia), dove è riuscito a farsi destinare come insegnante, e relegato in isolamento, come molti degli arrestati, alla Rocca di Spoleto⁵. Sempre nel mese di maggio, a Foligno un'ulteriore linfa si

4 Alberto Apponi ha ricordato in proposito il suo intervento presso un conoscente di Assisi, congiunto dell'allora capo della Polizia, che consente fra l'altro il differimento del giudizio dal Tribunale speciale alle Commissioni provinciali di assegnazione al confino (Capuccelli, p. 45).

5 I provvedimenti di maggio portano in carcere anche i professori Granata e Prosciutti, Enea Tondini, Giorgio Menghini, Canestrelli padre e figlio, Rosini padre e figlio, Ilvano Rasimelli,

aggiunge al comitato clandestino che ha preso vita l'anno precedente. Stavolta alla riunione sono presenti tutti i principali leader cittadini dell'antifascismo, in procinto di assumere le redini della Resistenza: i democristiani Benedetto Pasquini e monsignor Luigi Faveri, il repubblicano Edmondo Monti, il socialista Ferdinando Innamorati e i comunisti Ulderico Ferroni e Decio Ercolani.

Le vicende del 25-26 luglio vedono riprodursi una serie di costanti, sotto vari punti di vista, in tutta la regione. Il dato qualificante, figlio del pronunciamento badogliano sulla continuazione della guerra, è l'assenza di particolari manifestazioni testimoniata in tutti i principali centri urbani. Sono poche decine di persone a scendere in strada, senza eccezionali entusiasmi né violenze fisiche contro i fascisti. Di contro, come in tutto il resto d'Italia, numerosi sono i funzionari di qualunque rango che si disfano rapidamente dei segni distintivi del cessato, e non ancora rinato, regime. I quaranta giorni che separano dalla notizia della firma dell'armistizio sono poi segnati dalla permanenza, almeno inizialmente, delle preesistenti strutture amministrative, nelle città come a livello provinciale. In più di un caso (come quello di Amedeo Corsi a Città di Castello) sono gli stessi antifascisti a chiedere la conferma di podestà e commissari prefettizi già in carica, che a loro volta esprimono prontamente fedeltà al nuovo capo del governo. Un clima, in generale, nel quale si cerca di evitare lo scontro aperto, la resa dei conti, si punta ad un contatto (se non una più o meno palese collaborazione) fra le forze in campo. C'è piena consapevolezza delle difficoltà economiche, materiali e sociali in cui ci si trova, quindi forzature ed estremismi, in un momento di indecisione e passaggio, non farebbero altro che nuocere a tutti.

L'altro fattore decisivo è il rientro degli antifascisti dal carcere e dal confino (come noto, questo avviene con circa un mese di ritardo per i comunisti). Laddove una qualche forma di organizzazione è già esistente (tutti i principali centri della regione, con l'eccezione di Spoleto), questo consente, sebbene nel volgare – nel migliore dei casi – di poco più di un mese, un primo incontro fra l'energia e la vitalità dei più giovani e l'esperienza degli "anziani", oltre alla riemersione sulla scena di altre anime dell'antifascismo come accade per repubblicani e socialisti a Terni. Per quanto riguarda Perugia è determinante l'arrivo, insieme al rientro di Armando Fedeli dal confino di Ventotene, di Dario Taba e Alberto Mancini, comunisti, figli dell'emigrazione in Francia e combattenti in Spagna. Con loro l'organizzazione antifascista cittadina prende definitivamente forma e sono evidenti l'impulso e l'impronta del Partito comunista, il primo a darsi una

Lanfranco Mencaroni, Primo Ciabatti, Comparozzi, gli avvocati Terradura e Salciarini di Gubbio, altre quaranta persone circa fra Assisi e Foligno.

strutturazione che preveda anche la tutela dei rapporti con la direzione nazionale, i nuclei della provincia, gli altri partiti antifascisti e la cura della "federazione" giovanile. Esemplare, da questo punto di vista, è la convocazione che i dirigenti comunisti di Lazio, Umbria e Abruzzo ricevono a Roma per il 3 settembre (mentre a Firenze si tiene il primo congresso nazionale del Partito d'Azione). Armando Fedeli per Perugia e Gino Scaramucci per Terni incassano, durante la riunione a casa di Fabrizio Onofri, l'indicazione sia della collaborazione con gli altri partiti antifascisti che di chiedere l'appoggio dei presidi militari locali per fronteggiare l'ormai ben più che prevedibile arrivo dei tedeschi. Da segnalare per le sue peculiarità il caso di Città di Castello, dove i due leader dell'antifascismo cittadino, il democristiano Venanzio Gabriotti e il socialista Giulio Pierangeli, si prodigano per realizzare non solo un comitato antifascista, ma – di concerto con le autorità cittadine – un "Ufficio di assistenza sociale" indirizzato a popolazione e sfollati, ma che avrebbe garantito la ripresa e il mantenimento dei contatti con gli oppositori non solo nella regione. Gabriotti e Pierangeli tentano anche di promuovere un primo giornale libero, "Rinascita", che viene però bloccato dalla polizia appena prima di uscire. Alla metà di agosto inizia inoltre a scuotersi, in qualche caso come Foligno e Spoleto (dove gli avvocati Benedetto Pasquini e Pasquale Laureti sono nominati commissari prefettizi), il ristagno nei vertici amministrativi, ma è soprattutto la terra a tremare per i primi bombardamenti alleati. Di particolare drammaticità quello dell'11 agosto su Terni, il primo di un'interminabile serie di incursioni protrattesi fino all'imminenza della Liberazione, causando anche il rapido svuotamento della città. Bombardamenti significa morti, feriti, danni materiali e sfollamento; l'Umbria, fino allora un'isola felice che ha potuto accogliere gente dal resto d'Italia (nel solo comune di Spoleto se ne contano circa novemila a fine settembre 1943), vede ora anche la sua popolazione correre fuori dalle città più martoriate in cerca di salvezza. L'8 settembre e i giorni successivi, in maniera uguale e contraria a quanto accaduto a fine luglio, vedono la riproposizione di elementi con non trascurabili analogie in differenti centri della regione. Innanzitutto la reazione popolare, che stavolta è più animata e coinvolgente. C'è qui, come in buona parte del centro Italia, l'impressione che sia prossima la tanto agognata fine, anche per la convinzione, rimasta diffusa per qualche settimana, di un rapido arrivo delle truppe alleate. È poi, dappertutto, il momento della definitiva e palese assunzione di iniziativa da parte dell'antifascismo più o meno organizzato, con un'accelerazione nell'attività dei comitati che presto, di nuovo in piena clandestinità, assumono il nome di Cln. La rappresentanza partitica è piuttosto disomogenea, un po' per l'inesistenza di questi in certe realtà un po', come per la Dc nei Cln

provinciali di Terni e Perugia, per la refrattarietà (ora come nei mesi successivi) a prendere parte a tali iniziative. In molte situazioni, in primo luogo Terni, è subito evidente la netta preminenza nel quadro dell'opposizione dei rappresentanti comunisti, mentre un equilibrio pressoché perfetto pare realizzarsi solo a Città di Castello, dove nel Comitato figurano sin dall'inizio tutti e sei i partiti che lo compongono a livello nazionale (mancano i repubblicani, presenti invece a Terni, Perugia e Foligno). Nonostante contatti fra fascisti e antifascisti siano segnalati, fino al sopraggiungere dei tedeschi, anche altrove, solo a Città di Castello si giunge addirittura ad un "patto di mutuo rispetto" per la concorde e pacifica gestione della situazione. Si prevede anche l'affissione di un manifesto congiunto per rendere noti tali intendimenti alla popolazione, ma il 13 settembre i fascisti desistono, non appena giunge notizia dell'arrivo dei tedeschi a Perugia. Proprio l'affissione di manifesti è uno dei primi atti pubblici compiuti dai comitati antifascisti: si cerca, è il caso di Perugia, di predicare la calma fra la popolazione nel non infondato timore di un'esplosione di violenza collettiva e, contemporaneamente, sollecitare una netta presa di posizione contro i tedeschi con l'invito, soprattutto su impulso della componente comunista, di correre ai presidi e distretti militari, chiedere armi e la collaborazione dei soldati per combattere l'alleato divenuto nemico. A prescindere dalla formulazione o meno di iniziali promesse (a Terni vi sono, ma naufragano per volontà del comando vista anche l'opposizione dei reparti della Milizia), la reazione degli ufficiali è la fuga e l'apertura delle porte delle città ai reparti della 3. Panzergrenadier Division⁶, che vi entrano senza colpo ferire fra il 12 e il 13 settembre. Tenendo ben presente quanto importante e diffuso divenga successivamente il contributo di soldati e ufficiali italiani nella Resistenza umbra, vanno segnalate un paio di eccezioni immediate allo sfascio e all'arrendevolezza dimostrata dai comandi nella prima decade di settembre. A Spoleto il colonnello Gregori esce dalla ca-

⁶ Inquadrata nella XIV armata di Eberhard von Mackensen, entra in Italia nel luglio 1943 reduce dall'annientamento a Stalingrado e successiva ricostruzione in Francia. Viene dislocata attorno al lago di Bolsena e da lì, a partire dal 9 settembre, procede all'occupazione di Roma e gran parte del Lazio. I pochi reparti rimasti nel Viterbese sono invece destinati dal 12 settembre all'Umbria e alle province di Arezzo e Siena. Terminati questi compiti, a fine anno viene dirottata nel settore occidentale della linea "Gustav" e, a gennaio 1944, ad arginare lo sbarco di Anzio. Dopo la perdita di Roma il suo arretramento segue la via Cassia e fino ad agosto fa tappa in Toscana. Viste le forti perdite subite viene ritirata dallo scacchiere italiano e trasferita sul fronte occidentale, dove rimane fino alla fine delle ostilità. I dati riportati da qui in avanti sulla presenza di truppe e strutture militari tedesche sono tratti, in buona parte, dalla banca dati elaborata da Carlo Gentile per l'Istituto storico germanico di Roma e disponibile, insieme ad altri materiali sul tema, nel sito web dell'Istituto stesso.

serma "Minervio" con tutti gli uomini disponibili, dirigendosi alla Forca di Cerro (il valico che conduce in Valnerina) in attesa di indicazioni superiori per la difesa dai tedeschi. Tutto ciò accade il 9 settembre, ma gli ordini non arrivano e Gregori è costretto a rientrare in città. Il reparto si sfalda e lui personalmente, ad inizio ottobre, paga con l'arresto e una lunga detenzione questa dimostrazione di fedeltà e onore. Altro caso è quello di Massa Martana, dove è di stanza il 228° Autoreparto misto; qui l'ordine giunge, ma è di consegnare mezzi, materiali e armamento. Prevedendone l'immediato passaggio in mano tedesca, il capitano Guido Rossi cerca inizialmente di temporeggiare accampando la scusa del malfunzionamento degli stessi, da poco rientrati dalla Russia. Nel frattempo ordina ai suoi uomini di smontare i mezzi e nasconderli, insieme all'armamento, nei boschi dei monti Martani. Nel giro di qualche giorno molti soldati seguono il capitano sui monti, costituendo una delle prime formazioni partigiane di tutta l'Umbria.

Se il Cln di Perugia (ufficialmente con questa denominazione dal 15 ottobre, con tutti i partiti compreso il Pri ma senza democristiani e, perché non ancora costituiti, demolaburisti), subito qualificatosi come provinciale, denota un certo immediato attivismo ma non un'altrettanto chiara impostazione operativa e di gestione dell'incipiente lotta armata, a Terni, dove il Comitato presenta le stesse connotazioni territoriali (composto da un rappresentante ciascuno per comunisti, socialisti e repubblicani) e il Partito comunista assume un indiscutibile ruolo-guida nell'opposizione al nazifascismo, c'è un'immediata opzione per la lotta armata, con assegnazione dei ruoli e organizzazione di centri di raccolta dei volontari. Già dal mese di ottobre si rivela chiaro come i due Cln provinciali, per ragioni anche differenti, siano avviati verso una posizione marginale nella gestione militare della Resistenza, dal punto di vista del coordinamento e delle relazioni con le formazioni che vanno costituendosi. A riemergere in maniera prepotente sono innanzitutto i particolarismi tipici dell'Umbria e la gelosa rivendicazione di distanza e autonomia dai centri di potere, che insieme ad una serie di inevitabili fattori contingenti porta le bande a maturare in modo autonomo rispetto ai Cln (un reale collegamento si mantiene soltanto fra il comitato di Foligno e la brigata Garibaldi), prediligendo magari contatti con quelle operanti nelle zone limitrofe al di là dei confini regionali (è così lungo tutta la dorsale appenninica umbro-marchigiana, ma anche più tardi nella zona del Trasimeno). Ad esso si aggiungano, all'interno dei comitati, il non chiaro delinearli dell'impostazione e del livello di impegno nei rappresentanti dei partiti al di fuori di quello comunista (e azionista dove presente) e la difficoltà non di rado riscontrata nel passare dalla fase teorica della discussione a quella

pratica della lotta. Va comunque sottolineato che la fiducia nel rapido arrivo degli Alleati, da tutti coltivata nei primi tempi, porta molti "politici" dei Cln e uomini della Resistenza armata a predisporre una definizione delle strategie su un ciclo relativamente breve. Con lo svanire di questa prospettiva al momento in cui appare chiaro lo stallo del fronte sulla linea "Gustav" e l'incapacità, talvolta dimostrata, di riadattare i disegni politico-militari alle mutate esigenze, si può spiegare sia la debolezza dei Comitati che l'inconsistenza e rapida scomparsa di alcuni dei primi gruppi datisi alla macchia (su cui può influire anche una sopraggiunta mancanza di volontà). Il caso di Terni, in questo senso, è in parte a sé stante: in una provincia la cui estensione territoriale è decisamente ridotta rispetto a Perugia, opera di fatto una sola formazione, l'unica politicamente omogenea (almeno a livello di dirigenza) in tutta la regione e che, entro fine 1943, raggiunge livelli di autosufficienza e forza tali da non necessitare il costante contatto con il Comitato di liberazione. A ciò si aggiunga che i bombardamenti svuotano rapidamente la città, obbligando anche gli uffici pubblici al trasferimento e rendendo sempre più difficile mantenere una connessione con le strutture clandestine cittadine.

La genesi delle bande partigiane dell'Umbria, e le loro vicende negli ultimi mesi del 1943, presentano caratteri assimilabili alle altre realtà del centro-nord. L'inizio è essenzialmente qualificato da spontaneismo e occasionalità, con l'eccezione di Terni dove le direttive della federazione comunista sono chiare e rapidamente recepite, vista anche la provata solidità di quella classe operaia e di quei ceti popolari. Un tentativo viene fatto anche a Perugia, dove la dirigenza del Pci si muove più o meno nello stesso modo ma con risultati diametralmente opposti, tant'è che quei primi gruppi e quell'impostazione non hanno alcun seguito tranne poi rimodellarsi ed acquisire uno spessore a cavallo fra 1943 e 1944. L'iniziativa può venire da soldati e ufficiali del Regio Esercito come nel caso di Ernesto Melis a Spoleto e in quello citato di Massa Martana, o da proprietari terrieri come Bonucci a Pietralunga, Del Buontromboni a Deruta, Luigi Del Sero nella zona dei monti Martani. In questi, e in modo particolare nei diversi gruppi che vanno formandosi sui monti fra Foligno, Spello e Nocera e che danno vita alla brigata Garibaldi, si manifesta quello che è uno degli aspetti qualificanti della Resistenza in Umbria: la non uniformità dal punto di vista dell'appartenenza politica dei membri e, di conseguenza, la (non facile, ma pur sempre realizzata) coesistenza e fattiva collaborazione fra uomini di ispirazione anche radicalmente diversa, che nell'urgenza della lotta al nazifascismo trovano l'elemento unificante, a-politico nel senso che prescinde da personali simpatie o affiliazioni ai partiti. È esemplare quanto avviene a Foligno: uno dei nuclei più

consistenti della futura brigata trae origine dall'Istituto S. Carlo, un circolo di Azione cattolica fucina di antifascisti dalle solide convinzioni religiose; accanto ad esso vi sono militari la cui eventuale appartenenza politica non è rilevante (o addirittura entrambi i dati coincidono), giovani e meno giovani della classe operaia socialista e comunista e infine, a marcare un'ulteriore cardine di questa Resistenza, ex prigionieri, in massima parte jugoslavi, scappati dai numerosi campi presenti in Umbria e nelle Marche. Accanto ad essi, che rappresentano la componente nettamente più numerosa ed attiva, vanno ricordati i russi e tutte le nazionalità belligeranti con gli Alleati. Naturalmente questi nuclei originari, che di solito non vanno oltre i quindici-venti effettivi, non sarebbero sopravvissuti senza il progressivo arrivo di uomini che si realizza da quel momento in poi. In questo incidono, come nel resto del Paese, i richiami al servizio del lavoro e alla leva emanati, sin dal mese di settembre, dalle autorità del fascismo repubblicano e dai tedeschi⁷. La mobilitazione per il servizio del lavoro partita fra fine settembre ed inizio ottobre, ma soprattutto il primo richiamo alle armi nel neonato esercito fascista repubblicano, datato 9 novembre, provocano anche in Umbria un diffuso rifiuto, accompagnato dall'abbandono delle case e dal rifugio in montagna. Sgombrando immediatamente il campo da fraintendimenti e sopravvalutazioni, è necessario precisare che della massa di renitenti e disertori, letteralmente ingigantita dai successivi bandi di leva a febbraio e aprile 1944, solo una piccola parte partecipa attivamente (nel senso di militarmente) alla lotta di Liberazione. Lo stesso dicasi per le migliaia di ex prigionieri di guerra o internati civili che si riversano in questo territorio. Ciò non toglie che il rifiuto della leva fascista e dei richiami tedeschi (che esentano dal servizio militare per la Rsi) costituisce il primo consistente salto di qualità, dal punto di vista quantitativo e operativo, per le neonate formazioni partigiane cui i tanti rimasti nascosti possono aver dato occasionali contributi.

Prima della sua conclusione, tuttavia, il 1943 registra un ulteriore passaggio che va considerato importante per la Resistenza umbra: a fine dicembre (secondo alcune fonti il 23, secondo altre il 27 o il 29) si tiene a Monte Malbe (frazione pochi km a nord di Perugia) un incontro fra i comandi militari e politici della Resistenza umbra. L'iniziativa, anche in questo caso, viene dalle dirigenze comuniste, tant'è che la riunione è presieduta da Armando Fedeli. C'è già stato un primo sviluppo delle formazioni, in particolare quella operante nel Ternano e in Valne-

7 Da ricordare in proposito che un'ordinanza del Comando supremo per il sud-ovest della Wehrmacht (*Obsw*) assoggetta tutto il territorio italiano, non ancora in mano agli Alleati, alla legislazione di guerra tedesca già l'11 settembre 1943.

rina, ma si sente la necessità innanzitutto di coordinare l'attività delle diverse bande, di appianare dissidi e perplessità e soprattutto orientare ed intensificare, in maniera coordinata e diffusa, la lotta armata. L'impressione è tuttavia che l'effettivo rafforzamento delle brigate durante la "pausa" invernale, e il loro definitivo salto di qualità da febbraio-marzo 1944 in poi, siano figli soprattutto dell'organizzazione, delle strutture e delle reti faticosamente create in ciascuna zona, non tanto di un costante coordinamento dal centro.

L'ultimo elemento da richiamare per questo periodo sono gli avvicendamenti politico-amministrativi seguiti dalla nascita della Rsi e all'imposizione del dominio tedesco. La creazione di uno "Stato nazionale repubblicano" (la denominazione Rsi è assunta ufficialmente il 1 dicembre), annunciata da Mussolini ai microfoni di Radio Monaco il 18 settembre 1943, anticipa di circa un mese l'accordo con Hitler per la costituzione di nuove forze armate e l'assegnazione del loro comando a Rodolfo Graziani, avvenuti nel momento in cui re Vittorio Emanuele III dichiara guerra alla Germania (13 ottobre). Il Comando militare regionale e i due provinciali sono costituiti entro la prima decade di novembre⁸; a titolo di precisazione, si ricorda che da questi dipendono caserme, depositi, laboratori e alcuni reparti dell'esercito stanziati sul territorio, ma solo in minima parte destinati al combattimento. Con una certa lentezza, addebitabile solo in parte a renitenza e diserzione, la repubblica di Mussolini provvede anche alla creazione delle sue forze di sicurezza: la Guardia nazionale repubblicana è istituita ufficialmente il 25 novembre, ma per i suoi comandi provinciali, almeno in Umbria, bisogna attendere l'anno successivo. Ben più rapida e risoluta è l'imposizione da parte dei tedeschi della loro complessa rete di organismi di occupazione militare e gestione dei relativi territori. Senza entrare in dettaglio, ricordiamo l'istituzione, già a metà settembre, della Militärkommandantur 1018⁹, comando militare territoriale con il compito di curare le esigenze amministrative connesse all'occupazione dei territori. Installato inizialmente a Terni,

⁸ Il 5 novembre vede la luce il Comando militare regionale (indicato dal numero 207 a partire da metà gennaio), affidato al generale di brigata Luigi Renzoni. Sei giorni dopo al 53° Comando militare provinciale di Terni viene confermato il colonnello Giunio Faustini, fratello del prefetto, mentre il 52° di Perugia viene affidato al parigrado Raffaele Delogu. Questi proviene da sei mesi di servizio come comandante del presidio militare di Spoleto, dove da maggio ha sostituito il generale Riccardo Fumagalli.

⁹ Al comando è legata anche una struttura carceraria militare (*Kriegs Wehrmacht Haftanstalt*), che però risulta attiva solo a partire da maggio 1944. A livello di derivazione gerarchica, le *Militärkommandanturen* dipendono dal generale plenipotenziario delle Forze armate tedesche in Italia, carica ricoperta da Rudolf Touissant dal 1 settembre 1943 al 25 luglio 1944.

ha competenza su tutta l'Umbria e sulle province limitrofe di Rieti, Viterbo e Grosseto. A fine novembre la giurisdizione è ridotta all'Umbria più Rieti, mentre la sede, quasi subito spostata ad Orvieto per via dei bombardamenti, viene definitivamente sistemata a Perugia ad inizio 1944. A Perugia trovano posto anche importanti uffici della Polizia di sicurezza-Servizio di sicurezza e della Polizia d'ordine, la cui rilevanza nelle operazioni antipartigiane in buona parte del centro Italia diventa assoluta a primavera, riservando così a Perugia un ruolo di singolare centralità nel quadro del potere tedesco nell'Italia centrale¹⁰. Nei due capoluoghi di provincia viene insediato anche un comando militare di Piazza (Platzkommandantur), che soprattutto a Perugia si caratterizza per un costante dissidio con la massima autorità politico-amministrativa provinciale. Al centro della disputa, non di rado, vi è proprio la gestione dei rastrellamenti e della lotta ai "ribelli", mentre la repressione di diserzione e renitenza è appannaggio unicamente delle autorità italiane. La lenta, ma in certi casi consistente già da ottobre-novembre, crescita del fenomeno partigiano spinge i tedeschi a prendere provvedimenti già nei primi mesi. In conseguenza di ciò, sebbene ancora in assenza di specifiche disposizioni sul loro conto e di emergenze dovute alle vicende belliche, anche i civili iniziano a contare le prime vittime della violenza nazifascista. Sono uccisioni sporadiche e occasionali, solo in un paio di casi legate ad operazioni di rastrellamento antipartigiano, che comunque entro la fine del 1943 comportano il sacrificio di almeno venti persone; tutte, inutile ma doveroso sottolinearlo, assolutamente estranee ed innocenti.

¹⁰ Un ufficiale di collegamento della *Ordnungspolizei* è in attività a Perugia dai primi di ottobre e, da maggio 1944, vi trasloca il battaglione comando di questa struttura in Italia. Accanto ad esso anche due reparti di *Feldengendarmerie*, la polizia militare, e da marzo 1944 un *Lehrstab für Bandenbekämpfung*, campo di addestramento per la lotta alle bande i cui uomini vengono spesso impiegati anche in rastrellamenti. È guidato dal capitano della *Wehrmacht* Volker Seifert, reduce da una lunga esperienza di questo tipo in Jugoslavia, che rende conto direttamente al comando della XIV armata. Alla particolarità di Perugia contribuisce comunque l'installazione di *Sicherheitspolizei* (Si. Po.) e *Sicherheitsdienst* (SD) a partire da fine inverno. Queste operano alle dirette dipendenze del *SS Obergruppenführer* und *General der Waffen-SS* Karl Wolff (tale grado, nell'organico SS, è secondo solo al *Reichsführer* Heinrich Himmler), comandante supremo di SS e forze di polizia tedesche in Italia. Sotto di lui il Comando della Polizia di sicurezza e del Servizio di sicurezza (*BdS-Befehlshaber der Sicherheitspolizei und des SD*), retto da Wilhelm Harster e con sede a Verona. È lo stesso Harster, cui si deve - fra l'altro - la deportazione degli ebrei dall'Olanda, a concepire la struttura degli *SS Aussenkommando*, distaccamenti SS posti in alcuni capoluoghi di provincia ai cui ordini obbediscono tutti gli uomini di Si. Po. e SD presenti nella giurisdizione, attivi sia in città che fuori nelle operazioni antipartigiane. A Perugia, dove lo guida il maggiore delle SS Herbert Herbst a partire dal 14 dicembre 1943, trova posto a villa Urbani, lungo via XX settembre.

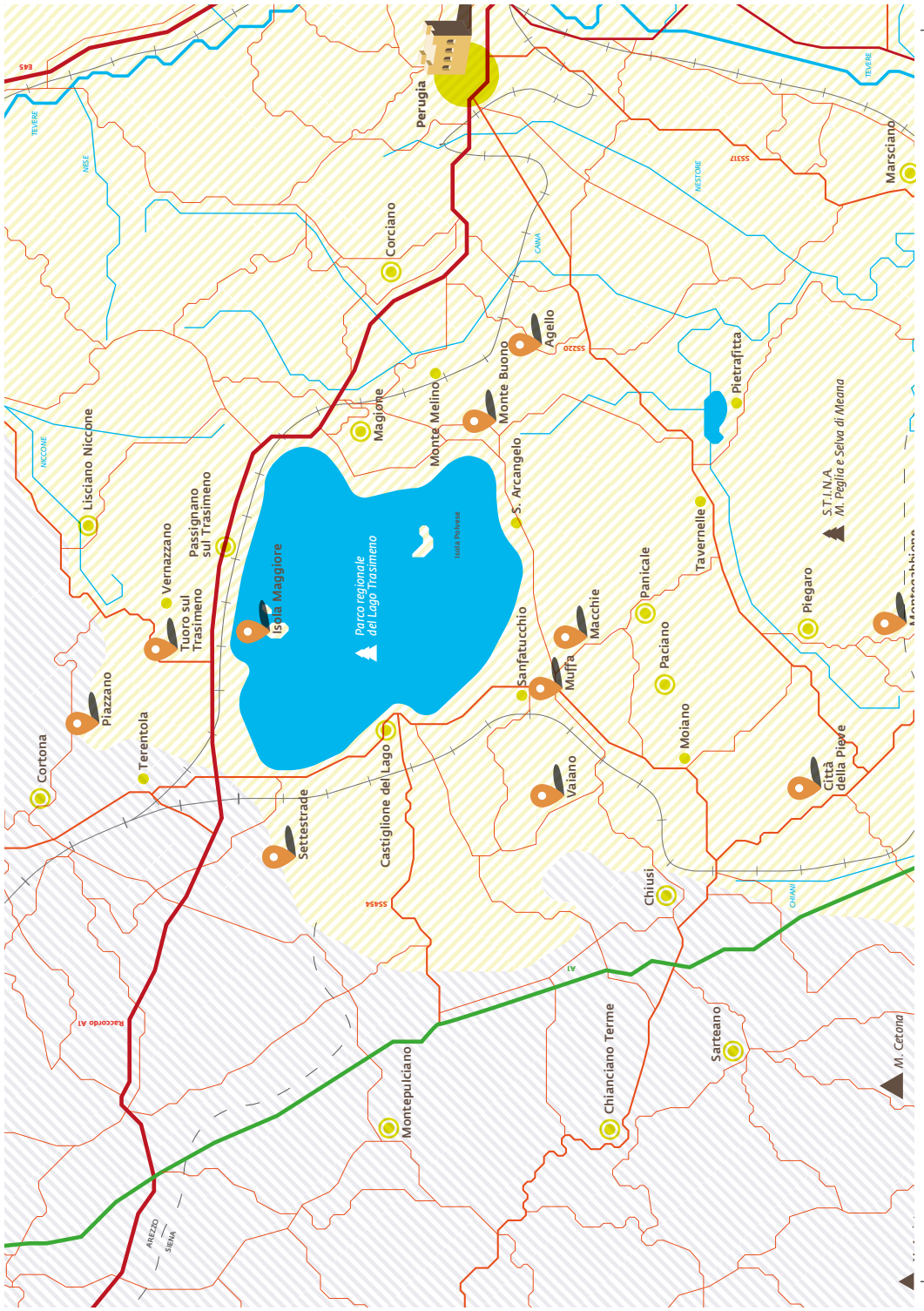


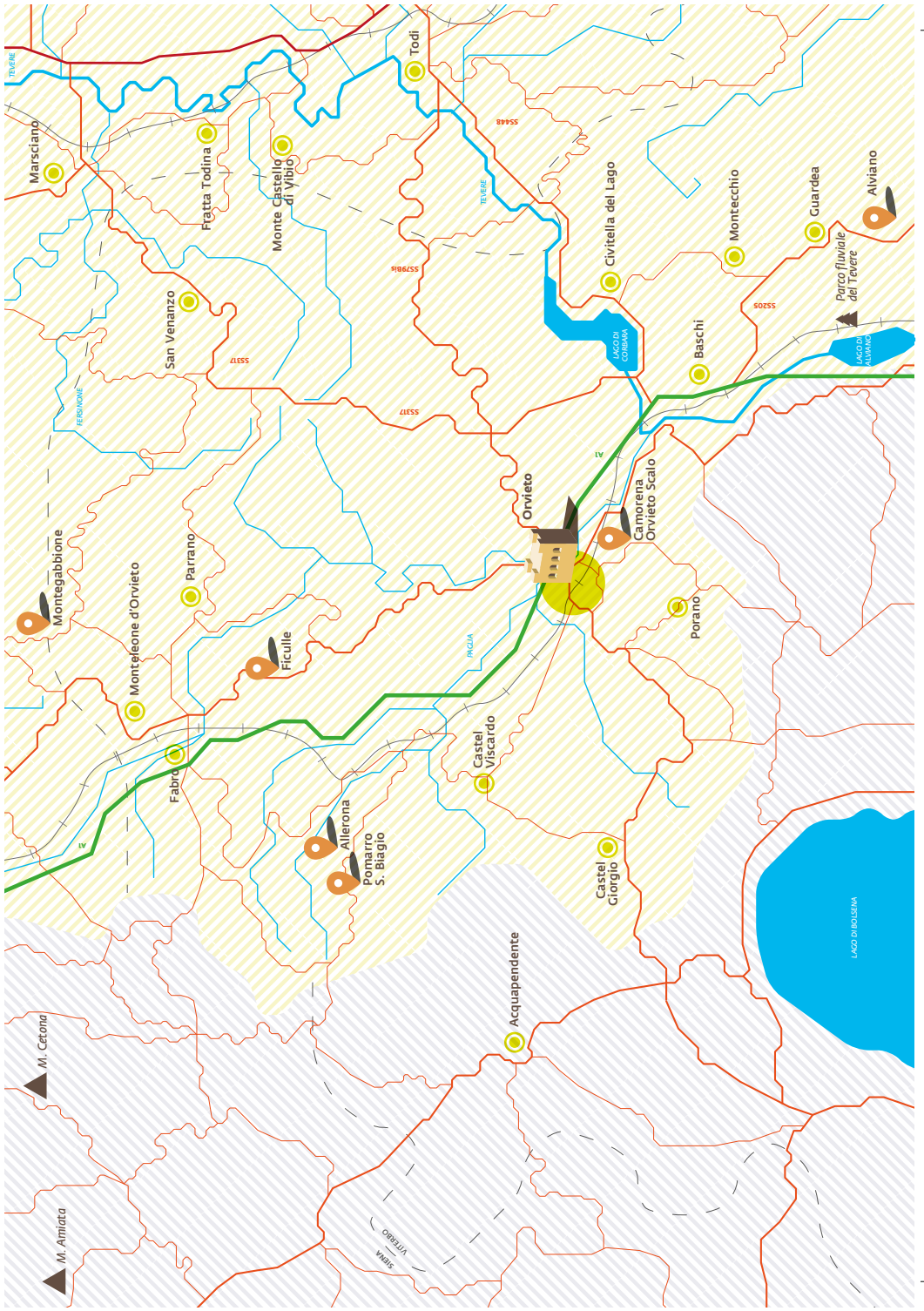
Trasimeno-Orvietano

L'area presa in esame in questa sezione è piuttosto ampia, abbracciando tutto il confine occidentale e gran parte di quello sud-occidentale della regione, per un totale di quasi venticinque comuni di entrambe le province fra il lago Trasimeno a nord e l'ultimo tratto umbro del Tevere a sud. Territori con peculiarità anche rilevanti quanto alla morfologia e alla geografia, pure riguardo alla storia se si considerano i secoli precedenti. Per il periodo che qui interessa, tuttavia, numerosi elementi li accomunano e anche fissando lo sguardo sui primi decenni del Novecento sono diverse le costanti che li legano. Al volgere del secolo, al di là di qualche centro urbano importante tra cui naturalmente Orvieto, l'immagine predominante è quella di una campagna le cui attività impegnano oltre il 90% della popolazione in certe aree, connotando così il quadro non solo socio-economico ma anche politico di queste terre. I proprietari sono infatti, come in gran parte della regione, anche coloro che gestiscono la cosa pubblica, lasciando le terre e chi le abita e lavora in preoccupanti condizioni di arretratezza economica e culturale. Anche in virtù di questo dato è comprensibile il precoce sviluppo del socialismo, che già nei primi anni del Novecento raggiunge pregevoli risultati elettorali. È il preludio alla vera e propria esplosione nel primo dopoguerra, vanificata dalla violenza di uno squadristico che anche da queste parti miete vittime, stroncata definitivamente entro il 1925-26 con la fuga, spesso in direzione di Roma, dei dirigenti e militanti che più si sono esposti contro il regime.

**Tuoro e
alcune sue
frazioni in una
prospettiva da
Isola Maggiore**







**Lapide
sul luogo
dell'uccisione
di Giovanni
Ciuco,
all'ingresso
dei giardini
pubblici di
Orvieto**



Un dinamismo che riemerge con forza, nonostante la distanza (e relativa difficoltà nei contatti) dai principali centri della regione, con gli sconvolgimenti dell'estate 1943, esternandosi in precoci forme di "Comitati" che compaiono, a macchia di leopardo, anche in realtà come Moiano, piccola frazione di Città della Pieve. Non altrettanto efficace è il passaggio dalla fase organizzativa a quella della lotta armata, che per diversi mesi qui non

vede attive consistenti formazioni partigiane. Almeno quattro gruppi sono segnalati intorno al lago Trasimeno, quelli che da marzo 1944 vanno a costituire la brigata "Risorgimento", oltre che più a sud ad Alviano ed Attigliano.

**Lapide a
Gaetano
Casavecchia
sul luogo
dell'uccisione
da parte
dei fascisti
di Panicale,
Macchie
(Castiglione
del Lago)**



**Lapide alla
Resistenza,
Alviano**



Il lento e parziale avvio della Resistenza è leggibile in parallelo alle vicende del giugno 1944, sulla base di elementi che legano, anche fisicamente, queste zone e che in maniera uguale e contraria ne determinano le vicende nei due momenti. Le difficoltà di crescita delle bande

sono dovute innanzitutto alla natura del territorio, privo di importanti rilievi montuosi, con dolci e boschive colline che lasciano spazio ad una fascia pianeggiante che taglia la zona da nord a sud. Lungo questa corre, sin dagli anni Settanta dell'Ottocento, la linea ferroviaria che collega Firenze e Roma, insieme alla vecchia strada statale 71 che rimane la più rapida congiunzione fra le due città finché, nell'ottobre 1964, l'autostrada del Sole non



Mussolini visita gli stabilimenti della Sai a Passignano sul Trasimeno, 1940 ca.

viene completata proprio su questo tratto. A questo si aggiunge la presenza di due aeroporti militari a Castel Viscardo e Castiglione del Lago (dove dal 1931 opera anche una Scuola di Caccia) e numerose altre strutture ed infrastrutture dell'esercito, insieme agli stabilimenti della Sai (Società aeronautica italiana) fondati a Passignano sul Trasimeno da Angelo Ambrosini ad inizio anni Venti. Fiore all'occhiello di un'industria aeronautica italiana di cui è fra i precursori,



tanto cara a Mussolini che anche negli anni di guerra non manca di rendere omaggio a questi impianti e alla sua produzione, cui la vicinanza di un aeroporto garantisce privilegiate condizioni per progettazione, assemblaggio e sperimentazione.

Con il settembre 1943, l'ingerenza tedesca si manifesta innanzitutto mediante l'occupazione e diretta gestione di questi stabilimenti e dei due campi di aviazione, mentre rimangono nelle loro sedi i preesistenti reparti dell'esercito. Una loro presenza è particolarmente significativa ad Orvieto (dove vi è anche un distretto militare) e in alcuni comuni limitrofi, dove trovano posto anche un battaglione "M" e squadre di paracadutisti. In città, poi, già dall'autunno 1943 diviene operativa una famigerata squadra di polizia ausiliaria guidata da Plinio Leggerini, uno dei massimi esponenti del fascismo orvietano. Artefici di numerose azioni "lecite" e illecite, questi uomini si macchiano anche di gravi responsabilità nella vicenda dei Sette Martiri di Camorena. Risalendo verso nord si infittisce la presenza di presidi della Milizia ferroviaria, impegnata a garantire la sicurezza di un obiettivo già da tempo sensibile per gli Alleati e che, soprattutto da primavera, diventa anche bersaglio frequente dei partigiani. La particolare attenzione riservata dagli angloamericani alle arterie stradali e ferroviarie è causa inoltre di una tragedia che si abbatte sui loro stessi soldati. Venerdì 28 gennaio 1944 è in corso una delle tante incursioni aeree sulla zona e le bombe colpiscono il ponte ferroviario sul fiume Paglia, al confine fra i comuni di Allerona e Orvieto, proprio nel momento in cui vi transita un convoglio di prigionieri di guerra provenienti dal campo di Fara in Sabina e diretti in Germania. Le vittime accertate sono oltre quattrocento (poco meno di un terzo dei passeggeri) fra soldati britannici, statunitensi e sudafricani, insieme ad una quarantina di militari tedeschi di scorta al treno. L'immediata eco della vicenda è grande, tanto quanto la sua strumentalizzazione a fini propagandistici da parte dei nazifascisti, ma grande è soprattutto lo sforzo della

popolazione del luogo subito prodigatasi per rimuovere le macerie, assistere i feriti, dare sepoltura ai cadaveri e infine, a rischio dell'incolumità propria e della famiglia, nascondere e proteggere i sopravvissuti nei mesi successivi. Tutti hanno custodito nella testa e nel cuore questo terribile giorno, ma la memoria ufficiale sembrava averlo definitivamente accantonato finché, tra il 2009 e il 2010, c'è stato il fortunoso ritrovamento di alcune foto del ponte bombardato, scattate nei giorni successivi al disastro da un militare austriaco di stanza ad Orvieto. L'interesse si è immediatamente riacceso, anche nelle istituzioni civili e militari, grazie soprattutto alla sinergia fra l'Associazione culturale "Giugno '44" di Montegabbione e la "Italy Star Association", sodalizio che raccoglie i reduci britannici della Campagna d'Italia, già da tempo impegnate fra l'altro nella valorizzazione del Cimitero militare alleato di Orvieto. Due anni di ricerca e sensibilizzazione hanno portato, il 28 gennaio 2012, all'inaugurazione di un monumento in memoria di quell'insensata strage. Il pregevole e altamente simbolico manufatto, realizzato con il volontariato degli artigiani locali su progetto degli studenti del Liceo artistico di Orvieto (con il supporto delle amministrazioni comunali di Allerona, Castel Viscardo, Montegabbione e Orvieto, della locale Protezione civile e delle Ferrovie dello Stato), è collocato sotto la prima arcata sud del ponte ferroviario della linea tradizionale, quel viadotto ricostruito nell'estate 1944 dal Genio inglese in parallelo, a pochi metri di distanza, rispetto a quello distrutto dai loro bombardieri. Sulla parete dell'arcata una lapide, con poche semplici parole, richiama idealmente l'attenzione dei tanti inconsapevoli viaggiatori che affollano ogni giorno i binari o l'asfalto della vicina autostrada¹.

¹ Maggiori informazioni su quanto accaduto il 28 gennaio 1944, con prezioso corredo di testimonianze, immagini e documenti d'epoca, sono disponibili su www.alleronabridge.net, mentre una sintesi video della giornata è visibile su Youtube cercando "28 gennaio 2012 - Inaugurazione monumento ai caduti Allerona Bridge". È interessante notare, come è stato ricordato durante la cerimonia, che il terreno sottostante accoglie ancora i cadaveri non

Fratello che passi, ricorda:
 Noi siamo morti qui
 Per la tua libertà.

Remember this,
 All you who pass by this place:
 We died that you may be free.
 28 . 01 . 1944 28 . 01 . 2012

**Monumento
 e lapide in
 memoria del
 bombardamento del 28
 gennaio 1944,
 Allerona**



Un quadro di presenza e controllo sul territorio come quello realizzato dai nazifascisti in quest'area contribuisce, in maniera non trascurabile, a togliere spazio all'iniziativa partigiana, che infatti è stentata pure sul versante del lago Trasimeno che volge verso Perugia, nonostante l'impegno profuso anche in questa direzione dalla federazione comunista del capoluogo sin dai mesi autunnali. Fino a marzo-aprile 1944 i gruppi operanti in questo vasto territorio, senza particolare coor-

riesumati di alcuni soldati e, per tale motivo, le ambasciate di Stati Uniti, Gran Bretagna e Sud Africa hanno promesso un'azione diretta per garantire ufficialmente all'area, nei modi e tempi canonici in queste occasioni, anche il riconoscimento di luogo di sepoltura di militari alleati.

dinamento fra di loro, riescono soltanto ad infastidire i nazifascisti con sabotaggi su strade e linee telefoniche, qualche imboscata e colpi di mano ai depositi di munizioni. Ben più concreta è invece l'attività di ricovero di sbandati e renitenti dell'esercito e delle centinaia di ex prigionieri di guerra alleati che si riversano in queste zone, cui vanno col tempo aggiungendosi anche tanti ragazzi del posto riusciti di volta in volta a fuggire dalle squadre di lavoro della Rsi o della "Todt", massicciamente impegnate lungo la linea stradale e ferroviaria. Con l'inizio della primavera, e la ripresa dello slancio sul fronte di Cassino, si cerca di conferire un volto definitivo all'attività partigiana. Ciò accade essenzialmente per impulso da Roma, da dove viene mandato il dirigente comunista Alfio Marchini "Luca", che torna nella sua Moiano dopo averla abbandonata nel 1926 insieme alla famiglia per sfuggire alla violenza dei fascisti. L'incarico è di riunire i gruppi operanti a sud ovest del Trasimeno (Moiano, Paciano, Panicale e Sanfatucchio-Macchie) in un'unica brigata battezzata "Risorgimento", garantendo strutturazione ed organizzazione militare ai quattro battaglioni eredi delle precedenti bande (uno viene successivamente intitolato a Gioacchino Gesmundo, ucciso alle Fosse Ardeatine); cercando inoltre di coordinare l'attività con le già forti formazioni toscane sui monti Cetona e Amiata. Marchini può fare affidamento *in loco* su uomini di assoluta fiducia, sia dal punto di vista militare che politico, fra cui spicca la figura di Solismo Sacco "Sole", già segretario della sezione socialista di Moiano. L'iniziativa viene tuttavia anche da Perugia e in particolare ancora dalla federazione comunista, portando nell'aprile 1944 alla nascita di una banda che a metà del mese successivo viene intitolata a Primo Ciabatti, fucilato dai tedeschi nei pressi di Cagli il 7 maggio. In poco più di un mese raggiunge un organico di circa cento uomini in costante aumento (compresi ex prigionieri di guerra e qualche disertore della Wehrmacht), potendo in più contare sul supporto, quando non diretto impegno, delle tante fa-



miglie contadine presenti in quella zona di confine fra i comuni di Magione e Perugia. Con basi fra Agello e S. Arcangelo e lungo la via Pievaiola, è guidata militarmente da Lanfranco Bonanni, aviere romano riparato presso i suoceri a Tavernelle (Panicale) dopo l'8 settembre, e politicamente da Alberto Mancini, nato a Montecarlo da una famiglia di esuli, antifascista militante in Francia sin dagli anni Venti poi combattente in Spagna. La sua figura permette di aprire una breve parentesi per spiegare il duraturo legame, personale e umano oltre che politico, instauratosi in diversi casi fra i partigiani e la gente con cui hanno vissuto e operato, insieme ad una condivisa continuità ideale nella lotta che va oltre la Liberazione. A guerra finita, con l'avvio della lunga fase della protesta contadina che porta ad inizio anni Sessanta alla scomparsa della mezzadria, a guidare il movimento e le sue manifestazioni, in non pochi casi, ci sono ancora una volta i comandanti partigiani, a questo punto dirigenti politici e sindacali. È così per Mancini ad Agello, è così per Riccardo Tenerini a Cannara; entrambi pagano con accuse e procedimenti penali, prima della fine degli anni Quaranta, questo rinnovato impegno.

La liberazione di Roma comporta per queste bande l'inderogabile necessità di aumentare la portata della presenza e delle azioni, creando anche le condizioni per stabilire contatti con le avanguardie alleate. Ecco quindi che iniziano ad intensificarsi i sabotaggi, vengono colpiti i presidi della Gnr, della contraerea e in modo particolare della milizia ferroviaria, fino ad arrivare al disarmo di soldati tedeschi in ritirata. A tale rapida accentuazione dell'attività sul campo contribuisce anche la consapevolezza che la zona rappresenta una delle principali direttrici dell'avanzata alleata, un passaggio obbligato per le truppe che risalgono da Roma e Viterbo e uno degli snodi principali della linea di difesa predisposta dalla Wehrmacht. La necessità di rafforzarla il più possibile, prima dell'inevitabile sosta e degli scontri che per due settimane avrebbero insanguinato il confine umbro-toscano ad

ovest del lago, spiega la tenacia tedesca nel resistere alla spinta degli Alleati su questo settore. Un ripiegamento aggressivo agevolato dalle caratteristiche del terreno e dalla collocazione dei paesi che si susseguono, tutti borghi arroccati in cima a rupi e colline, spesso con massicce fortificazioni che possono ancora in pieno XX secolo avere una qualche funzione. Scontri particolarmente cruenti sono segnalati prima della conquista di Ficulle e Montegabbione, ma tutti i comuni lungo questa linea soffrono un'appendice di distruzioni, materiali e umane, che si aggiunge ai bombardamenti che, soprattutto da marzo-aprile, sono particolarmente assillanti. Il lento arretramento del fronte, con la persistenza di condizioni di emergenza, nuoce infine alla popolazione per via della particolare brutalità messa in campo dalle truppe tedesche. Nell'insieme dei Caduti civili per mano nazifascista accertati finora in questa zona, settantanove su novantatré sono quelli che perdono la vita a partire da giugno, tutti per mano tedesca in uno stillicidio che è praticamente quotidiano. La proporzione non viene alterata nemmeno escludendo le dodici vittime dello scontro di Monte Buono (Magione) l'8 giugno, che possiamo considerare partigiani combattenti inseriti in una brigata, per quanto alcuni di loro muoiano da semplici contadini con in mano armi rudimentali, nel vano tentativo di difendere il bestiame.

Orvieto

I Sette Martiri di Camorena

La presenza di strutture amministrative e militari, sia tedesche che italiane, insieme alla posizione geografica, inibisce lo sviluppo ad Orvieto e nelle immediate vicinanze di formazioni partigiane. Una situazione che non basta a scongiurare i rischi per la popolazione civile, in molte occasioni soggetta a violenze da parte dei nazifascisti. L'episodio più grave è quello che consegna alla storia i Sette Martiri di Camorena, il 29 marzo 1944. Quel gior-

no il quarantenne falegname Ulderico Stornelli, i diciannovenni Raimondo Lanari, Amore Rufini e Duilio Rossi (contadino), lo studente ventiduenne Alberto Poggiani, il pasticcere Raimondo Gugliotta di due anni più giovane e il sessantacinquenne possidente Federico Cialfi vengono catturati da militi di un battaglione "M" di stanza in città. Accusati in maniera totalmente infondata di attività partigiana, sono affidati per uno scontato giudizio al

**Cippo ai Sette
Martiri di
Camorena sul
luogo della
loro uccisione,
Orvieto Scalo**

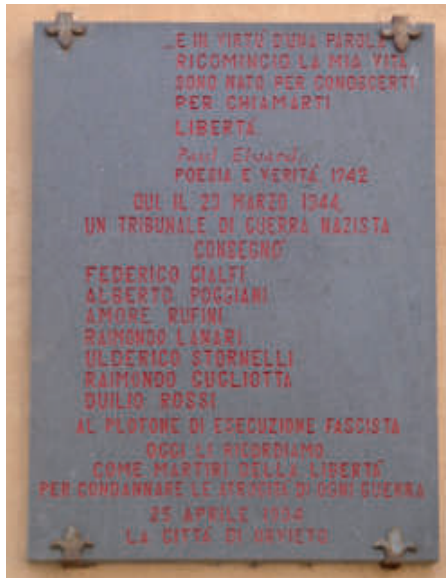


Tribunale militare tedesco. La fucilazione viene eseguita ai piedi della città, in un boschetto in località Camorena nei pressi di Orvieto Scalo, da un plotone fascista. Non poche testimonianze, durante indagini compiute nell'immediato dopoguerra, inchiodano alle loro responsabilità i vertici politici e militari del fascismo repubblicano orvietano. Il 29 marzo diventa infatti soltanto il culmine di

una lunga e dolorosa serie di intimidazioni, rappresaglie e danneggiamenti di abitazioni perpetrate a danno degli antifascisti locali, soprattutto perché accusati di dare accoglienza e protezione ad ex prigionieri di guerra alleati. La drammaticità dell'episodio e il perdurante coinvolgimento emotivo della cittadinanza è testimoniato anche dai numerosi segni che ricordano l'evento. Oltre al cippo sul luogo della fucilazione, una lapide in pietra serena campeggia dal 1994 sulla facciata dell'edificio, lungo via Garibaldi, occupato cinquanta anni prima dal tribunale militare tedesco, con un verso di Paul Éluard che rafforza il messaggio di pace, libertà e rifiuto della guerra trasmesso dalla vicenda dei Sette Martiri. Una piazza della città, infine, è dedicata a quella data infausta.

Se la città, o meglio il suo centro storico, sono in buona parte risparmiati dalle tragedie materiali della guerra, altrettanto non si può dire per le diverse frazioni al di sotto della Rupe, che subiscono sia i bombardamenti che le distruzioni legate al passaggio del fronte. Ad esse va aggiunto, come in presoché tutti i comuni della zona, l'ultimo violento colpo di coda sferrato dai tedeschi prima di lasciare spazio agli Alleati. Ad Or-

Lapide sulla facciata del palazzo che ha ospitato il Tribunale militare tedesco ad Orvieto



viato, le cause che portano alla morte di otto civili fra l'11 e il 14 giugno sono molteplici: principalmente, come spesso accade in tali contingenze, durante tentativi di rapina, altrimenti la casistica abbraccia la brutalità fine a se stessa o l'uccisione perché trovati nascosti in una grotta, o visti guidare soldati britannici. Dal 1974 un complesso monumentale in tre elementi, posto ai giardini del Belvedere in una posizione estremamente sug-

**Monumento
ai Caduti per
la Libertà,
Orvieto**



gestiva che affaccia sulla vallata sottostante la Rupe, riporta i nomi dei Sette Martiri di Camorena, di tre vittime illustri del fascismo (Gramsci, Matteotti e don Minzoni) e di tre casi esemplari di antifascisti orvietani: Giovanni Ciuco, ucciso dagli squadristi nel novembre 1921, Corrado Carini, sindaco nell'ultima giunta socialista, e Angelo Costanzi, deportato e morto in Germania.

Allerona

I Martiri del Pomarro

Alcuni poderi nelle campagne di Allerona sono teatro, nell'ultima settimana prima della Liberazione, di una serie di atti di violenza perpetrati dai tedeschi contro civili inermi, estranei all'attività partigiana, tragico epilogo di mesi in cui pericoli e timori sono venuti soprattutto



**Cippo ad
Angelo e
Pietro Ferretti,
S. Biagio di
Allerona**

dal cielo, dai bombardieri angloamericani. La necessità, per le autorità fasciste e in modo particolare per la Wehrmacht, di garantire comunque il pieno funzionamento delle vie di comunicazione stradali e ferroviarie ha quindi portato anche ad Allerona ad una massiccia presenza di squadre di lavoro dell'Organizzazione "Todt" o promosse dalla Rsi.

L'8 giugno cadono le prime vittime, il diciannovenne Attilio Lupi e il quarantaseienne Gennaro Guerrini. Passano sei giorni e la furia tedesca completa il suo disegno: in località S. Biagio, lungo la strada che conduce a Fabro, il cinquantanovenne Angelo Ferretti e suo figlio Pietro, di quaranta anni più giovane, sono uccisi con bombe a mano perché accusati del furto di cavalli. Un cippo in pietra sormontato da una croce in ferro, a pochi passi dalla strada, segna il luogo del loro sacrificio.

LA BARBARIE
TEDESCA
QUI TRUCIDÒ
INERMI E INNOCENTI
ANGELO FERRETTI
E IL DI LUI FIGLIO
PIETRO
14 GIUGNO 1944



**Stele ai Martiri
del Pomarro,
Allerona**

L'eccidio numericamente più consistente si consuma, sempre il 14 giugno, in vocabolo Pomarro, non lontano dalla città. A cadere sono Giuseppe Belli (51 anni), Gino Ciuchi, Dino e Ivo Zaganella (18 e 21 anni) e il sessantenne Ernesto Foscoli. Quest'ultimo è fregato senza alcuna motivazione, mentre gli altri vengono uccisi perché cercano di opporsi a tentativi di rapina; Ivo Zaganella è colpito mentre cerca di sottrarre il cugino Dino alla cattura. Ad accomunarli nel ricordo c'è una piccola stele in pietra, eretta nel quarantaseiesimo anniversario dell'eccidio.

La comunità, orfana di questi nove figli, ha voluto ricordarli tutti assieme anche con una lapide posta sulla facciata del municipio, sulla piazza intitolata ad uno di loro, Attilio Lupi.



**Lapide ai
Martiri del
nazifascismo,
Allerona**

Magione

La battaglia di Monte Buono

L'assestamento del fronte nella zona del Trasimeno, preludio al divampare degli scontri fra la Wehrmacht e l'VIII armata britannica, relega il territorio di Magione in una posizione particolarmente delicata e rischiosa per i civili. Quando infatti a metà giugno comincia la battaglia, il territorio comunale – che avvolge pressoché tutta la riva orientale e sud-orientale del lago – si trova tagliato in due, con soltanto la parte meridionale già in mano agli Alleati. Una condizione di emergenza destinata ad esaurirsi non rapidamente, dato che solo con l'abbandono tedesco di quel settore della linea "Albert", il 29-30 giugno, gli Alleati possono entrare a Magione.

Una settimana prima dell'inizio dei combattimenti, l'8 giugno, cade la solennità religiosa del *Corpus Domini*, ma come ricordano i testimoni le campane non hanno modo di suonare per richiamare i fedeli. La situazione è carica di tensione già da giorni, i tedeschi stanno convergendo in forze sulla zona al confine fra i comuni di Magione e Perugia con al centro proprio Monte Buono, punto in cui confluiscono due strade comunali, provenienti da Agello e Mugnano, che scollinando vanno ad unirsi alla provinciale che costeggia la riva meridionale del lago proseguendo ad ovest in direzione di Chiusi. Le due stra-

de si incrociano su uno spazio pianeggiante, sovrastato da una collina in cima alla quale spicca la villa Cesaroni, dove la Wehrmacht ha posto il comando, in una posizione decisamente favorevole che permette di controllare a 360° un ampio orizzonte aperto verso il lago, Magione, Perugia e Corciano. Da diversi giorni le truppe, cui gli uomini della brigata "Ciabatti" hanno inflitto qualche perdita, vanno compiendo razzie di bestiame fra le numerose famiglie della campagna circostante e i partigiani prendono la decisione di attaccare per mettervi fine, predisponendo anche l'arrivo dei nuclei di S. Savino e S. Arcangelo che poi non si sarebbe realizzato. Dopo alcune scaramucce durante la mattina, lo scontro prende corpo nelle prime ore del pomeriggio, quando partigiani e contadini, appostati in direzione di Agello, vedono giungere da Mugnano una colonna con al seguito carri agricoli e bestiame. Ai primi colpi sparati dai partigiani seguono le raffiche di avvertimento dalla villa, che permettono agli avanzanti di trovare un agevole rifugio fra i campi con il grano non ancora mietuto. Per i venti-trenta partigiani e contadini a quel punto non c'è più scampo, i rinforzi non arrivano e per il resto basti pensare che, come ricordano i testimoni, alcuni di loro sono armati addirittura soltanto di un forcone. Nello scontro cadono dieci "ribelli", mentre altri due sono uccisi, in circostanze diverse, nelle vicine frazioni di Monte Melino e Dirindello. Il rastrellamento e la razzia proseguono fino a sera, con la gente terrorizzata che non può nemmeno uscire a raccogliere i suoi morti. Dopo qualche ora, mentre i tedeschi piantano sul bivio di Monte Buono cartelli che raccomandano di fare attenzione a "banditi" che ormai non ci sono più, ma giacciono esanimi a poche decine di metri, il parroco di Agello don Angelo Fedeli si reca al comando, ottenendo il permesso di procedere alla sepoltura. Così, il giorno successivo un mesto e poco affollato corteo li accompagna per l'ultima volta verso il loro paese. Dal 9 giugno 1947, terzo anniversario della battaglia, i dieci nomi sono incisi su una lapide in marmo collocata ad Agello



all'interno della cappella ai Caduti per la Patria, vicino ai concittadini morti nei due conflitti mondiali. Dopo avere scoperto la lapide, una processione stavolta grande si avvia nel piccolo cimitero per l'inaugurazione del cippo e monumento che svettano sulla pietra tombale che li racchiude in un'unica sepoltura.

A Monte Buono, sul luogo dello scontro, un monumento ricorda l'episodio e coloro che

QUI CADDERO
 CON LE ARMI
 IN PUGNO
 L'8 - 6 - 1944
 10 CONTADINI
 PARTIGIANI
 D'ITALIA CHE SI
 OPPOSERO
 ALL'INVASORE
 TEDESCO
 PER LA GIUSTIZIA
 E PER LA LIBERTÀ

**Lapide nella
 cappella ai
 Caduti per
 la Patria e
 monumento
 ai Caduti per
 la Libertà
 all'interno
 del cimitero,
 Agello
 (Magione)**



A ciascuno di loro è dedicato anche un piccolo cippo con il nome², collocato sullo spiazzo circostante sotto l'ombra dei pini.

Per avere partecipato «con fierezza e profonda fede in un'Italia democratica alla lotta partigiana, subendo, da parte delle truppe tedesche in ritirata, una feroce rappresaglia», il 9 novembre 2005 il comune di Magione è stato insignito di medaglia di bronzo al Merito civile.

**Monumento
sul luogo della
battaglia di
Monte Buono
e particolare
di uno dei cippi
dedicati alle
vittime**



² Le pietre in realtà sono undici, perché una è per il diciannovenne Fernando Renaglia, renitente alla leva, ucciso lo stesso giorno a pochi km di distanza in direzione di Magione, in località Dirindello, mentre cerca di fuggire alla vista dei tedeschi.

Ficulle

Agostino Donarelli e Azelio Maschi



**Targa ad
Agostino
Donarelli
e Azelio
Maschi sul
monumento
ai Caduti di
tutte le guerre,
Ficulle**

Ficulle, edificata dagli etruschi in cima ad una collina in posizione perfetta per dominare e controllare quella che i romani trasformano in un'importante via di comunicazione, dai primi mesi del 1944 è costretta a subire colpi e contraccolpi della guerra moderna, acuitisi a partire dai primi di giugno con il rapido avvicinamento del fronte. I duri scontri che precedono l'ingresso degli Alleati il 15 giugno ne testimoniano, al pari degli altri comuni limitrofi sulla medesima direttrice, la persistente importanza strategica. Cinque giorni prima della Liberazione il paese dà il suo contributo in vite umane anche alla lotta partigiana, con due suoi figli caduti nei pressi di S. Casciano dei Bagni in provincia di Siena, a poche decine di km di distanza³. Dal 25 aprile 2002 il monumento ai Caduti di tutte le guerre, eretto sul belvedere in piazza Cesare Battisti, è arricchito da una targa:

A MONITO DELLE NUOVE GENERAZIONI
CONTRO LA BARBARIE DELLA GUERRA
FICULLE RICORDA I SUOI FIGLI
AGOSTINO DONARELLI 24-02-1922 10-06-1944
AZELIO MASCHI 05-11-1926 10-06-1944
GIOVANI COMBATTENTI PER LA LIBERTÀ
VITTIME DELLA FEROCIA NAZIFASCISTA

Città della Pieve

Una sanguinosa liberazione

La città che ha dato i natali ad uno dei più insigni maestri del Rinascimento italiano, quel Pietro di Cristoforo Vannucci da tutti conosciuto come il "Perugino", è posta su una posizione che, se la si considera dal punto di vista militare oltre che paesaggistico, è di assoluta rilevanza, come a nessuno è sfuggito nel corso dei secoli. Poggia infatti al culmine di una fascia collinare che,

³ I loro nomi non compaiono sulle carte della Commissione regionale riconoscimento partigiani dell'Umbria, confermandone così l'appartenenza alle formazioni toscane gravitanti fra i monti Cetona e Amiata.

ad occidente, digrada rapidamente verso la sottostante vallata dove corre la linea ferroviaria Firenze-Roma e l'autostrada del Sole, rappresentando così un punto di osservazione privilegiato su ogni movimento lungo questa direttrice fino ad oltre Chiusi. Una vera e propria attività partigiana si registra soltanto nella parte settentrionale del vasto territorio comunale, attorno alla storica roccaforte antifascista di Moiano (colpita a primavera da qualche arresto), dove la locale banda dal marzo 1944 va a costituire uno dei battaglioni della brigata "Risorgimento". A partire dal mese di aprile questi uomini, insieme ad altri gruppi occasionali e isolati, intensificano le azioni di sabotaggio avendo come principale obiettivo la ferrovia e i vari presidi di militi lì presenti. I giorni cruciali anche per Città della Pieve e le sue frazioni sono tuttavia i cinque che accompagnano il passaggio del fronte e l'ingresso degli Alleati, avvenuto il 19 giugno, durante i quali si contano almeno quindici vittime civili per mano dei tedeschi (cui vanno come sempre aggiunti i, tuttora numericamente indefinibili, decessi a causa indiretta dei combattimenti). Per molte di loro, ha notato Angelo Bitti,

il destino fu segnato dal fatto di risiedere in una determinata zona, in cui ai combattimenti tra i due eserciti si sommò la brutale efferatezza dei militari tedeschi in procinto di ritirarsi (Bitti, 2007, p. 126).

La casistica è del tutto analoga a quella degli altri comuni della zona nelle medesime circostanze: uomini e donne di tutte le età, anche piuttosto anziani, sono uccisi in diverse frazioni del comune durante tentativi di rapina, dopo aver prestato un servizio ai militari tedeschi, mentre cercano rifugio in qualche grotta o anfratto, o per la più tragica e malvagia casualità. Una delle vittime è il sacerdote Pompeo Perai, freddato mentre esce da un rifugio per prestare soccorso ad alcuni feriti. Un marmo sulla facciata di una chiesetta, lungo il panoramico viale Cappannini, ne ricorda il sacrificio.



ALLA CARA MEMORIA
DI D. POMPEO PERAI
IL 16 GIUGNO 1944
UCCISO DAI BARBARI
NEL RECAR CONFORTO AI RIFUGIATI
I PARROCCHIANI
P.P.



**Lapide a don
Pompeo Perai,
Città della
Pieve**

Il contributo dei pievesi alla liberazione d'Italia, ricordato anche da una piccola lapide lungo la centrale via Vittorio Veneto, va tuttavia oltre i confini della città e non è possibile in questa sede dimenticare Enzo Tavanti Chiarenti e Fernando Convito, omaggiati dall'amministrazione comunale con l'intitolazione di altrettante vie. Il primo è un brillante tenente di fanteria in servizio in Piemonte, sulle valli di Lanzo, che dopo lo sbandamento dell'8 settembre decide di rispondere alla chiamata della Rsi per evitare

rappresaglie sulla famiglia, molto nota a Città della Pieve, ma la tolleranza è limitata. Con lo stratagemma del recupero di bagagli ed effetti personali riesce a tornare in licenza a Viù, dove abbraccia subito la causa partigiana con il nome di "Morgan" riscuotendo un rapido successo, sia per le doti umane che militari, tanto da vedersi assegnato il comando del distaccamento di Bogliano. Il 1 marzo 1944 il comando tedesco di Torino lancia un massiccio rastrellamento sulle valli di Lanzo, con artiglieria e supporto dell'aviazione, che piega la resistenza dei partigiani solo dopo sei giorni. L'ultimo a cadere, il 7 marzo, è proprio il caposaldo tenuto da "Morgan"; un colpo di mortaio mette fine alla sua vita mentre, dopo aver protetto il ripiegamento degli uomini che comanda, sta cercando di mettere in salvo i feriti e le mitragliatrici in dotazione, meritando l'onore delle armi da parte dei tedeschi. Diversi anni dopo la salma, per interessamento della famiglia e del Comune di Città della Pieve, viene riportata a casa. Manca tuttavia, al petto del valoroso soldato e partigiano, quella medaglia d'oro per cui è stato proposto a suo tempo dal comando della VII divisione Giustizia e Libertà "Pietro Ferreira".

Fernando Convito è invece un ragazzo di più modeste origini, che sceglie l'arruolamento nei carabinieri. L'8 settembre lo coglie in servizio alla caserma di Santa Sofia, cittadina dell'Appennino forlivese ai margini delle foreste casentinesi che annovera fra i suoi figli Guelfo Zamboni, colui che nelle vesti di console d'Italia a Salonicco ha salvato la vita a centinaia di ebrei. Convito decide di rimanere in servizio, finché la caserma non viene attaccata dai partigiani; allora si aggrega a quel movimento che va assumendo sempre più forza anche in Romagna. Oltre che come combattente, si guadagna la stima dei compagni come infermiere, per via dell'esperienza acquisita e maturata durante il servizio nell'Arma. Il 10 maggio 1944, dopo uno scontro con i fascisti, sta curando alcuni compagni quando il medico della formazione lo chiama a sé, per accorrere al capezzale di un ferito grave. Nell'avviarsi



verso di lui sono sorpresi dai fascisti, che li catturano e torturano per quasi due giorni. Convito viene fucilato il 12 maggio e una lapide poco fuori Santa Sofia ne perpetua la memoria anche fra i concittadini adottivi.

Montegabbione

Gaetano Lemmi e Tersilio Brozzolo

Si è già detto della scia di danni e devastazioni portata dalla guerra in questi territori già nel corso dell'inverno, quanti pericoli e sacrifici, in particolare da aprile, la popolazione abbia dovuto sopportare. Fra questi non va dimenticato, perché peculiare di tutta l'area in questione, che il tentativo di mantenere in efficienza le vie di comunicazione prevede, da parte dei tedeschi e in misura minore dei fascisti, la frequente ricerca di personale civile da adibire, temporaneamente o permanentemente, a tali mansioni; ciò comporta una duplice insidia, dovuta sia all'eventualità del trasporto altrove che al trovarsi sempre in punti sensibili per i bombardieri alleati. Anche Montegabbione, per la cui conquista il 16 giugno gli angloamericani sostengono uno degli attacchi più cruenti prima della sosta sul Trasimeno, paga il suo tributo di sangue alla ferocia nazista, in maniera particolarmente inumana per quanto si tratti di un solo caso finora accertato. Due giorni prima della Liberazione, il ventottenne Tersilio Brozzolo viene bloccato da una pattuglia della Wehrmacht mentre transita sulla strada che da Faiolo conduce in città e obbligato a caricarsi sulle spalle un bagaglio di diverse decine di chili. Fermatosi esausto dopo avere fatto diversa strada, di cui parte in salita, viene soltanto per questo motivo freddato con tre colpi alla testa.

Sulla piazza del municipio una lapide ricorda poi un personaggio molto noto in paese, Gaetano Lemmi, proprietario terriero e reduce da un'esperienza di militare in Albania. Proprio a seguito del ritorno dal fronte la sua vicenda si infittisce di mistero, anche perché a livello familiare ha non poche aderenze con il regime. Le testimo-

nianze sono piuttosto discordanti, ma coincidono nel valorizzare la figura di un uomo che, con le proprie sostanze, ha aiutato non poco i gruppi partigiani delle zone circostanti e chiunque si sia trovato in condizioni di necessità e pericolo. Questo giustifica il tono entusiastico e riverente del marmo che lo ricorda, nonostante la data su esso riportata (17 giugno 1944) possa trarre in inganno in merito alla morte, avvenuta invece circa un mese e mez-



**Lapide a
Gaetano Lemmi,
Montegabbione**

zo prima, il 5 maggio, dopo che per una settimana ha cercato di resistere alle ferite procurategli da un'incursione aerea mentre si sta recando presso certe sue terre a qualche km da Montegabbione. Alcuni testimoni ricordano che questo viaggio, poi risultato fatale, è dovuto proprio ad un prelevamento di bestiame da fornire ai partigiani.

NEL CLIMA RINNOVATO DI LIBERTÀ E DI GIUSTIZIA
MONTEGABBIONE REDENTA
QUESTO MARMO CONSACRA AD ONORE IMPERITURO DI
GAETANO LEMMI
EGLI PER VIRTÙ CIVICHE INSIGNE
DELLA LOTTA OSCURA ED EROICA
CONTRO L'INGIUSTIZIA ERETTA A SISTEMA
FU L'ARTEFICE POSSENTE

LA LUCE CHE
AL NUCLEO DI COMPAGNI FEDELI
IRRADIÒ L'IDEALE SUPREMO
FU L'ESEMPIO OPERANTE DELLA REDENZIONE AGOGNATA
SIA O CITTADINI IL RICORDO DI
LUI
IN UN CON L'ESEMPIO ETERNO DEL SACRIFICIO
LA FIACCOLA ARDENTE
CHE ALLA META TI SCORTI
DEL MORALE AFFRANCAMENTO
E DELLA MATERIALE RICOSTRUZIONE

Castiglione del Lago

Battaglia del Trasimeno e violenze tedesche

La grande storia e certe sue inimmaginabili coincidenze, che risaltano ad oltre due millenni di distanza. È la fine di giugno del 217 a.C. quando le truppe di Annibale sbaragliano nei pressi di Tuoro le legioni del console Caio Flaminio, lo stesso che pochi anni prima aveva dato vita a quella strada che da sempre porta il suo nome, ancora oggi importante nella viabilità umbra e dell'Italia centrale. Pochi km a sud di uno dei campi di battaglia della seconda Guerra punica, lungo la sponda ovest sulla pianura delimitata dal Trasimeno e dai laghi di Chiusi e Montepulciano, alla fine di giugno del 1944 si scontrano la X armata tedesca e l'VIII britannica. Anche per la storia della Seconda guerra mondiale in Italia, la "battaglia del Trasimeno" non è risolutiva: i romani impiegano altri quindici anni per sconfiggere i cartaginesi, gli Alleati altri undici mesi, uno dei quali trascorso ad avanzare su gran parte della Toscana e delle Marche, per raggiungere le grandi città del nord. Al di là degli aspetti eminentemente militari, l'elemento sicuramente più raccapricciante che accomuna le guerre anche a tale distanza di tempo sono le ripercussioni sulla popolazione civile in termini di morti, uccisioni, devastazioni. Tante frazioni del comune, che segnano uno snodo importante per il su-

peramento della linea "Albert", diventano in quei giorni tristemente note per le violenze commesse dai tedeschi in ritirata. La grande stele in piazza Antonio Gramsci a Castiglione del Lago, di fronte al municipio dove è stata conservata fino al 2007, riporta incisi sul marmo i nomi di centoquarantuno «caduti della popolazione civile durante la guerra 1940-1945» (poco più di quindicimila sono oggi i residenti nel territorio comunale).



Stele ai Caduti civili nella Seconda guerra mondiale, Castiglione del Lago

Sessanta sono «per operazioni belliche», dodici in meno quelli «in seguito a scoppio di ordigno bellico» (quindi anche a guerra ormai conclusa), trentatré i morti per rappresaglia. Fra questi ultimi si hanno al momento informazioni su poco più della metà, tutti uccisi dai nazisti a partire dal 14 giugno non come reazione ad un atto ostile nei loro confronti, ma in gran parte perché ribellatisi a tentativi di rapina. Proprio in quella data a Muffa,

pochi km a sud di Castiglione lungo la statale 71, militari tedeschi decapitano due famiglie contadine durante il saccheggio della loro casa: quattro uomini e due donne sono fucilati di fronte alla propria abitazione.

Oltre all'aeroporto, alla stazione ferroviaria e alla statale 71, obiettivi di assoluta rilevanza in tempi di guerra totale, il territorio di Castiglione presenta diverse installazioni militari, preesistenti o volute dai tedeschi al loro

arrivo. Fra queste spiccano i tre depositi di armi, munizioni e generi di ogni sorta posti all'aeroporto e nelle frazioni di Panicarola e Ferretto, dove per diversi mesi i civili sono obbligati a prestare servizio con un trattamento non dissimile da quello della prigionia. Quello di Ferretto, a breve distanza dallo scalo ferroviario di Terontola, diventa anche teatro – o meglio causa – di un eccidio. Tali strutture, a maggior ragione negli ultimi convulsi giorni del passaggio del fronte, sono spesso “visi-



Stele sul luogo dell'eccidio di Muffa (Castiglione del Lago)

tate” dalla gente del posto, che trova in essi – al di là delle armi – oggetti vari di una certa utilità. Una di queste rischiose azioni di prelevamento, il 21 giugno, non va a buon fine perché le guardie si accorgono e cominciano a sparare, senza tuttavia cogliere i due fuggitivi ormai dileguatisi nel boschetto circostante. Come di consueto, per lavare l'onta del furto subito i militari si mettono a perquisire le abitazioni circostanti, in cerca dei responsabili. Con altrettanto ossequio ad un consolidato costume, senza preoccuparsi di accertarne la responsabilità prelevano da una casa Quinto Bertolini Nappini e Rinaldo Rossi, rispettivamente di 15 e 17 anni, uno dei quali si trova a letto malato. Portati in un boschetto lì vicino, in

vocabolo Settestrate, sono immediatamente fucilati. Sul luogo dell'esecuzione una stele in pietra serena ricorda queste due «vittime della barbarie della guerra» che tuttavia, come precisato sulla targa aggiunta dal Comune nel 1996, è ancora più esatto ricordare come adolescenti «strappati agli affetti delle famiglie, vittime innocenti della guerra, qui vigliaccamente trucidati dai nazisti in ritirata».

Fra le diverse iniziative messe in atto fra la primavera e l'autunno 1975, in occasione del trentesimo anniversario della Liberazione, rientra anche l'erezione di monumenti e lo scoprimento di lapidi. Fra queste ultime, relativamente al comune di Castiglione, va ricordata quella posta in via Bruno Buozzi sulla facciata dell'edificio che ospita la Scuola di musica, luogo dell'uccisione di Donato Bonci il 26 giugno.

Stele sul luogo dell'uccisione di Quinto Bertolini Nappini e Rinaldo Rossi, Settestrate (Castiglione del Lago)



Lapide sul luogo dell'uccisione di Donato Bonci, Castiglione del Lago

LA CONSULTA COMUNALE ANTIFASCISTA
NEL TRENTENNALE DELLA LIBERAZIONE
A RICORDO DI
DONATO BONCI
MEZZADRO
QUI BARBARAMENTE
TRUCIDATO
DALLE ORDE NAZISTE IN FUGA
LA NOTTE DEL 26 GIUGNO 1944
CASTIGLIONE DEL LAGO
LI 10 MAGGIO 1975

Tuoro sul Trasimeno

L'eccidio di Isola Maggiore e i Sette Martiri

Negli studi sulla *guerra ai civili* la locuzione “stragi dell'ultim'ora”, ormai largamente in uso, indica gli episodi di violenza commessi dai tedeschi al momento di abbandonare un territorio, in molti casi poche ore prima di sparire dalla scena, quando già il grosso dei reparti è altrove e ai danni procurati dai nuclei di guastatori si sommano le ultime angherie contro i civili, spesso le più sconsiderate e disumane. Una tipologia che si caratterizza per il netto squilibrio fra l'offesa subita e le vittime procurate (ben al di là delle “usuali proporzioni”), quasi esclusivamente maschi adulti, di cui si segnalano casi già prima della fine del 1943 in Campania e nel basso Lazio. È però soprattutto nell'Italia centrale che diventano, dall'estate 1944 e in virtù dell'ampia discrezionalità concessa da Kesselring ai suoi uomini, una pratica diffusa, con una portata numerica paurosamente crescente quanto alle vittime. Alcuni esempi se ne hanno anche nell'alta Umbria e nella zona del Trasimeno e uno di questi si verifica proprio a Tuoro. Nella tarda mattinata del 1 luglio un italiano non del posto, qualificandosi come partigiano, entra in un forno del paese chiedendo pane. Mentre aspetta di essere servito un altro estraneo, a pochi metri di distanza, sta parlan-

do animatamente con un tedesco e lui, forse con l'idea di evitare mali peggiori, esce e spara al soldato che rimane a terra gravemente ferito; entrambi si dileguano immediatamente. I commilitoni del ferito, infuriati, cominciano a catturare senza alcun criterio chiunque trovino a portata di mano: Luigi e Osvaldo Rocchini vengono presi, insieme a Gustavo Bianchi, su un campo mentre sono dediti alla trebbiatura, quell'anno ritardata a causa degli eventi bellici. Amedeo Bellatreccia è invece portato via, mentre sta riposando insieme a due figli piccoli, dal letto dove l'altro figlio dodicenne è costretto a condurre il tedesco entrato in casa. Sette uomini vengono rinchiusi in una stanza, a pochi passi dal luogo del ferimento, insieme al soldato ormai in fin di vita, per le cui cure viene chiamato il medico condotto Antonio Muziarelli. Poco dopo i sette rastrellati e il medico vengono messi al muro, ma subito prima di ordinare il fuoco il comandante del plotone toglie dal gruppo il dottore. Una raffica di mitra spegne la vita di Abramo, Pietro e Gustavo Bianchi, Amedeo Bellatreccia, Luigi e Osvaldo Rocchini, Pasquale Radi, tutti contadini padri di famiglia. Nella notte successiva muore anche il soldato ferito, mentre il suo reparto, una divisione di paracadutisti⁴, è già arretrato a Cortona come il resto delle truppe tedesche di stanza a Tuoro, reduci dai combattimenti sulla linea "Albert".

Sul muro dell'esecuzione, in parte conservato come nell'originale tanto da poter vedere ancora i fori dei pro-

4 In tutta la zona presa in esame, partendo da Orvieto, è segnalata da maggio la presenza di reggimenti della 1. e 4. *Fallschirmjäger Division*. Quest'ultima è costituita proprio in Umbria fra Trevi, Terni-Narni e Perugia nell'autunno 1943, rendendosi subito responsabile di alcune operazioni di rastrellamento. Con lo sbarco alleato ad Anzio è dirottata su quel settore e con la caduta di Roma risale verso la Toscana, lungo la via Cassia e la statale umbrino-casentinese. Gli umbri poi volontari nel gruppo di combattimento "Cremona" se la sarebbero ritrovata di fronte a partire dal gennaio 1945, dal Senio fino al Po, dove la divisione perde gran parte dei suoi effettivi. Quanto alla 1. *Division*, reduce da Anzio e Cassino e largamente impiegata negli scontri sul Trasimeno, la presenza in Italia è macchiata sin dagli ultimi mesi del 1943 da crimini come l'eccidio di Barletta (dodici vittime il 12 settembre) e la strage di Pietransirio (Roccaraso) il 21 novembre 1943, dove trovano la morte centoventotto civili.

iettili, una lapide (restaurata nel 1994) e un cippo che culmina con una testa bronzea segnano il luogo dove

FEROCIA TEUTONICO NAZISTA
 COMPLICE IL FASCISMO
 IMMOLÒ IL 1° LUGLIO 1944
 FRA IL DISPERATO PIANTO E L'ORRORE DEI CONGIUNTI
 LE INNOCENTI VITE
 DI SETTE CITTADINI AI QUALI L'ITALIA E L'UMANITÀ
 REDENTE DALLA TIRANNIA E DALL'OBbroBRO
 TRIBUTERANNO IL CULTO PERENNE
 PER I MARTIRI DELLA LIBERTÀ E DELLA CIVILTÀ

In quel giorno di lutto per i toreggiani nella lontana Piazzano⁵, al di là delle colline che separano Tuoro da Cortona, Pietro Cavallucci compie 21 anni. Disabile, ogni mattina prima di andare al lavoro alla Sai di Passignano, con la bici appositamente modificata con un solo pedale, sale alla villa dei Catani, proprietari del podere lavorato dai suoi genitori, per portargli il latte fresco. I tedeschi, che vi tengono da tempo un posto di blocco, ormai lo conoscono e nessuno lo ha mai infastidito. Il 3 luglio però i militari se ne sono andati anche da lì, lasciando un soldato armato nella casa vicina alla villa per controllare l'avanzata degli inglesi. Questi, vedendo riscendere Cavallucci, spara alcuni colpi che lo feriscono gravemente. Il padrone e la moglie, che da sempre lo tengono come un figlio, non possono intervenire perché il tedesco continua a sparare a qualunque cosa si muova. Solo dopo la sua partenza possono raggiungere Cavallucci, ormai cadavere, dentro un vicino fossato, dove da allora una piccola croce in pietra, da loro voluta, segna il luogo del

⁵ La frazione è raggiungibile da Tuoro, proseguendo oltre Sanguinetto e Torracia, soltanto con un fuoristrada. Altrimenti si segue via Firenze fino a Puntabella, svoltando poi a destra in direzione di Terontola e Cortona. Mantenendosi sulla stessa strada, all'altezza di Ossaia si svolta a destra per poi connettersi alla provinciale che conduce a Mercatale di Cortona e di nuovo in Umbria a Lisciano Niccone. Dopo qualche km si trova sulla destra il bivio per Piazzano, da dove è già visibile la chiesa e il piccolo camposanto.

ripugnante omicidio. Il ricordo dei familiari è invece affidato ad un cippo tombale, ancora molto ben curato nonostante i decenni trascorsi, nel piccolo cimitero della frazione, accanto alla vecchia chiesa parrocchiale.



**Lapide e
cippo ai Sette
Martiri, Tuoro
sul Trasimeno**

A ETERNA MEMORIA
 DEL VILE ATTENTATO
 CHE TI STRONCÒ
 NEL FIOR DELLA VITA
 I GENITORI E I FRATELLI
 CHIUSI NEL PIANTO
 PREGANO
 DAL DIO DEI POPOLI
 PACE ETERNA PER TE
 GIUSTIZIA DIVINA
 PER CHI TI VOLLE VITTIMA
 INNOCENTE E PURA
 DELLA LIBERA ITALIA



**Cippo tombale
 di Pietro
 Cavallucci nel
 cimitero di
 Piazzano (Tuoro
 sul Trasimeno)**

Quindici giorni prima anche la piccola comunità di pescatori e ricamatrici di merletti che popola Iso-la Maggiore (trentacinque residenti secondo il censimento del 2001) è scossa da un terribile evento. La mattina del 14 giugno tre tedeschi sbarcano fra le poche abitazioni, in cerca di una radio clandestina che, secondo alcuni testimoni, è stata portata qualche giorno prima da un individuo equivoco, subito scomparso dalla circolazione. Perquisendo casa per casa lungo l'unica via esistente, i tre uomini della Wehrmacht giungono all'ultima abitazione, dove vive Vittorio Paci insieme alla moglie, al figlio Giuseppe e un altro più piccolo, la figlia e il genero Orlando Chiappafreddo. Con loro c'è ormai da tempo anche Italo Dal

Col, giovane soldato dell'Italia settentrionale che ad Isola ha trovato un rifugio dopo lo sbandamento dell'8 settembre. Secondo le testimonianze Vittorio Paci, vista la mala parata, si reca verso la legnaia a prendere la radio lì nascosta, ma quando fa per porgerla al soldato questi lo stende con una scarica di mitra. A quel punto il genero si scaglia su chi ha sparato, ma viene a sua volta freddato. Giuseppe Paci, che in pochi secondi ha visto uccidere padre e cognato, corre nel vicino bosco a prendere un fucile con cui inizia a sparare alla pattuglia, rimanendo però ferito lui stesso. Altri isolani intervengono facendo fuoco sui soldati e costringendoli a tornare indietro, lasciando tuttavia a terra esanime uno di loro tre. Temendo la prevedibile rappresaglia, tutti cercano rifugio dentro al mulino a vento, mentre i tedeschi da Vernazzano bersagliano il paese con cannonate che, tuttavia, danneggiano solo la casa del parroco don Ottavio Posta. Poche ore dopo sbarcano una ventina di soldati (secondo molti sono SS, provenienti da Vernazzano dove hanno un comando) che cerca e trova la gente dentro il mulino (il periplo dell'isola misura in tutto due km, per ventiquattro ettari di superficie), predisponendone la fucilazione poi revocata con un contrordine a cui nessuno sa ancora dare spiegazione. La mattina successiva, comunque, sono di nuovo ad Isola e dopo qualche razzia si dirigono senza esitazione a casa Paci, prelevando i due uomini rimasti. Sbarcati a Vernazzano, Giuseppe Paci viene ucciso dopo pochi metri, mentre Italo Dal Col è portato al comando delle SS. Dopo averlo malmenato sulla piazzetta antistante, viene finito lungo un vicino viottolo, nella parte bassa del paese. Una lapide in marmo sulla facciata della loro abitazione ricorda i Paci e Chiappa-freddo, che riposano vicini nel piccolo cimitero di Isola annesso alla medievale pieve di S. Michele Arcangelo. A differenza delle fotografie, ancora nitide, le incisioni sulle croci (che sono ancora quelle originali) risultano ormai illeggibili. L'area della sepoltura denota comunque una certa cura.





**Lapide ai Tre
Martiri di Isola
Maggiore
(Tuoro sul
Trasimeno)**

NEL PASSAGGIO DELLA GUERRA
TRAVAGLIO DEI REGNI E DEI POPOLI
QUI
CERCARONO SCAMPO
PACI VINCENZO PACI GIUSEPPE
PADRE E FIGLIO E IL GENERO C. ORLANDO
DALLA FEROCIA TEDESCA
TRUCIDATI IL 14 – 6 – 1944

Un monumento in travertino, sotto gli alberi di viale
Console Flaminio a Tuoro, ricorda tutti insieme i Martiri
toreggiani del nazifascismo.



**Tomba di
Vincenzo e
Giuseppe Paci
e Orlando
Chiappafreddo,
cimitero di
Isola Maggiore
(Tuoro sul
Trasimeno)**



**Monumento
alle vittime del
nazifascismo,
Tuoro sul
Trasimeno**

Cronologia

1943

12 settembre

Militari tedeschi uccidono nei pressi di Castel Viscardo il contadino Antonio Suriani.

20 settembre

Presso lo scalo ferroviario di Baschi militari tedeschi uccidono il civile Augusto Tomba.

5 novembre

Il civile Benvenuto Antimi viene ucciso dai tedeschi presso la stazione di Attigliano.

1944

1 gennaio

Ad Orvieto un milite fascista entra in casa dei coniugi Lodovico Antonini ed Efiginia Maccheroni per rapinarli. Getta una bomba a mano che causa la morte sua e di Antonini.

28 gennaio

Un bombardamento alleato colpisce il ponte ferroviario sul fiume Paglia nei pressi dello scalo di Allerona, mentre vi transita un convoglio con a bordo prigionieri di guerra alleati.

4 marzo

Alfio Marchini "Luca", diri-

gente comunista inviato da Roma, unifica le bande della zona occidentale del Trasimeno, organizzandole nella brigata "Risorgimento".

5 marzo

A Giove militari tedeschi uccidono il civile Mariano Crocioni.

29 marzo

A Camorena (Orvieto) un plotone di militi del battaglione "M" fucila sette civili.

16 maggio

Passignano sul Trasimeno subisce un devastante bombardamento alleato.

20 maggio

A Paciano viene costituito un Cln, uscito dalla clandestinità il 6 giugno con l'abbandono della città da parte dei nazifascisti.

1 giugno

Attacco e disarmo partigiano della caserma di Panicale.

7 giugno

Militari tedeschi uccidono a Civitella de' Pazzi (Baschi) Teresa Fossati e Giulia Morelli.

8 giugno

Militari tedeschi uccidono nella zona di Allerona i civili Gennaro Guerrini e Attilio Lupi.

In località Monte Buono (Maggione) vi è uno scontro fra tedeschi e partigiani della "Ciabatti" supportati dai contadini.

9 giugno

Militari tedeschi uccidono ad Attigliano il civile Domenico Cosimi.

10 giugno

Nei pressi di Castel Giorgio soldati tedeschi uccidono il colono Cesare Pacetti.

11 giugno

In due frazioni di Orvieto altrettanti civili cadono per mano tedesca.

12 (15) giugno

Prima liberazione di prigionieri dal campo di concentramento di Isola Maggiore (Tuoro sul Trasimeno).

14 giugno

Gli Alleati entrano ad Orvieto. Muoiono in diverse frazioni del comune, per mano tedesca, gli ultimi sei civili.

Sei civili vengono uccisi dai tedeschi a Muffa (Castiglione del Lago).

Militari tedeschi uccidono a Montegabbione il contadino Tersilio Brozzolo.

Nel territorio di Allerona vengono uccisi dai tedeschi sette civili.

Una pattuglia tedesca in cerca di una radio clandestina uccide a Isola Maggiore (Tuoro sul Trasimeno) Vittorio Paci e suo genero Orlando Chiappafreddo.

Il giorno successivo l'eccidio viene completato da un'altra pattuglia che preleva il figlio Giuseppe Paci e Italo Dal Col, uccidendoli appena sbarcati a Vernazzano.

14-29 giugno

Battaglia del Trasimeno fra Alleati e Wehrmacht nella zona occidentale del lago.

15 giugno

Dopo violenti scontri i tedeschi abbandonano Ficulles.

Il giorno successivo, dopo combattimenti altrettanto intensi, è libera anche Montegabbione.

16 giugno

A Città della Pieve viene ucciso il sacerdote Pompeo Perai:



**Lapide sulle
mura di
Monteleone
d'Orvieto**

è solo il primo delle quindici vittime che i tedeschi fanno prima di abbandonare la città. Importanti azioni di sabotaggio in tutta l'area da parte degli uomini della "Risorgimento".

17 giugno

A Colle Calzolaro (Panicale) i tedeschi in fuga uccidono due civili.

18 giugno

A Monteleone d'Orvieto militari tedeschi uccidono Onelia Gobbi.

19 giugno

Ad Isola Maggiore (Tuoro sul Trasimeno) seconda e definitiva liberazione di prigionieri dal campo di concentramento. Gli Alleati entrano a Città della Pieve e Panicale.

19-22 giugno

Militari tedeschi in fuga uccidono tre civili in diverse frazioni di Castiglione del Lago.

21 giugno

A Trecine (Passignano sul Trasimeno) il civile Ferdinando Lucchini cade vittima di soldati tedeschi.

26 giugno

A Castiglione del Lago militari tedeschi in fuga uccidono il contadino Donato Bonci.

28 giugno

A Petrignano (Castiglione del Lago) viene ucciso dai tedeschi il civile Pasquale Materazzi.

29-30 giugno

Ingresso delle truppe alleate a Castiglione del Lago e Magione.

1 luglio

Per rappresaglia al grave ferimento di un loro commilitone, militari tedeschi fucilano a Tuoro sul Trasimeno sette civili.

3 luglio

Cade a Piazzano (Tuoro sul Trasimeno) l'ultimo civile per mano tedesca, il giovane disabile Pietro Cavallucci.

A photograph of a stone wall with a plaque. The wall is made of irregular grey and brown stones. At the top, a window with green shutters is visible. A small green plant grows from a crack in the wall. The plaque is a light-colored rectangle with black text.

DA UN IMPRONTA DI GUERRA,
UN AUSPICIO PER LA PACE.
1944 - 1999
L'AMMINISTRAZIONE COMUNALE



ARMANDO ROCCHI

Figura centrale nelle vicende ombre fra l'autunno 1943 e l'estate 1944 è Armando Rocchi, capo della provincia di Perugia. Nonostante infatti, in virtù dell'incarico, la sua giurisdizione sia limitata a quest'area, l'autorità, il carisma e certe situazioni di fatto (lo sviluppo delle formazioni partigiane trasversale a più territori, la difficoltà a causa dei bombardamenti per le autorità provinciali di Terni di effettuare un reale controllo sul territorio) ne allargano l'influenza anche a parte delle zone limitrofe delle province di Terni e Rieti. A ciò contribuisce anche un carattere perentorio e per certi versi prevaricatore che lo porta ad avere di frequente la meglio sui vertici locali militari e di polizia della Rsi e a ricorrenti accese dispute con le autorità tedesche, forte anche di rapporti con il ministro dell'Interno della Rsi che paiono più che cordiali. Nasce a Roma il 1 aprile 1898 e nel gennaio 1917 è alla Scuola allievi ufficiali di complemento di cavalleria, giungendo in zona di guerra sei mesi dopo. Il 7 luglio 1918 è sottotenente del 22° reggimento cavalleggeri "Catanina" sul fronte albanese, quando, seriamente ferito, viene fatto prigioniero nella battaglia di Ponte Metali. È questo il primo dei sette ferimenti in servizio (anche con menomazioni permanenti), fra le due guerre mondiali e la guerra di Spagna, che gli

vengono riconosciuti. Grazie a questi ed ai meriti acquisiti in servizio, guadagna numerose menzioni ed onorificenze anche spagnole e tedesche, fra cui spiccano due medaglie di bronzo e tre d'argento. Congedato con il grado di tenente, nel 1920, anno in cui pubblica a Perugia il saggio militare L'irruzione della Cavalleria a tergo della Malacra e il fatto d'arme di Ponte Metali – Dal mio diario di combattimento e prigionia (6, 7, 8 luglio 1918), si diploma in Scienze agricole coloniali presso l'omonimo Istituto fiorentino, mentre l'anno successivo consegue la laurea in Agraria e in Veterinaria all'Università di Perugia. Sempre nel 1921, il 3 gennaio, si iscrive al Partito nazionale fascista, ma non condividendo certe tendenze repubblicane ne esce a metà dell'anno successivo, abbracciando la causa dei nazionalisti. Rientra nei ranghi nel 1923 con la fusione fra i due movimenti e il 5 febbraio si iscrive alla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, dove entra rapidamente a fare parte del comando del 102° battaglione "Cacciatori del Tevere". Il regime non manca di riconoscere i meriti di un fedele servitore come lui, autorizzandolo a fregiarsi del distintivo della Marcia su Roma e della qualifica di squadrista.

Decolla in questi anni anche la carriera professionale: tra il 1924 e il 1926 partecipa alla campagna antitubercolare in ventisei comuni della pro-

Armando Rocchi interroga alcuni civili rastrellati nell'autunno 1941. La località è probabilmente nei pressi di Martinović, in Dalmazia meridionale nell'entroterra di Dubrovnik

vincia di Cagliari e da quel momento assume la titolarità di numerose condotte veterinarie comunali, prima in Sardegna poi a Perugia, mantenendo quest'ultima fino agli anni Quaranta. Nel 1926 sposa Elda Panella, con cui ha sette figli. Nel 1931 è promosso seniore della Mvsn e comandante

della I coorte della CII legione. Tra il 1933 e il 1934 il curriculum militare viene intaccato da una sospensione punitiva, per sei mesi, dal grado e dalla Milizia, dopo la cui conclusione è tuttavia promosso capitano. Partecipa poi con entusiasmo alla guerra di Spagna, durante la quale è coman-

Scritta murale ancora ben visibile sulla facciata di un edificio a Colombella di Perugia



Formella recuperata dopo il restauro dei vecchi lavatoi a Collecroce di Nocera Umbra



dante (dal 15 gennaio al 2 maggio 1937) del battaglione "Bandera Falco" nella I divisione "Dio lo vuole" del Corpo truppe volontarie. Seguono diversi altri importanti incarichi, finché un nuovo grave ferimento lo costringe al rimpatrio nel febbraio 1939; rientra in Italia con la promozione a Primo seniore della Milizia, due medaglie di bronzo e una d'argento. Sei mesi dopo l'entrata dell'Italia nella Seconda guerra mondiale viene mobilitato e successivamente destinato, come comandante del 102°

battaglione Camicie nere d'assalto (divisione "Messina"), alle operazioni sulla frontiera fra Albania e Jugoslavia e all'avanzamento in territorio montenegrino fino a Cattaro; qui si distingue nella repressione della Resistenza locale tanto da meritare un'altra medaglia d'argento nel lu-

glio 1941 (la motivazione concerne proprio questo). È poi assegnato alla CVIII legione Camicie nere d'assalto e nel marzo 1942 promosso maggiore. Nella primavera-estate 1943 risulta essere comandante della sezione d'artiglieria di Sabbioncello (Pelješac, Dalmazia meridionale)



«Rivolta vollero e piombo ebbero» è l'agghiacciante didascalia lasciata di suo pugno da Rocchi sul retro di questa foto, scattata dopo l'esecuzione di un gruppo di civili rastrellati in Montenegro nell'estate 1941



Rocchi alla finestra del suo ufficio, rivolta verso il mare, al forte di Brajci, lungo la strada che da Cetinje conduce a Budva (Montenegro)

della XXVIII brigata costiera, quando è sollevato dall'incarico per via del trattamento di eccessivo rigore verso la popolazione locale.

Questo ed altri precedenti gli costano, a guerra ancora in corso e negli anni immediatamente successivi, un'incriminazione da parte delle commissioni italiana e jugoslava istituite per l'accertamento dei crimini di guerra commessi in quel territorio. Nelle liste insieme a lui c'è anche il gerarca perugino Giuseppe Bastianini, governatore della Dalmazia prima di essere chiamato da Mussolini sulla poltrona di ministro degli Esteri.

Chiesto e ottenuto il rientro in Italia (ufficialmente rimpatriato perché dichiarato inabile al servizio, a seguito di ulteriore ferimento), a metà settembre diventa, con il grado di tenente colonnello, comandante interinale della Zona militare di Perugia e il 25 ottobre 1943 ne viene nominato capo della provincia. Rimane in sede fino ai giorni immediatamente precedenti all'arrivo degli Alleati il 20 giugno 1944: otto mesi segnati da un costante impegno nella lotta a "ribelli" e renitenti e da una gestione del potere marcata da un quasi maniacale autoritarismo e qualche traffico non troppo chiaro, con arricchimenti di cui nel dopoguerra gli viene chiesto conto. Fuggendo al nord si ferma a Novara insieme ad un nutrito gruppo fascisti perugini, di cui cura la sistemazione e l'organizzazione fino ai primi di

luglio. Il 10 di quel mese è nominato capo del Quartier generale del ministero degli Interni, ma il 27 agosto trasloca a Bologna per assumere la carica di commissario straordinario del Governo per l'Emilia Romagna. La seconda ed ultima fuga verso nord, nei giorni della Liberazione, si interrompe a Villanterio in provincia di Pavia, dove si consegna al comando partigiano locale il 26 aprile 1945.

Relativamente alle vicende giudiziarie, risale già al 30 giugno 1944 l'apertura di un fascicolo a suo carico da parte della Procura di Perugia, che trasmette poi gli atti all'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo, autorità che lo incrimina ufficialmente nel dicembre di quell'anno spiccando un ordine di cattura. A guerra finita è la sezione speciale di Corte d'assise di Bologna ad occuparsi del caso, emettendo una sentenza di condanna il 29 agosto 1946 per la quale viene presentato ricorso in Cassazione. La seconda sezione penale della Suprema Corte, il 9 febbraio 1948, annulla le disposizioni del tribunale bolognese e rinvia per un nuovo processo alla Corte d'assise di Roma, che si pronuncia il 22 novembre 1948: conferma dei trent'anni di reclusione per triplice omicidio e collaborazionismo militare con il tedesco invasore. La seconda sezione penale della Corte di cassazione, chiamata di nuovo a giudicare il ricorso avverso la sentenza di Roma,

emette il 29 novembre 1949 un nuovo verdetto di rinvio – a seguito di nuovi elementi emersi – alla Corte d'assise di Bologna. Questa si esprime l'8 gennaio 1953, quando già da tre anni è ammesso alla libertà condizionale. A questo punto anche la vicenda giudiziaria di Rocchi, che già beneficia di un condono di venti anni di pena, scivola decisamente verso il definitivo colpo di spugna: altri due anni cancellati nel 1955 e declaratoria di amnistia pronunciata il 24 novembre 1959 dalla seconda sezione penale della Corte d'assise di Roma, mentre il 30 ottobre 1961 è quella d'appello sempre della Capitale a sancirne la riabilitazione civile. Muore a Perugia l'8 marzo 1970, dopo che nei due decenni precedenti ha frequentato con

tutti gli onori tanti circoli di reduci e nostalgici della Rsi, come testimoniano le immagini del suo archivio personale dedicate in piccola parte anche a raduni di ex combattenti (ospitati il più delle volte in conventi nell'Italia centrale). Le carte di Rocchi, ritrovate casualmente da uno dei figli, sono ormai da qualche anno a disposizione degli studiosi presso l'Archivio di Stato di Perugia, ivi compresi i due album da cui sono tratte le tre immagini riportate in questa scheda relative al servizio in Montenegro e Dalmazia. Queste vengono presentate su concessione del ministero per i Beni e le Attività culturali e vi è un assoluto divieto di ulteriore riproduzione.

Il capo della provincia, al centro della prima fila in abito scuro, a Spoleto nel 1944. In primo piano sulla destra, in divisa, c'è il colonnello Raffaele Delogu, comandante militare provinciale di Perugia



IL 3 FEBBRAIO 1944
CON I RASTRELLAMENTI
OPERATI DALLE TRUPPE NAZISTE
MOLTI CONCITTADINI DI FOLIGNO
FURONO DEPORTATI NEI CAMPI
DI CONCENTRAMENTO DI
MAUTHAUSEN E DI FLOSSENBURG
DICIANNOVE DI ESSI NON FECERO
PIU' RITORNO

IL COMUNE DI FOLIGNO
3 FEBBRAIO 2004

GENNAIO-FEBBRAIO 1944

I mesi centrali dell'inverno 1944 – uno dei più rigidi e nevosi di tutto il secolo – sono non di rado considerati da storiografia e memorialistica un periodo di relativa assenza di eventi considerevoli. C'è la normale stasi del fronte dopo le importanti operazioni di dicembre, sia sull'area che precede Cassino che sulla costa adriatica abruzzese; c'è la difficoltà per le formazioni partigiane, arroccate sui monti, di portare serie minacce, anche per i prolungati disagi nel movimento dovuti alle avverse condizioni meteorologiche.

Una sintesi di questo tipo è senza dubbio corretta, ma altrettanto riduttiva. Innanzitutto l'arresto stagionale delle operazioni militari, in una logica di guerra totale, non prevede una loro completa interruzione. Precede in primo luogo la scia di sangue seminata fra la popolazione dai bombardamenti angloamericani: oltre a Terni, seguita da Foligno e Spoleto, fra gennaio e febbraio subiscono le prime incursioni Città di Castello e i dintorni di Perugia, in particolare alcuni snodi ferroviari e l'aeroporto di S. Egidio. Un episodio di particolare gravità si registra ad Amelia, dove i bombardieri colpiscono il 25 gennaio la scuola annessa ad un istituto religioso femminile: perdono la vita dodici bambine, tre insegnanti, la direttrice e un operaio che lavora nelle vicinanze (altri due civili amerini muoiono a giugno per mano dei tedeschi)¹. Non è tuttavia questo l'unico elemento che grava sulla vita della popolazione: le privazioni e i pericoli crescono infatti di pari passo con la disoccupazione, proporzionalmente alla diminuzione e al contingentamento dei generi alimentari. La presenza tedesca va poi facendosi sempre più oppressiva e minacciosa: oltre alle requisizioni di beni mobili e immobili, che non trascurabili ripercussioni hanno anche sulle autorità della Rsi, c'è l'appropriazione, quando non già vero e proprio saccheggio, dei generi alimentari e di prima necessità, sia presso le strutture deputate al loro ammasso che presso i privati. Il tutto accompagnato da un esercizio arbitrario della violenza, anche attraverso deportazioni o destinazioni al lavoro coatto, che è in procinto di diventare una pratica normale e quasi quotidiana.

In questo quadro si assiste, come dimostrato anche dal susseguirsi degli eventi e dalle fonti ufficiali, alla definitiva consacrazione del movimento partigiano umbro, con le formazioni che assumono una strutturazione compiuta. Stante il progressivo completarsi di un processo iniziato nel settembre-ottobre 1943, alcuni eventi di portata nazionale contribuiscono a determinarla. Un'accelera-

Stele eretta a Foligno in memoria del rastrellamento del 3 febbraio 1944, lungo la via intitolata a questa data

¹ Una lapide sul medesimo edificio della scuola materna "B. Rosa Venerini" ricorda tutti gli amerini vittime civili della guerra.

zione viene innanzitutto dallo sbarco alleato ad Anzio, che pur non portando allo sfondamento che è nelle intenzioni garantisce la permanenza di una testa di ponte a poche decine di km da Roma. Ciò comporta non solo un allarme per le autorità tedesche e fasciste, che almeno inizialmente percepiscono il rischio di perdere la Capitale, ma colloca l'Umbria nelle immediate retrovie del fronte (mentre il nord Italia rimane ancora in posizione periferica), in una situazione, almeno per qualche settimana, analoga a quella che si materializza da maggio in poi con lo sfondamento di Cassino. L'importanza strategica di queste zone diventa quindi determinante e se ciò comporta per i tedeschi la revisione e l'irrigidimento dei piani di occupazione, per le formazioni partigiane rappresenta una scossa e un richiamo a tenersi pronti ad entrare quanto prima in azione. Esempio di questa maturazione è la tipologia di attacchi compiuti, nonostante le accennate difficoltà dovute alla stagione. Proseguono i sabotaggi e i blitz su piccoli nuclei o colonne tedesche e fasciste, ma soprattutto si intensificano le incursioni per il disarmo di presidi e distaccamenti della Gnr, depositi e municipi con l'obiettivo di eliminare gli archivi e la documentazione relativa alla leva e agli ammassi. Per avere un'idea basta rifarsi ad un rapporto della prefettura di Perugia sull'«attività delittuosa dei ribelli», in cui si spiega che nel periodo fra ottobre 1943 e la fine di marzo 1944 si verificano, oltre ad una serie di episodi minori, sette incendi e saccheggi di municipi, quattordici attacchi a caserme, distaccamenti e posti di avvistamento della contraerea, quattro omicidi di autorità politiche e amministrative, settantadue casi di «asportazione a mano armata di generi alimentari, tessuti, lana, bestiame e generi vari», sia da privati che da magazzini. Sebbene questa relazione si collochi un mese oltre i limiti temporali presi ora in considerazione, un ulteriore dato sta nella precisazione a margine dell'elenco, dove si puntualizza che

L'80% dei delitti suesposti sono accaduti successivamente allo sbarco di Anzio ed il loro succedersi ha carattere di continuo crescendo dovuto alla mancanza di armi delle forze di polizia e della Guardia.

Segnalazioni in questo senso arrivano già da tempo da parte degli amministratori locali, i quali lamentano, per questo motivo, anche l'impossibilità di applicare le direttive provenienti da Roma e dalla prefettura. Il fattore delle croniche carenze strutturali della Rsi risalta, quindi, proprio nel momento in cui le sue articolazioni dovrebbero avere assunto una forma compiuta. Dal punto di vista strettamente militare c'è, tra fine febbraio ed inizio marzo, il definitivo assestamento dei comandi militari provinciali e regionale (dopo diverse setti-

mane di continui avvicendamenti ai vertici), con il colonnello Umberto Belloni a Terni e il generale di brigata Michele Lotti a Perugia, senza dimenticare che in questa regione sono operativi reparti speciali della Rsi come paracadutisti, SS italiane e battaglioni "M", scarsamente destinati ai combattimenti al fronte ma largamente impiegati, soprattutto a partire da marzo, in funzione antipartigiana. Sempre in chiave di "guerra alle bande" è questo il momento, in tutte le principali realtà della regione, del pieno rientro in funzione anche degli Uffici politici investigativi, che porta con sé un'intensificazione dell'attività di controllo e repressione grazie anche all'infittirsi della rete di delatori ed infiltrati. In un quadro di sostanziale subordinazione ai tedeschi e alle loro esigenze, tanto più in un momento in cui il fronte è sembrato poter crollare, la volontà di Mussolini di accreditare, agli occhi degli italiani oltre che dell'alleato, la sua creatura come un'entità statale definita e funzionante nell'esercizio del potere coercitivo sui cittadini si esplica con il decreto n. 30 del 18 febbraio 1944, meglio noto come "bando Graziani"; questo prevede la pena di morte (previo, ancora, un seppur sommario giudizio penale militare) per i disertori e i renitenti delle tre classi appena richiamate e di quelle già arruolate o in congedo. Perfettamente consapevoli della modesta ricezione, e ancor più grave successiva vanificazione, del precedente richiamo alle armi e dei diversi bandi per il lavoro, viene prevista la possibilità di sfuggire al processo e alla fucilazione presentandosi entro un determinato termine. Il quasi immediato differimento della scadenza del bando dal 28 febbraio all'8 marzo dimostra da solo quanto le autorità ripongano scarsa fiducia nel suo esito. Dati e testimonianze ci parlano, sia nel Perugino che nel Ternano, di massiccia renitenza e diserzione, indicativa del rifiuto della guerra e di servire i tedeschi, che porta un contributo umano non indifferente alle formazioni partigiane.

Nell'ottica di una Resistenza che comincia a presentarsi non solo come elemento di disturbo, ma di vero e proprio pericolo, i Cln provano ancora a dimostrare una certa vitalità, o quantomeno il tentativo di non perdere definitivamente il contatto con formazioni che vanno ormai manifestando una pressoché piena autosufficienza. In questa chiave va letta la costituzione, il 12 febbraio, della Giunta militare del Cln provinciale di Perugia. Pur annoverando come membri personaggi di elevato carisma e capacità (Mario Donati Guerrieri per il Partito d'Azione, Giorgio Menghini poi Mario Angelucci per i comunisti e l'avvocato Monteneri, uno dei tre presidenti del dopo Liberazione, per i repubblicani), la sua esistenza finisce quasi subito per connotarsi come eminentemente formale. Maggiore spinta viene, anche nel Perugino, dalla dirigenza comunista, che mai accantona o sconfessa la partecipazione e il ruolo del Comitato ma – così come

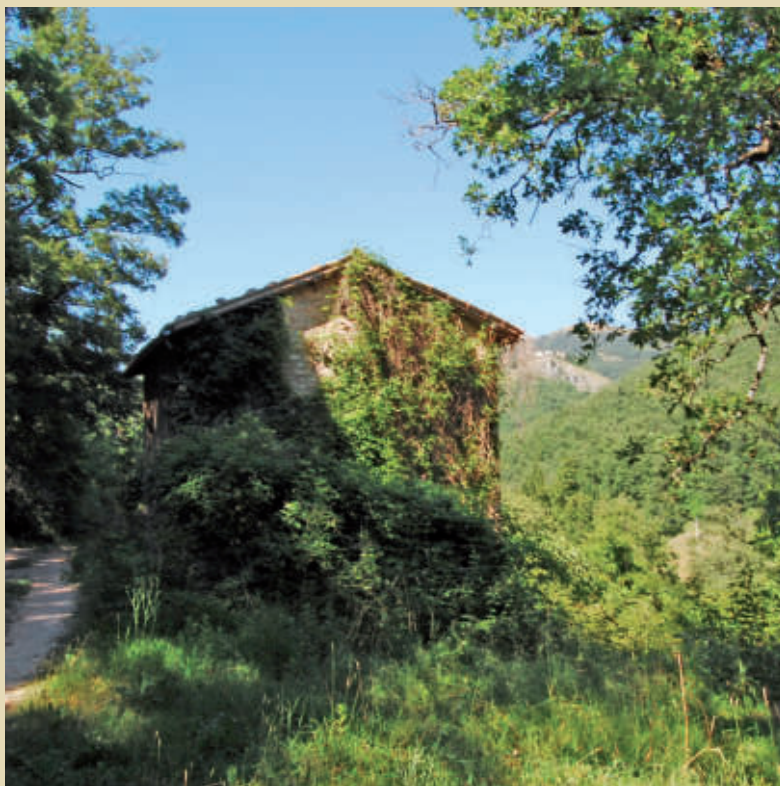
a Terni – ha in sé la forza di procedere, organizzare e determinare, grazie anche alla definitiva saldatura con la dirigenza di Roma (ai contatti, come staffetta, provvede Ugo Marinelli). Poco dopo la nascita, su impulso del Pci perugino, di una formazione intitolata a Francesco Innamorati (dirigente comunista della Resistenza folignate, ucciso il 4 gennaio) e stabilitasi sulla zona collinare fra Deruta, Cannara e Bettona, i comunisti perugini sono però privati del loro leader Armando Fedeli, richiamato a Roma per ragioni di sicurezza. L'invio in sostituzione di Aladino Bibolotti "Silvio" non influisce negativamente sull'attività politico-militare e sul suo sviluppo, ma è un brutto colpo dal punto di vista psicologico per questa dirigenza che si vede di nuovo sottrarre, dopo nemmeno sei mesi, la guida indiscussa. Lo sviluppo e le potenzialità della Resistenza umbra, tanto più nella sua nuova collocazione geografica e strategica, è tutt'altro che sottovalutata sia dalla direzione nazionale comunista che dal Cln centrale. L'attenzione e gli sforzi si indirizzano, com'è inevitabile vista la consistenza assunta, sulla formazione operante fra Terni, la Valnerina e il Reatino, che da inizio febbraio (secondo la maggior parte delle fonti, ma non secondo Filipponi, allora suo commissario politico poi comandante, che la anticipa di circa un mese) prende il nome di brigata "Gramsci". È qui, in modo particolare, che si concentra il lavoro di Celso Ghini, inviato come ispettore dalla centrale del Pci e destinato a rimanervi fino alla fine delle ostilità. A seguito di un incontro alla sua presenza, tenutosi nel mese di febbraio nei pressi di Ferentillo, si decide che tutte le energie politiche e militari del Ternano debbano essere rivolte alla "Gramsci", in procinto di costituire al suo interno nuovi battaglioni e che proprio a metà febbraio, con la liberazione di Norcia (che segue quella già avvenuta di Cascia e di altri centri minori della media Valnerina), dà vita alla prima "zona libera" nella storia della Resistenza italiana. Altro passaggio importante, anche se poi senza esiti, è quello di Sandro Pertini, da poco reduce dalla rocambolesca fuga da Regina Coeli, che a metà febbraio il Cln centrale invia in missione da queste parti. Il futuro presidente della Repubblica trasmette un'importante indicazione, quella di lavorare con i vertici delle brigate operanti fra Umbria e Marche per giungere ad un comando unico interregionale. Un paio di riunioni si tengono a Visso, alla presenza anche del capitano Ernesto Melis e di Pietro Capuzi, leader socialista della zona. Stando al racconto di Alfredo Filipponi, Pertini sarebbe rientrato a Roma con buone sensazioni, ma proprio per volontà dei vertici delle formazioni, che non mancano mai di cooperare ove necessario, del comando unificato non se ne fa niente.

Tra gennaio e febbraio si determinano quindi tutti i principali elementi che contraddistinguono i mesi decisivi della lotta di Liberazione in Umbria. Le autorità



Lapide a don Pietro Arcangeli, Leggiana (Foligno)

Cascina Radicosa, sulle montagne fra Foligno e Trevi, sede del comando della brigata Garibaldi, distrutta dai tedeschi il 3 febbraio 1944



fasciste, pur nella penuria di forze umane, materiali e organizzative, di frequente accompagnata – non solo ai livelli inferiori – da persistenti incapacità (basti pensare ai grossolani errori nella valutazione della consistenza numerica delle bande, anche per merito di queste), cercano almeno ai massimi livelli di tamponare una situazione di cui comunque, almeno in termini generali, riescono a cogliere la portata. Altrimenti non si comprenderebbe la presa di posizione del capo della provincia di Perugia, il quale scrive al ministero dell'Interno il 25 febbraio, «a seguito di analogo avviso verbale», segnalando l'aggravarsi in tutta la provincia della minaccia partigiana, con sempre più zone che sfuggono al controllo delle autorità (indicazioni in tal senso provengono a Rocchi per la prima volta, in quei giorni, anche dalla zona di Deruta, Cannara e Bettona). Circa un mese prima il suo omologo di Rieti Ermanno Di Marsciano, già federale di Perugia, lo ha interpellato per concordare strategie di repressione dei gruppi operanti a



cavallo fra le due province (Valnerina e dintorni ricadono infatti in buona parte nel Perugino). Mentre le autorità fasciste programmano, i tedeschi realizzano, in piena autonomia ma senza mancare di sfruttare reti di prezzolati delatori, ovviamente italiani e della zona. È infatti del 3 febbraio la loro prima operazione di rastrellamento su vasta scala e con largo impiego di forze, completata con una seconda uscita un paio di settimane dopo, che investe alcune frazioni montane di Foligno distruggendo tra l'altro il comando della Garibaldi a Radicosa. Il bilancio, su cui grava il consueto strascico di incendi, devastazioni e saccheggi, è di qualche uccisione in loco e oltre venti deportati, tra cui il parroco di Leggiana (e altre frazioni) don Pietro Arcangeli, il prete "galeotto", uno dei cinque a tornare nell'estate 1945 dopo un lungo peregrinare fra i campi di concentramento del Reich.



Novembre 1943, foto di gruppo presso la cascina Radicosa di alcuni fra i primi patrioti folignati saliti in montagna.

Da sinistra Enrico Cimarelli, Eugenio Cucciarelli, un montenegrino, Antonio Salcito, Mario Tardini, Antero Cantarelli, Mauro Antonini, Socrate Mattoli, Spartaco Pattumi, Asiago Cerretti, Fausto Franceschini e un altro montenegrino; quello accucciato è Adelio Fiore. Non si vede Giacinto Cecconelli, impegnato a scattare la foto



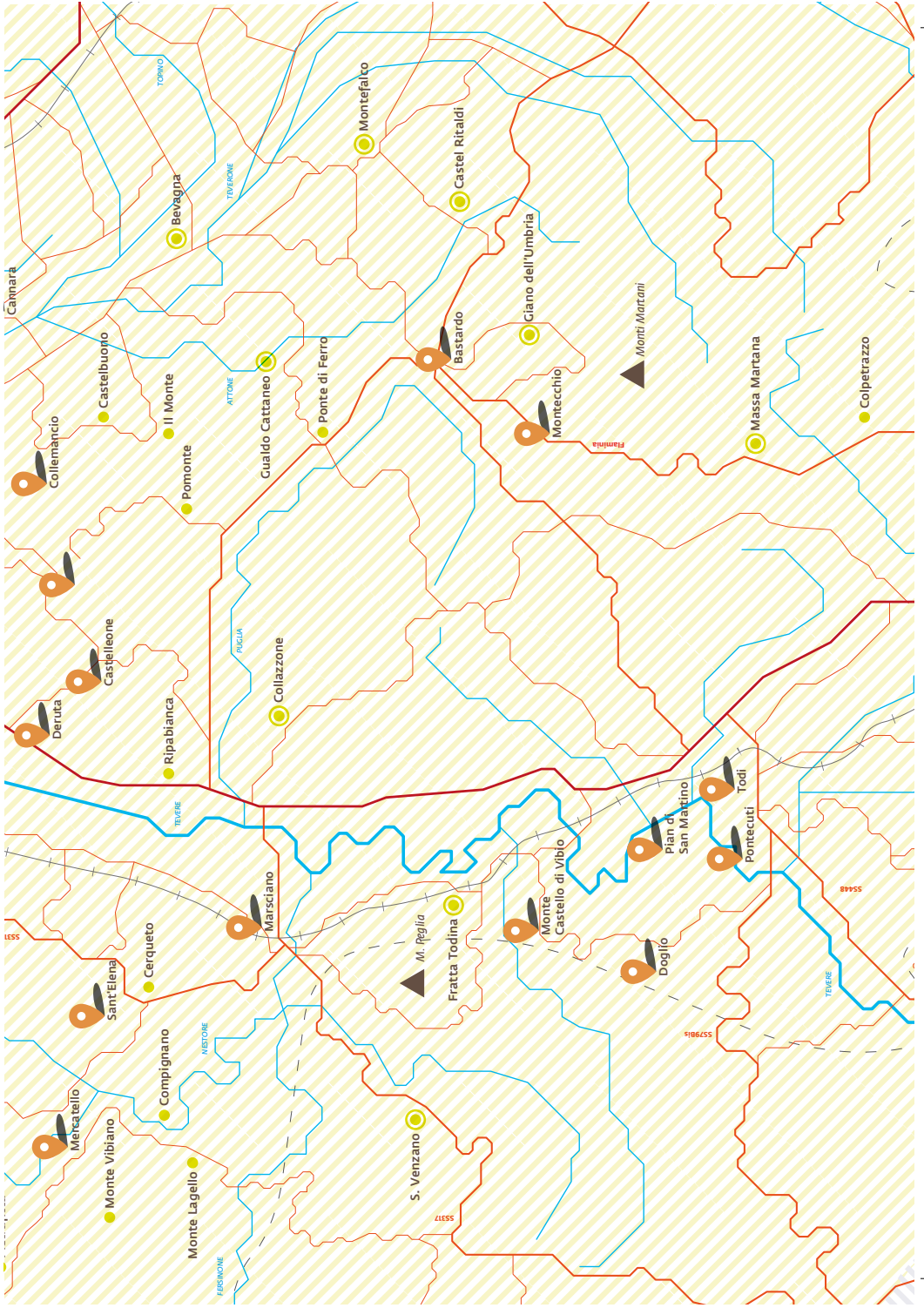
Umbria Centrale

Dopo la costituzione del Governo Badoglio si formò in Perugia un cosiddetto "Comitato di Fatto" [o "Comitato dei Dodici" *nda*] del quale facevano parte i maggiori esponenti locali di partiti avversi al Regime Fascista. Scopo di detto comitato era quello di vigilare sulla situazione politica di quel periodo e di designare alle Autorità i nominativi per la ricostituzione di tutte le cariche ed incarichi sociali ed amministrativi. I componenti del suddetto comitato si dimostrarono, invero, molto attivi, invigilando sugli eventuali movimenti reazionistici da parte di ex fascisti, fomentando e prendendo parte alle poche dimostrazioni verificatesi in città. Dopo il sopraggiungere delle truppe germaniche e la ricostituzione del P.R.F. gli individui di cui sopra, nella maggior parte si resero irraggiungibili. [...] Tutti i nominativi di cui sopra, durante i 45 giorni del governo Badoglio, presero parte attivissima a tutti i movimenti politico-amministrativi e costituiscono la parte vitale e direttiva di ogni movimento verificatosi in detto periodo. È da riconoscere però che i medesimi si adoperarono in ogni occasione per evitare incidenti di piazza, tanto che in questa città non si verificarono disordini degni di nota. Sopraggiunte in Perugia le truppe germaniche e ricostituitosi il P.F.R. gli elementi di cui sopra (alcuni dei quali hanno preferito allontanarsi dalla città) pur continuando a nutrire le stesse ideologie, non hanno dato luogo a rilievi.

Sono parole indirizzate il 10 dicembre 1943 dal questore Baldassarre Scaminaci al capo della provincia Armando Rocchi e il richiamo è ad una precedente informazione fiduciaria giunta dal ministero degli Interni, risalente a circa due mesi prima e decisamente più approssimativa, su cui il prefetto ha evidentemente chiesto ulteriori verifiche. Di seguito a queste parole vengono riportate una serie di identità, non dodici come quelle indicate

**Vista da
Cerqueto
(Marsciano)
verso le colline
sopra Deruta**





nella denominazione del Comitato bensì due in più, essendovi compresi anche i giudici Bellocchi e Notaristefano, nei cui confronti Scaminaci non ha alcun appunto da muovere definendo «del tutto indifferente» il loro contegno verso il Comitato e le sue attività. La realtà è tuttavia ben diversa, perché la permanenza in carica alla Procura del Re di due uomini di così alto spessore ed intelligenza, e altrettanto ferma convinzione antifascista, consente nei mesi della Resistenza di inquinare e rallentare procedimenti che altrimenti avrebbero portato a pene severe, se non alla morte, per diversi oppositori perugini. Eccezion fatta per quelle sui due magistrati, le valutazioni del questore sono piuttosto indicative della situazione effettivamente sviluppatasi nel capoluogo e i nomi usciti dalle indagini (di per sé non difficili, trattandosi nella maggior parte dei casi di antifascisti "storici") sono realmente quelli di alcuni dei punti di riferimento dell'opposizione in città e in provincia, spesso figli di quella borghesia laica e progressista, erede di ideali e pratiche risorgimentali, che si affaccia sulla scena già negli anni Trenta. C'è l'odontotecnico Emidio "Tito" Comparozzi (nato ad Assisi nel 1894), già iscritto nel novero dei sovversivi come comunista; il falegname perugino Guido Pirchia (classe 1890), socialista; il meccanico Pietro Goretti, nato a Perugia nel 1899 e anch'egli socialista; il "benzinaro" di Porta Pesa Mario Santucci, classe 1901, comunista schedato ed ex confinato politico; lo studente Francesco Innamorati, che compie 19 anni dieci giorni dopo questo rapporto, «immune da precedenti politici negli atti d'ufficio»; il radiologo Ugo Lupattelli, nato a Deruta nel 1877, iscritto nel novero dei sovversivi come socialista; l'avvocato siciliano Carlo Viscchia, «sovversivo democristiano»; il trentenne professore di Lettere Walter Binni, figlio del farmacista di piazza IV novembre, anche lui immune da precedenti politici agli atti; l'avvocato Alfredo Abatini, classe 1892, iscritto come sovversivo repubblicano; il magistrato Alberto Apponi, 37 anni, già pretore di Assisi rimosso dall'incarico, «che si era rivelato elemento antifascista anche prima della costi-

tuzione del Governo Badoglio, [e] durante i 45 giorni del predetto Governo, si rivelò elemento attivissimo in seno ai partiti avversi al Regime Fascista»; Lucio Severi, anatomopatologo e docente universitario classe 1908, immune da rilievi agli atti; infine Raffaele Simonucci, docente di matematica ad Umbertide dove è nato nel 1900, che ha precedenti come socialista e iscritto alle logge massoniche (lungi dall'essere l'unico fra i nomi appena fatti).

La schiera mobilitabile è naturalmente più ampia, non solo tenendo eventualmente conto di altre realtà della provincia. Soffermandosi soltanto su Perugia città, manca tutto il gruppo dei giovani e giovanissimi, alcuni dei quali (come Raffaele Rossi, Ilvano Rasimelli e Lanfranco Mencaroni) militanti da prima di Innamorati; manca poi "l'antifascismo dei borghi", gli operai e soprattutto artigiani della città rappresentati nella lista solo da Pirchia, Goretti e Santucci. Al politicamente multicolore quadro del Comitato perugino, che almeno nei primi mesi di Resistenza riesce a mantenere un profilo di attivismo e presenza sulla scena, si abbina la presa d'iniziativa da parte del Pci locale, in modo particolare con il rientro dopo il carcere o il confino dei suoi massimi dirigenti. Già in concomitanza con la rimozione di Mussolini, perdurando la forzata assenza del segretario Armando Fedeli ancora a Ventotene, durante una riunione del Comitato federale nel magazzino di legname di Enea Tondini, in pieno centro storico (via Ulisse Rocchi), vengono assegnati i compiti: Tondini e Giorgio Menghini si occupano dei rapporti con la centrale romana; Tenerini, Ciabatti e Rasimelli di organizzare la federazione giovanile e tenere i rapporti con la gioventù organizzata degli altri partiti antifascisti; Comparozzi invece con i partiti stessi; infine Dario Taba, Alberto Mancini e Francesco Alunni Pierucci (arrestato a novembre) devono ritessere la rete organizzativa in tutta la provincia. Anche in virtù delle indicazioni che presto iniziano a piovere dall'ambito nazionale, nel giro di poco più di un mese diventa chiaro che ridare corpo e peso alla trama in tutta la provincia



significa, innanzitutto, predisporre l'avvio della lotta armata, senza tuttavia trascurare – in ossequio alla tradizionale impostazione comunista – altri tipi di organismi come le cellule, nei quartieri e nelle fabbriche. È in questa ottica che vanno lette le azioni a ridosso dell'8 settembre (cfr. pp. 47-49), con la diffusione di manifesti e, soprattutto, le dimostrazioni al distretto militare. In entrambi i casi a giocare un ruolo da protagonista è il Pci, con i suoi aderenti e in modo particolare la federazione giovanile, che in qualche modo è riuscita a rimanere collegata – e addirittura ad incrementarsi numericamente – nei precedenti due-tre anni. L'ambiente tuttavia non è ancora saturo, il rinato fascismo non ha altresì preso pienamente possesso delle stanze del potere e così, qui come altrove in Umbria, le autorità che si trovano a gestire il convulso trapasso cercano, se non l'accordo, quantomeno il contatto con le opposte forze in campo. È del 17 settembre una riunione in prefettura cui partecipano numerose autorità cittadine, delegati di tutti i partiti quindi anche dell'antifascismo militante, l'arcivescovo e il federale da poco tornato in carica; fra tutti i convenuti anche due tedeschi, in fondo alla sala, in borghese. L'esito della riunione è inequivocabile: viene recisamente negata ogni forma di collaborazione fra i partiti e i nazifascisti.

La macchina si mette definitivamente in moto fra fine settembre ed inizio ottobre e proprio il 6 del mese si tiene a Monte Malbe, frazione pochi km a nord di Perugia, una riunione che dà vita al primo nucleo, rimasto stanziato proprio in questa zona chiusa da un fitto bosco e relativamente lontana dalle principali vie di comunicazione. I nomi dei partecipanti all'incontro, e responsabili di questa prima risicata "banda", sono in gran parte già noti: fra gli altri Primo Ciabatti, Alberto Mancini, Ugo Marinelli, Glauco Tondini, Vittorio Florenzi "Cinicchia", Riccardo Tenerini e Dario Taba. Quest'ultimo ha in realtà un ruolo particolare che lo pone in posizione in un certo senso di preminenza rispetto agli altri, probabilmente favorita dall'esperienza (condivisa con Mancini) di esilio

in Francia e partecipazione alla guerra civile spagnola. È lui stesso, in un rapporto inviato agli organi superiori a guerra pienamente in corso (febbraio 1944), a relazionare su quanto fatto negli ultimi mesi del 1943 (Bovini, 1972, II, pp. 118-124): tornato in libertà a fine settembre, dopo essere stato arrestato in concomitanza con l'arrivo dei tedeschi a Perugia¹, prende l'iniziativa di formare tre piccoli gruppi armati dislocati in altrettante località di campagna al confine fra i comuni di Perugia e Magione, lì dove la formazione poi intitolata a Primo Ciabatti avrebbe trovato posto dall'aprile-maggio successivo. Una volta costituiti rende noto il tutto al segretario federale Armando Fedeli, il quale lo incarica di proseguire tale lavoro in altri punti della provincia – come il Gualdese, l'Eugubino, la zona di Umbertide e una parte del Trasimeno – dove i comunisti possono contare sulla riemersione di una rete preesistente. Così, mentre il distacco perugino si stabilisce a Monte Malbe, si cerca di procedere alla creazione di analoghi in parte del territorio provinciale a sua volta diviso in settori, ciascuno dei quali avrebbe dovuto fornire almeno tre uomini per le bande. Le direttive del Pci locale, come anche gli sforzi del Cln, sono indirizzati in questo momento ad attribuire una determinata centralità al capoluogo, così da accreditarlo come guida e coordinamento della lotta armata in tutto il resto del territorio. Niente di più vano in una realtà come quella umbra generalmente intesa, decisamente refrattaria al centralismo e all'imposizione proveniente da un'autorità che si sente e vive come lontana e che, quindi, si è poco propensi a legittimare ed ascoltare. Quello che, crediamo, può essere archiviato dal punto di vista storico come un sostanziale fallimento del Cln provinciale come guida della Resistenza da Perugia nel Perugino, prende forma proprio in queste settimane, nel

¹ Viene fermato il 12 settembre dalla questura per «misure di Pubblica Sicurezza» e rilasciato una decina di giorni dopo. La stessa trafila seguono tutti i giovani e meno giovani imprigionati in quei giorni, fra cui Ilvano Rasimelli.

corso delle quali anche la dirigenza comunista attraversa una fase travagliata. I gruppi creati a partire da fine settembre hanno vita breve e non facile e Taba – sempre stando al rapporto del febbraio 1944 – perde un po' credito nei confronti di Fedeli che arriva nei fatti ad esautorarlo dal coordinamento dei vari nuclei, lasciandogli il comando militare di quello a Monte Malbe e l'ordine di far entrare in azione i tre costituiti non lontano dal Trasimeno. Proprio a fine novembre, tuttavia, anche quello di monte Malbe cessa di funzionare e si scioglie, dopo avere più o meno invano cercato di compiere qualche azione su un terreno sproporzionato per le sue forze sia umane che materiali.

Le difficoltà ad avviarsi intorno a Perugia che la Resistenza incontra in questa fase derivano, senza dubbio, anche dalla morsa che va incalzando sulla città a partire da fine settembre, con l'assestamento delle strutture militari e amministrative del fascismo repubblicano e dell'occupante tedesco. Una stretta cui difficilmente ci si riesce a sottrarre se non tramite la fuga o la piena clandestinità, già in questa fase iniziale di relativa tranquillità con il fronte ancora molto lontano e la violenza della guerra che ha iniziato a colpire solo qualche area della regione. Ne fanno le spese, fra gli altri, i magistrati Alberto Apponi e Luigi Severini, quest'ultimo rifugiatosi in anticipo nelle sue proprietà a Miralduolo nei pressi di Torgiano. Proprio qui lo raggiunge Apponi, imboccato dal collega Fernando Rosi Cappellani che ha appena appreso in questura la notizia del suo imminente arresto. È il 27 settembre e, mentre lo si cerca invano a Perugia, altre forze dell'ordine ne mettono a soqquadro la casa di Assisi, concludendo la visita con il prelevamento della moglie. Apponi rimane tuttavia braccato e, da quel momento in poi, la sua vita diventa quella di un ricercato pericoloso. Trova spesso ospitalità anche nell'alta valle del Tevere, in diverse tenute dei marchesi Ranieri di Sorbello; in una di queste occasioni ha modo di intrattenersi con Venanzio

Gabriotti, che lo informa dettagliatamente sui progressi che il movimento sta facendo in quella zona.

Se è possibile trovare un rifugio in campagna non lo si deve soltanto alla rete degli antifascisti e alle tante famiglie non direttamente impegnate ma che si prestano comunque volentieri, con i rischi che ne conseguono. È infatti merito pure del clero perugino, degnamente guidato anche in questo senso dall'arcivescovo Mario Vianello, se decine o meglio centinaia di perseguitati, fra cui circa centocinquanta ebrei italiani e stranieri (la cui condizione, come noto, precipita a fine novembre), riescono a nascondersi sfuggendo così alle ricerche che vanno rapidamente facendosi continue e ossessive da parte della polizia e della Gnr. Mentre infatti i tedeschi, almeno inizialmente, non sembrano dedicare un'eccessiva cura ai pericoli che possono provenire dalla città, le istituzioni locali della neonata Repubblica sociale non lesinano energie in questo, visto anche come un titolo di legittimazione e merito da sbandierare in faccia al sempre più prepotente alleato/padrone. Già prima della nomina di Rocchi a capo della provincia, avvenuta dopo la terza settimana di ottobre, non tarda a riemergere l'anima più violenta e vendicativa del fascismo perugino, incline prima di tutto ad una resa dei conti con elementi considerati traditori dentro le stanze dell'amministrazione e con certi irriducibili nemici che hanno osato rimettere fuori la testa dopo il 25 luglio. È in quest'ottica, nel quadro di un organico dell'amministrazione e della polizia ancora in via di completamento, che possono essere lette le fiammate repressive di metà ottobre. Esse infatti precedono la piena definizione, sia nella forma che già nella sostanza, non solo dei vertici istituzionali, ma anche dei rami che da essi dipendono sia nell'amministrazione che nella polizia. Non è ancora formalmente comparso, tanto per fare un esempio, il famigerato corpo di Polizia provinciale, forze ausiliarie alle dirette dipendenze dal prefetto e formate con elementi fra i più facinorosi dell'ultimo fascismo perugino. Dalle loro fila



proviene, fra gli altri, Adolfo Matteucci², fucilato a Perugia il 7 aprile 1946, l'unico della schiera di criminali a non sfuggire alla giustizia, non sommariamente esercitata dagli Alleati e soprattutto dal governo dell'Italia a Liberazione avvenuta. Il primo forte colpo viene sferrato nel pomeriggio del 13 ottobre e l'obiettivo non è casuale, perché ad essere preso di mira è il caffè "Turreno" in piazza Danti, luogo d'aggregazione per eccellenza dell'antifascismo perugino già più volte "visitato" durante il Ventennio. A farne le spese sono in sette, tra cui il gestore Gaspare (Michele) Gargiulo³. Sebbene l'elemento non compaia chiaramente nella deposizione da lui resa al processo contro i responsabili dell'aggressione, celebrato a Perugia e conclusosi con un nulla di fatto nel settembre 1946, nelle numerosissime testimonianze sull'accaduto emerge con assoluta certezza l'adesamento delle vittime tramite l'inganno. Questo è ancora più perfido nel caso di Lucio Passini, preso dopo una fasulla trattativa per la consegna di una pistola. A tutti è riservato in carcere un trattamento ben oltre il rigoroso e sono in diversi a ricordare la crudeltà degli interrogatori e le camicie di chi li interrogava sporche di sangue. Rimangono in carcere per mesi, qualcuno fino a giugno, mentre Passini non ce la fa a reggere le violenze e muore per i danni procurati dalle percosse il 5 febbraio 1944; sei giorni dopo avrebbe compiuto 17 anni. Nell'aprile 2007 il Comune di Perugia ha voluto finalmente rendere onore a questo storico luogo d'incontro dei perugini liberi e democratici, per decenni abbinato all'omonimo cinema-teatro che ha da poco chiuso i battenti, travolto da certi meccanismi perversi dei nostri giorni che riescono a fa-

² Nato a Passignano sul Trasimeno il 21 maggio 1912, partecipa alla guerra civile in Spagna ricevendo una medaglia d'argento al Valore militare e una croce di guerra. Durante la Seconda guerra mondiale, come effettivo della CII legione Camicie nere, è impegnato in Albania, dove rimane ferito il 1 dicembre 1941.

³ Con lui Lucio Passini, il commesso del caffè Paolo Santoni, Pietro Cancellieri, Giuseppe Bacoccoli, Alfredo Massetti di Magione e il fabbro Mario Panfilii, ricordato da Raffaele Rossi come «uno dei più valenti artisti del ferro battuto» (Rossi R., 1999, p. 149).

gocitare quanto l'uomo in passato ha creato e conservato, non per il bene personale ma della comunità.

Quanto accade quattro giorni dopo i fatti del "Turreno" è strettamente legato ad essi, come dimostra anche l'aver trattato nel medesimo processo cui si è appena fatto cenno una parte di questa nuova ondata di arresti, decisamente mirati contro antifascisti anche di primissimo piano ma soprattutto "badogliani" nell'amministra-



Lapide all'interno del caffè "Turreno" di Perugia

zione civile e militare. È quindi innanzitutto la resa dei conti con il recente passato, perché finiscono in manette l'ex prefetto Gregorio Notarianni e l'ex questore Annino Coletti, che pagano la presenza in carica nei "quarantacinque giorni" e, soprattutto il secondo, qualche ordine di arresto contro fascisti. Si vanno ad aggiungere al vicecommissario di Ps Francesco Basile, catturato il 9 ottobre direttamente sulla poltrona di questore reggente dove lo hanno da poco messo i tedeschi. È poi un'ulteriore sberla all'antifascismo cittadino, con la cattura di Giuseppe Granata (forgiatore di tante coscienze libere e democratiche di ragazzi del Liceo classico che in quei giorni stanno per prendere le armi contro i nazifascisti), Ernesto Rossi, Angiolino Rosa e Mario Mommarelli. Con loro anche due tenenti colonnelli medici, il conte Alfredo

Bennicelli e l'ex pretore di Città di Castello Aubert. Per alcuni c'è il carcere, per altri – come Granata, Notarianni e Basile – la deportazione in Germania preceduta dalla permanenza un paio di settimane nel campo PG n. 77 di Pissignano (Campello sul Clitunno), rilevato dai tedeschi e funzionante ancora per qualche mese, finché una serie di provvedimenti fanno rientrare, nel successivo mese di febbraio, tutte le decisioni prese ad ottobre. Secondo i due processi che si tengono nel dopoguerra (uno dei quali dedicato esclusivamente al caso di Granata, Rosa, Mommarelli e Rossi), la responsabilità di queste azioni, lo ripetiamo precedenti alla salita di Rocchi al Palazzo del Governo, ricade su alcuni individui della non ancora perfezionata struttura poliziesca repubblicana di Perugia. È per questo che il clima da resa dei conti illustra meglio di altri tali provvedimenti, perché ancora in assenza di un'autorità costituita c'è senza dubbio più spazio per iniziative, individuali o poco più, di persone facenti vago riferimento ad organi di pubblica sicurezza ancora inesistenti o comunque non sviluppati nelle loro ramificazioni dal vertice; destinati comunque a divenire veri e propri "cani da guardia" della città al guinzaglio di Rocchi, oltre che esecutori del lavoro più sporco anche in relazione al resto della provincia. Un vertice in realtà già c'è dal 6 ottobre, voluto dai tedeschi come ammette lo stesso Rocchi (allora comandante della Zona militare), nella persona del primo seniore della Milizia Giovanni Tebaldi, modenese classe 1903 di cui così si parla nel citato procedimento penale:

Console della disciolta milizia, nel 1923 risiedette in codesta città e, quale capo manipolo della milizia, fin da principio si palesò elemento turbolento, violento, intransigente e prepotente. [...] Dopo l'8 settembre 1943, il Tebaldi fece ritorno in questa città in divisa di primo seniore della milizia, mettendosi subito a contatto con il console della milizia Vallarino, capo dell'ufficio di collegamento fra il comando tedesco e quello italiano, col famigerato capo della provincia Rocchi Armando, col console Di Prospero Enrico e Contini Giuseppe, seniore, allora comandante della

milizia stradale [...]. Durante il periodo della permanenza del Tebaldi in questa città, gli arrestati per motivi politici, alla presenza dello stesso Tebaldi, venivano sottoposti a gravi torture ad opera della polizia provinciale fascista che agiva agli ordini del Tebaldi prima e del successore Vantaggi poi. Il predetto dal pseudo governo repubblicano fu nominato questore di Bologna.

Fra i nove coimputati con lui per i fatti del "Turreno" e per gli arresti del 17 ottobre, e i tre processati per una parte di queste operazioni, spiccano insieme a Matteucci i nomi di alcuni dei più pericolosi fra i membri della nascita polizia provinciale come Manlio Donati, Alceo Padovani e Alessandro Linari (amnistiati come Ferdinando Fanelli, che quando fa arrestare Gargiulo e gli altri ha 16 anni e mezzo), o Ferdinando Caputo e Antonio Volpi che poi trovano la morte al nord, rispettivamente nell'agosto 1944 e il 28 aprile 1945. Di rilievo anche i tre incriminati per la cattura e deportazione di Granata, Rosa, Mommarelli e Rossi: Bruno Bianchi è un vecchio squadrista, già direttore della Cassa mutua dell'industria e reggente della Federazione fascista nell'ottobre 1943, quindi legato all'altro imputato Romolo Vicarelli segretario particolare di diversi federali. Il terzo è il famigerato Enzo Codovini, in procinto di entrare nella ristretta cerchia della segreteria particolare del capo della provincia. Durante il processo si trova in carcere, detenuto per altra causa sempre legata al collaborazionismo; per tutti e tre la Corte sancisce il non doversi procedere essendo il reato estinto per amnistia.

Entro la fine di ottobre, fra arresti e fughe, l'antifascismo organizzato che promana dal capoluogo è ridotto all'osso, in pratica fuori gioco soprattutto nel suo essere legato al Cln. Quest'ultimo di fatto evapora nei suoi attributi di organismo deputato al governo e indirizzo della Resistenza e delle formazioni armate che vanno nascendo, anche perché chi è sfuggito alle maglie della polizia è ormai costretto ad una ferrea latitanza. Non si può dire che scompaia, anche in ossequio all'indiscutibile presti-



gio delle personalità che lo compongono e continuano a lavorarvi, ma è un dato inconfutabile che dall'autunno le riunioni del Comitato riprendono solo a maggio inoltrato, che la lotta armata imbocca la sua strada in autonomia anche perché indicazioni dal centro non vengono e pure i successivi passaggi, come la creazione di una Giunta militare del Cln (mai efficacemente operativa), non intaccano questo schema né forniscono un impulso nuovo e rafforzato alle formazioni operanti in provincia. Perugia non è il centro direttivo della Resistenza né lo diventa nei mesi successivi, come dimostrano le vicissitudini legate alla sua liberazione (cfr. pp. 293-294 e 387-388). Il contributo fornito da uomini "di città" alla nascita e sviluppo delle bande non viene più esplicitato nell'ambito di un organismo che regoli i rapporti centro-periferia, indicandone le linee politiche e di gestione sulla base di decisioni assunte collegialmente da rappresentanti dei diversi partiti antifascisti. È innegabile, comunque, ed è il caso per esempio della brigata "S. Faustino" con Luigi Peano e Luca Mario Guerrizio (primi prefetto e questore del capoluogo liberato), come Perugia e i suoi uomini vi partecipino alle fasi costitutive e anche successivamente. A testimoniare la permanenza di questi legami c'è una targa, posta nel sessantacinquesimo anniversario della Liberazione dal Comune di Perugia a Ponte S. Giovanni⁴, frazione pianeggiante che ormai da anni fa parte del tessuto urbano, in segno di riconoscimento verso il sacrificio dei partigiani della "S. Faustino Proletaria d'urto".

I mesi autunnali del 1943 sono segnati, in tutta la provincia, da una prima fase di sviluppo delle forze partigiane. È iniziale e non in tutti i casi duratura, dato che le forme di aggregazione non sempre danno vita a bande in grado di consolidarsi e quindi proseguire. Relativamente ai territori che ricadono in questa sezione, il caso

⁴ La targa è sulla facciata a piano terra di un edificio di via S. Bartolomeo, all'altezza del civico 53, vicino all'ingresso della sezione perugina "V. Ferranti" del Partito dei Comunisti italiani.

più interessante è quello dei tre-quattro gruppi che già da fine settembre compaiono intorno ai monti Martani. Tale massiccio montuoso che si colloca quasi perfettamente al centro della regione, semmai piegando leggermente verso la sua porzione meridionale e accarezzando la provincia di Terni, non è particolarmente esteso e supera di poco i mille metri di altitudine. È tuttavia ricco di boschi che non permettono un agevole accesso



**Targa alla
brigata
"S. Faustino
Proletaria
d'urto", Ponte
S. Giovanni
(Perugia)**

e transito con strade di una certa importanza, ma allo stesso modo, in virtù del suo posizionamento fra l'allora via dell'Asse e la via Flaminia, è altrettanto facilmente isolabile e quindi accerchiabile, essendo cinto da una serie di comuni tutti medio-piccoli ma sempre facilmente raggiungibili, che quindi permettono lo stanziamento di strutture militari e poliziesche e la loro operatività in chiave antipartigiana. Tali comuni, partendo da nord ed in senso orario, sono Gualdo Cattaneo, Montefalco, Castel Ritaldi, più distanziato Spoleto, Massa Martana, Todi e Giano dell'Umbria. Lo sviluppo della Resistenza in quest'area è favorito, in primo luogo, dalla preesistenza a ridosso di apparati militari e strutture concentra-

rie per prigionieri di guerra e internati civili, come presso le miniere di lignite a Bastardo (Giano dell'Umbria) e Morgnano, frazione del comune di Spoleto alle falde dei monti Martani e quindi lontana dall'imbocco della Valnerina⁵. I due campi citati sono i più vicini, ma di uomini ne provengono anche da altri come la Rocca di Spoleto. È il caso specifico del tenente jugoslavo Milan Dobrić, evaso nell'ottobre 1943 e fermatosi inizialmente, con qualche decina di compagni di prigionia, a Gavelli alle dipendenze di Melis. Apertasi la crisi nella formazione per via dei dissidi militari e politici con il capitano, si sposta insieme a Svetozar Laković "Toso" a Mucciafora. Anche la loro convivenza è di breve durata, per quanto non si abbia notizia di screzi o separazioni burrascose. Il "tenente Milan", nome che lo avrebbe da lì in poi identificato nella storia e nella memoria della Resistenza in Umbria, torna allora verso Giano, certo di trovarvi alcuni fuggiaschi dai campi di Bastardo e Morgnano. È in questi frangenti, collocabili ad inizio dicembre 1943, che entra in contatto con un nucleo già esistente in zona per iniziativa di Luigi Del Sero, possidente antifascista dedicatosi già da tempo all'accoglienza di ex prigionieri e renitenti/disertori e al loro tentativo di coinvolgimento nella lotta armata. Manca al gruppo un inquadramento tattico e strategico e questa responsabilità viene affidata proprio all'esperto Milan, dando così il via ad un sodalizio che se anche patisce qualche inciampo, ascrivibile ad umane incomprendimenti e inevitabili differenze di vedute, non viene mai meno se non per cause di forza maggiore, anche per lo straordinario impegno sempre garantito dalla famiglia Del Sero nella protezione e nel mantenimento degli uomini alla macchia. È una formazione quanto mai composta, che in sede di riconoscimento delle qualifiche si

⁵ In realtà uno dei primi compiti che si prefiggono il capitano Melis e i suoi uomini, appoggiandosi ad una rete attiva in città e in periferia, è proprio quello di traghettare gli ex prigionieri di Morgnano (nella stragrande maggioranza militari alleati) verso le linee, tratteneendo coloro che si dimostrano disponibili a riprendere a combattere con i partigiani.

vede accreditare settantacinque effettivi italiani e oltre quaranta stranieri, con una significativa percentuale sia di russi che di jugoslavi. Alla "banda del tenente Milan" si unisce presto anche Arcangelo Flamini, militare di carriera grazie al cui lavoro si cerca – riuscendo solo in parte – di prendere e mantenere contatti con elementi del comando militare di Spoleto, contando sul lavoro di tessitura del maresciallo Andrea Porcheddu, finanziere. Oltre alle bande del tenente Romeo Bocchini e di Harum Regepović, operanti ai margini dei monti Martani ma legate alla brigata Garibaldi di Foligno, un altro raggruppamento sorge a fine settembre per iniziativa di Guido Rossi, comandante del 228° Autoreparto misto di stanza a Massa Martana dopo il rientro dalla Russia. Il capitano trasgredisce all'ordine di consegnare uomini, armi e mezzi – prevedendone correttamente l'immediata messa a disposizione dei tedeschi – e con qualche decina di soldati rimastigli fedeli provvede ad occultarli nei boschi. Ad aiutarlo, fin dall'inizio, c'è il suo omonimo tenente Mario, che ne prende poi il posto al momento dell'arresto. Mario Rossi è un allievo ufficiale di complemento rientrato a Massa Martana in attesa della nomina, che sceglie però ben presto la via della clandestinità. La banda, che si compone anche di qualche ex prigioniero o internato e soprattutto di renitenti della zona, opera in diverse frazioni del comune spingendosi anche nei territori di Gualdo Cattaneo e Collazzone; la base è fissata in località Terra Bianca di Colpetrazzo, in una zona sufficientemente impervia e tuttora difficile da raggiungere, se non a piedi. Anche in virtù della composizione dei vertici, l'impostazione è improntata alla classica disciplina militare, viene rifiutata qualunque aderenza con i partiti politici e si richiede ai combattenti un giuramento di fedeltà a Vittorio Emanuele III. Si cerca un contatto con il capitano Melis e iniziano i primi colpi e qualche sabotaggio, mentre alla metà di ottobre si accresce di un centinaio circa il numero degli effettivi (poi non completamente integratisi) grazie all'afflusso di ex prigionieri e



un reparto di stanza in zona, al comando del capitano Carlo Barbieri. Il primo periodo di vita della banda è però breve e si conclude in maniera piuttosto traumatica ai primi di novembre. Nonostante l'inevitabile disorganizzazione, i blitz delle settimane precedenti hanno evidentemente lasciato il segno, inoltre le neonate strutture della Rsi, preoccupate in questo periodo soprattutto di ridare forma compiuta alle proprie forze armate così da provare poi a presentarle a Hitler, mal sopportano interi reparti passati alla Resistenza. Il 3 novembre Barbieri viene arrestato e condotto a Massa Martana, la notizia giunge ai suoi compagni che partono immediatamente per liberarlo, ma giunti in città apprendono del suo trasferimento a Todi. Questa è solo l'anteprima del rastrellamento che si scatena nei due giorni successivi, preparato da spari anche di artiglieria leggera verso la montagna la mattina del 4 che, tuttavia, non colgono di sorpresa gli uomini di Rossi. Questi per diverse ore riescono a resistere anche al successivo attacco⁶, finché a sera sono costretti a dividersi in gruppetti, addentrarsi ancora di più nei boschi e cercare di sganciarsi. A quel punto, però, Rossi decide di non gettare definitivamente la spugna, contando sugli uomini rimasti a disposizione e piegando verso una nuova base, ma è proprio dirigendosi verso questa che cadono in un'imboscata finendo arrestati in diversi. Poche ore prima è giunta la notizia della fucilazione di Barbieri eseguita a Todi dai fascisti, che ha come immediata conseguenza il completo sbandamento di tutti i suoi uomini, compresi gli stranieri. Il passaggio per le armi di Rossi e degli altri arrestati viene scongiurato, a quanto pare per intervento diretto del vescovo di Todi-Orvieto, e si va così a "regolare" processo (di cui si ha traccia nei procedimenti del dopoguerra contro

⁶ Secondo alcune ricostruzioni, a portarlo sono pattuglie miste italo-tedesche comandate dal capitano altoatesino Alfredo Schweiger, ufficiale di collegamento fra la *Platzkommandantur* di Perugia e il capo della provincia, salito all'onore delle cronache nei mesi successivi per una serie di accesi dissidi proprio con Rocchi. Il bilancio della giornata di scontri sarebbe di due vittime, una per parte.

Rocchi), conclusosi con la deportazione in Germania del comandante e la libertà provvisoria per gli altri catturati, condizionata essendo tutti militari alla presentazione ai rispettivi reparti di appartenenza.

Tornando su Perugia, con il passare delle settimane diventa sempre più netta la spinta propulsiva dell'elemento comunista e, analizzando lo svolgersi degli eventi, si ha l'impressione che il Pci e la sua struttura tendano, in maniera quanto mai opportuna, a porsi anche in posizione di supplenza rispetto ad un Cln che a fine 1943 non dà più segni di vita. È così che negli ultimi giorni di dicembre viene organizzata, per iniziativa e coordinamento del segretario Armando Fedeli, una riunione a Monte Malbe cui partecipa tutto l'*establishment* comunista umbro, perché da Terni arrivano Alfredo Filipponi, Vincenzo Inches e Gino Scaramucci, da Foligno Francesco Innamorati. Con loro i perugini Fedeli, Taba, Tondini, Comparozzi, Tenerini e Marinelli, insieme a tanti ragazzi che prestano la loro opera come staffette e per rendere possibili con maggiore sicurezza gli spostamenti dei convenuti. È proprio l'organizzazione giovanile a rappresentare uno dei rami meglio sviluppati, come dimostrano il calore e la passione con cui a distanza di decenni ne parlano i pochi "tesserati" di allora ancora in vita. Sono oltre cento in quel momento gli iscritti, plasmati e seguiti da dirigenti di provata esperienza. Fra le loro iniziative merita un cenno la creazione e diffusione in clandestinità del foglio "La nostra lotta", che nell'estate successiva riceve il riconoscimento ufficiale da parte del sempre sospettoso *Allied military government*. Questo così come "La battaglia", organo clandestino della federazione, viene stampato dalla macchina presente negli stabilimenti della "Valigeria", nel quartiere di Elce là dove oggi hanno sede le facoltà di Scienze politiche ed Economia e Commercio. Gli edifici della "S.A. Valigeria italiana" vengono requisiti dalla Wehrmacht al suo arrivo a Perugia e utilizzati nei mesi di occupazione come officina per la riparazione di pezzi degli aerei. Non ci sono SS in giro lì,



solo soldati interessati a rimettere in efficienza mezzi da utilizzare contro gli angloamericani; viene quindi ritenuto – curiosamente, ma totalmente a ragione – il posto più sicuro dall'occhio invadente della polizia fascista, che chiaramente non si azzarda a ficcare il naso nelle cose tedesche. È così che, oltre a far vedere la luce a qualche foglio comunista, la "Valigeria" (poi minata e gravemente danneggiata dai suoi stessi occupanti al momento della ritirata) serve anche ad occultare, sotto falsa identità ma regolarmente registrato fra i lavoratori, qualche perugino "appartenente alla razza ebraica". La riunione che i giovani comunisti perugini contribuiscono a realizzare, da cui loro stessi aspettano nuove indicazioni, vede il non facile dialogo tra rappresentanti di realtà che, nell'uniformità ideologica, stanno ormai procedendo per conto loro, con principi operativi inevitabilmente adeguati alle differenti situazioni in cui si trovano ad agire. È però proprio questa consapevolezza a spingere la dirigenza comunista umbra a promuovere un incontro programmatico, da cui far scaturire un orientamento comune e un definitivo slancio per le forze impegnate sul campo. L'elemento centrale nella discussione, quello che richiede un ulteriore salto di qualità anche organizzativo nelle bande, è rendersi conto dell'indifferibilità di allargare l'azione armata anche contro i tedeschi. Questo significa non solo riqualificare il senso ideale e politico del proprio impegno (un aspetto che all'inizio della discussione non trova tutti perfettamente allineati), ma in termini pratici creare le condizioni affinché i gruppi esistenti diventino in breve brigate strutturate con precisione, capaci di prendere il controllo di territori e rafforzare le proprie fila con uomini e armamento così da proporsi non solo come forza che "resiste" ai nazifascisti e talvolta li griffa, ma come una quotidiana minaccia al loro controllo amministrativo e militare, nell'ottica dell'obiettivo ultimo della liberazione del Paese.

Testimonianze e resoconti della riunione parlano di uomini che si lasciano con il massimo dell'accordo

e dell'uniformità, dopo un incontro avviatosi – anche fra qualche reciproca recriminazione – con l'autocritica presa di coscienza di limiti e lacune che fino a quel momento hanno contenuto entro prospettive limitate il movimento. La storia successiva parla di una serie di obiettivi prefissati che poi non si riesce a raggiungere, pensiamo al rafforzamento dei Cln creando anche comitati comunali, alla nascita di una Giunta militare che poi non funziona e all'idea – che comincia allora a girare – di coordinare sotto un comando unico le principali formazioni a cavallo della dorsale appenninica umbro-marchigiana. Dimostra però, soprattutto, che da lì in poi dove già si combatte si inizia a farlo in maniera più decisa e organizzata e laddove mancano formazioni queste vengono create. Uno dei punti all'ordine del giorno è infatti quello dell'assenza di un raggruppamento armato nel capoluogo o immediatamente nei dintorni: se da un lato i rappresentanti perugini nicchiano con fermezza – anche in base a considerazioni più che condivisibili – sull'opportunità di dare vita ad una formazione operante in città, non negano l'esigenza che Perugia esprima una sua forza nella Resistenza, da destinare ai luoghi ritenuti strategicamente più adatti. Per fare ciò si attinge ai diversi gruppi attivi già dall'autunno, tra cui quello di Monte Malbe, e si opta per affidare alla neonata formazione una zona collinare venti-trenta km a sud del capoluogo fra Bettona, Cannara, Deruta e Gualdo Cattaneo. Qui sarebbero confluiti anche numerosi perugini, giovani e meno giovani e non necessariamente vicini al Pci, appartenenti ad una vasta schiera antifascista da tempo disposta ad entrare in gioco, anche in senso militare, e comunque già impegnata in diverse azioni clandestine in città come la propaganda e diffusione di stampa e manifesti. A dargli un nome provvedono invece i tedeschi, che il 4 gennaio uccidono Francesco Innamorati, storico leader dell'antifascismo folignate e autorevole punto di riferimento della Resistenza nei mesi prece-



denti⁷. Il comando viene fissato a Castelleone, sopra Deruta, inizialmente presso la casa di un colono amico. La scelta di questa zona non è dovuta solo a considerazioni dettate dalla sua morfologia e posizione, ma anche dalla possibilità di stringersi con la brigata "Leoni" già operante su quei colli. Questa, cui troppo sbrigativamente si è spesso attribuito l'epiteto di "azionista", è una realtà decisamente multiforme dal punto di vista politico, dove tra l'altro l'eventuale affiliazione ai partiti non viene mai considerata una discriminante, nata nei mesi autunnali soprattutto per iniziativa della famiglia Del Buontromboni, liberali possidenti della zona. Il giovanissimo Augusto, e il padre Alberto, colgono sin da ottobre l'opportunità di congiungersi ad un diffuso antifascismo radicato fra le famiglie coloniche sia in pianura nei pressi di Deruta che sui colli che la legano a Gualdo Cattaneo (in modo particolare a certe sue frazioni come Pomonte), Bettona e Cannara. È infatti con i fratelli Antonio e Domenico Fortunelli, Francesco, Ettore e Luigi Veschini, Cipriano Angeletti e il figlio Mariano, Duilio Possanzini, che già ad ottobre iniziano a raccogliere giovani volenterosi e i tanti renitenti e disertori che via via cercano rifugio in queste zone piuttosto isolate e ritenute sicure. L'inizio è come sempre arduo ed improvvisato, affidato all'intraprendenza dei singoli e alle capacità organizzative di pochi, costantemente minacciato dalla polizia alla ricerca di chi non risponde ai bandi e pregiudicato dalla totale assenza di armi; è infatti ancora impensabile, in quelle condizioni, tentare l'attacco a distaccamenti e presidi della Gnr. Nel mese di dicembre i Del Buontromboni ravvisano la necessità di dare un assetto compiuto a questo confuso agglomerato, che gravita su Castelleone. La fine della fase organizzativa della brigata, che occupa tutto il gen-

⁷ Nel diario Alfredo Filippini racconta che circa un'ora prima dell'inizio della riunione di Monte Malbe lo rivede mentre entrambi, da punti diversi, convergono verso il luogo stabilito. Ricorda che è "Checco" a riconoscerlo per primo e a chiamarlo. «Tutte due [sic] si abbracciano e si baciano. Sin dal 926 epoca in cui si salutarono al carcere di Regina Coeli a Roma, non si erano più visti» (Gubitosi, 1991, p. 231).

naio 1944, coincide quindi con l'arrivo in zona della "Innamorati", il cui comando militare ricade su Dario Taba mentre quello politico spetta a Riccardo Tenerini. Un sodalizio dove a quanto risulta non intervengono mai particolari fratture, destinato a durare in questa forma un paio di mesi finché il rastrellamento del 6 marzo, con la sua scia, mette fine a questa storia e a diverse giovani vite di combattenti per la libertà. È una vicenda che accomuna, nelle medesime circostanze di tempo e luogo, i due personaggi poi assurti a simbolo della Resistenza perugina, Primo Ciabatti (che è lì da gennaio con Taba e Tenerini) e Mario Grecchi (che invece raggiunge i compagni della "Leoni" a febbraio). Pur mantenendo distinti i comandi c'è piena sincronia in ogni movimento, che si tratti di presidio del territorio, prelevamento di armi, rifornimenti di cibo o quant'altro, quasi sempre realizzati da pattuglie miste ben presto impegnate anche in vere e proprie azioni armate anche contro le caserme.

I mesi di gennaio e febbraio sono segnati in generale dal definitivo salto di qualità per tutte le formazioni operanti in provincia⁸, come anticipato relativamente a quelle sui monti Martani. Una di queste, proprio a fine gennaio, rientra in piena attività sotto la guida del tenente Mario Rossi, grazie al sostentamento cui provvede in maniera pressoché esclusiva suo padre Ferdinando e anche all'aggregazione del fratello, noto avvocato di Massa Martana. Il nuovo comandante non altera l'impostazione prettamente militare modellata dal suo omonimo predecessore, in più può contare sull'arrivo di nuovi effettivi garantito dall'inserimento del sottotenente Dante Paolucci, che porta con sé alcuni uomini già nel 52° fanteria con lui tornati dalla Slovenia a settembre.

⁸ In questo processo beneficiano anche dell'afflusso di un certo numero di giovani da Roma, favorito dai contatti mai interrotti tra la centrale nazionale clandestina del Pci e le federazioni sia perugina che ternana. Sono ragazzi che da qualche mese partecipano alla Resistenza nell'Urbe, ma senza possibilità di arruolamento effettivo nei Gap. Per evitare quindi il protrarsi di una pericolosa permanenza vengono dirottati nel Perugino e, soprattutto, verso la "Gramsci" a Terni.

Grazie infine al doppio gioco di un altro ufficiale, rientrato per un periodo al suo reparto, possono anche contare su un certo quantitativo di armi e munizioni. Da questo momento in poi, infine, operano costantemente a fianco di questa e della banda "Milan-Del Sero" anche gli uomini di Romeo Bocchini, sistemati sulla fascia collinare a ovest-nordovest dei monti Martani fra Todi, Collazzone e Gualdo Cattaneo. A nord di Perugia, dopo inizio anno, fa capolino anche la banda "monte Tezio", sistemata appunto sull'omonimo rilievo che sfiora i mille metri in posizione in realtà non troppo favorevole, in quanto al centro di una serie di strade che permettono agevolmente di collegare la statale Tiberina ("via dell'Asse") con la via che da Perugia conduce al lago Trasimeno e quindi in Toscana. Del suo potenziale strategico se ne accorgono invece per i propri fini i comandi locali della Wehrmacht, che intuiscono l'opportunità di posizionare nei dintorni del monte postazioni di contraerea e artiglieria, potendo da qui controllare sia Perugia (come sarebbe risultato drammaticamente evidente nei giorni successivi al passaggio del fronte) sia il vallone che piega parte verso la valle del Tevere, parte verso il Trasimeno. La presenza tedesca tarpa rapidamente le ali a questa meteora della Resistenza perugina, che in meno di due mesi di vita non riesce praticamente a portare a termine alcuna azione militare, se si eccettua qualche piccolo sabotaggio. È invece importante sebbene ridotto nel tempo il suo ruolo nell'accoglienza, protezione e smistamento di renitenti alla leva e alle chiamate della "Todt" e altre categorie di ricercati. Fra questi il console americano Walter Orebaugh, per la cui vicenda si rimanda alla parte dedicata all'alta valle del Tevere (p. 273). L'arrivo e sistemazione di reparti tedeschi nell'area di monte Tezio pregiudica inoltre uno dei motivi principali per cui la banda nasce, quello di legarsi alla "S. Faustino" così da costituire un avamposto meridionale in direzione di Perugia, sancendo così anche formalmente un vincolo fra il capoluogo e la brigata di Bonfigli e Pierangeli. Un'impresa già di per

sé non facile, anche perché gli uomini sarebbero rimasti, con tutti i pericoli del caso, a decine di km dalle basi della formazione e soprattutto al di là del Tevere e della statale Tiberina. Si compie così, nel volgere di due lune, la parabola di questa formazione e dei suoi venticinque effettivi, al comando del maggiore Luigi Peano. Fra questi anche suo fratello Carlo e l'ex (ormai da anni, naturalmente non per sua volontà) sottotenente Coen, l'unico perugino "appartenente alla razza ebraica" riconosciuto ufficialmente come partecipante alla Resistenza⁹. È tuttavia, con molta probabilità, proprio lui a rimanere attivo insieme ai fratelli Peano anche dopo lo scioglimento della banda, proseguendo l'opera di scambio e diffusione di informazioni e propaganda fra i contadini della zona che si protrae fino alla Liberazione. Proprio in concomitanza con questa Luigi Peano corre il rischio più serio, perché mentre sta attraversando le linee per raggiungere la città o comunque unirsi ad un reparto alleato viene bloccato ed arrestato dai tedeschi. Giunge però provvidenziale un bombardamento, che scompagina la pattuglia e gli permette di scappare raggiungendo Perugia, dove qualche giorno dopo l'Amg lo nomina prefetto.

Il rinnovato slancio non è dovuto soltanto al normale passaggio dalla fase iniziale ed embrionale a quella matura. Ciò è dimostrato dall'uscita di scena di diversi gruppi o gruppetti, mai approdati ad una fisionomia accettabile e rettesi soltanto sulla volontà di rimanere nascosti

⁹ Negli elenchi della Commissione regionale di riconoscimento compare, fra i patrioti (quindi non partigiani combattenti) della "S. Faustino Proletaria d'urto", Renzo Coen. Quanto si sa di lui (figlio di Guido e Clara Senigallia, fratello di Roberto, Carletta e Corrado Flaminio) dai documenti della questura di Perugia è che nel 1942, al momento di essere chiamato per il servizio obbligatorio del lavoro in quanto ebreo, è uno studente universitario al sesto anno di Medicina, motivo per cui ottiene un ritardo nella presentazione. Alle autorità risulta irreperibile da inizio dicembre 1943. Potrebbe tuttavia non trattarsi di lui in quanto nel novembre 1946 un altro Coen, Arnaldo, anch'egli scomparso dalla circolazione ad inizio dicembre 1943, ottiene dalla questura il riconoscimento di essersi reso latitante mantenendosi sempre in stretto contatto con le formazioni partigiane. Il problema sorge perché nella fonte utilizzata per queste notizie sulla "Monte Tezio", l'unica dove si parla diffusamente del gruppo (Bovini, 1972, II, pp. 16-18), non viene specificato il nome del sottotenente Coen.

quanto inattivi, e dalla contemporanea definitiva esplosione di quelli che fino a giugno-luglio rimangono i protagonisti della lotta di Liberazione. C'è tuttavia anche un altro fattore che incentiva questa decisiva crescita, dato dai risvolti dello sbarco compiuto dagli Alleati ad Anzio il 22 gennaio. Esso colloca infatti l'Umbria nelle immediate retrovie del fronte, sottoponendo alle forze partigiane la necessità non più dilazionabile di entrare pesantemente in azione, sia per ragioni strategiche che politiche. È lecito ritenere che la successiva stasi del fronte a sud di Roma, dove gli angloamericani non ottengono i risultati previsti, non stravolga tuttavia l'impostazione che le brigate umbre hanno iniziato a dare alla lotta, sia per l'irreversibilità in sé del processo (e per l'inopportunità prima di tutto politica di richiudersi), sia perché la permanenza della testa di ponte lascia di fatto l'Umbria nelle condizioni in cui si trova a fine gennaio, quando sembra davvero ad un passo la liberazione della capitale quindi prossima anche quella di Terni e Perugia.

Nei mesi centrali dell'inverno il capoluogo vive parallelamente l'avvio della stretta repressiva cui si assiste in tutta la regione, con le prime vittime anche fra i civili¹⁰, e l'assopimento del Cln nel suo insieme, ormai avulso dai progressi militari che la Resistenza va compiendo. Questo nonostante il 12 febbraio venga dato vita alla sua

¹⁰ Come altrove, le morti sono procurate anche da gesti inconsulti e ingiustificati da parte dei militari tedeschi. È il caso di Silvano Menigatti, che perde la vita a Castel del Piano (frazione del comune di Perugia a sud-ovest del capoluogo, lungo la via Pievaiola) il 5 febbraio, un mese prima di compiere 18 anni, freddato mentre scappa e si nasconde – innocente – alla vista di soldati sulle tracce di un prigioniero alleato fuggito dal reparto presso il quale stava lavorando e nascostosi in zona. Un episodio di particolare brutalità, dovuto purtroppo anche ad incauti comportamenti da parte delle vittime, ha invece bagnato di sangue le rive del Chiascio fra Petrignano e Torchiagina (Assisi), quattro giorni prima. Sei ragazzi vengono uccisi da sentinelle tedesche mentre, insieme ad altri, stanno cercando di asportare pezzi da un mezzo della Wehrmacht lasciato incustodito su un campo nei pressi del fiume. Muoiono così, oltre ad uno sconosciuto annegato mentre cerca di scappare, Luigi Barchella, Eliseo Biagetti, Franco Biagetti, Corazzo Pettirossi e Francesco Passeri, tutti di età compresa fra i 16 e i 24 anni. Il giorno dopo i fatti i carabinieri comunicano la morte di Barchella e dello sconosciuto, mentre per gli altri quattro parlano di ricovero all'ospedale civile di Assisi con ferite guaribili in venti giorni.

Giunta militare, composta per il Partito d'Azione da Mario Donati Guerrieri, per i repubblicani da Raffaello Monteneri e per il Pci da Giorgio Menghini, presto sostituito da Mario Angelucci al momento del rientro a Perugia dopo una lunga esperienza in Piemonte ed in particolare ad Ivrea presso gli stabilimenti della "Olivetti". È lui una delle figure più importanti nella gestione politica della Resistenza perugina da questo momento in poi, forte com'è del carisma maturato in lunghi anni di opposizione al fascismo. A guerra finita diventa segretario della federazione comunista perugina e il 18 giugno 1952 viene eletto presidente della Provincia, il primo a trarre legittimazione da libere elezioni a suffragio universale per questa istituzione; in breve avrebbe trovato posto anche in Parlamento. Nel clima esacerbato dalle divisioni politiche di inizio anni Cinquanta, Angelucci ottiene diciotto voti su trenta, accompagnati però da pubbliche e ufficiali manifestazioni di stima e appoggio anche da parte di chi, per ragioni di appartenenza partitica, non lo ha potuto votare. Nato a Spello nel 1903, è un uomo del popolo, tutt'altro che digiuno di preparazione ideologica ma molto più propenso al pragmatismo dell'azione fra la gente e le masse operaie e contadine. Cresce fra di loro ed è lì che matura una coscienza politica che già negli anni Venti lo qualifica come un fermo oppositore: il 18 novembre 1926, bollato come «irriducibile avversario del governo», viene assegnato al confino per cinque anni per attività comunista, ma il provvedimento è sospeso per via del contestuale deferimento al Tribunale speciale; a fine pena carceraria è inviato al confino¹¹, dove rimane solo sette mesi grazie al

11 Davanti alla Commissione l'allora ventitreenne Angelucci si presenta assieme alla crema dell'antifascismo umbro, tutti più anziani di lui: oltre al perugino Mario Santucci e al ficullese Pietro Piccinelli, pressoché suoi coetanei, ci sono l'avvocato repubblicano di Perugia Mario Angeloni, che dieci anni dopo perde la vita combattendo in Spagna, il medico socialista perugino Adolfo Bolli, l'ultimo sindaco socialista di Orvieto Corrado Carini, l'ex deputato socialista Arduino Fora, di Città della Pieve, l'ultimo sindaco socialista di Perugia Ettore Franceschini, il socialista folignate Ferdinando Innamorati, il suo concittadino e omonimo comunista Francesco, l'avvocato socialista Tito Oro Nobili, già sindaco di Terni, deputato e segretario nazionale del suo partito (nel 1946 alla Costituente) e l'avvocato socialista peru-

proscioglimento con l'amnistia del decennale. Il Tribunale speciale lo incastra di nuovo il 25 novembre 1940 insieme ad altri quaranta aderenti di un'organizzazione comunista torinese dedita alla propaganda, alla diffusione del foglio "Contrattacco" e alla raccolta fondi per il Soccorso Rosso. Tranne che per Sergio Bellone e Pietro Ravetto, cui vengono inflitti quattordici anni di carcere, e pochi altri, le pene non sono eccessivamente severe e vi sono sette assoluzioni. Ad Angelucci tocca un anno e sei mesi.

Insieme alle uccisioni di civili ricordate sopra c'è un episodio, maggiormente presente nella documentazione archivistica essendo anche parte delle imputazioni contro Rocchi, che colpisce proprio Perugia il 15 febbraio. Pur rientrando nella canonica attività di repressione di renitenza e diserzione, dà l'idea del livello raggiunto dalle forze di polizia alle dirette dipendenze del capo della provincia, oltre che della prontezza di costui nell'adeguarsi alle volontà del governo repubblicano incutendo terrore su una popolazione sempre più recalcitrante, con i ben noti «pochi esempi» per riportare tutti sulla retta via. Quando viene ucciso, Marcello Lisa non ha ancora compiuto 23 anni, essendo nato il 14 agosto 1921 da una povera famiglia contadina di Deruta. Presta servizio durante la guerra, come sergente, prima in Jugoslavia poi in Francia, rientrando a casa dopo l'armistizio. Cerca di rimanere nascosto ma, anche a seguito di minacce contro i familiari, decide di presentarsi e in divisa della CII legione della Gnr viene inviato sulla Maiella. Abbandona dopo poco il posto e scappa a Deruta, cedendo tuttavia alle insistenze dei genitori che, per evitare problemi, gli chiedono di tornare a Perugia e al reparto. È in questi frangenti che l'11 febbraio 1944 viene arrestato e riconosciuto colpevole di diserzione e detenzione di arma da fuoco.

gino Giuseppe Sbaraglino. Il Tribunale speciale lo colpisce invece il 21 settembre 1927 come membro di un'organizzazione comunista con sede a Roma, dedita alla stampa e diffusione in Italia di manifesti e giornali di propaganda comunista. Fra i dieci condannati in questa occasione vi sono anche Ruggero Grieco, latitante, ed ancora una volta Francesco Innamorati, cui toccano quattordici anni e quattro mesi, mentre ad Angelucci meno della metà.

Quattro giorni dopo tre colpi sparati sulla soglia del cimitero di Perugia, poco prima di mezzogiorno, mettono fine alla sua vita, ma ciò che succede in questo lasso di tempo non è del tutto limpido come testimoniano i due procedimenti penali in cui si affronta l'argomento a guerra finita. Proprio le indagini che si concludono con la fucilazione di Adolfo Matteucci il 7 aprile 1946, al termine del processo trascinato fino in Cassazione che lo vede imputato di omicidio aggravato e collaborazione *militare* con il nemico invasore, dimostrano non solo la totale insussistenza della tesi secondo cui per Lisa si è trattato della lecita attuazione di un altrettanto legittimo ordine contro qualcuno macchiato di reati espressamente previsti dalla legge, ma che fuori da ogni presunta legalità i responsabili hanno addirittura falsificato gli atti, macchiandosi di quella che altro non è se non una bestiale esecuzione. Se Matteucci non riesce a farla franca, e – va ricordato – è l'unico in tutta l'Umbria, si salvano sia Armando Rocchi, che non può essere in alcun modo ritenuto estraneo alla vicenda, sia il seniore David Vantaggi (qui assolto, successivamente amnistiato), comandante della Polizia provinciale in quel momento quindi diretto superiore di Matteucci. Quest'ultimo il 4 luglio 1945 viene dichiarato colpevole dalla Corte d'assise di Perugia per entrambi i capi d'imputazione, ma sulla base della violazione di un articolo del Codice penale militare di guerra che ne prescrive la pena di morte mediante fucilazione alla schiena. Come recita la sentenza,

il Procuratore Generale del Regno chiedeva il rinvio [...] a giudizio davanti a questa Corte di Assise per rispondere di omicidio aggravato [...] e di collaborazione militare con il tedesco invasore [...]. Senonché il Giudice Istruttore del Tribunale di Perugia, con sentenza 10 giugno 1945, ordinava il rinvio a giudizio del Matteucci per rispondere, oltre al delitto di omicidio aggravato, di semplice collaborazione politica con il nemico.

Quanto alla cattura di Lisa si dice che avviene mentre, in abiti borghesi (come sostiene il padre di averlo



visto allontanarsi da casa, a differenza di quanto affermano gli ex poliziotti del regime), si trova nella casa di suo fratello a Perugia. La mattina del 15 viene consegnato a Matteucci (senza dubbio da Vantaggi, il quale però durante le indagini afferma di avere ricevuto l'ordine di fucilazione da Rocchi dopo che questi ha imposto il blocco delle indagini), che insieme a due militi lo trascina al cimitero e lo uccide con un colpo di pistola alla nuca. A quel punto vengono chiamati due funzionari del Comune, che come loro ordinato attendono fuori dal cimitero. Il corpo gli viene portato da Matteucci (ma secondo la questura è lui, furibondo per la presenza degli ufficiali sanitari, a condurli sul luogo dell'omicidio) e dagli altri due per la tumulazione, ma a quel punto possono constatare che non è ancora morto, cosicché Matteucci provvede seduta stante a finirlo concludendo con un ignobile «mi è dispiaciuto sciupare un'altra pallottola, perché avrebbe potuto servire per un altro».

In seguito, nel tentativo di giustificare l'uccisione del Lisa, l'ufficio di polizia provinciale compilò un verbale [...] [che] porta la firma del Matteucci, del Volpi, del Biscarini e di altri 16 militi, oltre a quella del comandante Vantaggi [il mandato di cattura spiccato il 19 dicembre 1944 è infatti contro venti persone *nda*]. Ma lo stesso Matteucci [come pure Vantaggi *nda*] ha ammesso che tale verbale non è conforme a verità. [...]. Né può essere fondatamente sostenuto che l'uccisione del Lisa sia avvenuta in esecuzione di ordine legittimo. Si è voluto creare la legittimità dell'ordine, compilando un verbale falso di esecuzione. Evidentemente non ebbe luogo a carico del Lisa alcun giudizio, sia pure sommario; né fu pronunciata contro di lui alcuna sentenza da una più o meno legittima Corte Marziale, come ha accennato vagamente l'imputato [...] e lo stesso imputato, all'orale dibattimento, ha ammesso che l'arresto avvenne in una casa di Perugia. Sembra poi che in tale casa sia stata semplicemente sequestrata una rivoltella guasta che non era in condizioni tali da potere essere usata.

Tra l'altro viene infine precisato che, trattandosi di un milite, Marcello Lisa non ricadeva nelle previsioni di

questo bando, ma avrebbe dovuto subire un giudizio da parte della magistratura militare; Matteucci afferma che questo è avvenuto, ammettendo però di non essersi curato di farsi mostrare il dispositivo della sentenza.

Il territorio che vede un maggiore incremento dell'attività partigiana in questa fase è senza dubbio quello di Deruta, Bettona, Cannara e Gualdo Cattaneo, zona operativa delle brigate "Leoni" e "Francesco Innamorati". Nonostante quest'ultima sia costituita e attiva da un periodo relativamente breve, riesce non solo ad agganciarsi agevolmente alla preesistente compagine, ma a ritagliarsi subito un autonomo spazio di azione sempre in stretta collaborazione con la vicina. Entrambe devono innanzitutto badare al proprio sostentamento, sia in termini di sopravvivenza che di armi e munizioni, districandosi su un ambito territoriale (soprattutto a Deruta e intorno a Gualdo Cattaneo) dove la presenza di presidi fascisti è diffusa e minacciosa. Ciò è dovuto non soltanto ad una particolare concentrazione di simpatizzanti e aderenti del Fascio, aspetto assodato da anni, ma anche all'esistenza di un'arteria stradale solo apparentemente secondaria, tutt'oggi di importanza non trascurabile nella viabilità regionale. Si tratta della provinciale che da Ripabianca, una manciata di km a sud di Deruta, tagliando in orizzontale lungo il corso del fiume Puglia raggiunge Bastardo e le sue miniere (oggi centrale termoelettrica dell'Enel) e da qui si biforca parte in direzione di Castel Ritaldi e Spoleto, parte verso Montefalco, Bevagna e quindi Foligno. Rappresenta quindi un collegamento rapido ed agevole, perché quasi esclusivamente pianeggiante, fra la via Flaminia e la statale Tiberina. Sia la "Leoni" che la "Innamorati" o le bande dei monti Martani non disdegnano di prestare attenzione a questa strada, ma sempre con estreme cautele e rimediando a volte risultati non lusinghieri. Quando a fine febbraio giunge alle autorità provinciali segnalazione di una significativa presenza partigiana (fra cui ex prigionieri di diverse nazionalità) sulle colline sopra Cannara, in particolare nella



zona di Collemancio, le due brigate hanno già realizzato diversi colpi che hanno allarmato non poco i presidi fascisti della zona.

Già da inizio mese si registrano azioni contro gli ammassi granari di Castelleone, Pomonte (località a ridosso dalla citata provinciale) e Bettona, ma quello più eclatante viene realizzato il 21. Ad essere presa di mira è la tenuta della Fondazione per l'Istruzione agraria a Casali-



Collemancio, frazione collinare del comune di Cannara

na, frazione pianeggiante del comune di Deruta subito a sud del capoluogo lungo il corso del Tevere. Il bottino è piuttosto ricco, non solo di generi alimentari, e il successo così significativo che, nonostante i rischi, l'attacco viene ripetuto qualche giorno dopo. Questo primo prorompente ingresso sulla scena ha una valenza almeno doppia: da un lato è un secco monito ai nazifascisti, dall'altro permette alle formazioni di allargare e saldare definitivamente il legame con le popolazioni della zona,

che già hanno contribuito alla loro nascita, garantendosi così punti d'appoggio anche in pianura. Questo grazie, come sempre, al coraggio di tante famiglie contadine che, a prescindere da preesistenti simpatie politiche e datate militanze nell'antifascismo, accolgono, guidano e proteggono questi giovani (spesso del posto) che non mancano mai di spartire con loro il bottino degli attacchi. L'azione a Casalina è la prima che vede direttamente coinvolto Mario Grecchi, appena entrato fra gli effettivi della "Leoni". Il suo arrivo merita di essere ricordato, perché le circostanze in cui matura sono emblematiche del coraggio e della spregiudicatezza di questi uomini. Il 19 febbraio, proprio per preparare il prelevamento di Grecchi, sono a Perugia Augusto del Buontromboni, Antonio Fortunelli e Duilio Possanzini, collegati con il perugino Corrado Sassi della "Innamorati". Passando per la centralissima piazza Morlacchi si accorgono che vi è parcheggiata, incustodita, la "Balilla" del gerarca Cavallotti Felicioni. Basta uno sguardo ai quattro per capire che è un rischio che vale la pena correre, perché l'occasione è troppo importante anche simbolicamente, ma l'auto non parte. Solo la discesa di via Cesare Battisti, la "panoramica" che costeggia le mura etrusche e porta fuori dal centro storico, le consente di andare in moto. Arrivati in pianura, oltre Ponte S. Giovanni, nelle campagne di Collestrada c'è appunto da far salire Mario Grecchi, che nel frattempo ha abbandonato la casa di via dell'Aquilone per ritornare «alla vita che avevo incominciata e alla quale mi ero dato tutto», come lascia scritto in una lettera di commiato alla madre. È così che questa straordinaria figura di combattente raggiunge i compagni, dopo avere occultato la "Balilla" nei pressi di Pomonte. Tutti capiscono subito di avere davanti qualcuno che, nonostante l'età, ha coraggio e capacità militari fuori dall'ordinario, altrimenti non si spiegherebbe l'affidamento pressoché immediato di responsabilità come il comando di certe azioni. Queste vanno allora assumendo una cadenza prossima al quotidiano, con sabotaggi alle strade e alle



linee telefoniche e telegrafiche insieme alla sempre incruenta cattura, e conseguente disarmo, di militi fascisti: il 25 una squadra al comando di Egisto Possanzini irrompe a Bettona e ripulisce alcuni magazzini dove i tedeschi tengono sotto sequestro merci varie; il giorno successivo un altro gruppo scende a Ripabianca, cattura due militari della Wehrmacht e li porta al comando della "Leoni" a Torre Burchio, imponendo che nessuno torca loro un capello. L'allarme destato nelle autorità sia tedesche che italiane è tale che ormai queste si aspettano i colpi dei partigiani e si organizzano per fronteggiarli. Lo dimostra in maniera inequivocabile l'operazione del 27 febbraio, quando una squadra guidata da Grecchi parte per impadronirsi della caserma di Deruta. Mario è travestito da milite, ma i carabinieri non ci cascano e gli chiedono i documenti. Divenuto vano lo stratagemma i partigiani cercano di entrare con la forza delle armi, ma il loro posizionamento è sfavorevole e la reazione del presidio di una violenza inaspettata. Grecchi ordina la ritirata, ma nel frattempo stanno convergendo sulla città alcuni reparti tedeschi insospettiti dagli spari. I partigiani, indietreggiando fra i boschi, riescono ad intercettare la colonna, tenerla a lungo impegnata e completare in sicurezza il ripiegamento su posizioni protette. Il fallimento di questo attacco non è purtroppo foriero di fausti presagi, perché nel frattempo i nazifascisti ritengono il vaso colmo e non sono più disposti a correre ulteriori rischi. Caserme e distaccamenti vengono rinforzati e l'andirivieni di soldati della Wehrmacht sulle strade induce i partigiani a ritenere prossima un'operazione su vasta scala. Per di più, il fiasco del 29 dimostra come tale sistemazione sul territorio renda eccessivamente rischiose determinate azioni, soprattutto perché troppo ampia è la distanza da coprire fra le basi e gli obiettivi da colpire. La mira non viene tuttavia tolta da depositi e magazzini e il 1 marzo è la volta di quello di Ripabianca. La reazione in forze dei nazifascisti sta covando in maniera sempre più insistente e un episodio del 3 marzo contribuisce sen-

za dubbio ad accelerarla. Quel giorno una pattuglia della "Leoni" si accorge che sei tedeschi stanno saccheggiando case coloniche attorno a Ponte di Ferro, frazione di Gualdo Cattaneo sottostante rispetto al capoluogo (che sta in cima ad una collina), posta lungo la via del Puglia. I partigiani, dopo alcune raffiche minatorie, si gettano all'inseguimento dei tedeschi e ne uccidono quattro, mentre altri due riescono a scappare. Un gruppo giunto di rinforzo cerca anche il contrattacco, ma a quel punto i partigiani sono mimetizzati fra i boschi e hanno raggiunto il comando¹². L'allarme a questo punto è generalizzato e non sfugge ai partigiani il rischio imminente, tanto da spingerli ad infittire la rete di sentinelle nei diversi punti strategici della vasta area sotto il loro controllo. Il rastrellamento del 6 marzo blocca uno sviluppo da parte delle due formazioni ormai largamente avviato, testimoniato anche dalla visita, il 4, da parte di Mario Donati Guerrieri in rappresentanza della Giunta militare del CIn. Avendo entrambe diversi legami con il capoluogo, c'è evidentemente la volontà da parte del Comitato di stringervi in maniera ufficiale i rapporti e concordare una strategia di azione. Tra l'altro, in quei giorni le due brigate stanno anche attendendo importanti rinforzi, qualche decina di uomini da aggregare alla "Innamorati", messi insieme da Alberto Mancini nella zona al confine fra i comuni di Perugia e Magione. La notizia del rastrellamento li coglie proprio la mattina del 6 mentre sono in cammino, ma troppo lontano per intervenire e soprattutto privi del minimo indispensabile per provare a dare un contributo. Oltre a qualche vita umana risparmiata, questo gruppo avrebbe di lì ad un mese costituito la base su cui far nascere una nuova brigata dalle ceneri della "Leoni" e della "Innamorati", disperse e falciate dai colpi

¹² Qualche giorno prima una squadra della "Innamorati", sempre a Ponte di Ferro, ha attaccato una pattuglia di carabinieri facendola ripiegare a Gualdo Cattaneo. Da lì il comandante della caserma ha manifestato disponibilità a scendere a patti, dichiarandosi pronto anche a cedere quanto possibile della dotazione di armi e munizioni del presidio. Lo scontro del 3 marzo pregiudica ogni ulteriore trattativa.

dei tedeschi e dei fascisti anticipati da un leggero attacco dalla parte di Pomonte già il 5 e da un mitragliamento che si protrae per tutta la giornata contro le posizioni che gli attaccanti presumono essere tenute dai partigiani. Sui dettagli si tornerà a breve, basti ora considerare che l'attacco concentrico iniziato all'alba del 6 marzo, con i combattimenti che si protraggono fino a pomeriggio inoltrato e la zona che continua ad essere battuta anche nei giorni successivi alla ricerca di partigiani, mette la parola fine alla storia delle due brigate, almeno in questa forma. Tenendo conto delle incongruenze fra le fonti a disposizione, si può stimare che la loro forza sia complessivamente, fino al 6 marzo 1944, di circa duecento unità. Una quindicina circa sono le vittime del rastrellamento, fra quelli che cadono in combattimento e i nove catturati in quell'occasione e fucilati al poligono di tiro di Perugia l'8 e 17 marzo, cui vanno ad aggiungersi alcuni feriti. Non è chiaro quali siano le forze impiegate dai tedeschi in questa occasione, nemmeno se vi è e in quali proporzioni una partecipazione di reparti della Rsi, sebbene alcune indagini del dopoguerra¹³ mettano in luce una rete di delatori

¹³ Sono almeno due i procedimenti che più direttamente trattano il rastrellamento del 6 marzo. Di particolare interesse è quello per collaborazionismo *politico* a carico di Galliano Santucci. Derutese classe 1896, è un ex squadrista, fascista antemarcia, "sciarpia littorio" e più volte segretario politico del Fascio che provvede a ricostruire dopo le vicissitudini dell'estate 1943, aggiungendovi la carica di commissario prefettizio. Le accuse nei suoi confronti sono gravi e decisamente circostanziate, oltre che provate: pur essendo di umili origini, è riuscito con i fratelli ad accaparrarsi ingenti ricchezze, sicuramente incompatibili con l'attività di lavorazione di maioliche presso il laboratorio che possiede e gestisce. È un abilissimo delatore «dell'attività spiegata dai patrioti della zona, sollecitando più volte il capo della provincia e il segretario federale affinché disponessero il rastrellamento [...]; richiedendo fra l'altro [...] l'intervento di dette autorità repubblicane affinché venissero effettuati detti rastrellamenti a seguito dell'assalto alla Caserma dei Carabinieri [...] e facendo distribuire armi ai fascisti per fronteggiare la situazione; per aver fatto apprezzamenti laudatori in merito al rastrellamento di Castelleone, che seguì da parte dei tedeschi in data 6 marzo 1944 con conseguenze luttuose, e lasciati insepolti per quasi una settimana i cadaveri di due patrioti, i quali poterono essere composti nella loro bara soltanto mediante utilizzazione del denaro trovato indossando agli stessi». A seguito dell'apertura delle indagini con questi presupposti, iniziano tuttavia a piovere (come non di rado in questi casi) numerose risultanze a suo favore, tra cui addirittura quelle di Alberto Del Buontromboni e Alberto Finzi, che testimoniano come Santucci lo abbia in quel periodo protetto dalle persecuzioni razziali. La Corte d'assise di Perugia lo proscioglie il 20 novembre 1945 per insufficienza di prove.

prezzolati che contribuisce non poco alla realizzazione del rastrellamento. Le testimonianze e ricostruzioni disponibili concordano nell'affermare che il dispiegamento tedesco è particolarmente nutrito, con addirittura il differimento di contingenti in movimento verso Cassino. Quello su cui si nutrono fondati dubbi è invece la partecipazione di reparti della "Hermann Göring", che d'altronde vengono più volte ricordati in tempi diversi in Umbria in operazioni di questo tipo, ma quasi sempre – almeno a quanto è dato sapere finora – erroneamente. L'unica certezza che si ha in proposito è databile al mese di giugno, quando la presenza di aliquote della *Fallschirm Panzergrenadier Division "Hermann Göring"* è appurata a Deruta, Todi e a Perugia e circondario¹⁴.

14 Le radici di quella che diventa una divisione solo ad inizio 1943 affondano nella Prussia di dieci anni prima, dove il futuro *Reichsmarschall* Hermann Göring, in qualità di ministro degli Interni, decide di costituire un corpo di polizia territoriale di sicura fede. Questo nel 1935 diventa un reggimento del rinato esercito, assegnato alla *Luftwaffe* e come tale impiegato nei primi due anni di guerra in Danimarca, Norvegia e Francia. E poi in Unione Sovietica, dove nell'estate 1942 viene rinforzato ed elevato al rango di brigata. Divenuta infine divisione corazzata (la specialità paracadutistica, secondo i maggiori esperti, è nei fatti del tutto fittizia), viene in parte dirottata in Africa settentrionale a cercare di tamponare le sconfitte dell'autunno 1942. Perso definitivamente questo scacchiere è trasportata in Italia e riorganizzata in tempo per fronteggiare lo sbarco alleato in Sicilia. Da lì in poi segue costantemente, pagando sempre un alto prezzo in termini di vite dei suoi soldati, l'arretramento fino a sud di Roma, risultando severamente impegnata sia sulla linea "Gustav" che sulla testa di ponte di Anzio. A fine marzo 1944 le perdite sono tali da imporre il dirottamento in Toscana per un periodo di riposo. Due mesi dopo è rispedita al fronte a sud della Capitale e segue, combattendo, il ripiegamento attraverso l'Umbria e la Toscana, finché a metà luglio viene trasferita sul fronte orientale in tempo per partecipare alla tremenda repressione dell'insurrezione di Varsavia, proseguendo nella Prussia orientale e arrendendosi all'Armata Rossa nei dintorni di Dresda. Per comprendere la portata devastante delle operazioni contro i civili compiute da alcuni suoi reparti non impiegati al fronte, basti pensare che a loro sono ascrivibili eccidi compiuti già in Sicilia prima dell'8 settembre. C'è poi un diretto coinvolgimento in pressoché tutti gli episodi analoghi registrati in Campania nell'autunno 1943 e, a partire dalla primavera successiva sino al termine della sua permanenza in Italia, in Toscana e sull'Appennino tosco-emiliano. Per quanto qui interessa direttamente, ricordiamo che la sua presenza (in senso generico) è certificata nella zona di Deruta e Perugia dopo la prima decade di giugno e in entrambi i casi si tratta di almeno due compagnie adibite a rifornimenti e trasporti. Maggiori dettagli si hanno invece relativamente all'individuazione a partire dal 14 giugno del suo 3° battaglione, 2° reggimento, otto km a nord di Perugia (quindi fra i primi contingenti della Wehrmacht ad abbandonare il capoluogo) e di una parte del battaglione comando del suo 1° reggimento fra Spoleto e Perugia a partire dal giorno successivo.

Il mese di marzo è portatore tuttavia di altri eventi luttuosi che colpiscono alcuni di questi territori. Al di là delle operazioni di diversa portata compiute dai tedeschi, tra cui non mancano singole brutali uccisioni di civili inermi¹⁵ con il consueto strascico di violenze e saccheggi, è il momento del massimo impegno delle autorità fasciste nel fronteggiare veri o presunti fenomeni di opposizione, resistenza, renitenza e diserzione. È – come dimostrano allo stesso modo altre zone della regione – anche l'ultima fase in cui Rocchi e i suoi riescono a giocare, pure in piena autonomia, un ruolo di un certo peso che comunque non pare scalfire più di tanto la condizione di sostanziale subalternità ai tedeschi e al loro potere decisionale sul campo. Sempre il 6 marzo, due plotoni della Gnr rinforzati negli effettivi iniziano un rastrellamento sulla zona al confine fra i comuni di S. Venanzo (che è già in provincia di Terni) e Monte Castello di Vibio, area del tutto estranea all'attività partigiana dove però, nei tanti sperduti casolari fra boschi e colline, si sono nascosti renitenti e disertori o qualche ex prigioniero di guerra capitato lì non si sa come. Il giorno successivo l'attenzione si concentra su Doglio, frazione di Monte Castello di Vibio dove in precedenza sono stati compiuti atti ostili, ma non mortali, verso istituzioni della Rsi e loro rappresentanti: un milite e un carabiniere, giunti in paese per consegnare lettere di richiamo alle armi, sono stati fatti segno di colpi di fucile che li hanno leggermente feriti, mentre a ridosso del rastrellamento alcuni uomini si sono recati in comune a Monte Castello di Vibio e, introdottisi negli

¹⁵ È il caso del trentaduenne pastore Angelo Santioni, minorato mentale, freddato da una pattuglia in cerca di partigiani il 13 marzo mentre è al pascolo con i suoi animali. Il luogo dell'uccisione, alquanto impervio, è un vallone che scende dalla strada che unisce Casacastalda, frazione di alta collina del comune di Valfabbrica, a Carbonesca, che è già nell'Eugubino. Il triste e criminale episodio è ancora ben noto tra i pochi abitanti della località Buscattino, che per tanto tempo ancora hanno frequentato la zona per il pascolo e per fare legna. Potrebbe essere proprio tale attività, considerando la necessità di far scivolare i tronchi dall'alto della collina che sovrasta le radure ormai in disuso, ad avere tranciato anche la misera croce che segnava il punto in cui Santioni ha cessato di vivere, che tutti ricordano di avere visto fino a qualche anno fa.

uffici dello Stato civile, hanno picchiato i presenti e portato via i registri¹⁶. Il 7 di buon mattino il placido paesino è già completamente accerchiato, ma le ricerche vanno avanti senza particolari frutti, vi sono ufficiali della Gnr e arriva anche il capo della provincia, in tempo per ordinare seduta stante la fucilazione di Pietro Mariotti, scoperto dalle parti del cimitero con in spalla un fucile mentre cerca qualcosa da cacciare per far mangiare la madre malata. Tanto basta a Rocchi per ordinare uno scempio, di fronte a tutta la popolazione, di cui avrebbe risposto in tribunale nel dopoguerra. Sui dettagli dell'esecuzione e delle fasi concitate che la precedono si tornerà a breve, basti qui sottolineare lo sguardo cupo, atterrito e le lacrime che a quasi settanta anni di distanza ancora bagnano il viso degli anziani di Doglio, quando gli si chiede del 7 marzo 1944 e di quel bravo padre di famiglia. La brutalità della guerra, e dei suoi attori, spesso non risparmia nemmeno i luoghi più isolati come questo, che ancora nel mese di giugno, a poche ore dalla Liberazione, avrebbe vissuto giornate tragiche con i tedeschi in fuga che decimano due famiglie contadine.

Una settimana dopo è la volta della vicina Todi, nei cui dintorni vengono presi e fucilati quattro giovani ritenuti disertori¹⁷, mentre il 25 la zona di Marsciano diventa teatro di uno degli episodi più noti di quei mesi, la cattura di Armando, Giuseppe e Roberto Ceci insieme ai

16 Tali notizie sono tratte principalmente da testimonianze raccolte *in loco* nel settembre 2009, dove si spiega che a Doglio non vi era forza pubblica, quindi due volte a settimana i carabinieri della caserma del capoluogo venivano a prestare servizio nella frazione. La quasi concomitanza fra gli spari contro i militari e il blitz all'ufficio dello Stato civile avrebbe portato le autorità a dedurre la presenza di una banda partigiana. Nelle vicende di quei giorni non entrano minimamente i tedeschi, di cui allora non vi è traccia lì come nei dintorni.

17 Secondo invece un rapporto del tenente colonnello Antonio Loredan, comandante provinciale della Gnr perugina, nella notte fra il 14 e il 15 marzo una pattuglia volante della CIII legione, di stanza a Foligno, cattura nei pressi di Montecchio (Giano dell'Umbria) cinque jugoslavi e l'italiano Emanuele Vittori, gravemente ferito nel tentativo di fuga. Nulla viene detto in merito al loro destino e non si hanno elementi per capire se possa trattarsi dello stesso episodio, ma la precisione del referto di Loredan, dove si forniscono anche le generalità degli stranieri catturati, induce a pensare di no.

loro cugini Ulisse Ceci e Nello Casaletti, che per sfuggire ai richiami della Rsi ormai da tempo si nascondono nelle campagne marsigliesi e soprattutto nei casolari fra la loro Monte Lagello, Monte Vibiano e Mercatello. Il 25 marzo è la fine della corsa e poi della vita per tre di loro e non mancano anche in questo caso fondati sospetti che la delazione abbia giocato un ruolo determinante. In quelle stesse ore poco fuori Perugia, fra i campi verso Ponte della Pietra, una scarica spegne per sempre le vite di otto loro coetanei, catturati dai tedeschi il giorno prima a Sigillo nel grande rastrellamento che falciò i paesi lungo la via Flaminia.

Il costante impegno delle autorità fasciste in queste settimane nel tentare di debellare ogni minaccia vera o presunta non impedisce, tuttavia, nemmeno alle formazioni presenti in aree meno periferiche della provincia di compiere azioni anche di un certo rilievo. È il caso di uno dei gruppi dei monti Martani¹⁸, che il 25 marzo attacca e mette fuori combattimento quello che solo apparentemente è un presidio di forza pubblica secondario, il distaccamento Gnr di Marcellano e Collesecco, meravigliosi paesi adagiati sulle rotonde colline coperte di vigneti al confine fra i comuni di Collazzone, Gualdo Cattaneo e Giano dell'Umbria. L'unica caserma che serve queste due piccole frazioni vicine è in realtà un centro importante nella rete predisposta dalla Rsi per il controllo del territorio, come già hanno abbondantemente sperimentato sia i partigiani dei monti Martani che fino a poco prima quelli della "Innamorati". L'attacco è duro e realizzato in maniera ineccepibile, seguito dopo il disarmo dal saccheggio delle vicine case dei militi e di alcuni gerarchi della zona. Anche in virtù di questa inusuale appendice, il colpo è duro da digerire anche dal punto di vista psicologico, cosicché la reazione tarda più del solito a venire. Solo il 12 aprile uomini della CIII legione

¹⁸ Uno di essi, ma non è dato sapere con certezza quale, nel mese di marzo riceve una prima sovvenzione in denaro dal centro militare clandestino.

della Gnr, rinforzati da un contingente di paracadutisti della "Nembo", battono, e con successo, tutta la zona dei monti Martani. Nei pressi di Montecchio, frazione di Giano dell'Umbria ad ovest del capoluogo che si affaccia sulla strada per Massa Martana, vengono catturati tre italiani ed un ex prigioniero di guerra alleato, un sottufficiale sudafricano molto attivo con i partigiani sin dall'autunno precedente. Ancora più grave è tuttavia lo scompaginamento creato fra le diverse bande, grazie anche a successive e più mirate ondate. Questo causa la sostanziale inattività di queste formazioni fino alla terza settimana di maggio, quando lo sfondamento del fronte a Cassino impone la necessità di riprendere in vista dell'imminente passaggio del fronte. Ciò avviene nonostante proprio a fine maggio, il 27 (o 30 secondo alcune fonti), una delle bande dei monti Martani è privata del comandante allorché un reparto di paracadutisti italiani riesce ad arrestare Luigi Del Sero. Le redini vengono prese dal suo vice Arcangelo Flamini, mentre scende più direttamente in campo anche la moglie Margherita Carcano. Del Sero può tornare solo dopo il 10 giugno, quando i detenuti politici vengono liberati dal carcere di Perugia. Proprio quel giorno si registra uno degli scontri più importanti fra questi partigiani e i tedeschi in ritirata, che lasciano sul campo sette vittime. L'impegno in quell'ultima fase, per quanto non determinante dal punto di vista militare, è senza dubbio importante per gli intralci procurati alla ritirata della Wehrmacht e in appoggio alle truppe alleate, che il 16 giugno entrano sia a Gualdo Cattaneo che a Massa Martana. Qui proprio il giorno precedente gli uomini di Rossi vi scendono e hanno successo nel neutralizzare tutte le cariche esplosive piazzate dai guastatori per far saltare ponti e depositi. Gli sforzi dei partigiani nelle ore che precedono la liberazione sono ancora più lodevoli tenendo conto delle croniche carenze negli uomini e nell'armamento e considerando che l'area è densamente presidiata da re-



parti della Wehrmacht, alcuni dei quali non soltanto di passaggio¹⁹.

Al di là degli episodi citati poco sopra, il mese di aprile non fa registrare in questi comuni eventi di particolare rilevanza e la ragione potrebbe risiedere nelle energie dedicate ai massicci rastrellamenti che da fine marzo a maggio inoltrato investono tutta la fascia orientale dell'Umbria e i territori limitrofi, dal Reatino fino all'alta valle del Tevere. Ciò non toglie che non va attenuandosi la morsa nelle città soprattutto da parte delle autorità fasciste, la cui partecipazione a quelle operazioni è numericamente non consistente, subordinata quando non realmente marginale. È un problema che attanaglia soprattutto Perugia, dove nel frattempo sono tornati, in attesa di riarmarsi e ripartire, diversi dei fortunatamente numerosi reduci del rastrellamento di inizio marzo. È praticamente tutto il gruppo dei perugini (qualche decina di persone già aggregate in maniera più o meno stabile e continuativa alla "Innamorati", che a differenza della "Leoni" non subisce perdite il 6 marzo) che si riaggancia ai patrioti in città. Fra questi ultimi anche i comunisti Vittorio Bindocci e Eglo Tenerini, che non cessano minimamente la loro attività come tutti gli altri militanti comunisti in attesa di risalire in montagna. Gli spazi chiaramente sono molto più ristretti fra le antiche mura etrusche e medievali, soprattutto per Bindocci che gestisce una sala da biliardo in pienissimo centro, e i nomi sono ormai da tempo sui taccuini di una polizia sempre più determinata e violenta. Entrambi vengono presi e gravemente feriti nel tentativo di fuggire dagli uffici della prefettura in piazza Italia, dove allora ha sede anche la

¹⁹ Ricontri certi si hanno per il territorio di Todi, ma secondo diverse testimonianze vale anche - relativamente ai medesimi reparti - per quello di Massa Martana. Sin dal dicembre 1943, con permanenza fino alla fine delle ostilità, c'è la 334. *Infanterie Division*, mentre da febbraio sono stanziati battaglioni del 1° reggimento della 1. *Fallschirmjäger Division*, che è a Perugia da maggio in poi. Nei dintorni della città, a partire da inizio giugno, viene localizzata la 4. *Fallschirmjäger Division*, nata proprio in Umbria. È infine segnalata anche qui la presenza, ma molto probabilmente si tratta di un semplice transito, della "Hermann Göring".

questura, sebbene le testimonianze non concordino nel ritenere l'arresto avvenuto nelle medesime circostanze di tempo. È certo che Eglo, cugino di Riccardo Tenerini, viene preso il 5 aprile lungo corso Vannucci, mentre è in compagnia della moglie. Trasportato immediatamente da Rocchi sta per essere introdotto nel suo ufficio, quando riesce a divincolarsi e, sfruttando le sue celebri doti di corridore (e la giovane età, 25 anni), giungere fino al porticato del palazzo. Poco prima di svoltare verso i giardini Carducci è raggiunto dai colpi di pistola di Giuseppe Vitalesta, uno dei fedelissimi della segreteria particolare del capo della provincia. Ferito gravemente all'addome è trasportato all'ospedale civile dove si spegne esattamente un mese dopo, nelle prime ore del 5 maggio, senza che un nutrito gruppo di fascisti abbia mai smontato la guardia dalla sua camera. Viene come sempre vietata ogni cerimonia funebre e ad accompagnarlo nell'ultimo viaggio ci sono solo i genitori e la moglie, debitamente scortati da un nugolo di fascisti. Sul luogo del ferimento, il 25 aprile 1985 l'Amministrazione provinciale, che lì ha sede, ha voluto dedicargli una lapide in memoria del sacrificio «per un'Italia libera e giusta, onesta e civile».

Nella cappella dove riposa dal 1968, una lastra insolitamente densa di caratteri richiama, come la lapide, innanzitutto i valori umani di un ragazzo morto per la Libertà, nato l'11 gennaio 1919.

AMAVA I GENITORI E LA PICCOLA SPOSA
 IL LAVORO GLI AMICI
 LA LIBERTÀ
 SOSPETTATO E GHERMITO
 CON LA FUGA SCHIVÒ LA TORTURA
 MA FERITO A MORTE
 DAI SICARI DELLA VACILLANTE TIRANNIDE
 ALL'OSPEDALE NELLE NOTTI DALLE LUNGHE ORE
 OFFRÌ LA VITA
 PERCHÉ NEGLI UOMINI SI RIDESTI
 LA COMUNE UMANITÀ

Diversamente, il suo compagno Vittorio Bindocci si salva, ma porta per il resto della vita serie menomazioni dovute ai colpi ricevuti nel tentativo di fuggire. Raffaele Rossi ricorda che al momento della cattura dentro la sua sala da biliardo, in via Danzetta, confuso fra gli avventori c'è anche Celso Ghini, ispettore del Pci e delle brigate Garibaldi mandato in Umbria ad inizio anno, lì presente proprio per prendere accordi con il non più giovane militante perugino (Rossi R., 1999, p. 152).



Lapide a Eglo Tenerini, Perugia

Quando ancora la liberazione è lontana da venire, con i primi di maggio si conclude per i resistenti perugini un ciclo drammatico, che a partire dalle fucilazioni al poligono di tiro che mettono fine, fra le altre, alla vita di Mario Grecchi, è costato la perdita di Eglo Tenerini e Primo Ciabatti. Prima che questa avvenga, tuttavia, ha da qualche settimana preso piede la riorganizzazione di una formazione armata sulle ceneri di quanto bruciato dal rastrellamento del 6 marzo. L'iniziativa è sempre del Pci con il nuovo responsabile federale Aladino Bibolotti "Silvio", portatore politicamente degli indirizzi scaturiti dalla "svolta di Salerno". Il vecchio comando della "Innamorati" deve ridare vita ad una brigata, facendo affidamento sugli uomini rimasti o tornati in città e sul gruppo che Alberto Mancini da tempo tiene in caldo nella sua Agello, scampato al rastrellamento del 6 marzo. L'area su cui incentrare l'attività è appunto quella di Agello e più in generale le campagne al confine fra i comuni di Perugia e Magione che anticipano il lago Trasimeno. Qui trovano immediatamente la collaborazione del giovane militare

Lanfranco Bonanni²⁰, che dopo circa un mese assume il comando della brigata al momento della destinazione di Taba e Tenerini all'alta valle del Tevere, oltre che l'appoggio costante di almeno una trentina di famiglie contadine. È grazie a loro che la banda compie il suo ingresso sulle scene, trafugando un importante quantitativo di armi da un deposito tedesco nei pressi di S. Arcangelo, frazione di Magione sulle rive del lago. È nuovo, o quantomeno diversamente accentuato, anche un elemento del rapporto fra partigiani e contadini che emerge in questa esperienza della brigata, da maggio intitolata a Primo Ciabatti, che avrebbe presentato determinanti ricadute nel dopoguerra e nelle sue inquietudini sociali. Alla necessità di collaborare per il fine ultimo della liberazione dal nazifascismo, quindi all'impegno sul campo e alla lotta armata, viene affiancato con sempre maggiore decisione il discorso politico-sociale sull'emancipazione delle masse agricole, un processo che il primo fascismo ha bloccato nella sua fase embrionale dopo la Prima guerra mondiale e che ora appare inderogabile. Già matura chiaramente all'interno del Pci perugino quella che ne diventa una linea-guida dall'estate del 1944, ossia agganciare le proprie istanze politico-economico-sociali ai destini di un universo delle campagne che racchiude la maggioranza della popolazione attiva, che con non poca fatica viene avvicinato, interpellato e mobilitato già nella seconda metà del 1944. Senza una corretta valutazione dell'impulso dell'esperienza della "Ciabatti" o quella precedente della "Innamorati", solo per rimanere alle zone qui oggetto d'analisi, non si comprenderebbe la prorompente impennata di adesioni al Pci, alla sua federazione giovanile e alla Federterra dopo la Liberazione.

20 Non è originario di queste terre ma di Roma, dove nasce nel 1923. Li conosce la moglie, sposata nel 1942, la cui famiglia proviene da Tavernelle (Panicale). Fino a dopo l'8 settembre 1943 non frequenta il Perugino, ma vi giunge (secondo alcuni ad inizio 1944) come sbandato, raggiungendo la moglie e il figlio sfollati da Roma presso i genitori. Risulta essere un semplice aviere, non ufficiale di aviazione come da qualche parte si sostiene.

Il mese di giugno, che si conclude con l'affrancamento di tutti questi territori, vede all'inizio gli ultimi crudeli colpi di coda della «vacillante tirannide». Fra i più duri quelli assestati a Collemancio di Cannara, una delle vecchie basi della "Innamorati" che qui ha trovato terreno fertile fra i contadini e una preesistente rete minimamente organizzata. Secondo diverse fonti la scure che a giugno si abbatte su questo paese, arroccato su una collina densa di oliveti da cui si domina la Valle Umbra fra Bevagna e Foligno, rientra ancora in una lunga scia di rappresaglie che i fascisti compiono, non si sa in base a quale logica o disegno essendo ormai svanita ogni presenza partigiana, con immutata ferocia dopo il rastrellamento di marzo. «Favoreggiatori dei ribelli» per i fascisti, «generosi collaboratori dei partigiani» per il Cln nel dopoguerra sono infatti le due vittime fatte il 6 giugno dalla Gnr, pare su indicazione del segretario politico del Fascio di Bettona, che imbarbarisce ancora di più le due esecuzioni con la cattura e trasferimento in carcere al Perugia di altre due persone (desertori della Guardia) e la violenza su una donna. Il continuare ad accanirsi contro questa gente è provato non solo dal ripetersi incessante, fra marzo e giugno, di azioni e reazioni di questo tipo, anche non mortali, ma anche dall'avervi destinato da parte di Rocchi, oltre ai presidi e distaccamenti della zona (senza dimenticare che nella vicina Foligno ha sede la CIII legione della Gnr), un certo numero di militi forestali. Il pomeriggio del 6 le ricerche sono mirate e le pattuglie vanno direttamente a casa delle vittime. In vocabolo Pilercio c'è quella di Crispolto Ciotti, contadino classe 1909 e padre di sette figli. L'abitazione, raggiungibile da una strada bianca che si apre sulla destra poco prima di entrare a Collemancio, viene accerchiata, depredata ed infine data alle fiamme. Ciotti è trascinato fuori ed ucciso poco oltre in prossimità della strada, secondo alcuni dopo avere tentato invano di sfuggire ai militi che lo stanno conducendo in paese. La destinazione sarebbe probabilmente l'edificio delle scuole, dove invece viene portata

l'altra vittima (così come la donna violentata nella notte), il quasi cinquantaduenne Nazzareno Sorci, che come spesso avviene in campagna è identificato con un altro nome, Cagianelli, che ricorre anche in diversi documenti ufficiali. Alla sua casa in vocabolo Cicaletto, dentro un piccolo podere di sua proprietà, viene riservato lo stesso destino di quella di Ciotti, come testimoniato ai carabinieri a guerra passata dalla figlia Augusta. Lui viene per diverse ore torturato, poi gettato dalla finestra e dopo altro tempo finito a colpi di moschetto. Evidentemente è riuscito nel mentre a fare qualche passo, perché la piccola stele che segna il punto della morte non è immediatamente adiacente alle vecchie scuole. Come sempre in questi casi, allo strazio per la perdita di un congiunto si aggiunge la disperazione di non avere più nulla con cui sopravvivere. È così che la sua famiglia (nove persone fra cui tre bambini) qualche mese dopo la Liberazione è ancora costretta a vivere in una grotta nei pressi del paese, senza nemmeno un minimo di biancheria. Sul luogo in cui vengono trovati i cadaveri, altrettante steli sono state poste affinché, come recita quella dedicata a Ciotti,

IL SUO RICORDO
RIMANGA NEL CUORE
DI CHI LO HA
CONOSCIUTO ED IL
SUO SACRIFICIO
SIA DI MONITO
PER LE NUOVE
GENERAZIONI

Mentre per Sorci, ritratto da una foto in divisa da fan-ta della Grande guerra, ci si limita a ricordare che «in questo luogo subì il martirio per mano fascista».

Anche a Perugia, prima che Rocchi smobiliti, c'è tempo per un ultimo gesto che tanto sa di vendetta, ma che merita comunque un'attenta analisi sulla base delle risultanze di indagini che non riescono a dissipare le ombre che aleggiano sulla vicenda e si allungano anche sulla

**Steli a
Crispolto Ciotti
e Nazzareno
Sorci,
Collemancio
(Cannara)**



figura della vittima. A prescindere da ciò e dall'inevitabile valutazione di determinate "logiche" di guerra, resta alla storia come un'ignobile uscita di scena per una classe dirigente e per il suo vertice, che nulla hanno mai fatto per mostrare anche solo in apparenza un volto diverso da quello che realmente possiedono. Persone che in gran parte non avrebbero pagato, nemmeno per quest'ultimo crimine. Il 9 giugno – una settimana circa prima di abbandonare Perugia – il capo della provincia ordina un

centinaio di scarcerazioni. Come scritto nel memoriale difensivo, Rocchi decide di ridare la libertà, assieme ai detenuti per reati comuni a sfondo politico, anche a coloro che sono stati catturati armati, quindi passibili di immediata fucilazione sul posto sin dal "bando Graziani" del 18 febbraio²¹.

Se la memoria non mi tradisce, ve ne erano allora 8 e cioè: il Tomsic, i 3 di Doglio [...] ed i 4 di Villa Santinelli [...]. Mi fu fatto però osservare: che l'ambiente fascista era in fermento per tali miei eccessi; che esistevano dei limiti di generosità, oltre i quali non era lecito andare, senza provocare reazioni e disordini; che la giustizia quando commette atti di debolezza, stimola il cittadino a sostituirsi ad essa – fatto assai pericoloso – dove non si sa fin dove arrivi la giustizia privata e da dove incominci invece la vendetta personale; che non era giusto lasciare impuniti sia l'autore dei 4 assassinii di Spello (il Tomsic), sia gli autori dell'assassinio di un capitano e di un milite della Guardia (i 4 di Villa Santinelli). Poiché tali ordini di considerazione avevano un profondo e fondato motivo di etica e di logica, dopo maturo ed attento esame di coscienza, decisi di liberare i tre di Doglio (che non avevano alcun omicidio a carico), di fare altrettanto dei 4 di Villa Santinelli (perché se certamente correi, non era certo che ne fossero essi gli autori), ma di non lasciare esente dalla sanzione che gli spettava il Tomsic, essere indegno di appartenere al genere umano, che, se non giustiziato, sarebbe tornato impunito – per la parvenza politica dei suoi delitti – a contatto con genitori, sorelle, vedove ed orfani degli assassinati, che lo avevano riconosciuto e denunciato, ai quali egli – autentica belva in sembianze umane – non avrebbe mancato di far sanguinosamente pagare la denuncia.

Per quanto sia incontestabile il dato delle scarcerazioni, è doveroso recepire con legittimo sospetto già queste prime affermazioni di Rocchi. Soprattutto non si capiscono i presunti fermenti dell'ambiente fascista, che

²¹ Giunge a questa determinazione a seguito della richiesta dei "politici" da parte del comando tedesco, per un loro trasferimento al nord. Afferma inoltre di avere messo al corrente della decisione il giudice Aubert, da mesi in carcere. Che si tratti di un'iniziativa per scongiurare la presa in consegna dei detenuti da parte dei tedeschi è confermato da molti suoi oppositori.

nei mesi precedenti non ha certo dato prova di monolitismo e il prefetto con la sua autorità è riuscito a tenere in pugno, non disdegnando la più placida noncuranza per certe situazioni periferiche dovute a malcontenti e recriminazioni di personalità dai cui umori non dipendevano certo gli equilibri politici. Siamo infatti a dieci giorni dall'arrivo degli Alleati e a meno di una settimana dalla fuga sua e di un certo numero di gerarchi e subalterni di vario rango, molte sono le fonti anche ufficiali che testimoniano come costoro – anche chi decide di non fuggire ma provare a mimetizzarsi – abbiano impiegato questo tempo soprattutto cercando di nascondere le prove di dieci-venti anni di illeciti arricchimenti e malefatte, quando non crimini. È quindi plausibile ritenere che non abbiano teso troppo l'orecchio ai provvedimenti che va maturando Rocchi. Stando alle sue parole, diverse da quelle dell'accusa ma che al momento rappresentano l'unica fonte dettagliata su questa vicenda al di là del "sentito dire", lo sloveno Tomšić (della cui uccisione assume la responsabilità negando però di avervi personalmente partecipato), già detenuto in Italia ed evaso dopo l'8 settembre 1943, «aveva vissuto alcuni anni [sic] in Spello», ospitato e mantenuto da diverse famiglie fra cui quelle dei fratelli Olivieri, fascisti, di professione carrettieri. Proprio per la loro fede politica un giorno Tomšić avrebbe deciso di ucciderli. Nella gelida alba del 20 febbraio si porta a Spello in casa di Pietro Olivieri, dove come sempre viene accolto e rifocillato dalla moglie, mentre il marito è ancora a letto. Nel successivo interrogatorio Tomšić ammette che proprio questa ulteriore dimostrazione di cortesia e amicizia stava per farlo desistere dal proposito omicida, ma sarebbe tornato sulla retta via una volta rinfrancato dalla colazione e riscaldato dal camino acceso. Si reca in camera di Olivieri e gli chiede soldi, lui gli dà tutto quanto ha nel portafogli, cinquanta lire, spiegando che non ha altro perché in quella stagione non si lavora. Tomšić insiste per averne di più e così i due escono, diretti presso alcuni parenti in cerca di altro de-

naro. La moglie, insospettata dalla discussione, li segue a distanza con il pretesto di andare ad attingere acqua. In questo modo vede Tomšić che, camminando alla sinistra di suo marito, dopo poco si blocca di scatto e lo fredda con un colpo di pistola alla nuca. Compiuto l'omicidio si rivolge anche alla donna e la minaccia, mentre lei corre a casa dove al piano superiore abita il fratello di suo marito. Dante, figlio diciannovenne di costui, si è nel frattempo accorto di tutto e invita il padre a mettersi in salvo. A quel punto tuttavia Tomšić è già sulle scale e, per sua ammissione durante l'interrogatorio, spara al giovane Olivieri e lo uccide perché reo di aver incitato il padre a fuggire. Tomšić gli si avventa allora contro, gli spara ma lo ferisce soltanto, lui (colpito ad un braccio) lo aggredisce, disarmo e, vistolo ridotto all'impotenza, lo lascia infine andare via restituendogli per di più l'arma scarica. Queste le parole di Rocchi: fin troppo palesi le incongruenze di una sceneggiatura che è riduttivo definire assurda. Intanto le dichiarazioni possono non solo essere estorte, ma riportate a proprio piacimento in verbali che poi l'imputato è forzato a firmare. È poi strano, perché non corrispondente alla prassi di questo tipo di azioni, che qualcuno si metta ad esplodere almeno tre colpi di pistola all'interno di una cittadina e, soprattutto, che nessuno se ne accorga, né fascisti, né tedeschi, né popolazione. Non merita commenti, infine, l'ipotesi che un uomo, ferito dall'assassino di suo figlio e suo fratello, lasci andare via il colpevole con tanto di pistola alla mano.

Il giorno successivo perdono la vita con modalità identiche (cercati al tramonto presso la propria abitazione per portare conforto ad un moribondo, subito freddati a colpi di pistola davanti ai familiari) due sacerdoti, don Ferdinando Merli di Rivotorto d'Assisi e don Angelo Merli di Fiamenga (Foligno). Nonostante Rocchi affermi che in entrambi i casi gli assassini sono due, e rimangono sconosciuti, è privo di ogni fondamento logico pensare che la stessa persona abbia potuto colpire in simultanea nelle due località, essendo Fiamenga e



Rivotorto distanti circa quindici km. «Successivamente», ricorda Rocchi senza i consueti precisissimi riferimenti temporali, in un'operazione della Gnr nei pressi di Scanzano (frazione di Foligno sulle prime rampe che conducono verso la montagna), viene catturato armato uno straniero sconosciuto, poi identificato per Marian Tomšić e riconosciuto dai familiari degli Olivieri e dei due parroci. Evidentemente chi lo arresta capisce subito di avere tra le mani un pesce grosso, perché Rocchi decide di procrastinare l'esecuzione fino al termine delle indagini²², credendo di poter avere succose informazioni dallo sloveno. Questa viene poi ulteriormente ritardata perché Tomšić avrebbe cantato e fatto i nomi di ben diciannove presunti componenti del Cln di Spello, numero anch'esso decisamente spropositato pur considerando l'attribuzione della qualifica di Comitato a quanto può essere semplicemente una rete informale di antifascisti della zona. Le indagini sul loro conto vanno evidentemente per le lunghe, perché Tomšić è ancora vivo il 9 giugno. Quanto accade il giorno successivo lo si può affidare unicamente agli atti del processo contro il capo della provincia, alle sue parole e a quelle del direttore del penitenziario perugino Antonio Paolorosso. Questi già il 30 giugno 1944 depone che la mattina del 10 si è presentato nel suo ufficio il sottotenente della Gnr Giorgio Meschi con un fonogramma a mano, firmato dal comandante provinciale della Gnr, che per ordine di Rocchi richiede l'immediata consegna alla Guardia di Tomšić, da fucilare. Paolorosso si oppone, ribattendo che il detenuto è a disposizione del Tribunale speciale e che solo tale autorità può richiederlo e ordinarne la fucilazione. Meschi se ne va, ma poco dopo il direttore riceve Tomšić che, tremante di paura, dice che proprio Meschi gli ha

²² Una decisione non arbitraria, ma presa avvalendosi di un chiarimento al "bando Graziani", «sembrami emanato a fine marzo '44» (quindi, se così fosse, un mese dopo il quadruplice omicidio), che raccomanda di differire le esecuzioni al termine delle indagini in caso di prigionieri che si presumono in grado di fornire informazioni interessanti.

appena fatto visita (e non è la prima volta ma la terza), intimandogli pistola alla tempia di affermare che davvero il direttore vuole mettere in libertà tutti i detenuti politici. Passa ancora del tempo e, a conferma che la notizia ha già fatto il giro della città, da Paolorosso si reca il delegato della Croce rossa internazionale Zarko Jelkić accompagnato dalla moglie, prima di dirigersi entrambi al comando tedesco per scongiurare la fucilazione del connazionale Tomšić. Arrivano le 13,30 e, mentre sta pranzando nel suo alloggio, il direttore si accorge che un plotone di militari (si parla di bersaglieri) sta rumorosamente circondando il carcere, giungendo poi presso di lui e imponendo, con un nuovo fonogramma dalla prefettura, la consegna di Tomšić. Pur continuando le rimostranze, alla fine Paolorosso cede, scaricando poi la responsabilità, nella concitazione del momento, sul capoguardia Florestano Cailli. Quest'ultimo, nel corso delle indagini, ammette l'avvenuta consegna, riferendo tuttavia che sia lui che il direttore sono stati forzati con le armi a compiere questo gesto contrario al regolamento. Tomšić è condotto al cimitero, nei pressi della casa di un colono dei Bavicchi, e a mettere fine alla sua vita sarebbe stato un plotone di sei uomini capitanato ancora una volta da Adolfo Matteucci, quindi non i soldati che lo hanno prelevato e accompagnato. La discolpa di Rocchi dalle imputazioni che lo inchiodano in questo caso²³, pur non presentando elementi particolarmente contraddittori, non permette nemmeno di chiarire – dal punto di vista strettamente giuridico – come si sia arrivati all'esecuzione della condanna. Resta a questo punto, come anticipato, solo l'impressione di un'ultima spietata vendetta. Secondo il capo della provincia, infatti, Tomšić non era a disposizione del Tribunale speciale e

23 In rubrica è accusato, in concorso con Antonio Loredan e Giorgio Meschi, di avere il 10 giugno 1944 usato minacce contro il direttore del carcere Antonio Paolorosso e il capoguardia Florestano Cailli per la consegna di Tomšić, denunciato al Tribunale speciale e, in concorso con il solo Meschi, per averne cagionato il giorno stesso la morte mediante colpi di pistola.

Meschi non gli ha riferito affatto, o comunque lo ha fatto in maniera equivocabile e non comprensibile (essendo per di più di origine straniera e non padrone della lingua italiana), l'impedimento legale sollevato dal direttore del carcere. Questi, tanto più in un caso così delicato, si sarebbe dovuto mettere direttamente in comunicazione con lui, come tra l'altro era solito fare per innumerevoli questioni di peso più trascurabile. Rocchi avrebbe così – bontà sua – equivocato, ritenendo il rifiuto di Paolorosso non dettato da impedimenti giuridici (ma non viene spiegato quali), bensì dalla volontà di togliersi da un imbarazzo decisionale del quale sarebbe stato chiamato a breve a rispondere. Perciò, una volta raggiunto dal suo nuovo fonogramma, recapitato da un ufficiale delle forze armate (tenente Censi), avrebbe deciso di inscenare l'estorsione con la forza (magari anche solo apparente, scrive) da parte di quest'ultimo, per uscire così pulito da un caso spinoso imputando il suo cedimento al timore di rappresaglie da parte di Rocchi. La Gnr, il suo comandante Loredan e il suo sottufficiale Meschi sono quindi totalmente estranei, tanto più che Censi, essendo un soldato, non ha alcun legame gerarchico con essi. Naturalmente l'ex capo della provincia ha gioco facile a svincolarsi dalle accuse di violenza contro Paolorosso e Cailli e di avere materialmente ucciso Tomšić, sia per l'assurdità in sé del fatto che un uomo del suo rango e carica compia determinate azioni, sia perché ha preventivamente ammesso la responsabilità dell'emanazione dell'ordine. L'ultimo buco risiede proprio nella questione giuridica, dato che, sono sue parole, «questa dipende da un equivoco non commesso né dal Paolorosso, né da me (cioè l'erronea denuncia del Tomsic al Trib. Spec. per la Difesa dello Stato), ma che il Paolorosso, per sua inspiegabile incuria omise di chiarire e di spiegarmi».

Quello che alla fine resta di questa triste vicenda senza croci né lapidi, insieme alle vittime attribuitegli da Rocchi, è un nome (senza tante delle consuete indicazioni, fra cui quella relativa all'ora del decesso) sul registro

del cimitero di Perugia, dove Tomšić viene inumato poco dopo le otto del mattino del 14 giugno 1944. Per una perizia necroscopica è invece necessario attendere altri nove mesi e la firma è quella, nota e prestigiosa, di Lucio Severi. La vittima ha ricevuto, certamente non da lontano, almeno due colpi di pistola su punti vitali della zona toracica, più altri esclusivamente alle parti molli non quantificabili a causa dei processi putrefattivi nel frattempo intervenuti. C'è poi una frattura alla quarta costola destra che Severi, dopo l'esame istologico, addebita con maggiore probabilità non a manovre di seppellimento e disseppellimento ma a sevizie subite in vita, in un tempo immediatamente precedente alla morte non essendo rilevabili elementi di rigenerazione.

Questo episodio rappresenta, con certezza pressoché assoluta, l'ultima violenza commessa dal fascismo in questi territori. I pochi giorni, dieci-dodici al massimo, che separano dall'arrivo degli Alleati, vedono solo il violento vagare di truppe tedesche in partenza o il loro passaggio in ritirata, imbizzarriti da ordini superiori che hanno perso ogni umana considerazione nei confronti dei civili. Anche in questi comuni, sebbene in proporzioni inferiori rispetto ad altre realtà della regione, ciò coincide con la fase di maggiore pericolo per la popolazione, costretta a contare un certo numero di vittime. Il 13 giugno ad Ospedaliccchio di Bastia Umbra perde la vita, alla soglia dei 78 anni, il contadino Francesco Meliuchi, «cristiano e patriota valoroso e probo» come recita l'epigrafe tombale, ribellatosi ad un tentativo di rapina da parte di sei militari. Una volta ridotto all'impotenza viene trascinato nella villa Caldarelli, allora requisita dalla Wehrmacht e ancora oggi abitata da un cugino dei proprietari di allora, e lì ammazzato. Il suo nome è accommunato a quelli di altri dieci concittadini della frazione, civili e militari che hanno perso la vita durante la Seconda guerra mondiale, ricordati da una lapide in piazza



Bruno Buozzi²⁴. In maniera più generica ma simbolicamente pregnante, perché la lapide è posta sulla facciata del municipio, l'Amministrazione bastiola il 25 aprile 1965 ha voluto onorare la Resistenza e i suoi Caduti nel ventesimo anniversario. Poco lontano, nella parte iniziale di piazza Mazzini, è presente dal 2007 un'altra lapide (voluta sempre dal Comune), sul luogo dove si è fermata la prima camionetta inglese entrata il 17 giugno 1944. In quello stesso momento una tremenda cannonata colpisce la zona, facendo passare tutti dalla gioia al terrore.



**Lapide alla
Resistenza,
Bastia Umbra**

L'AMMINISTRAZIONE DEMOCRATICA
E IL POPOLO DI BASTIA
NEL VENTENNALE DELLA LOTTA DI LIBERAZIONE
ONORANO
LA RESISTENZA
E I SUOI CADUTI

²⁴ Nei pressi della villa che è stata teatro della sua esecuzione, posta all'inizio del paese di Ospedalichio provenendo da Collestrada, c'è anche la via a lui dedicata. La città di Bastia è una di quelle che, nel corso degli anni, ha voluto dedicare una strada a ciascuno dei suoi figli (militari e civili) caduti nel corso della Seconda guerra mondiale.

Di pochi anni più giovane rispetto a Meliochi è Feliziano Paliani, ucciso il 15. Secondo la testimonianza resa dal figlio ai carabinieri, unica fonte sinora reperita su questo caso (cfr. Bitti, 2007, pp. 125, 181), un reparto di guastatori della Wehrmacht, reduce dalla distruzione di un ponte nelle vicinanze, fa irruzione nella sua casa colonica in località Il Monte di Gualdo Cattaneo e, dopo averla saccheggiata ed in parte distrutta, i militari esagitati e urlanti uccidono brutalmente davanti agli occhi dei familiari il settantaduenne contadino. Il giorno successivo



**Villa
Caldarelli ad
Ospedaliccchio
di Bastia
Umbra, luogo
dell'uccisione
di Francesco
Meliochi**

gran parte del territorio comunale, così come quello di Massa Martana, è definitivamente libero²⁵. È così anche

²⁵ Ciò non toglie che proprio il 15 si verifichi un ultimo fatto di sangue a Bastardo di Giano dell'Umbria. A farne le spese è il quarantaquattrenne Eligio Palmieri, «ucciso da soldati tedeschi in quanto si era ribellato al tentativo di estorsione fatto da un ufficiale delle SS comandante del reparto di passaggio nella località umbra. L'ufficiale, probabilmente ubriaco, brandendo una pistola chiedeva alla vittima la consegna di un mezzo di trasporto; il Palmieri, accusato dal tedesco di essere "comunista, partigiano, antifascista e grande capitalista", aveva reagito disarmando l'aggressore, sparandogli addosso e fuggendo, ma era stato immediatamente freddato da alcuni soldati tedeschi» (Bitti, 2007, p. 105n). L'episodio ha anche un'appendice giudiziaria, in quanto alcuni fascisti locali vengono incriminati per collaborazionismo.

a Todi, dove il 14 i tedeschi lasciano il segno spezzando cinque vite innocenti lungo i primi km della strada che da sotto la collina inizia a seguire il corso del Tevere, in direzione di Orvieto. Proprio il 16 giugno, invece, tocca alla vicina Monte Castello di Vibio e, in particolare, alla già martoriata frazione di Doglio. Qui, considerando anche i due giorni precedenti, perdono la vita in immotivate scorribande o per rappresaglia all'uccisione di un commilitone, fatto cui sono completamente estranei, una decina di persone. Nel corso della giornata anche a Marsciano viene chiesto un ulteriore tributo di sangue, quando ormai gli Alleati sono a pochi km di distanza saldamente padroni del territorio di S. Venanzo. Muoiono così, solo per la purtroppo colpevole imprudenza di voler vedere cosa sta succedendo e in caso dare una mano a chi ha bisogno, il ventenne Giovanni Volpi, già militare rientrato e nascostosi dopo l'8 settembre, e Aurelio Fabbri, da tutti conosciuto come Marchino, non meno noto dell'altra vittima e decisamente più anziano. Nelle stesse ore nelle campagne a nord del capoluogo, in frazione S. Elena, il saccheggio e devastazione della casa colonica dei fratelli Romeo e Nello Federici si conclude con l'uccisione del primo e il grave ferimento del secondo. Il 17, giorno della liberazione di Assisi, mentre a Perugia viene falciato in strada da una raffica il quarantenne Adolfo Comodini, poco lontano da S. Elena, in frazione Compignano, si conclude nel sangue l'esemplare vicenda di un servitore dello Stato rimasto al suo posto senza però accettare le sopraffazioni nazifasciste, il carabiniere Giuseppe Briganti. Insieme ad un pugno (nel vero senso della parola) di colleghi, nei mesi della Rsi è in servizio a Marsciano agli ordini del maresciallo Pietro Misseri, toscano come lui (di Prato, mentre Briganti nasce a Cortona nel 1920). Il comandante e i suoi uomini sin dall'autunno 1943 mantengono stabili contatti con gli antifascisti marscianesi, consultandosi con loro prima di prendere provvedimenti e informandoli tempestivamente di eventuali azioni ai loro danni. Dopo un

po' di tempo il fascismo locale si insospettisce e così il maresciallo, di concerto con gli antifascisti e con l'assicurazione di ricevere a guerra finita piena certificazione che lo scagioni, rientra più nei ranghi anche dal punto di vista della forma. Qualche giorno prima della partenza dei tedeschi la caserma riceve l'ordine di requisire un camioncino e caricarvi tutta la dotazione, comprese coperte e lenzuola. A quel punto Misseri, d'accordo con quello che di lì a poco sarebbe diventato il Cln marsciagnese, decide di disobbedire e, in compagnia dell'ausiliario Briganti, rimane nascosto in un casolare dalle parti di Compignano. La chiave della caserma viene data ad uno del gruppo degli antifascisti e proprio Briganti assume l'impegno, scesa la notte, di recarsi da lui (in borghese e armato solo di pistola) per prendere e dare informazioni. Dopo due-tre sere che il giovane riesce a portare a termine il compito, qualcuno non lo vede arrivare e il suo maresciallo non lo vede tornare, perché le stradine traverse gli riservano la spiacevole sorpresa di una pattuglia tedesca. Sulla facciata della caserma dei carabinieri di Marsciano, lungo viale Vittorio Veneto, una lapide ricorda questo «esempio luminoso delle tradizioni dell'Arma», cui nel 1949 viene conferita una medaglia d'argento al Valore militare²⁶.

Ancora, il 19 il tentativo di opporsi ad una rapina costa la

**Lapide a
Giuseppe
Briganti,
Marsciano**



²⁶ La motivazione riporta una versione dei fatti in gran parte diversa da quella presentata, secondo cui disattendendo all'ordine di ripiegamento, Briganti «si rifugiava in una casa colonica insieme al proprio comandante [...] e ad un sottufficiale di Aeronautica. Attaccato da una pattuglia di tre militari tedeschi, reagiva insieme agli altri, riuscendo a catturare e disarmare gli assalitori. Il giorno successivo, in previsione di un attacco in forza da parte di un reparto germanico, inviato dal proprio superiore a prendere contatto col capo di una banda di patrioti operante nelle vicinanze, veniva catturato dai tedeschi e trucidato dopo numerose sevizie, che sopportò con dignità e fermezza».

vita a due contadini trentenni, Eusebio Sabatini e Domenico Maiarelli, in casa di uno di loro nei pressi di S. Mariano di Corciano (e il giorno successivo, poco fuori dalle mura medievali della città, è la volta di Vittorio Berioli), mentre a Valfabbrica viene freddato Romeo Sorbelli. Dalle poche notizie che si hanno in merito a quest'ultimo, emerse nel corso di indagini compiute dai carabinieri, il giovanissimo bracciante, mentre da Valfabbrica si

Targa a Romeo Sorbelli, Valfabbrica



sta incamminando verso casa, viene scambiato per un partigiano, o comunque gli viene intimato di fermarsi; a quel punto cerca di scappare e viene ucciso. Sul luogo della morte, il ponticello sul torrente Rio Grande poco prima dell'ingresso in paese, una piccola targa in pietra serena, contenuta all'interno di una cornice in metallo piuttosto consumata dalla ruggine, si limita a ricordare che «Qui cadde ucciso dai tedeschi Sorbelli Romeo di Valeriano», nato il 4 novembre 1927.

Sono tutte tipologie di episodi che rientrano nel *cliché* degli eccidi "dell'ultim'ora", spesso i più violenti e sconsiderati, almeno in questi casi sempre alieni della minima motivazione perché mai realizzati verso gli autori di un'offesa subita. Fra il 20 e il 23 giugno si completa la liberazione di questi territori, con il pieno controllo da parte degli Alleati del Corcianese e della parte set-

tentrionale del comune di Perugia. È però un momento ancora gravido di rischi per la popolazione civile, proprio nei dintorni di Corciano dove il fronte si ferma per diversi giorni prima e durante l'assestamento sulla linea del Trasimeno, come a Perugia, minacciata da una particolare situazione. La città, come in tutti i precedenti mesi, è infatti risparmiata dai peggiori contraccolpi che la guerra può procurare in termini di danneggiamenti e bombardamenti, per via della subalternità dal punto di vista strategico e dell'assenza di installazioni industriali di rilievo. Anche i sabotaggi e le distruzioni lasciate nel capoluogo e nelle immediate vicinanze dai guastatori della Wehrmacht sono da considerare lievi²⁷, se paragonate a molte altre realtà della regione. Gli Alleati, sin da gennaio, bombardano con frequenza le frazioni pianeggianti del comune vicine a ponti e linee ferroviarie e colpiscono l'aeroporto di S. Egidio, ma la città murata non viene di fatto toccata fino alla metà di giugno, quando oltre all'artiglieria e all'aviazione angloamericana si aggiunge un'inattesa mina vagante, che procura qualche danno agli edifici e un certo numero di vittime. Si tratta de "l'orfanello" ancora vivo nella memoria dei perugini più anziani, uno scalcagnato aeroplanino pilotato da un fascista del posto, per un po' rimasto ignoto, che per qualche sera semina paura e morte fra i suoi concittadini del centro storico. Fra le vicende più tristi legate ai giorni del passaggio del fronte c'è quella di una ventina di sfollati da Roccasecca, in provincia di Frosinone, che ai rischi della linea "Gustav" hanno da qualche mese trovato rimedio nella più tranquilla Perugia, ma che proprio qui sono raggiunti dalla morte alla vigilia della libertà, nel

27 Vengono fatte esplodere mine, per rallentare l'accesso alla città, al "crocevia" nella zona dei Tre Archi, fatta saltare la centralina elettrica lungo quello che oggi è viale Indipendenza e danneggiati, piuttosto gravemente, gli stabilimenti della "Lana d'angora Spagnoli", della "Valigeria" e il lanificio di Ponte Felcino. L'ultima manciata di tedeschi rimasta in città non riesce, invece, a far saltare il ponte di via Cesare Battisti sopra le scalette di via Appia, grazie anche all'intervento di alcuni patrioti perugini acquarterati al Liceo classico, che gli sparano da un palazzo di piazza Morlacchi.

corso di un bombardamento. La particolarità di Perugia risiede tuttavia nel fatto che i pericoli maggiori cominciano a venire proprio con la liberazione, perché dopo il 20 giugno la Wehrmacht²⁸ riesce a sistemarsi su posizioni nettamente favorevoli sulla fascia fra nord ed est della città, formando così una linea che in sostanza corre fra il lago Trasimeno e i primi contrafforti appenninici. Il ripiegamento da Perugia viene preparato nella maniera dovuta e così il capoluogo e diverse sue frazioni, insieme ai territori di Magione e Corciano²⁹, rimangono sulla li-

28 Le informazioni su presenza di reparti o loro passaggio illustrano una situazione piuttosto affollata, considerando anche la necessità di traslocare le numerose strutture militari stanziate già dall'autunno 1943 (logistica, approvvigionamento, depositi, trasporti, comandi aeroportuali). Oltre a quanto è stato detto finora, ricordando come quasi mai sia disponibile il termine finale della permanenza, sono segnalate a Perugia e circondario: sin da febbraio la 26. *Panzer Division*, in risalita da sud e diretta verso la val d'Orcia (poi responsabile della strage del Padule di Fucecchio il 23 agosto); da aprile c'è la 305. *Infanterie Division*, massicciamente impegnata nel fronteggiare l'avanzata alleata (in particolare il suo *Grenadier Regiment 578* è nei pressi del capoluogo proprio a partire dal 20 giugno); alla fine di quel mese arriva anche la 4. *Fallschirmjäger Division*, rilevata a nord-ovest di Perugia sempre il 20 giugno. Nella seconda metà di maggio vi giunge dalla linea "Gustav" la 94. *Infanterie Division*, anch'essa largamente impiegata sul campo sino a fine giugno, quando trasloca in provincia di Arezzo e un suo reparto si macchia della strage di S. Polo il 14 luglio; oltre ad un battaglione della 1. *Fallschirmjäger Division*, già osservato nella zona di Todi, è documentato dalla metà del mese, nell'area di Perugia, il 1° battaglione del 1. *Infanterie Regiment* della *WGB (Waffen Grenadier Brigade)*, ossia delle "SS italiane". Nel mese di giugno vi sono sia reparti della 114. *Jäger Division* (è tutt'altro che da escludere che fra loro vi siano anche gli autori del massacro di Gubbio il 22 giugno) che della 356. *Infanterie Division*, ma per questa si tratta probabilmente solo di un rapido (e altrettanto innocuo) passaggio. Venendo infine ai dati disponibili con maggiore precisione, dall'11 giugno fra Bastia Umbra e Perugia si sa del passaggio del battaglione comando del 1° reggimento della *Fallschirm Panzergrenadier Division "H. Göring"*; dal 16 nel capoluogo ci sono i genieri del *Gebirgs Pionier Battalion 818* e infine a nord della città nella zona di monte Tezio, dal 23 giugno, il 2° battaglione del 3° reggimento *Brandenburg*, responsabile fra aprile e maggio di alcune delle principali operazioni di rastrellamento lungo la dorsale appenninica che segna i confini umbri. Una sua parte, esattamente la VII compagnia, si trova a sud di Perugia già cinque giorni prima.

29 Oltre ai tre casi citati di morti per mano tedesca, la città di Corciano, insieme alle frazioni di Migiana, S. Mariano, Mantignana, Chiugiana e Capocavallo, piange una trentina di vittime. La durezza dei combattimenti e della vita per la gente presa in quei giorni fra due fuochi è testimoniata anche dalla scelta fatta poi dai corcianesi all'atto di erigere un monumento ai Caduti civili e militari nella Seconda guerra mondiale, realizzato mediante una grande stele fissata su una pietra grezza e addossata ad un pezzo di artiglieria lasciato dai tedeschi fuori città, al quadrivio del Crocifisso. Il cannone viene subito preso dalla gente e trascinato fin là dove poi viene eretto il monumento, a ridosso delle mura medievali della splendida cittadina, nei giardini sotto il Torrione di porta S. Maria.

nea del fuoco (o comunque agevolmente raggiungibili dall'artiglieria) per almeno un'ulteriore settimana. È così che il numero dei morti aumenta in maniera sensibile. I dati a disposizione, che difficilmente riportano con esattezza la localizzazione, ci parlano a partire dalla metà di giugno di non meno di duecentosessanta vittime del passaggio del fronte fra Perugia e le sue frazioni, considerandovi anche coloro che muoiono nelle settimane e mesi successivi a causa dei segni lasciati dalla guerra sul terreno, come le mine e gli ordigni inesplosi. Fra questi, come accade dappertutto, tanti bambini e giovanissimi, o contadini costretti ad adempiere in ritardo ai consueti lavori di inizio estate.

È anche qui, a questo punto, l'ora di ricominciare e ricostruire. Per qualcuno tuttavia l'impegno politico e sociale si tramuta in una continuazione della lotta per la Liberazione nazionale, così anche da Perugia città, all'inizio dell'inverno, partono tre esigui scaglioni per il gruppo di combattimento "Cremona", subito impegnati al fronte – come ha ricordato uno di loro, l'avvocato Francesco Innamorati – dopo una settimana-dieci giorni appena di addestramento. Anche i perugini, così come i tifernati, gli spellani, i folignati, i gualdesi e i ternani, hanno le loro decorazioni, gli encomi, le medaglie e soprattutto contano i morti in quest'ultimo sforzo per la libertà: a non tornare sono Enzo Comparozzi (figlio di Emidio), già allievo di Aldo Capitini, e il capitano Valeriano Cucchi, già della "Leoni", cui nei giorni successivi alla liberazione di Perugia viene affidata la guida di un gruppo di giovani antifascisti (denominato brigata "Mario Grecchi") con mansioni di supporto agli inglesi nella gestione delle retrovie. L'impegno continua tuttavia, fino all'aprile-maggio 1945, anche fuori dai confini nazionali, in quelle terre già oggetto d'occupazione da parte del Regio Esercito come la Jugoslavia, dove tanti italiani decidono di rimanere a combattere come partigiani nelle formazioni del maresciallo Tito. Nella piccola e graziosa frazione perugina di S. Enea, di fronte alla porta che dà accesso al



vecchio borgo (sormontata a sua volta dalla lapide che ricorda i Caduti per la Patria, ventiquattro nella Grande guerra, cinque nel secondo conflitto), c'è un'imponente macina da mulino, alla cui base una targa in ottone è dedicata, dal 30 settembre 1984,

**Targa ai
partigiani
italiani in
Jugoslavia, S.
Enea (Perugia)**

AI CADUTI DELLA DIVISIONE
GARIBALDI D'ASSALTO ITALIA
CHE OPERÒ NEL N.O.V.J.
JUGOSLAVIA DAL 1943 AL 1945
E A TUTTI I COMBATTENTI PER
LA LIBERTÀ
NEL 40° ANNIVERSARIO



Bettona, Cannara, Deruta, Gualdo Cattaneo, Perugia

Il rastrellamento del 6 marzo 1944

È l'alba del 6 marzo 1944 quando l'allarme comincia a circolare fra i boschi e le case su queste colline piantate esattamente al centro della regione. Ormai da giorni sono molteplici le avvisaglie di un'azione di forza da parte dei nazifascisti, cosicché i partigiani hanno predisposto le loro contromosse o meglio, nella consapevolezza di uno squilibrio di forze che lascia poche speranze, preparato strategie per rallentare l'avanzata e favorire il proprio sganciamento. Purtroppo le notizie che le sentinelle portano ai comandi riuniti sono più che preoccupanti, perché un numero ingente di autocarri tedeschi (addirittura un centinaio secondo qualche fonte) è in avvicinamento dalla parte di Bettona. Ben presto da tutti i posti di avvistamento informano che l'intera zona operativa delle brigate "Leoni" e "Innamorati" è circondata senza all'apparenza la benché minima via d'uscita. È molto probabilmente quest'ultimo annuncio a rompere l'indugio che attanaglia i vertici, ossia se combattere o meno. Si decide allora di affrontare uno scontro armato visto come l'unica possibilità per provare ad uscire dal cerchio, nella consapevolezza che questo sarebbe accaduto solo a prezzo del sacrificio di qualcuno. Della prima ondata si assumono l'onere gli uomini della "Leoni", generalmente con maggiore esperienza ed armamento, mentre la "Innamorati" si sistema in zone prestabilite per intervenire in seconda battuta. Vengono infine fatti allontanare tutti coloro che non è possibile armare. Un primo scaglione di circa venti uomini si offre per andare incontro al nemico, così da adescarlo ed impedirne l'eccessivo avvicinamento. Fra i primi a muoversi c'è Mario Grecchi insieme al gruppo dei sardi (un nucleo di militari isolani unitisi ai partigiani sin dall'autunno), che si appostano in località Schiacceto in posizione dominante su Castelleone. Altri, al comando di Mario Fortunelli, si



sistemano su un punto da cui è possibile controllare la zona di Bettona, mentre suo fratello Domenico guida una squadra posta in direzione di Collemancio. Ci sono poi gli uomini di Egisto Possanzini appostati in difesa della strada proveniente da Canalicchio e Casalalta, frazioni di Collazzone, e Augusto Del Buontromboni che tiene la parte centrale della zona operativa, con la "Innamorati" alle sue spalle.

Dopo circa due ore e mezzo dai primi avvistamenti inizia la vera e propria avanzata tedesca, preparata ed accompagnata dal fuoco di mortai ed artiglieria leggera. I partigiani combattono e arretrano progressivamente ma non cedono almeno fino alle prime ore del pomeriggio, questo grazie in modo particolare alla determinazione del gruppo di Grecchi che tiene bloccato un passaggio cruciale. È proprio il loro cedimento, dopo le 15, a segnare definitivamente le sorti della giornata, lasciando tuttavia a contemporanei e posteri un esempio del senso più alto e profondo della lotta partigiana. Dopo aver visto cadere i compagni sardi Antonio Tocco e Paolo Appeddu (sono in molti a ricordare come il colpo fatale abbia ad entrambi strozzato in gola l'ultimo grido d'amore verso la loro isola), è proprio Grecchi a prendere la mitragliatrice e scaricare quel poco che rimane di munizioni. Viene gravemente ferito e braccato, con l'arma in pugno allontana i compagni che vogliono provare a trarlo in salvo e, proprio nel momento in cui un ufficiale sta mettendo le mani su di lui, trova la forza di sparargli uccidendolo. Questo non fa che acuire la rabbia nei suoi confronti da parte dei tedeschi, che vogliono però tenerlo in vita per provare ad avere informazioni, ricattare gli altri leader della brigata su cui potrebbero non riuscire a mettere le mani e soprattutto inscenare un'esecuzione in grande stile, che sia di monito per tutti.

Nonostante si continui a sparare fino a sera, in condizioni ormai disperate, procede lo sganciamento dei vari gruppi: uno dei fratelli Fortunelli riesce con i suoi ad occultarsi nei boschi ed a portarsi in posizione sicu-

ra, Del Buontromboni, nonostante sia ferito alla gamba sinistra, fa altrettanto grazie anche ai Fortunelli e ad Osvaldo Turchetti, che anche nei giorni successivi lo trasportano letteralmente a spalla. È però soprattutto la "Innamorati" a compiere un piccolo capolavoro, che come si è detto ha un peso non indifferente nella successiva nascita della brigata "Primo Ciabatti": entrata negli scontri solo in un secondo momento, può infatti ripiegare pressoché per intero (considerando le perdite fisiologiche non dovute ad uccisioni ma alla fuga di qualche effettivo) approfittando di un buco creatosi nello schieramento avversario³⁰. Diversi, insieme al morente Grecchi, sono gli uomini catturati quel giorno e tradotti immediatamente a Perugia a disposizione del Tribunale militare tedesco. Almeno quattro sono invece quelli rimasti sul campo: oltre ad Antonio Tocco e Paolo Appeddu, cadono a Sorignano i torgianesi Erasmo Trascurati, classe 1925, e Gildo Segoloni, di due anni più anziano, sepolto nella cappella di famiglia nel cimitero di Torgiano. Fuori dalle mura del camposanto c'è uno spiazzo, lambito dal viale della Rimembranza che scende fra due file di cipressi dalla torre Baglioni, dove trovano posto decine di cippi dedicati ad altrettanti Caduti nella Prima e Seconda guerra mondiale. Tra questi uno è per il «soldato Trascurati Erasmo, deceduto per ferita, marzo 1944»³¹.

30 C'è anche chi si salva perché non ha modo di partecipare allo scontro ed è il caso del gruppo formato qualche settimana prima a Bettona da Franco Balducci. Dislocato quella mattina in località Falcaro, ad un km circa da Sorignano dove si sviluppa uno dei principali attacchi, secondo alcune risultanze emerse nel dopoguerra «non avvertita da nessun ordine dalle bande vicine, e perché si aveva la certezza che l'attacco si sarebbe esteso alla località dove era dislocata, [...] restò fino a tarda notte in istato di difesa, senza peraltro partecipare allo scontro».

31 Nel presentare un'istanza al sindaco di Torgiano tesa ad ottenere il riconoscimento di morte per causa di guerra, nell'autunno successivo, i suoi genitori affermano che in realtà non è mai stato arruolato, ma richiamato con i primi bandi della Rsi ha appunto deciso di darsi alla macchia ed unirsi ai partigiani a Castelleone. Alla sua morte in combattimento è inoltre legato un alone di sospetto riferito ad una persona ritenuta fra i responsabili di avere promosso il rastrellamento. Si tratta di un carbonaio residente poco fuori Torgiano, "visitato" all'inizio del mese dai partigiani. Nonostante le denunce piovute, la questura decide di non procedere con le indagini anche perché la persona in questione muore nell'estate 1944

L'operazione dal punto di vista strettamente militare si conclude la sera del 6 marzo, ma altrettanto dolorosa è l'appendice che si dispiega nei sette-dieci giorni successivi, con i nazifascisti – stavolta con un'ampia e documentata partecipazione della Gnr – che, inferociti per le perdite subite, continuano a battere la zona alla ricerca di partigiani e loro favoreggiatori. A questo punto i reduci non possono contare più nemmeno

**Cippo ad
Erasmus
Trascurati,
Torgiano**



sull'appoggio di una popolazione terrorizzata, che non fornisce più alcuna ospitalità. Fra le decine di catturati lì e nei dintorni in questi frangenti³² ci sono Augusto Del Buontromboni e Mario e Domenico Fortunelli, consegnatisi nel timore di rappresaglie contro le famiglie nel

e si ritiene che la causa scatenante dell'operazione vada ricercata nello scontro avvenuto a Pomonte, che è costato la vita a quattro militari della Wehrmacht.

³² Un rapporto del comando provinciale della Gnr parla di ventisette arresti eseguiti l'8 marzo, fra cui Duilio Possanzini, tre sudafricani ex prigionieri di guerra ed un sacerdote, don Giovanni Patrignani (nativo di Todi ma residente a Monte Castello di Vibio).

frattempo arrestate per intero (a casa Del Buontromboni è prelevata anche la servitù). Viene preso anche Osvaldo Turchetti, condotto a Perugia e torturato con una violenza tale da creargli uno choc che lo rende quasi completamente pazzo, richiedendone il ricovero nell'infermeria del carcere. È lo stesso Del Buontromboni, a fine settembre, a riferire poi su un altro dei catturati, il partigiano della "Leoni" Lanfranco Silvestri. Dopo avere finito tutti i caricatori il 6 marzo, riesce addirittura (scegliendo forse in maniera inopinata) a raggiungere la sua abitazione ed a rimanervi per tre giorni, finché nella notte fra il 9 e il 10 qualcuno bussa alla sua porta. Trascinato a Perugia è torturato per una settimana intera, ma resiste e non parla. Condannato a morte insieme ad altri fra cui Del Buontromboni, vengono graziati due ore prima dell'esecuzione e rimangono tutti in carcere fino al 10 giugno.

La tragica conclusione della vicenda va in scena a Perugia, luogo prediletto di partenza delle ondate repressive e teatro del dramma in due atti che si consuma l'8 e il 17 marzo al poligono di tiro in Borgo XX giugno, a lato di quella strada dove ottantacinque anni prima i perugini si sono strenuamente difesi contro le truppe del Papa. Nonostante tutto avvenga all'interno del campo di tiro, non sembra proprio che i registi tedeschi e le comparse fasciste facciano chissà quanto per svolgere il copione con discrezione, considerando che l'esecuzione avviene poco prima di mezzogiorno; nemmeno ventiquattro ore dopo vengono tumulati nel cimitero civico, dopo esservi stati portati «senza cassa». A cadere la mattina dell'8 marzo sono Mariano Angeletti (18 anni), Antonio Biagioni (il più anziano del gruppo, 57 anni), Giovanni Nonni (23 anni), Renato Marinacci (28 anni), Giulio Ricciarelli (19 anni), Pasquale Tiradossi (20 anni) e i fratelli Ettore e Francesco Veschini (23 e 29 anni), quindi una parte significativa degli iniziatori della storia della "Leoni". Manca come evidente Mario Grecchi, cui non sono risparmiati dieci giorni di immani sofferenze fra la vita







Nella pagina precedente: Sorgnano (Bettona), luogo della morte in combattimento di Trascurati e Segoloni

e la morte, unicamente per la barbara soddisfazione di voler essere gli artefici della sua morte. Per fare in modo che ciò accada, il 16 viene anche ricoverato in ospedale per una serie di trasfusioni che gli permettano, la mattina dopo, di reggersi sulle proprie gambe di fronte al plotone. Durante quella giornata, nel carcere di Perugia il suo comandante Augusto Del Buontromboni viene a sapere dell'imminente esecuzione e chiede, in qualità di responsabile militare della formazione e quindi di ogni ordine impartito anche nell'infausta giornata del 6 marzo, di poterne prendere il posto. Troppo cieca è tuttavia la voglia di vendetta che non solo il permesso viene negato, ma è lui stesso obbligato a presenziare alla fucilazione. L'ultima notte è come sempre quella in cui il cuore e la testa rivolgono tutti i pensieri alla famiglia, ed è così anche per questo giovanissimo che già da tempo ha lasciato casa per seguire la strada della carriera militare. Affida ad un piccolo foglio di carta l'ultimo saluto ai suoi³³, che una mano ignota e compassionevole recapita ad una delle sorelle, insegnante ad Assisi. Il mattino successivo, sempre poco prima di mezzogiorno, due auto giungono al poligono e da una di esse due soldati lo traggono fuori, sorreggendolo a braccio per tutto il percorso. Ad accogliere il condannato c'è anche un sacerdote, don Arsenio Ambrogi, con cui passa gli ultimi minuti successivamente raccontati dallo stesso prelado. Grecchi e don Ambrogi vengono lasciati soli nella cassetta all'interno del poligono e le parole del sacerdote ci trasmettono ancora oggi tutta la serenità della futura medaglia d'oro nell'affrontare l'ultimo irrimediabile passaggio di una troppo breve vita. Le frasi sono scevre di rabbia e rancori e c'è posto solo per la rassicurazione chiesta a don Ambrogi di morire davvero in Grazia di Dio

³³ «Mamma, papà, fratelli, sono terribilmente addolorato per non avervi potuto rivedere. Perdonatemi se vi ho procurato dispiacere. Vi ho voluto tanto bene. Perdonatemi questo ultimo male ed inviatemi la Vostra Santa Benedizione. Muoio con la sicurezza di non avere fatto mai male a nessuno. Pregate per me. Per sempre vostro. Mario».

e per parlargli della sua famiglia. Finita la Confessione, prima del commiato, gli chiede anche un crocifisso e se lo pone sul cuore; una delle pallottole che lo uccidono avrebbe incocciato proprio questo, spezzandolo e forse contribuendo a rendere necessario anche un colpo di grazia alla tempia (la statuetta viene poi consegnata alla madre). Dopo la lettura della sentenza in tedesco e in italiano e l'ultima, naturalmente vana, professione di innocenza, mentre gli stessi due soldati di prima lo trasportano al palo dell'esecuzione, rifiutando la benda incrocia lo sguardo del suo comandante e non riesce a trattenere un impeto di invettiva contro il nemico, concludendo la frase con poche parole che impietriscono l'amico: «Augusto, sono contento di morire per la Patria, non dimenticare, vendicami, avevamo poche armi, potevamo uccidere ancora». La chiusura di don Ambrogi rende infine meglio di qualunque descrizione il congedo dalla vita terrena di Grecchi: «Mi accostai alcuni passi e mormorando una preghiera mi fermai a contemplarlo. Forte, sereno, guardava i fucili spianati....Sembrava un bimbo che attende l'inizio di un gioco innocente»; ma Mario Grecchi è davvero poco più di un bambino, perché quel colpo di grazia esplosivo alle 12,15 del 17 marzo 1944 ferma una vita iniziata il 30 settembre 1926. Augusto Del Buontromboni, che lo vede morire davanti agli occhi, è addirittura di tre mesi più giovane, essendo nato il 16 dicembre.

Quello di Grecchi è il nono e ultimo nome che va a riempire la lapide che dal 20 giugno 1945 campeggia all'ingresso del poligono di tiro, là dove ogni anno il Comune di Perugia concentra la fase più solenne delle celebrazioni per onorare la Liberazione dal nazifascismo, a suggellare nel luogo simbolo della libertà per *tutti* i perugini una linea di continuità ideale fra l'affrancamento dal secolare dominio papale e la lotta per la Liberazione nazionale nel 1943-44. Entrambe queste fasi storiche hanno trovato fra le case e le botteghe artigiane, ormai purtroppo in gran parte chiuse, di Borgo XX giugno un momento cul-



**Lapide
all'ingresso
del poligono di
tiro di Perugia,
dove vengono
fucilati i nove
partigiani
catturati il 6
marzo 1944**

minante ma non definitivo, foriero di nuovi lutti come altrettanto di uno spirito che permette di comprendere la durezza delle parole della lapide, dove non c'è spazio per la commozione, per il perdono, per l'accondiscendenza a qualsivoglia «viltà che rimeni a servaggio, che libertà offenda».



TEUTONO BESTIALE E TURPE FASCISTA

I DÌ VIII E XVII – III – MCMXLIV

QUI VOLLERO SPENTE LE GIOVANI VITE DEI PATRIOTI

MARIANO ANGELETTI PASQUALE TIRADOSSI

ANTONIO BIAGIONI ETTORE VESCHINI

GIOVANNI NONNI FRANCESCO VESCHINI

RENATO MARINACCI MARIO GRECCHI

GIULIO RICCIARELLI

DALLE TOMBE SACRE

NON PIANTO DI MADRE E DI PATRIA

SI INNALZI

MA GIURAMENTO DI VENDETTA

CONTRO OGNI VILTÀ CHE RIMENI A SERVAGGIO

CHE LIBERTÀ OFFENDA

Gli stessi nove nomi, con l'aggiunta di Paolo Appeddu e Antonio Tocco, si trovano anche in una parte del monumento che di fronte alle scuole elementari di Castel-

leone ricorda i Caduti di questo paese nelle due guerre mondiali. Come si evince dall'immagine, la parte centrale – quella dedicata ai partigiani – è in tutto diversa dal resto, infatti questa viene inizialmente collocata proprio all'interno del poligono di tiro di Perugia. È trasferita a Castelleone il 9 aprile 1945, nel corso di una grande mani-



Monumento ai Caduti nelle due guerre mondiali e ai partigiani, Castelleone (Deruta)

festazione che in diverse tappe coinvolge anche altre località del comune di Deruta e in particolare il capoluogo, nel cui cimitero civico viene aperta la cappella agli "Eroi della Libertà" dove riposano molti dei ragazzi³⁴ che il monumento a Castelleone apostrofa

LEONI
DAL NOME DELLA LORO BRIGATA
E PIÙ ANCORA
PER L'ANIMO INVITTO
UNDICI GIOVANI PATRIOTI
ALL'AVVENIRE
DELL'ITALIA CALPESTATA
IMMOLARONO LA VITA

³⁴ Il legame unico e diretto con i fatti di marzo è testimoniato anche dall'assenza fra le tombe nella cappella di Marcello Lisa, inizialmente tumulato a Perugia poi traslato a Deruta nel gennaio 1981.

Fuori dalle mura del pittoresco borgo, oltre le scuole e il monumento, la strada che inizialmente prende il nome di via Martiri della Resistenza prosegue sulla collina addentrandosi ancora di più in quella che era la zona operativa delle brigate "Leoni" e "Innamorati". Dopo qualche km, ancora prima di intravedere Bettona, si inizia a scollinare giungendo sul luogo che il 6 marzo 1944 ha visto l'apice degli scontri (da lì non a caso,

riscendendo fra i fitti boschi, si raggiungono dopo non molto le località di Sorgnano e Torre Burchio, entrambe segnate oggi da un'elegante *Country House*). È qui, all'interno di uno slargo ai margini della vegetazione, che si trova il monumento a ricordo di quella giornata e, in particolare, dei Caduti della brigata "Innamorati". Il visitatore è accolto in un'area pavimentata e ben conservata, grazie anche al recente restauro del 1996, dove al centro



Cappella agli Eroi della Libertà, cimitero di Deruta



un insieme di pietre non lavorate sorregge un cubo in travertino il cui disegno richiama in maniera inequivocabile le antiche urne cinerarie etrusche. Ciascuna delle quattro facciate riporta incisioni, a cominciare dalle due che contengono alcune fra le più belle e significative frasi che è possibile incontrare in monumenti alla Resistenza, vuote di retorica e piene di un semplice quanto rigoroso e limpido sentimento.



Monumento ai partigiani della "Leoni" e della "Innamorati", al confine fra i comuni di Deruta e Bettona

NON IDEALI RETORICI
MA CONVINZIONI CONCRETE
CI UNIRONO TRA QUESTI MONTI
COSCIENTI CHE
LA NOSTRA LIBERA SCELTA
SERVIVA A NOI E AGLI ALTRI
COME SEMPRE È SERVITA NEL MONDO
LA RIBELLIONE
CONTRO LA VIOLENZA E L'ASSASSINIO

LA VOSTRA FIDIA DI OGGI
NON OFFENDE
PERCHÉ QUI SI RICORDANO UOMINI
CHE HANNO AMATO LA VITA

I PARTIGIANI SOPRAVVISSUTI
NEL RICORDARE I COMPAGNI CADUTI
NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE
DAL 1943 AL 1945
LI ADDITANO ALLA AMMIRAZIONE
ED ALLA RICONOSCENZA
DI CHI HA SOMMAMENTE
CARA LA LIBERTÀ
BIAGIONI ANTONIO – CIABATTI PRIMO
CIOTTI CRISPOLTO – COMPAROZZI ENZO
FLORENZI VITTORIO – MARIAN TOMSIC
MILAN KARNOVIC – SEGOLONI GILDO
TENERINI EGLO – TIRADOSSI PASQUALE
TRASCURATI ERASMO

IL 6 MARZO 1944
LA BRIGATA PARTIGIANA
"FRANCESCO INNAMORATI"
SORRETTA DALLA GENEROSA
PARTECIPAZIONE DEI CONTADINI
E DEGLI ABITANTI DEL LUOGO
SOSTENNE TRA QUESTI MONTI
UNA DURA BATTAGLIA
CONTRO UNA DIVISIONE TEDESCA
E CONTRO SQUADRACCE
DI TRADITORI FASCISTI

Ad esclusione di Biagioni, Tiradossi e Trascurati, i nomi sono in gran parte diversi da quelli incontrati finora; il motivo risiede nel fatto che qui vengono ricordati tutti i Caduti della "Innamorati" nella guerra di Liberazione, ecco perché c'è anche Enzo Comparozzi, morto ad inizio 1945 con il "Cremona". A parte lo jugoslavo Milan Karnovic su cui non si hanno notizie, merita una piccola digressione l'amara vicenda di Vittorio Florenzi "Cinicchia", che affidiamo alle parole mai ampollose né banali di Raffaele Rossi (che a differenza di alcuni documenti riporta il suo cognome come Laudenzi), scritte ricordando un episodio

della lotta clandestina che li vede insieme dopo che l'altro è rientrato a Perugia, sfuggendo al rastrellamento:

Andò bene. Quando, appena finita la guerra, incontravo Cinicchia, ci confessavamo la paura di quella mezz'ora. Ma, poco dopo, la fortuna gli voltò le spalle. Si trovava in gravi condizioni economiche e aveva un disperato bisogno di lavorare, per cui, in mancanza di altre possibilità, decise di andare sui campi della linea gotica a fare lo sminatore. Morì



Lapide a
Mario Grecchi,
Deruta

dilaniato da una mina. Si era salvato nel rastrellamento sui monti di Deruta, era sopravvissuto alle vicende della guerra e dell'occupazione nella città ed era andato a morire per fame quando era arrivata la pace. I poveri perdono sempre anche quando capita loro di trovarsi fra i vincitori (Rossi R., 1999, p. 153)³⁵.

**Lapide presso
l'abitazione di
Mario Grecchi,
Perugia**



Fra le vittime avute da queste due formazioni, soprattutto in occasione del rastrellamento, è tuttavia Mario Grecchi a catalizzare da sempre la maggiore attenzione, permanendo a distanza di tempo anche nella sensibilità di enti e associazioni che decidono, così, di dedicargli monumenti e lapidi. La più recente (2004) è una bella pietra serena, con incisioni in rosso, sulla torre campanaria di palazzo del Consoli, sede del municipio di Deruta.

³⁵ Originario di Perugia, dove allora viveva (in Porta S. Angelo) una sorella, "Cinicchia" vi era in realtà tornato da poco, reduce da lunghi anni di lavoro in Francia. Per tale motivo non era conosciuto alle autorità come antifascista militante.

È tuttavia Perugia, città che lo ha visto crescere, partire per la Resistenza, infine tornare per essere ucciso³⁶, a riservargli ricordi importanti, anche nel nome di qualche plesso scolastico. È innanzitutto la facciata della casa di famiglia in via dell'Aquilone, in pieno centro storico a metà strada fra le facoltà di Lettere e Filosofia e Scienze della Formazione e alcuni loro dipartimenti, a conservare una grande lapide dove viene riportata la motivazione della medaglia d'oro al Valore militare:

ALLIEVO DELLA SCUOLA MILITARE DI MILANO, PARTIGIANO COMANDANTE
DI UNA BANDA DELLA BRIGATA "LEONI" (ALLA MEMORIA). GIOVANISSIMO E ARDITO
VICE COMANDANTE DI UNA BANDA DI PARTIGIANI OPERANTE NELLA ZONA DEI MONTI
DI BETTONA, DERUTA, COLLEMAGGIO FU SEMPRE DI ESEMPIO NEL CONDURRE I
SUOI UOMINI NELLE AZIONI PIÙ RISCHIOSE.

ACGERCHIATA LA ZONA AD OPERA DI UNA DIVISIONE TEDESCA, SI OFFRIVA
VOLONTARIO CON SEI UOMINI PER TENERE UNA POSIZIONE CHIAVE E DAR TEMPO
AL RESTO DELLA BANDA DI METTERSI IN SALVO. SOSTENEVA IL COMBATTIMENTO
CONTRO UN BATTAGLIONE TEDESCO, RIUSCENDO SENZA ALCUNA ARMA AUTOMATICA

A TENERE LA POSIZIONE DALLE 9 DEL MATTINO ALLE 17 DEL POMERIGGIO.
FERITO GRAVEMENTE DA 12 PALLOTTOLE, VENIVA CATTURATO. ALL'UFFICIALE
TEDESCO CHE GLI INTIMAVA LA RESA, RISPONDEVA CON UN COLPO DI PISTOLA
UCCIDENDOLO. MORIBONDO GLI VENIVA FATTA UNA TRASFUSIONE DI SANGUE
PER FARLO VIVERE FINO AL MATTINO E FUCILARLO. AFFRONTAVA SERENAMENTE
IL PLOTONE DI ESECUZIONE E, DOPO AVERE RIFIUTATA LA BENDA, CADEVA AL
GRIDO DI "VIVA L'ITALIA"

La sua ultima dimora nella parte monumentale del cimitero di Perugia, ai margini del campo dalla parte opposta rispetto a dove riposa Primo Ciabatti, è segnata da un bel monumento funebre che dà accesso alla sepoltura, sotterranea.

³⁶ Nasce infatti a Milano, dove i genitori vivono e lavorano, ma ben presto la famiglia si trasferisce a Perugia. Qui cresce e compie tutti gli studi, ma è proprio a Milano che sceglie di tornare, adolescente, per frequentare la Scuola militare. La lascia, dopo il periodo di ferma obbligatoria, fra la fine del 1943 e l'inizio del 1944, nonostante i paterni quanto pressanti inviti a rimanere da parte dei superiori, che intuirono il valore lo hanno appena nominato istruttore.



La tomba di Mario Grecchi nel cimitero di Perugia

Monte Castello di Vibio

Pietro Mariotti e le vittime del 16 giugno 1944

Quello dell'uccisione di Pietro Mariotti la mattina del 7 marzo 1944 è uno dei casi che più spesso ricorrono nelle carte giudiziarie del dopoguerra, anche perché rientra fra i capi d'imputazione a carico dell'ex capo della provincia Armando Rocchi. Anche in virtù delle successive amnistie che mettono una pietra sopra i procedimenti, le indagini non permettono tuttavia di chiarire in maniera completa dinamiche e responsabilità, per quanto sia difficile negare che questa in ultima analisi ricada sulle spalle di Rocchi, vertice politico e amministrativo della provincia presente ai fatti quella mattina.

Nella minuscola comunità di questa frazione di Monte Castello di Vibio tutt'altro che vicina al capoluogo, fra boschi e colline che uniscono questo territorio a S. Venanzo, Pietro Mariotti è conosciuto da tutti. Qui è nato

il 29 giugno 1911, qui è rimasto a vivere, a lavorare i campi e ha formato una famiglia, composta dalla moglie Norina Zafferani e da un bambino; qui infine è sepolto dal 7 marzo 1944, nella cappella di famiglia all'interno di uno di quei tipici cimiteri di campagna dove il cancello non viene mai chiuso a chiave. Sulla lastra che ricopre l'ultima dimora non c'è alcuna epigrafe, anche perché non ce n'è bisogno: tutti hanno visto ciò che è successo quella mattina e tutti lo ricordano in ogni dettaglio. Tutti nel vero senso della parola, dato che di buon'ora le pattuglie fasciste che arrivano per rastrellare la zona³⁷ radunano in piazzetta l'intera popolazione. Sono convinti che in zona sia attiva una banda partigiana, responsabile di qualche atto ostile nelle settimane precedenti; si sa, ormai da tempo, che la fitta macchia fra S. Venanzo, Monte Castello e gli altri comuni vicini ospita disertori, renitenti ed ex prigionieri di guerra. Nulla di organizzato tuttavia, i centri propulsivi della Resistenza umbra sono lontani e le autorità lo sanno bene già allora. All'assembramento della popolazione si aggiunge la minaccia delle armi, affinché escano fuori i responsabili, ma nulla si ottiene finché Mariotti non compare sulla piazza scortato da due militi. È stato appena catturato ad un km circa dal paese, in direzione del cimitero e non lontano da casa sua, trovato armato di un fucile da caccia, regolarmente denunciato, mentre sta cercando qualcosa da portare alla madre malata per mangiare (secondo alcuni dopo l'altolà avrebbe cercato di dileguarsi). Condotto in piazza in mezzo ai suoi paesani vi trova Armando Rocchi, ma a questo punto la ricostruzione si complica per una serie di dettagli che non coincidono. La versione più accreditata è che il capo della provincia ne ordini la

³⁷ Le cifre in merito sono discordanti, in quanto si va dagli ottanta ai duecentotrenta uomini. La discrepanza potrebbe essere data anche dall'arrivo di più uomini in tempi diversi, con la presenza nel territorio di qualche nucleo già dal giorno precedente. Ciò su cui non vi sono dubbi è che si tratti di un insieme di reparti dell'esercito repubblicano afferenti al 52° deposito provinciale (anche in questo caso si ricordano alpini e bersaglieri) e militi della CII legione Gnr.

fucilazione nonostante, è una sua ammissione, lo abbia identificato per colui che qualche settimana prima ha soccorso presso la propria abitazione due militi feriti. Allo stesso tempo, tuttavia, il prefetto fa presente che una nuova disposizione ha annullato tutti i porti d'armi – anche da caccia – precedentemente concessi, quindi detenerne e portarne sarebbe ri-diventato un reato punibile con la morte. Cerca tuttavia di rigirare la frittata scrivendo nel memoriale che il suo non è un ordine di fucilazione, ma un «suggerimento» dato a richiesta ad un funzionario della Guardia, un maggiore, su cui ricadrebbe tutta la colpa dell'esecuzione³⁸, avendo scambiato il Pietro Mariotti in questione con un omonimo di Ripalvella, vicina frazione del comune di S. Venanzo, già sulla lista nera dei pericolosi "banditi" della zona. A parte il fatto che in un numero infinito di casi non ha avuto problemi a dare ordini ad ufficiali della Gnr, la giustificazione di Rocchi si dimostra ancora più debole considerando che è egli stesso ad affermare che l'aver riconosciuto Mariotti come il soccorritore dei due militi feriti poteva costituire già di per sé un'attenuante in grado di cambiargli il destino. Ci sono poi i racconti di diversi testimoni di quella mattina, che ricordano come Rocchi abbia controllato su un taccuino e dato immediatamente l'ordine di fucilazione, dopo avere pronunciato un brevissimo discorso alla folla terrorizzata. Fra i tanti presenti in quei momenti in piazza c'è anche la moglie di Mariotti, chiamata a deporre durante le indagini. Verso le 7,30, dice, viene avvisata da un nipote – mentre è in casa dei genitori – che il marito è stato preso e portato in piazza. Vi si precipita ma è subito bloccata dai militi e un maggiore la rassicura, costringendola però in modo brusco a tornare a casa. Quando qui si ricongiunge alla

³⁸ È così secondo Rocchi perché, per non chiare divergenze fra reparti dell'esercito e della Gnr, la responsabilità della gestione del rastrellamento viene affidata proprio a questo maggiore della Guardia. Fin troppo facile contestare che, trattandosi non di un'operazione propriamente militare, ma di polizia, l'ordine e l'affidamento della guida non può che essere venuto dal capo della provincia (o comunque con il suo pieno assenso).

madre, la raggiunge subito la richiesta del marito di tornare in piazza e portargli anche il loro bambino. È di nuovo un milite a bloccarla e nella concitazione sente un colpo di pistola, che la fa svenire. Quando il dramma ormai si è compiuto la donna si risveglia in un'abitazione vicina alla piazza e poco dopo, mentre è in preda alla disperazione, le compare davanti agli occhi niente meno che Rocchi, il quale le avrebbe rivolto queste parole: «Tuo marito forse era innocente, ma non ho potuto fare a meno di fucilarlo, anche perché, pure a me mi hanno ammazzato 22 figli e 2 preti». Prima di compiere questo ulteriore scempio, attribuitogli in sede giudiziaria non solo dalla vedova ma anche da molti altri testimoni, ha negato al condannato la gioia di rivedere moglie e figlio e il conforto dei Sacramenti.

Oltre alle colpevoli incongruenze fornite da Rocchi nella ricostruzione, altri dubbi si addensano nei diversi rapporti e testimonianze depositati agli atti. Non chiare, innanzitutto, sono le modalità dell'esecuzione, perché Norina Zafferani è l'unica a ricordare di avere sentito un solo colpo. Sempre, e in particolare in un dettagliato referto stilato dalla questura nel novembre successivo, si parla di una prima fucilata e di un successivo colpo di grazia. Nella fattispecie, si tratterebbe di un sergente maggiore della Guardia che sferra contro Mariotti un colpo di moschetto, mentre dopo qualche minuto interviene un ufficiale del medesimo corpo con la pistola. Quest'ultimo viene identificato per il capitano Sainas, comandante della famigerata "Compagnia della morte" (reparto di ordine pubblico della CII legione della Gnr) che tanti segni ha lasciato in giro per l'Umbria.

Ben più chiaro almeno in apparenza quanto avviene una volta compiuto l'assassinio, con la fuga piuttosto precipitosa di tutti i militi e dei loro ufficiali. La gente di Doglio l'attribuisce all'essersi resi conto dell'errore compiuto con lo scambio di persona, ma ne conferma la dinamica (facendone intendere anche quel passaggio tutt'altro che trascurabile) un ex milite sottoposto a pro-



cesso nel dopoguerra³⁹. In più sono in diversi a ricordare che è proprio uno dei due militi precedentemente feriti e curati da Mariotti a riconoscere l'errore, comunicandolo agli ufficiali prima che sia compiuto l'irreparabile. Nel volgere di due-tre ore tutto si esaurisce, lasciando così una comunità fra la paura e la desolazione e una famiglia privata del suo unico sostentamento. Qualcuno, tuttavia, evidentemente rimane, perché stando alla testimonianza della vedova c'è l'ordine preciso di Rocchi di non effettuare alcun corteo funebre e l'accompagnamento della salma è tassativamente vietato a compaesani e familiari. Norina Zafferani diviene tuttavia oggetto, qualche settimana dopo, dell'ultimo ignominioso affronto, quando è convocata dal segretario politico del Fascio repubblicano di Monte Castello di Vibio, incaricato di consegnarle un assegno di millecinquecento lire da parte del capo della provincia. Possiamo solo lontanamente immaginare la necessità, in piena guerra e con il marito appena ucciso, di avere a disposizione quei soldi, ma la dignità non si compra e la donna rifiuta.

Tutti a Doglio ricordano il luogo dell'uccisione, là dove la viuzza che esce dal paese si congiunge con la strada principale, ma non troviamo nulla in sua memoria in quel punto. Al momento di entrare in paese, sulla sinistra, si nota una grande lapide in pietra serena dedicata ai Caduti nella Grande guerra; sotto ne è stata aggiunta una più piccola e rettangolare, dedicata a chi ha perso la vita nel conflitto successivo e fra quei cinque c'è anche Mariotti. Poco oltre, sulla piazzetta della chiesa parroc-

39 Si tratta di Giuseppe Cesari, nato a Montefalco nel 1902 ma residente a Deruta. In quel periodo è in servizio a Perugia presso la caserma "Biordo Michelotti" e nella notte tra il 6 e il 7 marzo il suo reparto riceve l'ordine di salire sugli autocarri e partire per una missione, senza che nessuno dia loro ulteriori dettagli. A causa di un guasto al motore di uno di essi arrivano a Doglio quando Mariotti è già in piazza e lui personalmente non partecipa alla fucilazione, «sostenendo che il Mariotti sarebbe stato ucciso con un colpo di pistola alla nuca da uno dei tre militi [...], in seguito ad un ordine del prefetto Rocchi il quale, rivolgendosi ad uno dei predetti giovani, disse "Sergente, lo metta al muro"». A questo punto il rastrellamento si interrompe bruscamente e tutti i militi sono riportati indietro. Lui avrebbe di lì a poco percorso di nuovo la stessa strada, venendo trasferito proprio a Doglio dove rimane fino al 15 giugno.

chiale, un edificio ospita un centro studi a lui intitolato e una piccola lapide ricorda questa persona.

La drammaticità della morte e il suo ricordo non si fermano tuttavia nella lontana frazione che l'ha visto nascere, dato che la lapide che a Monte Castello di Vibio (lungo via Roma a due passi dall'ufficio postale e dalla farmacia) onora le vittime del nazifascismo riporta come primo nome, in evidenza perché centrato e inciso con un corpo del carattere maggiore, proprio il suo. Insieme a Martiri nazionali dell'antifascismo come Giacomo Matteotti, Giovanni Amendola, Antonio Gramsci, don Minzoni (chiamato erroneamente Ciro) e i

Lapide a Pietro Mariotti, Doglio (Monte Castello di Vibio)



fratelli Rosselli, vi sono altre quattordici «vittime del barbaro esercito nazista», da questo lasciate sempre nella zona di Doglio a pochi giorni dalla liberazione. In terre, va ricordato, che non hanno mai visto una reale e organizzata presenza di forze partigiane, in un comune che ad oggi conta appena milleseicento abitanti, oltre ad ospitare l'ottocentesco teatro della Concordia che con i suoi

Lapide alle vittime del nazifascismo, Monte Castello di Vibio

novantanove posti condivide con quello della lucchese Vetriano il titolo di più piccolo del mondo.

Di queste quattordici vite, spezzate fra il 13 e il 16 giugno 1944 quindi a pochissime ore dall'arrivo degli Alleati, solo di Giuseppe Rossini non si è avuto modo di trovare informazioni, né la tomba. Il ventenne Francesco Magarini viene ucciso il 13 in contrada Pianicoli, epicentro di gran parte di questi immotivati assassini, mentre cerca



Casa colonica lungo una delle strade che da Doglio porta a Monte Castello di Vibio, in contrada Pianicoli

di resistere al tentativo di rapina da parte di un soldato tedesco. Il cinquantenne Giuseppe Mannaioli muore il giorno successivo (o sempre il 13, secondo alcuni), insieme alla moglie Annunziata Burchiella di quattro anni più grande e a Giuseppe Latini, stroncati da una raffica mentre cercano di sfuggire ad una sentinella che li sta obbligando a scavare una fossa. Gli altri nove morti risalgono invece alla strage compiuta fuori da un casolare sempre nella medesima località il 16. Durante quella giornata, l'ultima con i tedeschi in questo territorio, una squadra di circa trenta militari della Wehrmacht (pare guastatori), impegnata in furiosi saccheggi, si accorge della presenza del cadavere di un loro commilitone, fra le strade ancora oggi bianche – punteggiate di case coloniche in buona parte non abbandonate – che si diramano dalla principale che congiunge Doglio al capoluogo. Per quanto se

ne sa, l'uccisione sarebbe avvenuta poche ore prima ad opera di alcuni ragazzi rimasti ignoti, per rubare un cavallo. La rappresaglia è immediata e durissima e colpisce la vicina casa dei Rapastella, coloni insieme ai Tomassi di una tenuta di proprietà di Torello Falini. L'abitazione è quella di una classica famiglia contadina, numerosa, con anziani, uomini adulti, donne e tanti bambini, che di lì a poco sarebbero rimasti orfani. La pattuglia inferocita comincia a colpire muri e finestre della casa con raffiche di mitra e bombe a mano, mentre i suoi abitanti, totalmente estranei all'uccisione del militare, iniziano ad uscire con le mani alzate. Dall'altra parte non vi è pietà e cadono così nove persone; almeno sette con assoluta certezza in questo frangente⁴⁰, mentre un'altra rimane ferita ed è la moglie di Francesco Tomassi. Perde la vita Vittorio Tomassi (classe 1905) con la moglie Lucia Vento di cinque anni più giovane, così come Ernesto Tomassi, 37 anni, insieme alla consorte Giuseppa Brugnosi, più grande di due anni⁴¹. Le ultime due vittime sono Achille Rapastella, il più anziano con 74 anni compiuti, e suo figlio Marsilio, nato il 3 marzo 1903. Ad ennesima riprova di come le disgrazie non lascino solo difficoltà economiche e nella vita quotidiana, ma possano minare in maniera irreversibile anche l'organismo e la psiche umana, pochi mesi dopo, il 16 novembre, muore anche la moglie di Marsilio, Apollonia Moretti, lasciando definitivamente soli i quattro figli. A loro, come agli altri della famiglia privati dei genitori, spetta il compito di crescere molto

40 Una richiesta di intervento in favore degli orfani inviata dal Cln comunale al Comitato provinciale il 3 luglio 1945 parla di nove vittime. Oltre ai sette citati vanno aggiunti Giuseppe e Angelo Falcinelli, probabilmente padre e figlio, nati rispettivamente nel 1885 e nel 1923, morti sicuramente il 16 giugno.

41 Sulla lapide si parla di Giuseppe Brugnosi, ma si tratta di un errore, mentre non c'è Ernesto bensì Nazzareno Tomassi. Non esiste alcun riscontro a questo nome, né può essere confuso con Nazzarena Tomassi, moglie di Achille Rapastella morta nel novembre 1937. Può trattarsi quindi di un'imprecisione e nemmeno grave, considerando l'abitudine invalsa nelle campagne di chiamare le persone, oltre che con soprannomi che non è questo il caso, con cognomi o anche nomi diversi da quelli di Battesimo o registrati all'anagrafe.

prima del dovuto, ancora più rapidamente di quanto normalmente avviene in campagna, senza buona parte della famiglia e delle poche ricchezze, o meglio mezzi di sussistenza, che questa ha guadagnato con il lavoro, perché dopo la strage gli assassini si abbandonano anche al saccheggio e alla distruzione.

Marsciano

I "fratelli" Ceci e le vittime dell'ultim'ora

È lampante l'analogia fra Marsciano e i non lontani territori appena incontrati, perché anche qui un evento che sconvolge l'intera comunità in piena guerra, in questo caso a fine marzo, trova un'appendice nelle ultime ore di occupazione. Numericamente il dato è meno sconvolgente, con quattro vittime procurate dai tedeschi in ritirata cui vanno comunque aggiunti quei civili che perdono la vita a causa del passaggio del fronte (e successivamente per mine e altri ordigni inesplosi), in un'area come quella del Marscianese importante strategicamente perché in parte pianeggiante, attraversata dai binari della Ferrovia centrale umbra e dai fiumi Tevere e Nestore.

L'incidenza della fucilazione dei Ceci sull'intera comunità, un trauma forte e durevole, è testimoniata non solo dalla passione con cui ogni anno il 28 marzo in tanti partecipano alla commemorazione, ma anche – relativamente ai decenni precedenti – da una tale diffusione sul territorio di tracce di memoria che raramente trova analogie nel resto della regione, a parte Città di Castello con Venanzio Gabriotti. Oltre alla cappella dove riposa nel cimitero di Mercatello, ricca di richiami alla loro tragica fine, c'è la lapide sul muro della fucilazione, un monumento in largo Giuseppe Garibaldi e una lapide poco oltre sulla facciata del municipio, là dove si è riunita la corte che ne ha decretato la morte⁴².

⁴² I loro nomi sono inoltre riportati fra i quindici «civili caduti per cause della guerra 1940-45» nella serie di grandi lapidi che in piazza Marx ricordano tutti i marscianesi caduti nelle



Cappella dove dal 28 marzo 1945, un anno dopo la fucilazione, riposano Armando, Giuseppe ed Ulisse Ceci, nel cimitero di Mercatello (Marsciano)

La loro è una vicenda comune a migliaia di ragazzi delle campagne umbre e italiane in quei mesi, diciottenni o ventenni ricercati dalle autorità fasciste perché renitenti ai bandi di leva o disertori dopo l'iniziale presentazione ai reparti. Questo sono i fratelli Armando, Giuseppe e Roberto Ceci e i loro cugini Ulisse Ceci e Nello Casaletti, tutti fra i 18 e i 21 anni. Vivono a Monte Lagello, là



guerre mondiali. Il complesso è posto sulla facciata di un palazzo recentemente restaurato (che al tempo ospitava la Casa del Fascio), dopo che per anni è rimasto presso la Scuola elementare "4 novembre".

Lapide ai Ceci sulla facciata del municipio di Marsciano



Monumento ai Ceci nei pressi del Comune, eretto nel quarantesimo anniversario della fucilazione



dove i campi, le dolci colline e i boschi stanno per abbandonare il comune di Marsciano approdando in quello di Piegaro.

Così come tutta la zona, è un territorio prediletto per nascondersi e ne approfittano tanti giovani che rifiutano la divisa della Rsi ed ex prigionieri di guerra alleati, provenienti soprattutto dalla struttura allestita proprio a Marsciano presso le Fornaci "Briziarelli". Qui possono contare su un certo isolamento e soprattutto sull'amorevole accoglienza di tante famiglie, in campagna come in città; in diversi ricordano infatti come qualche ricercato

venga ospitato anche in casa di una delle vittime del 16 giugno, "Marchino" Fabbri, in pieno centro a Marsciano e non lontano da uno dei luoghi utilizzati per la protezione antiaerea. È una presenza consistente e diffusa su tutto il territorio comunale, che però non riesce mai a dare vita a forme di resistenza organizzata ed armata. Ad impedire questo contribuisce, senza dubbio, anche l'esistenza di una sacca di fedeltà al fascismo considerevole



non solo dal punto di vista numerico. Nonostante infatti non si riesca a trovare qualcuno disposto ad accettare la carica di podestà, richiedendo nel mese di gennaio la nomina a commissario del capo della provincia di Emilio Bruschelli, viceprefetto e capogabinetto di Rocchi, si possono stimare in circa duecentocinquanta i fascisti repubblicani marscianesi fra tesserati, simpatizzanti e collaboratori. Un dato che può ulteriormente avvalorare la tesi, sostenuta da alcuni testimoni, secondo cui alla morte dei Ceci abbia contribuito anche la delazione. D'altro canto però, negli studi più accreditati viene notato come le autorità fasciste locali, impegnate nell'opera di propaganda per la Rsi e le sue forze armate, debbano qui non di rado

Sulla destra in primo piano il vecchio casale della famiglia Ceci a Monte Lagello (Marsciano)

cozzare contro la non-collaborazione di "autorità" ritenute allineate ed affidabili come clero, carabinieri, notabili, professionisti e proprietari terrieri.

I Ceci e i Casaletti sono famiglie mezzadrili come tante, lavorano per conto di due diversi padroni e non hanno mai avuto problemi con la legge e chi deve farla rispettare. I loro cinque ragazzi rifiutano o disertano, come tanti dei loro coetanei che allora compiono questa scelta, per un'avversione al fascismo che è scevra di connotazioni e riflessioni politiche, è la ripulsa di andare a sparare, a combattere, il volere soltanto rimanere a casa a fare il proprio lavoro. L'inferno per loro si materializza, sotto le sembianze di uomini in divisa della Gnr, nella notte fra il 24 e il 25 marzo. Non è dato sapere quanto le ricerche siano mirate o solo lo sviluppo di una battuta presso tutte le case della zona. Quello che è certo è che non vi è un ingente spiegamento di uomini e mezzi e l'operazione non nasce come rappresaglia ad atti di ostilità subiti. Il primo ad essere preso è Nello Casaletti, tirato fuori di casa e caricato dentro un'automobile sotto il controllo di due militi. Altri vanno poi dai Ceci ma questi, che dormono tutti in un'unica stanza, hanno sentito e cercano di dileguarsi raggiungendo la stalla, dove da tempo hanno allestito un nascondiglio sotto la mangiatoia. Qui vengono scovati rapidamente, anche perché i militi si insospettiscono vedendo gli animali stranamente agitati. Caricati anche loro in macchina vengono immediatamente trasferiti a Perugia in prefettura, dove comincia lo stillicidio degli interrogatori. È proprio Nello Casaletti a renderci quei momenti, quando ricorda i tanti schiaffi presi da poliziotti e funzionari che vogliono sia dichiarato il falso, cioè che alla vista dei militi avrebbe saltato la finestra per cercare di scappare. Il 28 mattina la carovana riparte dal carcere in direzione di Marsciano e c'è veramente poca riservatezza nel compiere l'operazione. I cinque ragazzi stanno dentro un camion, ciascuno con i polsi legati da catenelle e tra di loro sono serrati da una catena più grande. Diversi marscianesi ricordano di avere visto,

uscendo di casa quella mattina, un insolito affollamento di militi e soldati dell'esercito repubblicano, intenti a piazzare e piantonare mitragliatrici ad ogni incrocio della città. Arrivano poi auto e camion, da cui scendono i cinque e la corte del Tribunale militare territoriale trasferito per l'occasione dal capoluogo. Nella sala del Consiglio comunale si tiene l'inutile processo, brevissimo perché scontato, che si chiude con la condanna a ventiquattro anni di carcere militare per Roberto Ceci e Nello Casaletti, colpevoli di mancato rientro al reparto al termine di una licenza, mentre Armando, Giuseppe e Ulisse Ceci devono essere «passati per le armi». Come ricorda un testimone, nella loro sapiente ignoranza di giovani contadini non capiscono nemmeno cosa significhi e pensano che si tratti dell'obbligo di prestare servizio militare. Tocca ad uno dei pochissimi presenti spiegarli che queste per loro sono le ultime ore di vita, come comprendono subito una volta che, sono quasi le 16, vengono avviati verso il cimitero. Lasciamo alle parole di Giuseppe Marconi, testimone oculare dell'esecuzione, il racconto di quei momenti sconcertanti:

Ad un certo punto abbiamo visto arrivare un camion con tre casse da morto e poi hanno scaricato questi tre poveri ragazzi che si rifiutavano di camminare, che strillavano, piangevano, chiamavano la mamma. Li hanno condotti dietro il cimitero, hanno preso tre sedie a casa di un contadino lì vicino, li hanno legati alla sedia e hanno iniziato a sparare da lontano, poi hanno dato loro il colpo di grazia avvicinandosi. Io ho saltato una rete e ho cercato di avvicinarmi al luogo della strage, ma ho incontrato quello che comandava il plotone [...]: aveva un sigaro in bocca e mi disse: "Dove vai?". Io rimasi impaurito, e lui continuò: "Vai a vedere quei cani?". Io non risposi e seguitai. Arrivato vicino ai corpi, insieme ad altri di Marsciano, [...] mi si presentò uno spettacolo indicibile: questi giovani erano ancora legati alle sedie, tutti macellati. Raccolsi il cappello di uno di loro, era pieno di cervella. Abbiamo cercato di ricomporli e li portammo all'interno del cimitero. Ce n'era uno che dava ancora segni di vita, qualcuno andò a cercare anche un dottore, ma tutto fu inutile, spirò poco dopo (Bitti e Lupi, pp. 38-39).



Subito dopo l'esecuzione il farmacista di Marsciano si reca nel vicino negozio di pompe funebri per procurare almeno tre misere croci in legno su cui far incidere «mamma», l'ultima parola uscita dalla bocca di uno dei Ceci, ma anche questo viene impedito dalla disumanità dei carnefici. Sono presenti, come già detto, sia uomini dell'esercito (ancora una volta, il reparto misto di alpini e paracadutisti, qui distintosi in un violento mantenimento dell'ordine) che della Gnr, in particolare di nuovo la "Compagnia della morte" del capitano Sainas, da cui provengono i volontari che formano il plotone di esecuzione. In tanti dai dintorni del cimitero, pure sotto la minaccia delle armi fratricide, possono ammirare la realizzazione di questo ulteriore «esempio» voluto dal capo della provincia; non è il primo e non sarebbe stato l'ultimo. Sul luogo della fucilazione⁴³, i mattoni del muro di cinta del cimitero, una lapide ricorda che

IN QUESTO LUOGO ALLE ORE 16
 DEL GIORNO 28 MARZO 1944
 FURONO FUCILATI I GIOVANI
 ARMANDO GIUSEPPE E ULISSE CECI
 COLPEVOLI DI NON AVERE OBBEDITO
 ALLA CHIAMATA FASCISTA
 E DI NON AVERE PRESO LE ARMI
 CONTRO I FRATELLI PARTIGIANI

Sul margine sinistro della pietra un bassorilievo riproduce l'immagine di un enorme scarpone militare che schiaccia tre piccoli corpi umani, mentre intorno ad essa

⁴³ Senza entrare in dettagli che meriterebbero attenta analisi ed approfondimento, soprattutto per i risvolti di una mai sopita polemica, secondo diverse fonti non è quello il punto esatto dell'esecuzione, avvenuta invece contro la parte frontale del muro di cinta del cimitero non lontano dall'ingresso principale, più o meno là dove un'insegna indica invece di proseguire sulla sinistra per raggiungere il luogo della fucilazione dei Ceci. Questo ed altri aspetti legati alla memoria resistenziale, soprattutto per quanto accaduto il 16 giugno 1944 e nei giorni immediatamente precedenti, ha creato una frattura nell'ambiente marscianese che si ripercuote ancora durante le annuali commemorazioni.



sono ancora visibili alcuni segni dei proiettili: qui il 28 marzo di ogni anno popolazione, ragazzi delle scuole e autorità ricordano questi concittadini nel corso di una commemorazione sempre molto partecipata.

La città e le campagne, stordite da questo dramma che qualcuno ha potuto anche seguire ma di cui tutti sono subito venuti a conoscenza, proseguono la "normale" vita in mezzo a pericoli della guerra che diventano sempre più concreti e continui, soprattutto dal cielo. Proprio nei mesi primaverili c'è infatti una nuova ondata (dopo quella a fine 1943) di incursioni aeree da parte degli Alleati, mentre con l'approssimarsi del fronte sono quasi esclusivamente i guastatori della Wehrmacht a lasciare la consueta scia di distruzioni. Finita la prima de-



Lapide sul luogo dell'esecuzione dei Ceci, il muro di cinta del cimitero di Marsciano

cade di giugno si attendono gli Alleati da un momento all'altro e il 15 si diffonde la notizia che la zona di S. Venanzo è quasi per intero libera, così la gente si prepara ad affrontare gli ultimi rischi e qualche ragazzo del paese si arma alla meglio, nel caso debba servire. Il giorno successivo diversi marsigliesi, come accaduto già in precedenza, si radunano appena fuori città in prossimità del Nestore, non lontano da quello che resta di uno dei quattro ponti già distrutti dalle bombe. Fra di loro c'è anche Giovanni Volpi, che lo sbandamento dell'armistizio ha riportato a casa da Bologna dove era alle armi. Di riprenderle per la Rsi "Giannino" non ci pensa e inizia a nascondersi, durante il giorno, sulle colline a nord della città, per poi magari fare qualche puntata notturna a casa. Il 16 giugno la sua abitazione la può vedere dal rifugio improvvisato, è poco lontano dall'altra parte del fiume e lì è rimasta tutta la famiglia. Durante la mattina, mentre l'attesa della liberazione si trascina in una surreale immobilità, dove nessuno si azzarda a muoversi onde non incocciare qualche pattuglia in ritirata, si accorgono di un carro armato tedesco che prova ad attraversare il Nestore poco oltre lo scheletro del ponte, ad un centinaio di metri da loro. Risalito sulla riva opposta salta però su una mina, rimanendo bloccato in avaria. I quattro-cinque soldati che lo occupano escono in tutta tranquillità, in attesa che qualcuno dei commilitoni venga ad aiutarli come immediatamente accade. Nel frattempo da casa Volpi la madre di Giannino riesce a seguire la scena e possiamo immaginare come, sapendo che il figlio è da quelle parti, abbia tirato un sospiro di sollievo nel vedere che nulla di particolare sta accadendo. È però in quel momento che tutti sentono una serie di spari e qui le testimonianze a disposizione cominciano a non andare più a braccetto: secondo alcuni il gruppo di ragazzi di cui si è parlato, appostati in centro in attesa di entrare in azione, saputo del mezzo in avaria si avventa contro la pattuglia e apre il fuoco, mentre secondo altri sono proprio i tedeschi a farlo contro di loro una volta accortisi del pe-

ricolo⁴⁴. Quello che comunque è certo è che la breve sparatoria si risolve in un nulla di fatto e non vi sono vittime, almeno per il momento, perché proprio questa azione (che rimane evitabile comunque la si voglia considerare, tanto più nel momento in cui i tedeschi stanno sparendo) scatena la reazione che porta all'uccisione di Fabbri e Volpi. Mentre il gruppetto dei ragazzi riesce a dileguarsi, Aurelio Fabbri esce dal rifugio subito sotto porta Vecchia e si fa verso la strada, per capire cosa stia succedendo, ma viene immediatamente freddato con una fucilata. La notizia dell'uccisione del popolare "Marchino" arriva in un batter d'occhio alla gente rifugiata presso il ponte della Monalda e Giannino Volpi si preoccupa per i suoi, sentendo che già in precedenza gli spari provenivano da casa sua e intuendo che i tedeschi non l'avrebbero fatta passare liscia per questo affronto. Vuole correre a casa ma tutti, saggiamente, cercano di trattenerlo; ogni sforzo risulta però vano, anche da parte di colei che Giannino – ricordato come uno dei ragazzi più belli del paese – da mesi corteggia, cui lei ha sempre risposto di voler aspettare la fine della guerra. Raggiunge la famiglia e trova tutti in un'irreale tranquillità, mentre stanno consumando un frugale pasto prima di correre anche loro a nascondersi. Può sembrare assurda una scena del genere, ma pur non avendo vissuto quell'epoca non faticiamo a credere che, com'è nella natura dell'essere umano, le persone vogliano perseverare nella normalità della vita anche in situazioni tendenzialmente estreme; oltre che

44 Proprio su questo punto si inserisce una striscia polemica solo in parte cancellata dalla progressiva scomparsa di alcuni rappresentanti del "Gruppo patrioti Marsciano", cioè quei ragazzi di cui si parla. Secondo la loro versione qui non si tratta di un semplice scambio di qualche colpo d'arma da fuoco, ma di un vero e proprio scontro in coda alla difesa delle infrastrutture della città da loro messa in atto in quei giorni. In particolare, i rappresentanti del gruppo hanno sempre rivendicato il salvataggio delle Fornaci "Briziarelli", il più importante stabilimento industriale della zona, mentre molti ex operai hanno sempre negato tutto ciò sostenendo che i tedeschi le hanno risparmiate (o comunque non hanno fatto brillare le cariche posatevi, poi disinnescate dagli operai) di propria volontà, accusando con altrettanta veemenza i Patrioti di avere compiuto un gesto sconsiderato che ha avuto come immediata ricaduta la morte di Fabbri e Volpi.

– visti i tempi – udire colpi di arma da fuoco o detonazioni più o meno in lontananza sia diventato, tanto più in quei giorni, una norma. Finito di mangiare si recano tutti presso una casa vicina, dove da tempo hanno predisposto un rudimentale nascondiglio fatto di una buca in cui entrare per poi ricoprirsi di legna e frasche. È sua sorella Antonia a ricordare che non ci vanno subito tutti e ad attardarsi in casa sono proprio Giannino e la mamma.

Ad un tratto [...] sentimmo degli spari provenire da casa nostra. Poco dopo arrivarono i tedeschi. Erano una quindicina. Ci fecero uscire. Mi ritrovai in mezzo a loro che puntandomi addosso le armi mi chiedevano dove fossero gli altri. Quando si accorsero che c'erano solo anziani e bambini se ne andarono.

Il pericolo imminente è scongiurato, ma ci vuole poco a capire che qualcosa è successo e pochi passi di corsa per rendersi conto che i colpi appena uditi sono costati la vita a suo fratello. I tedeschi infatti, inferociti per l'attacco subito, avevano preso a girare per tutte le case del circondario in cerca dei responsabili e proprio dai Volpi avevano trovato un ragazzo giovane, che di per sé nella disumana logica della vendetta equivale senza ulteriori accertamenti ad un colpevole. Quando se li vede piombare in casa la madre capisce tutto e si aggrappa al figlio, ma i soldati glielo strappano di mano e lo spingono verso l'inizio delle scale che conducono di sotto fuori casa, mentre qualcuno dal basso scarica una raffica che lo uccide. Antonia insieme al padre arriva a casa e trova Giannino riverso morto tra le braccia di sua madre.

Uno strazio che nemmeno la vista dei primi carri armati alleati un paio d'ore dopo può attenuare, nemmeno l'affacciarsi in finestra la mattina successiva e vedere che quelle divise sono sparite per sempre anche dall'altra riva del Nestore, dopo che durante la notte non hanno smesso un attimo di tenere sotto la minaccia delle armi tutta la popolazione che avevano a tiro.

Oltre che fra la popolazione, di questi due innocenti rimane traccia anche nella toponomastica del comune di Marsciano e via Giovanni Volpi porta proprio là dove ancora miracolosamente si regge in piedi la sua vecchia abitazione, ora inglobata in un'area di scarico e di rimessa dove trovano posto anche l'oasi ecologica e la sede del gruppo comunale di Protezione civile. Non è questa la sede, né tantomeno c'è la volontà da parte di



L'ingresso del rifugio sotto porta Vecchia a Marsciano, luogo dell'uccisione di "Marchino" Fabbri

chi scrive, per muovere accuse a chi ha l'onere e l'onore di governare le nostre città. Auspichiamo tuttavia che lavori come questo possano stuzzicare la sensibilità delle amministrazioni (tanto più quelle, come Marsciano, che non hanno mai mancato di dimostrarla) e, compatibilmente con impegni, necessità e risorse, spingerle a dare il doveroso decoro e riconoscibilità a luoghi di una memoria che altrimenti, con la scomparsa degli ultimi testimoni, rischia di svanire o comunque affievolirsi irrimediabilmente.

Se la riva destra del Nestore è di fatto libera nelle prime ore del pomeriggio, altrettanto non si può dire della sinistra, quella a nord, come dimostra fra l'altro il sacrificio del carabiniere Giuseppe Briganti. Non lontano da

Compignano dove viene ucciso, c'è la piccola frazione di S. Elena, che ancora oggi stenta ad uscire dalle belle e poderose mura che la cingono da secoli. Intorno c'è tanta campagna, rigogliosa e affascinante nel suo paesaggio in quei giorni deturpato da migliaia di soldati in ritirata. La violenza non si ferma tuttavia, anche qui, alle case e alle cose, ma costa la vita ad un uomo poco più che trentenne. Sotto il paese ci sono, fra gli altri, i campi dell'azienda agraria "Sereni e Cocchi", lavorati anche



La vecchia casa dei Volpi a Marsciano. Lì, in cima alle scale, è stato ucciso Giannino

dalle famiglie di Nello e Romeo Federici. Quest'ultimo, di due anni più grande, è nato il 25 marzo 1912, nove mesi prima di sua moglie. La scena è quella tristemente vista più volte: una piccola pattuglia di tre soldati si avventa contro il casolare, ruba, incendia e distrugge⁴⁵ sparando all'impazzata colpi che feriscono gravemente entrambi. Nello riesce a sopravvivere, mentre di Romeo rimane una foto e un'epigrafe sul complesso di lapidi che subito fuori del paese ricorda i suoi Caduti nelle due guerre mon-

diali, posto sulla facciata di una chiesetta abbandonata di fronte all'arco d'ingresso al vecchio borgo. Federici, che riposa nel vicino cimitero di Cerqueto, è in compagnia di un compaesano deceduto combattendo in Grecia nel 1941 e in mezzo alle loro lapidi c'è quella, preesistente, dedicata ai cinque Caduti nella Grande guerra.

⁴⁵ Secondo stime dell'immediato dopoguerra, i danni procurati in quell'occasione ammontano a circa un milione di lire (Bitti, 2007, p. 181).

IL POPOLO DI S. ELENA
ALLA MEMORIA DI
FEDERICI ROMEO
A POCHE ORE DALLA LIBERAZIONE
VENIVA TRUCIDATO ALL'ETÀ
DI ANNI 31 ALLA PRESENZA
DEI COSTERNATI FAMIGLIARI
TROVANDOSI NELLA PIÙ PIENA
INNOCENZA



Lapide a
Romeo
Federici,
S. Elena
(Marsciano)

Todi

L'eccidio di Pian di S. Martino e Pontecuti, 14 giugno 1944

Esattamente tre mesi dopo i quattro ragazzi fucilati dai fascisti perché considerati disertori, il 14 giugno sono i tedeschi in fuga a lasciare sul terreno cinque persone fra le frazioni di Pian di S. Martino e Pontecuti, sotto il versante della collina tuderte dove inizia la strada che fra suggestivi panorami segue il corso del Tevere, attraversandone il Parco fluviale in direzione di Orvieto. Le vittime, così come tutta la popolazione della zona, sono completamente innocenti perché nessuno in quei giorni ha osato disturbare i reparti della Wehrmacht di pas-

saggio nel ripiegamento verso nord. Questi, invece, non paghi delle indiscriminate ruberie, tentano di violentare una ragazza di 23 anni, falciano a mitragliate i suoi genitori e uccidono altre tre persone utilizzate come guida fra le case da saccheggiare.

È pomeriggio quando due soli militari, vagando fra le case di Pian di S. Martino, si introducono nell'abitazione di Alceo Brizioli, rovistano, prendono e portano via suo figlio Natale di 23 anni, costringendolo ad accompagnarli nel seguito della scorribanda. Sempre a Pian di S. Martino si fermano poi da Ambrogio Ruggeri, classe 1886, depremano e vanno avanti obbligandolo a seguirli insieme alla moglie cinquantatreenne Elisa Baglioni, la figlia Laura di 22 anni (ma la lapide gliene attribuisce sette in meno) e un'altra donna vedova che vive con loro, Virginia Ruggeri, coetanea della Baglioni. Con loro anche Mariano Fogliani, di 31 anni. Fatta un po' di strada in direzione di Pontecuti decidono di fermarsi e scaricare i propri brutali istinti sulla povera Laura, ma qualcosa va storto e la ragazza riesce a divincolarsi e scappare, dopo avere reagito grazie anche all'intervento dei genitori. È qui, ad un km e mezzo circa dal bivio per Pontecuti, che i due soldati si accaniscono sui genitori e su Virginia Ruggeri, uccidendoli. Sul muro a lato della strada, sulla destra per chi proviene da Todi, una lapide ricorda l'episodio e le tre vittime.

Un km e mezzo è anche la distanza che separa questa lapide dall'altra, collocata – sempre sul medesimo lato della strada – all'altezza del bivio che, a sinistra, porta al ponte che dà accesso a Pontecuti, nell'altra direzione verso il cimitero della frazione ed è riconoscibile anche da una croce che si erge nei pressi. I minuti che servono a percorrere questo tratto sono anche gli ultimi di vita per Mariano Fogliani e Natale Brizioli, che i tedeschi decidono qui di uccidere senza alcuna ragione⁴⁶.

⁴⁶ Secondo la deposizione di Alceo Brizioli (Bitti, 2007, p. 125), i cadaveri di suo figlio e di Mariano Fogliani vengono trovati dentro la cantina di una casa vicina al luogo dell'uccisione delle prime tre vittime.

Una lapide, contenuta dentro una struttura in mattoncini che richiama nella forma un altare, invita i passanti a fermarsi e dedicare anche a loro, come alle precedenti vittime, una preghiera in questa che è l'ultima stazione della *Via Crucis* per cinque vite innocenti sacrificate per la barbarie dell'uomo.

Da Pian di S. Martino vengono le vittime, lì tornano nel loro ultimo viaggio per riposarvi in eterno, lì la piccola comunità ha voluto dentro una cappella accomunarli al ricordo di tutti i suoi Caduti nelle guerre, riservandogli tuttavia uno spazio determinato. All'interno della grande struttura posta



Lapide sul luogo dell'uccisione di Ambrogio e Virginia Ruggeri ed Elisa Baglioni, Pontecuti (Todi)



Lapide sul luogo dell'uccisione di Mariano Fogliani e Natale Brizioli, Pontecuti (Todi)

all'ingresso della frazione, infatti, oltre ad una lapide con i nomi dei militari caduti nella Grande guerra, c'è n'è una con cui

IL POPOLO DI PIANO S. MARTINO
RICORDA E PREGA PER LE SUE
VITTIME DI GUERRA
TRUCIDATI DAI SOLDATI TEDESCHI
IL 14 . 6 . 1944
RUGGERI AMBROGIO
BAGLIONI ELISA
RUGGERI VIRGINIA
BRIZIOLI NATALE



**Cappella ai
Caduti in
guerra, Pian
di S. Martino
(Todi)**

Le vittime tuderti del nazifascismo provengono così tutte dalla periferia, dalle campagne, le quattro di marzo come le cinque di giugno. Todi li ha invece voluti onorare, nel decennale della Liberazione, con una lapide posta nel loggiato del Palazzo del Capitano sulla stupenda piazza

del Popolo, sino dal Duecento fulcro della vita pubblica e centro propulsivo dei fasti che per secoli ne sono derivati.



Lapide ai Caduti per la Liberazione, Palazzo del Capitano, Todi

Corciano

Vittorio Berioli, 20 giugno 1944

Così come sui campi che si estendono sotto S. Mariano, anche nella città di Corciano è la gratuita brutalità delle truppe tedesche a lasciare un segno indelebile delle ultime ore di permanenza. Delle vittime procurate tra il 20 e il 21 giugno⁴⁷ qui ricordiamo la vicenda di Vittorio Berioli, l'unico il cui luogo dell'uccisione è contrassegnato da una testimonianza materiale. Durante il conflitto è impegnato fuori dall'Italia (precisamente in Grecia)

⁴⁷ Perdono la vita nei pressi della città anche i cugini Aldo ed Elide Cozzari, 18 e 20 anni. Entrambi in quei giorni, per evitare pericoli, sono nascosti con altri in case lontane dalla propria e giusto il 20 qualcuno del gruppo, per tamponare il caldo opprimente, decide di aprire la porta dell'abitazione e far entrare un po' d'aria. In quello stesso momento una granata li investe con una pioggia di schegge, ferendo gravemente Aldo al ventre. Servono cure per il ragazzo nel frattempo ricondotto a casa propria, ma uscire ed avventurarsi verso Corciano è diventato troppo pericoloso. Decide di farlo Elide, di notte, nonostante tutte le strade siano presidiate da sentinelle tedesche; una di queste, vista passare, la atterra mortalmente con una raffica. La notizia giunge a casa quando Aldo è ancora vivo; chiude per sempre gli occhi un'ora dopo, rassicurando i parenti perché tanto sarebbero andati in paradiso insieme.

come suo fratello Lorenzo, così il padre, mutilato della Grande guerra, approfitta della norma che permette il riavvicinamento di uno dei figli alle armi fuori dai confini nazionali. Vittorio è destinato al servizio a Terni, non lontano dalla famiglia – composta oltre che dai genitori da una sorella e altri due fratelli – cui si ricongiunge definitivamente dopo l'8 settembre. È proprio uno dei fratelli più giovani, Alfredo, a fornire dettagli sul loro tragico 20 giugno 1944, quando parte del comune è già libera. Vittorio al mattino esce con la madre per andare alla Messa nella chiesa di S. Francesco, mentre lui è fuori di casa insieme ad un'altra persona che ha lasciato i suoi animali da loro. Arrivano tre tedeschi e li portano via, ma proprio mentre stanno risalendo verso la chiesa incontrano Vittorio e la madre in direzione opposta. I soldati lo vedono, lasciano gli altri due e gli si avventano contro spingendolo giù in discesa. La madre cerca di intervenire e vuole seguirlo, ma è proprio Vittorio a fermarla e tranquillizzarla. Il resto delle persone osserva il loro cammino dall'inizio della strada all'altezza del convento, notando come poco dopo i tre soldati lo tirano su per la scarpata sulla sinistra. La scomparsa dalla visuale non impedisce di sentire, pochi istanti dopo, alcune fucilate. Quando Alfredo e l'altro fratello Giovanni raggiungono il posto Vittorio è già morto e i tedeschi dileguatisi, dopo avergli strappato orologio e portafogli. Raccolto il cadavere e depostolo su una scala rimediata a mo' di barella, lo portano a casa e cercano subito un tale sacerdote, che parla tedesco, per mandarlo dall'ufficiale al comando del reparto della Wehrmacht di stanza in città⁴⁸, per avere spiegozio-

48 Non si hanno indicazioni precise su questo, eccetto che a partire da aprile fino alla fine delle ostilità è stanziata nel territorio di Corciano la 15. *Panzergranadier Division*. La sua costituzione si colloca in Sicilia nel maggio 1943, con una serie di reparti inizialmente destinati al fronte nordafricano poi trattenuti a causa della perdita della Tunisia. Risale quindi la penisola arretrando dietro l'incalzare delle truppe alleate e lascia i primi segni nefasti in Campania. Il colonnello Wolfgang Maucke, comandante del suo 115° reggimento, è infatti il responsabile militare per tutto il Napoletano e i suoi uomini sono gli artefici fra l'altro della strage di Bellona. Combatte a lungo su diversi settori della linea "Gustav", prima di risalire attraverso

ni. Questi nega di avere dato alcun ordine del genere in mattinata e manda a chiamare un gruppo di suoi soldati, chiedendo ad Alfredo se è in grado di riconoscere i tre responsabili, cosa che lui fa immediatamente. A quanto è dato sapere vengono seduta stante destinati ad incarichi in zone più pericolose (a due passi c'è il Trasimeno e la battaglia sta per infuriare), ma i loro commilitoni sono intenzionati a farla pagare, così Alfredo è costretto per qualche giorno a peregrinare in diversi casolari. È in questi frangenti che, grazie ad alcune assi di legno procurate da qualcuno in Comune, costruisce insieme ad un amico la povera cassa dove deporre il fratello defunto. Prima di chiuderla, la madre vi getta un pugno di terra che ha appena raccolto là dove è stata spezzata la vita di suo figlio. Non si sa il motivo di questo gesto efferato, infatti è così che mestamente Alfredo Berioli conclude il suo racconto:

Questo è quanto è successo ed è tutto quello che so; i veri motivi della morte di mio fratello nessuno li ha mai saputi. In quel momento, se qualcuno avesse conosciuto la causa precisa, avrebbe parlato, ma nessuno disse niente. La gente chiacchiera tanto, ma nessuno ha mai saputo niente di preciso (Giugliarelli e Gobbi, pp. 113-114).

Sul luogo dell'uccisione di Vittorio Berioli appena fuori il paese, qualche passo sopra la scarpata che si alza a sinistra scendendo lungo via Bonciari in direzione di Pieve del Vescovo, c'è un cippo in pietra con all'interno una lapide che lo ricorda.

il Lazio e l'Umbria e sistemarsi sulla linea "Albert". Dopo il cedimento di questa passa la prima parte dell'estate in Toscana, dove si segnala per eccidi e stragi fra Arezzo e Firenze prima di essere ad agosto trasferita in Francia, rimanendo fino alla fine sul fronte occidentale.



LA MATTINA DEL 20-6-1944
VITTORIO BERJOLI
DALLA CHIESA DI S. FRANCESCO
TRAMINATO IN OMBRATO LEGGERO
SU DA UNA PATTOGLIA TEDESCA
BARBARAMENTE UCCIDATO
IL NOME VUOLE RICORDATO.
QUESTA VITTIMA INNOCENTE

Cronologia

1943

3 settembre

La direzione nazionale del Pci convoca a Roma i dirigenti da Lazio, Abruzzo e Umbria. Alla riunione partecipano Armando Fedeli per la federazione di Perugia e Gino Scaramucci per quella di Terni.

9 settembre

A Perugia il "Comitato dei partiti antifascisti" diffonde un manifesto con cui chiama i cittadini alla lotta contro i tedeschi. Una pattuglia dell'esercito spara su alcuni giovani comunisti incaricati di affiggerli e si registrano i primi arresti.

10 settembre

Un corteo si reca al distretto militare di Perugia per chiedere armi ed esortare l'esercito alla difesa dai tedeschi. La risposta è negativa e vi sono diversi arresti fra i manifestanti. Si costituisce ufficialmente un Cln.

13 settembre

Reparti tedeschi prendono possesso di Perugia senza alcun disturbo.

13 ottobre

Arresti a Perugia nel gruppo di antifascisti che fa riferimento al caffè "Turreno".

17-18 ottobre

Arresto a Perugia di diversi esponenti di spicco dell'antifascismo cittadino.

3-5 novembre

Primo rastrellamento nazifascista contro le bande operanti nella zona dei monti Martani.

29 dicembre

A Monte Malbe, poco fuori Perugia, si tiene una riunione fra i principali esponenti comunisti della Resistenza regionale.

1944

1 febbraio

Una pattuglia tedesca uccide nei pressi di Petrignano (Assisi) sei giovani del posto.

5 febbraio

Militari tedeschi uccidono a Castel del Piano (Perugia) il civile Silvano Menigatti.

Cippo sul luogo dell'uccisione di Vittorio Berio, Corciano



12 febbraio

A Perugia viene costituita la Giunta militare del Cln provinciale.

15 febbraio

Fuori dal cimitero di Perugia viene fucilato Marcello Lisa, disertore della Gnr.

19 febbraio

Quattro partigiani della "Leoni" e della "Innamorati" rubano in centro a Perugia l'automobile del gerarca Cavallotti Felicioni.

21 febbraio

A Rivotorto (Assisi) due sconosciuti entrano in casa di don Ferdinando Merli e lo uccidono. La stessa cosa avviene a Fiamenga (Foligno) con don Angelo Merlini.

Una squadra della "Leoni" realizza un colpo nella tenuta della Fondazione per l'Istruzione agraria a Casalina (Deruta).

25 febbraio

Partigiani della "Leoni" ripuliscono alcuni magazzini tedeschi e fascisti a Bettona.

27 febbraio

Fallisce l'attacco della "Leoni" alla caserma di Deruta.

1 marzo

Attacco dei partigiani al magazzino di Ripabianca (Deruta).

3 marzo

A Ponte di Ferro (Gualdo Cattaneo) una squadra della "Leoni" si scontra con una pattuglia tedesca, procurandole quattro morti.

6 marzo

Grande rastrellamento antipartigiano su sulla zona fra Deruta, Cannara, Bettona e Gualdo Cattaneo.

7 marzo

A Doglio (Monte Castello di Vibio) la Gnr cattura e fucila il civile Pietro Mariotti.

13 marzo

Nei pressi di Casacastalda (Valfabbrica) una pattuglia tedesca in cerca di partigiani uccide il pastore, minorato mentale, Angelo Santioni.

14 marzo

Nei pressi di Todi sono catturati e fucilati dai fascisti quattro giovani considerati disertori.

25 marzo

I partigiani attaccano e disar-

mano la caserma di Marcellano-Collesecco (Gualdo Cattaneo).

28 marzo

Vengono fucilati a Marsciano i tre renitenti Armando, Giuseppe e Ulisse Ceci.

Nei pressi di Perugia vengono fucilati otto giovani rastrellati il giorno prima a Sigillo.

12 aprile

Rastrellamento della Gnr, coadiuvata da reparti dell'esercito, su tutta l'area collinare di Giano dell'Umbria e sui monti Martani.

5 maggio

Muore all'ospedale di Perugia il partigiano Eglo Tenerini, ferito in precedenza.

7 maggio

Nei pressi di Todi rimane ucciso durante un conflitto a fuoco con i fascisti il tenente Romeo Bocchini, comandante di una banda divenuta battaglione della Garibaldi di Foligno.

6 giugno

A Collemancio (Cannara) i fascisti catturano ed uccidono i coloni Crispolto Ciotti e Nazzeno Sorci.

10 giugno

Su ordine del capo della provincia viene fatto prelevare e fucilare nei pressi del cimitero di Perugia lo sloveno, ex partigiano, Marian Tomšič.

Nei giorni successivi vengono messi in libertà oltre cento detenuti nelle locali carceri.

13 giugno

Ad Ospedalicchio (Bastia Umbra) militari tedeschi fucilano il civile Francesco Meliochi.

14 giugno

A Bastardo (Giano dell'Umbria) viene ucciso dai tedeschi Eligio Palmieri.

15 giugno

A Il Monte (G. Cattaneo) militari tedeschi in fuga uccidono il contadino Feliziano Paliani; il giorno successivo a S. Elena (Marsciano) perde la vita in circostanze analoghe il contadino Romeo Federici.

16 giugno

Militari tedeschi uccidono nove civili nei pressi di Doglio (Monte Castello di Vibio) come rappresaglia per l'uccisione di un loro commilitone. Altre vittime erano state fatte nei due giorni precedenti.



**Monumento
ai Caduti di
tutte le guerre,
Corciano**

A Marsciano, prima dell'ingresso in città degli Alleati, i tedeschi uccidono tre uomini tra cui il carabiniere Giuseppe Briganti.
Gli Alleati entrano a Gualdo Cattaneo e Massa Martana.

17 giugno

Militari tedeschi uccidono a Perugia il civile Adolfo Comodini.
Gli Alleati entrano ad Assisi, il giorno successivo è libera anche Torgiano.

19 giugno

A S. Mariano (Corciano) militari tedeschi in fuga uccidono i contadini Eusebio Sabatini e Domenico Maiarelli.
A Valfabbrica subisce la stessa sorte il giovane Romeo Sorbelli.

20 giugno

Militari tedeschi in procinto di abbandonare la città uccidono a Corciano il civile Vittorio Berioli. Tre giorni dopo gli Alleati controllano tutto il territorio comunale.
Gli Alleati entrano a Perugia.

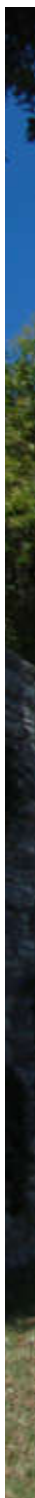
25 giugno

A Valfabbrica la tedesca Caterina Herresthal interviene con successo per scongiura-

re la fucilazione di quaranta ostaggi.

12 novembre

Parte da Perugia il primo di tre piccoli scaglioni di volontari per il gruppo di combattimento "Cremona".







INTERNATI MILITARI ITALIANI DALL'UMBRIA

La questione dell'internamento di soldati italiani da parte dei tedeschi, dopo l'8 settembre 1943, ha rappresentato uno dei temi più problematici nell'ambito degli studi sulla Seconda guerra mondiale. La vicenda in sé, sulla cui dinamica la disastrosa contingenza non può attenuare le responsabilità del re, del suo entourage e dello Stato maggiore dell'Esercito all'indomani dell'armistizio, ha infatti subito un'altrettanto ingloriosa e ingiustificabile rimozione nei primi decenni nel dopoguerra. Inevitabilmente la storiografia, che a partire dagli anni Ottanta ha compiuto passi importanti, ne ha risentito in maniera determinante, anche per via di una prolungata reticenza sul tema da parte degli uffici storici militari. Altrettanto non si può dire della memorialistica dei reduci, che in diari, memorie postume, versi e altre forme espressive (non ultimo il disegno), continua a rendere con dovizia di particolari ed esperienze quella tragica appendice della guerra di Mussolini. La portata del fenomeno è chiara già da una fredda valutazione numerica, sebbene sulle cifre – proprio per le carenze cui si è accennato – gravi ancora una non trascurabile approssimazione, di cui va tenuto conto nei dati riportati a seguire. Il Regio Esercito, che fino al 1943 ha richiamato

quattro milioni e mezzo di uomini (pur senza adottare la mobilitazione generale), nell'estate di quell'anno vede la sua forza diminuita di circa un milione fra morti, feriti e prigionieri. Effettivamente in armi, al momento della firma dell'armistizio, ci sono due milioni di uomini, la metà dei quali in territorio nazionale (fra cui gran parte della forza aerea e navale), una percentuale cospicua dei restanti nei Balcani (compresa la Grecia e le sue isole), gli altri in Francia meridionale e Corsica. Di questi circa un milione e settemila sono disarmati dai tedeschi entro fine settembre, mentre poco meno di duecentomila evitano la cattura dandosi alla fuga o grazie ad occasionali accordi con i comandi locali della Wehrmacht. Degli ottocentodiecimila per cui si schiudono le porte della prigionia, cinquantottomila provengono dalla Francia, trecentoventimila dall'Italia, i restanti dai Balcani. Fra questi ultimi, sono stimati in almeno tredicimila quelli che perdono la vita durante il trasporto via mare dalle isole egee o ionie a causa di bombardamenti, siluramenti o decessi per le impossibili condizioni igienico-alimentari. Dall'iniziale numero dei catturati vanno sottratti anche i circa novantacinquemila (tra cui, quasi per intero, i reparti di Camicie nere) che scelgono subito di passare con i tedeschi. Sono quindi attorno ai settecentodiecimila i militari italiani costretti in convogli verso

Enzo Colantoni durante la prigionia in Germania. L'immagine si riferisce con tutta probabilità all'immatricolazione all'ingresso nell'Oflag 83 di Wietzendorf, ultimo campo in cui viene trasferito

i campi della Germania e dei territori da essa controllati. Questi, al termine di viaggi stremanti, subiscono subito una prima discriminazione: vi sono infatti strutture dedicate ai soli ufficiali (Offizierslager, Oflag) e altre (Stammlager, Stalag) destinate a subalterni e soldati. Tutti possono ben presto scoprire che a questi luoghi ordinari di detenzione si affiancano campi di punizione, di "rieducazione al lavoro" e dipendenze di preesistenti campi di concentramento, per coloro che incappano in accuse di sabotaggio o altri reati veri o, il più delle volte, presunti. L'elemento caratterizzante è però rappresentato dall'ordine di Hitler, ufficializzato da una direttiva del Comando supremo il 20 settembre 1943, di considerare questi soldati non prigionieri di guerra, ma Internati militari italiani (Imi)¹. Così si compie la vendetta per quello che è considerato un secondo tradimento da parte degli italiani, dopo quello del 1915, affibbiando ai prigionieri uno status che li colloca al di

1 Circa ventimila altri soldati caduti in mano tedesca possono invece godere dello status di *prigionieri di guerra*. Sono parte di coloro che non si sono arresi (ed evidentemente sono sopravvissuti agli scontri armati) o hanno preso le armi con i partigiani. Il Reich li utilizza prevalentemente in lavori ausiliari sul fronte orientale, che per molti di loro rappresenta il preludio alla prigionia in mani russe o jugoslave. Non essendo facilmente riconoscibili come prigionieri, vengono infatti molto spesso considerati collaboratori dei tedeschi.

fuori dalle tutele della Convenzione di Ginevra del 1929. Questo permette ai tedeschi, innanzitutto, di non doversi curare nemmeno delle minime condizioni igienico-sanitarie ed alimentari, poi di poter utilizzare i prigionieri, appositamente riqualificati liberi lavoratori civili dopo successivi accordi con la Rsi², nei lavori più disparati e faticosi (vi è un formale obbligo, per i soldati, dal settembre 1944, per gli ufficiali dal gennaio 1945). L'elemento che tuttavia marca in maniera indelebile l'esperienza degli Imi, connotandola a pieno titolo come uno dei momenti fondanti e rappresentativi della nostra Resistenza, è quello della scelta se rimanere in condizioni di prigionia o aderire alla causa della Rsi e del Reich hitleriano³. Ribadendo le già evidenziate cautele sulle cifre, gli optanti per il servizio sono, entro la primavera del 1944, poco più di centomila, in gran parte incorporati nei servizi dell'esercito o come ausiliari

2 È più che evidente la contraddizione pur evitando di soffermarsi su elementi analoghi relativi al settembre-ottobre 1943, dato che a questo punto anche formalmente la Germania tiene prigionieri, fuori dalle previsioni di qualunque Convenzione, soldati di un esercito che, non solo di fatto, gli è alleato.

3 In questo ambito va tenuto conto anche di coloro, la cui cifra è difficilmente approssimabile, che una scelta non possono mai farla, cioè quei soldati che, a seguito della cattura, sono immediatamente incorporati in diverse strutture militari della Wehrmacht.

nella Luftwaffe (una percentuale minore va nelle Waffen SS o nelle forze armate della Rsi). A scegliere di resistere nei campi, per oltre quindici mesi, sono quindi tra i seicento e i seicentocinquantamila soldati e ufficiali, almeno quarantamila dei quali non tornano a casa, senza contare quanti negli anni successivi soffrono e muoiono prematuramente a causa delle privazioni e delle malattie contratte in prigionia.

Non esistono, al momento, studi organici generali sull'esperienza di prigionia in Germania da parte dei soldati umbri e nemmeno la memorialistica è così ricca, come altrove, da permettere di avere un quadro sufficientemente chiaro almeno a livello numerico. A Perugia tuttavia, sotto il loggiato della Prefettura, è presente una lapide, voluta nel 1989 dalla sezione regionale dell'Anei (Associazione nazionale ex internati), con cui

RICORDA
I SUOI CINQUECENTO
FIGLI IN ARMI
INTERNATI
NEI LAGER NAZISTI
NEGATISI
ALLA TIRANNIDE E
CADUTI
PER LA LIBERTÀ
E LA PACE

Un riscontro numerico certo, per quanto assolutamente parziale, è fornito da uno di loro, Carlo Sarti (Perugia, 1920-2011), fino all'8 settembre 1943 in servizio presso il Genio trasmissioni della IV armata in Francia, poi uno dei trentamila ufficiali italiani a rifiutare il nazifascismo. In appendice ai suoi Appunti di prigionia, pubblicati nel 2005 dall'Isuc a cura di Luciana Brunelli, Sarti ricorda che il 13 aprile 1945, quando riacquista la libertà, nell'Oflag 83 di Wietendorf vi sono undici ufficiali originari della provincia di Terni e trenta, lui compreso, nativi del Perugino (di tutti trascrive grado, luogo di nascita e professione da civile). Fra questi ultimi ricordiamo il futuro amministratore e senatore della Repubblica Ezio Ottaviani e l'altro nursino, sottotenente di vascello, Enzo Colantoni, il cui Diario di prigionia è stato pubblicato sempre dall'Isuc nel 1999, quattro anni dopo la sua morte. Fra gli scritti di ex Imi umbri meritano una menzione anche i versi di Pardo Lucattelli, originario di Collebaldo di Piegaro, e le memorie dell'allora allievo ufficiale radiotelegrafista (motivo per cui avrebbe potuto evitare l'arruolamento) Vico Granieri, di cui il Comune di Bevagna, sua città natale, nel 2005 ha curato la terza ristampa. Con il titolo Inferno e lager compaiono la prima volta nel 1961, quando Granieri, scomparso nel 1992, è direttore



Lapide ai
militari
umbri
deportati
in Germania,
sotto il
loggiate
della
prefettura
di Perugia

della Scuola allievi ufficiali marconisti della Marina mercantile, da lui stesso fondata a Bevagna. In tutti i casi citati, che si tratti di diari originali o scritti postumi, gli elementi che hanno contraddistinto la vita degli Imi sono riportati con precisione e passione, traspaiono in tutta la loro forza i diversi fattori umani e personali che possono emergere in una condizione estrema come quella, oltre ad una serie di esperienze ai limiti del paradossale (basti pensare che uno di loro ha come prima destinazione proprio Auschwitz), tra cui non si può sottovalutare il difficile ritorno a casa, che avviene non

prima di agosto-settembre 1945. C'è poi l'inevitabile difficoltà della ripresa di una vita normale, tanto più in un Paese che sembra essersi dimenticato di questi suoi figli e della loro odissea, un dramma interiore che crediamo sia difficile da sopportare e superare sia che la reazione consista in una gelosa custodia della memoria, sia che riesca a sprigionarsi nella scrittura. Tanto che Vico Granieri esordisce così, parlando a chi come lui è tornato: «A voi, "rifugi della morte", io, altro non potendo, getto in dono queste pagine».

Nel piccolo cimitero di Montecchio (Giano dell'Umbria) una lapide riporta idealmente a casa il venticinquenne soldato Alessandro Tardioli



Alle popolazioni della zona libera

Con la liberazione di Leonessa, Poggio Bustone, Albaneto e le rispettive frazioni, la Brigata Garibaldina «Antonio Gramsci» ha liberato circa 1000 Km. quadrati di territorio.

Migliaia e migliaia di lavoratori sono stati liberati dalla schiavitù nazi-fascista.

Questo Comando mentre invita i cittadini a collaborare con i partigiani per le necessità delle popolazioni locali, rende noto che da oggi 16 marzo 1944 il territorio di Leonessa e di S. Pancrazio (Narni) con i limiti: Rivedutri, Poggio Bustone, Albaneto, Castigioni di Arrone, è considerato staccato da Rieti, Terni e Perugia, città dominate ancora dai nazi-fascisti, ed è unito al territorio di Cascia, Norcia e Monteleone. Per conseguenza la Brigata Garibaldina «Antonio Gramsci» unica autorità esistente in detto territorio che degnamente rappresenta la nuova Italia democratica assume la responsabilità di fronte ai cittadini, militarmente, politicamente e amministrativamente.

I cittadini per le loro necessità, sono invitati a rivolgersi ai rispettivi Comuni ed al Comando della Brigata sito all'Albergo Italia di Cascia.

Cascia, 16 Marzo 1944.

IL COMANDO DELLA BRIGATA
« ANTONIO GRAMSCI »

MARZO-MAGGIO 1944

Il periodo che inizia con il marzo 1944, i cinque mesi conclusivi della Seconda guerra mondiale in Umbria, vede condensarsi nel suo sviluppo una serie di elementi ed eventi di portata senza precedenti. C'è tuttavia, in questo lasso di tempo, un fattore di sostanziale distinzione dal successivo, che risiede nell'essere ancora una fase "ordinaria", fuori dall'emergenza del passaggio del fronte e da ciò che ne consegue per tutti gli attori sulla scena. Il dato qualificante è rappresentato dalla Resistenza, dalla sua forza e dalle misure che i nazifascisti mettono in atto per fronteggiarla e cercare di ridimensionarla; è il momento, quindi, anche della definitiva esplosione di violenza contro i civili. "Guerra alle bande" e "guerra ai civili" sono elementi che, come ha sottolineato la più aggiornata e qualificata storiografia specifica, spesso si saldano in un legame di consequenzialità.

**Proclama
diffuso dal
comando
della brigata
"Gramsci" il 16
marzo 1944**

Violenze contro la popolazione che le truppe d'occupazione tedesche, in genere con l'appoggio delle autorità politiche e militari della Rsi, hanno perpetrato in Umbria, come in altre regioni italiane, il più delle volte per combattere ed eliminare il movimento partigiano, ma anche come effetto di altre motivazioni e nell'ambito di contesti particolari (Bitti, 2007, p. 97)¹.

Dei centosessanta episodi che coinvolgono civili (quindi non scontri con i partigiani o operazioni mirate unicamente contro di essi) finora censiti in Umbria, cinquantasei si verificano fra marzo e maggio, causando non meno di duecentodieci vittime².

In un contesto, ormai, di pressoché totale inoperosità da parte dei Cln provinciali (le cui riunioni riprendono solo a fine maggio), sono le formazioni partigiane a rivelarsi stabilmente una seria minaccia per i nazifascisti riuscendo a controllare anche alcune zone dell'Umbria, come già in parte avvenuto nei due precedenti mesi. Per di più la loro presenza sul territorio è sempre più capillare:

¹ Il concetto espresso in questo passaggio, ridefinito da Bitti sul caso umbro, è stato formulato in precedenti studi relativi alla Toscana, i cui autori sono i veri precursori della storiografia sulla "guerra ai civili" in Italia. L'opera di Bitti rappresenta finora l'unico studio organico sulle stragi nazifasciste in Umbria.

² Il dato qui fornito è comprensivo anche di quanto accade a Leonessa nei giorni di Pasqua, escluso dal computo di Bitti, che causa almeno quarantanove vittime. È importante tenere conto, accogliendo la precauzione sostenuta anche nel volume appena citato, che può trattarsi in diversi casi di dati inferiori al reale (soprattutto se coinvolgono sia la popolazione che i partigiani), per tutta una serie di ragioni inerenti alla documentazione disponibile.

oltre a quanto già segnalato come da mesi operativo, è dei primi di marzo la costituzione della brigata "Risorgimento" nella zona a sud-ovest del lago Trasimeno, dove fino a quel momento hanno operato alcuni esigui e non coordinati gruppi, dediti soltanto a piccole azioni di sabotaggio e all'assistenza ad ex prigionieri di guerra e renitenti. L'iniziativa viene dalla direzione nazionale del Pci che da Roma invia Alfio Marchini, originario di Moiano (Città della Pieve) e fino a quel momento impegnato nei Gap capitolini, con il compito di riunire e strutturare in una brigata quei gruppi. L'esito è una compagine in quattro battaglioni per un totale di oltre duecento effettivi, fra partigiani e patrioti riconosciuti alla fine delle ostilità. I comunisti continuano così ad accreditarsi come l'unica forza politica realmente in grado di esercitare una certa attività: mantengono le medesime caratteristiche già evidenziate per il caso di Terni e fanno ulteriori progressi a livello organizzativo nel Perugino, dove sono segnalate diverse cellule e ha una buona consistenza il complesso giovanile. Sono tuttavia, anche per l'opposizione non datasi alla macchia, i mesi più critici degli arresti e delle uccisioni, tanto che si è costretti a trasferire la sede della "segreteria" a diversi km dalla città, lungo la via Pieveaiola. Raffaele Rossi ha ricordato in particolare le crescenti difficoltà e la costante apprensione di questo periodo, che vede tra l'altro a Perugia il grave ferimento di Vittorio Bindocci e la morte di Eglo Tenerini. Ha cercato anche di fare un bilancio di tutti i mesi di clandestinità, parlando di duecentosessantasette arresti e, fra questi, diciotto deportazioni (Rossi R., 1999, p. 149).

Sono tuttavia le colline e le montagne della regione a scandire i principali avvenimenti. Non è fuori luogo parlare di una vera e propria offensiva delle formazioni partigiane in tutta la regione, nel mese di marzo e, quanto alla parte settentrionale, anche di aprile. Una ventina circa sono gli attacchi, e relativi disarmi, a presidi e distaccamenti della Gnr e avvistamenti della contraerea (lungo la fascia appenninica ma anche nell'Umbria centrale), senza contare le requisizioni a depositi e ammassi e successive distribuzioni del bottino anche alla popolazione. Quanto ai blitz sulle caserme va ricordato che, ora come per i mesi precedenti, si tenta sempre di realizzarle in maniera incruenta, magari con lo stratagemma di far credere che si è molti di più della realtà inducendo così le guarnigioni alla resa. Allo stesso modo, in generale si cerca di evitare l'uccisione di militi e soldati della Rsi, dato che non di rado si tratta di ragazzi del posto la cui eliminazione potrebbe riservare riflessi negativi anche nei rapporti con la popolazione. Ciò non è tuttavia sempre possibile e di scontri a fuoco, a prescindere dalle vere e proprie "battaglie" che hanno luogo, se ne registrano molti soprattutto in questi tre mesi e anche al di fuori dei rastrellamenti, con conseguenti vittime da ambo le parti.

Un rapido excursus dei principali eventi legati alla lotta di Liberazione e alla sua repressione può rendere a sufficienza l'idea della situazione. Ai primi di marzo l'attenzione si concentra sull'area collinare al centro della regione fra Deruta, Bettona, Cannara e Gualdo Cattaneo, dove un rastrellamento investe la zona d'operazione delle brigate "Leoni" e "Francesco Innamorati". Il divario nell'armamento è tale che, nonostante l'impegno nella giornata di combattimenti, le due formazioni cedono perdendo diversi uomini lasciati sul campo o catturati. Il colpo assestato è letale e le successive fucilazioni al poligono di tiro di Perugia rappresentano uno dei momenti più drammatici dell'intera vicenda resistenziale nel Perugino. Non pochi effettivi, miracolosamente salvatisi, sarebbero tornati a combattere nei mesi conclusivi in altri gruppi. Una settimana dopo è la volta dell'altopiano al confine fra Foligno e Serravalle di Chienti, dove è stanziato un battaglione della brigata Garibaldi. Ad impegnarsi sul campo sono in questa occasione anche le forze della Rsi, essendovi segnalata una cospicua presenza di renitenti ed ex prigionieri jugoslavi. Le quattro fucilazioni eseguite il 14 marzo a Cesi di Serravalle sono uno dei capi d'accusa mossi nel dopoguerra contro il capo della provincia di Perugia Armando Rocchi, presente ai fatti. A metà del mese, con l'occupazione di Leonessa e la messa fuori combattimento di pressoché tutti i presidi e distaccamenti della Gnr ancora attivi sulle montagne reatine fra la via Salaria e il confine sud-orientale dell'Umbria, la brigata "Gramsci", forte ora di sette battaglioni (due dei quali quasi interamente composti da jugoslavi), porta a compimento una "zona libera" di oltre mille km² fra la statale della Valnerina e la via Salaria, con al centro Cascia, sede del comando, e altri comuni precedentemente liberati. Un evento eccezionale che si protrae per ancora due settimane, nel corso delle quali si cerca anche di dare il via ad istituzioni democratiche.

L'ultima settimana di marzo, quella che prelude al grande rastrellamento che semina per oltre un mese morte e distruzione lungo l'Appennino, da sud a nord dell'Umbria, vede invece al centro dell'obiettivo soprattutto la porzione settentrionale e nord-orientale della regione. Il giorno 23 è quello del battesimo del fuoco per gli uomini della "S. Faustino", che partecipano allo scontro fra i tedeschi e la V brigata Garibaldi di Pesaro passato alla storia come "battaglia di Serramaggio" (un'area della dorsale che divide i territori di Cagli e Pietralunga). Mai impegnati in precedenza in combattimenti in campo aperto, si disimpegnano con successo nel proteggere il ripiegamento di un reparto della V Garibaldi, formazione con la quale già da tempo compiono azioni congiunte. Quattro giorni dopo a S. Pietro in Monte, nel comune di Città di Castello, un piccolo nucleo di partigiani in marcia da Sansepolcro viene sorpreso dai

fascisti presso villa Santinelli, dove nonostante qualcuno del posto lo abbia sconsigliato sono in sosta per riposarsi. Ne esce fuori uno scontro che si protrae per oltre due giorni, con meno di venti partigiani che riescono a resistere a forze della Rsi sovrastanti nel numero e nell'armamento. Il capo della provincia Rocchi, accorso per gestire la situazione e scongiurare un'incresciosa disfatta, dopo alcune ore è costretto a chiamare in soccorso i tedeschi, i cui mezzi blindati mettono fine a questa eroica resistenza che si conclude con la fucilazione dei nove ragazzi rimasti dentro la villa. Il 27 marzo rappresenta anche il giorno più drammatico nella storia di quei mesi per alcuni paesi lungo la via Flaminia, nel tratto in cui lascia l'Umbria per entrare nelle Marche: Sigillo, Costacciaro, Scheggia e alcune frazioni confinanti del comune di Gubbio sono investiti da un massiccio rastrellamento, in qualche modo preannunciato, una settimana prima, dalla decisione dei comandi tedeschi locali di rinforzare con propri uomini i presidi repubblicani di Gubbio, Gualdo Tadino, Costacciaro, Sigillo, Scheggia e Pietralunga (due di questi – Scheggia e Costacciaro – precedentemente disarmati dalle bande partigiane locali). Le cifre ufficiali, fornite al ministero dalle autorità provinciali, parlano di oltre sessanta vittime; il dato è forse eccessivo, ma non si hanno a disposizione riscontri certi quanto ai partigiani eventualmente caduti in questa occasione. Quello che è indiscutibile è che il maggior numero di vittime (circa trenta) è fra i civili, inermi e nella maggior parte dei casi totalmente estranei all'attività dei "ribelli". Prima che il 31 marzo segni l'inizio della più grande operazione "contro le bande" realizzata in Umbria, due eventi luttuosi e particolarmente radicati nella memoria collettiva si abbattono su altrettante zone della regione. Nella notte fra il 24 e il 25 vengono catturati, dentro un casolare a pochi km da Marsciano, cinque giovani renitenti, i fratelli Armando, Giuseppe e Roberto Ceci e i loro cugini Ulisse Ceci e Nello Casaletti. I tre successivi giorni, dove si susseguono eventi fra il grottesco e il drammatico, si concludono con la fucilazione di Armando, Giuseppe e Ulisse presso il cimitero di Marsciano, decretata durante una farsa inscenata dal Tribunale militare di Perugia all'occorrenza trasferitosi presso il municipio di Marsciano. Ad Orvieto, invece, il 29 si concretizza quella che si può definire una perfetta sinergia fra le autorità tedesche e fasciste. Sette uomini fra i 19 e i 65 anni, accusati di attività partigiana, vengono arrestati da soldati di un battaglione "M" e consegnati al Tribunale di guerra tedesco di stanza in città. Il verdetto è scontato ed immediatamente eseguito in un boschetto nei pressi di Orvieto Scalo. Si compie così anche il sacrificio dei "Sette Martiri di Camorena".

Per comprendere la portata della Grossunternehmen gegen die Banden partita il 31 marzo è necessario, innanzitutto, tenere conto che i comandi tede-

schi, per realizzarla in condizioni di maggiore sicurezza, risulta abbiano addirittura deciso di trasferirvi alcuni reparti della Wehrmacht di stanza a Cassino, mentre vi sono con certezza impegnati corpi speciali e di polizia appositamente addetti alla controguerriglia. Con ciò, naturalmente, non si intende ipotizzare che questo abbia in qualche modo influito sugli sviluppi bellici lungo la linea "Gustav", anche perché le operazioni in quel momento sono interrotte e riprendono nella prima decade di maggio. Dimostra comunque quanto siano coscienti del pericolo partigiano in Umbria, tanto da impegnare nel tentativo di stroncarlo non solo, come di norma, le SS, ma anche uomini destinati al fronte principale provati da tre mesi di combattimenti, cui si aggiungono strutture già create a suo tempo – e in questa occasione arricchite – nell'ambito della Wehrmacht (come gli "Stati maggiori per la lotta alle bande")³. C'è tuttavia un altro dato che denota le preoccupazioni tedesche riguardo a queste zone e la centralità che ora assumono nel quadro del contrasto all'attività partigiana. Da inizio aprile, ma è lecito ritenere che qualcosa in maniera ufficiosa si vada muovendo già nelle settimane immediatamente precedenti, si insedia proprio a Perugia il massimo organismo di sicurezza e polizia in Italia centrale, nella persona del SS Oberführer und Oberst der Polizei Karl-Heinz Bürger⁴,

3 Oltre alle operazioni di rastrellamento, dettate fino a questo punto dalla necessità di stroncare localmente formazioni divenute troppo minacciose, tedeschi e fascisti sin dall'ottobre del 1943 mettono in campo anche strategie alternative per cercare di disarticolare e togliere linfa al movimento partigiano. Sono tentativi che si intrecciano fra di loro e, col passare dei mesi, vengono calibrati sulla base delle sopravvenute emergenze. C'è innanzitutto il continuo e massiccio utilizzo di spie, funzionali soprattutto nell'ottica di azioni repressive, ma è in particolare la strategia dell'infiltrazione ad essere perseguita più a lungo. Peculiare, anche se non esclusiva, del caso umbro è l'attenzione rivolta a quelle formazioni in cui militano gruppi di jugoslavi, sia perché considerati particolarmente pericolosi, sia perché nelle carceri della provincia di Perugia, in particolare nel capoluogo, si trova ancora qualche centinaio di loro, non usciti dopo l'8 settembre o ricatturati dopo la fuga dai campi. L'infiltrazione, di cui si ha notizia certa a partire da metà dicembre, è finalizzata a convincere i connazionali, sia quelli inseriti nelle formazioni che quelli rimasti semplicemente nascosti, dell'opportunità di rientrare in Patria grazie agli stabili contatti fra la prefettura e la Croce Rossa Internazionale, presente a Perugia in tutti questi mesi con un suo delegato (tra l'altro jugoslavo). Non è stata finora reperita documentazione che attesti la riuscita o meno, anche parziale, di questi tentativi, ma varie risultanze portano a ritenere un suo sostanziale fallimento.

4 Tale grado è presente esclusivamente nel corpo delle SS e non ha quindi corrispondenze con quelli della Wehrmacht. Si colloca in posizione intermedia fra *Standartenführer* e *Brigadeführer*, a loro volta comparabili ai nostri colonnello e generale di brigata. Classe 1904, Bürger è un nazista della prima ora che nel giugno 1923 entra nelle SA e cinque mesi dopo partecipa al fallito putsch di Monaco, il che gli vale dieci anni dopo la decorazione del *Blutenorden*, l'ordine del sangue in cui rientrano i reduci dell'episodio che assurge ad atto fondativo del nazismo. Si laurea nel 1925 e prosegue la carriera nelle SA, finché nel gennaio

Höhere SS-und-Polizeiführer Mittelitalien quindi dipendente dal comando di Wilhelm Harster a Verona e in ultimo da Karl Wolff. A lui ed al suo ufficio, per cui sceglie la suggestiva cornice del castello di Monte Petriolo, vengono messe a disposizione tutte le forze dell'esercito e di polizia e sicurezza (quindi SS) destinate alla "guerra alle bande" o appositamente create per essa. È in questo che si inserisce un'altra particolarità della presenza tedesca in Umbria, che gli conferisce ulteriore centralità nell'ambito delle operazioni. Nel capoluogo trova infatti posto fra aprile e maggio lo Stato maggiore per la guerra alle bande affidato al generale Jürgen von Kamptz⁵, che risponde direttamente al Höchster SS-und-Polizeiführer in Italien Karl Wolff.

Senza addentrarsi nei particolari zona per zona, basti ora riportare il dato conclusivo del rastrellamento, sui cui purtroppo continua ad incombere una certa approssimazione: in un'operazione che si snoda per dieci-dodici giorni su tutta la zona operativa della brigata "Gramsci" è possibile stimare, come minimo, da centotrenta a centottanta vittime fra i civili e i partigiani, mentre circa cinquecento, quasi esclusivamente civili, sono i deportati, con prima destinazione il campo di Roma-Cinecittà. È il tramonto della "zona libera di Norcia e Cascia",

1933 passa alle SS. Cinque anni dopo vi raggiunge il grado di *Obersturmbannführer* (tenente colonnello) e come tale dirige la scuola ufficiali di Braunschweig. Nel 1940 è ispettore per le unità *Totenkopf* (Testa di morto), corpi di eletti destinati di lì a poco all'impiego nei campi di concentramento. Prima di arrivare in Italia nel dicembre 1943, dal giugno 1941 è in Russia, dove dirige vari distretti di polizia. Catturato a Bolzano il 13 maggio 1945 e detenuto in un campo speciale in Gran Bretagna, non risulta abbia subito processi per i suoi crimini. Quando si spegne a Karlsbad nel 1988 ha appuntate sul petto anche diverse onorificenze di vari metalli per il servizio prestato nel Partito nazionalsocialista, due croci di ferro di prima e seconda classe e un distintivo per l'impegno profuso nel *Bandenbekämpfung* concessogli nell'ottobre 1944 (cfr. Biscarini, 2011, p. 113).

5 *SS Obergruppenführer und General der Polizei* dall'agosto 1944, fintantoché rimane in Umbria ha nelle SS ancora il grado immediatamente inferiore, quello analogo al generale di divisione, di cui si fregia dal 1940. Nato nel 1891, serve il Kaiser nella Prima guerra mondiale, poi nel 1920 lascia ciò che rimane della *Reichswehr* con il grado di tenente, per entrare nelle forze di polizia. Tra fine anni Venti e il decennio successivo la carriera si dipana alle dipendenze del ministero degli Interni prussiano (quindi per un periodo agli ordini di Hermann Göring), passando poi alla *Ordnungspolizei* e, nel 1939, al comando della Polizia di difesa di Berlino. Entra nelle SS solo nel 1938, ma già con il grado decisamente elevato di *Oberführer*. A partire dal giugno 1939 è fra i massimi ufficiali di polizia in alcuni dei territori occupati, prima il protettorato di Boemia e Moravia, poi la Norvegia. È in Italia dal 9 settembre 1943 e qui, dopo avere compiuto l'ultimo salto della carriera, viene catturato il 29 aprile 1945. Muore nel 1954 con una lunga serie di decorazioni addosso, fra cui la spada d'onore del *Reichsführer* Heinrich Himmler, molte delle quali motivate dal servizio prestato in occasione di operazioni contro le bande partigiane in Italia.

ma non un successo nei termini sperati⁶. Lo sbandamento è forte ma non irreparabile, in diversi non avrebbero più ripreso le armi ma i comandi tengono (nonostante l'ancora del tutto misteriosa morte di uno dei comandanti di battaglia) e riescono a guidare gli uomini in un'ardita manovra di sganciamento che li porta fino in Abruzzo, per poi rientrare e ricostituirsi parte a nord di Norcia, parte a poche decine di km da Terni. Sui monti che separano i comuni di Polino e Leonessa, in località Salto del Cieco, viene installato il comando di brigata, dove l'ex commissario politico Alfredo Filippini succede al montenegrino "Toso", che rimane suo vice e vertice dei due battaglioni intitolati al maresciallo Tito. L'attività militare riprende, in maniera consistente da inizio maggio, ed è anche il tempo della resa dei conti con chi è accusato di collaborazione e delazione; quattro sono i casi finora conosciuti e documentati fra aprile e maggio, tutti nella Valnerina ternana. Nella fase successiva ai rastrellamenti si presenta ai partigiani un'ulteriore difficoltà, tutt'altro che trascurabile, impressa nella memoria di molti protagonisti: la popolazione, provata da violenze e distruzioni, comincia in non pochi casi a percepire la presenza di bande come un immediato pericolo per la vita, oltre che per le proprietà. C'è un più diffuso distacco, una minore disponibilità a collaborare e dare ospitalità e protezione. Qualcosa di inevitabile in determinati contesti e anche con questo si spiegano decisioni come quella di spostare in località ancora più isolate i comandi, o disposizioni (c'è in proposito un ordine del giorno del comando della "Gramsci" già a fine marzo) come quella di evitare di circolare armati nei paesi e non entrare, né armati né disarmati, negli abitati in prossimità delle strade principali.

Mentre i tedeschi proseguono verso nord, sempre seguendo le vie che lambiscono le cime appenniniche, sul monte S. Pancrazio, fra Narni e Stroncone, una nuova operazione porta fra il 12 e il 13 aprile ad un duro scontro fra i partigiani del battaglione "Giovanni Manni", quello più isolato dal corpo principale della "Gramsci", e reparti tedeschi e fascisti. Undici le perdite subite dai patrioti, tra cui un giovane statunitense ex prigioniero di guerra. Ancora il 13, mentre

6 Per quanto le fonti a disposizione non ne garantiscano l'assoluta certezza, si ritiene più che plausibile collocare dopo la fine del rastrellamento un tentativo di trattativa proposto dai tedeschi, grazie alla mediazione di un doppiogiochista ufficiale spoletino della Milizia, ai partigiani jugoslavi della "Gramsci". Posto a questo punto della storia, va visto come una sostanziale ammissione di insuccesso da parte dei nazifascisti e un estremo tentativo di debellare la componente partigiana ritenuta più pericolosa. L'offerta, formulata nel corso di un incontro a Perugia, è quella di un rientro agevolato in Patria o, in subordine, la permanenza in Umbria a spese dei tedeschi fino al passaggio del fronte; in entrambi i casi a costo della cessazione di ogni ostilità e del completo disarmo. La risposta è un netto rifiuto.

un reparto della CIII legione della Gnr, coadiuvato da paracadutisti, batte la zona collinare attorno a Giano dell'Umbria a ridosso dei monti Martani, le SS compiono una strage a margine di un rastrellamento a Calvi dell'Umbria, uccidendo quindici uomini. Oltre che nella presenza di bande partigiane, con ex prigionieri di guerra o internati civili e renitenti-disertori italiani, una ragione dell'operazione a Giano va rintracciata nel disarmo, avvenuto il 25 marzo, del vicino distaccamento Gnr di Marcellano-Collesecco (Gualdo Cattaneo). Questi stessi militi, insieme ai colleghi di Collazzone, il 7 maggio riescono ad uccidere in un agguato il tenente Romeo Bocchini, comandante di una delle formazioni operanti sui monti Martani.

A partire dal 17 aprile la furia tedesca si abbatte sulle montagne di Nocera Umbra fra la via Flaminia e il confine marchigiano, dove sono stanziati, tenendo conto anche del successivo territorio di Gualdo Tadino, un paio di battaglioni della brigata Garibaldi di Foligno. Le operazioni si protraggono per una settimana circa, per quanto uccisioni siano segnalate già dai primi del mese. Pure in questo caso è pesantemente coinvolta la popolazione di queste terre povere, isolate ed impervie. I morti accertati sono almeno venticinque, fra civili e partigiani combattenti; tra questi anche un ex prigioniero di guerra marocchino e un disertore tedesco. Il colpo inferto, in questo caso, ha ripercussioni maggiori rispetto a quanto avvenuto con la "Gramsci" (che comunque può contare su un numero di effettivi di circa il doppio), tanto da indurre il comando di brigata a stipulare una tregua con le autorità nazifasciste. Grazie anche a qualche salvacondotto che permette libera circolazione, tale periodo viene sfruttato, senza che ciò comporti incidenti o scontri, per riorganizzare una formazione che si dimostra pronta, da fine maggio in poi, a rientrare in gioco e dare il suo contributo agli eventi nelle ultime due settimane.

Con la fine di aprile l'attenzione si sposta decisamente sull'alta valle del Tevere, dove già dal mese precedente i partigiani hanno provveduto ad eliminare qualche presidio della Repubblica sociale. Grazie anche all'opera indefessa di Venanzio Gabriotti e degli antifascisti di Città di Castello, la brigata "S. Faustino", guidata prima dal tenente pilota Mario Bonfigli poi dal capitano Stelio Pierangeli, ha ormai acquisito una piena maturità. Forte è anche il radicamento di questi partigiani sui territori dove operano e fra la gente con cui vivono. Il 28 aprile (ma secondo alcune fonti già il 21) muovono l'attacco su Pietralunga e riescono a mettere in fuga le autorità repubblicane, dando così vita al secondo esempio di "zona libera" realizzato in Umbria. Territorialmente ridotta rispetto a quella di Norcia e Cascia, non può comunque sfuggire l'importanza storica e politica del coronamento di un'esperienza che vede affiancati uomini

dalle tendenze politiche più disparate, che cercano anche di riavviare istituzioni democratiche e, nella gioia della libertà appena riconquistata, tornano a festeggiare (come più a sud quelli della "Gramsci") il 1° maggio, qualcosa di cui la maggior parte di loro non può avere nemmeno memoria. Proprio la notte precedente, grazie ai contatti con il centro militare clandestino di Firenze (mantenuti tramite il tenente colonnello Luca Mario Guerrizio) e con il console americano Walter W. Orebaugh, già internato in Umbria che hanno a lungo ospitato poi aiutato a tornare oltre le linee, ricevono un primo aviolancio di armi, munizioni, cibo e vestiario. Incombe tuttavia, con i relativi pericoli, una guerra ancora lontana da finire: è così che il 5 maggio si procede all'attacco alla caserma di Cagli, mentre il giorno successivo è la volta di quella di Montone. Quando l'operazione è ormai conclusa con successo, due autocarri pieni di soldati tedeschi giungono per errore a ridosso del paese: lo scontro, secondo diversi testimoni evitabile, non può che volgere a sfavore dei pochi partigiani presenti che perdono il tenente Aldo Bogni, altro fulgido esempio di militanza antifascista, da pochi giorni in montagna dopo mesi passati a Città di Castello al fianco di Gabriotti. Il giorno successivo si scatena il rastrellamento tedesco, che nel giro di una settimana, oltre a procurare distruzioni e vittime sia fra i partigiani che fra i civili, rischia seriamente di compromettere i risultati raggiunti dalla formazione nata a S. Faustino. I gruppi si sfaldano e disperdono e solo in parte, grazie all'abilità dei comandanti, riescono a sganciarsi mantenendo compattezza. Mentre si consuma il breve ciclo della "zona libera" di Pietralunga, altri eventi infausti si abbattono su questi territori. Il 7 maggio, non lontano da Cagli, i tedeschi fucilano Primo Ciabatti, da tempo ricercato e catturato mentre, malato, cerca di raggiungere alcuni parenti. Due giorni prima i fascisti sono riusciti, dopo oltre venti anni, a mettere le mani sul loro acerrimo nemico Venanzio Gabriotti, appena rientrato a Città di Castello dopo aver festeggiato il 1° maggio alla macchia con la "S. Faustino". Dopo quarantotto drammatiche ore di detenzione e trattative con i nazifascisti, all'alba del 9 maggio un plotone fascista lo fucila sul greto del torrente Scatorbia, a pochi passi dal cimitero della città. Lo stesso 9 maggio, nei pressi di Ussita (Mc), cade sotto il piombo tedesco Pietro Capuzi, catturato il giorno precedente. Nel frattempo il rastrellamento, iniziato in territorio umbro, prosegue nelle Marche e investe la V brigata Garibaldi di Pesaro, stanziata fra il monte Catria e il monte Nerone nei territori di Apecchio, Cagli e Cantiano. Nell'ambito di questa operazione e del precedente sganciamento di una parte della "S. Faustino", si inserisce un altro importante fatto d'armi fra questa formazione e i tedeschi, il 19 maggio, nella zona dei laghi di Scalocchio (Apecchio). L'accesso scontro si

risolve in favore dei tifernati coadiuvati dal battaglione "Stalingrado" della V Garibaldi, composto in gran parte di jugoslavi.

Come dimostra bene questo combattimento, le avversità non hanno del tutto



I laghi di Scalocchio (Apecchio), ormai prosciugati, come appaiono oggi

fiaccato e scompaginato la "S. Faustino" (che d'ora in poi aggiunge "Proletaria d'urto" al nome). Per la sua riorganizzazione viene inviato da Perugia, come commissario politico, il comunista Dario Taba (insieme a Riccardo Tenerini, che però si ferma solo per breve tempo). Al non facile approccio con una realtà politicamente eterogenea e "lontana" da Perugia, quindi tendenzialmente poco incline ad assorbirne le direttive, segue una ricomposizione dei dissidi e una rapida rimessa in moto dell'attività, il tutto arricchito dalla persistenza di una forte determinazione in combattenti i cui nuclei storici, gran parte dei quali originari di queste zone, non sono stati scossi. Senza tali premesse non sarebbe possibile comprendere il successo della seconda, e definitiva, occupazione di Pietralunga, dove i tedeschi rientrano per motivi strategici a luglio inoltrato, poco prima di andarsene una volta per tutte. Ancora, nella notte fra il 31 maggio e il 1 giugno, ad un mese esatto di distanza dal precedente, arriva un secondo aviolancio alleato.

Nell'ultima decade di maggio la generalizzata ripresa dell'attività partigiana è sospinta anche dalle notizie dal fronte, che parlano di sfondamento della linea "Gustav". La strada per Roma è relativamente libera e le brigate partigiane



dell'Umbria, ora in pieno retrovia del fronte principale, sanno che – nonostante il calo negli effettivi rispetto a marzo – non possono farsi sfuggire l'occasione di partecipare da protagonisti alla liberazione di queste terre. All'ingerenza tedesca che, sia dal punto di vista strettamente militare che amministrativo nella gestione del territorio, si fa sempre più aggressiva verso la popolazione, fa da contraltare una progressiva evaporazione delle strutture della Rsi, fatalmente accelerata dalla consapevolezza dell'imminenza del crollo. I primi segni arrivano tuttavia a margine di un periodo in cui il fascismo repubblicano, e i suoi rappresentanti in sede locale, stanno facendo il possibile per scrollarsi di dosso l'endemica subalternità ai nazisti. Si ha tuttavia l'impressione che, al di là della violenza gettata sul campo in varie occasioni sia autonomamente che in appoggio all'alleato, nell'ordinario svolgimento delle funzioni di amministrazione del territorio esse avvertano una sostanziale impotenza ed inadeguatezza, anche a fronte dell'iniziale slancio. Tale elemento pare fin troppo palese se si considera il compulsivo susseguirsi di richiami alla leva o al servizio del lavoro, ora anche

Parete che sovrasta la zona dei laghi, in cima alla quale il 19 maggio 1944 era sistemata una mitragliatrice tedesca

delle classi "anziane" (mentre centinaia di migliaia di questi soffrono e muoiono nei lager in Germania), e osservando anche solo sommariamente la parabola del decreto n. 145 del 18 aprile 1944, meglio noto come "bando Mussolini". Il testo, recante «sanzioni penali a carico di militari o di civili unitisi alle bande ed operanti in danno delle organizzazioni militari e civili dello Stato», prevede la fucilazione alla schiena per disertori e renitenti unitisi ai partigiani e anche per chi, «all'infuori di una vera e propria partecipazione materiale all'attività delle bande, esplica un'azione diretta ad agevolare l'opera della banda stessa», stabilendo inoltre l'immediata esecuzione sul posto di chi viene trovato armato⁷ e analoga pena per chi «dà rifugio, fornisce vitto o presta comunque assistenza» a disertori, renitenti e "ribelli" (sanzioni, ma solo economiche, in questi casi sono già previste da un precedente decreto). La strategia della punizione e contemporanea possibilità di redenzione, anticipata dal "bando Graziani" nel tentativo di tamponare l'insanabile renitenza e diserzione, raggiunge qui livelli quasi parossistici. Già nel testo si prevede una decurtazione della pena a non meno di quindici anni di carcere se l'oggetto dell'assistenza e del rifugio è un congiunto, insieme alla possibilità per i colpevoli di presentarsi entro il 25 maggio (un mese dopo la pubblicazione del decreto). Ancora, un successivo ordine di Graziani stabilisce la sospensione fino al 25 maggio di tutti i procedimenti in corso contro disertori e mancanti alla chiamata alle armi,

ma dovranno essere portati subito in udienza quelli a carico di militari che abbiano già presentato domanda di arruolamento [...] o che la presentino [...]. I dibattimenti saranno condotti con la massima celerità e la pena da infliggere contenuta in limiti modesti.

Tra il 19 e il 20 maggio, cinque giorni prima della scadenza dei termini, il condono viene esteso anche a chi è stato arrestato in precedenza per renitenza o diserzione, prendendo poi, nel rapido volgere di ventiquattr'ore, ancora di più le forme di una generalizzata amnistia. È superfluo sottolineare come la netta propensione alla clemenza mascheri una vera e propria abdicazione da parte della Rsi, con contraccolpi tanto più evidenti in una realtà come l'Umbria ormai prossima alla liberazione. Ciò nonostante alla metà di maggio, probabilmente più sull'onda del colpo appena inferto alla Resistenza che per altro, le autorità repubblicane cercano ancora di dimostrare una forma di presenza sul campo. Esempio ne è la riattivazione dei presidi della Gnr a Sellano, Borgo Cerreto e

⁷ Questo in realtà avviene anche in precedenza, come testimonia più di un mese prima il caso di Pietro Mariotti a Doglio di Monte Castello di Vibio.

Preci, che insieme a quelli di Sant'Anatolia di Narco, Cascia e Monteleone di Spoleto sono inattivi (perché messi fuori combattimento dai partigiani) sin da fine novembre 1943. Questi fungono sicuramente da base d'appoggio per il nuovo rastrellamento che si scatena nei territori di Sellano, Norcia, Cascia e Visso, sostanzialmente in contemporanea con quanto avviene nell'alta valle del Tevere. Si tratta dell'ultima operazione di questo tipo, con discreto spiegamento di forze, realizzata in Umbria. Di azioni analoghe ve ne sono da parte dei tedeschi fino alla loro definitiva partenza, ma muovono da presupposti ed assumono forme diverse rispetto a quanto avvenuto fra marzo e maggio.

In questi tre mesi la popolazione, insieme alla prostrazione dovuta alla penuria di generi alimentari e di prima necessità, aggravata da requisizioni quasi quotidiane e ormai indiscriminate, deve sopportare anche la decisa intensificazione delle incursioni aeree alleate. Se nei mesi precedenti l'obiettivo principale, ma non l'unico viste le distruzioni di edifici pubblici e privati, sono i siti industriali e le installazioni militari, ora con l'avvicinarsi del fronte, quindi della ritirata tedesca, si assiste ad una diversificazione degli attacchi, con mitragliamenti e spezzonamenti oltre al classico sganciamento di ordigni. Sono colpite sempre più spesso anche le vie di comunicazione, i ponti e le ferrovie; bombe, spezzoni e proiettili iniziano a cadere con dolorosa frequenza anche fuori dalle città, su nuclei isolati nelle campagne vicini alle ferrovie o piccoli paesi solcati da fiumi, con relativi ponti. Il pressoché quotidiano stillicidio di morti vede registrare alcuni casi particolarmente tragici, come tali ancora profondamente marcati nella memoria collettiva. Quanto alla provincia di Perugia si ricorda in particolare il dramma vissuto da Umbertide il 25 aprile, quando le bombe invece di distruggere il ponte sul Tevere colpiscono il vicino quartiere, ossia una serie di case attorno ad una piccola piazza, radendolo al suolo e lasciando sotto le macerie settantaquattro persone; o, sempre nell'alta valle del Tevere, il 14 maggio, quando ad essere centrata è la periferia di Città di Castello (mentre la città è piena di migliaia di sfollati) e il paesino di S. Secondo, posto lungo la statale Tiberina, piange oltre venti vittime. Infine il 16 maggio, quando tocca a Passignano sul Trasimeno contare oltre quaranta morti tra cui alcuni sfollati da un comune dell'Appennino abruzzese.



Alta valle del Tevere

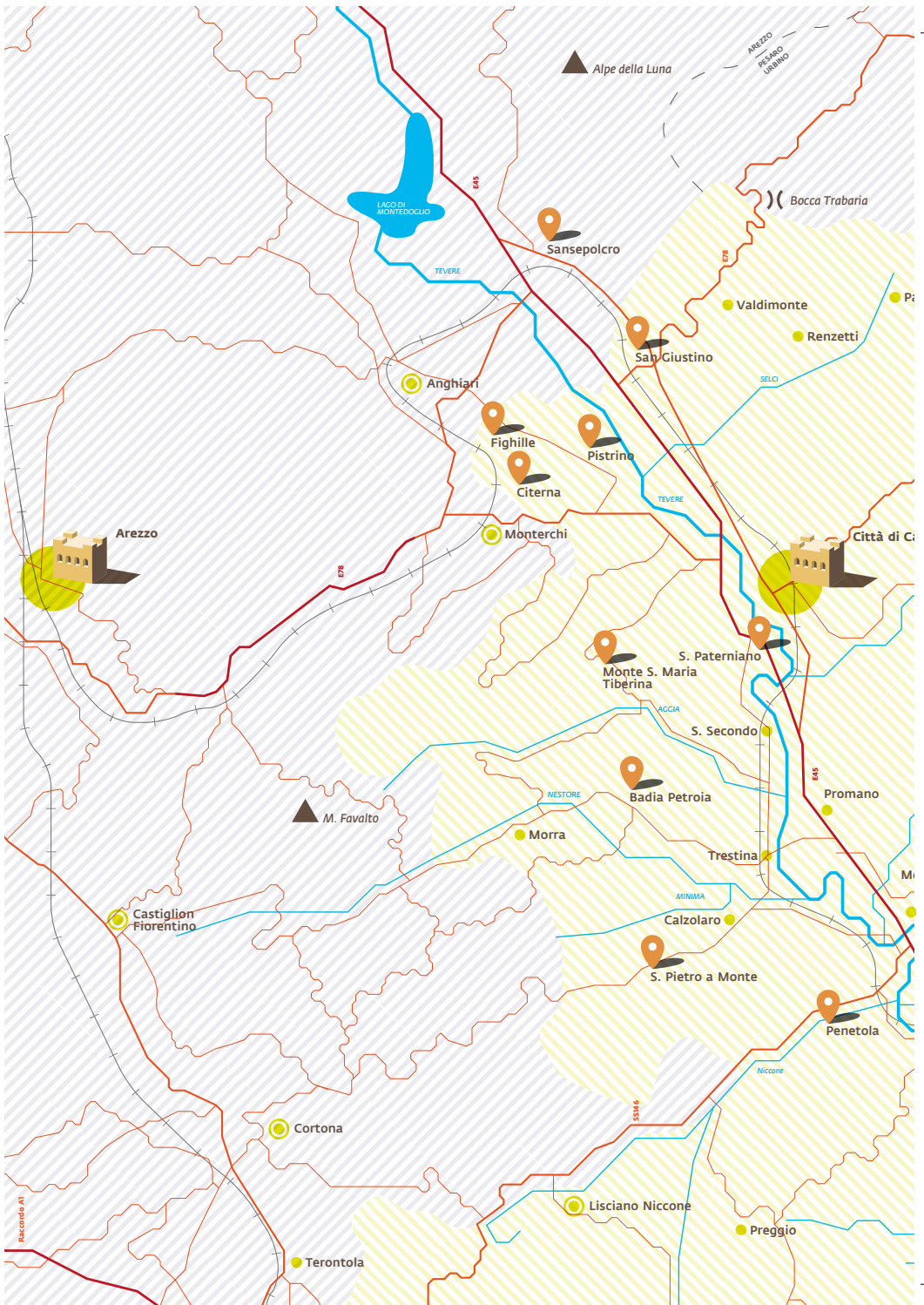


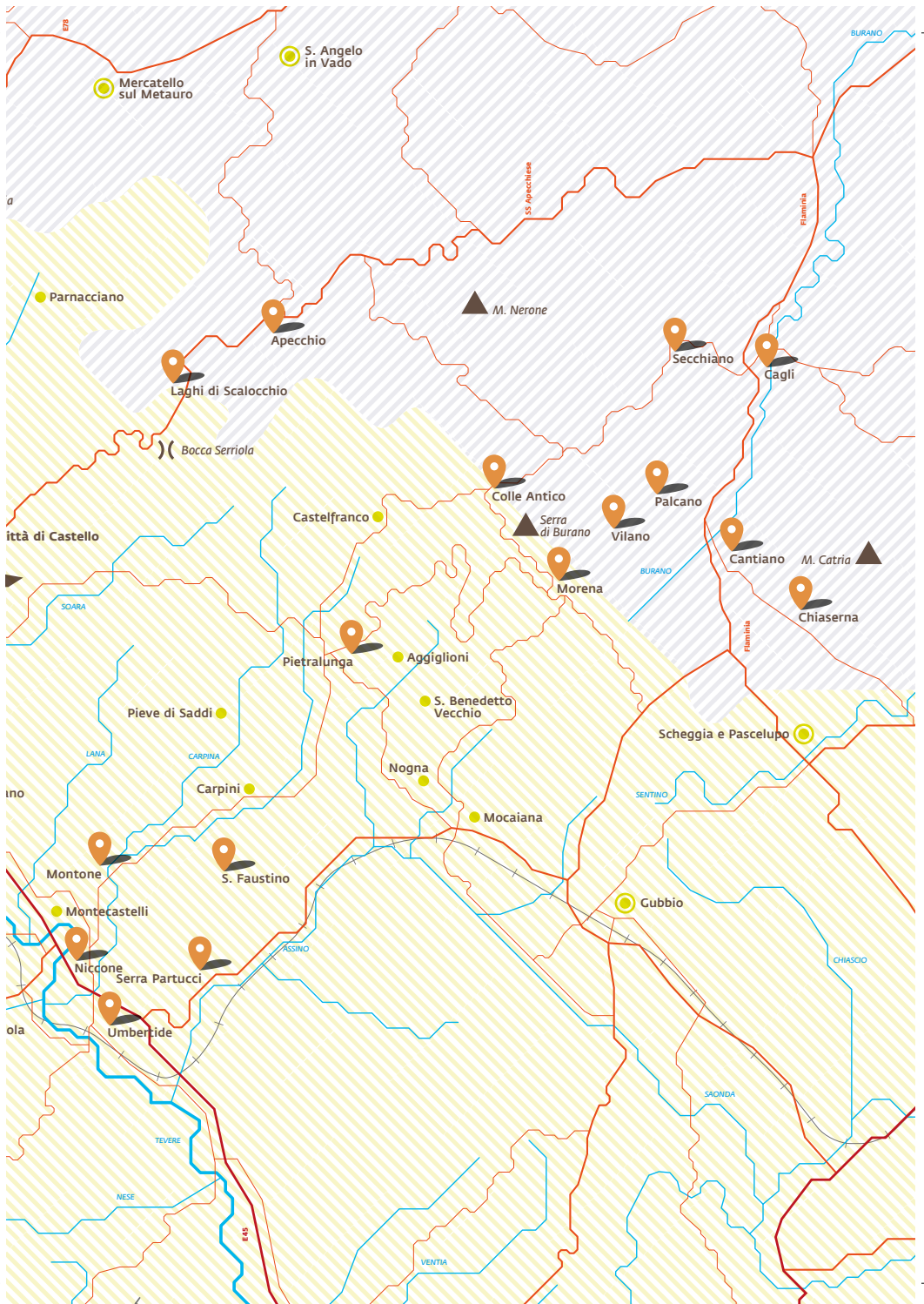
Vista del
monte Catria
dalla zona
di Vilano
(Cantiano)

Lapide a
Colle Antico
(Pietralunga)

ALL'EROISMO SILENZIOSO DI QUESTE GENTI
MONITO AGLI IMMEMORI CHE IL GIURAMENTO
DELLA MONTAGNA NON È ANCORA SCIOLTO.

Poche parole, di riverenza e minaccia, un tono che non è così frequente incontrare in monumenti dedicati al periodo della Resistenza e a suoi episodi. È nel decimo anniversario della Liberazione (esattamente il 17 ottobre 1954) che l'Anpi di Pesaro e i reduci della V brigata Garibaldi, operante in quella provincia, inaugurano questo marmo appoggiato ad un grande blocco di pietra grezza con un aratro piazzato di fronte. Qui linguaggio e sim-





bolismo legati alla monumentalizzazione raggiungono uno dei gradi più elevati, sia per la scelta del luogo che degli elementi. Si trova infatti a Colle Antico, località raggiungibile dalla provinciale 201 proveniente da Pietralunga subito prima che questa attraversi il confine umbro-marchigiano, dirigendosi verso Pianello, Secchiano e Cagli dopo aver scavalcato la Serra di Burano. Un valico rende bene l'idea del contatto, dello scambio e della comunicazione e i sentieri intorno a questa strada sono i punti in cui stabiliscono una proficua collaborazione due importanti formazioni della Resistenza nell'Italia centrale, appunto la V Garibaldi Pesaro e la "S. Faustino Proletaria d'urto". La zona operativa di queste due brigate, o almeno i luoghi in cui più di frequente si intrecciano le loro vicende fra i comuni di Pietralunga, Città di Castello, Apecchio, Cagli e Cantiano, è un'area quasi esclusivamente montana, ma di una montagna diversa da quella che si incontra scendendo lungo la dorsale umbro-marchigiana. Uno spaccato appenninico segnato da fitto bosco e continui saliscendi ripidi e virtuosi, da una "serra" che per almeno una ventina di km segna il confine e a breve distanza i rilievi più alti, monte Catria e monte Nerone. Una sequenza minore di vette elevate rispetto alla sezione centro-meridionale di questo Appennino, ma un'altitudine media significativa e collegamenti proibitivi fra una località e l'altra, anche per l'impossibilità di realizzarvi ampie vie di comunicazione oltre la via Flaminia che, uscita dall'Umbria dal valico di Scheggia, prosegue su Cantiano, Cagli e poi la gola del Furlo, aprendosi così sull'unico reale e ampio fondovalle esistente. C'è però soprattutto la lontananza, in modo particolare dalla parte umbra, di centri urbani di una certa importanza.

L'aver posato un aratro di fronte ad un monumento alla Resistenza dimostra come per combattere in zone di questo tipo sia necessario, forse più che altrove, non tanto un tacito assenso ma una reale e costante collaborazione da parte della gente del posto. Uomini e donne

sparsi su piccoli agglomerati di case posti sui "toppi" fra una valletta e l'altra, gente che, visto dove vive e lavora, «l'eroismo silenzioso» non deve soltanto dimostrarlo vicino ai partigiani contro tedeschi e fascisti, ma anche nel quotidiano far andare quegli attrezzi agricoli dentro terre che molto difficilmente hanno un andamento pianeggiante o simil tale. Le decine di testimonianze, scritte ma soprattutto orali, di ex combattenti della "S. Faustino" concordano nel sottolineare che nemmeno un passo avrebbero fatto senza il compatto e diffuso aiuto dei contadini, che c'erano abitazioni a Castelfranco, Castelguelfo, Montebello, Morena, Valdescura dove il "vecchio de casa" nemmeno andava a letto fin tanto che non vedeva i suoi ragazzi in fondo alla strada. Un aiuto schietto e immediato che è fatto non solo di protezione e rifornimenti quando necessario, ma di una vera e propria simbiosi, preludio in non pochi casi all'immissione in banda, che muove innanzitutto dal rifiuto di conferire grano e altri generi all'ammasso. La giustificazione, presentata più volte ai rabbiosi quanto sconsolati tutori della legge della Rsi, è che non è possibile trasportare le masserizie a Pietralunga per via della capillare presenza di partigiani, che non esitano a sequestrare ogni bene in circolazione.

Pochi sanno di questo monumento a Colle Antico, oltretutto non semplice da ritrovare, di certo sono in più ad avere sentito quel nome in relazione ad un episodio dell'aprile 1944, conclusosi con la fucilazione di una spia. È la storia, forse meglio dire il romanzo per quanto non possieda alcuna delle virtù letterarie di questo genere, di Marion Keller, ballerina di origine ungherese arrestata in Sicilia nel 1940 perché ritenuta spia dei francesi. Su di lei certezze se ne hanno ben poche e la vicenda rimane per qualche tempo chiusa fra i boschi dell'Appennino e nella memoria di chi l'ha incontrata, finché tre anni dopo la fine della guerra un giornalista pubblica su "Il Mattino dell'Italia centrale" una sorta di romanzo a puntate che dopo qualche decennio diventa, per mano dello stesso autore, il libro *Una cometa su Perugia*. Pur non volendo,



ma soprattutto non potendo, giudicare la buona o mala fede del giornalista, dalla prima uscita del 1947 di fatto si chiude ogni possibilità di conoscere la piena verità su quella che, comunque, è stata e rimane una delle tante brutte storie di quegli anni, un dramma umano che sarebbe stato opportuno potere correttamente analizzare nel quadro storico in cui hanno luogo gli eventi. Oggi addirittura, basta dare un'occhiata in rete (cadendo quasi esclusivamente in siti dove ancora campeggia visivamente l'aquila della Rsi) per rendersene conto, pubblicamente non è rimasto pressoché altro fuorché l'ignobile e fuorviante retorica dei perfidi partigiani slavi che hanno fucilato una ragazza innocente. Rileggendo alla luce delle testimonianze dirette di ex partigiani della "S. Faustino" quanto è scritto su di lei, si può ricostruire uno svolgimento plausibile: la bella e affascinante Marion finisce nel carcere femminile di Perugia, dove fa intime meditazioni e lunghe discussioni con le suore tanto che sembra abbia una sorta di folgorazione religiosa. Chi l'ha nei suoi confronti, ma in senso ben più terreno e utilitaristico, è il capo della provincia di Perugia Armando Rocchi. Evitando di soffermarsi sulla trascurabile eventualità di una *liaison* fra loro, è certo che il prefetto vede in lei un potenziale grimaldello per scardinare le minacce portate nell'alta Umbria dalla "S. Faustino", cresciute in maniera preoccupante col finire dell'inverno. Marion, che all'avvenenza aggiunge la conoscenza di diverse lingue, viene infatti inviata fra i partigiani di Pietralunga con il compito di farsi accettare, fare le dovute indagini poi sparire e riferire; tutto questo con la promessa della libertà a missione compiuta. Essa invece fallisce rapidamente, perché gli uomini della "S. Faustino" sono particolarmente accorti e ormai esperti, avendo già smascherato qualche spia in precedenza. La donna viene incastrata e sottoposta a giudizio da parte del comando di brigata, che ne decreta la condanna a morte. L'esecuzione è però sospesa, a patto che lei si comporti da quel momento in maniera inappuntabile e non tenti di scappare, poi a guerra finita

sarebbe stata libera di trovarsi una strada. Fino a questo punto le dinamiche sono abbastanza chiare e le testimonianze tendenzialmente univoche, ma per il seguito sono solo vuoti e divergenze. Tranne il finale, che come sempre in questi casi è inequivocabile: Marion viene fucilata (in data imprecisata prima della fine di aprile), non dagli uomini della "S. Faustino", presso i quali non è più detenuta, ma dal battaglione "Stalingrado" della V Garibaldi, reparto a forte presenza di stranieri in massima parte jugoslavi. Non è però chiaro il passaggio fondamentale, ossia come arrivi nelle mani di chi, sin dall'inizio, ne perora l'uccisione. Due le ipotesi più accreditate, va ricordato basate esclusivamente su testimonianze orali (perché da queste soltanto prende corpo anche la ricostruzione del quotidiano e successivo libro): che se la siano fatta consegnare – anche in malo modo – approfittando dell'assenza in quei giorni del comandante (in missione a Perugia presso il Cln), impegnatosi a proteggerla da abusi e sorvegliarla fino alla fine delle ostilità; oppure che siano stati gli stessi della "S. Faustino", scoperte nuove trame, a deciderne la fucilazione lasciando però l'esecuzione a quelli della Garibaldi. A quanto risulta i resti di questa donna che ha girato l'Europa e il mondo, che per tutta una serie di motivi (su cui deve rimanere l'obbligo innanzitutto morale di non speculare) è passata dalle luci dei club esclusivi alle ombre del carcere e ai silenzi della montagna, giacciono ancora nell'ossaia comune del minuscolo cimitero di Colle Antico, senza che nessuno li abbia mai reclamati.

L'aratro di fronte alla lapide di Colle Antico richiama il lavoro e il legame con una terra che rappresenta, allo stesso modo, la fonte di una faticosa sopravvivenza e la radice di un'identità gelosamente custodita e difesa. Si comporta in maniera analoga, sebbene in maniera meno immediata, il complesso formato dal monumento e parco "Al Partigiano umbro", la cui realizzazione proprio a Pietralunga viene disposta dalla Regione Umbria nel luglio 1983, così da attribuire a queste zone,



**Monumento
e Parco al
Partigiano
umbro,
Pietralunga**

«per unanime volontà di partigiani e istituzioni», un valore di assoluta centralità nell'intera vicenda resistenziale umbra. I caratteri incisi sulla lapide collocata nei pressi dell'elemento centrale del complesso, prima di ripercorrere le vicende storiche della "S. Faustino Proletaria d'urto", descrivono come nelle intenzioni del progettista Giovanni Corradetti vi sia richiamare, in ogni senso possibile, il vincolo con la terra, ideando



un'opera che "non ha carattere sorprendente né vuole porsi come frattura del paesaggio e della sua storia; essa è piuttosto un taglio nel terreno che nello stesso tempo mantiene e rinsalda la continuità con esso: è il luogo dove fermarsi, dove sedersi o semplicemente attraverso cui passare come se fosse ancora un pezzo della città".

Il complesso si apprezza abbassando gli occhi dal parapetto di piazza 7 maggio, così intitolata in memoria di quel tragico giorno del 1944 di cui identifica uno dei luoghi maggiormente pregnanti, raggiungibile subito dopo aver oltrepassato il monumento che elenca gli oltre cento figli sacrificati dal comune di Pietralunga (che nel censimento del 2001 ha registrato una popolazione inferiore alle duemilatrecento unità) nella Grande guerra.

Il senso di continuità con il vissuto cittadino è garantito infine da un piccolo anfiteatro posto al di sotto del manufatto, al termine dell'area, concepito come luogo di aggregazione non solo in occasioni ufficiali e istituzionali. Dall'altro lato di piazza 7 maggio rispetto al punto in cui una scalinata scende al monumento e al parco, si apre la via intitolata a Venanzio Gabriotti che conduce fuori dal paese. Fatti pochi passi, sulla sinistra all'interno di una piccola area verde una semplice stele in travertino



**Stele ai Caduti
per la Libertà,
Pietralunga**

alta circa tre metri, con calcata all'interno la figura di un uomo armato e a metà un bassorilievo bronzo, costituisce dal 1954 il primo, anche in questo caso anonimo, omaggio «Ai Caduti per la Libertà».

La volontà dei pietralunghesi, e delle istituzioni provinciale e regionale, di valorizzare questo luogo per il significato rivestito nei mesi della Resistenza, viene idealmente anticipata dal riconoscimento concesso nell'ottobre 1952 dal presidente della Repubblica Luigi Einaudi, che appunta sul gonfalone cittadino la medaglia di bronzo al Valore militare perché

Durante l'occupazione tedesca, susseguente all'armistizio, la popolazione di Pietralunga, con patriottica e animosa decisione, sosteneva la resistenza dei suoi figli migliori che avevano preso le armi nella lotta partigiana. Venuta a trovarsi sulla linea del fronte preso e ripreso nel fluire della lotta, da alleati e tedeschi, il comune di Pietralunga subiva devastazioni e rappresaglie senza mai deflettere dal patriottico atteggiamento.

Le parole della motivazione rendono in estrema sintesi la cifra che assumono le vicende di quei mesi non solo a Pietralunga, ma in tutti i comuni dell'alta valle del Tevere e in primo luogo nel centro urbano principale, Città di Castello. Una storia lunga e quanto mai articolata, cui per quanto riguarda la Resistenza si può eccezionalmente attribuire una data d'inizio, per quanto simbolica comunque effettiva. È il 13 settembre 1943 quando, per iniziativa di Bonuccio Bonucci, liberale, possidente, si riuniscono presso le sue proprietà a S. Faustino di Pietralunga alcuni uomini intenzionati a dare vita ad una formazione armata per combattere i tedeschi e i fascisti, che prende il nome dalla località dove vede la luce. L'importanza della data sta anche in una significativa coincidenza, perché proprio quel giorno la Wehrmacht prende possesso di tutte le principali città della regione. Un anno dopo questo incontro, gli stessi uomini lasciano sulla medesima casa un segno perenne di quell'avvenimento, «perché i vivi, nel ricordo dei morti sotto il piombo nazi-fascista, mantengano l'Italia libera», scoprendo una lapide sulla facciata di uno degli edifici. Essa è ben visibile ancora oggi che la vecchia tenuta di Bonucci, annessa all'abbazia di S. Faustino, è diventata un elegantissimo *resort*, ai cui titolari va il merito non solo di avere strappato all'incuria del tempo un luogo delizioso e carico di una storia che risale al XIII secolo, ma di continuare a sottolinearne e proporre anche il valore legato alla Resistenza.

L'iniziativa politica viene quindi in questa occasione "dall'alto", da uomini di potere e da antifascisti collaudati che il regime non è mai riuscito ad anestetizzare. È un

movimento che abbraccia Gubbio, Città di Castello e appunto Pietralunga, che da un lato cerca immediatamente di favorire ed organizzare l'invio in montagna dei volontari, dall'altro di imbastire una rete permanente di relazioni con l'antifascismo perugino e il Comitato che si va costituendo nel capoluogo. Da Perugia provengono alcuni degli iniziatori della "S. Faustino" come Luigi Peano, ufficiale del Regio Esercito già durante la Grande



Lapide a S. Faustino di Pietralunga, posta nel primo anniversario della fondazione dell'omonima brigata

guerra (figlio di un politico piemontese, strettamente legato a Giolitti nonché presidente per lungo tempo della Corte dei Conti), avvocato e primo prefetto del capoluogo dopo la Liberazione. Nel giro di una decina di giorni, grazie al contatto creato dal generale perugino Gigliarelli, li raggiunge anche il tenente colonnello Luca Mario Guerrizio, elemento risultato poi fondamentale nel mantenimento delle relazioni con il fronte militare clandestino e con gli Alleati¹. Dalle sue stesse parole, tratte

¹L'8 settembre si trova a Ribnica, nella parte di Slovenia allora annessa all'Italia, al comando del 2° gruppo da 75/18 del 1° reggimento di artiglieria della divisione "Cacciatori delle Alpi". La sua determinazione a non arrendersi ai tedeschi e rientrare a Trieste con le armi e tutti gli uomini sembra trovare, per circa una settimana, l'appoggio del colonnello Scalcino, co-

da un rapporto dell'immediato dopoguerra, emerge come siano chiari da subito i principi su cui basare e orientare l'impegno:

Lotta senza quartiere contro l'invasore tedesco, lotta contro il fascismo, ostacolare l'arruolamento del cosiddetto esercito repubblicano, impedire l'ammasso dei generi alimentari, educare le masse ai principi di libertà, senza specifici programmi di partito.

La chiusura dimostra come i promotori della "S. Faustino" improntino il loro impegno nel senso di una totale estraneità a condizionamenti politici di qualunque segno, almeno fin tanto che eventi di portata eccezionale non li avrebbero costretti ad apportare qualche cambiamento, fra cui l'aggiunta di "Proletaria d'urto" al nome. Ma anche a quel punto, negli ultimi tre mesi di attività della brigata, appare chiaro come l'inserimento di elementi chiaramente politici non riesca ad alterare caratteristiche ormai ben consolidate in combattenti e comandanti che, pur avendo idee forti (come dimostra l'impegno politico di molti di loro nel dopoguerra), non ne hanno mai fatto la ragione ultima dell'impegno nella Resistenza. Risponde pienamente, anzi più di altri, a questo identikit apolitico e apartitico anche Mario Bonfigli (1917-2011), tenente pilota di caccia che dopo varie peripezie raggiunge la formazione di cui diventa il

mandante del presidio, ma rischia di naufragare per il pronto cedimento del generale Fava, comandante di artiglieria di corpo d'armata, che non esita a riparare a Fiume («insalutato ospite» lo definisce Guerrizio ricordandone la partenza), consegnare uomini e mezzi ai tedeschi ed impegnarsi alla ricerca di sbandati e partigiani, forte anche dell'appoggio dei reparti della Milizia aggregati. Attraverso trattative, lineari e assolutamente pacifiche (tanto da ricevere l'offerta di rimanere lì con le sue artiglierie), con i comandi partigiani di quella zona e dell'Istria (toccata nel largo spostamento verso il vecchio confine italiano), raccogliendo anche sbandati di altre divisioni Guerrizio riesce a condurre a Trieste tutti gli effettivi più un battaglione del 52° fanteria e il comando di quel reggimento, precedentemente muniti di abiti civili alla notizia che la città è fortemente presidiata da truppe tedesche intente a rastrellarne tutta la fascia ad est e a sud. Dopo qualche giorno di permanenza nel capoluogo giuliano si dirige a Perugia, fermandosi prima a Foligno dove il colonnello Volo, comandante del deposito del suo reparto di artiglieria, lo sconsiglia di farsi vedere in giro.

primo comandante, con il nome di "Mefisto"². A subentrargli dopo qualche mese è Stelio Pierangeli "Geo Gaves" (1913-1980), figlio dell'avvocato socialista Giulio (leader insieme a Venanzio Gabriotti dell'antifascismo tifernate) di cui segue le orme professionali, rientrato dai Balcani dove ha servito come ufficiale di artiglieria. L'unico ideale ad animare chi prende le armi per liberare l'Italia deve essere l'antifascismo e in questo i partigiani possono subito contare su un profondo legame con la gente presso la quale si trovano a vivere e combattere. A tale proposito Alvaro Tacchini, colui che più di altri ha studiato la realtà tifernate nel Novecento e in particolare negli anni della guerra, sottolinea che «i contadini li aiutarono a nascondersi e li sfamarono, con una calorosa generosità che germogliava dal tradizionale senso di ospitalità e da un diffuso antifascismo» (Tacchini, 1988, p. 377). È questo uno degli elementi distintivi dell'alta valle del Tevere rispetto al resto della regione, dove il fenomeno è presente ma non in maniera così capillare e in una percentuale altrettanto considerevole della popolazione, tanto più in zone isolate dove difficilmente, pure in ragione della scarsa se non nulla scolarizzazione, lo si riscontra in queste proporzioni. Deriva sicuramente da questa impronta, fortificata da dieci mesi di Resistenza, l'entusiastica partecipazione degli altotiberini all'esperienza del gruppo di combattimento "Cremona": da Città di Castello partono due scaglioni, il 20 e 29 gennaio 1945.

² Pochi giorni dopo l'armistizio abbandona l'aeroporto di Fano, dove si trova con la sua squadriglia, nella totale assenza di ordini e alti ufficiali che li impartiscano. Vuole continuare a combattere con il Regio Esercito, ma contro i tedeschi, e l'idea iniziale è quella di provare a raggiungere il sud. La benzina è però scarsa, tanto da essere in riserva quasi subito. Tenta così di atterrare a Castiglione del Lago, campo d'aviazione che ben conosce per esservi stato fino a pochi giorni prima, ma vede già sventolarvi le insegne del Reich. È costretto ad un atterraggio di emergenza nei pressi di Foiano della Chiana, dove riesce a smontare il mezzo ed occultarlo presso un contadino della zona. In Valdichiana è raggiunto, senza mai sapere come, dalla richiesta di recarsi verso l'alta valle del Tevere, dove c'è qualcuno che cerca di lui. Giunto a Poggio, frazione del comune di Umbertide sulle colline che dividono la pianura del Tevere dal lago Trasimeno, si incontra con alcuni uomini che gli propongono una missione oltre le linee con il suo aereo. Mario accetta, ma quando torna indietro il mezzo è sparito; torna per riferire e, da quel momento in poi, non lascia più la neonata "S. Faustino".

L'immediata assunzione di iniziativa non trova tuttavia riscontro nell'altrettanto rapida creazione di una struttura organizzata. Ecco perché tanti ex partigiani, qui più che in altri casi, ricordano come il primo approccio con la montagna sia piuttosto spiazzante e non rispondente alla determinazione portata in cuore. Livio Della Ragione, futuro comandante di battaglione della "S. Faustino" e combattente decorato con il "Cremona", ha più volte testimoniato come prima di abbandonare definitivamente Città di Castello, dopo una prima perlustrazione intorno a Pietralunga, sia lo stesso Gabriotti a mostrarsi con lui, forse volontariamente, evasivo e indeciso su quello che avrebbe potuto trovare. Ciò tuttavia non lo scoraggia e a fine settembre lascia definitivamente la città, con qualche vaga informazione in tasca, insieme ad un pugno di amici fra i quali i fratelli Gambuli e Pasquale Pannacci. Si fermano a Castelfranco di Pietralunga, da quel momento una delle basi della "S. Faustino", e lì insieme ad altri tre o quattro ragazzi della zona iniziano la storia di quello che poi diventa il battaglione "Montebello", intitolato a Venanzio Gabriotti a partire da metà maggio 1944. Della Ragione ne viene subito eletto responsabile, mentre Pannacci è investito del sempre più rischioso compito di mantenere le relazioni con Città di Castello, da dove possono venire informazioni, uomini e soprattutto rifornimenti di armi e non solo. Piccoli gruppi, ancora disorganizzati e soprattutto pressoché disarmati, iniziano a sorgere un po' ovunque in tutta quella che si appresta a diventare la zona operativa della formazione: oltre S. Faustino e Castelfranco, se ne trovano a Castelfelfo, Morena (dove confluiscono molti eugubini), Caierocchi, Montone e più nelle vicinanze di Pietralunga.

Nei mesi autunnali bande partigiane sorgono e si rafforzano anche oltre il confine marchigiano, come ad Apecchio, Cagli e Cantiano, dove è particolarmente significativa la presenza di combattenti stranieri e in particolare jugoslavi. Per tali gruppi, analogamente a quanto accade nella "S. Faustino", la definitiva strutturazione

arriva nei mesi invernali, con ulteriori assestamenti fra aprile e maggio. Dagli originari sei nuclei che compongono la V brigata Garibaldi di Pesaro, stanziati su un territorio inizialmente delimitato a nord dal monte Nerone, a sud dal Catria e tagliato al centro dalla via Flaminia, scaturiscono nel corso dei mesi cinque battaglioni. Di questi il primo, formato dai distaccamenti "Fastiggi", "Gramsci" e "Pisacane", e il quinto, nato dal "Panichi" e dal "Tumia-



Lapide ai Caduti per la lotta di Liberazione, palazzo comunale di Apecchio

ti", operano costantemente sulla fascia occidentale della zona verso la Serra di Burano, quindi in contatto con la "S. Faustino". Con essi anche il battaglione "Stalingrado", indicato nelle carte come quarto, largamente composto da stranieri ex internati e comandato dallo jugoslavo Milutin Pavličić. L'importanza che assume la lotta partigiana in queste zone, di cui qui ci si occupa solo marginalmente, è testimoniata dalla massiccia presenza di lapidi, monumenti e cippi che segnano i luoghi di particolari episodi o, sia nei paesi principali che nelle frazioni, ricordano anche in forma anonima il contributo versato per la lotta di Liberazione.

Il principale centro urbano dell'alta valle del Tevere, Città di Castello, rappresenta una realtà particolarmente articolata sotto vari punti di vista, che proprio negli anni a cavallo della Seconda guerra mondiale vive una stagione di rinnovato impulso allo sviluppo. Pure in mancanza della grande industria, c'è una cospicua diffusione

di artigianato e piccola-media impresa, su cui le istituzioni puntano in maniera decisa creando anche strutture di istruzione capaci di interagire con il mondo produttivo, così da promuovere la formazione di una classe lavoratrice che alla specializzazione tecnica abbinì la necessaria preparazione culturale. A titolo di esempio, basti ricordare che tra il 1939 e il 1940 vedono la luce sia la Scuola tecnica agraria che la Scuola di avviamento alle



Monumento eretto alla periferia di Cagliari nel 1975 in memoria dei Caduti nella Resistenza, a cura dei Comuni di Cagliari, Acqualagna, Fermignano e Urbino

Arti grafiche. Non viene trascurato nemmeno l'elemento delle infrastrutture, così da consentire alla città, già di per sé favorevolmente collocata dal punto di vista geografico, una posizione ancora più importante nell'ambito di una regione da sempre svantaggiata nelle comunicazioni stradali e ferroviarie. Risale infatti alla fine del 1940 l'inaugurazione della statale "Tiberina 3 bis", meglio nota allora con il pomposo appellativo di "via dell'Asse". Per tutta questa serie di ragioni, senza trascurare installazioni militari come la Scuola di artiglieria³, si capi-

³ Il reparto qui di stanza si sbanda completamente nei giorni successivi all'armistizio, gli edifici rimangono per giorni incustoditi e il magazzino sottoposto a saccheggi; da questo

sce quanto la presenza tedesca possa essere massiccia e ingombrante a partire dal settembre 1943, riservando alla città e al suo territorio un destino fra giugno e luglio 1944 pressoché unico, nella sua drammaticità, in tutto il panorama regionale. A quanto si è già detto in merito alle vicende politiche e amministrative fra agosto e settembre 1943 (cfr. pp. 46-48), basta aggiungere alcuni dettagli fra cui l'affidamento della Federazione fascista



repubblicana a Fausto Desideri, ultimo segretario politico del Fascio prima della caduta di Mussolini. È un gerarca moderato che non connota la sua azione come uno scontro frontale e una caccia all'uomo, ma cerca – senza rinnegare l'accordo da poco siglato con le rappresentanze cittadine dell'antifascismo – di aggregare il maggior numero possibile di fascisti (vi saranno poco più di trecento tessere) e creare un gruppo coeso che mantenga le redini, possibilmente senza trascendere nella violenza diffusa, di fronte ad un antifascismo di cui si percepisce

Monumento ai Caduti nella guerra di Liberazione, realizzato nel 1984 all'ingresso del cimitero di Cantiano

vengono le prime armi per la "S. Faustino". Successivamente, per via dell'aumentare dei rischi connessi ai bombardamenti, la Scuola viene trasferita altrove.

correttamente la potenzialità. Strettamente legato a questo atteggiamento di massima è l'altro caposaldo dell'azione del Pfr tifernate, quello di proporsi come un movimento rivoluzionario impegnato a sostegno delle classi lavoratrici. Come ha sottolineato Alvaro Tacchini,

segno tangibile [...] avrebbe dovuto essere [...] proprio la socializzazione della Fattoria Autonoma Tabacchi, una delle aziende più importanti. Nonostante l'impegno dei dirigenti fascisti e l'ampio coinvolgimento di enti ed istituzioni per studiare una rapida attuazione del progetto, dopo alcuni mesi di acceso dibattito tutto restò come prima, per le obiettive difficoltà della trasformazione, per la scarsa convinzione di molti responsabili dell'azienda e per il deterioramento della situazione militare (Tacchini, 1990, p. 242)⁴.

L'ultimo assestamento alle istituzioni arriva a dicembre, quando alla guida del Partito sale Orazio Puletti⁵. Con lui, riconosciuto come l'ultimo gerarca tifernate di un certo spessore, si assiste ad un ricambio generazionale con il definitivo accantonamento dei fascisti "storici". Puletti si accredita così come leader indiscusso, anche perché contemporaneamente accetta pure la poltrona di commissario prefettizio del Comune, dopo numerosi rifiuti tra cui inizialmente anche il suo. Un elemento, quest'ultimo, che deve fare riflettere sotto almeno un

4 Il tema della mancata socializzazione della Fat viene affrontato nel recente *Fattoria autonoma tabacchi. 100 anni*, Petrucci, Città di Castello 2011 (in particolare pp. 28-30), uscito per il centenario di attività degli stabilimenti. Ne parla anche Giuseppe (Pino) Pannacci in *Le scelte. I tifernati e la politica del Novecento 1900-1970* (Edimond, Città di Castello 2003). Pannacci non partecipa attivamente, per ragioni di età, alla Resistenza armata, ma è un giovanissimo volontario nel gruppo di combattimento "Cremona". Nel dopoguerra intraprende una lunga carriera pubblica, divenendo anche sindaco di Città di Castello e assessore provinciale.

5 Nato nel 1908, già durante l'adolescenza fa carriera nelle organizzazioni del regime. Partecipa alle operazioni militari in Africa orientale poi, insieme a trentacinque concittadini e con il grado di sottotenente, alla guerra civile spagnola. Allo scoppio della Seconda guerra mondiale è in servizio come direttore della Cassa mutua agricoltori di Ancona, ma viene richiamato e destinato al fronte greco-albanese. Rientrato e investito di cariche pubbliche durante la Rsi, abbandona Città di Castello il 13 giugno 1944 dirigendosi verso nord. Dopo la Liberazione riesce a dimostrare la sua estraneità alla fucilazione di Gabriotti, vive a Viterbo poi a Perugia dove è preside di scuola. Muore nel 1978.

paio di punti di vista. Le remore a prendersi tale responsabilità identificano innanzitutto una classe dirigente restia ad assumersi l'onere di una realtà che le nuove emergenze dell'occupazione tedesca, e dell'offensiva aerea alleata, rendono sempre più complessa da gestire. C'è però, in questa recalcitranza, anche la consapevolezza della forza dell'antifascismo, dovuta alla presenza di personalità come Gabriotti e Pierangeli e alla presa che il movimento ha ormai da anni e riesce inoltre a rigenerare ed adeguare alle mutate esigenze; qualcosa che le autorità, nonostante l'approccio moderato, da sempre non riescono a debellare⁶. La già richiamata diffusione dell'opposizione al regime trova immediata concretizzazione nella renitenza, qui come altrove in Umbria, ai bandi emessi dalla Repubblica sociale sin dal mese di settembre. In un convegno del 1995 Settimio Gambuli ha però ricordato in proposito:

A Città di Castello, se una parte dei giovani si nascose o comunque non obbedì ai bandi di richiamo alle armi e al lavoro obbligatorio, un'altra parte, per restare in città, si fece assumere da ditte che lavoravano per l'Organizzazione Todt, e un'altra ancora si arruolò nella Milizia fascista. In questa vi erano gruppi, piccoli ma agguerriti, di vecchi fascisti e di giovanissimi fanatici che furono la causa di molti arresti, di traduzioni nei campi di concentramento in Germania e anche di fucilazioni, sebbene la grande maggioranza vi fosse entrata in attesa di tempi migliori (Brunelli e Canali, p. 266).

Fra coloro che attendono non passivamente tempi migliori, o meglio l'occasione propizia, c'è proprio lui, che dopo un solo giorno di lavoro per la "Todt" ad Arezzo in-

⁶ Lampante in questo senso è quanto accaduto anni addietro con Aspromonte Bucchi, leader del Partito socialista tifernate e della Camera del Lavoro. L'offensiva dello squadristo, che nel marzo 1921 mette fine alla giunta socialista, lo costringe ad una fuga che segna la cessazione di ogni attività del suo partito a Città di Castello. Nel 1931, otto anni prima della morte, gli viene tuttavia concesso non solo di rientrare da Roma, ma anche di riprendere il suo incarico alla prestigiosa tipografia "Unione Arti grafiche".

contra Livio Della Ragione, prendendo insieme la strada dei monti.

Alla fine del 1943 lo sviluppo della "S. Faustino" è ad un buon livello, arricchendosi di effettivi ma dovendo ancora convivere con gravi problemi di armamento e difficoltà dovute al posizionamento dei gruppi a grande distanza fra loro su un territorio vasto e non facile da gestire quanto alle comunicazioni. Se da un lato, perciò, può risultare pregiudicata la rapida aggregazione e organizzazione, dall'altro si sviluppa, anche per necessità, una spiccata attitudine all'autosufficienza di ogni reparto che ne favorisce la crescita in senso autonomo. Un elemento che in seguito avrebbe dimostrato anche di portare con sé non trascurabili controindicazioni, ma che già a questo punto permette di attuare una strategia di piccoli attacchi, compiuti simultaneamente in luoghi diversi e distanti da gruppi esigui. Una tattica che, oltre a creare disturbo a tedeschi e fascisti, li induce a sovrastimare in maniera sconsiderata la forza numerica dei "ribelli".

La Resistenza armata nell'alto Tevere non può, tuttavia, essere identificata unicamente con la formazione di Bonfigli e Pierangeli. È infatti attivo già nei mesi autunnali un gruppo sulle colline intorno a Morra, ad ovest di Città di Castello e sulla destra orografica del Tevere, in direzione di Castiglion Fiorentino. Si costituisce inizialmente con alcuni volontari della zona, grazie all'appoggio e ai rifornimenti garantiti dalla famiglia Nicasi, possidenti e grandi amici di Gabriotti. Il primo tentativo ha vita breve, ma la necessità di avere uomini armati in corrispondenza di un baluardo sui colli a metà strada fra le statali Tiberina e Umbro-casentinese spinge a profondere nuove energie nei mesi successivi. Il risultato è la rinascita a primavera, sempre grazie all'appoggio dei Nicasi ed al lavoro di Aldo Pacciarini, di una banda che arriva ad operare fino alle frazioni pianeggianti a nord di Città di Castello. Vista la relativa lontananza dalle basi della "S. Faustino", i legami operativi vengono stretti con la XXIII brigata Garibaldi "Pio Borri" della provincia di

Arezzo, cui diventa organica come distaccamento, assumendo a maggio 1944 il nome di Venanzio Gabriotti⁷.

I mesi invernali sono caratterizzati anche qui innanzitutto dall'irrigidirsi delle privazioni dovute alla guerra e dal ragguardevole incremento del numero degli sfollati, che cercano rifugio in queste terre ancora risparmiate dai bombardamenti. Il fenomeno è rilevante soprattutto nei comuni di Pietralunga, dove – vista la favorevole posizione – agli sfollati per via degli eventi bellici si confondono tanti rifugiati o a qualunque titolo fuggiaschi (a prescindere da un reale coinvolgimento nell'attività della "S. Faustino"), e Città di Castello. Qui se ne contano quasi duemila nel gennaio 1944, ma proprio il 23 di quel mese la città è investita da una prima incursione aerea che muta radicalmente la situazione, costringendo non solo costoro ma anche i residenti a trovare riparo nelle campagne, abbandonando una città che progressivamente va svuotandosi. È tuttavia nella piccola e isolata realtà di Pietralunga che il fenomeno, da leggere in contemporanea con l'incremento nel numero e nella forza dei partigiani, crea i maggiori problemi per le autorità, che ne comprendono le potenzialità nel mimetizzare i "ribelli". Questi ultimi, tra l'altro, sono in massima parte ragazzi e uomini della zona se non proprio del paese e ancora non disdegnano frequenti puntate presso le proprie case e famiglie. Il presidio della Gnr, retto fino a gennaio dai carabinieri cui poi subentrano ex militi, cerca soprattutto di vigilare, intervenendo con sempre maggiore frequenza mediante ricerche e perquisizioni. Operazioni che non solo risultano pressoché sempre infruttuose, anche perché la rete di protezione a gennaio-febbraio è ormai stretta e solida, ma in ogni occasione si registra, da parte dei partigiani, un'immediata risposta sotto forma di pic-

⁷ Nelle carte del Cln provinciale alla banda, al comando di Angelo Ferri con Aldo Pacciarini come vice, sono riconosciuti (in servizio dal 2 maggio 1944) trentaquattro effettivi tra cui un inglese, il capitano dei paracadutisti A.M. Greenwood, che svolge un'importante azione informativa prima di ricongiungersi con i suoi commilitoni. Due sono i partigiani deceduti in azione: Sante Calagreti e Remo Gianvincenzi.

coli attentati contro l'edificio della caserma. Si delinea così una condizione di particolare tensione, un equilibrio sospeso su un filo sempre più sottile e inevitabilmente destinato a spezzarsi. Una situazione che senza dubbio induce il podestà in carica a rassegnare le dimissioni, con la prefettura che nomina commissario il pietralungnese Italo Bruno Fabbri, descritto da don Pompilio Mandrelli «giovane ed ardimentoso [...] ex ufficiale dei paracadutisti» (D.P.M., p. 9)⁸. L'accento all'arciprete di Pietralunga permette di introdurre un ulteriore elemento caratteristico della Resistenza nell'alta valle del Tevere, quello di un clero legato, sotto molteplici punti di vista, ai partigiani non solo nel senso di appoggio e protezione, ma di vera e propria partecipazione alle loro attività (analogie di questo peso si registrano solo con il Folignate). Il caso più eclatante è quello di don Marino Ceccarelli, il "prete bandito", parroco di Morena (frazione di Pietralunga appartenente però alla diocesi di Gubbio) morto alla soglia dei novanta anni nel febbraio 2004. Non il capo di una banda partigiana magari in antitesi anche poco pacifica ai "comunisti" che stanno dall'altra parte della Serra di Burano, come qualcuno si ostina ancora a definirlo travisando in maniera becera i valori più profondi di un impegno che non ha mai avuto nulla di politico, ma un pastore nel senso pieno del termine che regge la sua parrocchia realmente per tutta la vita (dal 1941 fino all'ultima Messa, celebrata poco prima del Natale 2003), che un giorno del maggio 1944 deve anche prendere la pistola e sparare, per la libertà e salvezza sua e soprattutto del suo popolo. Anche senza mai imbracciare un'arma, tanti

⁸ Don Pompilio esercita il suo ministero a Pietralunga dal 1933 al 1963. Muore a novant'anni nel 1992. Italo Bruno Fabbri viene incriminato nel dopoguerra «per avere partecipato, senza compiere personalmente atti di violenza, ad azioni di rastrellamento in Scheggia e Villa Santinelli; per avere negato, quale commissario del Comune, l'autorizzazione occorrente per la mattazione dei suini a varie famiglie di renitenti agli obblighi militari e del lavoro; per avere in giorno imprecisato dei primi di marzo 1944 condotto in Pietralunga una squadra di trenta militi fascisti allo scopo di catturare o almeno intimidire i partigiani». Il procedimento, iniziato con una denuncia il 17 novembre 1944, si conclude con la piena assoluzione.

come don Pompilio Mandrelli e altri parroci dei dintorni appoggiano tenacemente i partigiani, non venendo mai meno agli obblighi del ministero e alla necessità di proteggere l'intera comunità dai pericoli della guerra e dell'occupazione, offrendo cure a tutti e se necessario la propria vita in difficili mediazioni fra le varie forze in campo. Un cenno di riguardo lo meritano anche le gerarchie ecclesiastiche eugubina e tifernate, rappresentate dai vescovi Ubaldi e Cipriani, che a quanto già sottolineato per i parroci aggiungono la prontezza a prendere alla fine in mano le redini di una città e della sua popolazione nella totale latitanza delle autorità civili, sotto il sempre più minaccioso giogo nazista.

Nei primi mesi del 1944 si assiste alla definitiva consacrazione della "S. Faustino", che raggiunge un livello compiuto di organizzazione e presenza sul territorio come testimoniano anche le azioni compiute. Fra queste merita una menzione l'attacco il 23 febbraio, a breve distanza da un'analoga operazione contro un silos del grano, ad un grande magazzino tedesco a Pianello di Cagli, ricco soprattutto di vestiario e coperte. Il blitz viene realizzato insieme a uomini della V Garibaldi, in particolare il distaccamento guidato da Samuele Panichi, che di Pianello è originario e a maggio avrebbe perso il giovane figlio che lo ha seguito nella Resistenza⁹. Nel suo intervento alla tavola rotonda tenutasi a Pietralunga nel 1975, nell'ambito delle celebrazioni per il trentesimo anniversario della Liberazione, Mario Bonfigli prende tali azioni come esempio del grado di collaborazione prestato dalla popolazione ai partigiani e di quanto questi abbiano dipeso, realmente per tutto, dall'aiuto della gente. Senza cavalli, muli e carri portati da quelle persone con cui poi si spartisce il bottino, niente può infatti

⁹ L'Anpi di Pesaro-Urbino, nel 1988, ha dedicato una lapide al "partigiano Sam" su una piazzetta di Pianello, ricordandovi che «Si formò da solo una convinta cultura libertaria e umanitaria, si batté in America per i diritti dei lavoratori, in Italia si oppose con fermezza al fascismo e partecipò con coraggio alla Resistenza. Nel suo piccolo paese e in provincia sviluppò con costanza un forte impegno democratico».

essere realizzato (cfr. Regione dell'Umbria [a], pp. 12-13). Qualcosa non di utile, ma di indispensabile, che non è *mai* venuto a mancare. Bonfigli, in quell'occasione, lega tuttavia tale riflessione al primo momento di reale difficoltà per la brigata, quando soprattutto a livello dei comandi si percepisce, e corre, il rischio di un crollo irreparabile. Come ricordato anche nella parte relativa all'Eugubino-Gualdese (in particolare p. 416), fra gennaio e febbraio si susseguono una serie di arresti fra gli oppositori eugubini e tifernati, realizzati anche grazie alla riattivazione degli Uffici politici investigativi sia a Gubbio che a Città di Castello. Nella rete cade fra gli altri Giulio Baciotti, collaudato antifascista eugubino legato alla "S. Faustino" sin dai suoi esordi, che per salvarsi dalla fucilazione decide di parlare, mettendo così in crisi tutto il comando di brigata. Fra gli arrestati in seguito alla sua delazione basti citare Bonuccio Bonucci, ma è l'intera struttura a doversi disperdere, anche con grave pregiudizio verso gli ormai tanti uomini dislocati sul territorio. L'irreparabile viene evitato solo grazie alla protezione – sia fisica che "verbale", perché nessuno tradisce – garantita dalla popolazione durante i giorni in cui la Rsi sguinzaglia tutte le sue forze a disposizione fra le montagne. È un momento in cui Bonfigli rimane di fatto solo: del primo nucleo di S. Faustino come del comando è infatti l'unico non originario della zona e nemmeno dell'Umbria, quindi ancora poco noto, se non sconosciuto, alle autorità. È lui a questo punto a prendere ancora di più le redini della formazione, gira per centinaia di casolari, raduna i gruppi e li rimette all'erta, in attesa di tornare in piena efficienza con il progressivo rientro degli ufficiali. Le contingenze permettono tuttavia di aprire un'ulteriore decisiva strada al rafforzamento della brigata e, in questo senso, figura chiave diventa Luca Mario Guerrizio. È troppo conosciuto in tutta la provincia per rimanere in circolazione, quindi nei giorni della caccia all'uomo cerca inizialmente rifugio nella zona di monte Tezio (dove Luigi Peano ha delle proprietà), poco a nord di Perugia ma non

lontano dalla strada provinciale che collega il capoluogo all'alta valle del Tevere. La permanenza è brevissima, anche perché riesce miracolosamente a sfuggire alla cattura (ma Rocchi, per ritorsione, fa arrestare moglie e figlio). Decide allora di portarsi a Firenze, dove già dall'autunno ha contatti con quel Cln e con le strutture militari clandestine lì presenti. È una scelta di vitale importanza per la "S. Faustino", perché permette di creare e rendere permanente un collegamento con gli Alleati allora in procinto di riprendere l'attacco alla linea "Gustav". Ciò è possibile anche grazie all'appoggio garantito da Walter W. Orebaugh (1905-2001), console statunitense a Nizza arrestato dagli italiani e internato nella Penisola, riparato per un certo periodo fra Gubbio e Pietralunga, ospitato e protetto dagli uomini della "S. Faustino" (con cui collabora attivamente) che provvedono poi ad inviarlo oltre le linee. Guerrizio rientra a Perugia solo a giugno, nei giorni della Liberazione, con l'incarico di riferire ai comandi dell'VIII armata britannica quanto può essere d'aiuto in merito alla situazione militare fra l'Umbria settentrionale e la Toscana. I liberatori, per la credibilità acquisita nei mesi precedenti dal tenente colonnello, di cui chiaramente apprezzano anche le simpatie monarchiche e liberali, lo ripagano con l'affidamento della carica di questore, il primo del capoluogo liberato.

Il mese di febbraio, nonostante i rigori dell'inverno e relative difficoltà di movimento possano teoricamente garantire una relativa tranquillità, mette a dura prova anche i vicini della V Garibaldi, formazione che si è ormai consolidata come una seria minaccia verso i fascisti per la sicurezza interna¹⁰ e verso i tedeschi che hanno la necessità di mantenere libere e sicure vie di comunicazione come la Flaminia, dovendo fare affluire truppe e rifor-

¹⁰ È importante ricordare, in proposito, come già il 2 febbraio il capo della provincia di Pesaro-Urbino presenti al ministero e ai colleghi di Perugia, Ancona ed Arezzo la necessità di coordinare un'azione contro le bande operanti attorno al monte Catria. Il prefetto illustra la loro crescita nel corso del mese appena concluso, spiegando come già vi siano stati numerosi attacchi a paesi, presidi e caserme, senza contare le continue azioni di sabotaggio.

nimenti verso il fronte principale. Particolarmente attivi in questa fase appaiono i presidi della Gnr di questo lembo occidentale della provincia di Pesaro, con la loro rete di spie e informatori nelle numerose frazioni di Cagli e Cantiano. Lampante, a riguardo, quanto avviene il 24 febbraio, quando sotto una fitta nevicata un reparto della Gnr si porta ai margini del territorio di Cantiano, in frazione Pontedazzo, per battere tutta l'area montana circostante dove è segnalata una massiccia presenza di slavi. Come spesso accade in tali occasioni sia da parte tedesca che fascista, se la ricerca è infruttuosa si inizia a sparare all'impazzata e rastrellare con rabbiosa esaltazione. A fine giornata poco sotto Palcano, a lato della strada che scende verso Pontedazzo e Cantiano, riverso sulla neve c'è Antonio Guglielmi, non ancora ventitreenne «vittima innocente della barbarie fascista».

**Monumento
sul luogo
dell'uccisione
di Antonio
Guglielmi,
Palcano
(Cantiano)**

Nel mese successivo episodi analoghi, di maggiore o minore entità, vanno ripetendosi con sempre maggiore frequenza, rivelando una strategia messa in campo dai nazifascisti per realizzare un primo tentativo di bloccare le forze partigiane nel momento in cui sono diventate



una pesante minaccia militare. Ad un vero e proprio rastrellamento in grande stile si arriva il 25 marzo, quando su alcune frazioni del comune di Cantiano, quelle più a ridosso della Serra di Burano, convergono circa cinquecento uomini tra tedeschi e fascisti (fra questi anche militi convogliati da diversi presidi del Pesarese e addirittura da Rimini). L'obiettivo è mettere fuori combattimento i due distaccamenti della V Garibaldi di stanza in zona, il "Fastiggi" e il "Pisacane" (circa ottanta uomini in tutto), ma proprio quest'ultimo già nelle prime ore di fuoco riesce ad impedire l'accerchiamento del primo. Lo scontro dura un'intera giornata e vi partecipano anche altri gruppi della brigata, concentrandosi dopo le prime ore intorno alla frazione di Vilano, sul confine con il comune di Cagli. Qui, lungo la strada che collega con Pianello, una grande stele eretta nel 1984 per volontà della popolazione di Cantiano segna il luogo in cui «pochi partigiani combatterono dall'alba al tramonto contro agguerriti reparti nazi-fascisti per la conquista della libertà e della democrazia»; e costringendoli a fine giornata a ritirarsi.

**Stele alla
battaglia
del 25 marzo
1944, Vilano
(Cantiano)**



Lo stesso giorno, al mattino, in uno dei primi scontri perde la vita in località Col di Fico il partigiano Tommaso Cordelli. Sulla facciata delle scuole elementari nella sua Chiaserna, frazione di Cantiano a sud del capoluogo lungo la provinciale che conduce verso Valdorbia e il comune di Scheggia-Pascelupo, una piccola lapide ricorda questo «patriota eroe della libertà italiana», nato il 30 luglio 1915, ricordato nel cimiero di Cantiano vicino agli

Lapide a Tommaso Cordelli, Chiaserna (Cantiano) e sua sepoltura nel cimitero di Cantiano



altri partigiani morti o fucilati, come «umile eroe di una guerra ai più sconosciuta».

Per quanto tali avvenimenti non coinvolgano, nemmeno indirettamente, l'alta valle del Tevere e la "S. Faustino", altri eventi verificatisi al di qua dell'Appennino dimostrano come sia in corso in tutta l'area una sorta di anticipazione dell'offensiva nazifascista contro i partigiani lungo la dorsale umbro-marchigiana scatenata

a fine mese partendo dal Reatino, proseguita poi verso nord e nel Pesarese fino ad oltre la metà di maggio. Tra il 19 e il 20 marzo truppe corazzate tedesche rafforzano presidi e distaccamenti della Gnr a Scheggia, Pietralunga, Costacciaro, Sigillo, Gualdo Tadino e Gubbio. Relativamente a Pietralunga, don Pompilio Mandrelli ricorda che il loro arrivo sbigottisce la popolazione, ma la permanenza di un paio di settimane è sostanzialmente tranquilla e senza alcun incidente. Ben diversi, come si può vedere nella parte specifica (pp. 430-445), gli esiti del nuovo controllo sui territori di Gubbio, Costacciaro, Sigillo e Scheggia. Passano tre giorni e il 23 marzo i partigiani di Bonfigli e Pierangeli sostengono il vero battesimo del fuoco in uno scontro in campo aperto contro i nazifascisti a Serramaggio (località montana sul confine fra i comuni di Pietralunga e Cagli). L'esito del combattimento è decisamente favorevole ai partigiani e, sebbene non si abbiano dati nemmeno lontanamente approssimabili (né sono plausibili i pochi conosciuti) quanto alle perdite inflitte, il vantaggio che ne deriva a livello morale e psicologico è decisivo. Sulla formazione gravano tuttavia una serie di problematiche originarie che ne pregiudicano la possibilità di porsi costantemente sulla scena in forme analoghe a quelle delle altre due grandi formazioni umbre, la Garibaldi nel Folignate e la "Gramsci" in Valnerina. È allora che il Cln di Città di Castello compie un ulteriore sforzo per tamponare quelle falle (innanzitutto la penuria di armamento) che rischiano di vanificare, o comunque rendere parzialmente inefficaci, gli ormai oltre sei mesi di lavoro. Alla constatazione della sostanziale impossibilità di rendere permanenti i contatti con il Comitato provinciale, si risponde con il tentativo di rendere più stabili possibile i canali fra la città e il comando di brigata. A tale proposito, per iniziativa di Venanzio Gabriotti, viene costituito un "Comitato clandestino di soccorso", struttura parallela al Cln deputata ad occuparsi esclusivamente del reperimento e rifornimento di armi ed equipaggiamento e dell'invio di volontari in monta-



gna. Gli effetti benefici non tardano a manifestarsi, prima ancora che diano gli attesi frutti le comunicazioni oltre le linee con gli Alleati: nei primi dieci giorni di aprile squadre della "S. Faustino" realizzano due importanti colpi, mettendo fuori combattimento il posto di avvistamento della contraerea repubblicana a Bocca Serriola (valico di confine fra Città di Castello e Apecchio) e due giorni dopo (insieme alla V Garibaldi) la caserma di Apecchio, dove viene anche aperto il magazzino dell'ammasso e i relativi generi distribuiti alla popolazione. La città è così di fatto in mano ai partigiani.

Un ulteriore passo avanti che non sfugge alle autorità italiane né tantomeno ai comandi militari tedeschi, a maggior ragione visto che è in pieno svolgimento il nuovo ciclo operativo sulla linea "Gustav". È anche per scongiurare l'eventualità di un differimento di truppe dal fronte che si cerca, a metà aprile, prima l'invio di una missione alla ricerca di informazioni, poi la trattativa. Anche in questo caso, sembra proprio che non vi sia alcuna concertazione fra le autorità fasciste della provincia e i comandi della Wehrmacht, ma che tutti vadano per la loro strada perseguendo propri interessi. Il primo passo lo fanno i tedeschi, che il 13 aprile spediscono a Pietralunga due ufficiali; la loro permanenza non sortisce tuttavia alcun risultato e hanno gioco abbastanza facile i pietralunghesi ad eludere le indagini¹¹, facendo credere che sono loro stessi vittime di una presenza partigiana mostrata comunque come piuttosto vaga e in continuo movimento, motivo per cui cercano di rimanergli lontani ed estranei. A questo punto prende la palla in mano Roc-

¹¹ A seguito delle risposte evasive fornite dai tanti cittadini interrogati, i due ufficiali decidono di rivolgersi al parroco, chiedendo di essere accompagnati nelle zone in cui ritiene vi siano i partigiani. Don Pompilio, gonfiando appropriatamente la realtà, non solo riesce a defilarsi, ma anche a convincerli dell'inopportunità che vadano loro stessi travestiti con abito talare, spiegando che i comandi sono molto severi e sospettosi anche verso i sacerdoti, dato che non li conoscono e non hanno alcun rapporto con loro. Non può quindi garantire che le mentite spoglie siano in grado di scongiurare un arresto che, nel caso dei due ufficiali, sarebbe l'anticamera di una sicura fucilazione.

chi, che sconta comunque l'impossibilità di inviare reparti consistenti, anche perché i tentativi di infiltrazione e la rete di spionaggio messa in piedi ormai da qualche mese¹² hanno fruttato in pratica soltanto notizie false e gravemente ingigantite quanto alle forze a disposizione della Resistenza. Non rimane quindi che la via della trattativa. L'incontro viene fissato per la sera del 18 aprile, ma salta perché proprio quella mattina arrivano a Pietralunga alcuni mezzi tedeschi, il che chiaramente insospettisce i partigiani già inclini a ritenere che l'appuntamento possa in realtà essere una trappola. Un nuovo abboccamento viene programmato, e stavolta realizzato, cinque giorni dopo: sul monte Macinare, dove fra i faggi sono ancora visibili vestigia di insediamenti e strade romane e addirittura precedenti, si ritrovano un ufficiale della Gnr, un delegato del capo della provincia, un sacerdote, il commissario prefettizio di Pietralunga e il comando della "S. Faustino". Questo, come prevedibile, non aderisce ad alcuna delle richieste presentate e ci si lascia con un nulla di fatto. Rocchi tuttavia non è tipo da gettare facilmente la spugna soprattutto se si tratta di "ribelli", per quanto abbia le mani legate per via della grave penuria di forze a disposizione. Cerca di aggirare il problema rivolgendosi allora alle diocesi di Gubbio e Città di Castello, affinché i vescovi intervengano sui sacerdoti inducendoli a diffondere dall'altare messaggi propagandistici e minatori per arginare renitenze e diserzioni e palesare i rischi dell'aggregazione alle bande.

Non è fuori luogo legare a questo approccio di trattativa la decisiva rottura degli indugi da parte del comando di brigata, consapevole della forza acquisita così come della debolezza della controparte, la quale tuttavia può essere sempre in grado – con il decisivo intervento tede-

12 L'utilizzo di infiltrati delatori è in voga dall'inizio del 1944 e due sono i casi più noti (a parte quanto già scritto su Marion Keller): il primo, rapidamente scoperto, viene tenuto prigioniero e poi sotto stretta sorveglianza, ma alla fine accettato nell'organico della brigata; il secondo, originario di Gubbio, macchiatosi presumibilmente di colpe più gravi, viene fucilato subito dopo essere stato smascherato.

sco – di scatenare rastrellamenti e altre forme di intervento e repressione. Si decide quindi di realizzare, nella notte fra il 28 e il 29 aprile, l'attacco alla caserma di Pietralunga. Questa non è tuttavia una cittadina come le altre, è il centro propulsore e vitale della Resistenza in questa zona e vi sono nati un numero non indifferente di partigiani della "S. Faustino". È necessario quindi non solo ridurre al minimo i rischi prettamente militari dell'operazione, ma scongiurare anche tutto ciò che potrebbe ripercuotersi sulla popolazione in caso di scontri, violenze e relative vittime. L'azione è quindi preparata informando alcuni maggiorenti di Pietralunga, che a loro volta provvedono ad avvisare il comandante del presidio. Il disarmo avviene così del tutto pacificamente e i militi escono in ordine e senza armi addosso. Il successo ha una valenza straordinaria non solo dal punto di vista simbolico, rappresentando infatti la scomparsa dell'unico baluardo della forza pubblica in una fascia di territorio che va oltre i confini del comune (il presidio attivo più vicino, dalla parte umbra, si trova infatti a Montone, a circa venti km di distanza). I partigiani hanno il territorio in mano ma non si limitano a controllarlo, decidono di creare strutture adatte ad amministrarlo e partono dalla nomina del sindaco; il prescelto non può che essere Luigi Galassi, l'ultimo governatore della città prima dell'avvento dello squadristo. Nasce così la "zona libera" di Pietralunga, seconda (in ordine di tempo) esperienza di questo genere in Umbria. Sono giornate straordinarie, per i partigiani che iniziano a vedere ripagati i propri sacrifici e per la gente che torna a respirare la libertà, nonostante il 30 aprile venga percorsa dal terrore dovuto alla diffusione della voce, poi rivelatasi infondata, di un imminente arrivo in forze dei tedeschi. Il vorticoso alternarsi di gioia e paura riserva nuove sorprese sempre quel giorno, quando secondo i segnali ricevuti deve arrivare il primo aviolancio alleato. Così la notte la passano col naso in su a Morena, attorno alla parrocchia di don Marino Ceccarelli, e possiamo solo lontanamente immagi-

nare la felicità che pervade il cuore dei partigiani e della gente nel momento in cui vedono il cielo punteggiarsi di casse e pacchi che cadono¹³. Neanche il tempo di rendersi conto dell'accaduto che subito si trasporta tutto in zona sicura, anche perché – ricorda don Marino – già hanno avuto sentore di un imminente rastrellamento, che li avrebbe inevitabilmente costretti a traslocare altrove per un tempo non determinabile. C'è da giurarsi che in tale frettoloso e faticoso lavoro abbia prestato aiuto anche Venanzio Gabriotti, salito a Morena il giorno stesso per festeggiare insieme a partigiani e contadini il 1° maggio dopo oltre venti anni di oppressione. Sono tuttavia gli ultimi sussulti di libertà per questo sublime spirito senza padroni. Le autorità, che lo braccano da sempre ma allo stesso modo hanno sempre frenato l'ultimo slancio dei loro istinti, consapevoli dei rischi corsi nel toccare un vero e proprio "monumento" della città e di tutti i tifernati, a questo punto rompono gli indugi. Rientrato a Città di Castello e ripreso il suo posto di lavoro come economo della Curia, Gabriotti viene arrestato il 5 maggio; i giorni successivi passano in un clima di straziante attesa per le decisioni che le autorità tedesche e fasciste possono prendere, che appaiono scontate ma ogni minuto che passa alimenta la speranza e permette a chi sta cercando di salvargli la vita di fare ogni sforzo. All'alba del 9 maggio non lontano dal cimitero, sul greto del torrente Scatorbia, un plotone di militi della Gnr spegne invece, su ordine del comandante militare tedesco della Piazza, la vita del tenente colonnello Venanzio Gabriotti, pluri-

13 Belle le parole con cui Stelio Pierangeli, nel 1975, ricorda quel giorno: «L'aviazione sganciò sulla grande zona libera un consistente aiuto di armi, munizioni e vestiario; le decine di varipinti paracadute furono impiegati per addobbare, in modo inconsueto, il campo della festa. Quando, verso mezzogiorno, il Sindaco, la Banda, il corteo si affacciarono alla collina di Morena, già colma di gente, lo spettacolo si fece sorprendente, quasi irreali. In piena occupazione tedesca il 1° Maggio veniva solennizzato alla luce del sole, con le note degli inni più cari, con i discorsi più infiammati tra il tripudio di centinaia di cittadini. Qualche presente che durante il ventennio aveva sottolineato la ricorrenza col porre in bella vista nella tasca della giacca la Gazzetta dello Sport si lasciò andare ad un sogghigno di soddisfazione celante a mala pena l'umidore degli occhi. Fu festa grande fino a sera» (Capuccelli, p. 88).

decorato e invalido combattente della Grande guerra, insignito di medaglia d'oro al Valore militare che, come recita la motivazione del conferimento, sa morire da valoroso e fedele soldato anche durante la Resistenza. Diventa, con piena legittimità, il simbolo della lotta dei tiferati per la Libertà e così sulla torre campanaria in una centralissima piazza della città, che gli viene intitolata, la lapide in suo onore, scoperta il 13 agosto 1944 per volontà del Comune «interprete dell'unanime sentimento, auspice il Governo Militare Alleato», campeggia insieme a quella che onora, dal 9 maggio 1965, tutti i Caduti tiferati nella Resistenza.

NEL VENTENNALE DELLA RESISTENZA

CITTÀ DI CASTELLO

ONORA TUTTI I SUOI FIGLI

CHE PER L'ALTO IDEALE DI

LIBERTÀ E GIUSTIZIA

SACRIFICARONO LA PROPRIA VITA

COMBATTENDO IL NAZIFASCISMO

E LI INDICA COME FULGIDO ESEMPIO

AL COMMOSSO E RIVERENTE RICORDO

DI TUTTI I CITTADINI

SUPERINVALIDITÀ E PROMOZIONE

PER MERITO DI GUERRA

SETTE DECORAZIONI AL VALOR MILITARE

NEL CONFLITTO 1915-18

VENTICINQUE ANNI DI ATTIVITÀ GENEROSA

NELL'ASSISTENZA CRISTIANAMENTE FRATERNA

A MUTILATI A COMBATTENTI A BISOGNOSI

NON VALSERO AD EVITARE LA FUCILAZIONE

DEL T. COL. GABRIOTTI CAV. VENANZIO

ANIMATORE DEI PATRIOTI E MARTIRE DELLA LIBERTÀ

SERENAMENTE EROICO NELL'INIQUO PROCESSO

E DINANZI AL PLOTONE DI ESECUZIONE

CHE IL 9 MAGGIO 1944 COMPÌ

IL DELITTO ESECRANDO

La centralità di Gabriotti nella storia e nella memoria resistenziale in queste terre è testimoniata anche nel Sacrario ai Volontari della Libertà, eretto nella parte monumentale del cimitero civico. È una piccola costruzione in pietra, con un breve corridoio (segnato da una lapide dedicata dai reduci al loro comandante Stelio Pierangeli) che dà accesso ad una stanza circolare, con i nomi e le foto di quattordici partigiani altotiberini caduti in azione



**Le due lapidi
in piazza
Gabriotti
a Città di
Castello**

o fucilati¹⁴. Al centro della stanza, sopraelevata dal terreno come un sarcofago di antica memoria, c'è la sepoltura di Venanzio Gabriotti.

Non è possibile rendere con tinte intermedie questa fase della storia umbra e italiana, vite quotidiane e sentimenti finiscono dentro una centrifuga che non lascia spazio a mezze misure, consuma in pochi mesi av-

¹⁴ Enrico "Il polacchino", Mario Moscatelli, Giuseppe Bacinelli, Luigi Martinelli, Genesio Polidori, Sante Calagreti, Aldo Bogni, Gualtiero Perugini, Dario Guerrini, Adolfo Bartolini, Giulio Guerrini, Candido Bellucci, Alberto Marcellini, Fernando Braconi.

venimenti per cui potrebbe non bastare un'intera vita; i ragazzi, gli uomini e le donne che li vivono stanno continuamente sospesi, nel rischio della vita, fra la gioia di un successo e il dramma di una sconfitta che può significare unicamente morte. La dimensione temporale è praticamente annullata, ma anche quella spaziale viene alterata se non sconvolta dalla totale assenza di certezze. È così che il 1 maggio, mentre a Pietralunga si celebra



La tomba di Venanzio Gabriotti nel Sacrario ai Volontari della Libertà, cimitero di Città di Castello

la prima Festa del Lavoro da uomini liberi, oltre la Serra di Burano, a Cantiano, nemmeno venti km in linea d'aria (più del doppio però su strade ordinarie), il partigiano Augusto Fiorucci viene fucilato in piazza dopo essere stato catturato la sera precedente mentre, poco fuori dal centro abitato, sta scrivendo "W il 1 maggio" sul parapetto di ponte Garibaldi. Sul luogo dell'esecuzione (compiuta dopo numerose sevizie), la facciata laterale della chiesa di S. Nicolò, viene successivamente posta una lapide, mentre l'epigrafe sulla tomba non lesina parole rabbiose verso gli assassini.

Il 5 maggio, giorno dell'arresto di Gabriotti, alcune squadre della V Garibaldi con l'appoggio di uomini della "S. Faustino" tentano l'attacco alla caserma di Cagli. L'operazione è ancora più rischiosa del solito in quanto i militi sono ospitati nel palazzo comunale, che funge anche da ricovero per alcune famiglie di sfollati. L'uso dell'esplosivo, probabilmente improprio e comunque eccessivo, provoca oltre ad un enorme frastuono il crol-



Lapide ad Augusto Fiorucci, Cantiano



Tomba di Augusto Fiorucci vicina a quelle degli altri Caduti nella Resistenza, cimitero di Cantiano

lo di parte della facciata dell'edificio, la morte di alcuni militi (mentre gli altri si danno alla fuga) e il ferimento di qualche civile. Non è il caso di continuare, anche perché è prevedibile un ritorno in forze dei fascisti magari con l'appoggio dei tedeschi, quindi i partigiani, portata in salvo la gente rimasta all'interno, decidono di interrompere l'operazione e ripiegare.

Decisamente drammatico è invece l'esito dell'attacco, portato il giorno successivo, alla caserma di Montone, meravigliosa rocca medievale collocata pochi km a nord di Umbertide, oltre la pianura sui primi rilievi che conducono a Pietralunga. Il piano prevede il disarmo della caserma e la contestuale interruzione dei collegamenti con il paese, distruggendo tre ponti lungo le strade sottostanti. All'alba una squadra, che poi ha l'ordine di non ripassare per Montone, danneggia gravemente il ponte sul Tevere a Montecastelli, frazione del comune di Umbertide, mentre altre due portano a termine poco dopo l'azione su Montone, con pieno successo e senza spargimento di sangue. A distanza di un paio d'ore dall'attacco tuttavia, mentre stanno rientrando alla base scendendo verso Carpini, si imbattono in due camion pieni di soldati tedeschi¹⁵, giunti lì a seguito di un errore nel percorso dovuto anche al sabotaggio realizzato la mattina. Ne segue uno scontro che dura circa mezz'ora, fin quando i partigiani decidono precauzionalmente di ritirarsi verso Pietralunga, lasciando sul campo il bottino fatto alla caserma e qualche tedesco ferito. Quando anche uno dei due camion della Wehrmacht è ripartito, Aldo Bologni si avvicina all'altro e un militare riparato sotto il veicolo lo colpisce in pieno al ventre. Il tenente è in montagna da solo due settimane, dopo avere passato i mesi precedenti a Città di Castello lavorando alacremente con Gabriotti. Il 20 aprile questi aveva deciso di effettuare una

¹⁵ Non è dato sapere con certezza a quale reparto appartengano, sebbene sia documentata nel mese di maggio la presenza a Montone dei paracadutisti della 1. Fallschirmjäger Division, in particolare il 2° battaglione del 4° reggimento.

visita a Pietralunga, per sincerarsi del funzionamento dei contatti con il "Comitato clandestino di soccorso", come sempre in compagnia di Aldo Bogni, che a quel punto decide di rimanere alla macchia. Ad assistere allo scontro armato dall'alto del paese è l'arciprete Mario Vannocchi, che terminato il fuoco si precipita a soccorrere i militari feriti, per l'umana carità che contraddistingue questi sacerdoti e anche per scongiurare eventuali ritorni rabbiosi



da parte dei loro compagni. Qualcuno dalle case vicine gli fa notare che a poca distanza da uno dei camion, in mezzo al grano, c'è un ferito che si lamenta. Monsignor Vannocchi ricorda di avere trovato Bogni già in fin di vita, ma ancora con la forza di chiedere la Confessione e di non essere consegnato ai tedeschi; muore di lì a poco, dopo un vano tentativo di prestargli disperate cure. Sul luogo dello scontro e della morte di Bogni, il 6 maggio 1989 è stato inaugurato un complesso monumentale con al centro una grande stele senza nomi, ma che con la sua maestosità si limita a ricordare che «in pochi sorsero, sollevando l'animo di tutti».

**Monumento
alla Resistenza
di Montone,
sul luogo
dell'uccisione
di Aldo Bogni**

Un ricordo specifico del tenente partigiano si trova invece nell'atrio del municipio di Montone, in piazza Fortebraccio, sotto forma di mezzobusto in marmo poggiato su una colonna in travertino, con pochi ed essenziali caratteri a spiegare.

A leggere ed ascoltare le testimonianze di ex partigiani della "S. Faustino", sono molte le voci concordi nel ritenere imprudente e avventata l'azione di Montone del 6 maggio. Non è possibile capire, in assenza di documentazione coeva, quanto influisca nella rielaborazione postuma la perdita di Aldo Bogni, da tutti conosciuto e stimato, anche perché la morte è un'eventualità che ciascun combattente è obbligato a tenere in considerazione. Molti forniscono comunque una valutazione più dettagliata, ritenendolo un attacco eseguito senza tenere debitamente in conto le possibili conseguenze, considerando pure che Montone è più esposta di altre località dove sono stati eseguiti colpi analoghi e, soprattutto, lontana dalle basi sicure della formazione. È tuttavia lecito ritenere che il maggior condizionamento derivi dal fatto che in rapida successione, proprio il giorno seguente, si scatena il grande rastrellamento che mette fine all'esperienza della "zona libera" di Pietralunga e rischia seriamente di compromettere la vita della brigata. Alcuni ricordi (come



Statua di Aldo Bogni all'interno del municipio di Montone

quelli di don Marino Ceccarelli, senza dubbio più che attendibili) e la maggior parte delle ricostruzioni storiche negano tuttavia un preciso nesso di consequenzialità tra i due fatti. Ciò che inizia il 7 maggio non è un'estemporanea e rabbiosa rappresaglia per gli attacchi subiti i giorni precedenti, ma un'operazione antipartigiana che necessariamente ha richiesto qualche settimana di pro-

grammazione e preparazione, protrattasi per oltre quindici giorni seminando morte tanto fra i partigiani quanto fra i civili nei territori di Montone, Gubbio e soprattutto Pietralunga, proseguendo poi su Apecchio, Cagli e Cantiano. Artefici dell'operazione sono allo stesso modo tedeschi e italiani, per quanto relativamente all'utilizzo sul campo è senza dubbio maggiore la presenza dei primi. Il dato qualificante è costituito dall'impiego da parte tedesca, in maniera pressoché esclusiva, di reparti di SS *Polizei*¹⁶ e unità come il 2° battaglione del 3° reggimento *Brandenburg*¹⁷, il cui nefasto passaggio è documentato nelle settimane precedenti nel Reatino e in Valnerina. Sono corpi altamente specializzati nella "guerra alle bande", il cui impegno in queste zone non fa che confermare l'intento programmatico di debellare un fenomeno fat-

16 Si tratta nella fattispecie del 1° battaglione del SS *Polizei Regiment 20*, inquadrato nella XIV armata, guidato dal maggiore Werner Wilcke. Costituito a Praga nell'estate 1943 con effettivi di preesistenti reparti di polizia e in parte provenienti da campi di addestramento delle SS, a fine agosto viene trasferito in Italia. È un'unità addestrata e largamente impiegata per rastrellamenti di partigiani, ex prigionieri e civili da utilizzare come manodopera coatta, oltre che specializzata nelle operazioni di "ripulitura" e distruzione materiale considerate necessarie per la sicurezza delle truppe sulla linea del fronte. Le sue tre compagnie sono schierate di volta in volta in Campania, Abruzzo e nel resto dell'Italia centrale, dove il reparto (agli ordini dello "Stato maggiore per la lotta contro le bande" della XIV armata) è protagonista di tutte le principali operazioni di rastrellamento compiute fra aprile e maggio in Umbria, Marche e Lazio (il comando viene fissato a Piediluco, nei pressi di Terni), mentre dai mesi estivi trasloca in Piemonte. In questa operazione è documentata anche la partecipazione del *Polizei Freiwilligen Bataillon Italien 3*, corpo di volontari composto in prevalenza, come evidente nel nome, da individui di nazionalità italiana e dipendente dal *SS- und Polizeiführer Mittelitalien*, il Comando regionale di SS e Polizia per l'Italia centrale sistemato proprio a Perugia.

17 Viene definito da Carlo Gentile «formazione operativa del controspionaggio militare (*Abwehr*) paragonabile alle unità di *commandos* alleati subordinata al comando supremo della *Wehrmacht*». Fra le caratteristiche di tali reparti c'è la presenza di soldati di varie nazionalità (e, in questo caso, di tedeschi nati e cresciuti fuori dalla Germania), con padronanza di lingue straniere e un elevato grado di preparazione che ne permette l'impiego in missioni di particolare rischio anche oltre le linee. Il reggimento arriva in Italia nel settembre 1943 proveniente dalla Francia e, in quel momento, si già è distinto in numerose azioni antipartigiane, con brevi e sporadici periodi di destinazione ordinaria al fronte. È segnalata la sua attività, in collaborazione con unità speciali della Rsi (su tutti il battaglione "9 settembre") in buona parte delle regioni del centro-nord Italia. Lascia un segno indelebile di eccidi e stragi soprattutto nelle Marche e lungo la fascia appenninica fra le province di Rieti e Pesaro. A Pietralunga è accertata la presenza della sua II compagnia, proprio in data 7 maggio 1944.

tosì oltremodo pericoloso. Il terrore comincia di primo mattino e sembra una vera battaglia, con tanto di preparazione di artiglieria. Le forze partigiane non sono in grado di contrapporsi e in più le direttive predisposte per lo sganciamento vengono in parte vanificate, dal momento in cui la staffetta inviata dal comando è intercettata da una pattuglia tedesca. Alcuni distaccamenti sono quindi lasciati unicamente alle scelte dei propri comandanti, cosicché da qualche parte si tenta anche di combattere. Per il resto, in assenza di comunicazioni, lo sbandamento è grave e, come sempre in queste occasioni, porta pure alla perdita di un certo numero di effettivi che rimangono nascosti senza poi ricongiungersi agli altri. Una parte della brigata riesce invece a muoversi coesa, approfittando – anche grazie alle indicazioni della popolazione – di una leggerezza compiuta dai nazifascisti che lasciano aperta la via per Apecchio. Ne approfitta il battaglione “Montebello”, che dopo una lunga e faticosa marcia ripara addirittura sull’Alpe della Luna, al confine fra le province di Arezzo e Pesaro, dove si ricompatta e ristabilisce (grazie sempre al “solito” Pasquale Pannacci) dopo qualche giorno i contatti con il comando¹⁸. Lungo il cammino, non lontano dal valico di Bocca Serriola, agli uomini guidati da Livio Della Ragione si aggregano i montenegrini dello “Stalingrado”, reduci da un duro scontro con reparti tedeschi già avviatisi verso le Marche (secondo alcune fonti vi partecipa anche il “Montebello”). Dopo meno di due giorni tutto si esaurisce, almeno dalla parte umbra, ed è la volta della zona di monte Catria e monte Nerone, dove si va avanti per quasi due settimane segnate da scontri, rappresaglie, razzie, fucilazioni. In una di queste ultime cade uno dei più edificanti esempi di combattente per la Libertà in queste terre, la medaglia d’oro al Valore milita-

¹⁸ Questo, dopo avere risieduto per diverso tempo a Morena, viene spostato a Castelfranco. Secondo un rapporto presentato da Dario Taba al Cln provinciale nell'immediato dopoguerra, lo sbandamento è completo per i gruppi di Caimattei e Cairocchi, ma gli effettivi di quest'ultimo sono comunque rimasti in zona. Non altrettanto per il gruppo di Capanne, letteralmente dissolto (Bovini, 1972, II, pp. 19-28).

re Francesco Tumiatì, giustiziato insieme a due compagni jugoslavi il 17 maggio nei pressi del cimitero di Cantiano¹⁹. Nel medesimo luogo, all'inizio del viale di cipressi che dà accesso al camposanto, un cippo in marmo voluto dai cittadini di Cantiano nel 1954 ricorda, insieme a Tumiatì, altri nove combattenti della guerra di Liberazione caduti in questo territorio. Anche nel vicino comune di Cagli il passaggio del rastrellamento miete vittime fra partigiani e civili. Un cippo all'interno del Parco delle Rimembranze riporta ventisei caduti e dodici fucilati nei mesi della Resistenza, molti dei quali perdono la vita a giugno nei giorni e settimane che precedono l'arrivo degli Alleati.

Mentre questi avvenimenti sconvolgono le vicine terre della provincia di Pesaro-Urbino e l'ordine nazifascista viene ristabilito fra i monti della (per poco tempo) ex "zona libera" di Pietralunga, tramite il reinsediamento delle caserme della Gnr, i civili continuano a morire come mosche anche sotto i bombardamenti alleati. Alla spaventosa incursione che provoca per errore oltre settanta vittime ad Umbertide il 25 aprile, mancando tuttavia l'obiettivo, fa seguito il 14 maggio un attacco su Città di

19 I loro nomi sono Bacicich e Bulatovic, sepolti in quel cimitero, mentre un altro Bulatovic (due sono infatti i Caduti con questo cognome ricordati sulla lapide in piazza Luceoli a Cantiano, cfr. p. 474), Radovan, viene catturato il 12 maggio presso il ponte di Polea, non lontano da Pianello di Cagli, mentre assiste un compagno ferito ed immediatamente fucilato. Tumiatì nasce a Ferrara nel 1921 da una famiglia dell'alta borghesia cittadina (il padre, noto avvocato, è preside della facoltà di Giurisprudenza presso l'Ateneo della città), di tendenze liberali. Di spirito anticonformista e brillante intelligenza, richiede l'arruolamento volontario durante la Seconda guerra mondiale e viene inviato sul fronte libico, da dove rientra a fine 1942. Dopo l'8 settembre 1943 matura la scelta della Resistenza, raggiungendo le montagne del Pesarese. La forte disorganizzazione iniziale non lo scoraggia ed inoltre è molto attratto dalla conoscenza del mondo contadino, per lui totalmente estraneo. Si prodiga in ogni modo in favore della popolazione, anche accorrendo nel gennaio 1944 (incurante dei rischi di arresto per renitenza) ad Urbania dopo un disastroso bombardamento. Entra in nuclei vicini alla V Garibaldi, dimostrando subito una particolare attitudine al comando. Il suo gruppo, dove milita anche un forte contingente di ex internati jugoslavi, opera inizialmente con una certa autonomia, distinguendosi particolarmente nella battaglia di Vilano e nell'attacco alle caserme di Acqualagna e Cagli. Aggregati ufficialmente alla V Garibaldi, ne diventano il distacco "Giannetto Dini" (giovane partigiano di Fano da poco fucilato), appartenente al 1° battaglione. Durante il rastrellamento Tumiatì disattende l'ordine di rimanere sganciato per ulteriori giorni, riprendendo l'azione. Viene catturato in località S. Polo di Cantiano da militi della Gnr.

Castello e l'immediata periferia, colpendo e mettendo fuori uso i principali stabilimenti, numerose officine e la stazione ferroviaria, decimando, nel vero senso della parola, intere famiglie come i Saberogi residenti a San Secondo, che con dieci vittime scompare letteralmente; il più anziano, Gio Batta, ha 70 anni, la più piccola, Gabriella, appena due. Così Alvaro Tacchini ha descritto la

**Cippo ai Caduti
nella guerra di
Liberazione,
Cantiano**



**Stele ai Caduti
nella lotta di
Liberazione,
Cagli**



situazione, anche dal punto di vista delle conseguenze di questi eventi:

Le attività economiche subirono una progressiva paralisi. [...] Molti preferirono abbandonare la città: alla fine di maggio, si contavano oltre 7.000 cittadini sfollati nel territorio circostante. Al loro dramma si univa quello di ben 1.788 forestieri che avevano dovuto lasciare le loro case in zone devastate dal conflitto e che si erano trasferiti a Città di Castello nella speranza di trovarvi un tranquillo riparo (Tacchini, 1988, p. 378).

Il vorticoso susseguirsi di eventi che si interrompe, per quanto brevemente, solo dopo la terza settimana di maggio, è contraddistinto da altre due date, ugualmente importanti sebbene legate ad accadimenti di segno opposto. Il 7 maggio cade a Secchiano di Cagli sotto i colpi dei tedeschi Primo Ciabatti, una delle figure più significative e impresse nella memoria della Resistenza umbra, protagonista dell'opposizione al fascismo a Perugia e in altre zone della provincia che qui trova la morte mentre, seriamente malato, cerca di raggiungere alcuni parenti nell'alta valle del Tevere. Il 19 maggio segna invece una prima fondamentale riscossa per gli uomini della "S. Faustino Proletaria d'urto" e della V Garibaldi, impegnati per tutta la giornata presso i laghi di Scalocchio (Apecchio) in uno scontro in campo aperto con i tedeschi. Un episodio che torna con forza e particolare soddisfazione nei ricordi dei protagonisti, a darci così il senso di un'impresa che in un momento particolarmente delicato, alla ripresa dell'attività dopo il rastrellamento, infonde nei partigiani la fiducia necessaria a superare il trauma rendendo consapevoli di un potenziale, a livello militare, che non è stato scalfito da quanto accaduto due settimane prima. È tuttavia nell'aspetto prettamente politico che questa fase rappresenta una reale svolta: innanzitutto la conferma delle capacità militari degli uomini di Pierangeli fa definitivamente venire meno quello che, secondo diverse testimonianze, è un latente pregiudizio da parte di alcuni della V Garibaldi, dalla più netta connotazione social-co-



munista, nei confronti di una formazione sinceramente a-partitica ma con spiccati accenti monarchico-liberali in alcuni suoi promotori e comandanti. Per quanto il tema sia spinoso e scivoloso, rimanendo in questa chiave di lettura si può ritenere che anche un altro dato, stavolta oggettivo e inconfutabile, abbia contribuito a dissipare una nebbia di diffidenza che comunque, come ampiamente documentato, non ha ostacolato la collaborazione nei mesi precedenti. La crisi strutturale che attraversa la formazione all'indomani del rastrellamento viene affrontata anche con l'intervento *politico* del CIn provinciale, che invia in zona i dirigenti comunisti Dario Taba e Riccardo Tenerini per assumere la carica di commissario politico e vice, garantendo così un più stretto contatto con il Comitato a Perugia. Secondo alcune ricostruzioni, in particolare quella di Settimio Gambuli (Brunelli e Canali, p. 268), la politicizzazione della "S. Faustino" è in realtà in essere già da qualche settimana, da quando ad aprile il comando è passato anche formalmente in mano a Stelio Pierangeli (con Bonfigli suo vice e responsabile dei collegamenti fra i vari gruppi), impegnato a

superare il danno che all'unità della brigata ed ai suoi rapporti con le altre formazioni e con la popolazione poteva derivare dalla fama di essere una banda badogliana e liberale. Pierangeli cambiò il nome della brigata in Proletaria d'urto-S. Faustino, nella speranza che, dando alla formazione una denominazione classista, si potesse superare una verità complessa (dirigenti con tendenze liberali e base con tendenze di sinistra).

Qualunque sia la circostanza esatta di ufficiale estensione del nome, la riattivazione in senso militare della brigata è accompagnata da una delicata fase di discussione ed elaborazione, con la percezione da parte di alcuni dell'estraneità della nuova figura del commissario politico, sentita come un'imposizione dall'alto e da lontano. Già nella prima riunione del comando, stando al rapporto presentato da Taba al CIn provinciale nell'immediato dopoguerra (Bovini, 1972, II, pp. 19-28), i dissidi emergono

con forza soprattutto da parte del tenente Vittorio Biagiotti, in banda sin dagli esordi, comandante di uno dei gruppi che a questo punto, formalmente, diventano battaglioni. Tutto ciò accade anche perché, intensificandosi i rapporti con il Cln, va profilandosi all'orizzonte l'idea, maturata a Perugia e concretizzatasi ai primi di giugno, di investire la "S. Faustino Proletaria d'urto" del compito di liberare il capoluogo prima dell'arrivo degli Alleati, così da accreditare i rappresentanti della Resistenza come unici interlocutori nella ripresa politico-amministrativa della provincia. In questo articolato e affollato gioco di relazioni e contatti clandestini, la cui conoscenza è resa difficile dalla scarsità di fonti, entra a pieno titolo anche quanto accade nella notte fra il 30 maggio e il 1 giugno. Un mese esatto dopo il primo aviolancio, cade dal cielo che avvolge le montagne di Pietralunga un altro consistente rifornimento²⁰, accompagnato da tre ufficiali dei reparti speciali alleati. Questi hanno l'indicazione precisa, utilizzando il lavoro di "staffetta" prestato da Tenerini, di comunicare quanto prima con il Cln provinciale, incontrarsi e mettere nero su bianco le strategie per la liberazione di Perugia e della restante parte settentrionale della provincia, nell'illusoria convinzione che l'imminente ingresso degli alleati a Roma spiani la strada ad un rapido dilagare su gran parte del centro Italia. A prescindere da errori e sottovalutazioni strategiche (di cui non è possibile incolpare la missione alleata, né tantomeno il Cln o addirittura i comandi partigiani), è il momento in cui, durante una riunione tenutasi alla presenza anche della Giunta militare del Cln provinciale, viene formalizzata la richiesta di utilizzare questi uomini per liberare Perugia. Il colpo per i partigiani di Pierangeli è molto duro da digerire soprattutto a livello psicologico, anzi non viene affatto assimilato. Va richiamato, a tale proposito, quanto scritto relativamente al legame della maggior parte degli

20 Oltre ad armi, munizioni e vettovaglie, c'è una radiotrasmittente ed un forte somma di denaro (si parla di centomila lire) fatta pervenire dal console Orebauh.

uomini della brigata con questo territorio, da cui provengono, e dal senso di distanza che percepiscono con il centro della provincia, le cui ingerenze sono spesso rigettate con fastidio; a tutto questo va aggiunta la tendenza all'autonomia nell'azione ormai consolidata da mesi in tutti i reparti. C'è poi la considerazione, più che condivisibile, dell'inopportunità e pericolosità di spostare centinaia di uomini per qualche decina di km di territorio che sta per diventare linea del fronte. Il resoconto più dettagliato sulle due settimane che preludono al naufragio della partenza per Perugia viene dal citato rapporto di Taba, che tuttavia su qualche punto non trova riscontro nelle testimonianze di diversi protagonisti. Sin dall'inizio della discussione la resistenza a tali ordini è diffusa, e propria anche del comandante Pierangeli, ma secondo Taba tutto viene ricomposto e comincia l'avvicinamento al capoluogo, intanto riportando il comando a S. Faustino in attesa che il Cln predisponga un punto di raccolta intermedio più vicino a Perugia. È tuttavia proprio la sera prima di muovere verso questa tappa che si accende la miccia, quando due battaglioni (l'ex gruppo "Cairocchi" e quello di Bruno Enei) si rifiutano di partire costringendo il comando ad intervenire d'autorità, cosicché mentre alcuni eugubini di Enei si dileguano avvicinandosi alla loro città, l'altro battaglione viene disarmato. Dopo lunghe e tesissime discussioni, quando tutto sembra rientrato, è invece il "Montebello" ad impuntarsi e il comandante Pierangeli a decidere che nessuno si sarebbe mosso senza di loro, provocando un'accesa riprovazione da parte di Taba. È lecito considerare, a questo punto, che lo stallo venga definitivamente rotto solo dalla notizia della massiccia presenza tedesca sul punto della tappa di avvicinamento a Perugia e dall'ingresso dell'VIII armata nel capoluogo, che giunge in rapida successione. I disaccordi non si placano comunque del tutto, riproponendosi nelle successive scelte da compiere per la liberazione dei comuni dell'alta valle del Tevere, con i drammatici eventi di Gubbio e l'iniziale volontà del "Montebello" di puntare su

Città di Castello. Alla fine il grosso della formazione rimane nella zona di Pietralunga, collaborando attivamente all'avanzata alleata e soprattutto combattendo, immolando alla causa della Libertà non meno di dieci uomini negli ultimi scontri di luglio.

Durante questa fase che sta fra la ripresa dopo il rastrellamento e la Liberazione, non solo la "S. Faustino Proletaria d'urto" è tutt'altro che inattiva anche nei momenti in cui il dibattito interno è più acceso, ma una lunga serie di eventi segna la storia dell'alta valle del Tevere in questi due mesi che preludono alla fine. Rivolgendo innanzitutto lo sguardo ai partigiani, già dall'8 giugno la brigata dimostra (grazie anche al secondo aviolancio) di essere tornata in piena efficienza, innanzitutto riconquistando la città-simbolo Pietralunga (secondo alcuni questo avviene già il 25 maggio). Anche in questo caso, così come a fine aprile, il disarmo della caserma è del tutto incruento e i militi di presidio vengono inviati a Morena per sgomberare le macerie prodotte dal rastrellamento del 7 maggio. È però in questa occasione che viene arrestato Pietro Mulè, comandante del distaccamento di Gubbio da cui dipende questo presidio, macchiatosi di inequivocabili responsabilità nei mesi precedenti e soprattutto durante il rastrellamento. Il processo a suo carico si risolve con un'inevitabile condanna a morte, che i partigiani intendono eseguire quanto prima: la data prescelta è il 14 giugno, il luogo il cimitero di Pietralunga. Quando il condannato si è già scavato la fossa chiede i conforti religiosi e i partigiani acconsentono, non aspettandosi tuttavia l'arrivo di ben tre parroci tra cui l'arciprete don Pompilio Mandrelli, preoccupati per le ripercussioni che tale gesto potrebbe avere a danno dei civili. I prelati riescono a convincere il comando a differire l'esecuzione al momento dell'arrivo degli Alleati, cioè consegnarlo a questi, per non esasperare eccessivamente gli animi sul momento; ciò equivale tuttavia alla salvezza per il condannato che a guerra finita può tornarsene indenne nella sua Messina e, secondo alcune fonti, riesce addirittura ad attraversare



le linee nella concitazione del passaggio del fronte, sfuggendo in questo modo sia ai partigiani che agli angloamericani. Dopo la ripresa della città la situazione rimane relativamente tranquilla, essendo anche Pietralunga lontana dalle principali arterie stradali dove vanno addensandosi le truppe in ritirata, ed è così per almeno un paio di settimane impiegate dai partigiani in pattugliamenti del territorio, azioni di disturbo e preparazione all'ultimo sforzo da compiere con gli Alleati in avvicinamento (il 20 giugno fa capolino in città per la prima volta un ufficiale delle avanguardie dell'VIII armata, ma passa un altro mese prima di vedere il grosso delle truppe). Il 24 giugno un centinaio di uomini della Wehrmacht, accompagnati da due mezzi corazzati, arriva all'improvviso in paese e c'è paura fra la gente, perché una settimana prima due militari sono caduti in un'imboscata tesa dai partigiani, rimanendo uno ucciso l'altro prigioniero. Grazie al providenziale intervento di alcune persone tutto si risolve in maniera pacifica entro la sera e i tedeschi se ne vanno lasciando libero il partigiano catturato al mattino (e subito trasferito a Gubbio), l'unico a non essere riuscito a scappare dall'edificio scolastico dove il gruppo è insediato. I tedeschi ritornano l'8 luglio (secondo alcune fonti già il 27 giugno), occupano la città e i punti strategici nei dintorni, perché il fronte sta arrivando anche qui e ci sarebbe rimasto per altre tre settimane. Sono gli uomini della 5. *Gebirgs Division*²¹, ultimo baluardo tedesco rimasto in forze nel luglio 1944 a difendere l'Umbria nord-orientale e i comuni marchigiani a ridosso della via Flaminia. La presenza, quindi non un rapido passaggio, è infatti certa

21 Unità da montagna inquadrata nella X armata del generale Heinrich von Vietinghoff, nasce nel 1940 in Tirolo e viene subito impiegata in vari settori. Nel 1943 è richiamata dal fronte orientale, riorganizzata e schierata sulla linea "Gustav". Dopo lo sfondamento a Cassino nel maggio 1944, parte della divisione risale attraverso i monti della Laga e si sistema sui monti Sibillini, rimanendo impegnata nella difesa di quel settore del fronte lungo l'Appennino umbro-marchigiano. Da quel momento in poi è segnalata la sua partecipazione a diverse operazioni (anche antipartigiane) nelle zone di Norcia, Visso, Camerino, Fabriano e Urbino, oltre che in tutta l'area montuosa a ridosso dell'alta valle del Tevere.

non soltanto a Pietralunga e Gubbio (oltre che, rientrando propriamente nell'alta valle del Tevere, a Sansepolcro sin da maggio), ma anche ad Apecchio, Cagli e Cantiano. Non è quindi possibile attribuire, con sufficiente certezza, a queste truppe la responsabilità delle numerose uccisioni di partigiani che si registrano nel mese di giugno nel territorio di Cagli. La data che segna di più queste zone è il 24, quando in località Lancia Lunga viene decimato il distaccamento "Toscano" da poco costituito per iniziativa di Cristoforo Giorgiani, organizzatore dei "ribelli" nella zona di Fermignano anche lui poi caduto sotto i colpi tedeschi. Il gruppo raccoglie, purtroppo senza le necessarie cautele, anche un certo numero di disertori della Gnr e, come accade dappertutto con l'avvicinarsi della liberazione, pure individui spregiudicati e in cerca di una tardiva redenzione antifascista. Fra gli effettivi si nasconde infatti una spia e sua è la responsabilità di numerose rappresaglie fra cui quella citata, dove trovano la morte sette partigiani ed un settantenne, paralizzato, che dopo averli tante volte aiutati e protetti preferisce morire piuttosto che tradirli.

Fra i Martiri di Cagli merita poi una menzione particolare don Giuseppe Celli, priore di Secchiano il cui nome compare sulla già citata stele ai Caduti nella lotta di Liberazione. A lui, «che con la vita difese carità e libertà», è dedicata una parte del monumento che dal 1994, nel suo paese, ricorda i Caduti nelle guerre mondiali. Nato nel 1879, don Giuseppe Celli è uno di quei sacerdoti che alla cura delle anime aggiungono prima una sincera militanza politica nell'antifascismo, poi un diretto impegno nella Resistenza aiutando profughi ed ex prigionieri di guerra, curandone l'assistenza e l'invio oltre le linee. In una memoria pubblicata nel cinquantesimo anniversario della morte è definito «particolare, burbero e distratto», una persona che non fa nulla per celare l'avversione a qualunque forma di prevaricazione della libertà umana. Pochi giorni dopo l'8 settembre 1943, addirittura, offre la cena nell'osteria di Secchiano ad un gruppo di ex



internati jugoslavi. Ciò non sfugge a due noti fascisti della zona, che si precipitano a riferire al comando tedesco; questo a sua volta non esita a mettere alle calcagna di don Giuseppe due spie, sotto le mentite spoglie proprio di ex internati jugoslavi. Nonostante un primo tentativo di abboccamento lungo la strada fra Cagli e Secchiano (percorsa ogni giorno dal sacerdote) fallito il 20 gennaio 1944, i due riescono comunque ad arrestarlo. Con don

**Stele a don
Giuseppe Celli
e ai Caduti
nelle guerre
mondiali,
Secchiano
(Cagli)**



Giuseppe viene preso un certo Foster, "l'americano" da tutti conosciuto come un diplomatico già internato in zona. Vengono portati, a quanto si ricorda, a Bologna per essere sottoposti a processo, ma qui le loro strade si dividono, perché Foster è in realtà un agente dei servizi segreti del Reich. Le prove a carico di don Giuseppe non sono ritenute sufficienti per la fucilazione, ma bastano e avanzano per la deportazione. Finisce a Mauthausen proprio nei giorni di luglio in cui i suoi concittadini iniziano ad intravedere quella libertà di cui tanto lo hanno sentito parlare; un romano originario di Cagli lo riconosce, nei mesi successivi, mentre in condizioni miserabili sta trasportando un carretto pieno di cadaveri. Secondo la documentazione ufficiale muore il 15 dicembre 1944 nel famigerato castello di Hartheim, imponente for-

tezza di origine cinquecentesca ad ovest di Linz dotata di camere a gas e crematori inaugurati nel 1939-40 con l'*Aktion T4*²². Qui assassini con la laurea in Medicina come lo psichiatra Rudolf Lonauer e il suo discepolo Georg Renno, insieme a criminali ben noti anche in Italia come le SS Christian Wirth e Franz Stangl (che curano tutti gli aspetti amministrativi, tra cui gli autobus blu che portano al castello le vittime e riportano giù sacchi di cenere da scaricare nel Danubio), recidono in poche stanze almeno trentamila vite considerate indegne di essere vissute. Don Giuseppe si spegne pochi giorni prima che la struttura venga chiusa come luogo di eliminazione fisica e riportata ad ambiente per l'istruzione di bambini handicappati, ammesso che ve ne fosse ancora qualcuno vivo in zona.

Tornando al tribolato mese di luglio vissuto da Pietralunga e la sua gente, il racconto di don Pompilio Mandrelli rende bene la drammaticità di una situazione dove in tante occasioni la tragedia viene sfiorata. La città vive una condizione di permanenza sulla linea del fronte analoga a quella di Gubbio, senza le terribili ripercussioni sui civili ma con la stessa alternanza di reparti della Wehrmacht di passaggio che minaccia la vita della popolazione. Il 10 luglio giunge improvvisamente in piazza una pattuglia con alla testa un capitano, comandante del reparto di stanza in zona, che inferocito ordina di radunare tutti gli uomini ancora in paese. I partigiani stanno facendo male in quei giorni e lui vuole farla pa-

22 A fine Ottocento la famiglia proprietaria lo dona all'associazione dell'Alta Austria per l'assistenza e cura dei bambini infermi di mente. Con l'annessione al Reich viene espropriato e subito utilizzato dall'organizzazione responsabile dell'operazione *Euthanasia*. Il crematorio inizia a funzionare nel maggio 1940 e ad entrarvi per primi, dopo essere stati gassati, sono proprio i fanciulli ultimi ospiti della struttura quando ancora si occupava di curare ed assistere. Con la sospensione dell'*Aktion T4*, quando la contabilità delle vittime di Hartheim parla già di circa dodicimila esseri umani, vi vengono destinate diverse categorie di "indesiderabili" per difetti mentali, fisici e comportamentali principalmente dai campi di Mauthausen-Gusen e Dachau. Nel 1969 nella parte di castello adibita all'eliminazione dei prigionieri viene allestito uno dei primi luoghi di memoria dello sterminio nazista, allargato al resto della struttura nel 1997 (www.schloss-hartheim.at).

gare a chi ritiene responsabile della loro presenza. Compiono in sessanta e ad un soldato, già prigioniero della brigata, viene ordinato di indicarne sei fra quelli ritenuti appartenenti alla "S. Faustino Proletaria d'urto", subito messi al muro dell'antica rocca longobarda per la fucilazione. All'esplosione di rabbia da parte della popolazione segue l'immediato arrivo dell'arciprete, che offre la sua vita giurando sull'innocenza dei sei. Il capitano recede dal proposito, decidendo comunque di considerarli ostaggi con l'ordine di presentarsi ogni giorno in piazza per l'appello (la fuga di uno di questi, pare uno sfollato da altra regione, rischia poi di compromettere la vita di tutti). Se l'ecatombe è evitata c'è comunque spazio per una tragica appendice, allorché il segretario comunale, rientrando a Pietralunga proprio durante le fasi più concitate della discussione, si dà alla fuga temendo che sia in corso una rappresaglia. Viene però visto e atterrato con una raffica che lì per lì non pare mortale, senonché la totale mancanza di mezzi per curarlo ne causa comunque la morte. Nei giorni successivi subentra un nuovo reparto, al comando del tenente Alois Karl, sul cui conto don Pompilio spende buone parole definendolo «un benemerito del paese. Nel rigido adempimento del suo dovere si mostrò umano e comprensivo. Si diede da fare per tutelare la vita di tutti ed evitare all'abitato ulteriori rovine» (D.P.M., p. 25). L'avvicendamento coincide anche con la fine dei rischi peggiori per gli ostaggi, anche perché il 14 luglio le cannonate cominciano a arrivare nel centro cittadino, colpendo in particolare la chiesa e la casa parrocchiale, e terminato il fuoco Karl dispone di sciogliere questi uomini dai vincoli. Passano altre due settimane con la guerra letteralmente in casa, mentre i partigiani continuano a cadere nonostante già dal 18 luglio abbiano realizzato il congiungimento con l'VIII armata britannica e in particolare la sua X divisione indiana, protagonista della liberazione delle aree non pianeggianti dell'alta valle del Tevere.

Il 27 luglio il comando tedesco avvisa che nella notte avrebbe definitivamente abbandonato la città, esigen-

do però che il parroco la mattina dopo si rechi a Carpini, in direzione di Montone, a portare la notizia agli Alleati affinché cessino il tambureggiamento con l'artiglieria. Don Pompilio parte, pronto ad affrontare questo che potrebbe essere l'ultimo, enorme, rischio corso in dieci mesi. Non si incammina da solo, perché qualcuno insiste per accompagnarlo; non sappiamo chi sia ma il sacerdote, che non fa nomi, lo dipinge come «giovane padre



di famiglia, nobile di nascita, più nobile ancora per elevatezza di sentimenti» (D.P.M., p. 26). Appena arrivati li raggiunge una staffetta mandata dai tedeschi, per informare che il comando, a seguito di un contrordine, è costretto a rimanere in città per una difesa ad oltranza e diffida i due dal tornare indietro perché troppo rischioso. Loro naturalmente non obbediscono e insieme a tutti i pietralunghesi soffrono le ultime quarantotto ore di occupazione, finché la sera del 29 quelle divise scompaiono per sempre dalla loro vista.

Uno spaccato multietnico di soldati dell'VIII armata britannica, immortalati a Città di Castello dopo la Liberazione

Tornando indietro alla prima metà di giugno e spostandosi sui comuni attraversati dal Tevere, va compresa la situazione in cui vengono a trovarsi in virtù innanzitutto della collocazione lungo una delle direttrici principali della ritirata tedesca e, soprattutto, rappresentando l'ultimo fronte da difendere verso uno dei settori cruciali (perché vicino all'Adriatico) della linea "Gotica", le cui necessità di rafforzamento spingono ad una resistenza ancora più aggressiva per guadagnare tempo. C'è poi, in quella parte della valle che punta verso la Toscana, la vicinanza con una fascia pianeggiante relativamente ampia, qual'è il Valdarno, e con Arezzo, snodo ferroviario di cruciale importanza. È proprio in associazione a quest'ultimo fattore che prende corpo uno degli eventi più tragici per la zona, il rastrellamento che colpisce San Giustino e la vicina Sansepolcro, già in Toscana per una manciata di km, il fatidico 8 giugno 1944, giorno del *Corpus Domini* drammatico qui come altrove in Umbria. Per costoro è *Il giorno dell'inganno*, come recita il titolo di un volume pubblicato dal Comune di San Giustino nel 2004. Già da qualche settimana numerosi ragazzi della zona vengono ingaggiati (anche volontariamente, così da aggirare gli obblighi di leva) dall'Organizzazione "Todt", caricati ogni mattina sul "trenino" della Ferrovia Appennino Centrale e portati ad Arezzo a rimuovere le macerie create alla stazione e non solo dai continui bombardamenti angloamericani. Il viaggio è di per sé altamente rischioso e spesso a singhiozzo per i continui allarmi; in più i militi della Gnr, consapevoli anche dei sentimenti antifascisti di diversi fra questi lavoratori, spesso d'intesa con le autorità tedesche scortano il treno, lasciandosi a volte andare ad atti di violenza gratuita contro i passeggeri. Addirittura un giorno, come ricordato da molti testimoni e successivamente accertato da un'inchiesta giudiziaria avviata a fine 1944, sparano su alcuni di loro scesi a dissetarsi mentre il treno è fermo (o secondo alcuni bloccato) alla stazione di Molin Nuovo, facendo un morto e diversi feriti. Giovedì 8 giugno può essere un

giorno come gli altri, la città si sveglia invece chiusa su tutti i lati da un rastrellamento compiuto da tedeschi in collaborazione con militi della Rsi e, non è dato sapere con quale grado di forzatura o complicità, dalle autorità civili di San Giustino²³. Liste alla mano, alle sei del mattino vengono catturate ventisei persone, tutti ragazzi richiamati alle armi che hanno optato per il servizio nella "Totd", quindi non perseguibili per renitenza alla leva. Il perfido inganno consiste appunto nell'averli bloccati e portati via con il pretesto di dover aggiornare il loro tesserino di lavoratori per l'organizzazione. La popolazione sul momento si tranquillizza, perché l'apparentemente innocua motivazione della cattura è ribadita anche da eminenti personalità di San Giustino, ma forse a qualcuno sfugge che è stato portato via con gli altri anche il "maestro" Raffaello Fabbrini, irriducibile antifascista, di pura fede mazziniana, volontario e decorato capitano del Regio Esercito durante la Grande guerra. Uno di quei casi in cui la violenza è ammissione della sconfitta, perché venti anni di persecuzione (la rimozione dall'insegnamento ne è solo un tassello), non sono riusciti a fiaccare un animo libero che non ha mai smesso di rappresentare un punto di riferimento, fuori e dentro le aule scolastiche, per tanti ragazzi. Il gruppo viene portato

23 La denuncia parte dal Cln di San Giustino il 30 ottobre 1944 e colpisce otto persone, tra cui l'ex podestà Vincenzo Roti e alcuni fascisti di duratura e provata fede, accusati in concorso fra loro di avere in parte provocato la deportazione, in parte collaborato con i tedeschi nel rastrellamento. Al momento in cui viene spiccato il mandato di cattura solo due si trovano a San Giustino, mentre l'ex podestà è in un campo di concentramento alleato, qualcuno è riparato al nord, qualcuno risulta (come poi confermato) nascosto presso compiacenti conventi della provincia di Arezzo. Le indagini iniziano e c'è il progressivo rintraccio di solo metà degli imputati, mentre per alcuni va profilandosi una condizione, paradossale ma tutt'altro che inconsueta in questi processi, in cui sono gli stessi familiari delle vittime a scagionarli (è il caso di Teresa Fabbrini, che il 25 settembre 1945 sostiene l'estraneità ai fatti di Mario Minozzi, lo stesso che in passato ha più volte denunciato suo padre Raffaello). Il 12 agosto 1946 la Corte d'appello di Perugia si pronuncia, concludendo in maniera parzialmente difforme dal Pubblico ministero, dichiarando il non doversi procedere in ordine al reato di collaborazionismo per tutti e otto gli imputati, con conseguente revoca del mandato di cattura. L'ex podestà Roti è «non punibile, avendo commesso il fatto costretto dallo stato di necessità», altri tre - fra cui proprio Minozzi - per non avere commesso il fatto, altri ancora perché il reato è estinto per amnistia.

a Sansepolcro, città dove proprio Fabbrini è nato nel 1895, rimpinguato con nuove catture e inviato in treno a Fossoli; tutti tranne Fabbrini, che in qualità di detenuto politico pericoloso viene prima rinchiuso alle Murate di Firenze. Finiscono poi tutti a Mauthausen, da dove in quattro non fanno ritorno: nel triste destino il maestro è accompagnato da tre suoi ex alunni, Alessandro Rossi (23 anni), Duilio Rubechi (22 anni) e Piero Simoncioni (27 anni). Una cappella all'interno del cimitero civico, che richiama la struttura di antichi templi, è stata eletta a sacrario dei «conterranei travolti nelle alterne cruente vicende che nel fatale decennio 1935-1945 videro la Patria cadere e risorgere». L'esortazione incisa sul piccolo altare «a ricordare e ammonire» attrae l'attenzione del visitatore fra le tombe presenti sulla facciata, mentre su una delle pareti laterali una lapide, purtroppo piuttosto rovinata, accomuna i nomi dei deportati a quelli dei trentanove uomini e donne di cui la guerra, e in parte anche la ferocia nazifascista, ha privato San Giustino e le sue frazioni.

La tragedia che va in scena a San Giustino è soltanto il prologo di un calvario vissuto da tutta l'alta valle del Tevere, di fatto abbandonata a se stessa e agli umori delle truppe tedesche presenti con il caso limite di Città di Castello, lasciata dalle autorità della Rsi con in testa Orazio Puletti il 13 giugno, quaranta giorni prima dell'arrivo degli Alleati. La condizione in cui viene a trovarsi la città occupata dalla Wehrmacht, che ne impone lo sfollamento, è ben sintetizzata da queste parole di Alvaro Tacchini (Id., 1988, p. 381):

Dopo il barbaro saccheggio iniziale, i tedeschi misero mano ad un'opera più sofisticata e metodica di distruzione, per non lasciare agli Alleati in arrivo alcuna cosa da cui potessero trarre pratico giovamento. Furono fatte saltare in aria la stazione ferroviaria e la vicina officina, gli impianti dell'acquedotto e più di cinquanta ponti; con l'incendio del magazzino botti della F.A.T. andarono distrutti due anni di prodotto; solo le pressioni del pretore Celso Ragnoni convinsero Müller a risparmiare gli

edifici del silos, delle tipografie, della F.A.T. e dell'ospedale, ma, per i due ultimi, non poterono evitare l'asportazione di tutto ciò che servisse alle truppe d'occupazione.

Tale presenza militare, tutt'altro che leggera per l'intero periodo di occupazione, diventa ora massiccia soprattutto a Città di Castello, Umbertide e Sansepolcro, senza considerare il continuo afflusso di truppe soltanto di passaggio. Fra i vari reparti segnalati spicca la presenza di alcune fra le più famigerate divisioni, come la 114. *Jäger* responsabile il 22 giugno della strage dei Quaranta Martiri di Gubbio, insieme al 3° battaglione del *Fallschirm Panzergrenadier Regiment "Hermann Göring"*, che lasciano segni a Città di Castello e San Giustino a partire dalla terza settimana di giugno²⁴. Una presenza pericolosamente ingombrante di uomini e mezzi che assume in pieno quei caratteri di violenza poi applicati su larga scala in Toscana ed Emilia Romagna. Ad essa si accompagnano i danni provocati dalla lunga e tribolata avanzata alleata, su cui inizia a pesare anche il differimento di truppe verso il fronte francese. La strategia tedesca di pulizia di vaste aree prossime alla linea dei combattimenti, compresa nelle ultime direttive del comando supremo e sempre più urgente con l'approssimarsi della linea "Gotica", ha un'immediata drammatica ricaduta sulla popolazione, considerata nient'altro che un ostacolo da eliminare a prescindere da eventuali comportamenti aggressivi nei confronti dei militari. Anche tralasciando i casi di uccisione di singoli individui, oltre ai partigiani caduti in combattimento fra Gubbio e Pietralunga, tra il 24 giugno e il 12 luglio vengono stroncate trentuno vite innocenti di uomini, donne e bambini a Serra Partuc-

²⁴ La 114. *Jäger Division* viene rilevata ad Umbertide, Montone, Città di Castello e Sansepolcro sin da giugno e fino ad agosto, rappresentando uno dei reparti che abbandona il settore per ultimo. A Città di Castello ci sono a luglio i fanti della 305. *Infanterie Division*, mentre quelli della 44. sono anche ad Umbertide, in entrambi i casi sin dal mese di aprile (da qui proseguono fianco a fianco in provincia di Arezzo e in Romagna). Insieme a questi vi sono almeno un paio di reggimenti di contraerea e battaglioni esploratori di divisioni da montagna.

ci, Penetola, Pian de' Brusci e S. Paterniano. L'ingresso dell'VIII armata britannica il 22 luglio a Città di Castello (oltre due settimane dopo la liberazione di Umbertide), che dista poco più di dieci km dal confine con la Toscana, può far credere che la fine dello strazio sia prossima. In realtà la condizione in cui vengono a trovarsi, per motivi strategici oltre che geografici, i territori di San Giustino e Sansepolcro, separati da una manciata di km a cavallo



**Sansepolcro
non ancora
libera, luglio
1944**

del confine, è del tutto particolare e porta alla persistenza della guerra fino a tutto il mese di agosto, nella drammatica situazione di avere diverse frazioni, di fatto, nella terra di nessuno.

In entrambi i casi, infatti, a complicare un quadro di rischi e distruzioni che si susseguono da mesi intensificandosi ad ondate frequenti, contribuisce il fatto che tali territori culminano a nord e ad est con una fascia collinare che rapidamente diventa montuosa e rappresenta i primi contrafforti della linea "Gotica", con tutto ciò che ne consegue a livello di posizionamento degli eserciti sul fronte. Terra di nessuno, in ogni guerra, è sinonimo di ignoto, sofferenza, paura e morte e a que-

sto consolidato schema non sfugge nemmeno la gente di San Giustino. La Wehrmacht ha bisogno di campo libero per assestare una strenua difesa che rallenti il più possibile l'arrivo sul fronte, per cui nel mese di agosto i rastrellamenti sono all'ordine del giorno in tutte le frazioni montane come Passano, Parnacciano, Renzetti e Valdimonte. Da quest'ultima vengono portati via tutti gli uomini, destinati al lavoro obbligatorio in diverse province del nord Italia da cui riescono a rientrare a maggio 1945. Con loro non c'è Artemio Gabrielli, contadino vecchio e malato, che facendo fatica a camminare protesta e viene freddato sul posto. Sono rastrellamenti organizzati o, più spesso, scorribande alla ricerca di ogni cosa utile senza alcuna considerazione delle vite umane. La brutalità più efferata è compiuta a Renzetti, dove il contadino Francesco Bettacchini, oppostosi al furto di bestiame che i militari stanno compiendo ai suoi danni, viene inizialmente portato al comando SS di Colle Plinio. Nonostante le atroci torture trova la forza di provare a fuggire, ma è subito ripreso e ucciso nella maniera più indicibile, bruciato dentro un forno utilizzato per la cottura del pane. Un segno tangibile, per quanto rovinato e difficile da ritrovare, in memoria delle tante aberrazioni qui commesse ricorda invece la fine di Pasquale Crociani. È il 18 agosto, a cinque giorni dalla definitiva scomparsa dei tedeschi da queste terre dove ormai da giorni si alternano con gli Alleati in puntate di disturbo. Alcuni giovani di San Giustino si sono organizzati alla meno peggio per cercare di contrastare una serie di angherie di cui non si vede la fine e proprio il 18 sono sulle tracce, forse con la rabbiosa imprudenza che solo la volontà di non piegarsi ai soprusi può scatenare, di una pattuglia che ha appena commesso violenze contro un uomo della Castellina. Dopo un pericoloso giro che li porta anche in prossimità di uno dei tanti campi minati predisposti, individuano la pattuglia al Roccolo, dove oggi sorge un parco pubblico. L'impari scontro si conclude rapidamente con la fuga dei ragazzi, tutti tranne Pasquale Crociani,



il cui corpo giace sul punto in cui ancora oggi è possibile scorgere una modesta croce in ferro appoggiata su un altrettanto misero cippo, con le scritte ormai illeggibili.

Con il 23 agosto 1944 si conclude la storia della guerra e della Resistenza nell'alta valle del Tevere, terra che più di ogni altra nella regione ha sofferto per una liberazione che ha impiegato circa due mesi per divenire realtà, con significative distanze temporali fra località lontane solo pochi km l'una dall'altra (basti pensare che Citerna e San Giustino, che hanno coordinate geografiche pressoché identiche e distano meno di dieci km, vengono liberate ad oltre tre settimane di distanza). A proposito di date, fra i numerosi monumenti eretti in memoria di chi ha dato la vita per la liberazione dal nazifascismo, presenti a Città di Castello come ad Umbertide, Monte S. Maria Tiberina e

Citerna, ve ne è uno vicino alle mura medievali del capoluogo tifernate, lungo viale Vittorio Veneto, che appunto le riporta sulle quattro facciate della base della colonna in travertino. A breve distanza un cippo con un mezzobusto fissa l'attenzione su un altro giorno fatidico per queste terre, il 9 maggio 1944, quando all'alba viene fucilato Venanzio Gabriotti.

Sempre a Città di Castello, il rione Prato ha dedicato nel giugno 1977 un monumento ai suoi figli caduti nella Resistenza.

Due sono i monumenti che anche a Monte S. Maria Tiberina, in cima alla collina che permette di dominare tutta la valle, ricordano sempre in forma anonima i Caduti nella Resistenza e

Cippo a Pasquale Crociani, Parco del Roccolo, San Giustino



la liberazione dal nazifascismo, qui giunta il 13 luglio. Il primo, collocato all'interno del Parco della Rimembranza, risale al 1969, mentre il secondo, lungo via Dante Alighieri nei pressi della Scuola media, al cinquantesimo anniversario, per quanto una scritta cancellata permetta di datare la sua prima realizzazione a venticinque anni prima.



Due, e senza nomi, sono pure ad Umbertide i monumenti che la città ha nel corso degli anni dedicato ai Caduti per la Liberazione, includendovi anche le vittime del bombardamento alleato

Monumento alla Resistenza altotiberina, Città di Castello



del 25 aprile 1944 ricordate anche da una lapide sull'omonima piazza, epicentro dell'incursione aerea. Il primo in ordine di realizzazione è una stele di circa tre metri e

Monumento a Venanzio Gabriotti, Città di Castello

**Monumento ai
Martiri della
Resistenza,
piazza Porta
Mercato, Città
di Castello**



**I due
monumenti
alla Resistenza
e alla
Liberazione di
Monte S. Maria
Tiberina**



mezzo, eretta nel dicembre 1954, posta all'interno della piccola area verde, lungo via Garibaldi, che precede la chiesa collegiata di S. Maria della Reggia.

Il secondo, dedicato dal popolo di Umbertide «a quanti caddero per renderci liberi» è invece datato 1975, apprezzabile all'interno della rotonda stradale di piazza Carlo Marx.

Vi è tuttavia posto anche per i nomi di questi Caduti, fissati con il bronzo su una bella lapide che campeggia nell'atrio del municipio. In quello che è il centro della vita pubbli-



**Monumento
alla
Resistenza,
Umbertide**



**Monumento
ai Caduti della
guerra di
Liberazione,
Umbertide**

ca la cittadinanza, e i tanti umbertidesi residenti a Nizza, hanno impresso a perenne memoria le storie di quattro caduti in divisa del gruppo di combattimento "Cremona" e ventuno, quasi esclusivamente civili, vittime della violenza nazifascista.

CADUTI PER LA LIBERTÀ D'ITALIA

CONTRO IL TEDESCO INVASORE

1943 1945

BELARDINELLI ENNIO ROSATI GIUSEPPE

PUCCI QUIRINO STARNINI GIUSEPPE

TRUCIDATI DAI NAZI - FASCISTI

1944

BARTOCCI S. AVORIO A. NENCIONI E.

CENTOVALLI N. AVORIO C. NENCIONI F.

CIRIBILLI B. AVORIO R. PALETTI E.

FALCINI G. CERNIC D. RADICCHI G.

FERRINI M. FORNI C. RADICCHI M.

LUCHETTI G. FORNI E. RENZINI E.

NENCIONI C. FORNI O. SONAGLIA G.

GLORIA AI MARTIRI

INFAMIA AGLI OPPRESSORI

Quanto mai arduo, allo stato attuale delle conoscenze e considerando che diversi monumenti presenti nei comuni non riportano i nomi delle vittime, stimare quanti abbiano perso la vita dal settembre 1943 fino alla Liberazione in tutta l'alta valle del Tevere. Quello che è certo è che si ragiona nell'ordine di diverse decine tenendo conto soltanto degli effettivi partigiani e dei civili (a prescindere da un reale coinvolgimento nelle formazioni) caduti per mano nazifascista. Il numero cresce a dismisura, e si passa a contare in centinaia, se a questi si aggiungono almeno i civili caduti per cause belliche, considerando che il grande complesso di lapidi posto sulla parete di una cappella all'interno della chiesa di S. Domenico, a Città di Castello, ci parla di duecentotrenta, fra i soli originari di questo comune, vite di civili, milita-

ri e partigiani²⁵ spezzate nel corso della Seconda guerra mondiale, anche in deportazione. Sotto le tre lapidi principali, dove in diversi casi compare anche luogo e data del decesso, una più piccola chiude il dolore con una semplice quanto profonda invocazione di speranza:

O MAMMA, CHE IL MIO NOME CERCHI IN ANSIA
 NELLA LAPIDE SACRA IN DUOL PROFONDO
 E RECHI I FIORI CON LA MANO, STANCA,
 IO TI VEDO, TI SENTO E TI RISPONDO.
 POVERA MAMMA MIA, RASCIUGA IL PIANTO,
 TU NON MI VEDI, EPPUR TI SONO ACCANTO.
 MAMMA, SII FORTE, DEVE IL PATRIO AMORE
 TRAMUTARE IN ORGOGLIO IL TUO DOLORE.

S. Pietro a Monte, Città di Castello

Villa Santinelli, 27 marzo 1944

Chi entra nel piccolo cimitero di S. Pietro a Monte, località del comune di Città di Castello lungo la provinciale 105 che attraversa il confine umbro-toscano e conduce a Cortona, nota una lapide, ancora ben leggibile e contornata da fiori curati, che invita in maniera perentoria: «Fermatevi. Leggete i nostri nomi». Sono quelli di nove giovani «barbaramente trucidati dai fascisti per i nostri ideali di libertà», tutti appartenenti alle classi dal 1923 al 1925 tranne il trentaduenne Giuseppe Gobbi, fucilati il 27 marzo 1944 nella vicina villa Santinelli al termine di una resistenza protrattasi quasi tre giorni. La lapide esiste dal 22 aprile 1945 per volontà de «i compagni di Calzolaro», altra frazione – stavolta del comune di Umbertide – che precede S. Pietro a Monte di qualche km lungo la medesima strada.

²⁵ Insieme ad un anonimo «volontario polacco», ricordato in tante memorie di quel tempo e anche in qualche lapide, che risulta morto in combattimento il 9 luglio nei pressi di Pietralunga, sono incisi in rosso sul marmo i nomi di Ubaldo Bellucci, Aurelio Bartolini, Gino e Germano Cancellieri, Mario Moscatelli, Genesio Polidori, Luigi Rossi e Gino Tarini.

La storia di questi uomini è legata alla Resistenza nella Valtiberina toscana, da cui quasi tutti provengono e dove, sull'Alpe della Luna, ha sede la loro formazione, di cui Eduino Francini, una delle vittime del 27 marzo, è fra i massimi responsabili. Il nesso è in particolare con Sansepolcro, perché come recita la motivazione della medaglia d'argento al Valore militare concessa alla città dal presidente della Repubblica Cossiga nel 1988,

**Lapide ai
partigiani
fucilati a villa
Santinelli,
cimitero di
S. Pietro a
Monte (Città di
Castello)**



La lotta armata contro l'oppressore esplose il 19 marzo 1944, quando la popolazione, sostenuta da un reparto partigiano, si ribellò alle prepotenze dei repubblicani. Lo stesso reparto, alcuni giorni dopo, nella zona di Villa Santinelli, venne attaccato da preponderanti forze nazi-fasciste dotate di armi pesanti e mezzi blindati, e dopo una strenua lotta dovette soccombere. I superstiti, malgrado l'esplicita ammirazione destata negli assediati, furono immediatamente fucilati²⁶.

Tutti tranne uno (o secondo alcune fonti due), Sergio Lazzerini, che ha lasciato un dettagliato racconto

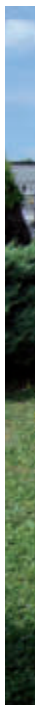
²⁶ La decorazione trova ulteriore e piena legittimazione anche nell'evento di portata eccezionale che si verifica in città nel corso dell'estate. Sansepolcro viene infatti liberata il 3 agosto dagli stessi partigiani, che ne assumono e mantengono il governo per circa un mese fino all'arrivo degli Alleati. La motivazione della medaglia indica infatti il 4 settembre 1944 come termine finale del periodo di riferimento.

dell'episodio (cfr. Bovini, 1972, II, pp. 93-96). Qualche giorno dopo l'insurrezione di Sansepolcro il suo reparto riceve l'ordine, evidentemente nel timore di un ritorno nazifascista, di trasferirsi dall'Alpe della Luna sulle colline che sovrastano Santa Fiora, paesino lungo la strada fra Anghiari e Sansepolcro. Giunti in prossimità della città di Piero della Francesca vengono però avvertiti che reparti della Gnr vi stanno compiendo scorribande e, non potendo più allertare il resto dei compagni, questi diciassette uomini decidono di intervenire autonomamente. Nella notte fra il 23 e il 24 marzo entrano in città e mettono fuori uso la centralina telefonica, non riuscendo però a disarmare la caserma; confidando nell'arrivo di rinforzi dall'Alpe della Luna, proseguono così verso il punto di raccolta convenuto. Dopo un giorno intero di cammino, portando con sé un ferito dal precedente scontro, curato da un medico di fiducia in un casolare della zona, giungono a S. Pietro a Monte e decidono di fermarsi nella villa Santinelli. Secondo la ricostruzione di Alvaro Tacchini (Id., 1990, pp. 264-265), appena arrivati fanno allontanare per precauzione donne e bambini (la casa risulta infatti vuota nel racconto di Lazzerini), ma sono gli stessi proprietari a sconsigliarli a rimanere ritenendo con certezza che qualcuno nei dintorni abbia già avvisato i militi della loro presenza. È a questo punto che, secondo lo storico tifernate, i partigiani compiono l'errore fatale di protrarre la sosta, ben oltre il tempo necessario per riposare e rifocillarsi con quel poco che la villa può ancora offrire. Comunque sia, la loro presenza passa tutt'altro che inosservata, visto che dalle prime ore del 25 marzo un nutrito reparto della Gnr si avvicina ed inizia a fare fuoco sull'edificio, ritenendo erroneamente di poter risolvere la questione in breve. Ma i partigiani resistono e c'è il rischio di uno smacco imperdonabile, così il comandante avverte il capo della provincia Rocchi che accorre di persona. Durante la giornata del 26 il fuoco di armi automatiche e mortai si intensifica, ma i partigiani non cedono, mentre stanno



finendo le munizioni e il cerchio intorno a loro è sempre più stretto. Scesa la notte la condizione si fa insostenibile e cercano con qualche stratagemma di provare la fuga; sono però infruttuosi sia i tentativi di calare sacchi di farina per vedere se attraggono l'attenzione (e in caso contrario permettano agli uomini di seguire la stessa via), sia il lancio di razzi luminosi per far credere di essere in attesa di rinforzi. Lo scontro va avanti fino al pomeriggio del 27, quando i partigiani sentono il sinistro rumore di due mezzi pesanti (autoblindo o carri armati): appartengono al 103. *Panzer Aufklärungs Abteilung*²⁷, chiamato da Rocchi per risolvere uno scontro che già gli è costato qualche perdita. Mentre i cingolati si avvicinano seguiti dagli uomini, i partigiani comprendono che la fine è ormai prossima e, pur continuando a rifiutare le offerte di resa, si dichiarano reciprocamente le generalità fino allora celate da un numero, in modo che eventuali superstiti possano avvisare le famiglie dei Caduti. Alla cattura segue la violenza sui dieci partigiani rimasti, mentre gli altri sette sono riusciti a mettersi in salvo fuggendo o nascondendosi in qualche anfratto della villa. Finite le sevizie ed espletate anche le consuete formalità degli inutili interrogatori, i dieci vengono messi al muro, ma proprio in quel momento Rocchi toglie dal gruppo Lazzerini, che poco prima ha tentato un gesto di ribellione e, proprio in virtù di questo, viene scambiato per il capo del nucleo quindi elemento da tenere in vita perché prezioso per avere informazioni. È tuttavia co-

²⁷ Unità divisionale della 3. *Panzergranadier Division*, al comando di Hans-Joachim von Zieten cura nel settembre 1943 l'occupazione di Civitavecchia, poi viene rapidamente dirottato in Campania dove inizia a tracciare la sua tragica scia di sangue nel tentativo di bloccare l'insurrezione napoletana e con l'eccidio di Mugnano. In Umbria, proprio il 27 marzo, mentre alcuni uomini sono impegnati a Villa Santinelli, il grosso del reparto sta compiendo, sempre in concorso con unità della Rsi, il rastrellamento a Scheggia e dintorni, prima di essere tutti destinati il mese successivo alla grande operazione in Valnerina e nel Reatino. Il "Reparto esplorante 103" è solo uno di quelli deputati, all'interno di divisioni combattenti, quasi esclusivamente alla controguerriglia: sulla loro coscienza pesano svariate centinaia di vittime, fra civili e partigiani, in Campania, Umbria e Toscana e alcune delle stragi più efferate che l'Italia ricordi.



stretto a vedere da pochi metri di distanza i suoi compagni cadere sotto la raffica che ne spezza anche il canto intonato spontaneamente.

Così si consuma il sacrificio dei partigiani aretini Giustino Bianchini, da Molin Nuovo come il coetaneo diciannovenne Mario Mardaci, di Giuseppe Magnani e Donato Sbrogi, entrambi originari del capoluogo, del ventunenne fiorentino Spartaco Forconi, del coetaneo Salvatore Ricci, pesarese di S. Angelo in Vado, e infine dei

tre biturgensi Alvaro Cheli, Eduino Francini e Giuseppe Gobbi. La loro Sansepolcro li ha voluti accomunare ad altri cinque concittadini partigiani caduti

**Monumento
tombale ai
partigiani,
cimitero di
Sansepolcro**



durante la Resistenza in un monumento posto all'interno del cimitero civico²⁸, non lontano dal Sacratio eretto

²⁸ Qui riposano dall'aprile 1945 dopo l'iniziale sepoltura nel cimitero di S. Pietro a Monte, dove in un primo tempo viene deposta anche la salma di Forconi. È sua madre, da Firenze, ad interpellare il CIn provinciale di Perugia nell'ottobre 1944, per conoscere appunto dove si trova il corpo del figlio che lei sa fucilato nel marzo precedente. Il *Patriots Branch* della Acc,

in memoria delle centinaia di jugoslavi che hanno perso la vita in Italia durante la Resistenza o il precedente internamento in campi come quello di Renicci, presso la vicina Anghiari.

Secchiano, Cagli

La fucilazione di Primo Ciabatti, 7 maggio 1944

È uno dei simboli della Resistenza in Umbria, cui la vita riserva difficoltà sin dall'infanzia, cui nemmeno la malattia riesce ad incrinare il temperamento testardamente indomabile; ed è proprio questa pervicacia, forse, a portarlo alla morte. Primo Ciabatti nasce a Citerna, piccolo comune dell'alta valle del Tevere ai confini con la Toscana a ridosso dell'Alpe di Poti, il 21 aprile 1920, quando ancora quel territorio è parte della provincia di Arezzo. Il "Citto", come sempre viene chiamato per via dell'accento toscano, rimane tuttavia poco nel paese natale, perché già nel 1925 i poveri genitori decidono di emigrare oltreoceano, lasciandolo al Collegio degli orfani di Gubbio. Crescendo, quel tipo di vita ed educazione si addice sempre di meno al suo carattere, tanto da spingerlo anche ad una breve fuga. Lì ha tuttavia l'opportunità di conoscere il coetaneo perugino Riccardo Tenerini, con cui condivide una fraterna amicizia e i destini fino a pochi giorni dalla morte. Proprio questa vicinanza gli permette, terminato l'Avviamento professionale, di entrare in contatto con gli antifascisti del capoluogo e con l'universo che ruota attorno ad Aldo Capitini. Il filosofo si prende subito cura di questi ragazzi e, in maniera disinteressata come sempre in questi casi, della loro educazione. L'aiuto economico è garantito dalla solidarietà degli antifascisti perugini, fra cui alcuni parenti di Tenerini, cosicché i due ragazzi possono iscriversi all'Istituto magistrale. Ciabatti viene ospitato prima da Alfredo Tomassini (zio di Tenerini) poi

tramite il Cln di Città di Castello, la solleva almeno da questo strazio comunicandole che è appunto, assieme agli altri otto compagni fucilati, nel camposanto di S. Pietro a Monte.

da Cesare Cardinali, mentre l'ottico libertario Luigi Catanelli gli offre un lavoro nella sua libreria-circolo culturale, creata anche come copertura dell'attività politica. Conseguito il diploma, sempre grazie al sostentamento degli oppositori perugini riesce a trovare un impiego alle Poste²⁹, così da tamponare le ristrettezze economiche e provare a proseguire gli studi. Dal punto di vista politico, forte di anni di insegnamento capitiniano, ha ormai da tempo maturato una profonda e cosciente opposizione al fascismo. Insieme a Tenerini sta però vivendo una metamorfosi che li porta, nel periodo successivo all'entrata in guerra dell'Italia, ad allontanarsi dalla nonviolenza e dal liberalsocialismo del maestro per abbracciare un comunismo ammantato dalla fiera propensione all'attivismo. In collaborazione con l'inseparabile amico, e con l'aiuto logistico di Cardinali e Tomassini, è responsabile del gesto più eclatante compiuto dagli antifascisti di Perugia prima dell'autunno 1943, le scritte murali del 6 giugno 1941 contro il "duce", la "guerra fascista" e inneggianti all'opposizione al regime. Nel dicembre 1942 arriva la chiamata alle armi con assegnazione a Campobasso, ma anche in tale contesto non esita a fare propaganda e proselitismo fra i commilitoni. Nel maggio 1943 la polizia perugina sferra l'ennesimo attacco alla rete degli oppositori e vengono colpiti anche Tenerini e Ciabatti, mai sospettati per le scritte del 1941. Relegati in isolamento alla Rocca di Spoleto insieme a qualche decina di concittadini, rivedono la luce solo a fine luglio.

Alla fine di agosto entrano nell'organizzazione comunista di Perugia, nel corso di una riunione tenutasi nel magazzino di legname di Enea Tondini alla presenza del segretario federale Armando Fedeli. Con l'8 settembre l'indicazione del Comitato antifascista e del Pci locale è di correre al distretto militare, chiedere armi e la col-

²⁹ Una lapide all'ingresso dell'Ufficio postale centrale di Perugia, dove si ricordano tutti i postelettrografici caduti nella Seconda guerra mondiale, ricorda infatti fra numerosi soldati anche il «partigiano» Primo Ciabatti.

laborazione del presidio in vista dell'arrivo dei tedeschi. Ciabatti c'è, insieme a Tenerini e a diversi altri giovani, ma la risposta è sconcertante e un violento alterco con un ufficiale porta anche all'arresto di uno del gruppo, Ilvano Rasimelli. Ad ottobre l'iniziativa del Pci sfocia nella costituzione di una prima formazione che si sistema sulla vicina Monte Malbe, di cui Ciabatti fa parte insieme – fra gli altri – a Tenerini, Dario Taba, Alberto Mancini, Ugo Marinelli ed Enea Tondini. A lui spetta l'incarico di mantenere i contatti con le formazioni che vanno costituendosi nell'alta valle del Tevere. Il passaggio dalla fase organizzativa a quella operativa è però lungo e difficoltoso, cosicché solo a gennaio la formazione inizia l'attività militare trasferendosi sulle colline fra Deruta, Cannara e Bettona. La brigata, intitolata al comunista folignate Francesco Innamorati, da poco caduto, vede Ciabatti ai massimi gradi di responsabilità militare. Lo sbandamento dovuto al rastrellamento del 6 marzo riporta tutti i reduci verso Perugia, ma Ciabatti, insieme a Tenerini e Marinelli, riesce a compiere una difficile missione di recupero delle armi, poi nascoste nel capoluogo. Ad aprile, mentre la formazione si va riorganizzando in vista dello spostamento ad Agello (Magione), patisce un serio aggravamento delle condizioni di salute, con le restrizioni della vita alla macchia che hanno pregiudicato un organismo da sempre minato da una grave patologia polmonare. Per questo viene deciso di concedergli un periodo di riposo presso alcuni parenti di Arezzo, al termine del quale (fine maggio) avrebbe raggiunto la "S. Faustino" a Pietralunga per prendervi servizio. Nell'avviarsi verso l'alta valle del Tevere, a fine aprile, trasgredisce però agli accordi e devia per raggiungere subito i compagni. Ad accoglierlo è Bruno Enei, che ha avuto come insegnante a Gubbio, il quale vistolo in quelle condizioni si cura di organizzarne lo spostamento verso i parenti. Nel primo pomeriggio del 7 maggio, mentre riposa presso una famiglia di contadini non lontano da Cagli, è sorpreso dai tedeschi che lo obbligano ad alzarsi e mettersi in cammino, freddandolo poco dopo

con una raffica di mitra. Due ragazzini sono costretti, sotto la minaccia delle armi, a scavare la stretta e poco profonda fossa nella quale viene collocato. Da quel momento la brigata di cui ha fatto parte continua, con il suo nome, a combattere fra Agello e il lago Trasimeno sino a fine giugno. Dopo la Liberazione Alberto Cardinali va alla ricerca della salma, trovando la fossa ricoperta di un letto di papaveri rossi gettati dai contadini che hanno assisti-



**Tomba di
Primo Ciabatti,
cimitero di
Perugia**

to all'esecuzione. Vicino al corpo c'è il suo cappello forato dalla raffica, un fazzoletto insanguinato a testimonianza della salute ormai compromessa e l'inseparabile pipa. Il 6 maggio 1945 si tengono a Perugia i funerali solenni, con un grande corteo che muove dalla prefettura alla volta del cimitero, dove viene inumato (come è ancora possibile notare dal nome e dalla foto) nella tomba della famiglia Cardinali. La sua ultima dimora, dal 1964, consiste invece in un monumento in travertino voluto dal Comune di Perugia, a pochi metri di distanza da quello che è la tomba di Mario Grecchi.

La stessa amministrazione, sessantaquattro anni dopo la morte, promuove e realizza un altro monumen-

**Stele a Primo
Ciabatti,
Secchiano
(Cagli)**

to, così dal 9 maggio 2008 una grande stele in travertino, ben visibile dalla strada, segna a Secchiano di Cagli il luogo del ritrovamento del cadavere. Alla cerimonia di inaugurazione hanno partecipato, insieme alle rappresentanze istituzionali e dell'Anpi di Perugia e Pesaro-Urbino, tanti ragazzi della Scuola primaria di Perugia a lui intitolata, al cui interno è possibile ammirare una lastra bronzea con il rilievo del suo mezzobusto.



Pietralunga

Il rastrellamento del 7 maggio 1944

Ero pronto per partire dalla chiesa, ma prima di uscire sono andato in sacrestia a nascondere il calice. Appena entrato, accanto ai muri che si affacciavano all'esterno, ho sentito parlare una lingua che non capivo. "Sono arrivati i tedeschi", mi sono detto. Il mitra non era adatto per fuggire e allora presi due rivoltelle e sei caricatori di riserva in tasca. Come esco, arriva una scarica di mitra che non mi prende e allora...ho fatto fuoco anch'io con due rivoltelle. Finiti tutti e due i caricatori, prima di

muovermi ne ho messi su altri due nuovi, ho tirato su la veste da prete annodandola a mezza vita, ho ricoperto il collarino e via, mi sono diretto verso le Marche.

Sono parole di don Marino Ceccarelli³⁰, che quella mattina di domenica 7 maggio 1944 ha appena finito di dire la Messa a Morena, accelerando appositamente la celebrazione perché avvertito del pericolo, in modo da provare a salvare la vita della gente di quella frazione montana fra Gubbio e Pietralunga. Quindi un prete che spara e quasi sicuramente uccide, anche se lui nelle numerose testimonianze e interviste rilasciate – con l'inseparabile sigaretta fra le dita – ha sempre cercato di glissare su questo particolare, dicendo che stava correndo e non ha avuto il tempo di accertare se avesse colpito ho meno. «Cosa avrà pensato Dio vedendo un prete che spara per ammazzare qualcuno?», si è sentito ripetere in ognuno dei numerosissimi incontri con i ragazzi delle scuole cui ha partecipato nel dopoguerra. «Be' – rispondeva lui con la voce rauca e il sorriso che accentua ancora di più le rughe di un viso tipico della gente di montagna – avrà pensato che se proprio qualcuno deve morire in quelle circostanze...meglio un tedesco in divisa che un prete». Tutt'altro che una battuta, nemmeno un modo comodo per sviare senza troppe spiegazioni una domanda scomoda e accontentare l'innocente curiosità di un ragazzino. Perché poi don Marino le spiegazioni le dava, raccontava di quanto è successo per colpa dei tedeschi e dei fascisti alla sua gente, che lui davvero aiutava chiunque ne avesse bisogno a prescindere dalla divisa o dalle simpatie politiche, ma che era necessario fare una scelta e lui l'aveva compiuta; questo poteva portare ad azioni dolorose ed estreme, perché solo così si sarebbe raggiunta la pace e la libertà di tutti.

Quando tutto ciò accade è metà mattinata, ma è solo il secondo atto della tragedia che quel giorno va in sce-

³⁰ Riportate in un articolo su "Avvenire" del 18 febbraio 2004, pochi giorni dopo la sua morte.

na nel comune di Pietralunga. Tutto è infatti cominciato all'alba, quando per due ore il capoluogo viene martellato di colpi, anche di artiglieria, prima che arrivino i soldati a completare l'opera. È un'ondata fulminea e devastante, che rapidamente si esaurisce e si avvia verso il "covo" dei partigiani e del "prete bandito". Quando la gente di Pietralunga può uscire dalle case e dagli improvvisati rifugi trova in piazza e nelle immediate vicinanze otto cadaveri: due sono anziani del posto, Benedetto Urbani ed Erminia Ceccarelli, caduti sotto l'infuriare di colpi sparati all'impazzata, c'è poi un giovane padre di famiglia e altri cinque ragazzi, i "romani" che ricorrono ancora oggi nei racconti della gente, giunti nei mesi precedenti dalla capitale forse come sfollati o, più probabilmente, in cerca di un rifugio perché renitenti o disertori³¹. Lasciata Pietralunga l'orda si avvia verso Morena, dove miracolosamente, grazie anche alla tempestività di don Marino – che avvisa la gente prima di cercare lui la salvezza – non vi sono vittime³². La furia si scatena comunque contro le pochissime abitazioni intorno alla chiesa, distrutta essa stessa insieme alla canonica perché secondo i tedeschi (e i loro documenti) sono il deposito delle armi della brigata. Nulla di più falso stando alla totalità delle testimonianze disponibili, che ricordano come vi sia nella canonica solo un certo quantitativo di grano, raccolto dai partigiani per soddisfare le proprie necessità e quelle della popolazione. Per di più, come ricordato in precedenza, i partigiani si aspettano il rastrellamento ormai da qualche giorno e hanno provveduto a spostare lontano da Morena armi, materiali e documentazione compromettente.

³¹ Nella testimonianza resa in occasione della tavola rotonda "La zona libera di Pietralunga" (20 settembre 1975), il partigiano pietralungnese Vincenzo Duranti ricorda però, a quanto si può intendere dal testo riferendosi a queste vittime: «in quella stessa mattina, poi, alcuni uomini in cerca di cibo, si incontrarono nella piazza con un gruppo di tedeschi e fascisti (più fascisti) i quali li fermarono e fecero alcune domande formali. Li lasciarono andare; appena essi si mossero li colpirono alle spalle lasciandoli senza vita» (Regione dell'Umbria [a], p. 20).

³² Ce ne sono invece lungo il percorso, a Castel Franco, dove tre civili sono fucilati sul muro del cimitero. Almeno altri due morti vengono poi lasciati in altrettante frazioni circostanti.



Cinquanta anni dopo quel tragico 7 maggio il Comune di Gubbio (nella cui diocesi, ricordiamo, è compresa la parrocchia di Morena) ha scoperto una lapide sulla facciata della chiesa allora ancora retta da don Marino.



Lapide presso la chiesa di Morena (Pietralunga) e l'abitato dopo il passaggio del rastrellamento. In alto a sinistra sono parzialmente visibili la chiesa e la canonica, in una loro sezione non distrutta



NEL 50° ANNIVERSARIO
DELLA DISTRUZIONE DELLA CHIESA,
DELLA CASA CANONICA E DI CINQUE
ABITAZIONI CIVILI DELLA FRAZIONE
DI MORENA DA PARTE DELLE TRUPPE
GERMANICHE DI OCCUPAZIONE,
IL COMUNE DI GUBBIO
POSE QUESTA LAPIDE
A PERENNE RICORDO
DI QUANTI – CIVILI E GRUPPI
PARTIGIANI VOLONTARI –
COMBATTERONO PER RESTITUIRE
ALL'ITALIA LIBERE ISTITUZIONI
DEMOCRATICHE. 7 MAGGIO 1944 – 7 MAGGIO 1994

Soltanto a sera la gente può tornare in quel che resta delle proprie case, quando le truppe sono ormai in gran parte ai margini del territorio di Pietralunga per proseguire l'operazione ad Apecchio, Cagli e Cantiano. Non tutti però sono partiti e, mentre i fascisti reinsediano la caserma e altri loro organismi, i pietralunghesi notano la permanenza in città di un ufficiale tedesco alla testa di una piccola pattuglia. Questi hanno un incarico ben preciso, ritrovare due commilitoni mandati da Apecchio qualche giorno prima, uno in divisa russa l'altro inglese, per battere tutto il territorio in cerca di informazioni sulla reale consistenza delle forze partigiane. Un altro elemento, quindi, che presenta il rastrellamento come un'operazione in preparazione da giorni o settimane e non scatenata (semmai soltanto accelerata) dallo scontro di Montone del 6 maggio. Anche perché l'ordine per i due in missione è di ritrovarsi sulla piazza di Pietralunga il 7 maggio, all'arrivo del grosso delle truppe. Non si hanno però notizie di loro, che hanno mancato all'appuntamento, e così, dopo vane ricerche fra la gente terrorizzata, si decide di interpellare le diocesi di Città di Castello, Gubbio e Cagli affinché investano con la massima urgenza tutti i parroci del compito di fornire informazioni. Trascorre an-

cora una settimana, durante la quale è facile immaginare lo stato d'animo della popolazione venuta a conoscenza di questo ulteriore problema, finché giunge un uomo da Aggiglioni (località a nord-est di Pietralunga lungo la strada per Cagli) riferendo che il suo parroco ha notizie dei due militari, ma chiede un salvacondotto per spostarsi nottetempo ed assumere ulteriori informazioni. I tedeschi hanno fretta e acconsentono, programmando l'incontro già per la mattina successiva in una casa colonica isolata. Durante la discussione, il valoroso don Ivo Andreani si mostra irremovibile nella volontà di dare informazioni solo a seguito dell'assicurazione che non saranno perpetrate rappresaglie sulla popolazione. Avutala con non poche difficoltà, toglie dalla tasca una carta e indica un punto non lontano da Colle Antico, dove sotto una catasta di legna sono stati composti i due cadaveri. I due erano stati infatti individuati la mattina del 7 da una pattuglia di partigiani e tenuti sotto sorveglianza. Quando poi, poco dopo, cominciano ad arrivare i boati dell'artiglieria che colpisce Pietralunga, si tradiscono e confessano che avrebbero dovuto guidare i commilitoni in arrivo per il rastrellamento. Vengono immediatamente fucilati e sepolti nel luogo indicato da don Ivo. Non è chiaramente possibile sapere quante notizie i due abbiano reperito prima di cadere in mano della "S. Faustino", ma è fin troppo ovvio che la loro eliminazione ha privato i nazifascisti – per lo meno – della guida da parte di persone che un minimo di conoscenza del territorio l'hanno acquisita; possiamo quindi ritenere che abbia anche contribuito a ridurre il numero delle vittime. I dati certi su queste, per il 7 maggio e i giorni immediatamente successivi, prima quindi del completo sconfinamento nelle Marche, parlano di almeno dodici fra partigiani e civili uccisi, un numero sicuramente non troppo elevato se ponderato con la violenza gettata sul campo dagli uomini del *Brandenburg* e dai loro complici della Rsi.



Città di Castello

La fucilazione di Venanzio Gabriotti, 9 maggio 1944

Un intero volume forse non basta per rendere a pieno l'importanza di una figura come la sua di soldato, personaggio pubblico, uomo politico e antifascista, per le vicissitudini che ne tormentano la vita soprattutto con il ritorno a Città di Castello dopo gli anni di servizio durante la Grande guerra, conclusi nel 1919 con un periodo trascorso sempre alla testa dei suoi uomini a ricostruire case, chiese e scuole distrutte dal conflitto³³. Ha un'idea di Patria figlia dell'educazione familiare e maturata nel quotidiano impegno pubblico e nel sociale che lo vede protagonista già nei primi anni del Novecento, sublimata infine durante la guerra. La città in cui nasce (il 26 aprile 1883 da un sarto e una cucitrice, unico figlio maschio fra quattro femmine) e cresce è una realtà particolarmente vitale, dove sin dal 1901 anche i cattolici si assicurano uno spazio nell'ambito politico e sindacale, dimostrandosi subito un interlocutore e avversario di tutto rispetto per i socialisti, predominanti sulla scena. Un fervore che non si manifesta soltanto in aspetti positivi, ma può avere ricadute violente come dimostra – fra l'altro – l'aggressione da lui subita il 11 aprile 1906, la prima di una lunga serie. In quel momento, il ventitreenne Gabriotti è in compagnia di altri aderenti del circolo cattolico "Nova Juventus" fondato a Città di Castello da don Enrico Giovagnoli, laboratorio di un vissuto di fede proiettata in maniera innovativa nell'impegno sociale, il che rappresenta uno dei caratteri distintivi del profondo sentire religioso dello stesso Gabriotti. Egli è personaggio controverso, fuori da ogni schema anche nella gestione di una vita pubblica che affronta con straordinarie capacità di mediazione e

³³ Lavora in particolare nel paese di Rocca, frazione di Arsiè nelle Prealpi bellunesi fra il monte Grappa e l'altopiano di Asiago. Un generale in visita al reparto e alla cittadina lamenta il trattamento troppo umano riservato da Gabriotti ai prigionieri austriaci; la gente di Rocca, invece, nel 1920 scopre una lapide in suo ricordo.

altrettanta spregiudicatezza, attirandosi tanta simpatia ma anche profondi rancori pure tra gli amici. A connotarlo in maniera determinante è comunque un non comune altruismo, scaturito da un'innata bontà d'animo, che ne fa un esempio nel campo della beneficenza e dell'assistenza sociale. È uno che, rifuggendo gli onori, la gloria non la cerca con sotterfugi ma la guadagna sul campo, innanzitutto quello di battaglia. Pur essendo stato riformato per insufficienza toracica, si arruola volontario e nell'ottobre 1915 raggiunge la val d'Assa come semplice soldato di artiglieria, ma la vita nella fortezza gli risulta monotona, ha voglia di azione e riesce a farsi destinare alla fanteria, dove compie una rapida impennata nella carriera. C'è da ritenere che in questo spirito molto abbia influito l'esempio del padre Augusto, che nel 1859 (a 18 anni), aveva raggiunto Garibaldi e partecipato alle sue imprese insieme a tanti altri tifernati, anch'egli in artiglieria nell'unico reparto di quest'arma a disposizione dell'Eroe. Rievocando il primo brusco impatto con Garibaldi, si dice che Gabriotti senior abbia sempre ricordato la prima frase uscitane dalla bocca:

Volete venire con me? Fatelo pure! Ma badate: non ho né di che vestirvi né di che darvi da mangiare. Vi dovete arrangiare. Di roba per i campane n'è tanta...quanto al vestiario, spogliate i morti e vestitevi per voi.

Venanzio viene congedato il 26 luglio 1919, ha sul petto due medaglie d'argento e altrettante di bronzo, sulle spalle i gradi di capitano, in testa una menomazione permanente e in tasca la cittadinanza onoraria di Giustino in val Rendena, primo paese ricostruito insieme alla sua compagnia³⁴. Nel frattempo a Città di Castello,

34 È sottotenente dal 27 gennaio 1916, tre mesi dopo l'arruolamento, poi le operazioni in val d'Assa gli portano la prima medaglia d'argento a luglio, appena rientrato da una licenza; prima di fine anno è promosso tenente. Tra febbraio e marzo 1917 riceve quattro encomi solenni, poi ad aprile rientra nella sua città sconvolta dal terremoto. Interrompe la licenza e il 24 maggio torna al reparto nel frattempo dirottato dall'altopiano di Asiago al fronte isontino. Il giorno successivo subisce sul monte Santo la grave ferita alla testa che gli costa un complicato intervento chirurgico e alcuni giorni in pericolo di vita. Con appuntata una

dove fabbriche e campagne continuano ad essere in agitazione, si costituisce la sezione del Partito popolare (di cui poi diventa segretario provinciale), sostenuta senza mezzi termini dal vescovo Carlo Liviero. Appena sottoscritta la tessera, Gabriotti viene indicato come presidente dell'organizzazione sindacale popolare, l'Unione del Lavoro. Nei primi mesi del 1920 la sua carriera pubblica e lavorativa³⁵ vive la svolta definitiva con la nomina, in rapida successione, a Regio subeconomo dei benefici vacanti (funzionario statale preposto all'amministrazione dei beni ecclesiastici) e vicepresidente della sezione tifernate dell'Associazione nazionale fra mutilati e invalidi di guerra, che grazie a lui, divenutone in breve presidente, si accredita fra i protagonisti sulla scena pubblica altotiberina. Il prestigioso incarico professionale e il ruolo nell'Associazione coronano un duraturo impegno politico e sindacale, costellato di rischi e aggressioni già

seconda medaglia d'argento, viene dimesso dall'ospedale e spedito a Città di Castello in convalescenza, ma il 4 settembre riprende zaino e fucile e torna anzitempo al fronte. Additato dai superiori come esempio, il 18 ottobre riceve la prima medaglia di bronzo. La ritirata dopo Caporetto lo vede alla testa della compagnia per quasi duecento km, dalla Bainsizza al Piave; dopo poco più di un mese diventa aiutante maggiore. A settembre 1918 sale l'ultimo dei gradini raggiunti in servizio e, come capitano, guida i soldati nell'ultima offensiva sul monte Grappa. Per questo riceve una croce di guerra, subito commutata in medaglia di bronzo. L'ultima medaglia, quella d'oro, gliela concede alla memoria nel 1944, pochi mesi dopo la fucilazione, ancora una volta quella monarchia che tanto ha servito.

35 Questa è in realtà ricca già da anni, perché prima della guerra, tra il 1907 e il 1915, si trasferisce per lavoro a Roma e a Faenza. È nella città romagnola che compie, non senza difficoltà, le maggiori esperienze. Nel gennaio 1907 viene assunto come segretario dall'Unione agricola faentina e - come già fatto nella città natale - inaugura subito un circolo di "Nova Juventus", a Brisighella, e una società sportiva, a Granarolo, tiene conferenze e scrive sui giornali. Nel 1908 diviene segretario delle Casse rurali romagnole, ma tutto questo attivismo indispettisce gli ambienti socialisti locali che iniziano a muovergli guerra, apostrofandolo "vermicciatolo d'importazione". Nell'estate 1910 iniziano ad incrinarsi i rapporti con il mondo cattolico romagnolo ma è l'anno successivo che il vaso si rompe, portandolo alle dimissioni dalla segreteria dell'Unione agricola faentina. Dopo avere subito il licenziamento dalla federazione Casse rurali (fatto grave anche perché, dopo la morte del padre nel 1906, è l'unica fonte di sostentamento per la famiglia) lascia Faenza, portando tuttavia con sé alcuni documenti. Li restituisce non appena raggiunto da una querela, facendo seguire al gesto una dichiarazione di colpevolezza presto ritrattata. Nonostante il ritiro della querela l'inchiesta va avanti, mentre lui si trasferisce a Roma grazie ai buoni uffici del deputato radicale tifernate Ugo Patrizi, chiudendosi con l'assoluzione nei suoi confronti pronunciata a Ravenna il 9 aprile 1913.

prima dell'avvento del fascismo. Il regime è obbligato, sin dai suoi primi vagiti, a scontrarsi con questa figura scomoda, onnipresente e sostenuta da ampi strati della popolazione, da compagni e simpatizzanti di partito, dalle gerarchie ecclesiastiche. Anche a Città di Castello i seguaci del futuro "duce" si appropriano del potere con la violenza, riuscendo però almeno in questa occasione a strumentalizzare Gabriotti: la giunta socialista di Giuseppe Beccari viene infatti rovesciata all'indomani di un'aggressione ai suoi danni, presa come pretesto per il conseguente attacco, realizzata però non da anarchici come i fascisti riescono a far credere ma da individui, a lui evidentemente ostili, che hanno alzato troppo il gomito. Gabriotti non nutre la benché minima simpatia per il neonato regime, ma è costretto ad accettare i fatti, continua imperterrito per la sua strada fin tanto che Mussolini non cancella, anche di diritto, ogni garanzia legale. È protetto da un'aura di prestigio talmente spessa da riuscire a resistere agli attacchi, sia fisici che – diremmo oggi – mediatici mossi dal fascismo tifernate: vani sono infatti i tentativi di rimuoverlo dall'impiego e dalla carica di presidente dei Mutilati e Invalidi almeno per tutti gli anni Venti, nel corso dei quali (nel 1926) subisce anche la più grave bastonatura, nella quale rimangono coinvolti anche i familiari. Non riuscendo ad estrometterlo in alcun modo dalle scene, cozzando sempre contro lo scudo di un ascendente troppo solido fra la popolazione e non solo, il fascismo cerca di manomettere gli ingranaggi nella maniera più infame, cioè attraverso la diffamazione. Dalle colonne di "Polliceverso", settimanale del Fascio locale, cominciano a diffondersi insinuazioni di omosessualità (presunte o reali che siano conta nulla anche per la Storia) che ne intralciano non poco la carriera professionale e l'immagine. Ogni attacco si rivela tuttavia vano, perché di volta in volta sono la Curia (con cui i rapporti non sono tuttavia sempre sereni) o gli ex combattenti a promuovere mobilitazioni che riportano tutto al punto di partenza. A titolo di esempio basti pensare a quanto



Gabriotti nel 1919 in divisa da capitano, con le decorazioni ricevute in guerra. Ben visibili i segni della ferita alla regione frontale sinistra

accade al suo curriculum militare: dopo nove anni di cariche subite anche in questo campo, nell'agosto 1930 è promosso primo capitano, ma quattro mesi dopo le trame e le pressioni portano alla rimozione dal grado. Sono necessari ben undici anni per il reintegro, con l'Italia già in guerra, poi il 26 marzo 1942 (ma con decorrenza dal 1 gennaio 1939) arriva la promozione a maggiore e, infine, a tenente colonnello dal 1 gennaio 1943.



L'ultima immagine finora nota di Gabriotti, sessantenne, con i gradi di tenente colonnello

Quell'anno faticoso per i destini dell'Italia Gabriotti lo apre il 23 gennaio, sempre ben saldo sulla scrivania di Subecono, vicino al vescovo Filippo Maria Cipriani, scrivendo clandestinamente una lettera ad amici e fedelissimi ex tesserati del Partito popolare, cercando

di chiamarli a raccolta e prospettando, con l'innata lungimiranza che è appannaggio di pochi, i destini politici che di lì a qualche mese sarebbero maturati, l'impegno e le scelte a cui ben presto tutti gli antifascisti sarebbero stati chiamati. È proprio con la penna che, ormai sessantenne, torna a dare fuoco alle polveri, tentando dopo il 25 luglio di promuovere l'uscita di un giornale, sua vecchia passione oltre che lavoro essendo stato per diversi anni, anche sotto mentite spoglie, corrispondente per diversi organi di stampa di area cattolica. Il fascismo repubblicano tifernate non tarda ad accorgersi di questa ripresa, che vede in lui e nel socialista Giulio Pierangeli i cardini di un fronte di opposizione che va rapidamente estendendosi, e tuona «Le serpi velenose vanno schiacciate prima che possano fare il male alla moltitudine». Vigliacchi rigurgiti verbali che non riescono tuttavia a trovare un riscontro pratico, perché Gabriotti è di fatto un intoccabile, impermeabile alle lusinghe come alle minacce, protetto dalla Chiesa locale e da tutti quelli, e non sono pochi, che negli ultimi mesi del 1943 mettono da parte simpatie politiche e vecchi rancori in vista del solo obiettivo comune da raggiungere. Per di più, come negli anni precedenti ma ora con ricadute ben più importanti, il lavoro di amministratore dei beni ecclesiastici gli garantisce un'eccezionale libertà di movimento. È così che, grazie anche all'aiuto del giovane tenente Aldo Bologna, può attendere sia alle opere assistenziali che al sostentamento delle formazioni partigiane, un'attività di cui egli stesso ci offre un intimo spaccato nel diario che compila fra settembre 1943 e maggio 1944. Il cerchio tuttavia si stringe sempre di più, anche perché – com'è facile immaginare – i tedeschi hanno molte meno remore degli italiani nell'eliminare un avversario di tale risma. L'ultima pagina della vita, come del diario, la volta il 5 maggio 1944, quattro giorni dopo avere celebrato la Festa dei Lavoratori nella "zona libera" di Pietralunga, mentre è nel suo ufficio in Curia in compagnia di monsignor Vincenzo Pieggi, allorché viene prelevato da militi della Gnr. Anche

in questa situazione estrema, delle cui conseguenze è ben conscio, riesce a portare a termine il lavoro e, nonostante sia osservato da vicino, si accosta al sacerdote, gli porge una busta con il denaro del Comitato di soccorso e fornisce indicazioni su come avvisare Maurizio Bufalini, di modo che si metta in salvo. Nei giorni successivi, grazie alla compiacenza di alcune guardie carcerarie, fa lo stesso per Giulio Pierangeli e Giuseppe Nicasi, facendoli miracolosamente sfuggire alla cattura. Portato al comando della Gnr è messo sotto torchio dal comandante Dorando Pietro Brighigna e da Pietro Gambuli: lui ribatte colpo su colpo, nega di presiedere qualsivoglia Comitato ma non fa altrettanto con l'accusa di avere incontrato il comandante partigiano Stelio Pierangeli, ma di averlo fatto soltanto per consegnargli una lettera del padre Giulio in cui gli chiede di presentarsi e regolare la sua posizione come previsto dal "bando Graziani". Quella che per mesi e anni è stata una copertura efficace, il fatto che gli spostamenti avvengano in ragione dell'impiego, ora fa acqua da più parti di fronte ad imputazioni più che circostanziate. Innanzitutto perché è dovere di ciascuno sporgere denuncia se si è a conoscenza del rifugio di partigiani, ma è soprattutto un altro evento ad aggravare la sua posizione in maniera irrimediabile. Nello scontro che ha luogo a Montone il giorno dopo la sua cattura, i tedeschi perdono alcuni uomini e, comprendendo come parte della forza propulsiva della "S. Faustino" venga proprio da Città di Castello, sono decisi a regolare i conti anche con la città, parallelamente al rastrellamento in atto a Pietralunga. La mattina dell'8 maggio un reparto circonda Città di Castello e, guidato dai fascisti locali, comincia a rastrellare. È a quel punto che Brighigna li informa dell'arresto di Gabriotti, spiegando l'importanza della persona e quanto una sua esecuzione sarebbe stata di monito per tutti. È facile immaginare come il comandante tedesco della piazza, il giovane Hans Taton, non abbia inizialmente titubato nell'accettare un'offerta così allettante, ma vacilla successivamente allorché viene fatto

oggetto di una serie di pressioni, in modo particolare del vescovo Cipriani. Insieme a lui comincia a tentennare anche Orazio Puletti, segretario politico del Pfr e primo cittadino, ben consapevole degli effetti che la fucilazione di Gabriotti può avere sugli umori di una popolazione ormai stremata dalle privazioni della guerra e dall'occupazione. Ci sono tutti (il vescovo, Pieggi e Puletti) la sera dell'8 maggio ad incontrare Gabriotti in carcere e proprio Puletti riceve un ultimo, sdegnato quanto scontato, rifiuto alla richiesta di fare nomi. Il mesto incontro si conclude con la benedizione impartita da Cipriani al condannato, ma il vescovo non vuole rassegnarsi e decide di andare di persona con Pieggi al comando tedesco. L'accoglienza è delle peggiori, sono relegati in sala d'attesa per due ore e quando possono accedere si presenta ai loro occhi una scena desolante:

Soldati stanchi e forse ubriachi stesi per terra, un odore acre di fumo e vino e, seduto a un tavolo, il giovane comandante circondato da altri ufficiali. Nessun saluto al vescovo, il quale si avvicinò e, con voce dimessa e accorata, espose il motivo della sua visita (Tacchini, 1990, p. 278).

È a quel punto che Tatoni inizia a dimostrarsi minimamente comprensivo, ma a fargli da contraltare alcuni ufficiali della milizia, presenti nella stanza, chiedono inferociti la fucilazione esemplare. Il comandante tedesco non recede dal proposito estremo, ma almeno ne cambia le modalità: invece che sulla piazza principale, sotto l'orologio, l'esecuzione sarebbe avvenuta fuori città nei pressi del cimitero e all'eroe di guerra sarebbe stato risparmiato il castigo riservato ai traditori, la fucilazione alla schiena. Rinfrancato dalla benedizione appena ricevuta dal suo vescovo, Gabriotti trascorre l'ultima notte pregando e conversando con il compagno di cella, quell'Alberto Ivano Nardi (arrestato qualche giorno prima a Lugnano mentre distribuiva grano alla popolazione), futuro volontario con il "Cremona", che due giorni prima lo aveva convinto a chiedere un estremo tentati-



vo a Cipriani. Anche di fronte all'imminenza della morte il valoroso soldato non manca di dimostrare il senso dell'onore, dato che – come da tempo ampiamente accertato e documentato – rifiuta le possibilità di fuga che gli vengono prospettate, consapevole delle rappresaglie che il suo gesto avrebbe fatto ricadere sui concittadini. Il mattino successivo Filippo Faro, fra gli ufficiali della Gnr uno di quelli che più sta premendo per la fucilazione, riesce a radunare i sette volontari per formare il plotone e il condannato viene avviato sul luogo prescelto. La sceneggiatura preparata è patetica nella sua estrema drammaticità: Gabriotti è obbligato a percorrere a piedi circa tre km di strada, mentre i fascisti che formano il corteo si lasciano andare a grida e canti per attirare l'attenzione della gente, ancora immersa nel sonno o comunque chiusa in casa. L'ultima nefandezza la compiono proprio sul greto del torrente Scatorbia, negando al condannato i conforti religiosi. Se ne accorge per primo monsignor Pieggi, allorché nel silenzio dell'alba sente la violenta raffica di fucilate; si era infatti raccomandato con il comando della Gnr di chiamarlo, affinché potesse assicurare l'ultimo contatto terreno con la fede a quell'uomo dalla religiosità così profonda e schietta. Un cippo con lapide segna il luogo della fucilazione del cavaliere Venanzio Gabriotti, tenente colonnello del Regio Esercito, eroe pluridecorato nella Grande guerra, dirigente politico, sindacale e cooperativo, presidente dell'Associazione fra mutilati e invalidi di guerra, benefattore.

ALL'ALBA
DEL 9 MAGGIO 1944
QUI CADEVA DA EROE
VENANZIO GABRIOTTI
GRANDE MUTILATO
INVALIDO DI GUERRA
IL SUO GENEROSO OLOCAUSTO
AGLI IDEALI
DI FRATELLANZA E DI LIBERTÀ

SIA FECONDO
DI TOLLERANZA POLITICA
E CONCORDIA CIVILE
PER LE FUTURE GENERAZIONI

La descrizione sintetica delle reazioni al momento in cui si diffonde la notizia della morte può essere lasciata alle parole di Giulio Pierangeli:



Fu quel giorno un giorno di profondo lutto cittadino. Al lutto mostrarono di partecipare gli stessi fascisti, resisi pieno conto della enormità di quanto era avvenuto e ansiosi di non assumerne la responsabilità: tutti volevano aver fatto l'impossibile per salvargli la vita (Tacchini, 2004, p. 82).

**Cippo sul luogo
dell'uccisione
di Venanzio
Gabriotti, Città
di Castello**

Invece, come prosegue Alvaro Tacchini:

Lo aveva arrestato la Milizia tifernate e lo avevano sottoposto ad interrogatorio due tifernati, [...]; e fascisti, ma non del luogo, erano stati quanti avevano insistito per la fucilazione, quando il comandante tedesco Hans Tatoni sembrava cedere alle suppliche di clemenza del vescovo Cipriani, e i militi offertisi volontari per il plotone di esecuzione. Per questa "macchia indelebile" – concluse Pierangeli – "la responsabilità ri-

mane intera a tutto il Fascismo tifernate, perché nessuno degli aderenti ebbe il coraggio di rassegnare le dimissioni dal partito come protesta per l'efferata esecuzione.

A maggior ragione rimanendo al proprio posto, possono però rendersi conto di quanti germogli stiano spuntando dai semi gettati da Gabriotti per oltre venti anni, quanto la sua eliminazione – giunta in contemporanea

con un duro rastrellamento – non tolga forza ad un movimento partigiano che continua a combattere, anche in suo nome e *con* il suo nome, fino alla fine di luglio con in testa e nel cuore un'idea di Patria pura e profonda, così distante da quella distorta e inquinata che il regime anche a Città di Castello, grazie ad oppositori come Gabriotti, ha vanamente tentato di imporre. La riconoscenza dei tifernati per questo esempio di vita e di militanza politico-so-

ciale si è esplicitata, come già in gran parte visto, in varie forme materiali, segnando infine anche i luoghi della sua vita. All'imbocco di via S. Florido, una lapide in pietra serena ricorda che proprio in quell'edificio c'era la sua abitazione, occupata fino all'ultimo giorno.



Lapide a Venanzio Gabriotti presso la sua abitazione in via S. Florido, Città di Castello

IN QUESTA CASA HA DIMORATO,
FINO AL TRISTE GIORNO
DELL'ARRESTO DA PARTE
DELLE MILIZIE NAZI-FASCISTE,
LA MEDAGLIA D'ORO
TEN. COL. VENANZIO GABRIOTTI

LA VI CIRCOSCRIZIONE
IL RIONE PRATO,
MEMORI, NE RICORDANO
L'ESEMPIO E L'INSEGNAMENTO
NEL XL ANNO DELLA FUCILAZIONE
MCMXLIV MCMLXXXIV

Umbertide

Gli eccidi di Serra Partucci e Penetola, giugno 1944

Una brutalità disumana, immotivata e incomprensibile, canoniche "stragi dell'ultim'ora" che falciano individui inermi e, nel caso di Penetola, decimano intere famiglie. Ai sopravvissuti, ai figli e ai discendenti, tocca come sempre la traumatica convivenza con il ricordo, ma, almeno per la famiglia Avorio, c'è anche la forza di continuare a testimoniare e il coraggio di non desistere dalla ricerca della verità.

Diciassette sono le vittime complessive dei due eccidi, perpetrati a quattro giorni di distanza (24 e 28 giugno 1944) non lontano da Umbertide. Il contesto è quello dei giorni che precedono l'abbandono del territorio da parte dei tedeschi, con il continuo passaggio e avvicendamento di reparti spesso e volentieri noncuranti di quanto si possano trovare di fronte, siano essi uomini, animali, oggetti, case. Una strategia terroristica verso la popolazione che in molti casi viene dispiegata a prescindere dalla logica della rappresaglia, anche quando cioè ne vengono a mancare eventuali "presupposti". D'altronde a quel punto, la fine di giugno, sono ormai una realtà le draconiane disposizioni del comando supremo della Wehrmacht che di fatto garantiscono la possibilità per i comandi periferici di non farsi scrupoli nell'utilizzare risorse, spianarsi la strada e trattare i civili ritenuti sospetti di connivenza con i partigiani (con conseguente sostanziale impunità per chiunque dia o riceva gli ordini), che vanno ad aggravare quanto già previsto dal 1943 in materia di "pulizia" delle retrovie del fronte. È nei con-

vulsi giorni che intercorrono tra la definitiva partenza dei tedeschi e l'arrivo degli Alleati che, dal mese di giugno in poi, si concentrano un numero impressionante di eccidi o stragi in tutta l'Italia centrale. Quando l'VIII armata britannica fa capolino ad Umbertide è il 5 luglio e possiamo immaginare quanto alla gioia per la riconquistata libertà faccia da contraltare la prostrazione di una comunità (poco più di quindicimila abitanti, oggi) che paga alla guerra e ai suoi attori un tributo di sangue molto elevato. Secondo una delle ricostruzioni disponibili (Tosti [a], 1995, pp. 5-6), alle settantaquattro vittime del bombardamento del 25 aprile se ne aggiungono oltre venti fra eccidi e uccisioni individuali, oltre trenta civili «deceduti a causa degli eventi bellici», oltre novanta militari caduti o dispersi nei vari fronti di guerra, o in prigionia, tra il 1940 e il 1945 (fra questi Quirino Pucci, Giuseppe Starnini e Giuseppe Rosati, morti combattendo con il "Cremona") e due partigiani morti in azione (da considerare che in quest'ultimo caso si tiene conto unicamente dei nati nel territorio comunale di Umbertide).

L'eccidio di Serra Partucci, quello dei due su cui si hanno un numero inferiore di testimonianze e ricostruzioni, prende corpo in due momenti diversi la mattina di sabato 24 giugno. Il giorno precedente un militare tedesco viene ferito lungo la strada sottostante, quindi presumibilmente la statale 219 "Pian d'Assino" che collega Umbertide e Gubbio. Serra Partucci si trova al di sopra di questa, lungo una stradina che ben presto diventa molto ripida che da sopra Umbertide, dal castello di Civitella Ranieri, conduce a Campaola. Una chiesa, un minuscolo cimitero e qualche casa, abitata da famiglie coloniche già di per sé numerose, cui negli ultimi mesi si sono aggiunti parenti e concittadini saliti dalla pianura per scansare i pericoli della guerra. Pur non essendo domenica, la chiesetta è gremita perché si celebra S. Giovanni e il parroco, insieme alla gente, è riuscito ad allestire qualche addobbo per questa ricorrenza molto sentita fra la gente. All'organo c'è Domeni-

co Cernić, non ancora ventiseienne, nato nel Goriziano ma ormai da anni in queste terre. Molto probabilmente è uno dei tanti italiani che il regime fascista, dal 1940 in poi, ha allontanato dal paese d'origine sul confine orientale e sparso, come internato, in tutta la penisola. Questo bel ragazzino è ben voluto da tutti, si dà da fare in tante occasioni fra gente semplice che – come sempre in questi casi – sa accogliere a dovere le brave persone e ricambiarne l'affetto. Nel corso della celebrazione irrompe in chiesa, con un disprezzo per i luoghi sacri che trova fin troppe analogie in quei mesi, una pattuglia tedesca guidata da un ufficiale che si mette a sbraitare le sue ragioni fra la gente terrorizzata. Tutti vengono fatti uscire perché si cerca un partigiano, o almeno uno con la faccia tale da far supporre che si tratti di un "ribelle", e viene rapidamente trovato. È a quel punto che interviene Domenico, che professa l'innocenza di ciascuno dei presenti e lo fa in italiano, in modo che tutti lo capiscano. Poi, sempre rivolto alla pattuglia, inizia a parlare in tedesco, lingua che conosce alla perfezione viste le sue origini, ma – stando ad alcune testimonianze – proprio questo indispettisce l'ufficiale che lo prende per un loro disertore. Fra il silenzioso strazio di tutti i presenti, e le lacrime di chi ha appena salvato dalla fucilazione, Domenico viene portato via, poco più a valle, perché là ci sono altri ad aspettarlo. Sono in cinque, prelevati poco prima da casa Centovalli mentre sono in procinto di uscire per andare a mietere. Dopo abbondante colazione i militari li chiudono nel seccatoio, lasciandoli in una lacerante attesa che viene rotta soltanto dall'arrivo di Cernić. A quel punto Quinto Centovalli viene tolto dal gruppo e chiuso in casa insieme agli altri parenti. Da qui, a pochi passi dal muro del seccatoio che diventa teatro della strage, ricorda di avere sentito la raffica mortale e altri cinque colpi ben scanditi. Insieme a quella di Cernić, il piombo ha appena messo fine alle innocenti vite dei contadini Natale Centovalli, 30 anni, dei fratelli Mario e Giuseppe Radicchi (24 e 17 anni) e di Bruno Ciribilli, 20 anni, «studente



buono e leale, fucilato dai tedeschi innocente ed ignaro», come è ricordato sulla tomba nel cimitero di Umbertide. Il muro, che reca ancora oggi i segni delle pallottole, porta dal 1964 una lapide di recente spostata a terra, un paio di metri avanti, ed adagiata ad un cippo in pietra grezza. Due passi oltre, cinque cipressi si innalzano a cercare idealmente di mantenere legati alla loro terra le altrettante vittime che rappresentano.

QUI

IL BARBARO TEDESCO LASCIAVA

RACCAPRICCIANTE RICORDO DI

INIQUA RAPPRESAGLIA CINQUE

GIOVANI INNOCENTI CADEVANO

VITTIMA DEL SUO FURORE IL

24 GIUGNO 1944

GIUSTIZIA PREGHIERA PACE INVOCANO

DAI SUPERSTITI GLI SCOMPARSI

Di fronte, dall'altra parte della strada dove è possibile affacciarsi sulla vallata dell'Assino, un altro monumento marca il luogo di questo eccidio. Sempre all'ombra di cipressi, un semplice e disadorno blocco in muratura, quasi per intero rivestito di mattoncini, contiene poco sopra la base una piccola lapide in pietra serena, con incisi in rosso soltanto i nomi dei Martiti e il loro anno di nascita.

Tre giorni dopo l'eccidio consumato a Serra Partucci la liberazione sembra vicina, ma lo sono di più i colpi delle artiglierie alleate a nord di Perugia. Oltre quelle colline allora campo di battaglia si apre la valle del Tevere, con Umbertide e gli altri paesi in sequenza. Poco a nord di questa, prima di Montecastelli³⁶, inizia all'altezza di Niccone

³⁶ Anche in questa frazione, sulla facciata di un edificio all'angolo fra via della Chiesa e via della Medicina, si trova una lapide. È dedicata al carabiniere Giuseppe Bernardini, passato con i partigiani ed ucciso dai tedeschi, ma le uniche informazioni che si è potuto reperire sono date proprio da questa pietra: «MONTECASTELLI / CHE TI HA VISTO TRUCIDATO / TI RICORDERÀ SEMPRE / O CARO COMPAGNO E PARTIGIANO». Con il suo nome c'è una sola persona successivamente riconosciuta come partigiano, in servizio nella brigata "Melis" dal 15 marzo al 18 giugno 1944, quindi è da escludere che si tratti di lui perché tale formazione operava in tutt'altro settore.

una vallata laterale alla Valtiberina, solcata dalla statale 416 che, sconfinando dopo alcuni km in Toscana, rientra in Umbria a Lisciano Niccone per poi biforcarsi una parte in direzione di Tuoro, l'altra di Cortona. È contornata di rotonde e boschive colline e punteggiata di campi rigogliosi, la cui coltivazione è favorita dalla presenza di un piccolo corso d'acqua indirizzato verso il Tevere. Abbandonato Niccone (che dà il nome anche al torrente) non vi sono per km veri centri abitati, ma numerosi sono gli agglomerati di case, i poderi e le tenute, segno di un'antica nobiltà umbro-toscana che già nel 1944 va perdendo il lignaggio ma molto più lentamente i possedimenti. Una delle prime che si

**Monumento ai
Martiri di Serra
Partucci e
cippo nei pressi
del muro della
fucilazione,
Umbertide**



incontra è la tenuta di Montalto di proprietà della famiglia Gnoni, segnata come spesso accade in queste zone da una torre medievale (o da un vero e proprio castello) sulla costa o sommità della collina. Uno dei poderi degli Gnoni è Penetola, a circa trecento metri dalla strada principale oltre il torrente, lavorato a mezzadria dalla famiglia di Mario Avorio che abita la casa colonica insieme a quella del fratello Avellino Luchetti³⁷, per un totale di dodici persone. La guerra sconvolge la vita e chiama ancora di più alla solidarietà persone già profondamente votate ad essa; in più, l'abitato di Niccone viene per intero occupato da un reparto tedesco in ritirata, che ha già provveduto a raziare e requisire. Come ha ricordato Dina, la moglie di Mario Avorio,

anche noi, come migliaia di contadini, non ci sottraemmo al dovere morale di dare aiuto al proprio simile e pertanto, nonostante fossimo una famiglia abbastanza numerosa, accettammo di dare un tetto a coloro che ne fecero richiesta (Tosti [a], 1995, p. 85).

Giungono così a Penetola le famiglie Capecci, Nencioni e Forni, legate da vincoli di parentela o amicizia; le ultime due vi arrivano in realtà dopo qualche peripezia in quanto, essendo noti i loro sentimenti antifascisti, in

³⁷ Com'è fin troppo evidente non si tratta di una parentela naturale, né Avorio è un cognome diffuso in queste zone o nel resto della regione. In Umbria c'è infatti solo un'altra famiglia Avorio e le ricerche della nipote Paola hanno portato alla luce una pratica di adozione analoga a quella di suo nonno Mario risalente al 1907 (c'è in entrambe anche l'ordine tassativo di mantenere al bambino il nome e cognome anche in caso di affidamento in adozione); si tratta quindi, con tutta probabilità, del suo fratello naturale. Mario nasce il 6 gennaio 1904 e nei primi giorni di vita viene portato ad Umbertide dal brefotrofeo di Perugia. Suo padre è senza dubbio di condizione agiata, perché il neonato indossa una ricca veste ed ha un giglio tatuato sul fianco sinistro. È pratica abituale per le famiglie coloniche dell'epoca, necessariamente alla ricerca di braccia per lavorare, adottare bambini abbandonati, il che comporta anche un magro ma pur sempre utile contributo in denaro dallo Stato. È così che a nemmeno un anno di vita Mario entra nella famiglia Luchetti, conduttori del podere di Penetola, per crescere con i fratelli adottivi Avellino, Palma e Speranza. Per due volte, quando ha 7 e 12 anni, il padre naturale cerca di riprenderselo, ma la seconda, quando è ormai grande anche perché nelle famiglie contadine si matura più in fretta sia nel fisico che nel carattere, è lui stesso ad affrontarlo con una frase lapidaria. Muore a 73 anni almeno con la serenità, come ricorda la nipote Paola, di rivedere da tempo la tavola gremita di giovani e giovanissimi nei giorni di festa, come lo era nella sua memoria di ragazzo poi violentata dalla barbarie.

molti si rifiutano di ospitarli. Quando la pattuglia tedesca irrompe a Penetola vi trova così ventiquattro persone, sistemate fra la casa e gli annessi³⁸. Non ci sono Fernando Luchetti, militare, e la moglie di Canzio Forni, che in preda ad un terribile spavento procurato da bombe e cannonate nelle vicinanze ha preferito allontanarsi nei giorni precedenti insieme al figlio Ugo, trovando ospitalità presso un'altra famiglia amica. Saranno loro, insieme agli altri dieci superstiti, a portare addosso la croce per la tragedia che ha cancellato parte delle loro famiglie. La vita nei giorni precedenti alla strage sembra scorrere tranquilla compatibilmente con i tempi; soprattutto sono sereni, «addirittura cordiali», i rapporti con la pattuglia tedesca di sentinella al ponte non lontano da casa, già minato, che permette di attraversare il torrente e raggiungere la strada principale. Ogni mattina Antonio Avorio, 11 anni, gli porta una tazza di latte appena munto e loro si rivolgono in maniera sempre educata per non dire affettuosa a Dina.

La catastrofe prende corpo alle una di notte del 28 giugno, quando tutti gli abitanti della casa – a quell'ora naturalmente immersi nel sonno – vengono svegliati da forti colpi alla porta. Di fronte a Mario Avorio si presentano quattro militari, uno dei quali «in perfetto italiano» gli chiede acqua per loro e per gli altri commilitoni che stanno di sotto³⁹. Lasciamo alla ricostruzione di Paola

38 Mario Avorio e Agata (Dina) Orsini hanno cinque figli: Renato, Antonio, Carlo, Maria e Giuseppe (un sesto nasce nel 1946 e gli viene dato il nome del fratello maggiore ucciso). Avellino Luchetti e Rosalinda Caseti ne hanno invece tre, Guido, Remo e Vittorio. A Penetola viene ospitata Speranza, una delle sorelle di Mario e Avellino, con il marito Andrea Capecci e il figlio Giuseppe. I Forni sono presenti con il padre Canzio ed i figli Ezio ed Odoardo, mentre dei Nencioni c'è Ferruccio con la moglie Milena Ferrini e la figlia Giovanna (l'altra figlia, Gaetana, è con la nonna materna presso un'altra famiglia), la madre Erminia Renzini, la sorella Eufemia e il fratello Conforto. Questi è riuscito fortunatamente a scappare da Milano, dove lavora come impiegato all'Azienda trasporti. Essendo stato uno dei protagonisti a marzo nelle agitazioni dei tranvieri, era lì attivamente ricercato da quelli della "Mut".

39 Questo della richiesta di acqua è un particolare da non trascurare in quanto, come ha ricordato Dina Avorio, sarebbe servito per placare i fumi dell'alcol che pervadono gli uomini del reparto.

Avorio, nipote di Mario e Dina e figlia di Giuseppe, il seguito del racconto:

Coloro che dormivano nell'annesso vennero svegliati, derubati dei propri averi e condotti dentro la casa con gli altri. Tutti vennero rinchiusi nella stanza rivolta verso il bosco. Gli animali furono fatti uscire dalle stalle. I soldati presero il fieno del pagliaio e il legname trovato sul posto, li accatastarono alle pareti della stanza dove erano state rinchiusi le 24 persone e alle mura della casa e, utilizzando della benzina, appiccarono un fuoco devastante. L'incendio divampò immediatamente. La stanza venne presto invasa da fumo e fuoco. La porta [...] prese fuoco e molte delle persone cercarono di sfuggire alle fiamme rifugiandosi negli angoli più lontani. Resisterono alle esalazioni del fumo aiutandosi con dell'aceto, contenuto in una piccola damigiana [...] che si trovava in cucina. Il figlio maggiore di Mario e Dina Avorio, Renato, di appena quattordici anni, venne colpito quasi immediatamente da una granata mentre cercava di guardare fuori dalla finestra della stanza, perdendo completamente il braccio sinistro. Cercò di convincere la madre disperata a non pensare più a lui che stava morendo dissanguato, poi tentò la fuga dalla porta principale: il suo corpo dilaniato dalle raffiche dei fucili venne ritrovato sul pianerottolo in cima alla scala di accesso. I suoi due fratellini, Carlo e Antonio, sfuggirono al controllo dei genitori, impegnati a soccorrere il figlio maggiore, e cercarono invano la fuga dalle fiamme che li avvolsero. I loro corpi vennero ritrovati abbracciati, in gran parte carbonizzati, dentro la casa, in un angolo della grande cucina. Il figlio diciottenne di Avellino Luchetti, Guido, tentò anch'egli di guardare fuori dalla finestra: venne colpito da una raffica di fucile alla testa e cadde a terra senza vita, ad un passo dalla cuginetta Maria, che aveva protetto fino ad un attimo prima di morire tenendola in braccio. Canzio, Edoardo ed Ezio Forni si calarono da una finestra laterale, dentro il piccolo porcile. Una volta a terra vennero tutti uccisi con colpi di arma da fuoco ravvicinati. Il corpo di Canzio venne ritrovato riverso, il volto in parte consumato dagli stessi animali, quello di Edoardo seduto sopra la mangiatoia, Ezio poco lontano tra l'erba. I corpi dei coniugi Milena Ferrini e Ferruccio Nencioni vennero ritrovati vicino alla porta d'ingresso dell'abitazione, devastati dalle fiamme. Poco prima Ferruccio aveva aiutato il fratello Conforto a calare i propri familiari nella stalla delle pecore tramite un foro sul pavimento che lo stesso Conforto era riuscito a praticare. Ancora oggi Giovanna Nencioni ricorda perfetta-

mente il momento in cui il padre l'ha calata dal foro, chiedendole di aspettarlo mentre tornava indietro a riprendere la madre e la moglie. Conforto, Erminia, Eufemia e Giovanna Nencioni, scoperti dai soldati nella stalla delle pecore, vennero colpiti a distanza ravvicinata con raffiche di mitra. Unica superstite la piccola Giovanna che cadde a terra ferita e che più tardi riuscirà a mettersi in salvo sotto un carro nell'aia. Verso l'alba i soldati se ne andarono. Dina Orsini ne contò diciotto che si allontanavano in fila indiana percorrendo il sentiero che costeggia il bosco, gli zaini sulle spalle colmi degli oggetti rubati. Poco dopo, sporgendosi da una delle finestre laterali, scorse sulla collina in direzione del Castello di Montalto il proprietario del podere e cercò invano di farsi vedere. La scala di accesso dell'abitazione era crollata. I superstiti erano intrappolati in casa. In mancanza di soccorsi, si calarono da una delle finestre laterali utilizzando due lenzuola annodate. Coloro che erano in grado di farlo scapparono attraverso i campi. Mario e Dina, rimasti gravemente feriti in seguito all'esplosione della bomba che aveva mutilato il loro figlio maggiore, si nascosero nel vicino fossato. Vennero tirati fuori solo dopo alcune ore e da alcuni soldati tedeschi che li condussero al lontano ospedale di Città di Castello, percorrendo 20 chilometri sotto il pericolo dei bombardamenti alleati (Avorio, pp. 5-7).

Un pericolo che non tarda a rifarsi sentire anche a Penetola perché il giorno successivo, mentre Mario e Dina – ancora all'oscuro della sorte dei loro figli – sono all'ospedale trasferito presso il Seminario diocesano, Niccone viene colpita da una durissima incursione⁴⁰. È così che il dramma di Penetola si tinge anche di toni oscuri: perché il padrone Gnoni non interviene pur vendendo un suo casolare bruciare? Perché (evidentemente) qualche superiore ordina ai due soldati di rischiare la vita per portare via due feriti, scaricarli come sacchi davanti all'ospedale bollandoli come *Banditen*⁴¹ e però salvarli?

40 Le uniche denunce e relative richieste di risarcimento danni tuttora reperibili all'Archivio comunale di Umbertide sono legate a questo attacco del 29 giugno, senza nemmeno un cenno ai fatti di Penetola.

41 In proposito Dina Avorio ricorda che inizialmente anche il personale sanitario è titubante nell'accoglierli. Non gliene fa assolutamente una colpa, perché allora prestare aiuto o soccorso ai "ribelli" era una colpa che si scontava con la fucilazione (Tosti [a], 1995, p. 89).

Perché, infine, nei giorni successivi i coniugi Avorio ricevono più visite di ufficiali tedeschi che li interrogano sui fatti, chiedendo in modo particolare se da parte loro vi sono stati atti ostili tali da scatenare la rappresaglia? Segno eloquente, innanzitutto, che il reparto responsabile della strage non è lo stesso degli investigatori, come anche Mario e Dina hanno modo di capire durante gli interrogatori. È proprio nel corso di uno di questi che apprendono della morte dei tre figli e delle proporzioni della strage, dal momento in cui un ufficiale, con tutta l'assenza di tatto possibile e immaginabile, gli comunica che è stato autorizzato il trasporto delle salme. A macchiarsi dei brutali omicidi, secondo le accurate ricerche di Paola Avorio, sono uomini del 305. *Pionier Bataillon*⁴² provenienti dalle località La Mita (nota anche come Dogana, perché al confine con la Toscana, allora chiamata Casa Trinari) e Spedalicchio. Sono tanti in quei giorni i reparti della Wehrmacht di passaggio, anche perché è una via importante per il collegamento fra l'Alto Tevere e il lago Trasimeno e perché dalle alture si ha la possibilità di allargare piuttosto agevolmente lo sguardo a nord ed est sulla Valtiberina, a sud in direzione di Perugia, ad ovest verso il Trasimeno e la Valdichiana.

Qui come in tanti altri casi, è solo la tenace voglia di verità e giustizia dei sopravvissuti e dei loro discendenti a portare a qualche risultato. Nient'altro, se non menzogne e omissioni, emerge dalla risicata documentazione ufficiale; per di più vi sono elementi fin troppo evidenti ed inequivocabili che attestano la viziosità nel condurre le poche indagini promosse nel dopoguerra, aggravate

42 Unità divisionale, come indica il numero, della 305. *Infanterie Division*. Le sue origini sono nel Baden, regione tedesca al confine sud-occidentale della Repubblica a contatto con Svizzera e Francia. È proprio in quest'ultimo Paese che la divisione viene inizialmente impiegata come truppa d'occupazione. È poi in Russia dalla primavera 1942, ma alla fine di quell'anno viene annientata a Stalingrado. Ricostruita in Bretagna, passa in Italia nell'agosto 1943: è in Liguria e poi sul Volturno, sul Sangro e in provincia di Chieti. Nella primavera 1944 continua a combattere in vari settori della linea "Gustav", prima di un ripiegamento che le costa gravi perdite anche nella parte settentrionale dell'Umbria e in provincia di Arezzo. Dall'autunno 1944 fino alla capitolazione è in Emilia Romagna.

dall'omertà e dall'incongruenza di testimonianze che nel corso del tempo tendono ad assurgere a verità acquisite. Ne è un esempio la voce secondo cui gli assassini sono venuti dal bosco e non dalla strada principale, ma chi può dirlo se chi ha subito la strage in quel momento sta dormendo e quando viene svegliato la casa è già circondata? Pieghé, purtroppo anche artefatte e fuorviante, della memoria, ma ancora più grave è la situazione quando si cerca di indagare sul movente di una rappresaglia che evidentemente tale non è. I carabinieri, nell'immediato dopoguerra, sostengono che la responsabilità ricade su un reparto di stanza in zona per ragioni militari e non adibito a rappresaglie, ma già qui c'è presunzione, non certezza. L'ordine sarebbe venuto da un capitano, intenzionato a punire i presunti autori del ferimento di una sentinella tedesca, ma in realtà «tale accusa era infondata poiché nessun partigiano né civile armato fu mai visto nella zona né si udì nessuno sparare» (Bitti, 2007, p. 112). Sulla medesima linea, ma senza negarlo, si muove un brandello di documentazione alleata dove si parla, per i giorni precedenti al 28 giugno, non di ferimenti ma di spari provenienti dalla collina e indirizzati contro i tedeschi. È sufficiente notare, in proposito, non solo che il casolare di Penetola si trova non sulla collina ma poco oltre la sua base, ma che risulta quantomeno incauto pensare di sparare da casa propria a qualcuno, in parte allo scoperto, che sta a poco più di cento metri di distanza attorno ad una passerella. Il tragico paradosso raggiunge tuttavia l'apice considerando che nell'Archivio comunale di Umbertide (per di più danneggiato da un incendio nell'immediato dopoguerra), così come negli altri archivi della provincia, non vi è alcun documento anche indirettamente riferito al massacro, «nonostante i superstiti [...] abbiano più volte dichiarato di aver sporto denunce e reso testimonianze, anche presso gli uffici comunali» (Avorio, p. 12). Sono documentate solo due visite, una in Comune l'altra ai carabinieri,



in entrambi i casi Mario e Dina Avorio hanno sempre sostenuto di non aver ritrovato scritto quanto avevano dichiarato alle autorità competenti e non hanno mai concordato con le inesattezze che invece vi erano state riportate. [...] Le firme apposte a tali verbali dai dichiaranti [...] non corrispondono a quelle con cui hanno firmato tutti i documenti della loro vita. Gli stessi hanno sempre dichiarato di essersi rifiutati di firmare il documento perché erano state omesse molte delle loro dichiarazioni verbali (*Ibid.*, pp. 13-14).

La vita deve riprendere, anche per loro, tra mille difficoltà ma almeno inizialmente con una notizia confortante. Dopo giorni di silenzio, a circa un mese dalla strage, Mario e Dina Avorio vengono finalmente informati che i figli Maria e Giuseppe sono vivi. Tale è la gioia che, pur essendo ancora in pessime condizioni fisiche, non esitano ad abbandonare l'ospedale e tornare a Penetola. È il 26 luglio e i morti già riposano nel vicino cimitero di Monte Migiano, dove sono stati portati solo dopo aver superato le barbare insistenze delle autorità che volevano gettarli in una fossa comune. La casa è inagibile e per un po' di tempo ricominciano grazie all'aiuto di famiglie amiche, con quella solidarietà che manca a tutte le istituzioni dell'Italia libera che dimenticano rapidamente questa disgrazia: la casa viene infatti ricostruita (e utilizzata per un altro decennio) dagli stessi suoi abitanti, con le forze loro e dei figli cresciuti troppo in fretta.

E dopo, i miei genitori [è Giuseppe Avorio che parla, *nda*] sono tornati, nel solito posto, con noi piccoli sopravvissuti ed hanno dovuto riprendere la vita con la disperazione, in questo posto, in questa casa, ricominciare a lavorare come bestie con tutti i magoni. Quante volte ho visto piangere mio babbo, poveraccio! La sera prima di morire ha ricordato questi figli, queste scene: forse sognando di nuovo la tragedia, diceva "Correte, correte che vanno a foco sti fioli; per piacere, aiutatemi". [...] Purtroppo quello che è grave è che queste cose succedono ancora, le vediamo tutti i giorni alla televisione, qualche volta con indifferenza, [...] mia madre piange e chiude la televisione (Tosti [a], 1995, p. 92).

La memoria personale e familiare è affidata anche a tre alberi di noce, piantati da Mario Avorio qualche mese dopo la strage sul vialetto che sale verso casa, uno per ciascuno dei figli morti. Quella istituzionale prende corpo soprattutto nel trentesimo anniversario della Liberazione, durante una commossa cerimonia che vede radunata tanta gente sull'aja della casa di Penetola. Non sappiamo se davvero sia andata così, ma piace immaginare un corteo mesto e composto che imbrocca, svoltando a sinistra dalla strada principale, il viottolo che conduce alla casa, lo stesso percorso ogni domenica mattina da Mario con i suoi cinque figli per andare alla Messa. Su questa stradina bianca si viene accolti da un cippo in pietra grezza, con una targa a forma di pergamena che riporta un'invocazione:



Il cippo e in alto a sinistra uno scorcio del casolare a Penetola di Niccone (Umbertide)

Non odio
chiediamo a chi resta,
soltanto memoria,
perché altri
non debban morire
per mano assassina.
Il popolo di Umbertide
alle 12 vittime
dei nazifascisti



Il casolare di
Penetola e
la lapide in
dettaglio



Lapide ai
Martiri di
Penetola,
Niccone
(Umbertide)

Proseguendo il cammino, dopo aver attraversato la passerella sul Niccone, si giunge a quello che resta della casa di Mario Avorio e Avellino Luchetti, in uno spaventoso e colpevole stato di abbandono. Una lapide sulla facciata ovest, con evidente richiamo anche visivo all'innocenza delle vittime, ricorda quanto è qui accaduto il 28 giugno 1944.

Già a metà anni Sessanta, tuttavia, un primo segno è stato dato sotto forma di una lapide addossata ad una delle poche vecchie case di Niccone, visibile sulla sinistra non appena svoltato dalla strada principale. Anche qui, senza retorica, si fanno soltanto i nomi dei dodici «trucidati dalle barbariche orde nazifasciste il 28 VI 1944».

Città di Castello

Gli eccidi di Pian de' Brusci e S. Paterniano

Contadini, o futuri tali, sono le vittime di Penetola, altrettanto dicasi per le quattordici dei massacri compiuti l'8 e il 12 luglio nel territorio di Città di Castello. Entrambi gli episodi, pur avendo dinamiche e caratteristiche in parte differenti, si inseriscono nel quadro di stragi "dell'ultim'ora" realizzate – soprattutto la seconda – senza la minima ragione da uomini ridotti al rango di bestie, che lasciano senza vita la preda dopo aver preso da essa tutto ciò che può servire. È giusto e opportuno aggiungere a queste stragi l'aggettivo nazifasciste, perché in molti casi, pur in assenza di reparti regolari della Rsi, residuati del fascismo locale si prestano, spesso in divisa tedesca, al ruolo di delatori o collaboratori, comunque pienamente conniventi e non meno colpevoli. Dal punto di vista del legame con gli aspetti prettamente militari, esse si collocano nell'ambito della convulsa ritirata tedesca nell'alta valle del Tevere, esattamente nella sua parte occidentale, dove anche per la conformazione del territorio l'avanzata alleata è particolarmente disomogenea, creando così profondi vuoti e terre di nessuno oppure zone in cui i due eserciti si fronteggiano a brevissima distanza e possono

alternarsi nel possesso di un'area. Basti pensare che ad ovest di Città di Castello, fra la liberazione di Monte S. Maria Tiberina e Citerna passano tredici giorni.

Il contesto in cui si consuma la strage dell'8 luglio, i campi in vocabolo Pian de' Brusci di Badia Petroia, è quello di una delle vallate, simili a quella del Niccone, solcate da fiumi o torrenti che nascendo in Toscana entrano poi in Umbria e si dirigono verso il Tevere. Spazi pianeggianti più o meno ampi e ad intenso sfruttamento agricolo, sovrastati da colline che digradano verso Città di Castello. Uno di questi corsi d'acqua è il Nestore, torrente che sorge dall'Alta di S. Egidio fra Castiglion Fiorentino e Cortona, compie un terzo del suo percorso in Toscana per poi entrare in Umbria a Volterrano, proseguendo su Morra e appunto Petroia prima di confluire nel Tevere all'altezza di Promano. Vicino ad esso corre in parallelo la strada provinciale 104, che proprio in corrispondenza del luogo della strage prende il nome di "via Nove Martiri"⁴³. Sono le acque di questo torrente (solo omonimo del fiume che più a sud, nella medesima provincia di Perugia, bagna il Marscianese) che danno linfa al podere di Pian de' Brusci, circa trenta ettari condotti a mezzadria dalle famiglie Sorbi e Ramaccioni, decapitate l'8 luglio 1944 di pressoché tutti i maschi in età da lavoro. È questo il particolare che connota la strage: non una rappresaglia per atti ostili ricevuti ma la punizione verso famiglie (ritenute) responsabili di avere fornito aiuto, indicazioni ed addirittura aver fatto segnalazioni alle truppe inglesi che, qualche ora dopo il massacro, si appropriano del territorio.

Ai primi di luglio il fronte si ferma a Bonsciano, un paio di km a sud in linea d'aria rispetto al podere. La gente è da tempo abituata a scappare e nascondersi, nei boschi per sfuggire agli improvvisati rastrellamenti e nelle cantine per salvarsi dalle bombe, che oltretutto impediscono i lavori di mietitura. Diversi tedeschi sono già

⁴³ Lo stesso accade per le vittime dell'eccidio del 12 luglio: le vie intorno alla zona sono chiamate con il nome di ciascuno di loro.

passati per queste case, malconci e spaventati a volte più di chi le abita, chiedono qualcosa da mangiare e da bere e nella pietà dei contadini c'è spazio anche per questi "poveri figli" in divisa straniera e nemica. Mai un problema finché una pattuglia (composta anche da tre italiani, come ricordano i sopravvissuti), verso le 18 dell'8 luglio, irrompe dentro la cantina dove sono nascoste quattordici persone della famiglia Ramaccioni, sedici della famiglia Sorbi e Marino Margutti, cugino di questi ultimi. La casa viene perquisita e messa sottosopra, ma non vi è traccia degli inglesi che vanno cercando. Vengono portati tutti al comando, compresi donne e bambini, ma solo dopo avere già messo al muro Mario e Ruggero Ramaccioni per una fucilazione che poi non viene eseguita. Durante il tragitto Stefano Sorbi vede accasciarsi al suolo, svenute, sua moglie e la signora Ramaccioni, si ferma per soccorrerle e coraggiosamente rifiuta di proseguire, nonostante le insistenze di un soldato che gli spiana contro il mitra. Questi dopo una decina di minuti se ne va, mentre le due donne non hanno ancora ripreso i sensi; è così che si salva Stefano Sorbi. Arrivati al comando i ventotto sventurati vengono divisi in due gruppi: da una parte i maschi ultraquindicenni, dall'altra donne e ragazzini, rinchiusi in un seccatoio. I dieci uomini (tra cui Ottavio Sorbi, che di anni ne ha solo sedici), vengono sistemati in due file, fatti uscire e proseguire verso il bosco. Ad un certo punto viene imposto l'alt, si chiede a ciascuno se è italiano e, vista la risposta inevitabilmente affermativa, si ordina a tutti di fare tre passi indietro. Una prima raffica li falcia alle gambe, la seconda al petto per uccidere, ma Attilio Sorbi riesce ad evitarla, perché essendosi accasciato subito viene solo sfiorato. È in quel frangente che, come ricorda, sente distintamente una voce in perfetto italiano chiedere il colpo di grazia. Il macabro rituale si interrompe subito prima che venga suo il turno, perché una granata inglese esplode nelle vicinanze e mette in fuga il drappello degli assassini. Al comando, nel frattempo, le donne hanno sentito tutto, ma non possono pensare



che le due raffiche siano proprio per i loro familiari. Sono giorni in cui si spara molto, anche nelle vicinanze, ci sono partigiani sulle colline di Morra e qualcuno di loro è caduto ai primi di luglio. Quando vedono rientrare la pattuglia non fanno in tempo a porgere domande che vengono immediatamente sbattute fuori e brutalmente informate del fatto che i loro cari sono tutti morti. Non ci credono, o forse non vogliono convincersene, ma prendono a correre perché intanto ci sono i figli piccoli da portare in salvo. Nei medesimi frangenti Attilio Sorbi prova ad alzarsi ma le gambe non lo sorreggono, cerca qualcuno vivo e gli sembra che ancora lo sia Domenico Ramaccioni, 22 anni, che però proprio fra le sue braccia esala l'ultimo respiro. Persa ogni speranza cerca almeno di portarsi in salvo lui, con la cintura e la camicia blocca le emorragie e riesce a raggiungere un fossato profondo un metro circa, giusto in tempo per evitare il ritorno della pattuglia. Questi si mettono a contare i cadaveri accorgendosi subito che ne manca uno e questo ne scatena l'ira. Cominciano ad urlare e a sparare all'impazzata, tanto che qualche colpo cade anche dall'altra parte del fosso, a pochi passi da lui. Terminato lo sfogo depongono i cadaveri sopra uno dei mucchi di grano radunato e se ne vanno; è lo stesso "barchetto" sotto il quale inizialmente si è nascosto Attilio. Questi, una volta che la pattuglia è a debita distanza, inizia a muoversi usando quasi esclusivamente le braccia, certamente all'oscuro del destino degli altri congiunti nel frattempo dileguatisi in varie direzioni. Così, dopo qualche ora e qualche km, alle prime luci dell'alba arriva a Lugnano, dove già ci sono gli inglesi.

Passata la bufera, quanti rimangono dei Sorbi e dei Ramaccioni cercano di riprendere la vita, anche perché, come ha ricordato Attilio Sorbi, il padrone la parte sua la vuole sempre. Fanno altri figli, ricreano una famiglia e continuano a lavorare come prima. Attilio riesce a farsi riconoscere anche una pensione, talmente misera da suonare come un'ignominia alla memoria dei Martiri.

Ma un giorno [...] quando andò all'Ospedale Militare di Perugia per la pratica, ci fu quello incaricato alla visita che gli domandò le ragioni della sua richiesta: "Perché so' stato fucilato dai tedeschi" rispose lui. "Fucilato? Ma allora non potevi essere qui!". "Ma no, vede... è andata così e così...". "Ah! ma se sei stato fucilato dai tedeschi si vede che non eri un c... di buono!". Attilio non ci vide più; prese uno sgabello per scaraventarglielo in testa. "Io!" – dice esasperato, quando lo racconta – "io ch'ero caporal maggiore dell'Artiglieria e non ho mai, mai preso un giorno di consegna!". Poi si calma un po': "Ci hanno aggiustato" – dice affranto – "ci hanno aggiustato, proprio! chi l'hanno struppato, chi l'hanno mandato al cimitero" (Bovini, 1972, II, p.92).

Attilio Sorbi dall'8 luglio 1944 non rivede più il padre Ignazio e due fratelli di 16 e 22 anni. Allo stesso modo nessuno dei tre italiani che hanno compiuto la strage insieme ai tedeschi; di questi ne ricorda in particolare uno, che non solo parla con spiccato accento tifernate ma ha una faccia ben conosciuta in zona. Sul luogo dell'uccisione dei nove innocenti sorge una modesta, difficile da trovare ma mai disadorna, edicola; all'interno una piccola lapide ricorda i loro nomi e la loro età.



Edicola a Pian de' Brusci di Badia Petroia (Città di Castello), in memoria delle vittime dell'eccidio

POSSA QUESTO RICORDO
 FAR REGNARE LA PACE
 NEL CUORE DEGLI UOMINI

RAMACCIONI	ENRICO 1876
	RUGGERO 1907
	ADOLFO 1909
	DOMENICO 1922
	MARIO 1926
SORBI	IGNAZIO 1889
	SETTIMIO 1922
	OTTAVIO 1928
MARGUTTI	MARINO 1920

FUCILATI IL GIORNO 8 7 1944

Quattro giorni dopo i fatti di Pian de' Brusci, quando ancora gran parte del comune di Città di Castello non è libera, la popolazione continua a vivere ore di angosciosa attesa passate quasi sempre dentro nascondigli, o comunque lontano dalle proprie abitazioni se situate in zone pericolose. È così anche per la gente di Meltini, località presso S. Paterniano (alla periferia sud-ovest di Città di Castello, lungo la via Cortonese) da dove gran parte delle famiglie ha da giorni preferito sfollare sulle colline di Centoia. Quando però gli scontri raggiungono anche queste alcuni decidono di riscendere a Meltini, per sfuggire ai pericoli e accertarsi delle condizioni di chi è rimasto⁴⁴. Giunti in paese qualcuno trova la casa circondata da mezzi tedeschi e all'interno militari che stanno consumando un'abbondante colazione. L'ufficiale ordina a tre di loro di andare in cantina e rimanervi chiusi, insieme ad un ragazzo precedentemente catturato. Gli altri vengono tenuti in casa, tutti hanno l'ordine di non tentare di scappare pena una fucilazione collettiva. Tale tormento si protrae per tre giorni, finché la mattina del 16 i tedeschi se ne vanno. Il primo che esce dalla cantina vie-

⁴⁴ A decidere di rimanere nelle case, con tutti i rischi che la scelta comporta, sono come in tanti altri casi gli uomini adulti, sentendosi responsabili dell'abitazione, dei campi e del bestiame. Le vittime di questo eccidio hanno infatti fra i 43 e i 52 anni.

ne immediatamente investito da una fortissima puzza di cadavere e, volgendosi verso la concimaia, vede uscirvi membra umane; si avvicina e riconosce i corpi degli zii Romolo Carbini e Giovanni Giulietti, che non avevano seguito il resto della famiglia a Centoia.

Non ebbe il coraggio di continuare a scavare. Solo più tardi i vicini recuperarono anche i corpi di Emilio Giulietti e di Domenico e Luigi Bioli, abitanti di una limitrofa casa colonica. I corpi apparivano tumefatti e pressoché irriconoscibili; la morte era stata inferta fracassando il cranio con il calcio dei fucili (Tacchini, 1990, pp. 314-315).

È questo il finale di una tragedia i cui contorni rimangono ancora in buona parte ignoti. L'unica fonte è costituita dai ricordi di una familiare delle vittime, secondo cui proprio il 12 luglio, vedendo saltare in aria il ponte su un torrente vicino casa, gli adulti mandano alcuni ragazzi a Meltini per sincerarsi delle condizioni di chi è rimasto. Giunti in prossimità delle loro abitazioni vengono cacciati in malo modo da un tedesco in finestra, il quale gli dice che tutte le persone presenti sono state portate a Città di Castello, ma la realtà è ben diversa. Emma, Elvio e Romolo Carbini, insieme ai fratelli Giulietti, erano riusciti ad allontanarsi da casa dopo che un militare della pattuglia aveva costretto gli uomini a scavare buche per piazzare le mitragliatrici. Essendosi però dimenticati di portare via qualche provvista, i fratelli Giulietti insieme a Carbini decidono malauguratamente di tornare indietro e recarsi a casa Bioli per prendere un po' di pane.

Una piccola ma ben conservata lapide, addossata alla facciata di quello che oggi è un ristorante, segna il luogo dell'efferato assassinio, di cui a quanto pare sono responsabili, da soli, militari tedeschi⁴⁵.

45 Non si è a conoscenza del loro reparto di appartenenza. Si ricorda comunque che, a partire dall'inizio di luglio, è accertata la presenza nel comune di Città di Castello (senza più precise indicazioni territoriali), della 114. *Jäger Division*, della 305. *Infanterie Division* e di un reparto di contraerea (*Flak Abteilung 851*). Questi vanno ad aggiungersi ai paracadutisti della compagnia comando del 3° battaglione della "Hermann Göring" presenti già da metà giugno.



**Lapide
all'eccidio di
Meltini di S.
Paterniano
(Città di
Castello)**

Citerna e Pietralunga

Sacerdoti, civili e partigiani fra gli ultimi fuochi della guerra

Ai lati opposti della Valtiberina rispetto a Città di Castello, vicina al Tevere l'una, in mezzo alle montagne l'altra, Citerna e Pietralunga vivono l'ultima fase della guerra in modi per certi versi simili, con la medesima accentuazione dei caratteri che questo periodo assume in tutta la zona e una liberazione che avviene quasi in contemporanea. Di Pietralunga si è già parlato molto, accennando anche all'ultimo sforzo profuso dai partigiani a partire dalla prima settimana di luglio, con il fronte all'altezza di Gubbio quindi già dentro la zona operativa della "S. Faustino Proletaria d'urto". Seguono altri venti giorni in cui gli uomini di Pierangeli, soprattutto dopo il congiungimento con l'VIII armata britannica realizzato a metà del mese, sono d'appoggio alle truppe alleate in varie operazioni funzionali all'attività del fronte. Il fatto di non poter essere impegnati, per fin troppo elementari motivi, in scontri "classici", non li relega comunque in posizione passiva di attesa quindi non ne diminuisce i rischi

corsi. Pattugliamenti, avvistamenti, guida di reparti e piccoli colpi di mano portano ad un numero di Caduti nel mese di luglio per il quale non bastano le dita di entrambe le mani (sempre senza contare le vittime fra i combattenti stranieri, di cui generalmente si è persa traccia). Tante sono, o meglio erano, le croci a ricordo di questi episodi sparse sui campi, lungo le strade o vicino al greto dei torren-



Piandotto e S. Biagio, località nel comune di Pietralunga dove a luglio perdono la vita alcuni partigiani

ti. Nelle due immagini vi sono le località di S. Biagio e Piandotto, poste ai margini della provinciale che collega Montone a Pietralunga, in particolare i punti dove hanno perso la vita due partigiani. Vi erano altrettante croci, ora

introvabili per l'incuria del tempo e dell'uomo, una delle quali posta al margine del campo a S. Biagio a segnare il luogo dell'uccisione, il 7 luglio, di Luigi Bellucci, partigiano della "S. Faustino Proletaria d'urto" come il fratello Ubaldo.

Due giorni dopo, nei pressi dell'abitato di Pietralunga, cade invece Germano Cancellieri. Una lapide addossata ad una pietra, contornata di alberelli e aiuole, scandisce il luogo della sua uccisione, lì dove via della Fabbreccia si apre da viale Bruno Buozzi per salire nel centro storico della cittadina.

GERMANO CANCELLIERI
QUI CADUTO IL 9 7 1944 SOTTO
IL PIOMBO NAZISTA ALL'ETÀ DI
22 ANNI COMBATTENDO NELLA
BRIGATA SAN FAUSTINO.
LA PATRIA TERRA LIBERA
E DEMOCRATICA

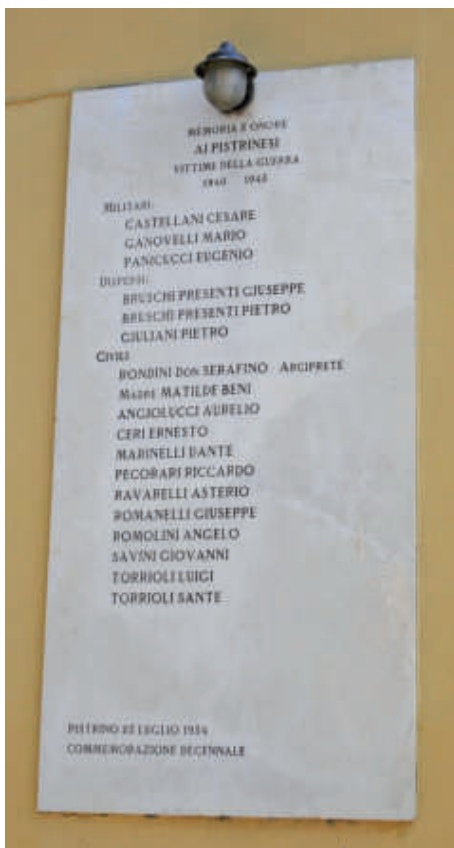


Lapide a
Germano
Cancellieri,
Pietralunga

Non c'è invece a Citerna e nelle sue frazioni, principalmente Fighille e Pistrino, una particolare attività partigiana; ciò nonostante le distruzioni e i lutti della guerra non risparmiano questo angolo di valle del Tevere che, guardando la linea di confine, pare incunearsi verso i comuni aretini di Anghiari e Monterchi (quest'ultimo appartenente all'Umbria fino agli anni Venti). Sembrano anzi accanirsi in modo particolare contro questa terra in gran parte di pianura vicina a tante posizioni strategiche, dove realmente non c'è pace fino all'ultimo giorno. Proprio il 25 luglio il fronte appena sopraggiunto fa sentire tutti i suoi devastanti effetti, con scambi di artiglieria che si protraggono per l'intera giornata, con la frazione di Pistrino (leggermente a nord di Citerna, oltre il torrente Sovara) e il suo circondario come unico obiettivo. Oltre cento, secondo alcune testimonianze, sono soltanto i colpi che battono la chiesa parrocchiale e gli immediati dintorni. Dentro la sacrestia c'è l'arciprete don Serafino Rondini, rifugiatosi lì con la sorella, il cognato, alcune suore e tanti parrocchiani, soprattutto ragazze spaventate dal via vai di tedeschi quanto mai minacciosi. L'aria è irrespirabile e c'è il concreto rischio di crolli, quindi decidono nel pieno del bombardamento di uscire e disperdersi in vari gruppi. Alcuni escono dalla parte della chiesa e sono coloro che si salvano; don Serafino, con la sorella e suor Matilde Beni, dalla parte della canonica. Poco dopo si sentono distintamente alcune scariche di mitra, ma nessuno può dire se siano indirizzate a loro o meno, per quanto secondo alcuni provengono con certezza da soldati tedeschi. Fra i fuggiaschi c'è chi cerca riparo nei fossi, chi continua a correre oltre i campi verso le case. Mentre la battaglia ancora infuria, un uomo viene attratto da strazianti lamenti e trova il parroco fra il granoturco, riverso a terra dopo che una raffica lo ha quasi reciso a metà. Suor Matilde Beni la ritrovano invece solo la mattina successiva, in fondo al campo. Don Serafino viene portato nella vicina bottega di un falegname ed adagiato sul bancone; non c'è



**Lapide ai
Caduti nella
Seconda
guerra
mondiale
di Pistrino
(Citerna)**



possibilità di chiamare qualcuno in aiuto, nemmeno il sacerdote di una vicina chiesa per confortarlo. Lui, dopo quasi cinque ore di agonia, ha ancora la forza di chiedere a tutti di allontanarsi e lasciarlo un attimo solo a riconciliarsi con Dio. Muore poco dopo, mentre con l'ultimo fiato guida l'incessante preghiera degli altri che sono con lui. In quel momento le ombre della notte si stanno allungando su Pistrino, mentre l'inferno di fuoco va scemando; con l'alba arriva la libertà.

Dei circa cinquanta figli che Citerna ha sacrificato nella Seconda guerra mondiale, fra militari e civili (ai quali andrebbe aggiunto anche Primo Ciabatti, che qui è nato), diciotto sono di Pistrino. Una semplice lapide in marmo, posta sulla facciata della scuola elementare della frazione, riporta i loro nomi, di cui soltanto sei appartengono a militari morti o dispersi nei vari fronti di guerra.

Fra i civili, oltre a suor Matilde, c'è anche l'arciprete, personaggio che merita un suo spazio. Il giorno dell'inaugurazione della lapide a Pistrino, nel 1954, il vescovo tiferate Filippo Maria Cipriani, lo stesso che dieci anni prima cerca in ogni modo di

salvare la vita di Venanzio Gabriotti, spende alcune parole su di lui:

Lo avevo incontrato pochi giorni prima [...] tranquillo e sicuro come sempre, pur nella tristezza dei tempi. Ragionammo sulle nostre responsabilità di pastori e prima di lasciarsi ci salutammo guardandoci a lungo negli occhi in silenzio. "Diciamoci addio" – mi disse infine. "Ho offerto al Sacro Cuore la mia vita purché salvi i miei parrocchiani e la mia chiesa"⁴⁶.

Proprio quella chiesa dedicata al Sacro Cuore di Gesù, che vede martoriata sotto gli occhi poco prima di morire, don Serafino l'ha voluta nel 1930 e realizzata con le sole forze sue e dei parrocchiani. Qualcuno allora capisce che non è solo il volo pindarico di un giovane ed entusiasta parroco, infatti il 21 settembre di quell'anno il vescovo Carlo Liviero si reca a Pistrino e, guidando fra i campi una spontanea processione, pianta una croce sul luogo dove sarebbe sorta la nuova chiesa, al posto della piccola antica cappella. Monsignor Liviero fa anche un discorso in quell'occasione, come di consueto breve e più in veneto che in italiano, al termine del quale dona mille lire ai pistrinesi e al loro parroco. Don Serafino nasce nel 1901 fra i campi spesso ripidi e scoscesi di S. Benedetto, località al confine fra i comuni di Umbertide e Montone.



**Don Serafino
Rondini,
arciprete di
Pistrino**

⁴⁶ Questa e le altre citazioni riportate di seguito, oltre all'immagine del sacerdote, sono tratte dall'opuscolo fuori commercio "Struggerò con la mia vampa il gelo", gentilmente donato in fotocopia dal parroco di Pistrino nell'estate 2009, nel corso della visita realizzata per fotografare e schedare i monumenti lì presenti.

Sin da ragazzino se ne apprezzano la brillante intelligenza, la curiosità e l'irrequietezza, segno premonitore del carattere volitivo fino all'estremo che lo contraddistingue per tutta la vita. Entra giovanissimo in Seminario, dove si segnala per l'allegria e la generosità, ed è lì che inizia a comporre poesie. Dopo le prime raccolte degli anni Venti, dedicate a S. Veronica e S. Francesco, è nel decennio successivo che la fama è destinata a crescere anche in questo campo: un suo componimento diventa infatti l'inno mondiale dei Francescani, mentre un altro dedicato al Sacro Cuore rimane uno dei più noti inni religiosi dedicati a questo. Viene ordinato sacerdote nel 1924 e i primi anni li passa a Fraccano, frazione montana del comune di Città di Castello. Nel 1929 arriva a Pistrino e il vescovo Liviero usa queste parole per presentarlo alla gente: «È un prete piccolo, ma è più grande del più grande di voi. Gli ho detto di rifare la chiesa, dentro e fuori». Significa non solo edificare la nuova casa dei fedeli, ma creare ed amalgamare una comunità, ed è questo che don Serafino si mette a fare in tempi non facili, quando il regime invade e vuol governare la vita di tutti gli italiani di ogni età. Il parroco è audace e pieno di energie e riesce a risvegliarle anche nei cuori della gente: fonda un giornale ("Venga il tuo regno") che ha la forma e il colore di un mattone, promuove un circolo di Azione cattolica e dà vita ad una filodrammatica. È soprattutto un grande innovatore della pratica pastorale e, tra mille impegni che nessuno capisce come fa a portare a termine, la preghiera e la missione sacerdotale restano il centro della sua vita, a cui dedica gran parte del tempo. Don Serafino usa la motocicletta per raggiungere i suoi parrocchiani, ed è il primo in tutta la diocesi, utilizza la radio, la stampa e promuove l'attività sportiva. Nella sua giornata trova anche il tempo per studiare e far studiare, come insegnante al Seminario regionale di Assisi, a quello diocesano e, sempre a Città di Castello, al Liceo statale e presso un istituto privato. La chiesa viene completata mentre la guerra già infuria, sebbene ancora lontano da

queste terre, ma è necessario fare il campanile. Stavolta trova qualche resistenza in più, perché si è nel 1942 e sono tempi duri per tutti; «Non avete fede» – risponde – «Non lo facciamo mica per noi. Lo spirito è più forte della materia». Da questa forza scaturisce un campanile alto trentasei metri, che permette di dominare tutta l'alta valle del Tevere.

Bisogna prepararsi a tutto [...], la nostra è un'impresa che non finirà mai. Dobbiamo impedire le distruzioni e nel contempo non smettere mai di costruire. Se qualcosa cadrà, in noi e fuori di noi, la rifaremo più bella e grande. Verranno tempi nuovi e bisognerà fare in modo che i giovani restino con noi.

Non c'è nulla di politico in queste sue parole dell'estate 1943, come in nessun'altra manifestazione della sua vita. C'è il segno di una fede, anche nel senso terreno di fiducia in sé e nel prossimo, che don Serafino ha prodotto e propagato nella comunità che guida e che lo avrebbe accompagnato fino agli ultimi secondi di vita. In quei mesi bui fra il 1943 e il 1944 si trova a festeggiare il ventesimo anno di sacerdozio e monsignor Cipriani lo premia con la nomina ad arciprete, il primo nella storia di Pistrino.

C'era una pianta da giardino, vent'anni fa, in mezzo al piazzale davanti alla Canonica di Pistrino. Era già grande, ma ancora non si decideva a fiorire. Don Serafino Rondini, l'arciprete, l'innaffiava con pazienza e diceva: "Vedrete che fiorirà; magari al momento del passaggio del fronte. I fiori nascono nella sofferenza. Per le cose belle ci vuole fede e fatica".

È con la medesima fede in Dio, ma anche nell'uomo e nelle sue capacità, che i parrochiani di don Serafino riedificano la chiesa e il campanile brutalizzati dalla guerra. All'ingresso del piazzale un piccolo cippo in pietra con incisa la frase «Don Serafino Rondini. 25-7-1944. Struggerò con la mia vampa il gelo», attrae l'attenzione del passan-



**Il piccolo
monumento
e la lapide a
don Serafino
Rondini presso
la chiesa
parrocchiale
di Pistrino
(Citerna)**



te e idealmente guida verso la facciata laterale dell'edificio, su cui campeggia una lapide che dal 25 luglio 1954 testimonia la devozione e riconoscenza dei pistrinesi al loro defunto parroco:

AL NOME INDIMENTICABILE
DELL'ARCIPRETE DI PISTRINO
DON SERAFINO RONDINI
MARTIRE DELLA GUERRA
SONO MONUMENTO ETERNO
LA CHIESA IL CAMPANILE LA CASA
LE OPERE DA LUI QUI VOLUTE
CON TENACIA E PASSIONE

Di civili a Citerna ne muoiono, e in numero tutt'altro che irrilevante, anche per mano nazifascista, soprattutto in occasione dei rastrellamenti (punitivi o alla ricer-



**Stele ai
Caduti per la
Democrazia
e la Libert ,
Fighille
(Citerna)**

**Monumento
ai Caduti
per la Patria,
Citerna**

ca di manodopera) che funestano la vita di tanti piccoli comuni della Valtiberina umbra e toscana. Paure e lutti che lasciano ancora una traccia profonda nella gente del posto, che spesso non disdegna di soddisfare la curiosità di chi vuole avere qualche notizia. A testimonianza di quanto accaduto, nella frazione di Fighille si trova una stele «In memoria dei Caduti per la Democrazia e la Libertà», alla base della quale una lastra riporta incisi i nomi di dieci uomini e una donna. Di Antonio Pozzoli, classe 1922, la gente racconta che è stato ucciso poco oltre il confine, durante uno dei rastrellamenti a Monterchi nel luglio 1944. Analoga la sorte toccata a Luigi Volpi e Orlando Torelli (questi, già feritosi per via di una mina, viene finito dai soldati intenti a rastrellare), ricordati invece su una delle lapidi che compongono la base del monumento ai Caduti per la Patria collocato a Citerna in viale degli Eroi.

IN MEMORIA DEI CADUTI
PER LA DEMOCRAZIA E LA LIBERTÀ
CONTRO LA GUERRA E OGNI FORMA DI VIOLENZA

PERCHÉ OVUNQUE TRIONFI LA GIUSTIZIA E LA PACE
NEL 50° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
20 LUGLIO 1994

CATACCHINI PAOLO	DELLA RINA GINO
CHIARINI GUIDO	POZZOLI ANTONIO
BONCOMPAGNI GIUSEPPE	PALLINI NATALE
PICCHI EUREDIO	CARDELLI ENRICO
BIANCONI BERNARDO	RICCIARDI ANNA
BONCOMPAGNI GINO	



Cronologia

1943

13 settembre

In una riunione presso la tenuta di Bonuccio Bonucci a S. Fasutino (Pietralunga) vengono gettate le basi per la costituzione di una formazione partigiana.

Novembre

Si vanno costituendo fra Cagli e Cantiano i primi gruppi che poi danno vita alla V brigata Garibaldi di Pesaro.

1944

13-14 gennaio

Durante la notte squadre di fascisti compiono una serie di arresti a Gubbio.

23 gennaio

Città di Castello è colpita da un primo forte bombardamento alleato.

17-26 febbraio

Nuova ondata di arresti nei comuni di Gubbio e Pietralunga.

23 febbraio

I partigiani attaccano un importante deposito tedesco a Cagli.

24 febbraio

Durante un rastrellamento fascista a Palcano (Cantiano)

viene ucciso Antonio Guglielmi.

19-20 marzo

Reparti tedeschi rafforzano le caserme di Scheggia, Pietralunga, Costacciaro, Sigillo, Gualdo Tadino e Gubbio.

23 marzo

Scontro a Serramaggio (fra Pietralunga e Cagli) fra partigiani e Wehrmacht.

25 marzo

Battaglia a Vilano (Cantiano) fra reparti nazifascisti e partigiani.

9 aprile

Una squadra della "S. Faustino" attacca e disarma il posto di avvistamento Dicat a Bocca Serriola (Città di Castello).

11 aprile

Alcune squadre della V Garibaldi occupano la caserma di Apecchio, procedendo poi alla distribuzione alla popolazione dei generi all'ammasso.

23 aprile

Sul monte Macinare (Pietralunga) si tiene un incontro, alla presenza del parroco, fra il comando della "S. Faustino" e alcune autorità politico-militari locali e provinciali.

28 aprile

Partigiani della "S. Faustino" attaccano la caserma di Pietralunga, occupano la città e nominano amministratori antifascisti. È l'inizio della seconda esperienza di "zona libera" in Umbria.

1 maggio

A Cantiano viene fucilato il partigiano Augusto Fiorucci. Nella notte sia la "S. Faustino" che la V Garibaldi ricevono il primo aviolancio dagli Alleati. Nella "zona libera" di Pietralunga si torna a celebrare la Festa dei Lavoratori.

5 maggio

Reparti della V Garibaldi attaccano la caserma di Cagli. Venanzio Gabriotti viene arrestato nel suo ufficio a Città di Castello.

6 maggio

Partigiani della "S. Faustino" disarmano la caserma di Montone. Rientrando si imbattono in un reparto tedesco che per errore è in zona. Nello scontro rimane ucciso il partigiano Aldo Bologni.

7 maggio

Inizia da Pietralunga (proseguendo nelle Marche) il rastrellamento che mette fine alla "zona libera".

A Secchiano (Cagli) viene fucilato dai tedeschi il partigiano Primo Ciabatti.

8 maggio

Militari tedeschi uccidono nei pressi di Umbertide il giovane Sigfrido Bartocci.

9 maggio

All'alba viene fucilato a Città di Castello Venanzio Gabriotti (Movm).

12 maggio

Vicino Pianello (Cagli) viene fucilato dai tedeschi il partigiano jugoslavo della V Garibaldi Radovan Bulatović.

14 maggio

Fra i numerosi bombardamenti che colpiscono l'alta valle del Tevere, questo risulta uno dei più disastrosi, con oltre venti vittime solo a S. Secondo (Città di Castello).

17 maggio

Presso il cimitero di Cantiano vengono fucilati Francesco Tumiate (Movm), comandante di distaccamento della V Garibaldi, e due partigiani jugoslavi catturati a San Polo.

19 maggio

Presso i laghi di Scalocchio (Apecchio) ha luogo uno scontro fra i nazifascisti e la "S. Faustino Proletaria d'urto" insie-



me a reparti della V Garibaldi, al termine del quale i partigiani hanno la meglio.

30 maggio

La "S. Faustino Proletaria d'urto" riceve un secondo aviolancio dagli Alleati nella zona di Pietralunga, seguito dall'atterraggio di tre paracadutisti con radiotrasmittente. In quei giorni un altro nucleo partigiano attacca e disarma la caserma di Lugnano (Città di Castello).

8 giugno

A S. Giustino e Sansepolcro oltre trenta civili vengono deportati dai tedeschi.

Nei pressi di Cagli vengono fucilati sette partigiani e un civile.

Seconda e definitiva occupazione di Pietralunga da parte della "S. Faustino Proletaria d'urto".

13 giugno

Le autorità civili abbandonano Città di Castello.

19 giugno

Il comandante tedesco di Città di Castello ordina il completo sfollamento per motivi militari. Segue un mese di saccheggi e sistematiche distruzioni.

24 giugno

Militari tedeschi fucilano cin-

que civili a Serra Partucci (Umbertide).

28 giugno

Dodici persone sono uccise dai tedeschi dentro un casolare a Penetola di Niccone (Umbertide).

5 luglio

Gli Alleati entrano ad Umbertide.

8 luglio

A Pian de' Brusci di Badia Petroia (Città di Castello) militari tedeschi uccidono nove civili e a Pieve de' Sadi (Pietralunga) viene fucilato il partigiano Giuseppe Bacinelli.

Truppe tedesche rioccupano Pietralunga.

9-13 luglio

Frequenti scaramucce, nei territori di Gubbio e Pietralunga, fra i tedeschi in fuga e squadre partigiane, con diverse vittime da ambo le parti.

9-10 luglio

Durante la notte i combattimenti tra Wehrmacht e Alleati si concentrano sulla collina di Canoscio (Promano, Città di Castello) e viene duramente colpito il santuario della Madonna del Transito.

12 luglio

A Meltini di S. Paterniano (Cit-

tà di Castello) militari tedeschi uccidono cinque civili.

13 luglio

Gli Alleati entrano a Monte S. Maria Tiberina.

18 luglio

Nella zona di Pietralunga si effettua il congiungimento fra la "S. Faustino Proletaria d'urto" e l'VIII armata britannica (in particolare la X divisione indiana).

22 luglio

Le avanguardie dell'VIII armata britannica entrano a Città di Castello, quattro giorni dopo sono a Citerna.

29 (21) luglio

I tedeschi abbandonano definitivamente Pietralunga.

18 agosto

Militari tedeschi in fuga uccidono, nei pressi di S. Giustino, il civile Pasquale Crociani (tra fine luglio ed inizio agosto vi sono in zona diversi episodi analoghi).

22 agosto

Gli Alleati entrano a Cagli. Il giorno successivo i tedeschi abbandonano anche le frazioni più isolate del comune di S. Giustino.

1945

20, 29 gennaio

Partono due scaglioni di tiferinati per il gruppo di combattimento "Cremona".



Sezione del monumento sul luogo dell'uccisione di Primo Ciabatti, Secchiano (Cagli)



Map of Tuscany, Italy, showing major cities and military unit positions. Key locations include Prato, Florence (Firenze), Siena, Grosseto, and Arezzo. Military units are marked with alphanumeric codes such as 'AOK 14', 'I. FS.', '362', and '162.Turk.'. A prominent road, likely the Via Cassanese, runs from Florence towards Grosseto and Chiusi. The map also shows the coastline and various smaller towns and villages.

AOK 14

362

I. FS.

162.Turk.

3.Pz.

26.4.Pz.FS.

356.6.FS.

1.FS.

16.4.Pz.Gr

ISA

Ma. 19.Lw

XIV.Pz.

92. Luftschiffversuchsgruppe

16.4.Pz.Gr

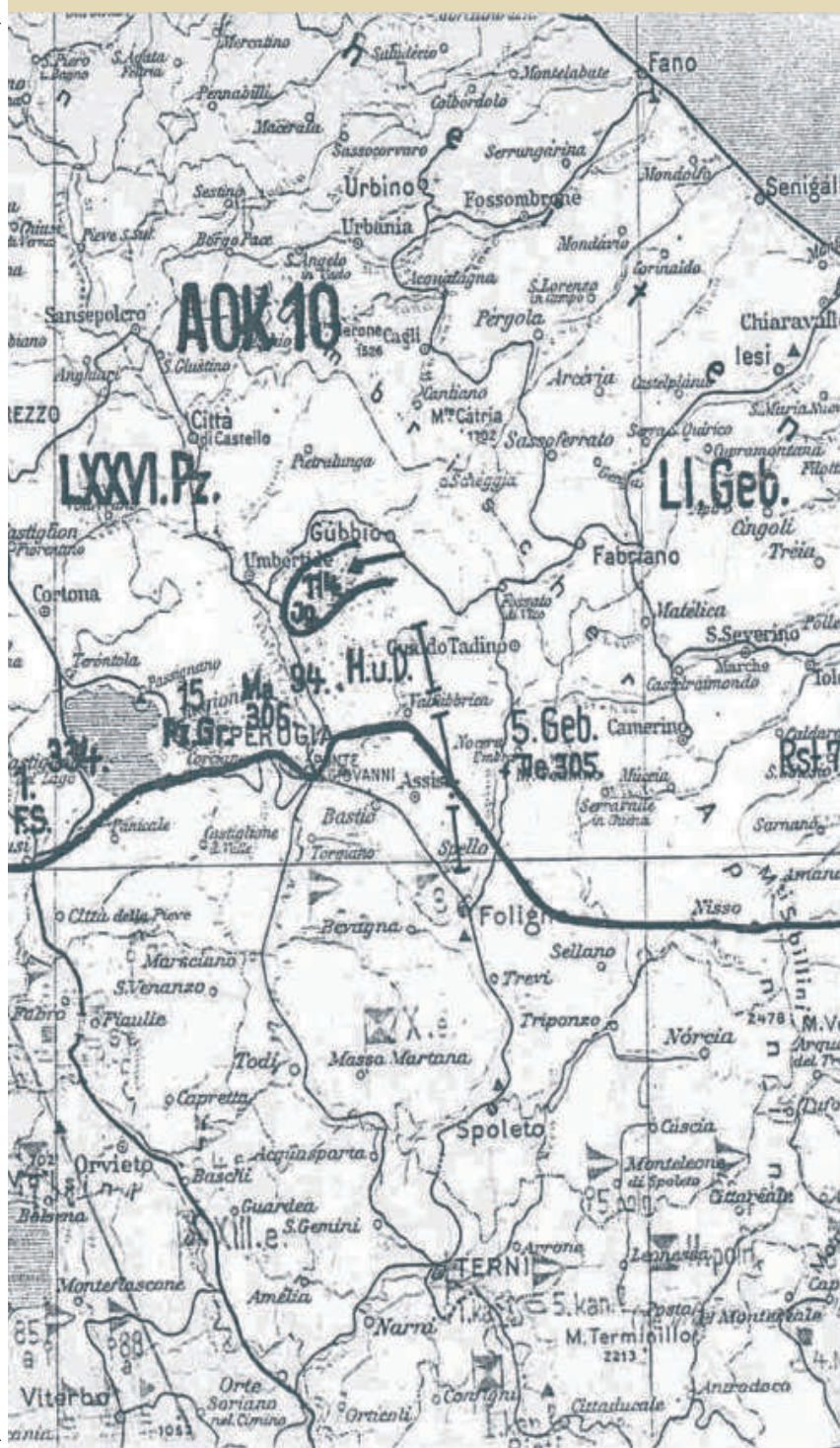
20.90.

29. Pz.Gr.

356.6.FS.

1.FS.

M. Argentario



Situazione della linea di difesa tedesca alla fine della terza settimana di giugno (Ranieri, 2001, p. 71): in Umbria, partendo da est, sono presenti la 5. Gebirgs Division con aliquote della 305. Infanterie; la stessa, insieme alla 94., alla 44. "Hoch- und Deutschmeister" sempre di fanteria e alla 15. Panzer, è stanziata fra il capoluogo e il Trasimeno, mentre l'estremo lembo occidentale è presidiato dalla 334. Infanterie insieme ai paracadutisti della 1. Fallschirmjäger Division

GIUGNO-AGOSTO 1944

Prendendo in esame l'ultima fase della guerra l'elemento che per primo risalta è senza dubbio l'eccessiva dilatazione dei tempi, in teoria inspiegabile tenendo conto della limitata estensione territoriale dell'Umbria e che in questa fase non intervengono i momenti di stasi "stagionale" del fronte come in precedenza sulla linea "Gustav" e successivamente sull'Appennino toscano-emiliano. Le ragioni di questa lunga liberazione vanno rinvenute in primo luogo nelle capacità della Wehrmacht di rispettare il piano di "ritirata aggressiva", funzionale al rafforzamento della linea "Gotica", sfruttando abilmente titubanze ed errori di valutazione da parte degli Alleati oltre che le caratteristiche del terreno e l'ubicazione delle principali arterie stradali. Queste infatti, che in Umbria sono – oggi come allora – essenzialmente tre, solcano la regione da sud a nord, insistendo per gran parte del percorso su una ristretta fascia pianeggiante fiancheggiata da colline o vere e proprie montagne. È evidente come un corretto posizionamento dell'artiglieria possa agevolmente ostacolare e perciò rallentare l'avanzamento, di per sé impacciato date le ridotte dimensioni dello spazio pianeggiante, di vistosi contingenti di truppe. Quanto all'atteggiamento tenuto dagli Alleati durante l'avanzata, va considerato che con lo sbarco in Normandia (e la relativa preparazione) la campagna d'Italia assume definitivamente un ruolo secondario nei piani di Eisenhower e Churchill. Da più parti viene inoltre sottolineata, in maniera critica, una condotta fin troppo prudente, mirata più al contenimento delle perdite che alla rapidità nell'avanzata, non dimenticando che l'organizzazione dello sbarco in Provenza, attuato a metà agosto, sottrae ulteriori reparti allo scacchiere italiano. Per tutta questa serie di ragioni ne deriva un lungo susseguirsi di piccoli scontri e scaramucce, poderosi scambi di artiglierie e bombardamenti, mentre l'unico grande combattimento in campo aperto si realizza nella zona occidentale del lago Trasimeno, una "battaglia dimenticata" svoltasi nelle seconde due settimane di giugno e che causa centinaia di vittime da ambo le parti¹. Questa è infatti una delle poche aree piuttosto aperte, contornata da

¹ Janet Kinrade Dethick, nel volume *La battaglia dimenticata. Alleati, tedeschi e popolazione civile sulla linea del Trasimeno. Giugno-luglio 1944* (Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, Perugia 2004), fornisce soltanto, basandosi sui documenti della *Commonwealth War Graves Commission*, il dato relativo alle vittime (non le perdite complessive) alleate sul settore orientale del fronte, quello in territorio umbro, che ammontano a trecentotrentotto. Nella prefazione al volume, Roger Absalom scrive che «un'attenta stima porterebbe a ipotizzare che più di 3000 furono le persone rimaste uccise o mutilate nel settore in questione, mentre è ragionevole supporre che una cifra analoga potrebbe essere ipotizzata per quanto concerne il settore occidentale della battaglia (da Moiano a Sarteano)» (*ibid.*, p. 26n). In questa

basse colline e pianura soprattutto in direzione della Toscana, inevitabile quindi la sua collocazione come punto nevralgico della linea "Albert" ("Trasimene Line" nei documenti angloamericani) tracciata da Kesselring partendo da Grosseto fino ad Ancona e rinforzata grazie ai ritardi nell'avanzata alleata. Proprio questa sosta forzata di due settimane, cui segue un'altrettanto faticosa progressione in Toscana con l'ingresso a Firenze solo a fine agosto, permette il definitivo consolidamento della linea "Gotica", che vanifica la speranza dei comandi alleati di dilagare nella pianura padana prima dell'inverno. Al sacrificio dei militari alleati per la liberazione dell'Umbria viene reso omaggio, fra l'altro, con una lapide bilingue posta nel 2009 alla base del monumento ai Caduti di tutte le guerre di Vaiano, frazione di Castiglione del Lago.



Monumento ai Caduti di tutte le guerre, Vaiano (Castiglione del Lago)

valutazione, come si vede fortemente aleatoria, Absalom include le perdite in entrambi gli schieramenti e le vittime fra i civili. Come da tutti riconosciuto, comunque, la "battaglia del Trasimeno" non è risolutiva per il cedimento del settore del fronte che corre dal Trasimeno alla linea segnata dal torrente Astrone, ad ovest di Chiusi. L'abbandono da parte dei tedeschi di questa posizione, con arretramento della X armata intorno ad Arezzo, è dovuto essenzialmente al rischio di accerchiamento innescato dalla perdita dell'isola d'Elba, che costringe la XIV armata ad attestarsi più a nord fra Livorno e Siena.

IN MEMORY OF THE 61 MEN UNDER THE COMMAND OF
4 TH BRITISH INFANTRY DIVISION
AND BELONGING TO THE
2/4 Battalion The Hampshire Regiment
2 Battalion The Somerset Light Infantry
22 & 30 Field Companies The Royal Artillery
12 Canadian Armoured Regiment
WHO DIED DURING THE LIBERATION OF
VAIANO & LA VILLA
NOT FORGOTTEN 24-25-26 06 1944

Lunga liberazione, dalla metà di giugno ad agosto (considerando anche, in più di un'occasione, il tempo trascorso fra la partenza dei tedeschi e l'arrivo degli Alleati), che significa per la popolazione il protrarsi oltremodo di una condizione fuori dall'ordinario, superiore in tutti i suoi elementi negativi rispetto ai mesi precedenti. Le reiterate e durature soste nell'avanzata creano innanzitutto le condizioni per una drammatica persistenza delle incursioni aeree, che in questi mesi non risparmiano pressoché nessun punto della regione. Quanto alla provincia di Perugia le vittime complessive a tutt'oggi accertate sono quasi trecentocinquanta, mentre per il Ternano le cifre sono ben più elevate e distribuite su oltre centosessanta attacchi tra l'11 agosto 1943 e i primi di giugno del 1944. Basti considerare che solo il primo bombardamento che colpisce il capoluogo l'11 agosto 1943 (risparmiando le fabbriche ma non le abitazioni) fa circa cinquecento vittime, altrettanti i feriti come pure quelli dichiarati dispersi (poi in gran parte rinvenuti o considerati morti). Anche altre aree di questa provincia, in particolare l'Orvietano e il Narnese, subiscono numerose e distruttive incursioni².

Il dramma per i civili non è dato tuttavia soltanto dai rischi che precedono ed accompagnano il passaggio del fronte, ma anche dall'ulteriore inasprimento dell'atteggiamento dei tedeschi nei loro confronti. Per costoro infatti alla già (da qualche settimana) maturata ragionevole convinzione dell'impossibilità di estirpare il fenomeno partigiano, si uniscono ora le esigenze del ripiegamento, con un esercito che li incalza e la necessità di attestarsi dietro linee difensive già predisposte. In questo contesto, sulla scia di ordini superiori che vanno facendosi sempre più perentori sia nei confronti dei partigiani che dei civili, le esigenze

² Una prima, ma organica ed esaustiva, analisi della materia anche in relazione alla ricostruzione post-bellica è proposta in A. BITTI e S. DE CENZO, *Distruzioni belleche e ricostruzione economica in Umbria 1943-1948*, Crace, Narni 2005.

militari prevaricano ogni minima considerazione del territorio in cui ci si trova e della gente che lo abita. La strada per la ritirata deve essere spianata e libera, ogni risorsa può essere saccheggiata, qualunque struttura o infrastruttura possa risultare utile all'esercito nemico va distrutta, ogni intralcio, anche umano, deve essere rimosso. Un modus operandi quotidianamente improntato alla brutalità verso le cose e le persone si diffonde in maniera capillare, manca adesso anche quel minimo controllo sulla disciplina dei soldati, da parte dei superiori, che può esserci stato in precedenza e le cifre lo dimostrano. Allo stillicidio di violenze isolate ed eccidi, spesso per i motivi più futili ed accidentali, si affiancano vere e proprie stragi, tra cui spicca la fucilazione a Gubbio, il 22 giugno, di quaranta civili per rappresaglia all'attentato subito due giorni prima in un caffè del centro, che è costato la vita di un ufficiale medico e il ferimento di un altro. Angelo Bitti ha censito, per i mesi di giugno e luglio, settantasette episodi di violenza che hanno visto come obiettivo esclusivo la popolazione civile, con un bilancio di centottantasette morti (trentasette in un solo giorno, il 14 giugno). La particolare concentrazione di questi al momento della ritirata (il 40% dei casi complessivi) e nella parte centro-settentrionale della regione, sarebbe spiegabile, analogamente ai casi verificatisi durante i rastrellamenti (che sono il 35%), con una situazione

in cui la pratica della violenza risultava più agevole e, soprattutto, di fatto legittimata dagli stessi superiori, ma nell'ottica più generale dell'inizio di una sorta di istituzionalizzata offensiva contro i civili, che avrebbe toccato l'apice nei mesi successivi in Toscana ed Emilia-Romagna (Bitti, 2007, p. 110).

In questo contesto di totale disordine si consuma l'ultimo atto della Repubblica sociale in Umbria, con le autorità che, per oggettiva impotenza e soprattutto strumentale tornaconto, abbandonano precipitosamente la scena, cercando di nascondersi o riparando in terre sicure. Non sono chiare, né ancora approssimabili, le dimensioni numeriche di questo dissolvimento che spesso coinvolge intere famiglie. Non solo ai livelli più alti la maggioranza tenta, e il più delle volte realizza, la fuga al nord, non disdegnando l'accaparramento di più o meno ingenti bottini da utilizzare, in qualunque modo, in seguito. Un consistente nucleo di fascisti umbri si ritrova e riorganizza a Novara sotto l'egida di Armando Rocchi, per poi di nuovo disperdersi nelle varie realtà del nord. A mano a mano che si scende nella scala gerarchica della burocrazia e dell'amministrazione locale si ha l'impressione che vadano aumentando coloro che decidono di rimanere, magari perché meno compromessi nei mesi precedenti, meno macchiatissimi di

reati e delitti dei quali avrebbero dovuto rendere conto. Quanto alle strutture militari, sono soprattutto le testimonianze e le memorie a parlare di una nuova significativa impennata nelle diserzioni dalla seconda metà di maggio in poi, sia per convinzione che per un estremo tentativo di lavarsi mani e coscienza prima di pagare per eventuali responsabilità. Lo smembramento delle strutture di potere avviene generalmente una settimana prima della partenza dei tedeschi, in maniera spesso difforme da città a città ma con l'unico esito certo di lasciare ancora di più la situazione in preda al caos. Se a Terni l'assenza delle autorità è



Cimitero militare alleato di Orvieto

un dato di fatto ormai da tempo, a Perugia il capo della provincia marca la sua presenza in maniera significativa fino alla metà di giugno. Pochi giorni prima di andarsene ordina però la scarcerazione di un centinaio circa di detenuti in attesa di giudizio da parte del Tribunale militare, compresi alcuni rinchiusi per reati comuni che, in base alla legislazione vigente, avrebbero potuto beneficiare della libertà condizionata. In questo modo diversi antifascisti, in carcere da mesi, hanno la possibilità di tornare in azione a pochi giorni dalla Liberazione. Questo atto è comunque preceduto dall'ennesimo esecrando delitto, l'ultimo fra quelli di cui sarebbe stato chiamato a rispondere nel dopoguerra, commesso il 10 giugno. Con la collaborazione pratica dei suoi fedelissimi della Polizia provinciale e della CII legione della Gnr fa prelevare dalla cella il giovane partigiano

sloveno Marian Tomšič, in carcere da fine febbraio perché ritenuto responsabile dell'uccisione di due sacerdoti e altrettanti fascisti (oltre al ferimento di una quinta persona), immediatamente fucilato nei pressi del cimitero civico. Dal 16 giugno non si ha più traccia di una presenza delle principali autorità a Perugia, ma i suoi abitanti devono aspettare ancora quattro giorni prima di veder sbucare da porta S. Pietro gli uomini (tra cui reparti indiani) dell'VIII armata britannica. La data e il luogo rappresentano una di quelle straordinarie coincidenze che la storia a volte riserva, sotto forma di un anelito di libertà che si ripropone a quasi un secolo di distanza: su quella stessa strada ottantacinque anni prima, il 20 giugno 1859, l'insurrezione popolare contro il dispotismo del morente stato pontificio era stroncata, nel sangue, dalle truppe svizzere e mercenarie al soldo di Pio IX. La data simbolo del Risorgimento perugino trova quindi una seconda consacrazione con la liberazione dal nazifascismo.

Nella molteplicità e multiformità di casi relativi ai convulsi giorni del passaggio del fronte, due in particolare, di segno diametralmente opposto, meritano di essere ricordati. Il primo è quello di Orvieto, dove prende corpo un trapasso dei poteri più unico che raro. Il 10 giugno il locale comando tedesco, al momento di abbandonare la Rupe, cede formalmente a monsignor Francesco Pieri i pieni poteri civili, che il vescovo esercita nei successivi quattro giorni fino al sopraggiungere dei reparti sudafricani che per primi entrano in città. Dopo i lutti di fine marzo e un passaggio del fronte la cui portata distruttiva risparmia la città ma non le aree circostanti, Orvieto può così, in maniera decisamente singolare, festeggiare la riconquista della libertà, che significa anche la certezza di avere salvato il suo inestimabile patrimonio artistico e quanto, non di sua proprietà, negli anni di guerra vi è stato temporaneamente depositato da biblioteche ed archivi. La durezza dei combattimenti per la liberazione di Orvieto è testimoniata dalla presenza sotto la Rupe (in località Sette Martiri, presso Camorena) di un cimitero militare alleato. Le sue centonovanta croci (tutte, tranne una, indicano caduti dal 14 giugno al 4 luglio) lo caratterizzano come uno dei meno estesi fra i trentasette cimiteri che raccolgono in Italia le spoglie di militari del Commonwealth. La ragione risiede essenzialmente nel fatto che il War Cemetery di Orvieto, analogamente ad esempio a quello di Meldola nel Forlivese, viene concepito già nel giugno 1944 come sepoltura sul campo di battaglia.

Negli stessi giorni in cui Orvieto torna a respirare la libertà, all'altro capo dell'Umbria Città di Castello e il suo territorio si apprestano a vivere la fase più drammatica, che non ha eguali in tutta la regione quanto alle dinamiche. Il 13 le autorità cittadine se vanno, con in testa Orazio Puletti – commissario prefettizio e segretario del Fascio repubblicano – che ha appena ceduto i poteri

civili al pretore Celso Ragnoni. Passano sei giorni e il comando tedesco ordina il completo sfollamento della città per ragioni militari, prevedendo, come poi sarebbe stato sia a sud che a nord, una lunga sosta del fronte in quest'area pianeggiante relativamente ampia, importante anche perché vicina alla linea ferroviaria nazionale che passa per Arezzo. Ne consegue che la città vuota rimane per un mese alla stregua di una preda da saccheggiare, con sistematiche distruzioni da parte dei tedeschi che si vanno a sommare ai danni che gli Alleati continuano a provocare dal cielo. I pochi cittadini rimasti, fra cui Ragnoni, l'avvocato Luigi Pillitu primo sindaco dopo la Liberazione e alcune autorità militari (oltre a quelle religiose), organizzano una piccola "guardia civica" con la missione di arginare il depredamento. Il 25 giugno arriva anche il riconoscimento da parte del comando tedesco, con il capitano Müller che si mette a completa disposizione per impedire tutte le operazioni di "prelevamento" da lui non espressamente autorizzate. È tuttavia inutile sottolineare come, in tali casi, le esigenze militari prevarichino ogni seppur minimo livello di buon senso. Mentre nelle campagne la furia tedesca continua ad abbattersi contro inermi civili fino a metà luglio, nella città che offre uno straordinario panorama di desolazione un'isola di speranza è mantenuta in vita da monsignor Beniamino Schivo, che riesce a trasformare il Seminario di cui è rettore in luogo di ricovero per civili, sfollati e feriti. Tra le poche suore che curano l'assistenza ai ricoverati anche tre donne che, grazie all'abito monastico, celano l'identità di "appartenenti alla razza ebraica", sfuggendo così alla cattura. Il calvario per i tifernati si conclude solo nelle prime ore del 22 luglio, a più di un mese dalla liberazione di Perugia e diciassette giorni dopo l'ingresso degli Alleati ad Umbertide, che dista una ventina di km. Nella successiva decade gran parte dell'alta valle del Tevere viene conquistata dagli Alleati, per quanto le aree a ridosso del confine con le province di Arezzo e Pesaro, divenute e a lungo rimaste terra di nessuno, devono piangere i loro morti anche per mano tedesca fino ad oltre la metà di agosto. Sono i piccoli comuni di Citerna e, in particolare, di San Giustino a trovarsi in questa situazione, dato che il crinale appenninico che li chiude su tre lati rappresenta un'ottima postazione difensiva per i tedeschi, un primo avamposto della "linea Gotica".

In tale clima si colloca anche la conclusione dell'esperienza resistenziale in Umbria. È forse in questo momento, più di tutti i precedenti mesi, che risente di una determinante di fondo che, pur non intaccandone la portata storica, la definisce e va considerata ogni volta che se ne affronta lo studio. La Liberazione interviene infatti in Umbria nove-dieci mesi prima rispetto al resto dell'Italia centro-settentrionale, nel momento in cui le forze partigiane di quei territori

si apprestano a compiere un ulteriore, definitivo, salto di qualità, preludio alle grandi esperienze delle repubbliche partigiane e base di quell'acquisizione di forza che gli permette di assorbire i colpi assestati dai nazifascisti nei mesi autunnali ed invernali. Se relativamente al primo semestre del 1944, anche per via del progressivo avvicinamento del fronte con tutto ciò che comporta, il caso umbro anticipa sotto vari punti di vista una maturazione (quantitativa e qualitativa) che altrove si manifesta in tempi più lunghi, nei giorni cruciali non si riesce, specialmente nel capoluogo regionale, a creare quella saldatura fra le brigate e i nuclei di antifascisti rimasti nelle città che avrebbe permesso di presentarsi in maniera diversa agli occhi degli Alleati. Su questo influiscono senza dubbio i già richiamati particolarismi, sebbene giustificabili a questo punto con la legittima aspirazione da parte dei comandi di curare la liberazione di quei territori dove hanno combattuto, ma pesa soprattutto la realtà dei Comitati di liberazione che generalmente ricompaiono sulla scena solo a giochi quasi fatti e nei centri medio-piccoli della regione non prendono forma se non con il passaggio del fronte, o addirittura successivamente³. Tenendo conto delle doverose eccezioni di Foligno, dove il Comitato rimane attivo in tutti i nove mesi, e Città di Castello, dove – considerando anche l'attenuante della particolare situazione in cui la città viene a trovarsi – l'uccisione di Gabriotti apre una ferita non rimarginabile, il caso più grave è senza dubbio quello del Cln provinciale di Perugia. Il comitato che torna a riunirsi a fine maggio, con le successive prime apparizioni anche del rappresentante democristiano, non riesce a stabilire un solido legame con le forze partigiane della provincia, come dimostra in primo luogo il vano tentativo di convincere i comandi della "S. Faustino Proletaria d'urto", dove sono stati inviati emissari, a marciare sul capoluogo per entrarvi prima degli Alleati. Per di più, nell'imminenza della Liberazione, non ha successo nemmeno nel coordinare i gruppi rimasti in città (essenzialmente la gioventù comunista e qualche partigiano della "Leoni" e della "Innamorati" scampato al rastrellamento di marzo) per mantenere gli impegni presi con una missione dell'VIII armata britannica, intesi a salvaguardare alcuni impianti ed infrastrutture che invece vengono danneggiate dai guastatori tedeschi. No-

³ Un esempio del tutto eccezionale, sotto vari punti di vista, è rappresentato da Paciano, piccolo comune a sud del lago Trasimeno a ridosso della fascia collinare che segna il confine con l'Orvietano. Qui è segnalata l'attività di un Cln clandestino sin dal 20 maggio. I tedeschi l'abbandonano il 6 giugno, per attestarsi una decina di km più a nord su quello che da lì ad una settimana diventa il teatro della "battaglia del Trasimeno" e, nei tredici giorni che separano dall'arrivo degli Alleati, è proprio questo comitato a gestire la ripresa della vita civile ed economica del comune.

nostante la mattina del 20 giugno si registri qualche sparatoria, al Comitato perugino va attribuito il merito di avere, dopo attenta e corretta valutazione, optato per il non intervento delle "forze armate cittadine" contro i tedeschi in ritirata, scongiurando così il sacrificio (a quel punto inutile) di giovani male armati e peggio addestrati e distruzioni alla città. Di fatto, comunque, l'Amg ha così campo libero per impostare la ripresa della vita democratica del capoluogo secondo i canoni più confacenti alla propria linea, emarginando però quelle forze che più di altre hanno mantenuto in vita l'antifascismo nei mesi e negli anni precedenti. In parte diverso, per tutti i motivi in buona parte già esposti, il caso di Terni: qui la federazione comunista, insieme al comando della "Gramsci", decide di istituire un "comitato comunale"⁴ con il compito di gestire la situazione prima dell'arrivo degli Alleati, in una città abbandonata dai tedeschi, in gran parte distrutta e con poco più di duemila abitanti rimasti, esclusivamente dentro i rifugi.

Dal punto di vista militare è superfluo sottolineare come il peso della liberazione gravi essenzialmente sulle forze armate alleate, come tra l'altro nessuna testimonianza di ex partigiani intende confutare. Allo stesso modo non è storicamente corretto sottovalutare o addirittura tacere il ruolo, e i conseguenti sacrifici anche in termini di vite umane, garantito in vario modo dalle brigate partigiane, impegnate nel supporto (non solo logistico e informativo) all'avanzata degli uomini del generale Oliver W. Leese, ma anche nella salvaguardia del territorio e delle sue ricchezze, pronte a prendere in alcuni casi l'iniziativa e curare la gestione di città e paesi prima dell'arrivo degli Alleati. L'appello lanciato dal generale Alexander ad inizio giugno, di tono ben diverso dal successivo proclama di novembre, coglie le principali formazioni partigiane umbre in un buono stato di efficienza, garantito anche da nuovi arruolamenti e dai rifornimenti di armi da parte degli Alleati. Con la presa di Roma e il precipitare della situazione per i nazifascisti, i comandi colgono autonomamente la necessità di porsi da protagonisti sulla scena dell'imminente liberazione, perfettamente consapevoli dell'impossibilità di affrontare la Wehrmacht in campo aperto tanto più in un momento in cui, ad una presenza sul campo che è massiccia da mesi, vanno aggiungendosi decine di migliaia di uomini in ripiegamento da sud. Se questo non è realizzabile, è comunque possibile agire in condizioni tali da spingere i tedeschi, che nelle ultime settimane scontano anche numerose di-

⁴ Alfredo Filippini ricorda nel diario che vi sono designati, su sua indicazione, Comarondo Morelli (primo sindaco dopo la Liberazione), Pietro Lello, Livio Faina, Vincenzo Inches e Alfredo Urbinati.

serzioni, ad affrettare la partenza, cercando inoltre di togliere spazio agli strascichi di devastazione che sempre accompagnano l'abbandono di un esercito sconfitto. Ne è un esempio, fra i tanti, il salvataggio del ponte ferroviario di Valenza, alla periferia di Terni sulla tratta che collega con L'Aquila, realizzato il 9 giugno da una pattuglia del battaglione "Manni" della "Gramsci" al comando di Elbano Renzi, attaccando la pattuglia di guastatori proprio mentre sta collocando le cariche esplosive.



Il ponte ferroviario di Valenza, presso Terni, con la lapide in memoria del suo salvataggio realizzato dai partigiani della "Gramsci"

IL 9 GIUGNO 1944

CITTADINI TERNANI E PARTIGIANI

DELLA BRIGATA "A. GRAMSCI"

SALVARONO IL PONTE DELLA

FERROVIA TERNI-L'AQUILA

DALLA FURIA DEVASTATRICE

DEI TEDESCHI

A RICORDO

DEL FATTO D'ARMI

E DELLA GENEROSITÀ

DEGLI ABITANTI DI QUESTA CONTRADA

L'ANPI E IL COMUNE DI TERNI

9 GIUGNO 1984 25 APRILE 1996

Non ha altrettanta fortuna il tentativo di preservare ponte Garibaldi dalle mine dei residui guastatori tedeschi al mattino del 13 giugno, con il partigiano

no Aspromonte Luzzi che si sacrifica nel tentativo di risparmiare alla sua città l'ultimo colpo di coda della ritirata. Negli stessi giorni tocca ai "Patrioti spoletini", formazione da poco costituita al comando di Giulio Mastrangeli, entrare in azione per scongiurare la distruzione dei preziosissimi stabilimenti minerari di Morgnano⁵. Fra questa e le operazioni iniziate all'alba del 15 giugno con la partenza dei tedeschi dalla città, gli "Spoletini" contano oltre venti vittime, ma si guadagnano l'onore di innalzare il tricolore sul palazzo comunale un giorno prima dell'arrivo delle avanguardie inglesi da Acquasparta.



Rimandando per quanto riguarda la liberazione delle zone di Narni e Terni alla sezione specifica, è necessario sottolineare in conclusione come la zona dell'Umbria in cui più a lungo si protrae la coesistenza fra le formazioni partigiane e le truppe alleate è la parte settentrionale della fascia appenninica, che separa l'alta valle del Tevere dalle Marche, territorio della "S. Faustino Proletaria

⁵ Mastrangeli, tenente colonnello di fanteria, rientra a Spoleto nel mese di gennaio su ordine del centro militare clandestino di Roma, dedicandosi subito alla costituzione di una formazione che aggrega gli antifascisti rimasti in città. Questa, stando ai dati della Commissione regionale riconoscimento partigiani, arriva ad annoverare oltre duecento effettivi tra partigiani e collaboratori. L'operazione a Morgnano, primo vero banco di prova per questi uomini, risulta quanto mai opportuna sia per il valore in sé degli stabilimenti (di proprietà della "Terni"), sia perché i tedeschi hanno nel frattempo reso inservibili tutti gli altri impianti industriali della città, oltre ai ponti e alla stazione ferroviaria.

d'urto". Nella prima decade di giugno, come già accennato, giunge al comando l'ordine dal Cln di marciare su Perugia, per entrare nel capoluogo prima degli Alleati. Le testimonianze disponibili non concordano nell'attribuire ad un fattore piuttosto che ad un altro la responsabilità principale di quello che nel giro di pochi giorni, accesi da discussioni e contrasti, si caratterizza come un netto rifiuto: c'è tutto quanto ricordato relativamente alle varie peculiarità di questa formazione, in sé e in relazione al centro provinciale, ma c'è soprattutto la ragionevole valutazione di un rischio che gli uomini di Pierangeli non sono in grado



Il Cimitero militare alleato dietro la Basilica di Rivotorto d'Assisi, con le sue 945 croci

di sostenere, considerando anche che fra le loro basi attorno a Pietralunga e Perugia c'è un numero elevato, per loro difficilmente quantificabile, di militari tedeschi in difesa della parte centro-settentrionale dell'Umbria. Per quanto un vero e proprio congiungimento fra il grosso della brigata e le truppe alleate avvenga solo il 18 luglio, sin dalle settimane precedenti alcune avanguardie sono presenti nella zona di Morena (dove ha sede il comando anche perché a fine giugno i tedeschi occupano di nuovo Pietralunga), impegnate – grazie alla guida dei partigiani – nello studio di un terreno impervio e poco indicato per avanzate in massa. Diversi partigiani cadono in operazioni di pattugliamento e piccoli scontri più o meno fortuiti con i tedeschi, ma è soprattutto negli ultimi giorni prima della liberazione di Gubbio e Pietralunga, tra il 20 e il 25 luglio, che chiamati all'ultimo sforzo lasciano sul campo una quindicina di uomini. Nei giorni precedenti è completata anche la liberazione della fascia orientale della

regione, a prezzo di qualche decina di perdite fra partigiani e civili, dopo una lenta avanzata che si dipana fra il 29 giugno, data della partenza dei tedeschi da Nocera, e il 16 luglio con la liberazione di Sigillo e Costacciaro (Scheggia, a soli dieci km di distanza, deve invece attendere fino alla prima settimana di agosto). Il coronamento del sogno cullato per mesi riserva tuttavia ai partigiani un brusco risveglio. Alla gioia, e agli onori da subito tributati ai tanti Caduti, si affianca una netta, in alcuni casi ostile⁶, presa di posizione nei loro confronti da parte degli Alleati. Un preludio a tale atteggiamento lo si riscontra in alcuni rapporti segreti del Quartier generale dell'VIII armata, risalenti a due settimane prima dell'arrivo a Perugia, in cui si manifestano timori per l'incontro con i partigiani, in particolare per la nutrita presenza di russi e soprattutto jugoslavi, sulla base della pur scarsa esperienza già maturata a sud di Roma. Il pressoché immediato ordine di smobilitazione (semmai dopo – ma solo in pochi casi – una brevissima esperienza di gestione dell'ordine pubblico) si concretizza con un disarmo che è tanto perentorio e sbrigativo nei modi, quanto tristemente radicato nella memoria dei pochi testimoni ancora viventi. Una rapida disillusione e una diffusa sensazione di vedere quantomeno sottovalutati, se non vanificati, i sacrifici fatti, che non sfocia in Umbria in disordini e soprusi né contro le truppe alleate né soprattutto, e questo è un titolo di assoluto merito, contro i vecchi nemici. Se in questa regione non sono a tutt'oggi noti atti di violenza mortale contro i tanti fascisti rimasti, o tornati, dopo la Liberazione, la ragione va ricercata nella responsabilità, coscienza e disciplina dimostrata dai partigiani, in questo debitamente guidati e sostenuti dalle forze politiche rappresentate nei Comitati di liberazione, che subito si prodigano per il mantenimento della calma.

Non è semplice valutare il complesso di perdite subire delle formazioni partigiane ombre nelle fasi del passaggio del fronte in ciascuna area e per questo ci si può affidare soltanto, con le necessarie cautele, ai dati della Commissione regionale riconoscimento partigiani, operante a Perugia sotto la direzione di Alfredo Filippini tra il 1946 e il 1947. Sottraendo al dato complessivo i civili, si-

⁶ L'episodio più grave accade a Terni ai danni di Alfredo Filippini, comandante della brigata "Gramsci", segretario della federazione comunista e presidente del Cln provinciale. Due settimane dopo la Liberazione viene arrestato dalle autorità militari inglesi, con l'accusa pretestuosa di violenze commesse nel marzo 1944 ai danni di un loro commilitone, ex prigioniero di guerra accolto dai partigiani presso il comando a Cascia. La vicenda, già deleteria nei suoi infondati presupposti, assume connotati grotteschi visto che Filippini è costretto a trascorrere un periodo di detenzione di oltre due mesi presso diversi campi dell'Italia centro-meridionale, in condizioni di pericolosa promiscuità con i fascisti.

curamente estranei all'attività armata, deceduti in eccidi e stragi e comunque riconosciuti come appartenenti alle bande, si arriva ad un numero di Caduti nei mesi di giugno e luglio molto vicino a cento. Da questo va ulteriormente stornato un 10% circa, costituito da coloro che perdono la vita in operazioni precedenti agli scontri per la liberazione di ciascun territorio. Se tuttavia si considera che la Commissione non ha tenuto conto dei combattenti stranieri, in massima parte jugoslavi, impegnati e caduti in Umbria (qualche traccia è rinvenibile negli archivi di prefettura e Cln), si recupera – anzi molto probabil-



La vita che riprende: due persone a passeggio lungo le scale dell'Acquedotto, in via Appia a Perugia; sopra di loro le macerie del piccolo viadotto stradale che i tedeschi in fuga non sono riusciti a distruggere

mente si supera – il totale prima indicato. Ancora più arduo stimare il costo di vite umane per la popolazione civile, oltre a quanto – ed è un dato prossimo all'esaustività – è stato riportato in merito ai Caduti per mano nazifascista. In ultimo va considerato che un tentativo in questo senso dovrebbe abbracciare anche le decine e decine di uomini, donne e soprattutto bambini morti dopo la Liberazione, anche a molti mesi di distanza, per via delle ferite e dei segni che la guerra lascia, spesso e volentieri nascosti, sul territorio. È questo soltanto uno degli elementi della lenta ripresa dopo la lunga Liberazione, caratterizzata qui come altrove da disagi, a partire dalla duratura assenza anche dei servizi essenziali, che sono sembrati insormontabili. Sarà per questo che, ascoltando gli anziani testimoni di quei mesi, memori delle tante privazioni continuate a patire, di rado si sente utilizzare la parola liberazione, molto più spesso passaggio del fronte o "quando è passata la guerra".

ISTITUTO PER LA **STORIA DELL'UMBRIA CONTEMPORANEA**

Tracce di memoria

*Guida ai luoghi della Resistenza
e degli eccidi nazifascisti in Umbria*

Tommaso Rossi

EDITORIALE UMBRA



In collaborazione con



Regione Umbria


In copertina: Cippo al partigiano Martino Lepri, Torre del Colle (Bevagna)

ISBN 978 - 88 - 88802 -58 -9

© 2013 Editoriale Umbra, Foligno

Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea, Perugia

Indice

401	<i>Salvataggi</i>
413	 Eugubino-gualdese
475	<i>Dai campi di concentramento alla Resistenza</i>
487	 Folignate-nocerino
581	<i>Memorie diffuse</i>
599	 Spoletino-Valnerina-Ternano-Reatino
769	<i>Gruppo di combattimento "Cremona"</i>
776	Bibliografia <i>Valentina Marini</i>
825	Indice dei nomi
854	Indice dei luoghi



SALVATAGGI

Quando il coraggio, l'umanità, un indeterminabile senso di giustizia spingono oltre ogni soglia di rischio, cosicché uomini e donne, costretti in situazioni estreme, compiono gesti di altruismo che permettono ad altri di continuare a vivere. È un raggio di luce nelle cupe e tragiche tenebre della guerra, talmente intenso e profondo da riuscire, in certi casi, ad illuminare la mente del carnefice. Poco conta stabilire se questa spinta venga dal Cielo o dalla terra, se al risultato positivo abbia condotto il richiamo del senso religioso e della carità cristiana o quel momento di umanamente terrena comprensione che in certi casi basta per salvare vite innocenti. Nelle tante storie di quei mesi c'è anche questo: donne e uomini, di chiesa e non, che mettono a repentaglio la propria vita per salvarne altre, offrendosi a plotoni di esecuzione, confessando colpe inesistenti, tessendo fitte reti di protezione o provando un ultimo, estremo, disperato gesto. Il più delle volte tutto ciò non serve, mediazioni anche molto autorevoli (come quella del vescovo di Città di Castello per Venanzio Gabriotti) non riescono a far recedere gli aguzzini dalle decisioni prese; oppure, come nel caso del sacerdote gualdese don David Berrettini, il sacrificio di un uomo ne salva altri. In questa sezione si riportano alcuni episodi che,

evidentemente, hanno più colpito la memoria di contemporanei e posteri, tanto da decidere di imprimerne su pietra il ricordo. Per quanto riguarda i salvataggi di ostaggi destinati alla fucilazione si è deciso di prenderne in esame quattro, sicuramente non gli unici, due dei quali legati dalla coincidenza di luogo e soprattutto data, mentre gli altri accomunati dalla circostanza, gli ultimi giorni della presenza tedesca in Umbria, pur essendosi verificati in zone diverse ed anche distanti.

Il 31 marzo 1944, inizio del grande rastrellamento, i paesi della Valnerina sono percorsi da truppe tedesche che, con l'aiuto dei fascisti, catturano, sparano, incendiano, devastano. Tanti cercano rifugio, spesso inutilmente, sui monti e fra i boschi, mentre i sacerdoti tentano di portare conforto e mediare con le sconosciute richieste nazifasciste. Don Mario Briotti, parroco di Vallo di Nera, viene chiuso nella chiesa di S. Maria insieme agli uomini trovati in paese, minacciati di fucilazione mentre i soldati eseguono perquisizioni nelle case. La strage è scongiurata nonostante il rinvenimento di un fucile da caccia, si grida al miracolo, per quanto secondo tanti abbia contato anche l'intervento di un ufficiale ternano in pensione, sfollato in paese, che riesce a convincere i tedeschi dell'estraneità dei rastrellati. Una lapide in chiesa ricorda questo lieto evento.

La duecentesca chiesa di S. Maria a Vallo di Nera, dove il parroco e alcuni paesani rastrellati scampano alla fucilazione il 31 marzo 1944

Copione pressoché analogo poco lontano, a Poggio Primocaso, minuscolo agglomerato di case a nord di Cascia: all'alba dell'infausto 31 marzo, alle prime cannonate tedesche fuggono verso i boschi tutti gli abitanti del paese, fra cui sei giovani renitenti alla leva insieme al parroco don Oreste Medici.



Maestà votiva eretta a Poggio Primocaso (Cascia), in località nota come Fosso della Madonnella, in memoria dei fatti del 31 marzo 1944

A poca distanza dalle case i sette si imbattono però in una pattuglia che li mette immediatamente in riga per la fucilazione. Lacrime, preghiere e gli ultimi conforti religiosi impartiti dal sacerdote muovono a compassione il sergente al comando del plotone, che ordina ai suoi di sparare a vuoto. Una piccola ma ben curata Maestà campe-

stre, dentro un'edicola in pietra coperta da una tettoia in legno, viene posta sul luogo della mancata esecuzione, per volontà dei sette superstiti.

31 MARZO 1944

NEL PAESE LUTTO E PAURA
MA SON SALVI I FIGLI TUOI
IL FURORE A TERRA E INFRANTO
LA MITRAGLIA I COLPI SUOI
NEGLI SCOGLI ROVESCÌÒ
BENEDETTI FILIPPO
DI FILIPPO SPARTACO
DE ANGELIS BRUNO
FERRANTINI FRANCESCO
FERRANTINI MARIO
FERRANTINI GIORGIO
MEDICI ORESTE
POSERO

Gli altri due episodi vanno invece collocati nell'ambito degli ultimi convulsi giorni di presenza della Wehrmacht in Umbria. È domenica 25 giugno 1944 quando a Valfabbrica, sulle colline che separano Perugia da Gualdo Tadino, il tranquillo avviarsi della gente verso la Messa è squassato dall'arrivo di un reparto tedesco. Un loro commilitone è stato ucciso e due gravemente feriti nei giorni precedenti nei pressi del paese, dove una vera e propria attività partigiana non vi è mai stata. Quaranta persone sono radunate in piazza e messe al muro, tanti quanti i Martiri fucilati tre giorni prima a Gubbio. La strage sembra inevitabile, vista la violenta determinazione dell'ufficiale tedesco, anche quando interviene Cate-

rina Herresthal, tedesca da oltre venti anni in Italia e da tempo a Valfabbrica, sposata con un uomo della zona e madre di quattro figli. Dopo un dialogo che, secondo i testimoni, è lungo e particolarmente concitato, gli ostaggi vengono lasciati liberi, prima di abbandonare definitivamente la città. Caterina Herresthal continua a vivere a Valfabbrica, dove muore nel 1986 e viene sepolta. Sull'altare della cappella di famiglia, dove riposa insieme al marito, vi è la riproduzione di una foto del caporale Jakob Becker, senz'altra indicazione se non una citazione dalle Sacre Scritture. È noto che in quella cappella, non molti anni dopo la fine della guerra, viene traslata la salma di un soldato tedesco già sepolto in quel cimitero, ma nessuno ha mai saputo dire se il caporale Becker sia lo stesso militare per la cui morte si volevano uccidere quaranta civili. Nell'aprile 2007 il comune di Valfabbrica ha voluto onorare la memoria di Caterina intitolandole lo spiazzo antistante la sua vecchia casa, dove una bella lapide in pietra serena ne perpetua il nome e la memoria dell'eroico gesto.

PIAZZETTA
CATERINA HERRESTHAL
IL SINDACO, L'AMMINISTRAZIONE
COMUNALE
E LA POPOLAZIONE DI VALFABBRICA,
A RICORDO DELLO SCAMPATO
PERICOLO
DEL 25 GIUGNO 1944

Una settimana dopo i fatti di Valfabbrica, una ventina di chilometri più ad est lungo l'ultima parte del tratto umbro della via Flaminia, gli Alleati sono duramente impegnati su un terreno dove facilmente possono essere bersagliati dalle artiglierie tedesche. I pericoli per la popolazione vengono



non solo dalle incessanti cannonate dei due eserciti, ma anche dalla prepotenza con cui spesso i tedeschi trattano i civili in queste circostanze. A differenza di Valfabbrica, qui operano gruppi partigiani sulle montagne circostanti e a volte si spingono a compiere azioni in pianura e verso la ferrovia; a fornirgli aiuto, oltre tanta

Valfabbrica, la piazzetta dedicata a Caterina Herresthal, con la lapide sulla facciata del palazzo in fondo

gente dei paesi, anche qualcuno che, per ragioni contingenti, si trova al servizio della Wehrmacht. È Jader Castellani, classe 1919, nato a Fossato di Vico da una delle numerosissime famiglie del posto costretta, già da metà Ottocento, a frequenti periodi di emigrazione per motivi di lavoro. Suo padre era rientrato per via della chiamata alle armi e, sopravvissuto alla Grande guerra, si era sposato a Fossato. La famiglia era tornata rapidamente in Lussemburgo e lui, quale figlio di Italiani all'Estero, viene chiamato alle armi in ritardo, nel 1942. L'armistizio lo coglie a Nettuno, riesce a fuggire dalla caserma prima della resa del reparto, dopo aver visto alcuni compagni morire negli scontri, e raggiungere i parenti nel paese d'origine ormai occupato dai tedeschi. Questi vengono ben presto a sapere di lui e del fatto che parli correttamente la loro lingua, decidendo di prenderlo come interprete presso gli scali ferroviari prima di Fabriano poi della stessa Fossato. Il 2 luglio 1944 un soldato della Wehrmacht viene ucciso non lontano dai binari fra Palazzo Mancinelli e Vaccara e i commilitoni, fra cui il fratello della vittima, sono decisi a vendicarlo. Salgono così a Palazzolo e mettono al muro cinque uomini, molto probabilmente ignorando il legame, almeno di alcuni di loro, con i partigiani. Fra coloro che assistono impotenti alla scena qualcuno corre a chiamare Castellani, che

interviene in difesa dei suoi paesani cercando di trattare con i tedeschi. Questi non hanno mai sospettato di lui, nonostante abbia più volte reso favori ad antifascisti e partigiani della zona, e le sue parole risultano convincenti nonostante la concitazione, mentre lo stratagemma di un'altra persona provoca ulteriore confusione; i cinque sono così salvi. Il 25 aprile 2009 l'amministrazione comunale di Fossato di Vico ha eretto una piccola stele proprio sulla piazzetta di Palazzolo, all'ombra di una grande acacia e dietro il muro dove i cinque stavano per essere fucilati, onorando il gesto di questo compaesano che, come tanti da queste parti, la ricerca di lavoro ha spinto nelle miniere lussemburghesi ma il destino ha rivoluto fra i suoi proprio nel momento più importante, «né eroe né vigliacco ma soltanto fortunato», come ripeteva spesso un suo compagno d'armi, e di fortunosa fuga, da Nettuno.

Se per gli episodi ricordati finora, pur nella loro eccezionalità, è facile trovare analogie nel resto d'Italia, quanto accaduto in relazione agli ebrei in Umbria, in modo particolare nel Perugino, è un caso del tutto straordinario, sebbene ogni provincia possa annoverare numerosi esempi di solidarietà e salvataggi, da parte di singoli o di organizzazioni. Gli snodi principali di questa storia a lieto fine sono due: Isola Maggiore, sul lago Trasimeno, e Assisi, centro mondiale

della spiritualità che mai come allora mette in pratica il messaggio di fraternità e accoglienza lanciato quasi otto secoli prima da S. Francesco.

Le leggi razziali del 1938, il cui censimento preliminare identifica centotanta ebrei nel Perugino e quarantotto nel Ternano, colpiscono anche qui



libere professioni e nel mondo accademico (insieme a tanti docenti italiani, da inizio Novecento è a Perugia l'illustre fisico tedesco Bernardo Dessau). Tra il 1938 e l'entrata in guerra dell'Italia la comunità perugina si assesta intorno alle cento-centodieci unità, destinate a crescere fra il 1941 e il 1942 in ragione dello sfollamento dalle città del nord e di qualche arrivo dall'estero. La provincia è poi fra le più considerate per accogliere gli internati e anche gli ebrei stranieri non sfuggono a questo destino. Pur

Jader Castellani alle armi, nel 1943



Stele sulla piazzetta di Palazzolo (Fossato di Vico) in memoria dei fatti del 2 luglio 1944

una comunità saldamente radicata nel tessuto sociale, economico e politico sin da fine Ottocento. Principalmente insediati nel capoluogo, ma con significative presenze anche a Gubbio e Spoleto, gli ebrei sono protagonisti, fra l'altro, della nascita e sviluppo delle principali attività imprenditoriali di Perugia e dintorni (una per tutte la "Perugina"), oltre a marcare un'autorevole presenza nelle

non esistendo campi specifici per la detenzione anche di questa categoria di prigionieri (come Ferramonti in Calabria, o Campagna vicino Salerno), possiamo stimare in non meno di cento gli ebrei stranieri che tra il 1940 e il 1943 vengono destinati all'internamento libero in vari comuni del Perugino. La situazione che si prospetta a livello numerico con la caduta del fascismo è di non

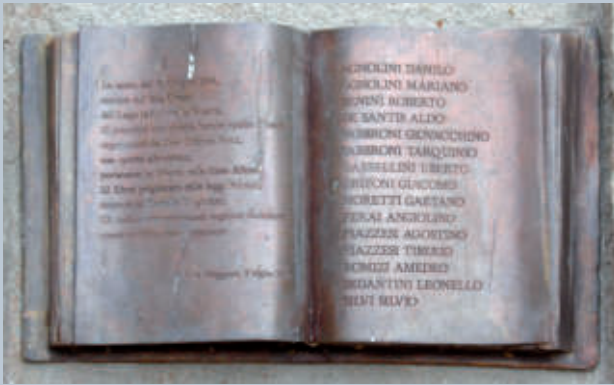
meno di duecento ebrei presenti in provincia di Perugia, di cui una settantina stranieri internati. Fra settembre e dicembre 1943, quando entrano in vigore le nuove disposizioni antiebraiche della Rsi, tre quarti di questi si rendono irreperibili. In ossequio all'ordine del 30 novembre 1943, il capo della provincia Rocchi dispone anche a Perugia la costituzione di un "campo di concentramento provinciale", individuato prima in una villa signorile alla periferia della città, poi nei locali dell'Istituto magistrale in pieno centro storico, infine – da maggio 1944 – nel castello Guglielmi¹ sull'Isola Maggiore del lago Trasimeno. Qui, per quanto

il dato non vada considerato di assoluta certezza, arrivano in due distinti trasporti trentaquattro ebrei, poi ridotti per il re-invio ai comuni di internamento (dove, tuttavia, ne rimangono altri, generalmente non spostati perché ultrasettantenni) di sei di loro. Nel dicembre 1944 le autorità alleate rilevano la permanenza in provincia di Perugia di ottantanove ex internati stranieri, più della metà dei quali ebrei. A questo punto della vicenda il ritardo nella ricerca, insieme alla contraddittorietà nelle testimonianze, permette di delineare uno sviluppo degli eventi che è chiaro ed inequivocabile solo nella sua conclusione, il salvataggio dei prigionieri che così scappano al paventato trasporto a nord. A parlare di questa imminenza sono in molti, tra cui proprio lo stesso Rocchi durante il processo che subisce nel dopoguerra: i tedeschi, che fino a quel momento non hanno mai pensato di mettere le mani su questo gruppo (almeno non ve n'è traccia nella documentazione conosciuta), già cacciati dalla sponda sud-est del lago e in procinto di affrontare gli Alleati fino ad inizio luglio, progettano lo spostamento degli ebrei di Isola Maggiore prima a Fossoli poi, inevitabilmente, in Germania. Ciò non accade perché, in due momenti successivi (12 o 14-15 giugno il primo, una settimana dopo il secondo), i prigionieri vengono liberati e nascosti nei dintorni delle rive del

¹ Nel 1887 Giacinto Guglielmi (senatore del Regno, marchese di Civitavecchia e Vulci, proprietario di castelli e tenute un po' ovunque in provincia di Perugia) acquista il convento francescano di Isola Maggiore e l'annessa chiesa risalenti alla prima metà del XIV secolo, eretti in memoria del passaggio di S. Francesco che, di ritorno da Cortona, trascorse qui la Quaresima del 1211. Dagli edifici preesistenti il marchese ricava un castello in stile neogotico, cui dà il nome della moglie Isabella. Ricco di affreschi e pregiate opere d'arte, le sue stanze diventano un prestigioso luogo d'incontro per i tanti uomini di rango che passano per il Trasimeno. Negli stessi anni la figlia Elena importa sull'isola una tecnica irlandese di lavorazione del pizzo, presto appresa dalle donne del posto che ne fanno uno dei segni di riconoscimento di Isola Maggiore. Il castello non è più di proprietà della famiglia Guglielmi dal 1975, ad oltre sessant'anni dalla morte del marchese. Da allora seguono trent'anni di abbandono, terminati nel 2005 con l'inizio dei lavori di restauro.



Stele nell'abitato di Isola Maggiore (Tuoro sul Trasimeno) in memoria del salvataggio degli ebrei detenuti, con al centro un ricordo dei fatti e i nomi dei protagonisti



lago. Il problema risiede appunto nel determinare chi ha effettivamente promosso questo eroico gesto, in memoria del quale a Isola Maggiore, dal luglio 2008, c'è una stele che ricorda quindici pescatori artefici dell'impresa con la guida di don Ottavio Posta (1882-1963, per quarantasette anni parroco di Isola).

Quanto abbiano contribuito e influito i gruppi partigiani operanti in zona, la popolazione locale, la com-

piacenza delle guardie del campo² o l'acquiescenza di Rocchi è ancora da determinare. È infine plausibile che vi sia un legame fra l'eccidio di civili

² Il comando e la piccola guarnigione del campo sono composti da uomini in gran parte (se non nella totalità) del posto. Il seniore Luigi Lana, già segretario del Fascio di Castiglione del Lago, ha lì alle sue dipendenze un nucleo di giovani arruolatisi nella polizia e fino a quel momento impiegati principalmente in pattugliamenti e sorveglianza della linea ferroviaria.

compiuto dai tedeschi a Isola il 14-15 giugno e la decisione di evacuare gli ebrei. Rocchi, a tale proposito, parla di una «puntata» sull'isola da parte dei tedeschi e, a proposito dell'eccidio, le testimonianze disponibili non contribuiscono a capire perché, durante le diverse visite nei due giorni in questione, le pattuglie tedesche si siano disinteressate agli ebrei; beninteso che è assurdo pensare, come fa qualcuno, che non sapevano del campo. L'esito è comunque quello e l'apertura, nel maggio 2011, delle pratiche per il riconoscimento di don Ottavio come "Giusto fra le Nazioni" si spera possa portare definitiva chiarezza su questa vicenda più unica che rara. Quanto invece si è verificato ad Assisi è un mirabile esempio di rete di protezione messa in atto nel pieno della tragedia bellica. La città di Francesco e Chiara, per il prestigio internazionale che deriva dall'essere uno dei fulcri della cristianità e detentrica di un inestimabile patrimonio artistico-architettonico, si pensa possa rimanere estranea alle conseguenze più nefaste del conflitto, per tale motivo sin dal 1941-42 viene scelta da profughi o sfollati in cerca di un rifugio sicuro e si parla di circa quattromila presenze nell'autunno 1943 (cui vanno aggiunti quelli non registrati perché clandestini, o ospitati presso amici e parenti). A tale proposito, su iniziativa del vescovo Placido Giuseppe Nicolini, esiste già un appo-

sito Comitato di accoglienza, che nel settembre 1943 comincia ad affrontare, con rischi aumentati in maniera esponenziale, la nuova insorgenza del progressivo arrivo di centinaia di ebrei. C'è una precisa indicazione in merito proveniente dalla segreteria di Pio XII («dare assistenza a tutti i perseguitati, in modo particolare gli ebrei»), insieme però alla necessità di convivere con la massiccia presenza di tedeschi in città e fare tutti i passi necessari per la salvaguardia anche del patrimonio artistico. Le truppe tedesche che prendono posto ad Assisi sono reparti dei trasporti, dell'aviazione e di sanità³, comandati proprio da un colonnello medico, Valentin Müller (bavarese, fervente cattolico appassionato di arte e molto devoto al Santo), che ben presto occupano tutti i principali alberghi. Fra il colonnello e le gerarchie ecclesiastiche si crea subito un rapporto particolare, forse impensabile in altri contesti: c'è la necessità, per Müller, di avere quanti più spazi possibile a disposizione per i feriti; per il vescovo di garantire alla città e a chi vi abita, alle sue chiese e conventi, una protezione

3 Dal 1943 è accertata la presenza nel territorio comunale di una parte del *Feldlazarett 200* (ospedale), del battaglione comando del *Kraftfahr Transport Abteilung 541* e da gennaio di un battaglione di contraerea appartenente al *Flak Regiment 37*. A questo si aggiunge, da inizio maggio, un ulteriore reparto della medesima specialità (*Flak Abteilung 365*).

che significhi salvaguardia dell'arte e possibilità di raccogliere (anche clandestinamente) quanti più profughi e bisognosi possibile. Fra i protagonisti della vicenda anche l'avvocato Arnaldo Fortini, podestà per gran parte del Ventennio rimesso in carica dopo l'8 settembre, dimissionario a fine ottobre ma solo apparentemente al di fuori delle vicende politico-amministrative della sua città. Indiscusso è il suo prestigio, sia come professionista⁴ che come esperto di Francescanesimo, tanto che nel dopoguerra detiene per anni proprio la cattedra di Studi francescani all'Università di Perugia.

Per realizzare questo microcosmo isolato di salvezza per gli uomini e le cose, da un lato si provvede a tutti i passi necessari per il riconoscimento (almeno di fatto, come poi avviene) di Assisi come "città ospedaliera", il che implica non essere soggetti a distruzioni della guerra tanto più probabili vista la vicinanza con l'aeroporto di S. Egidio, mentre dall'altro si mette in piedi una rete per la protezione di sfollati e, in totale clandestinità, di ebrei. Di gestire il funzionamento di questo comitato "parallelo" mon-

signor Nicolini investe un uomo di assoluta fiducia, il canonico della Cattedrale don Aldo Brunacci, allora trentenne. Serve però qualcuno che gestisca all'atto pratico l'accoglienza e lo smistamento delle famiglie di ebrei che arrivano e lo si individua in Rufino Nicacci, padre guardiano del convento di S. Damiano. Figlio di contadini di Deruta, figura imponente e dai modi schietti, ha il compito di bussare alle porte dei monasteri e dei conventi, delle famiglie amiche e, soprattutto, procurare continuamente false identità. Come nascondiglio vengono individuati, preferibilmente, conventi femminili di clausura come quello delle Clarisse di S. Quirico, la cui intangibilità può essere considerata assoluta (in più di un'occasione, in caso di perquisizioni, le madri badesse si prestano tuttavia alla rottura del sacro vincolo per salvare persone di cui, almeno inizialmente, non conoscono la reale identità). L'altro problema fondamentale sono i documenti, con cui garantire agli ebrei generalità insospettabili e rendere impraticabili ulteriori ricerche sul loro conto. Per questo, a prescindere dalla reale provenienza, gli vengono affibbiati dati fasulli di uomini e donne originari dell'Italia meridionale, territorio ormai libero dove nessun tedesco o fascista può più indagare. Per il delicatissimo lavoro di contraffazione il frate francescano Rufino Nicacci individua un uomo ai suoi

4 Durante la Grande guerra, dove serve come ufficiale, si dedica a lungo alla difesa dei soldati davanti ai tribunali militari e, nel gennaio 1944, si spende a Verona per il suo amico e concittadino Tullio Cianetti, l'unico dei sei gerarchi e ministri alla sbarra a salvarsi dalla fucilazione.

Assisi, lapide all'inizio di via S. Chiara, subito fuori dall'omonima porta, dove aveva sede la tipografia Brizi

antipodi, il tipografo comunista, fervente anticlericale, Luigi Brizi, che nella bottega appena fuori porta S. Chiara passa le notti, insieme al figlio Trento (1915-1992), a confezionare documenti.

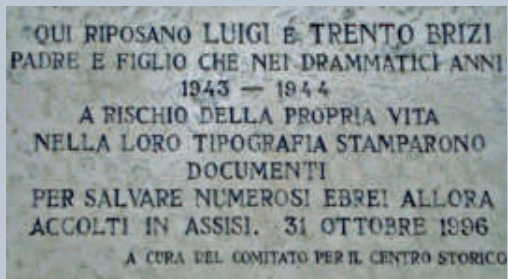
Inutile richiamare le difficoltà, i pericoli, le tragedie miracolosamente

meravigliosa trama ad Assisi vanno citati anche padre Bonaventura Mansi, custode del Sacro Convento (che ad un certo punto concede una parte dell'edificio a Müller per un altro ricovero di soldati feriti) e lo statunitense padre Beda Hess, ministro generale dei Frati minori conventuali, cui com-



Lapide presso la tomba dove riposano Luigi e Trento Brizi, nel cimitero di Assisi

sventate per gli ebrei e per chi li protegge. La rete creata ad Assisi non coinvolge solo abitazioni private e luoghi sacri della città, estendendosi spesso alle chiese di campagna e ad altre parrocchie di città più o meno vicine, rette da preti fidati. Anche Perugia ne è investita: l'arcivescovo Mario Vianello, insieme a don Federico Vincenti (parroco di S. Andrea in Porta S. Susanna), all'allora giovanissimo don Remo Bistoni e al cappellano delle carceri monsignor Ettore Ministrini (solo per ricordare i più coinvolti), hanno sempre garantito il necessario aiuto e, nel caso, anche un sicuro appoggio, oltre a curarsi dei profughi, clandestini ed ebrei che hanno le stesse necessità a Perugia. Nel ricordare i nomi dei principali tessitori di questa



petono le relazioni con il Vaticano potendo sfruttare una certa intimità con il connazionale ambasciatore presso la Santa Sede. Nonostante ciò, il riconoscimento da parte degli alti comandi Alleati dello status di "città ospedaliera" arriva praticamente in concomitanza con le loro truppe e la Segreteria di Stato vaticana lo comunica il 21 giugno, quando Assisi è già libera da quattro giorni.

Mentre gli eventi per i tedeschi iniziano a precipitare, la rete assisana rischia di rompersi irrimediabilmente quando il 15 maggio le autorità fasciste prelevano don Aldo Brunacci trasferendolo a Perugia. Interventi superiori riescono a scongiurare il carcere, nonostante i prolungati pedinamenti abbiano reso manifeste le

responsabilità, ma viene obbligato a non rientrare ad Assisi e trasferirsi in Vaticano. A fine maggio, tuttavia, viene a compimento, anche se solo in maniera verbale, il riconoscimento di "città ospedaliera" da parte del feldmaresciallo Kesselring, che qualche giorno dopo, nell'imminenza del passaggio del fronte sotto Assisi, assicura a Müller l'ordine alle truppe di non passare per la città. Secondo molte testimonianze, tuttavia, lo stesso colonnello trascorre la notte prima di lasciare Assisi fuori una delle porte ad impedire che le retroguardie, in massima parte formate da SS, lascino i consueti strascichi di medievale memoria. La Wehrmacht abbandona Assisi la mattina del 16 giugno, dopo che da qualche giorno Müller ha fatto evacuare gli oltre duemila militari ricoverati in città. La guerra finisce senza che sia stata compiuta la benché minima violenza nei confronti di nessuno e con i monumenti risparmiati. Gli ebrei possono di nuovo uscire allo scoperto, recuperare gli oggetti sacri e di valore portati con sé nel 1943, che monsignor Nicolini e don Brunacci hanno murato, lavorando con le proprie mani, negli scantinati del Vescovado. Possono soprattutto abbracciare con il corpo, dopo averlo fatto tante volte con gli occhi, chi li ha salvati mettendo a repentaglio la vita propria, dei fratelli e sorelle in tonaca e anche dei familiari (padre Rufino, ad un certo punto, aveva mandato la

famiglia belga dei Finzi, ricercati con particolare zelo dalla polizia, dai suoi a Deruta). Il legame con Assisi rimane indelebile: alcuni vi restano a vivere, altri vi tornano in particolari occasioni e magari in ricorrenze legate alla figura di S. Francesco, quando spesso confuso nella folla c'è anche il colonnello Müller. Anche le istituzioni dello stato di Israele hanno voluto suggerire l'impegno di questi uomini e ormai da tempo lungo il Viale dei Giusti a Gerusalemme campeggiano anche i nomi di Nicolini, Brunacci (morto ad inizio 2007), Nicacci, Vincenti, Luigi e Trento Brizi. A fargli compagnia, sempre dall'Umbria, sono stati chiamati anche monsignor Beniamino Schivo, allora rettore del Seminario di Città di Castello, e i conti Faina di San Venanzo, salvatori della famiglia, di origine russa, dei Krachmalnicoff. La stessa città di Assisi, nel 2004, è stata insignita di medaglia d'oro al Merito civile «per atti di abnegazione durante il secondo conflitto mondiale»:

Con spirito cristiano ed encomiabile virtù civile, durante l'ultimo conflitto mondiale, si distinse per particolari iniziative e atti umanitari che evitarono la distruzione di un inestimabile patrimonio artistico e consentirono la salvezza di numerosi perseguitati politici, ebrei, profughi e sfollati, nonché la cura di migliaia di feriti di ogni nazionalità, ricoverati nelle strutture sanitarie cittadine. Splendido esempio di amore per il prossimo e di solidarietà tra i popoli.

Perugia 31 Marzo 44-XIII



Prefettura di Perugia

Divisione GAB. V. di pub. 2461

Regolato a nota

OGGETTO : Azione di rastrellamento da parte delle FF.AA. Germaniche.-

Allegati

COPIATO
1.4.1944

AL MINISTERO DELL'INTERNO
= Gabinetto =

SEDE NORD

Per doverosa conoscenza segnalo che il giorno 27 Marzo il Reparto Corrazzato Germanico da ricognizione IO3 ha effettuato, a mia insaputa, un'azione di rastrellamento di bande ribelli nella zona ad est di Gubbio, senza partecipazione di reparti nè di informatori italiani.-

In tale azione trovarono la morte 57 persone, alcune delle quali non potevano essere considerate ribelli, e furono distrutte tre case rurali ritenute, credo non a ragione, nascondigli di partigiani.-

Preso immediatamente contatto con il locale Comandante Germanico, questi riconoscendo l'errore in cui è incorso il reparto operante ha manifestato il suo rammarico, assicurando che avrebbe dato immediate disposizioni ai reparti dipendenti perchè nelle prossime azioni di rastrellamento le Truppe Germaniche agiscano con maggiore oculatezza e soprattutto d'intesa con le Autorità Italiane.-

Comando Germanico incaricato di tutto con ribelli

IL CAPO DELLA PROVINCIA
(Dr. Armando Rocchi)

12-33

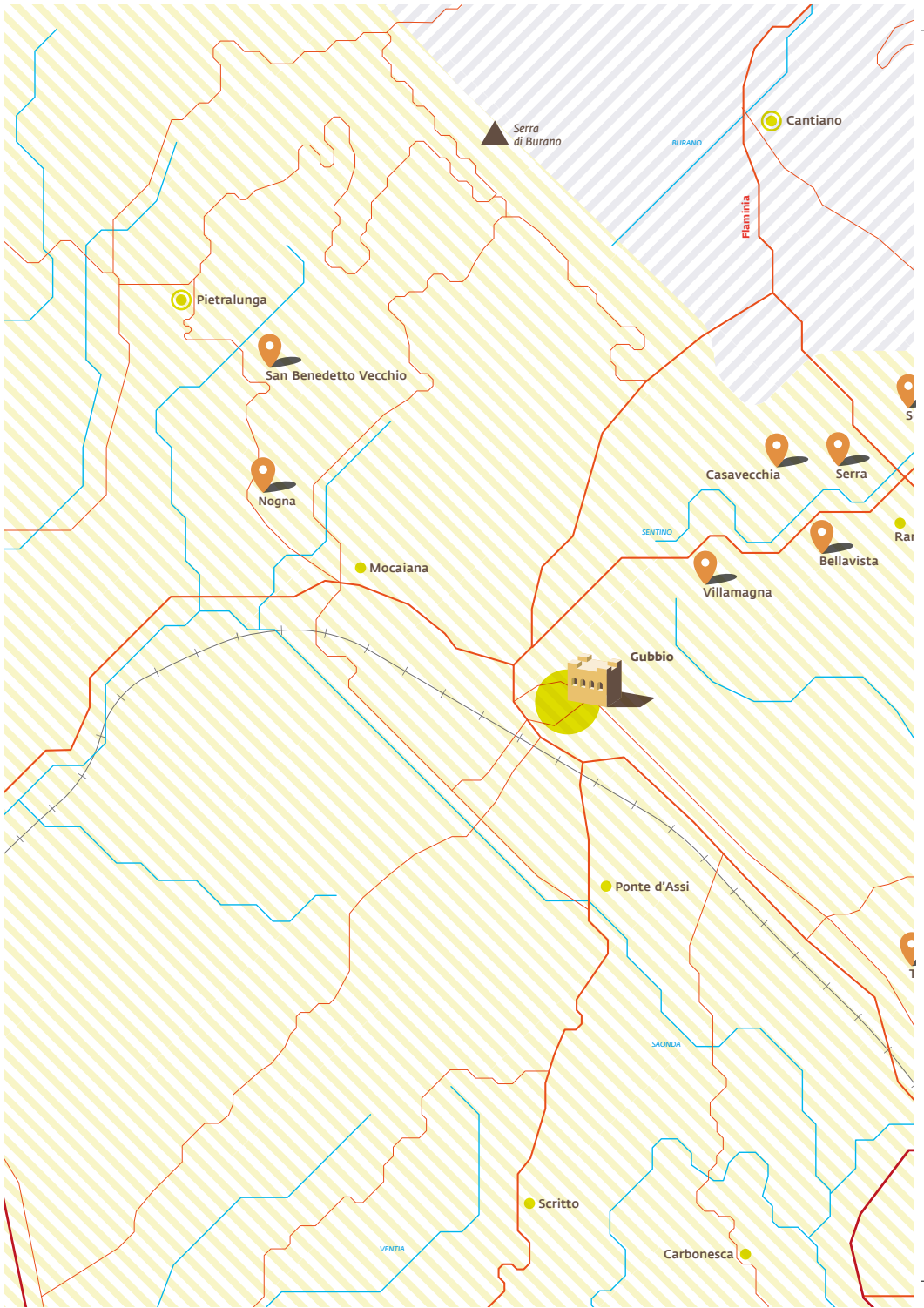
Eugubino-Gualdese

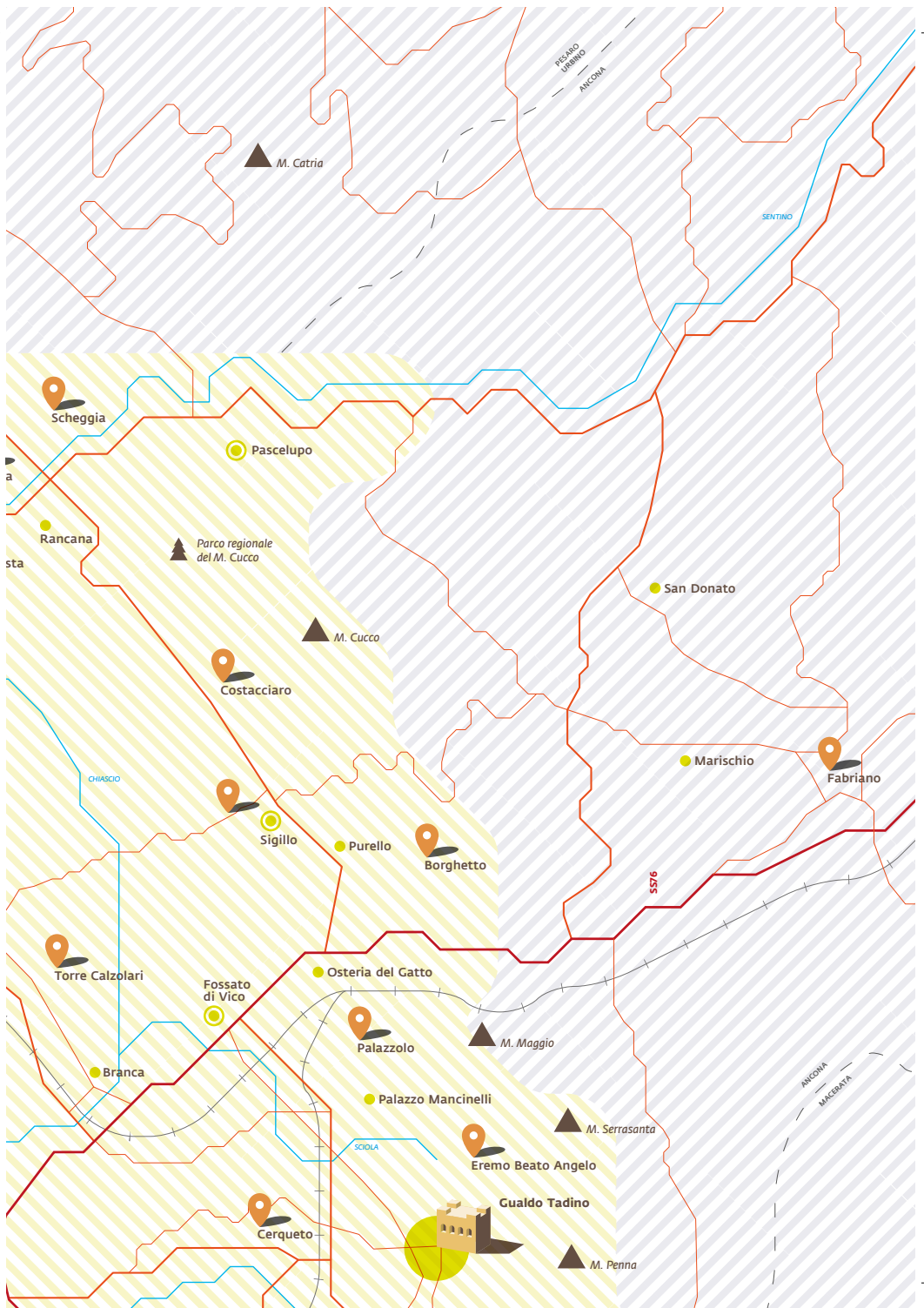
Sei comuni, quattro dei quali decisamente ridotti quanto a popolazione ed estensione territoriale, accomunati da una storia secolare di sviluppo sociale e culturale, dominazioni, distruzioni (anche per cause naturali), crisi e rinascite, fino all'intensa emigrazione che ne spopolò borghi e campagne da fine Ottocento in poi. Territori che anche la Seconda guerra mondiale, in modo particolare dopo l'8 settembre, associa in un analogo destino di eventi dolorosi ancora profondamente impressi nella memoria collettiva. È essenzialmente questo il motivo per cui si è deciso di includere in tale sezione anche Gubbio, separato dai comuni sulla via Flaminia da una boscosa fascia collinare solcata ad oriente dalle prime curve del fiume Chiascio; legato invece, per quanto riguarda l'attività partigiana, all'alta valle del Tevere e alla brigata "S. Faustino Proletaria d'urto". Lapidi e monumenti, che su palazzi e piazze raccolgono i tanti Caduti per mano nazifascista sia fra i partigiani che fra i civili, testimoniano qui meglio che altrove i vincoli insiti nel rapporto fra gli uomini e il loro territorio. Alcuni nomi, in modo particolare nei casi di Costacciaro, Gubbio e Scheggia, ricorrono infatti in più occasioni (tenendo naturalmente da parte croci e cippi sui luoghi delle uccisioni).

La Resistenza, che anche qui muove i primi passi già a settembre, poggia su una buona base di militanza antifascista, di stampo sia cattolico che social-comunista, radicata nei grandi centri come Gualdo Tadino e Gubbio quanto nelle piccole frazioni, dove da secoli la popolazione vive di pastorizia e di una faticosa agricoltura di

**Segnalazione
da parte del
capo della
provincia
Rocchi al
ministero sul
rastrellamento
del 27 marzo
1944**







montagna. Territori di confine e di passaggio con scarse installazioni militari e industriali (essenzialmente la Scuola guastatori di fanteria a Gubbio – presto disciolta dopo l'8 settembre – e le miniere di lignite della "Terni" a Branca), morfologicamente adatti allo sviluppo di una lotta armata che, tuttavia, assume forma compiuta solo dopo l'inizio del 1944. È infatti a questo punto che il gruppo eugubino di Bruno Enei ("Tito Speri"), provando a mantenere contatti in città e con il Cln provinciale nonostante due ondate di arresti fra gennaio e febbraio¹, diventa organico nella "S. Faustino", aumentando così il contingente degli eugubini già sistematisi nel Buranese da fine autunno. A Gualdo Tadino, invece, la fase di consolidamento è ancora più articolata già nel mese di settembre; qui il gruppo cittadino, sorto attorno all'Istituto salesiano per iniziativa di Vincenzo Morichini, Giovanni Pascucci e Domenico Tittarelli con l'iniziale copertura di una filodrammatica, cerca di coordinare e raggruppare i tanti nuclei sorti nelle frazioni, in particolare a Grello, Morano, Cerqueto e Palazzo Mancinelli. Quest'ultima località posta lungo la linea ferroviaria che affianca la Flaminia, storica roccaforte dell'antifascismo, ha dato i natali ad uno dei massimi dirigenti comunisti umbri, Gino Scaramucci, allora in procinto di rappresentare un cardine del Cln di Terni e il collegamento fra quel Comitato (e la brigata "Gramsci") e gli organismi clandestini centrali di Roma. Un elemento determinante per la genesi della formazione di Gualdo è l'appoggio, garantito sin dai suoi primi passi, da parte della caserma dei carabinieri: fin tanto che, a fine febbraio, il maresciallo comandante

¹ Nella notte fra il 13 e il 14 gennaio sono arrestati Cristino Lavorgna (ufficiale giudiziario della pretura), Guglielmo Santini e gli avvocati Aldo Maria Rossi e Gaetano Salciarini; tutti rimangono in carcere a Perugia fino alla prima decade di giugno. Il 2 febbraio viene catturato armato Giulio Baciotti, già volontario in Spagna e assegnato al confino, che dopo una settimana, e con una condanna alla fucilazione sul capo, inizia a parlare. Gli arresti che ne conseguono, oltre ad intaccare parte dei comandi della "S. Faustino", colpiscono Giuseppe Cortoni, Erasmo Del Sole, Luigi Salciarini (figlio di Gaetano) ed Amelio Gambini, futuro comandante del Gap eugubino.

Guglielmo Cirri viene trasferito altrove², si riesce così a tamponare l'endemica penuria di armi e ad eludere una parte ragguardevole delle denunce che cominciano a piovere sul capo dei sempre più numerosi renitenti. Ulteriore aspetto che connota la crescita delle formazioni in questa zona è la presenza nei ranghi più elevati di uomini dell'esercito: è così a Scheggia e Costacciaro, dove piccole bande nascono e maturano sotto la guida dei tenenti Primo Fanucci e Ruggero Lupini; lo è soprattutto a Gualdo, dove poggiando su solide basi "politiche" in città, da dicembre (dopo infiltrazioni e conseguenti arresti) il comando militare passa definitivamente al tenente di aviazione Domenico Tittarelli, poi caduto sul fronte di Ravenna con il "Cremona" nell'inverno 1945.

Fra gennaio e febbraio anche queste formazioni assumono forma e forza compiute ed una posizione sulla scena destinata a non mutare fino alla Liberazione: la "Monte Cucco" di Costacciaro, forte di meno di trenta effettivi³, si lega anche formalmente alla V brigata Garibaldi di Pesaro, di cui diventa un piccolo distaccamento al di qua del confine umbro-marchigiano. L'azione più importante prima di giugno, oltre alla quotidiana assistenza ad ex prigionieri, renitenti e disertori, risale a metà marzo, quando in appoggio a uomini della V Garibaldi fanno irruzione sulla caserma di Costacciaro, mettendola fuori combattimento. Mentre anche a Scheggia il "Gruppo Patrioti", esiguo ma sistemato in un punto strategicamente rilevante (quel valico che già nell'antichità romana è stato individuato come uno dei passaggi più agevoli verso le Marche), inizia a rivelarsi minaccioso, è la banda

² È appunto datato 28 febbraio (sebbene alcune fonti lo posticipino di tre settimane) l'attacco e il disarmo della caserma di Gualdo, a quel punto non più collaborativa. Lo sbandamento dei carabinieri risulta pressoché totale e alcuni di loro si uniscono ai partigiani. Un altro colpo importante in quei giorni è il blitz su un treno militare tedesco fermo alla stazione, che frutta armi ed esplosivo in quantità.

³ Insieme al comandante Lupini, a fine 1944 i ventidue combattenti riconosciuti richiedono l'arruolamento nel gruppo di combattimento "Cremona", venendo inquadrati tutti assieme nel 22° reggimento, 1° battaglione, III compagnia.

di Gualdo Tadino a compiere una decisiva maturazione. Gli uomini di Tittarelli, coronando i contatti intessuti per mesi con il trevano Mario Tardini, uno dei fondatori della Garibaldi di Foligno, vengono a costituire un importante distaccamento di tale brigata che a quel punto opera su un'ampia porzione della fascia appenninica, delimitata a nord dal monte Penna e ad est dal monte Cavallo, che si spinge a sud fino Sellano quindi all'imbocco della Valnerina. L'attacco ad una colonna tedesca nei pressi di Gualdo, il 24 gennaio, può essere considerato la loro prima importante azione armata. Non sfugge ai tedeschi il crescente pericolo rappresentato dall'attività partigiana in queste terre, con frequenti puntate a disarmare pattuglie anche in territorio marchigiano, tanto più in un momento in cui è di primaria importanza la sicurezza delle vie di comunicazione per far affluire a sud il maggior numero possibile di truppe, per bloccare gli Alleati ad Anzio e respingere le prime nuove spallate sulla linea "Gustav". Il grande rastrellamento del 27 marzo investe solo marginalmente il territorio di Gualdo⁴, ma è lì preceduto da una serie di operazioni di contenimento e repressione realizzate, in taluni casi, anche con l'appoggio delle strutture locali della Rsi. Già all'inizio del mese il comando del distaccamento, rimasto fino a quel momento nei pressi della città, inizia a peregrinare fra i rilievi circostanti, finché il 22 marzo viene individuato in Valsorda; l'edificio è distrutto ma tutti i componenti si sono già messi in salvo. Sin dal 20, inoltre, la Wehrmacht ha provveduto a rinforzare i presidi e distaccamenti della Gnr di Scheggia, Pietralunga, Costacciaro, Sigillo, Gualdo e Gubbio. Insieme alla riprova dell'inconsistenza delle strutture periferiche di polizia della repubblica mussoliniana, può esservi ben individuata la preparazione dell'operazione

⁴ Non si ha finora evidenza di vittime nel Gualdese, né fra i civili né fra i partigiani. Tuttavia alcuni nuclei della banda, meno consistenti e marginali rispetto al grosso della formazione, si sbandano e sfasciano alla notizia del rastrellamento (secondo alcuni per una "coda" di questo nei giorni immediatamente successivi). Vi è comunque qualche arresto in città e nei dintorni, generalmente risoltosi con immediate scarcerazioni.

scatenata una settimana dopo. È di quei giorni anche la prima vittima della Resistenza gualdese, il non ancora ventunenne Otello Sordi, fucilato il 26 marzo dopo essere stato catturato due giorni prima (insieme a sei compagni) dai tedeschi che hanno scovato la loro base a Palazzo Mancinelli⁵.

Il rastrellamento che il 27 marzo si dirige da Scheggia, Costacciaro e Sigillo verso la campagna, proseguendo verso la parte nord-orientale del comune di Gubbio (mentre altre truppe sin dal primo mattino arrivano in direzione opposta a chiudere), rappresenta non soltanto l'apice delle devastazioni, umane prima ancora che materiali, subite da questi territori (tanto più considerando che si è protratto per una sola giornata), ma l'inizio di una scia di sangue che li segna, quasi senza soluzione di continuità, fino alla metà di luglio, quando a mietere vittime fra i civili non è più la ferocia nazifascista ma la durezza dei combattimenti che accompagna il colpevolmente lento avanzare alleato lungo la Flaminia. All'alba di quell'infausto giorno a muoversi fra le case coloniche della zona sono i ricognitori del 103. *Panzer Aufklärungs Abteilung* (impegnato quel giorno anche contro i partigiani a villa Santinelli), con l'appoggio di un battaglione di esploratori della 4. *Fallschirmjäger*



Stele sul luogo della fucilazione di Otello Sordi, lungo la via che porta il suo nome dietro l'ex ospedale "Calai" di Gualdo Tadino

⁵ Gli altri vengono caricati su un treno e destinati in Germania, ma uno di loro (Giovanni Berardi) riesce a fuggire e rientrare a Gualdo.

Division e, come segnala Angelo Bitti, di SS italiane del 1° battaglione "Debica". Per focalizzare l'impatto di questa operazione, e i parametri dei rapporti fra autorità italiane e tedesche, possono risultare utili le parole che il capo della provincia Armando Rocchi, particolarmente sensibile alla controguerriglia quanto geloso delle sue prerogative, invia al ministero dell'Interno il 31:

Per doverosa conoscenza segnalo che [...] il Reparto corazzato germanico da ricognizione 103 ha effettuato, a mia insaputa, un'azione di rastrellamento di bande ribelli ad est di Gubbio, senza la partecipazione di reparti né di informatori italiani. In tale azione trovarono la morte 57 persone, alcune delle quali non potevano essere considerati ribelli, e furono distrutte tre case rurali ritenute, credo non a ragione, nascondigli di partigiani. Preso immediatamente contatto con il Comando Germanico incaricato della lotta contro i ribelli, questi riconoscendo l'errore in cui è incorso il reparto operante ha manifestato suo rammarico, assicurando che avrebbe dato immediate disposizioni [...] perché nelle prossime azioni di rastrellamento le Truppe Germaniche agiscano con maggiore oculatezza e soprattutto d'intesa con le Autorità italiane.

A fronte di affermazioni verso cui qualunque commento sarebbe superfluo, non è ancora pienamente assodato il costo in vite umane di tale «errore»: la storiografia più recente parla di settantadue vittime, tutte assolutamente estranee alle formazioni partigiane, aggiungendovi i sessantaquattro arresti richiamati anche da un promemoria per il capo della provincia. In tale documento (non datato ma inevitabilmente riconducibile ad un giorno fra il 28 e il 31) si dà conto di cinquantasette fucilazioni sul posto e sessantaquattro arresti, da cui scaturiscono ulteriori sette giustiziati perché «sospetti partigiani» e otto in quanto disertori; diciassette vengono invece consegnati alle autorità italiane. Le risultanze, dai monumenti della zona e dalla documentazione esaminata, ci testimoniano però, con certezza, di trenta mor-

ti, fra i quali nessun partigiano combattente, qualche donna, qualche adolescente. Sulla base di tali elementi, non è facile definire univocamente questa operazione in virtù delle motivazioni che possono averla generata. Non rientra infatti nella rappresaglia, mancando riscontri che attestino l'uccisione di soldati tedeschi nelle immediate vicinanze di tempo e luogo. Considerandola, come è più opportuno fare, un rastrellamento antipartigiano mosso dalla necessità di scompaginare bande divenute troppo minacciose e punire chi le favorisce, va tuttavia tenuto conto che catture ed uccisioni si verificano in zone non così segnate da una presenza partigiana, che è invece senza dubbio una realtà dall'altra parte della vallata oltre la Flaminia, sulle montagne che dividono dalle Marche, giù fino a Gualdo. Sono infatti queste aree ad essere investite, da quel momento in poi, da successive spedizioni chiaramente ed efficacemente indirizzate alla ricerca di "ribelli", che causano un numero di vittime rilevante sebbene inferiore, protrandosi fino a tutto il mese di giugno. È quanto accade, ad esempio, a Cerqueto il 20 aprile, con i tedeschi che in risposta all'ennesimo attacco subito da una loro colonna rastrellano il paese e arrestano diverse persone. Fra costoro i partigiani Luigi Anderlini, Federico Bellucci, Gusmano Filoni e Oreste Mosca, fucilati quattro giorni dopo. Proprio a Cerqueto, di fronte alla scuola elementare, è stato eretto un monumento "Al Partigiano", un blocco in travertino solo in parte lavorato, per il resto lasciato grezzo, con incisi in rosso i nomi dei sette patrioti caduti presso questa frazione, accompagnati sull'altra facciata dai celebri versi di Piero Calamandrei «Morti e vivi con lo stesso impegno, popolo serrato intorno al monumento che si chiama ora e sempre Resistenza».

Rimane comunque il fatto che già a fine marzo la repressione della guerriglia è accompagnata e connotata da una strategia terroristica verso i civili, ampiamente in atto anche prima che esplicite disposizioni dei comandi della Wehrmacht ne ratifichino l'applicabilità a partire



dal mese successivo e soprattutto ad inizio estate. Nella primavera 1944, infatti, si assiste in Italia (come in Francia) all'adozione da parte dei tedeschi di sistemi repressivi già sperimentati con ampio successo sul fronte orientale, statuiti da una direttiva del comando supremo risalente al novembre 1942. Nel caso italiano, e a questo punto dello sviluppo degli eventi, c'è in più anche la consapevolezza del cattivo andamento delle operazioni belliche.

**Monumento
al Partigiano,
Cerqueto
(Gualdo
Tadino)**



Una seconda ondata di rastrellamenti investe parte della zona ad inizio maggio. In questo caso è fuori discussione l'intento direttamente antipartigiano, sebbene le notizie a disposizione sulle vittime permettano ancora una volta di confermare l'interpretazione oltremodo estensiva del concetto di "ribelle" assunta in questo e molti altri casi. L'operazione inizia il 7 maggio nella zona di Pietralunga, con l'obiettivo (solo parzialmente realizzato) di stroncare la vita e l'attività della "S. Faustino", mettendo anche fine all'esperienza della "zona libera". Nei giorni successivi il 1° battaglione del SS *Polizei Regiment 20*, coadiuvato dai fascisti, procede verso

sud (oltre che ad est verso Cagli e Cantiano), dilagando anche nei comuni di Gubbio e Scheggia. L'impatto in termini di vittime procurate è nettamente inferiore rispetto a fine marzo e non ne sono finora documentate nel territorio di Scheggia, le cui frazioni subiscono tuttavia danni e razzie oltre a qualche arresto e deportazione. A piangere il maggior numero di Caduti, relativamente ai territori oggetto d'analisi, sono gli eugubini, che perdono circa dieci persone fra partigiani e civili, compresa una donna. Fra questi il non ancora diciannovenne Floriano Girelli, seviziato ed ucciso insieme ad uno sconosciuto, forse uno sfollato siciliano, nei pressi di S. Benedetto Vecchio il 12 maggio. Una piccola e malridotta stele continua a segnare il luogo dell'esecuzione del giovanissimo partigiano, nativo di Pietralunga.



Stele sul luogo dell'uccisione del partigiano Floriano Girelli, S. Benedetto Vecchio (Gubbio)

Anche in questa occasione il territorio di Gualdo è lambito solo marginalmente dal rastrellamento e stavolta non sono segnalate nemmeno conseguenze indirette come a fine marzo. Anzi, la seconda metà di maggio riserva a questi partigiani un'ulteriore crescita dato che riescono a stabilire un contatto con il 117° battaglione del Genio lavoratori di stanza in città, vedendosi confermare simpatia e favore e i sentimenti antifascisti di buona parte dei militari. Alcuni di loro, con in testa il sottotenente veneziano Alessandrino Busetto, entrano stabilmente nei ranghi dei patrioti. Alla fine del mese, grazie all'opera di Fiorello Sergiacomi, Carlo Luzi e Fernando Mario Rosi, fra i principali esponenti dell'antifascismo gualdese, ci si riesce poi a riallacciare con il locale presidio della Gnr, al fine di ottenere un approvvigionamento di armi. Queste

Stele sul luogo dell'uccisione dei partigiani "Sandro" e "Miro", Cerqueto (Gualdo Tadino)



vengono cedute e consegnate al comando del distaccamento da un gruppo di militi guidato da Giuseppe Iacopetti, in procinto di disertare e passare definitivamente ai "ribelli". Nonostante questi indubbi risultati, la fine di maggio è macchiata per i partigiani gualdesi, e tutta la Garibaldi di Foligno, da uno dei colpi più duri che i fascisti riescono ad assestare al movimento in questo setto-

re. Nei pressi di Cerqueto, lungo la strada che da Gualdo conduce ad Assisi, il 31 maggio finiscono in un'imboscata Alessandro Luani e Wladimiro Rosarivo, a seguito di una trappola molto ben architettata dalle autorità fasciste perugine già da tempo sulle loro tracce. "Sandro" e "Miro" cadono lasciando la formazione decapitata del comando della sua "squadra volante", gruppetto che da diverse settimane va seminando scompiglio fra i nazifascisti lungo tutta la Flaminia a partire da Foligno. Una stele, sul luogo della cattura ed uccisione dei due, ricorda il loro sacrificio.

QUI
 CADEVANO
 IL 31 . 5 . 1944
 VITTIME DELLA
 BARBARIE
 FASCISTA
 I PATRIOTI
 SANDRO LUANI
 VLADIMIRO ROSAVIVO
 MARTIRE DELLA
 PATRIA E
 DELLA LIBERTÀ

Il mese di giugno, con la significativa appendice della prima metà di luglio, segnato per Gubbio dalla tragedia dei Quaranta Martiri, comporta per il resto dei territori qui analizzati il materializzarsi di una difficile situazione legata al passaggio del fronte, che si traduce in ulteriori perdite nelle formazioni partigiane e perduranti rischi e sofferenze per la popolazione civile, obbligata a sopportare tempi anche molto lunghi fra la partenza tedesca e l'arrivo degli Alleati. Dall'inizio del mese, sia all'interno della "S. Faustino Proletaria d'urto" che nella Garibaldi, come nelle bande minori di Scheggia e Costacciaro, i comandi elaborano la corretta valutazione dell'inopportunità di affrontare frontalmente le truppe tedesche, considerando che trovandosi a ridosso della via Flaminia il passaggio della Wehrmacht sarebbe stato continuo e insostenibile per la sproporzione di forze umane e armamento. Non si tralascia, tuttavia, una serie di meticolose azioni di disturbo e piccoli sabotaggi, possibili – quanto sempre più rischiosi – grazie anche al progressivo abbandono delle basi più isolate in montagna e contemporaneo avvicinamento alle principali città (è così a Gubbio e Gualdo), con l'obiettivo di entrarvi prima degli Alleati evitando sanguinosi scontri con i tedeschi. Movimenti che tuttavia non sfuggono a questi ultimi, nella completa evaporazione delle strutture di potere del fascismo; la caccia ai partigiani è massiccia e rabbiosa lungo tutta la dorsale montuosa che sovrasta la Flaminia soprattutto da metà giugno⁶ e a cadere vittime possono essere anche inermi civili, colpevoli soltanto di trovarsi nel posto sbagliato al momento meno opportuno. Lo stillicidio di catture e uccisioni diventa pressoché

6 È in un frangente del genere che perdono la vita Giovanni Carfora (napoletano, classe 1922) e il ventenne Tolmino Anemone, nato in Francia da genitori emigrati. Sorpresi nel sonno dai tedeschi, forse con l'aiuto di delatori, il 29 giugno lungo la strada che da Gubbio conduce a Scheggia, vengono portati al comando presso la villa Borletti a Fassia, dove il giorno successivo sono fucilati. I corpi sono rinvenuti solo due anni dopo, sepolti sotto pochi centimetri di terra ai margini del giardino della villa. Dal 1986 Carfora riposa nel piccolo cimitero napoletano di Ponticelli, dove dal 1989 un monumento ne perpetua la memoria.



L'eremo del Beato Angelo sopra Gualdo Tadino, luogo dell'uccisione di Antonio Bori e Ferdinando Baglioni, con le due piccole lapidi loro dedicate

A sinistra, stele sul luogo dell'uccisione di Nicola Tomassini, Case Ribacchi (Gualdo Tadino); a destra, stele che a Cerqueto (Gualdo Tadino) segna il luogo dell'uccisione di Giovanni Troiani



quotidiano: Antonio Bori e Fernando Baglioni vengono fucilati presso l'eremo del Beato Angelo, sopra Gualdo, il 17 giugno, mentre il giorno successivo è Nicola Tomassini ad essere freddato a Case Ribacchi perché riconosciuto colpevole del prelevamento di armi da un deposito della Wehrmacht. Nei giorni seguenti, mentre nelle

campagne di Fabriano va in scena il sacrificio del gualdese don David Berrettini, a Cerqueto cade il patriota Giovanni Troiani, mentre sul monte Serrasanta trovano analoga sorte i suoi compagni Ferdinando Castellani e Giulio Sorgo⁷.

18 6 1944
VITTIMA DELLA BARBARIE
TEUTONICA
IL PATRIOTA
NICOLA TOMMASINI
MARTIRE
DELLA PATRIA
E DELLA LIBERTÀ

QUI CADEVA
IL 22 – 6 – 1944
VITTIMA DELLA
BARBARIE TEDESCA
IL PATRIOTA
TROIANI GIOVANNI
MARTIRE
DELLA PATRIA
E
DELLA LIBERTÀ

Elemento qualificante di questi territori, come anticipato, è il duraturo vuoto creatosi in ciascuno di essi, in tempi successivi e in parte coincidenti, fra la partenza dei tedeschi e la completa presa di possesso degli Alleati. Questi appaiono oltremodo prudenti di fronte

⁷ La vicenda di quest'ultimo merita attenzione per via di un singolare precedente. Nato a Gualdo il 19 febbraio 1924, risulta effettivo in banda dai primi di marzo. Il 23 di quello stesso mese viene catturato in Valsorda dai tedeschi, che desiderosi di compiere un gesto eclatante e intimidatorio ne preparano l'impiccagione sulla piazza principale della città. All'ultimo momento l'ordine viene revocato (da più fonti si ritiene che sia stata tutta una messinscena), ma il ragazzo è comunque costretto a presentarsi per l'arruolamento. Diserta e raggiunge di nuovo i partigiani, fino all'estremo sacrificio il 22 giugno.

all'aggressività della ritirata della Wehrmacht, da parte sua consapevole dell'importanza di un settore il cui repentino sfondamento avrebbe minacciato i non lontani avamposti della linea "Gotica" nel Pesarese. Il fatto che le truppe liberatrici rallentino vistosamente l'avanzata non implica, naturalmente, che tacciano le loro artiglierie: è così che questi comuni rimangono, anche per settimane, bersaglio delle bocche da fuoco dei due eserciti. In questo vuoto, a tutela della popolazione civile cercano di inserirsi anche le formazioni partigiane. Il caso più esemplare è quello di Gualdo Tadino, dove dal 5 luglio non si ha più traccia della presenza tedesca nemmeno nel circondario. Il giorno successivo gli uomini di Tittarelli decidono di scendere in città (come hanno già fatto i loro compagni a Nocera), prenderne possesso e presidiarne gli accessi, considerando che i tedeschi non disdegnano frequenti puntate di disturbo e cannoneggiamenti che ancora causano danni e vittime. Lo stesso giorno vi giunge una jeep inglese con a bordo due-tre militari, venuti a sincerarsi della situazione e, crediamo, anche ad informare che le avanguardie dell'VIII armata non sono ancora giunte a Nocera ma ferme a Pontecentesimo, circa trenta km a sud. Questo mentre gli eugubini della "S. Faustino Proletaria d'urto", dopo che i militari della *114. Jäger Division* hanno trucidato quaranta loro concittadini il 22 giugno, continuano a combattere e morire per cacciare la croce uncinata dall'alta Umbria. Una lapide all'ingresso del cimitero di Gubbio ricorda diciassette Caduti nella lotta di Liberazione che lì riposano: per dodici di questi la morte è avvenuta tra giugno e luglio, quasi sempre per mano tedesca (l'unica eccezione è Domenico Turziani, trentaduenne assassinato dai fascisti l'8 giugno).

Oltre la metà di questi possono essere, con certezza, annoverati come partigiani. Il più giovane è Aurelio Bartolini, caduto in combattimento il 7 maggio, cinque settimane prima di compiere diciotto anni. I più anziani li troviamo fra le vittime civili del rastrellamento ai primi

di maggio: Antonio Bei, carbonaio di sessantadue anni, è ucciso presso Madonna dei Monti da militari intenti a derubarlo; per Palma Smacchi si va invece ben oltre ogni concepibile limite di disumanità, perché la donna, stando all'unica fonte dettagliata disponibile, viene uccisa il 10 maggio in vocabolo Ceppari (Sioli) da un ufficiale medico «con un colpo di pistola poiché “faceva ribrezzo a vederla” in quanto cieca». L'ultimo a cadere in ordine di



**Lapide ai
 Caduti nella
 lotta di
 Liberazione,
 all'ingresso
 del cimitero di
 Gubbio**

tempo è il partigiano Fernando Menichetti, classe 1918. La sua storia si intreccia con quella dei Quaranta Martiri in quanto la mattina del 20 giugno, qualche ora prima della sparatoria al caffè Nafissi che scatena la strage, insieme ad Oberdan Belardi procede nei pressi del teatro romano all'incruento disarmo di due militari tedeschi, poi condotti presso famiglie fidate. Menichetti viene ritrovato cadavere nei pressi di S. Biagio il 15 luglio, a quanto si sa morto già da due giorni. Di noto c'è soltanto questo, oltre al «pietoso velo di silenzio che da sempre aleggia» su dinamiche e responsabili del sacrificio dell'ultimo fra i Caduti eugubini (Brunelli e Pellegrini, p. 200). Infine sempre nel territorio di Gubbio, in località Nogna, al margine di una delle prime curve della via che conduce a Pietralunga, una stele in pietra addossata alla scarpata

ricorda il partigiano della "S. Faustino Proletaria d'urto"
Antonio Cancellieri, pietralungnese classe 1919,

QUI CADUTO
PER LA REDENZIONE DELLA PATRIA
IL 9.VII.1944
STA A NOI ESSERE DEGNI
DEL SACRIFICIO DEI NOSTRI MARTIRI

**Stele sul luogo
dell'uccisione
del partigiano
Antonio
Cancellieri,
Nogna
(Gubbio)**




Scheggia, Costacciaro, Sigillo e Gubbio

Il rastrellamento del 27 marzo 1944

Decine di morti in un unico giorno, lugubre anticipazione di uno schema che i nazisti, spesso coadiuvati in vari modi da reparti della Rsi, avrebbero copiosamente ripetuto in tutta l'Italia centrale e settentrionale. I testimoni ricordano inusuali movimenti di mezzi la notte precedente e l'averli interpretati come il preannuncio di un'imminente minaccia significa per molti, nascostisi nei boschi, la salvezza. A rimanere illeso è anche Gabriele, padre di Pavilio Generotti, una delle vittime, che al dolore per la perdita del figlio deve aggiungere per il resto della vita il rimorso di essere andato, nella confusione del dopo armistizio, a cercarlo ad Ancona dove era in servizio convincendolo a tornare a casa. Un loro pa-

rente, a sua volta orfano di padre a causa dei tedeschi, ricorda che quella mattina Gabriele – svegliatosi come sempre all'alba – avverte la presenza di blindati nei dintorni. Mette subito in allarme il figlio e un ragazzo che vive con loro e li aiuta nei lavori agricoli. I due scappano verso il Chiascio, nella direzione opposta a quella da cui provengono i militari, ma sfortunatamente un'altra pattuglia giunge proprio da quel lato e ferisce Fiore Bocci. Pavilio torna indietro per soccorrerlo ma è centrato alla testa da alcuni colpi, mentre i suoi genitori assistono impotenti dalla casa poco più in alto. Accade quando ormai è a pochi metri dalla riva del fiume, la dove un gruppo di querce lambisce un piccolo fossato fra i campi, che a sua volta scende dalla strada principale (strada comunale del Pozzo). Una stele a ridosso dell'ultimo albero in direzione del Chiascio, decisamente rovinata ma con la foto ancora ben visibile, segna il luogo del ritrovamento del cadavere.



IL 27 3 1944
VITTIMA INNOC
ENTE DEI SGHERRI
FASCIO NAZISTI CHE
SEMINAVANO OVUNQUE
TERRORRE E MORTE
QUI CADEVA NEL
SORRISO DEI SUOI 22 ANNI
GENEROTTI PAVILIO
UMILE E BUONO
LASCIANDO NEL PIÙ
STRAZIANTE DOLORE
I SUOI CARI GENITORI
SORELLA E COGNATO
UNA PRECE

È una caccia all'uomo attraverso casolari e strade di campagna, che considerando la tipologia delle vittime non sembra aver avuto alcun principio-guida al di là di una scriteriata ferocia. Seguendo la scansione delle

uccisioni sulla base – quando disponibili – delle ore del decesso, i primi morti li troviamo a Scheggia e sono almeno dodici in tutto il territorio comunale, con alcuni di essi che ricorrono anche in lapidi e monumenti collocati altrove. A tenerli vicini e perpetuarne il ricordo, come spesso accade, una ben conservata lapide sulla facciata del municipio, voluta dalle famiglie dei Caduti nel terzo anniversario del rastrellamento:

**Stele sul luogo
dell'uccisione
di Pavilio
Generotti,
Sigillo**



PERCHÉ GLI ITALIANI RICORDINO
DI QUANTI LUTTI E LACRIME FU CAUSA L'ORRENDA LOTTA FRATRICIDA
PER AMOREVOLE ESORTAZIONE ALLA CONCORDIA DEGLI ANIMI
A PERPETUO RICORDO DEI MARTIRI CADUTI IN QUESTO COMUNE
IL 27 MARZO 1944

Una volontà reiterata all'interno del piccolo cimitero
civico, dove una cappella dedicata da

SCHEGGIA AI SUOI MARTIRI
TRUCIDATI DALLA BARBARIE
TEDESCA E FASCISTA
IL 27 MARZO 1944



**Lapide ai
Martiri del 27
marzo 1944,
Scheggia**



**Cappella ai
Martiri del 27
marzo 1944,
cimitero di
Scheggia**

contiene le sepolture di sette fra le dodici persone ricordate sulla lapide, cui poi sono stati aggiunti alcuni loro congiunti morti nel dopoguerra.

Nonostante il tempo e l'incuria dell'uomo rischiano di pregiudicarli irrimediabilmente, il territorio porta ancora segni materiali di memoria su alcuni dei luoghi dove i nazisti hanno mietuto vittime. È così nel podere Bellavista, oggi abbandonato ma da tutti ricordato come uno dei migliori della zona, anche per via di una rigogliosa sorgente d'acqua al suo interno. È la terra lavorata a mezzadria dalla famiglia Fiorucci, detti i "Picchi", contadini e boscaioli come molti in queste zone di fitta macchia che si inerpica fra le montagne. La mattina del 27 gli uomini di casa, cioè i fratelli Giulio e Romano (38 e 45 anni), con l'aiuto dei figli di quest'ultimo Ubaldo e Ugo (entrambi ancora adolescenti), sono nella stalla ad allestire la treggia per recarsi in paese dal proprietario del podere Alberto Serafini, a caricare il concime per i campi, quando si presenta una pattuglia tedesca guidata da alcuni militi fascisti. La come sempre burrascosa perquisizione della casa porta alla luce, come testimoniato successivamente ai carabinieri dalla vedova di Giulio, «quattro pezzetti di gelatina, due metri di miccia e circa mezzo kg. di polvere esplosivo che tenevamo per impiegarlo nella frantumazione dei ceppi per poi utilizzarli come legna da ardere». Tanto basta ai tedeschi, nonostante le spiegazioni tentate dall'ufficiale della Gnr, per decidere – dopo un'abbondante colazione – di portare via i quattro uomini. Circa mezzo km sopra casa, lungo il sentiero che conduce all'interno del bosco, si consuma l'eccidio, subito compreso dai familiari rimasti ancora per qualche ora in casa. Una modesta stele in pietra, danneggiata e resa pressoché illeggibile dalla vegetazione del sottobosco, segna dal 27 marzo 1946 il luogo del sacrificio di Romano, Giulio, Ubaldo e Ugo Fiorucci⁸.

⁸ Circa un mese dopo il commissario del capo della provincia, con l'appoggio del proprietario del podere, presenta alla prefettura l'istanza per un sussidio da elargire alla famiglia Fiorucci. Rocchi, nell'inoltrare la richiesta agli uffici competenti, fa presente che «in tale occasione

QUI MASSACRATI IL 27 MARZO 1944
 DALLA CRIMINALE FEROCIA TEDESCA
 CON LA VILE COMPLICITÀ FASCISTA
 LA GELIDA ANGOSCIA DELLA MADRE
 L'AMORE DELLA SPOSA DESOLATA
 LA TENEREZZA DEI FIGLI
 L'AFFETTO DEI FRATELLI
 INNALZANO IL CIPPO MODESTO
 A PERPETUARE IL RICORDO
 DELLE VITTIME INNOCENTI
 PER LE QUALI CON RETTA COSCIENZA
 ANCORA FREME D'ORRORE E DI SDEGNO

**Stele alle
 quattro
 vittime del 27
 marzo 1944,
 voc. Bellavista
 (Scheggia)**

Maria Filippetti, vedova di Giulio Fiorucci, depone ai carabinieri che quella mattina l'arrivo della pattuglia è preannunciato da una raffica udita nelle vicinanze. Non è dato sapere con certezza se l'obiettivo sia Benedetto Bugliosi, ventenne minorato psichico ucciso perché si è messo a correre per la paura alla vista di militari. Tuttavia, una modesta e malridotta croce in pietra, che si limita a chiedere una preghiera per il defunto, segna il luogo in cui la sua vita è stata interrotta al margine della provinciale che, prima di giungere a Scheggia da sud, si apre sulla sinistra in direzione di Belvedere, Rancana e Costacciaro. Poco dopo la croce a Bugliosi, una strada bianca sulla destra, piuttosto disse-



rimaneva ucciso pure Rosi Enrico fu Adamo della classe 1904, il quale dandosi alla fuga per la paura, ha destato l'impressione di essere un ribelle. Date le precarie condizioni in cui sono venute a trovarsi la famiglia del Fiorucci, di cui fanno parte 5 ragazzi in tenera età, e quella del Rosi, cui è venuto a mancare l'unico sostegno, dispongo la concessione in loro favore di una speciale assistenza nella stessa misura prevista per le vittime delle bande partigiane, nonché la erogazione a favore della famiglia Fiorucci di un sussidio, una tantum, di £ 2.000».

stata, conduce appunto a quella che era la casa dei Fiorucci.

La scia di sangue investe anche la parte settentrionale del territorio di Scheggia, in particolare il podere Casavecchia, posto a poca distanza dalla strada che collega con Gubbio, sul confine fra i due comuni. Uno dei casolari è abitato dalla famiglia Pascolini e quella mattina Salvatore, classe 1898, sta portando alcuni sacchi di se-

**La vecchia casa
dei Fiorucci
nel podere
Bellavista
(Scheggia)**



**Croce sul luogo
dell'uccisione
di Benedetto
Bugliosi,
Scheggia**



mina da vagliare dal vicino colono Sborzacchi, insieme al quale avrebbe poi proseguito verso la città. È accompagnato dalla figlia diciannovenne Fernanda, che lo segue a breve distanza ma lungo un altro sentiero. Sfortunatamente per i due, sull'aia di Sborzacchi sono già presenti i tedeschi, fiancheggiati da alcuni militi. Un soldato si distacca dal gruppo e corre verso Salvatore, che muore reo soltanto di avere protestato perché lo stesso ha ap-



Vista da voc. Casavecchia in direzione di Gubbio e croce sul luogo dell'uccisione di Salvatore Pascolini



pena ucciso il somaro che traina il "biroccio" con i sacchi. Visto l'accaduto Fernanda corre verso il cadavere del padre, rimanendo uccisa a pochi passi da lui. Due croci in ferro con targa, del tutto nascoste dalla vegetazione del boschetto che affianca il sentiero, rimangono a testimoniare questo inusitato assassinio che ha come seguito il depredamento delle case di Sborzacchi e Pascolini e il prelevamento di altri tre uomini di questa famiglia, poi

**Tomba di
Salvatore
e Fernanda
Pascolini,
cimitero di
Villamagna
(Gubbio)**



fortunatamente lasciati liberi. A quel punto l'ufficiale della Gnr presente, dopo avere pacificamente assistito al tutto, ha la premura di raccomandare ai Pascolini superstiti di non andare subito a raccogliere i loro morti.

Padre e figlia riposano nel vicino cimitero di Villamagna-Madonna della Cima, già in territorio eugubino, in uno spazio ancora ben conservato, curato e ornato di fiori, dove una lapide sul muro sovrasta una piccola stele in pietra con le foto loro e di altri congiunti.

La lapide in piazza Luceoli a Scheggia riporta ancora, insieme a Luigi Olivetti e Piera Locatelli (33 e 27 anni), anche Enrico Rosi, "Rigo de Baluchino". Contadino e minatore quarantenne, il 27 marzo viene ferito da militari tedeschi che sparano all'impazzata contro la sua casa nel podere Poggio Molino (secondo una fonte viene addi-

rittura colpito in casa «mentre attendeva ad un bisogno corporale»), morendo dopo due ore di agonia.

I primi tre nell'elenco inciso su quel marmo possono però attirare l'attenzione più degli altri, perché hanno cognomi chiaramente inusuali in queste zone e attribuibili ad individui considerati, secondo le leggi del tempo, "appartenenti alla razza ebraica". La loro storia e tragica fine coinvolge i territori di Scheggia e Gubbio, perché proprio nel secondo si consuma l'eccidio e ha luogo la temporanea sepoltura. I fratelli Alberto e Pier Luigi Guetta, insieme all'amico Piero Viterbo, sono ebrei livornesi fuggiti con tutta la famiglia dalla loro abitazione fiorentina all'indomani dell'8 settembre. Ad ospitarli in un casolare sulle colline fra Rancana e Villamagna è Tommaso Lupini; sua figlia Dusolina è da tempo la loro domestica a Firenze. La vita da clandestini procede in relativa serenità, protetti da documenti che ne celano l'identità e tutelati dall'amorevole omertà della comunità, fino al 27 marzo. Quel giorno una delle tante pattuglie che scorrazzano per la zona giunge a casa Lupini, dopo avere rastrellato altre persone nei dintorni. Dante Guetta, venuto a conoscenza del rastrellamento, ha già fatto fuggire i tre ragazzi nei boschi, infatti quando i militari entrano in casa si limitano ad un innocuo controllo delle carte e alla richiesta se vi sono armi. I tre vengono però scovati e portati in un casolare dove sono concentrate tutte le persone catturate, presto liberate dopo sommari interrogatori. Non è così per loro: secondo alcune fonti a segnarne il destino è una forte somma di denaro trovatagli in tasca, tanto sarebbe bastato per essere considerati spie, mentre secondo altre, proprio in virtù dei documenti falsi, vengono riconosciuti come renitenti (Alberto e Piero hanno 22 anni, Pier Luigi 19) e per questo uccisi da una raffica di mitra, dopo averli fatti uscire nell'illusione di essere stati liberati. Qualunque ne sia la dinamica, rimane il fatto che la tragedia si compie, paradossalmente, senza che nessuno degli assassini scopra di avere di fronte tre ebrei e un buon numero di persone,



sacerdoti compresi, che li protegge da mesi. Una solidarietà che si dispiega in tutto il suo carico di amore, laico o religioso che sia, anche nell'appendice della vicenda. Dante Guetta e la moglie, venuti a conoscenza che i tre fucilati sono proprio i loro cari, temono a quel punto un ritorno dei tedeschi e si rivolgono a Sebastiano Braccini, affinché possa farli riparare a Gubbio. Lì vive suo fratello Carlo, cancelliere del vescovo, e proprio nel palazzo oc-

**Lapide ad
Alberto
Guetta, Pier
Luigi Guetta e
Piero Viterbo,
cimitero di
Villamagna
(Gubbio)**



cupato da monsignor Ubaldi i coniugi Guetta e i superstiti della famiglia trovano protezione e ospitalità. Nel frattempo don Carlo Braccini provvede anche alla sepoltura, spiegando che si tratta di tre individui ignoti in modo da non sollevare sospetti nelle autorità che ricevono la richiesta. L'autorizzazione viene concessa e così si procede alla tumulazione nel piccolo cimitero che serve le frazioni di Villamagna e Madonna della Cima. Passata la bufera e rientrati nella loro città, i Guetta vogliono riavere con loro i tre ragazzi, così don Carlo dichiara in pretura la reale identità e le circostanze di morte e del seppellimento, di modo che le tre salme possano essere traslate nel cimitero ebraico di Firenze. A Villamagna rimane una lapide (che erroneamente attribuisce l'uccisione a motivi razziali), addossata alla facciata della chiesetta del piccolo cimitero, dalla parte opposta del portale rispetto a quella che segna la sepoltura di Salvatore e Fernanda Pascolini.

Proseguendo verso sud lungo la via Flaminia si incontra Costacciaro e in quel cimitero un complesso formato da tre distinte steli ricorda quattro Caduti per mano nazifascista, oltre ad un militare classe 1922, morto (presumibilmente in prigionia) in Ungheria nell'ottobre 1943. La stele al centro, in travertino, è dedicata ai martiri del rastrellamento del 27 marzo e riporta i nomi di Benedetto Bugliosi, Tommaso Fiorucci, ventiduenne citato anche



Steli ai Martiri del 27 marzo 1944 e a Nazzareno Lupini, cimitero di Costacciaro

sulla lapide ai Caduti nella lotta di Liberazione presso il cimitero di Gubbio, del diciassettenne Nazzareno Lupini (cui è dedicata l'altra più piccola stele marmorea a fianco) e di Antonio Lupini. Questi è in realtà tra le vittime "dell'ultim'ora", di quegli episodi spesso di gratuita ferocia, perché non conseguenti ad offese subite, di cui la Wehrmacht in ritirata si macchia in tutta l'Umbria. Nella tarda mattinata del 5 luglio il cinquantasettenne contadino sta pranzando sul campo insieme ad altri prima di riprendere i lavori di mietitura, quando si accorge che due militari tedeschi⁹ stanno entrando in casa sua.

⁹ In alcune testimonianze viene precisato che si tratta di "alpini" e, infatti, è accertata la presenza ai primi di luglio della *5. Gebirgs Division*.

A quel punto accorre infuriato imbracciando una falce e, secondo alcune testimonianze al grido di "Savoia!", cerca di avventarsi su uno di loro. Riesce solo a ferirlo ad un braccio (sarà poi soccorso e curato da gente del paese), mentre l'altro gli scarica addosso una raffica uccidendolo.

Il caso delle otto vittime strappate a Sigillo rappresenta, invece, l'unico in cui a cadere sono ragazzi riconosciuti colpevoli di renitenza o diserzione. A giudicarli, tuttavia, non è un tribunale militare italiano in applicazione del "bando Graziani" del 18 febbraio precedente, ma uno tedesco¹⁰ che li fucila in quanto "ribelli". Poco si sa in merito alle vicissitudini subite dalle decine di persone arrestate e poi rilasciate, ad eccezione di qualche testimonianza soprattutto indiretta. Anche per quanto riguarda Scheggia, dove sono catturate una trentina di persone, si parla di un'iniziale permanenza a Gubbio e successiva traduzione di alcuni nel carcere di Perugia, a disposizione delle autorità tedesche, prima di una definitiva liberazione di cui non si è ancora in grado di valutare la distanza di tempo intercorsa. A prescindere dal passaggio o meno a Gubbio, lo stesso accade a questi otto giovani, fra cui uno rimasto ignoto, sei dei quali originari di Sigillo: i fratelli Mario e Bruno Carletti, Amato Bocci, Corallino (Corrado) Bellucci, Luigi Viola e Enio Bianchini, tutti delle classi dal 1922 al 1925. Il settimo è Pietro Filice (non Felici come a volte ricorre), diciannovenne della provincia di Cosenza. Delle loro peripezie è chiaro soltanto l'epilogo: il 28 marzo, dopo la traduzione a Perugia, sono condotti fuori città in località Ponte della Pietra e fucilati. Sul luogo dell'esecuzione (posto all'ingresso della villa Capitini, allora villa Pugliese, che oggi ospita il centro

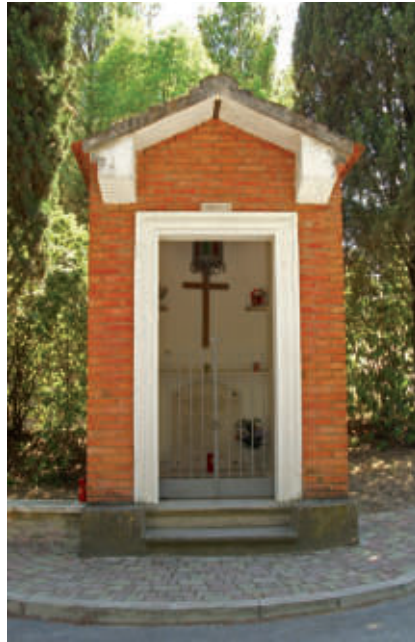
¹⁰ Alcune fonti precisano che si tratta del tribunale dell'XI. *Fliegerkorps*, il corpo d'armata aereo ai comandi del generale Kurt Student giunto in Italia nell'autunno 1943. La sua attività si esplica tutta nella parte centrale della Penisola e ad esso si deve la creazione e l'addestramento, proprio in Umbria, della 4. *Fallschirmjäger Division*. Queste di Sigillo sono con tutta probabilità fra le sue ultime vittime italiane, dato che nello stesso mese di marzo ne viene disposto il trasferimento in Francia settentrionale, dopo essere stato tramutato in armata.

studi "Luigi Bazzucchi", a breve distanza dall'ospedale del capoluogo), per volontà di Enrico Carlotti è successivamente sorta una cappella, con all'interno una lapide recante i nomi dei Caduti e una dedica:

IN QUESTA LOCALITÀ
A RICORDO DEGLI OTTO GIOVANI FUCILATI
CHE GLI FU SACRIFICATO IL FIORE DEGLI ANNI
RIMARRÀ NELLA MEMORIA
E NELLA PACE DEI GIUSTI
IN SENO A DIO

La via che vi conduce partendo dal cimitero di Ponte della Pietra (dove ancora riposa Pietro Filice), è stata appunto intitolata ai "Martiri 28 marzo". La comunità di Sigillo ha voluto ricordare i suoi sei figli erigendo un piccolo mausoleo, sormontato da un monumento, all'interno del cimitero civico. Qui giacciono insieme dal novembre 1944, traslati al paese natale dopo la temporanea inumazione sul luogo dell'eccidio.

Le ultime quattro vittime del rastrellamento del 27 marzo di cui rimane una testimonianza materiale sono lasciate a Torre Calzolari (ad ulteriore testimonianza di una manovra concentrica compiuta a partire da vari punti), frazione del comune di Gubbio non lontana da Branca. Nella soffitta di uno dei casolari sparsi della zona, verso le dieci del mattino, i militari tedeschi scoprono il diciottenne Amato Lorenzi, nascostosi insieme



Cappella sul luogo delle fucilazioni del 28 marzo 1944, Ponte della Pietra (Perugia)

**Mausoleo ai
Martiri della
Liberazione,
cimitero di
Sigillo**



al trentunenne Adolfo Bicchielli, freddandoli entrambi sul posto. Tre ore dopo, presso il podere Cavallara, la furia si scatena contro il sessantunenne Lamberto Anemone, che perde la vita insieme a Nazzareno Petri Rossi (classe 1905) dentro la sua abitazione, dove durante la perquisizione viene rinvenuto un fucile da caccia. Il ricordo delle quattro vittime è affidato ad un marmo



Lapide alle quattro vittime del 27 marzo 1944 e dettaglio di una delle sepolture, cimitero di Torre Calzolari (Gubbio)

dentro la chiesa parrocchiale, dove i loro nomi trovano spazio insieme a quelli di altri undici compaesani, civili e militari, morti durante il secondo conflitto mondiale. È però nel raccoglimento del piccolo cimitero che la comunità ha voluto dedicargli uno spazio definito ed esclusivo, disponendo vicine le sepolture e adiacenti al muro di cinta, dove è posta una lapide che tuona e intima:



LA FURIA BARBARICA DEL TEDESCO
 SEMPRE NEI SECOLI APPORTATRICE ALL'ITALIA
 DI LUTTI E ROVINE
 STRONCÒ IL 27 – III – 1944 LA VITA INNOCENTE DI
 LAMBERTO ANEMONE – NAZZARENO PETRINI ROSSI
 ADOLFO BICCHIELLI – AMATO LORENZI
 FUCILATI PRESSO LE CASE E I CAMPI
 I POSTERI NON DIMENTICHERANNO

Gubbio

I Quaranta Martiri e Umberto Paruccini

È la più grande tragedia che colpisce l'Umbria in quei mesi, quella che causa il maggior numero di vittime accertate in un unico giorno. Un trauma così forte, anche per le dinamiche che lo accompagnano, da lasciare una ferita nella società civile eugubina non ancora pienamente rimarginata.

Per capire come si è giunti alla strage consumata all'alba del 22 giugno 1944 è necessario partire almeno dall'inizio del mese: innanzitutto, terminata la prima decade tornano in città gli antifascisti in carcere a Perugia da quattro-cinque mesi, liberati insieme a tutti gli altri per ordine del capo della provincia. Rientro che coincide con il dissolvimento della struttura di potere locale del fascismo repubblicano, simboleggiato dallo scioglimento del presidio della Gnr. A farla da padroni in città e nei dintorni rimangono i tedeschi, per quanto a metà giugno la loro presenza si limiti ad una piccola guarnigione, affiancata ad un reparto di sanità acquartierato fra le mura dell'Edificio scolastico riadattato ad ospedale militare. Tale situazione, destinata rapidamente a mutare anche in virtù dell'imminenza della liberazione di Perugia, spinge l'antifascismo cittadino, grazie alle rinnovate energie dei vecchi leader, ad organizzarsi anche a livello militare, mentre decine di eugubini sono ormai da mesi con la "S. Faustino Proletaria d'urto". Alle illusorie convinzioni di una prossima partenza dei tedeschi e conseguente arrivo degli Alleati, vanamente suffragate da alcune azioni dei guastatori come la distruzione del ponte sulla gola del Bottaccione (appena fuori Gubbio in direzione di Scheggia) nella notte fra il 19 e il 20, si abbinano le difficoltà di creare, in una situazione in continuo divenire, equilibri politico-militari tali da consentire una "presa" della città evitando scontri con i tedeschi, cosicché siano le stesse forze antifasciste a porgerla nelle mani degli Alleati (sulla cui dislocazione delle truppe non si

hanno però idee precise). Il 14 la decisione del Comitato¹¹ è di costituire un Gap, qualche manciata di uomini al comando di Amelio Gambini con il compito di provvedere all'ordine pubblico, alla custodia e ragionevole utilizzo dell'armamento abbandonato dalla Gnr e al presidio di alcune infrastrutture essenziali. Il tutto sarebbe pienamente realizzabile solo con un controllo capillare, quanto discreto, della città e della popolazione, evitando iniziative individuali e avventate che portino unicamente a rappresaglie. La situazione che si va delineando è però oltremodo paradossale: al comprensibile immobilismo della popolazione fa da contraltare un confuso attivismo delle forze partigiane cittadine, i cui contatti con i comandi della "S. Faustino Proletaria d'urto" sono tutt'altro che omogenei; sembra inoltre esservi scarsa chiarezza e linearità nella distribuzione delle direttive. Si riesce solo in parte a mantenere l'ordine, scongiurando la caccia ai fascisti (segnalata invece in quei giorni nella vicina Cantiano), in particolare quelli responsabili di delazione nei rastrellamenti di maggio, e mantenendo inizialmente sotto controllo le velleità di discesa in città da parte di una squadra guidata da Bruno Enei, attestatasi sopra Gubbio intorno alla basilica di S. Ubaldo. La mattina del 20, giornata cruciale, il comando di brigata predispone però questa operazione contro il parere di alcuni antifascisti cittadini, anche perché la notizia della loro presenza si è pericolosamente propagata fra la popolazione. A mezzogiorno un membro del Gap riferisce di avere disarmato due tedeschi lasciandoli presso abitazioni di contadini amici, che poi avranno morti fra i Quaranta Martiri. Nonostante l'ordine perentorio di interrompere certe azioni, anche perché convinti che i tedeschi rimasti siano davvero pochi, viene consentito di formare una squadra per recarsi a Mocaiana a bloccare una piccola pattuglia

¹¹ Secondo alcune fonti vi è un accordo a tale riguardo con il commissario prefettizio Alfredo Cecchini, unica autorità fascista rimasta in città per quanto del tutto esautorata, e addirittura con i tedeschi, il cui comando di divisione si trova in quei giorni a Sigillo.

della Wehrmacht che sta terrorizzando la popolazione. Nel primissimo pomeriggio rientrano le staffette inviate in direzione di Perugia e Fossato di Vico, relazionando su un'ancora massiccia presenza di forze tedesche ai margini di Gubbio. Nonostante ciò non viene impedito ai partigiani (si parla di circa settanta uomini, fra cui anche russi, jugoslavi e due francesi) di iniziare la calata da S. Ubaldo, mentre una vasta folla si raduna in piazza del Mercato (oggi piazza Quaranta Martiri) per assistervi come ad una parata, ulteriormente rassicurati dalla notizia della liberazione di Perugia. Un tale trambusto non può lasciare indifferenti i tedeschi, il cui comando cittadino è ancora all'albergo "S. Marco" sulla medesima piazza. Mentre l'artiglieria comincia a sparare verso la montagna, il manipolo avviatosi a Mocaiana si divide in due per ragioni di sicurezza: una parte rimane in zona avendo saputo dell'arrivo di tedeschi dalla parte di Scheggia, l'altra, anche in virtù di un'incomprensione con la prima, rientra in centro alla ricerca di un altro gruppetto segnalato. Se finora le inevitabili discrepanze fra le testimonianze non impediscono di comprendere in maniera sufficientemente lineare lo sviluppo degli eventi, da questo momento in poi i passaggi che conducono al fatto che scatena la strage sono decisamente discordanti. Certa è tuttavia la presenza in piazza, in quel momento, dell'assistente medico Kurt Staudacher e del sottotenente Hermann Pfeil. Tre uomini del Gap li pedinano fino al caffè Nafissi, dove i due entrano per una consumazione. La dinamica della sparatoria all'interno del bar non è chiara, lo è invece il suo esito, con l'uccisione di Staudacher e il ferimento di Pfeil, che nel fuggi-fuggi generale riesce a rientrare al "S. Marco" ed avvisare il suo reparto, 1° battaglione del 721° reggimento della 114. *Jäger Division*¹². La re-

¹² Inquadrate nel LI. *Gebirgsarmee*korps, uno dei corpi che costituisce la X armata di von Vietinghoff, vede la luce nell'aprile 1943 in Croazia con precisi ed esclusivi compiti di contrasto alle formazioni partigiane titine in Serbia, Bosnia e Istria. Nel febbraio successivo è sul fronte di Nettuno al comando di Alexander Bourquin, due mesi dopo sulla linea "Gustav" in Abruzzo dove, ad inizio giugno e al comando di Johann Bölsen (Bourquin viene ferito ai

azione è immediata e devastante: accorrono truppe da sud e sud-est, l'artiglieria continua a martellare il monte Ingino e inizia a colpire anche alcuni palazzi cittadini, dilaga un rastrellamento che conclude la sua prima fulminea ondata con la cattura di una trentina di uomini, trovati casualmente per strada e immediatamente condannati alla fucilazione. L'interruzione è possibile grazie all'intercessione del direttore dell'ospedale civile, che prendendosi cura del soldato ferito riesce anche a captare informazioni sulle reali intenzioni dei comandi, e, su sollecitazione dello stesso medico, del vescovo Beniamino Ubaldi. A quest'ultimo si deve l'unico resoconto finora emerso dell'incontro da lui avuto con il comandante militare tedesco, durante il quale l'alto prelado, uomo di grande carisma, sarebbe risultato convincente quanto all'estraneità degli eugubini rispetto all'attentato, fatto passare come opera di partigiani slavi subito dileguatisi sui monti. Senza dubbio monsignor Ubaldi ottiene la sospensione dell'ordine di fucilazione degli ostaggi, che sarebbero comunque rimasti a disposizione del reparto fino alla sua partenza da Gubbio. È lui stesso ad iniziare a girare la città per dissuadere la popolazione da atti di ostilità, salendo fino a S. Ubaldo per bloccare ogni ulteriore movimento dei partigiani (che infatti, di lì a poco, rientrano verso le basi nel Buranese). In poche ore, però, la situazione muta drasticamente: è quasi certa la partenza, nel tardo pomeriggio, del battaglione di stanza, il cui comandante ha appena dimostrato disponibilità al dialogo, mentre è fuori discussione l'arrivo del 2° battaglione del medesimo reggimento, cui pare siano già giunti i nuovi ordini emanati da Kesselring per l'azione contro partigiani e civili; tutto ciò nel quadro di un rafforzamento della presenza di truppe nella zona complice la

primi di maggio nei pressi di Sulmona), si macchia delle stragi di Onna e Filetto di Camarda nell'Aquilano. Entra poi in Umbria e risale tutta la valle del Tevere. Dopo la strage di Gubbio la sua presenza è documentata anche a Scheggia, Umbertide, Montone e Città di Castello, prima di lasciare segni nefasti del passaggio anche in Toscana e in Romagna. Il processo di Norimberga la vede annoverata fra i *notable offenders*.

contemporanea perdita di Perugia. Si fa strada da più parti, come hanno successivamente testimoniato in molti, anche la nefasta opera di qualche delatore. Fra costoro ce ne sarebbe uno in particolare, ex milite della Gnr finito fra i rastrellati ma rapidamente rilasciato, visto in molte occasioni in rapporti di confidenza con i tedeschi. L'ufficiale al comando del battaglione, fermo nella convinzione di trovarsi dentro uno dei centri propulsivi dell'attività partigiana in Umbria, ordina in serata la ripresa del rastrellamento, che prosegue per tutto il 21 in una città ormai in stato d'assedio, estendendosi anche alla periferia e alla montagna. A fine giornata sono circa centosessanta gli ostaggi, prima radunati al "S. Marco" poi trasferiti all'Edificio scolastico, dove un centinaio di loro si ritrova libero in base a criteri legati all'età (chi ha meno di 15 anni o più di 60) e alla residenza (chi abita fuori città)¹³. Sempre nell'arco della giornata, il comando tedesco mantiene contatti con le autorità cittadine¹⁴ e con il vescovo Ubaldi, che offre la sua vita in cambio della salvezza degli ostaggi, ricevendo in risposta anche il divieto di andarli a confortare. Mentre all'interno dell'Edificio scolastico procedono gli interrogatori, vi sono condotte anche Zelinda Pelicci e la figlia trentenne Miranda Ghigi, ree del fatto che tre ragazzi della stessa famiglia sono noti antifascisti e partigiani¹⁵. A sera la tragica pantomima degli interrogatori si conclude con un infame sorteg-

13 Fra i quaranta fucilati trovano però posto quattro non eugubini di nascita, capitati in città per diversi motivi: il ventitreenne Giovanni Zizolfi, messinese di Capo d'Orlando; i fratelli Franco e Luigi Moretti (21 e 22 anni) sfollati da Foligno; il trentanovenne Gino Farabi, contabile inviato pochi giorni prima per un lavoro straordinario presso una banca di Gubbio. Nato a Gualdo Tadino, dove risiedono la moglie e la figlia, il suo nome compare anche sulla lapide che sulla piazza centrale di quella città ricorda i suoi Martiri del nazifascismo.

14 Stante la latitanza del commissario prefettizio Cecchini, da qualche giorno al sicuro nel convento di S. Girolamo, il comando tedesco investe della carica il conte Mancinelli Scotti. Questi cerca almeno, purtroppo senza esito, di convincerli ad affiggere un manifesto che chiedi ai responsabili dell'attentato di consegnarsi.

15 Si tratta dei fratelli di Miranda Giordano, Wladimiro Lenin ed Enrico. Quest'ultimo avrebbe poi sempre seccamente smentito il fatto che l'arresto della madre e della sorella sia dipeso dal rinvenimento di armi nella loro abitazione.

gio: i quaranta uomini tenuti al secondo piano vengono divisi in due gruppi: venti di loro, ritenuti senza dubbio colpevoli, vi sono lasciati e gli altri condotti al piano inferiore e mescolati con i restanti ventidue non ancora interrogati. Posti su due file, ne vengono prelevati venti e rispediti al piano superiore, cioè destinati alla fucilazione. Una lapide sulla facciata dell'Edificio ricorda, ai ragazzi che ancora oggi vi frequentano le scuole elemen-



Lapide ai Quaranta Martiri sulla facciata dell'Edificio scolastico di Gubbio

tari e medie, le sofferenze patite dai loro concittadini nelle medesime aule.

Durante la notte è segnalato il passaggio di numerose truppe tedesche e non è da escludere un nuovo avvicendamento di battaglioni e quindi di comandi in città. Prima dell'alba del 22 gli ostaggi rimasti al primo piano, ancora ignari della loro sorte, vengono muniti di attrezzi e condotti su un campo a poca distanza, obbligati a scavare una fossa stretta e poco profonda. Terminato il

lavoro dopo due ore tornano indietro e nel silenzio degli stanconi della scuola possono sentire i passi dei quaranta che vengono portati fuori. Alle sei e trenta di giovedì 22 giugno 1944 una raffica mette fine alla vita di trentotto uomini e due donne, legati l'uno con l'altro e disposti in quattro file¹⁶. I più giovani sono i diciassettenni Gastone Romanelli e Francesco Gaggioli, i più anziani i sessantunenni Zelinda Pelicci e Luigi Tomarelli. All'eseacrando gesto segue, come di consueto, il perseverante disprezzo per il dolore di chi rimane a piangere i suoi morti: senza nemmeno la freddezza di un manifesto affisso sui muri della città, la popolazione viene a conoscenza dei nomi delle vittime da una lista appuntata sulla facciata dell'Edificio scolastico, che riporta quelli delle persone non fucilate.

All'abominio fa da contraltare un repentino mutamento nell'atteggiamento del comando tedesco, almeno verso le autorità civili e religiose: il 23 giugno gli ostaggi rimasti sono liberi e il tenente, in uno slancio di vigliacca generosità, concede un discreto quantitativo di grano spettante alla Wehrmacht conservato nei silos, da consegnare ad una colonia di bambini sfollati quattro anni prima dalla Libia. In serata, e durante la notte, si decide poi di dare una sepoltura minimamente più degna ai Quaranta Martiri: un plotone di soldati è incaricato di esumare i corpi e collocarli – stavolta ordinatamente – dentro una fossa più adatta per contenerli. Il vescovo Ubaldi, il commissario prefettizio conte Mancinelli Scotti, il suo vice e due vigili del fuoco sono chiamati per seguire le operazioni, riconoscere le salme e raccoglierne gli effetti personali¹⁷. Il rito funebre, inizialmente previsto per le 22,30, si tiene invece in piena notte, una volta

¹⁶ Secondo diverse testimonianze, poco prima dei colpi Marino Paoletti, infermiere e membro del Gap, in qualche modo coinvolto nell'agguato al caffè Nafissi, ha vanamente tentato di salvare gli altri trentanove, urlando in faccia al plotone la propria colpevolezza.

¹⁷ Secondo alcune fonti quest'ultimo dettaglio, che consente di restituire ai familiari sopravvissuti quel poco che i loro cari hanno addosso, diviene possibile grazie all'intercessione del cappellano del battaglione tedesco, un sacerdote cattolico.

terminate le inumazioni. Ad officiarlo non è il vescovo, seriamente provato da giorni di insonnia, ma il suo delegato don Carlo Braccini.

Sul luogo della strage la comunità eugubina, che al dolore ha aggiunto il logorio di durature recriminazioni legate alle responsabilità per i fatti del 20 giugno, ha voluto erigere un Mausoleo a pochi passi dal muro che ha assistito agli ultimi attimi della vita dei Martiri, por-



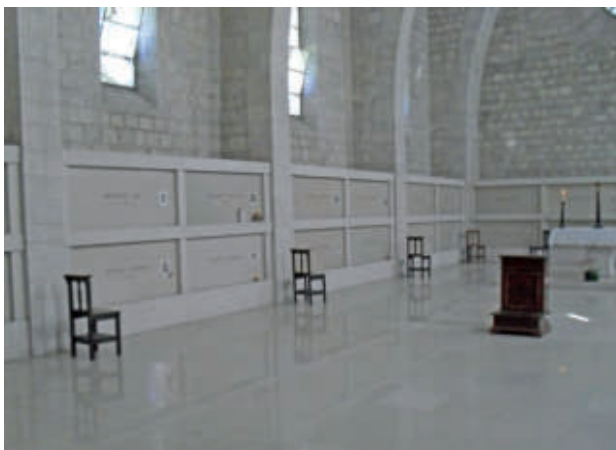
**Mausoleo
ai Quaranta
Martiri,
Gubbio**

tando ancora oggi i segni delle raffiche. Lo stile è quello semplice e disadorno dei tanti luoghi sacri che già dall'alto Medioevo punteggiano questa zona del confine fra Umbria e Marche, terra che fornisce anche la caratteristica pietra bianca che troviamo sugli edifici dei centri storici. All'interno del Mausoleo soltanto un piccolo altare, circondato da una doppia fila di tombe che corrono lungo il perimetro alzandosi dal pavimento. Sono forse le indistinte lastre di marmo che chiudono le sepolture

a rappresentare più di ogni altra cosa il mutismo del dolore: niente epigrafi né orpelli grafici o fregi, solo nome e cognome, età e foto di ciascuna vittima.

A fianco del muro della fucilazione, di fronte a cui un curatissimo prato con fiori e aiuole ricorda la prima sepoltura dei Martiri, un piccolo cartello in ferro battuto contiene i versi dedicati a questa tragedia e a questo luogo.

**Interno del
Mausoleo
ai Quaranta
Martiri**



**Muro della
fucilazione
dei Quaranta
Martiri**



go da don Carlo Spaziani, sacerdote eugubino testimone, oltre che sensibile custode e curatore, della memoria di "orrori e stragi di guerra nel territorio di Gubbio", come recita il titolo di un suo volume uscito già nel 1947:

*Innanzi al muro
crivellato di pallottole,
e punteggiato di brandelli
di carne umana,
cadeste uno sull'altro
avvinti in un groviglio
di corpi
fumanti di sangue,
nel sacrificale rito di barbari
cui fu legge il mitra.*

*Trasalì in quell'ora
il cuore delle mamme
e delle spose;
muta rimase la città deserta;
arido il ciglio dei fratelli
senza più lacrime.*

*Su la comune fossa
altare di supremo olocausto
con l'acre odore di sangue
alta si levò la Gloria.*

*Non di chi uccise,
ma di voi che cadeste
fu la vittoria,
perché divina legge
vuol vincitore chi muore.*

*Da quelle nere zolle
intrise di sangue e di carne
perenne echeggia
al muto viandante
un testamento sacro:
libertà e pace.*



**Un'immagine
d'epoca con
la prima
sepoltura delle
vittime (da
Tacchini, 1990,
p. 299)**

Dopo la strage il tempo continua a scorrere in maniera surreale, con qualche vittima fra i partigiani sulle montagne circostanti e i tedeschi che non accennano ad andarsene, seguitando in un atteggiamento di ipocrita accondiscendenza nei confronti di cittadinanza e autorità. Proseguono le elargizioni di grano e il generale Johann Bölsen si degna di ricevere al comando di divisione, ormai da giorni a Cantiano, monsignor Ubaldi e don Braccini, in sostanza per dirgli che è dispiaciuto per l'accaduto ma che i provvedimenti presi rientrano nelle "leggi di guerra" e rispondono a precise direttive ricevute dagli alti comandi. La popolazione sconvolta dalla strage è ora anche terrorizzata per l'avvicinarsi del fronte. Sebbene in città sia rimasta soltanto una piccola guarnigione, è chiaro che il grosso delle truppe è stanziato nei dintorni e in particolare sui rilievi; è per tutti questi motivi che molti civili decidono, nell'ultima settimana di giugno, di abbandonare le case in città e cercare rifugio nella basilica di S. Ubaldo. In una condizione ben oltre i limiti del grottesco, questi circa duecentotrenta eugubini sfollati sul monte Ingino si trovano circondati dall'artiglieria tedesca, che spara sugli inglesi avanzanti in (ancora notevole) lontananza, che a loro volta rispondono negli stessi modi. Il passaggio da sfollati ad ostaggi è immediato: la gente è costretta a rimanere serrata all'interno del convento e impiegata come scudo umano verso l'artiglieria alleata, che a quel punto non può più ignorare il fatto di avere sotto tiro un certo numero di civili. Ai primi di luglio la permanenza si è fatta insostenibile, anche perché mancando contatti con la città la scarsità di cibo è divenuta totale assenza. A prodigarsi è ancora una volta, sotto cannoneggiamenti sempre più costanti, il vescovo Ubaldi, che il giorno 5 riesce a combinare con i tedeschi che, con modalità perfettamente concordate, le provviste per gli sfollati vengano lasciate presso la prima cappella che si incontra salendo al monte Ingino, quella dedicata a S. Antonio, e lì prelevate dai soldati tedeschi. Incaricato di portare i viveri, come da accordi, è Umberto Paruccini, vigile del fuoco e

dirigente dell'Azione cattolica eugubina, che a fine mese avrebbe varcato la soglia dei trent'anni. A breve distanza dal punto convenuto, senza essersi macchiato della minima distrazione o infrazione ai patti, viene falciato da una raffica. In memoria del sacrificio di tale «luminoso esempio di ogni cristiana virtù», campeggia una stele in pietra voluta dai giovani dell'Ac eugubina, posta sul ciglio di uno degli stradoni che il 15 maggio di ogni anno, ormai



Stele sul luogo dell'uccisione di Umberto Paruccini, Gubbio

da secoli, migliaia di persone solcano correndo dietro ai tre Ceri che rappresentano Gubbio e la Regione Umbria in tutto il mondo, diretti alla basilica di S. Ubaldo.

Dal giorno della vigliacca uccisione di Paruccini ne trascorrono un'altra ventina prima di veder sparire ogni presenza tedesca dal circondario di Gubbio, dopo gli ultimi scontri sostenuti con Alleati e partigiani nella parte settentrionale del comune. A rimanere sono le ferite indelebili di una tragedia che è solo una delle tante stragi compiute in Italia e rimaste impunte¹⁸.

¹⁸ Oltre le ben note problematiche comuni alla totalità delle vicende giudiziarie sulle stragi nazifasciste, nel caso di Gubbio può esserci stata un'oggettiva, quanto parziale e non giustificatrice, difficoltà nell'identificare i responsabili, dovuta alla rapidità negli avvicendamenti al comando a seguito dei cambi di battaglioni stanziati in città. L'inchiesta aperta, come da prassi, da parte dello *Special Investigation Branch* britannico ha come esito l'archiviazione,

Gualdo Tadino

Fucilazione in piazza, 1 luglio 1944

Nella repressione dell'attività partigiana, con le dolorose ricadute che ha sui civili veri ma soprattutto presunti collaboratori, Wehrmacht, SS e fascisti spesso non trascurano, in tutta l'Italia occupata, di rafforzare l'azione con un ulteriori elementi intimidatori, monito per la popolazione a rispettarne le "leggi". Questo generalmente avviene in momenti in cui vi è una maggiore percezione di pericolo o quando l'offesa subita è considerata particolarmente grave, cercando così con atti eclatanti e plateali di spaventare gente ritenuta in gran parte ostile e potenzialmente minacciosa (in questo rientrano anche i non rari casi in cui le fucilazioni vengono approntate ma alla fine non eseguite). Talvolta, tuttavia, ad inibire questi torvi comportamenti contribuiscono le remore a compiere gesti in grado di scatenare l'ira della popolazione, soprattutto quando a farne le spese sono personalità note e stimate dalla gente. È così che, in diverse occasioni, le fucilazioni vengono realizzate in luoghi e orari poco consoni, cercando di scongiurare al massimo la possibilità che qualcuno se ne accorga.

così come viene decretata ("provvisoria") da parte della magistratura militare di Roma nel 1960. Proprio in quell'anno muore Johann Bölsen, generale comandante della 114. *Jäger Division* quindi primo responsabile, mentre già da tempo è scomparso il tenente Albrecht-Axel von Heyden (nel 1945 in combattimento o l'anno successivo in prigionia), da più parti indicato come il comandante del battaglione di stanza a Gubbio tra il 21 e il 22 giugno. Nel 1964 Enrico Ghigi, figlio e fratello delle uniche due donne fra i Quaranta Martiri e leader del Comitato (poi Associazione) che dal 1944 ne tutela la memoria, gli interessi e le rivendicazioni, invia un esposto alla procura di Stoccarda per l'accertamento delle responsabilità nell'ambito dei procedimenti allora riaperti da alcune Corti della Germania federale, nell'imminenza della scadenza dei termini di prescrizione per alcuni reati. Tre anni dopo il giudice tedesco archivia il caso (mentre a Gubbio nessuno ancora sa dell'analogo provvedimento assunto pochi anni prima dalla nostra magistratura); le motivazioni della sentenza, attraverso un confuso mescolamento di giurisprudenza e disposizioni legislative pre e post-belliche, illustrano la reazione tedesca all'agguato del 20 giugno come un fatto normale, giustificabile e giustificato al verificarsi di determinate condizioni. Anche la coraggiosa ripresa delle indagini nella seconda metà degli anni Novanta si conclude con l'ennesima, crediamo a questo punto definitiva, archiviazione.

Sulla base di queste premesse è difficile comprendere il significato dello scempio compiuto sulla piazza principale di Gualdo Tadino, poi appunto intitolata ai "Martiri della Libertà", la sera del 1 luglio, poche ore prima di abbandonare la città. Se, senza alcun dubbio, rientra a pieno nella "logica" e nella prassi di repressione dell'attività partigiana, non si capiscono le motivazioni che portano a fucilare quattro uomini sul muro della chiesa di S. Francesco, di fronte a centinaia di gualdesi obbligati ad assistere, subito prima di sparire definitivamente almeno dal centro cittadino e dalle immediate vicinanze. Il brutale colpo di coda nazista su Gualdo può trovare origine un paio di settimane prima, allorché le forze partigiane, appresa la notizia della liberazione di Foligno – sempre nella vana convinzione che il passaggio su quel tratto di Flaminia possa essere relativamente rapido – abbandonano le basi in montagna e si approssimano alla città. La loro presenza sul monte Penna e le altre alture circostanti ha fino a quel momento sconsigliato i tedeschi ad avventurarsi in rastrellamenti, nonostante siano al corrente della presenza di commilitoni prigionieri di Tittarelli e compagni. Dilatandosi i tempi di attesa, e aumentando anche in conseguenza di ciò il traffico di reparti sulla strada principale, si opta, pur continuando con catture e sabotaggi, per rientrare in posizioni più sicure e favorevoli per eventuali attacchi, mantenendo l'opportuna disposizione in tanti piccoli nuclei. La minaccia è concreta per la Wehrmacht, il cui comando locale il 30 giugno decide di mandare pattuglie sul monte Penna per una prima perlustrazione, obbligando alcuni civili ad accompagnarli per fargli da guida e scudo. Il giorno successivo, di buon mattino, inizia il cannoneggiamento della montagna e prende le mosse un vero e proprio rastrellamento che si muove su due versanti, da Gualdo e dalla frazione di Rigali: due uomini sono catturati in quota (poi riconosciuti da militari tedeschi già loro prigionieri), altri due, considerati collaboratori dei partigiani, riscendono verso Gualdo. Dopo interro-



gatori e reiterate percosse, Alessandrino Busetto, Giuseppe Iacopetti, Corrado Anastasi e Riccardo Travaglia vengono fucilati alle 20,45, secondo le modalità descritte sopra. Sulla facciata della chiesa e al cospetto di una piazza da sempre fulcro di ogni momento della vita cittadina, è stata apposta una lapide, dove cittadinanza e amministrazione hanno voluto racchiudere tutti i loro Caduti per mano del nazismo e del fascismo ricordandovi anche Trento Alimenti, calzolaio comunista ucciso in un conflitto a fuoco con gli squadristi l'11 marzo 1922. La sezione centrale della lapide, in primo piano anche perché in rilievo rispetto al resto, è dedicata ai fatti del 1 luglio 1944:

ALLORCHÉ IN OGNI PAESE D'ITALIA
 LA TEDESCA RABBIA RECIDIVA INNUMEREVOLI VITE
 E LE CONTRADE DI GUALDO
 ROSSEGGIAVANO PER LA STRAGE DEI SUOI FIGLI
 SU QUESTA PIAZZA
 AL COSPETTO DI CONGIUNTI E CITTADINI
 TESTIMONI FORZATI DEL MARTIRIO
 VERSAVANO IL LORO SANGUE GENEROSO
 I PATRIOTI
 ANASTASI CORRADO
 Busetto ALESSANDRINO
 JACOPETTI GIUSEPPE
 TRAVAGLIA RICCARDO
 CADENDO
 SOTTO IL PIOMBO NEMICO
 AL GRIDO FATIDICO
 DI
 VIVA L'ITALIA

Del sottufficiale Alessandrino Busetto, veneziano classe 1920, e del suo ruolo fra i partigiani di Gualdo si è in parte già detto¹⁹. Un giovane stimato e subito con-

¹⁹ Insieme a lui, presumibilmente suo commilitone nel battaglione del Genio lavoratori, c'è anche un altro veneziano. Si tratta di Corrado Franzin, riconosciuto fra i partigiani di Gualdo

siderato affidabile, data anche l'esperienza militare, cui immediatamente dopo l'ingresso nella formazione vengono affidati compiti piuttosto delicati, come la custodia dei prigionieri. Caso analogo è quello di Giuseppe Iacopetti, nato a Massa Carrara nell'aprile 1925, suo stretto collaboratore durante la militanza fra i partigiani. La vicenda di Iacopetti ha anche un'appendice giudiziaria, in parte condivisa con gli altri tre fucilati. Il suo caso

**Lapide ai
Martiri della
barbarie
nazifascista,
Gualdo Tadino**



soltanto lo ritroviamo infatti fra le migliaia di carte che accompagnano i processi cui viene sottoposto il capo

Tadino a partire dal 15 maggio come Busetto. L'elenco compilato dalla Commissione regionale di riconoscimento lo cita come caduto in combattimento il 1 luglio, mentre secondo molte altre fonti risulta disperso, lo stesso giorno, durante il rastrellamento sul monte Penna.

della provincia Armando Rocchi, anche perché è sino a fine maggio una storia in qualche modo legata a quelle di "Sandro" Luani e "Miro" Rosarivo. Il giovane Iacopetti, per evitare di rispondere alle chiamate dell'esercito fascista repubblicano, sceglie nell'ottobre 1943 di arruolarsi nella Gnr di Perugia, anche per avere la possibilità di non allontanarsi da Gualdo dove vive la madre. Allo scadere di una licenza non rientra perché due fascisti gualdesi, fra cui un graduato della Gnr, decidono di tenerlo con loro riponendo in lui piena fiducia. A questo punto inizia in pieno l'attività di doppio gioco: essendo informato dei movimenti delle famigerate squadre di polizia provinciale, provvede a riferirli alla "volante" di "Sandro" e "Miro", grazie all'aiuto di qualche collaboratore tra cui una ragazza, che poi avrebbe confermato tutto in sede istruttoria. Alla lunga il comportamento di Iacopetti insospettisce i fascisti locali, tanto che i suoi ex "angeli custodi" gli mettono alle calcagna una spia. Il definitivo passaggio ai partigiani avviene nel corso del mese di maggio, dopo che grazie ad una sua soffiata il comando della "volante" si salva, forse per l'ultima volta, dall'ennesima missione compiuta dalla Gnr alla loro ricerca.

Busetto, Iacopetti e gli altri due fucilati sono al centro anche del procedimento contro un (presunto) collaborazionista²⁰, originario di Anzio ma sfollato a Gualdo, che avrebbe guidato le pattuglie tedesche in movimento da Rigali verso il monte Penna. Tali carte portano conferme a quanto emerso da altre fonti relativamente anche a Riccardo Travaglia (nato a Gualdo nel 1899) e Corrado Anastasi (anche lui gualdese, classe 1903): entrambi contadini, non esplicano attività armata con i "ribelli", ma sono loro collaboratori e provvedono soprattutto al

²⁰ Le indagini si aprono nel luglio 1945 a seguito di una denuncia dei carabinieri di Gualdo. L'imputato, in stato di arresto dal dicembre successivo, è descritto come un individuo abietto, che grazie alle dovute conoscenze ha fatto fortuna nell'imprenditoria edile e ricambia i favori con un'attiva propaganda per la Rsi e con la delazione. Per questo sarebbe stato particolarmente temuto e odiato dalla popolazione. L'istruttoria si conclude nella primavera 1946 con un pronunciamento di non doversi procedere per insufficienza di prove.

rifornimento di viveri. Successivamente alla cattura ed associazione con gli altri due, i soldati tedeschi liberati dalla prigionia riconoscono senza dubbio anche loro, proprio per averli visti in qualche occasione consegnare generi alimentari ai partigiani.

Sulla lapide in piazza a Gualdo è ricordato anche don David Berrettini, parroco di Marischio²¹ fucilato dai tedeschi a S. Donato (entrambe frazioni di Fabriano) il 19



Targa a don David Berrettini sotto l'indicazione della piazza a lui intitolata, Gualdo Tadino

giugno 1944, insignito di medaglia d'oro al Merito civile nel 1995. A lui, il 25 aprile 2009, l'amministrazione comunale di Gualdo ha dedicato la piazza antistante la scuola elementare "Domenico Tittarelli" (dopo che da tempo porta il suo nome anche una via della periferia), con una targa in ottone che ne ricorda il sacrificio sovrastata dal cartello indicatore in ceramica decorata, antica arte che è ancora uno dei biglietti da visita della città.

²¹ All'epoca dei fatti Marischio rientra nella diocesi di Gualdo, allora comprendente anche Nocera e la marchigiana Sassoferrato, successivamente sostituita da Assisi. La parrocchia è affidata a don Berrettini nel 1936.

La sua storia rientra, come tante di allora, nel novero di quelle da molti conosciute e doverosamente ricordate e valorizzate, su cui tuttavia si alza ancora qualche voce discordante con la versione "ufficiale"²² relativamente a fatti, comportamenti e atteggiamenti (compresi quelli della vittima) che precedono e accompagnano l'esecuzione. Alla metà di giugno le strade che dopo il confine umbro-marchigiano conducono verso nord e la Romagna sono continuamente trafficate da colonne tedesche, con i partigiani che non disdegnano piccoli attacchi o sabotaggi. All'alba di lunedì 19 una di queste è fatta segno, non lontano dal cimitero di Marischio, di un attentato che comunque non provoca morti. La reazione è inizialmente disordinata, poi una pattuglia si dirige in paese alla ricerca dei responsabili e, non trovando nessuno, entra nella canonica di don Berrettini, dove hanno posto anche alcuni sfollati dalle zone più pericolose nelle vicinanze. Il parroco, nel controbattere alle pungenti domande ed accuse, si professa egli stesso un patriota, nel senso di un bravo italiano ma non di un "ribelle". Alla richiesta di seguirli al comando tergiversa chiedendo di potersi assentare per vestirsi e, sollecitato dalla madre, esce dal balcone della camera dileguandosi in direzione di parrocchie vicine, dove sa di poter contare su sacerdoti amici. L'ufficiale tedesco, chiaramente interpretando la fuga come un'ammissione di responsabilità, comincia a prendere ostaggi cominciando dagli ospiti trovati nella canonica (tra essi un altro prete) e proseguendo con alcuni ragazzi e uomini del paese; alla fine sono ventitré. Nemmeno l'intervento di una donna del posto, già impiegata come interprete, e le professioni di innocenza di tutti i presenti riescono a far recedere dal proposito di fucilazione, a meno che il parroco non si presenti entro

22 Riprendiamo in questo caso, con non significative varianti attinte da altre fonti, quanto riportato in proposito su *Movimento operaio e Resistenza a Fabriano 1884-1944*, Argalia, Urbino 1976, pp. 90-101. In questo contributo si ricorda che il comandante del reparto fermo in quei giorni a S. Donato è il tenente Kesselring, figlio del feldmaresciallo Albert.

le otto di sera al comando di S. Donato. Mentre alcuni di Marischio fuggono sui monti, altri si mettono sulle tracce di don David per informarlo. Riescono a trovarlo non lontano da Serradica, mentre sale il monte Serrasanta per riscendere nella sua Gualdo, così nel primo pomeriggio è di nuovo a Marischio. Nel volume appena citato, in nota è scritto che

nella piazzetta del paese erano ad aspettarlo in spasmodica attesa i parrochiani e gli sfollati agitati [...]. Si elevarono grida e singhiozzi di liberazione e di pietà. Sembravano impazziti! Subì le invettive e le irriverenti espressioni di molti dei presenti esasperati.

Dopo un ultimo sguardo alla comunità, e il saluto alla madre, si incammina verso S. Donato dove nel frattempo i tedeschi hanno portato gli ostaggi, rinchiudendoli in un seminterrato. Nel tardo pomeriggio don David è con loro; ad assisterlo finché i tedeschi non la cacciano, nell'estremo tentativo di averne salva la vita, anche l'interprete di Marischio, ma tutto è vano. Qualche ora dopo la liberazione degli ostaggi e il solito inutile interrogatorio, alle dieci di sera don David viene prelevato e, sotto una pioggia sempre più insistente, condotto nei pressi di un mulino poco lontano. In meno di mezz'ora si consuma anche questo assassinio.

Fossato di Vico

L'eccidio ai "trocchi" del Borghetto, 4 luglio 1944

Già a metà giugno, come più volte sottolineato, la vita per i paesi lungo la Flaminia si fa difficile, con i rischi del fronte in avvicinamento che si sommano ai pericoli creati dai nazifascisti. Nella seconda quindicina del mese, come ricordano con immutata paura i testimoni ancora viventi, i bombardamenti sulle arterie stradali e ferroviarie sono sempre più frequenti e distruttivi. A questo si aggiunge il crescente traffico di reparti della

Wehrmacht in arretramento, con le ben note minacce per le persone e i loro averi. A fine mese tanta gente di Fossato e sue frazioni come Purello decide di abbandonare precauzionalmente le case, traslocando con greggi e masserizie in montagna. Qui, con tanta buona volontà, trova riparo in capanne costruite apposta con rami e frasche, fra i boschi che lambiscono quei pascoli che intervallano la vegetazione fino ad una certa quota, per poi farla da padroni verso le vette. Sono oltre cento quelli che prendono questa via da Purello e Borghetto, ma per alcuni la presenza è intermittente, dovendo spesso rientrare in paese per provare a portare avanti i lavori agricoli e controllare le abitazioni, per diversi giorni occupate dai tedeschi di passaggio. Chi ha vissuto quell'esperienza, conclusasi tragicamente con l'eccidio del 4 luglio, ricorda che pur se fra mille difficoltà si viveva in maniera relativamente serena, al sicuro dai bombardamenti e consapevoli di non rischiare nulla al cospetto dei tedeschi, vista la totale assenza di partigiani almeno in questa zona. Non altrettanto al di là del confine con le Marche, dove le bande in quei giorni cercano di procurare quanti più fastidi possibile ai soldati di Hitler, che a loro volta non perdono occasione di scagliarsi ferocemente contro qualunque sospetto di pericolo, senza alcuna cura in merito all'aver di fronte un partigiano armato o un inerme civile. Arrivano così notizie di diverse uccisioni a pochi km di distanza, sono amici e conoscenti con cui si condividono i pascoli nei mesi estivi, uccisi mentre controllano le loro bestie o perché, spaventati, cercano di mettersi in salvo: sono donne e ragazzi, non solo uomini adulti.

Il 3 luglio, probabilmente in previsione di un ulteriore massiccio spostamento, i comandi locali della Wehrmacht decidono di cingere da più lati la zona considerata pericolosa, per ripulirla e garantirsi qualche altro km di sicurezza nella ritirata. È così che la gente dai "trocchi"²³

²³ È il termine usato per indicare un elemento tipico del territorio, quei canaloni formati sul terreno dall'erosione dell'acqua, frequenti in zone come queste ricche di sorgenti naturali.

vede i soldati abbandonare il bivacco a Borghetto e Purrello ed iniziare a salire in montagna. Qualche ragazzo viene mandato a controllare, ma i soldati che stanno piazzando le mitragliatrici lo tranquillizzano; qualcuno – tra cui una delle vittime – rientra la sera a Borghetto e altri soldati, che ormai ben conosce perché da giorni vivono in casa sua, lo avvertono che il giorno successivo ci sarebbe stato un rastrellamento. L'allarme viene dato e precauzionalmente un po' di gente si allontana dalle capanne (temendo razzie gli viene consegnato anche il bestiame), ma stando a due delle testimonianze disponibili, rese dai figli delle vittime, non si teme proprio il peggio, sempre consapevoli del fatto che i rastrellatori si sarebbero trovati di fronte gente disarmata e completamente inoffensiva. A metà mattinata del 4 comincia un intenso fuoco e si vedono truppe provenire dal versante marchigiano, appena macchiate delle uccisioni alla Vallina, nel confinante territorio di Fabriano. Dopo avere spedito in paese donne e bambini, guidati lungo gli scoscesi canali da un esperto ex combattente della Grande guerra, Antonio Piccioni (56 anni e sei figli), G. Battista Galassi (37 anni e tre figli²⁴) e il ventenne Pietro Mariucci si avviano fuori dal bosco e si siedono, avendo cura di porsi bene in vista, sul margine del prato che si apre alla fine della vegetazione, in modo da dimostrare la loro inoffensività alla pattuglia che sta scendendo²⁵. Questi, giunti a pochi passi di distanza, non gli danno nemmeno il tempo di aprire bocca e, pur essendosi perfettamente accorti che sono disarmati, gli scaricano addosso una raffica. A quel punto tutta la gente rimasta sotto le capanne

24 Uno di loro, Angelo, ha recentemente ricordato come la madre, dopo una vita di fatiche e difficoltà, abbia chiuso serenamente gli occhi a 89 anni, sempre il 4 luglio (del 2000), più o meno alla stessa ora in cui era accaduto al marito sessantasei estati prima.

25 Si tratta, con buona probabilità, di uomini della 5. *Cebirgs Division*, già citata per l'uccisione di Antonio Lupini il giorno successivo a Costacciaro. La presenza del reparto è infatti documentata anche nel territorio di Fabriano, da cui arrivano gli autori dell'eccidio ai "trocchi". È allo stesso modo presumibile che dalle stesse fila provengano pure gli autori del rastrellamento sul monte Penna che causa le fucilazioni di Gualdo il 1 luglio.

esce in preda alla disperazione, la pattuglia continua a fermare uomini e radunarli per una sommaria esecuzione. Questa non avviene grazie anche al gesto disperato di Annetta Micheletti, allora una ragazza, tanto minuta quanto infinitamente coraggiosa, che affronta la pattuglia mostrandogli quello che ha fatto, offrendo la sua vita di ragazza nubile in cambio della salvezza di altri due padri di famiglia in procinto di essere fucilati. L'episodio, almeno in questo lembo scosceso di terra appenninica, si conclude così senza ulteriori lutti e violenze, ma servono almeno altri dieci giorni per veder sparire le "orde barbare" dai paesi ai piedi del monte Cucco.

Sul luogo dell'eccidio un semplice cippo con lapide, eretto dai familiari, ricorda le tre vittime. Vicino ad esso c'è un altare, dove tuttora ogni 4 luglio si tiene una Messa in suffragio, a testimoniare come talvolta il coraggio di continuare a ricordare, trasmettendo tale sensibilità ai giovani, possa avere la meglio sulla comoda apatia dell'oblio (e sulla fatica di salire fin lassù a piedi per ritrovarsi ogni anno).

OGGI IL 4 - 7 - 1944
TRE INNOCENTI
DALLE ORDE BARBARE
TEDESCHE FURONO
TRUCIDATI

IL SACRIFICIO DEI MORTI
E DEI LORO CONGIUNTI SIA
MONITO ALLE GENTI E VOCE
PROPIZIATRICE DI PACE
INNANZI A DIO I LORO
CARI INCONSOLABILI
PER RICORDO POSERO

Lo stesso giorno, non lontano da Sigillo, cadono altri due civili per mano dei tedeschi: Antonio Morettini, 45 anni, è inspiegabilmente freddato mentre è al pasco-

lo con le sue mucche; Carolina Generotti, di undici anni più anziana, viene falciata mentre sale in montagna a riprendere il nipote nascosto. Non sono, come già evidenziato, le ultime vittime. Altri cadono, soprattutto in scontri armati, nei giorni successivi, per liberare queste terre che vedono completa luce solo alla fine della prima settimana di agosto. In tanti, e fra costoro anche alcune famiglie di Scheggia e dintorni martoriate dai rastrel-



lamenti di fine marzo, scontano ulteriori prepotenze, rapine e distruzioni. Il tributo di sangue versato dalla popolazione e dai suoi patrioti ammonta a circa centoventi persone, come sempre approssimate per difetto non avendo a disposizione un numero esatto di perdite nelle formazioni partigiane.

**Cippo sul luogo
dell'eccidio del
4 luglio 1944,
Borghetto
di Purello
(Fossato di
Vico)**

Cronologia

1943

12 settembre

Presso l'Istituto salesiano di Gualdo Tadino si riuniscono alcuni antifascisti convocati da Vincenzo Morichini. Nella seconda metà del mese un piccolo gruppo di patrioti prende vita anche a Scheggia.

Ottobre

Diversi gruppi di patrioti sono operativi nelle frazioni di Gualdo Tadino.

6 dicembre

A Gubbio un milite della Gnr uccide Luigi Cavallucci, da tempo ricercato, originario di Città di Castello.

14 dicembre

A seguito di infiltrazioni, le autorità eseguono arresti fra i componenti della banda di Gualdo Tadino.

16 dicembre

Si costituisce a Costacciaro la banda "Monte Cucco".

1944

Gennaio-febbraio

La formazione di Gualdo Ta-

dino entra stabilmente nella brigata Garibaldi di Foligno.

13-14 gennaio

Durante la notte a Gubbio squadre di fascisti, guidate dal comandante locale della Gnr Pietro Mulè e dal segretario del Fascio Euro Agostini, compiono una serie di arresti.

17-26 febbraio

Nuova ondata di arresti a Gubbio a seguito del tradimento di uno degli arrestati il 2, che stronca l'attività antifascista in città fino a giugno.

28 (26) febbraio

Partigiani della Garibaldi di Foligno attaccano e disarmano la caserma di Gualdo Tadino.

15 (13) marzo

Attacco dei partigiani alla caserma di Scheggia.

18 marzo

Uomini della banda di Gualdo Tadino attaccano il deposito di munizioni tedesco alla stazione ferroviaria di Gaifana (Gualdo Tadino), mentre quelli della "Monte Cucco" (con il supporto di elementi

della V Garibaldi di Pesaro) attaccano e disarmano la caserma di Costacciaro.

19 marzo

Reparti tedeschi rafforzano le caserme di Scheggia, Pietralunga, Costacciaro, Sigillo, Gualdo Tadino e Gubbio.

22 marzo

I tedeschi attaccano e distruggono il comando della banda di Gualdo Tadino in Valsorda, ma tutti i partigiani presenti si sono già messi in salvo.

26 marzo

A Gualdo Tadino viene fucilato il partigiano Otello Sordi, catturato due giorni prima a Palazzo Mancinelli insieme ad altri sei compagni poi deportati in Germania.

27 marzo

Grande rastrellamento nei territori di Scheggia, Gubbio, Costacciaro e Sigillo.

20 aprile

A seguito di un attacco subito, i tedeschi rastrellano la zona di Cerqueto (Gualdo Tadino) in cerca di partigiani. Fra gli arrestati Luigi Anderlini, Federico Bellucci, Gusmano Filoni e Oreste Mosca, fucilati quattro giorni dopo.

21 aprile

Partigiani della "S. Faustino" attaccano il treno della Ferrovia Appennino Centrale alla stazione di Mocaiana (Gubbio), catturando e disarmando dieci militi.

8 maggio

Il grande rastrellamento iniziato nella zona di Pietralunga investe anche i territori di Gubbio, Costacciaro e Scheggia.

12 maggio

A S. Benedetto Vecchio (Gubbio) viene ucciso dai tedeschi il partigiano Floriano Girelli.

31 maggio

In un'imboscata tesa dai fascisti lungo la strada fra Gualdo Tadino e Assisi cadono nei pressi di Cerqueto i partigiani "Sandro" (Alessandro Luani) e "Miro" (Wladimiro Rosarivo), da tempo ricercati.

8 giugno

Primo di una lunga serie di disarmi di pattuglie fasciste e tedesche da parte della banda di Costacciaro.

10 giugno

Viene sciolto il presidio della Gnr di Gubbio.



14 giugno

Grazie anche al ritorno di alcuni antifascisti liberati dal carcere di Perugia, si costituisce a Gubbio un Gruppo di azione patriottica (secondo alcuni attivo già da fine gennaio).

16 giugno

Giunta la notizia dell'ingresso degli Alleati a Foligno, i partigiani di Gualdo Tadino cominciano l'avvicinamento alla città.

17 giugno

A Gualdo Tadino, presso l'eremo del Beato Angelo, cadono vittime dei tedeschi i partigiani Antonio Bori e Fernando Baglioni.

18 giugno

Militari tedeschi uccidono a Case Ribacchi (Gualdo Tadino) il partigiano Nicola Tomassini.

19 giugno

A S. Donato (Fabriano) viene fucilato dai tedeschi il sacerdote gualdese don David Berrettini. Il suo sacrificio permette la salvezza di una ventina di ostaggi.

22 giugno

Quaranta civili innocenti sono fucilati dai tedeschi a Gubbio

come rappresaglia all'attentato compiuto il pomeriggio del 20 presso il centrale caffè Nafissi, che è costato la morte di un militare e il ferimento di un altro.

A Cerqueto (Gualdo Tadino) cade per mano tedesca il partigiano Giovanni Troiani, mentre sul monte Serrasanta perdono la vita i suoi compagni Ferdinando Castellani e Giulio Sorgo.

30 giugno

Presso il comando tedesco di villa Borletti a Fassia (Gubbio) vengono fucilati i partigiani Tolmino Anemone e Giovanni Carfora, catturati il giorno precedente.

1 luglio

Sulla piazza principale di Gualdo Tadino, con la popolazione obbligata ad assistere, i tedeschi fucilano quattro uomini appena catturati durante un rastrellamento sul monte Penna.

Il giorno successivo la città è libera.

2 luglio

A Palazzolo (Fossato di Vico), grazie all'intervento di Jader Castellani, figlio di fossatani emigrati in Lussemburgo, si

salvano dalla fucilazione cinque ostaggi messi al muro dai tedeschi.

4 luglio

Una pattuglia tedesca, reduce da un rastrellamento nel Fabrianese, uccide tre civili in un bosco sopra Borghetto (Purello, Fossato di Vico).

5 luglio

Militari tedeschi in fuga uccidono a Rancana (Costacciaro) Antonio Lupini.

A Gubbio la stessa sorte tocca ad Umberto Paruccini, in servizio, d'accordo con il comando locale della Wehrmacht, per portare viveri ai civili rifugiatisi a S. Ubaldo e tenuti in ostaggio dai tedeschi.

6 luglio

Una prima jeep inglese giunge a Gualdo Tadino, quando i partigiani hanno appena preso possesso della città e di buona parte del territorio comunale.

9-13 luglio

Frequenti scontri nei territori di Gubbio e Pietralunga fra i tedeschi in fuga e alcuni nuclei partigiani, con diverse vittime da ambo le parti.

11 luglio

I tedeschi completano il ritiro dal comune di Fossato di Vico.

13-16 luglio

Fossato di Vico, Costacciaro e Sigillo, con gli Alleati ancora lontani diversi km, sono in mano dei partigiani.

15 luglio

Nella zona di S. Biagio, presso Gubbio, viene ritrovato cadavere il partigiano Fernando Menichetti.

23-24 luglio

I tedeschi abbandonano definitivamente la zona di Gubbio e le montagne sovrastanti, ritirandosi verso Scheggia e Cantiano.

8 agosto

Viene completata la liberazione del territorio di Scheggia Pascelupo.



SUI MONTI DI CANTIANO
CADERO PER LA LIBERTÀ

TUMIATI FRANCESCO MED. D'ORO
BATTILOCCHIO FRANCESCO
BULATOVIC BATRIC
BULATOVIC RADOVAN
CORDELLI TOMMASO
DJURO FRANISIC
FIORUCCI AUGUSTO
GUGLIELMI ANTONIO
RABBINI SANTA
TARQUINI LUIGI

—
I COMUNI DI CANTIANO • FERRARA • LJUBLJANA
NEL VENTENNALE DELLA RESISTENZA
2 AGOSTO 1984

DAI CAMPI DI CONCENTRAMENTO ALLA RESISTENZA

Dall'internamento alla libertà è il titolo di una giornata di studio organizzata nel novembre 2003 dall'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea e dal Comune di Foligno, i cui atti vengono pubblicati l'anno successivo con il medesimo titolo e a cura di Olga Lucchi. Obiettivo dell'incontro è riflettere sul sistema concentrazionario fascista mettendo a fuoco in particolare la vicenda del campo di Colfiorito, la più grande struttura per l'internamento realizzata in Umbria. Il convegno folignate consegue il risultato di rappresentare l'impulso ad una stagione di studi sul tema, tuttora in pieno svolgimento, che sta schiudendo agli occhi dei ricercatori una realtà, per quanto riguarda l'Umbria (così come Marche, Abruzzo e Toscana), di primissimo piano all'interno dell'universo concentrazionario concepito da Mussolini. Ragioni geografiche e morfologiche, come è evidente, garantiscono qui le migliori condizioni per la realizzazione di campi: la dorsale appenninica tocca da nord a sud tutta la fascia orientale di una regione senza accesso al mare, montagne e colline occupano una parte consistente del territorio permettendo, quindi, un isolamento dai pochi grandi centri urbani, dai poli industriali e dalle installazioni militari.

Le esigenze dell'internamento civile e del concentramento di prigionieri di guerra si intrecciano tuttavia, a conflitto in corso, con le necessità di produzione legate allo sforzo bellico: è così che strutture di detenzione vengono abbinata a siti minerari, impianti industriali e cantieri ferroviari. Il principale campo di concentramento in Umbria è, come anticipato, quello di Colfiorito di Foligno, identificato dalla sigla PG n. 64: le nove "casermette", costruite a fine Ottocento per le esercitazioni estive di reparti di artiglieria, ospitano in successione dal 1939 qualche decina di oppositori albanesi di vario rango sociale e professionale, oltre cento "politici" italiani (molti dei quali dall'area del confine nord-orientale) e infine, dal gennaio 1943 (dopo lavori di ristrutturazione e ampliamento eseguiti anche da prigionieri di guerra alleati), oltre millecinquecento internati civili dalla ex Jugoslavia, nella quasi totalità montenegrini. A livello di potenzialità legate alla capienza è seguito da quello di Pissignano (PG n. 77), posto a ridosso delle fonti del Clitunno nel territorio di Campello. Utilizzato anche come tappa di transito verso Colfiorito esso vede, a partire dalla tarda estate del 1942, la tutt'altro che facile convivenza fra qualche centinaio di jugoslavi (anche qui quasi esclusivamente montenegrini) e un significativo contingente di prigionieri di guerra angloameri-

**Lapide ai
Caduti per la
Libertà, torre
campanaria
del municipio
di Cantiano**

cani; i primi sistemati in tende piantate su un terreno non pianeggiante, i secondi – che in virtù del loro status beneficiano anche dell'assistenza della Croce rossa internazionale – dentro baracche in legno e muratura. Queste sono le uniche due strutture in cui la permanenza di prigionieri,

di edifici per la detenzione di internati adibiti all'estrazione della lignite. Situazione analoga si realizza alla miniera di Pietrafitta, sul confine fra i comuni di Perugia e Piegaro. In più in questo caso i locali per i prigionieri (fra i quali anche un certo numero di sloveni e croati) fungono da centro

Il 21 ottobre 2011, in occasione della visita di una delegazione del Subnor (Associazione dei reduci della Guerra popolare e di liberazione) del Montenegro organizzata dall'Isuc, il Comune di Campello ha inaugurato un monumento in memoria del campo, collocato a pochi passi da quello che era il suo confine settentrionale



di qualunque categoria, non è finalizzata anche al loro utilizzo come manodopera¹. I siti minerari di Ruscio (Monteleone di Spoleto), Morgnano di Spoleto e Bastardo di Giano dell'Umbria vengono invece arricchiti

di una rete di sottocampi organizzata intorno ad una linea ferroviaria allora in via di costruzione, poi solo in parte completata (grazie anche al lavoro degli internati) e utilizzata per un relativamente breve periodo, ora dismessa. La finalità della nuova strada ferrata sarebbe stata collegare la miniera di lignite alla linea ferroviaria nazionale, sia nei pressi di Perugia (ad Ellera di Corciano) che in Toscana a Chiusi. Infine, oltre che presso le Fornaci "Briziarelli" di Marsciano (dove sembra vi siano soltanto prigionieri di guerra angloamerica-

¹ Ciò avviene invece anche con gli internati civili detenuti in case penali come la Rocca di Spoleto. Tutte le testimonianze a disposizione, sia da parte di italiani che ex jugoslavi, ricordano come diversi prigionieri, oltre a svolgere se necessario il proprio mestiere all'interno del carcere (barbieri, fabbri, falegnami, ecc.), potevano essere destinati al lavoro diurno presso le botteghe della città.

ni), due penitenziari funzionano per l'internamento di civili stranieri, in modo particolare jugoslavi: il carcere femminile di Perugia, già largamente utilizzato negli anni precedenti per le antifasciste italiane considerate particolarmente pericolose, e la Rocca di Spoleto. Nel poderoso maniero

parte dei tribunali militari italiani di guerra in Dalmazia e Montenegro. La permanenza di prigionieri alla Rocca di Spoleto subisce una prima brusca interruzione con la fuga in massa realizzata la sera del 13 ottobre 1943, che vede protagonisti anche a livello organizzativo diversi jugoslavi. Ad essa



Lapide in memoria delle evasioni dalla Rocca di Spoleto

voluta dal cardinale Alborno a metà Trecento, utilizzato come carcere già dallo Stato pontificio, la sorte di circa trecento italiani, reclusi in massima parte per reati comuni, viene condivisa da qualche decina di greci e da circa centocinquanta jugoslavi (uno di loro è Svetozar Laković "Toso", poi comandante partigiano in Valnerina). Quanto a questi ultimi, si tratta di un passaggio nelle tappe dell'internamento, eventualmente ma non necessariamente precedente o successivo alla detenzione nei campi, riservato a chi ha subito una condanna da

segue, oltre un mese dopo, l'abbandono da parte di una quindicina di "politici" italiani guidati dal comunista spoletino Francesco Spitella. Una lapide, posta sulla cinta muraria della Rocca a cura dell'amministrazione comunale nel ventesimo anniversario della Liberazione, ricorda queste due evasioni, che garantiscono un significativo impulso allo sviluppo della Resistenza nello Spoletino e in Valnerina.

Altrettanto può dirsi per l'altra fuga di massa, realizzata nella notte tra il 22 e il 23 settembre 1943 da circa mil-

leduecento montenegrini internati a Colfiorito. Per quanto riguarda gli altri campi, che comunque registrano contingenti di prigionieri anche di molto inferiori, non sono al momento documentati, nemmeno a livello di testimonianze indirette, abbandoni altrettanto numerosi. In alcuni casi è lecito sospettare che non si sia trattato, tecnicamente, di vere e proprie fughe (sia a Colfiorito che alla Rocca di Spoleto c'è la compiacenza se non collaborazione, o comunque il non-intervento, delle autorità), ma di abbandoni seguiti allo sbandamento successivo all'8 settembre che porta anche le guarnigioni e i comandi ad allontanarsi.

In virtù di questa situazione, che si delinea anche sull'altro versante dell'Appennino per via della diffusa presenza di campi nelle Marche e nell'Abruzzo settentrionale (oltre che in provincia di Rieti), una parte dell'Umbria orientale e meridionale si trova percorsa, a partire dalla seconda metà di settembre 1943, da migliaia di ex prigionieri civili e militari. Le esigenze per questi, e le scelte fatte (talvolta obbligate), sono molteplici. Per la gran parte la decisione iniziale, e istintiva, è cercare una strada verso sud per congiungersi con i reparti avanzanti verso Roma o, è il caso degli jugoslavi, cercare di rientrare in Patria per riprendervi la lotta contro il nazifascismo. Talvolta questo percorso risulta impossibile

da proseguire e non pochi, di tutte le nazionalità, ricadono nella rete. Di aiutare nel cammino verso sud si fanno spesso carico i gruppi partigiani che vanno formandosi, il che rappresenta una prima forma di non sempre facile contatto, preludio in vari casi ad un immissione degli ex prigionieri nei gruppi. Scambi e relazioni, tuttavia, si stringono soprattutto con le popolazioni locali: sono esse infatti a garantire conforto e protezione a prescindere dalla presenza o meno di nuclei partigiani. Dopo l'inevitabile, reciproca, diffidenza iniziale, le testimonianze parlano sempre di una profonda condivisione, uno stringersi di perduranti vincoli, un'accoglienza sincera prestata in cambio dell'aiuto nelle faccende domestiche e nei lavori agricoli. Veramente pochi, stando ai racconti degli ex prigionieri, i casi di delazione.

È tutt'altro che agevole valutare il reale peso numerico degli ex prigionieri di guerra o internati civili nelle formazioni partigiane. In primo luogo per una problematica carenza, in certi casi vera e propria assenza, di documentazione, innanzitutto da parte delle formazioni partigiane durante il loro periodo di attività. In secondo luogo perché, negli stessi mesi, la percezione che le autorità della Repubblica sociale hanno del fenomeno partigiano è in molti casi gravemente errata, sovrastimata e comunque non collocata nei corretti

canoni spazio-temporali. Vi è infine da considerare che gli elenchi compilati nel dopoguerra dalla Commissione regionale riconoscimento partigiani non contemplano, a parte certe volte un dato numerico complessivo, i combattenti non italiani, solo in parte recuperabili dalle carte dei Cln. Per

ro di coloro che passano o rimangono formalmente dentro le brigate lo fanno in maniera sostanzialmente passiva, senza quindi un diretto impegno militare, elemento che può inoltre generare incomprensioni con i comandi. Non sono tuttavia soltanto queste le formazioni che annoverano,



I partigiani russi della "Gramsci" Saša e Tolija, immortalati a Cascia il 14 marzo 1944

questo, ad esempio, fra i millecentocinquantacinque effettivi riconosciuti nella brigata "Gramsci" sappiamo solo che vanno compresi anche duecentotrenta jugoslavi e trenta russi. Oltre quattrocento sono invece gli ex prigionieri angloamericani che il capitano Ernesto Melis, fondatore e comandante dell'omonima banda operante nello Spoletino e in Valnerina, sostiene nel dicembre 1944 di avere avuto ai suoi ordini. Il tutto senza ulteriori specificazioni. Per di più, relativamente a questi ultimi, il dato è reso ancora più scivoloso dal fatto che, come ampiamente documentato dalla memorialistica, un certo nume-

al loro interno, rappresentanze più o meno ragguardevoli di stranieri. C'è ad esempio la brigata Garibaldi di Foligno, dove qualche decina di "slavi" dà vita ad un distaccamento, o una delle bande operanti intorno ai monti Martani, comandata dal montenegrino Milan Dobrić e composta da suoi connazionali.

Al di là di una valutazione quantitativa sulla presenza straniera nelle formazioni partigiane dell'Umbria, è indiscutibile il peso che questa ha in direzione dello sviluppo e consolidamento dello sforzo militare. Se escludiamo infatti i numerosi soldati italiani sbandati che abbracciano la

causa resistenziale, i giovani e meno giovani che via via accorrono hanno generalmente una preparazione militare scarsa o nulla. Tutti, anche i capi e gli organizzatori, difficilmente hanno nozioni di guerriglia e delle sue necessità tattico-strategiche. Da ciò si capisce quanto sia determinante,

dal campo marchigiano di Fabriano), stanziati in diverse zone della medio-alta Valnerina. Quando, ad inizio 1944, viene ufficialmente costituita la brigata e articolata in diversi battaglioni, come comandante si sceglie il montenegrino "Toso", mentre commissario politico è il leader comunista



Lapide che a Forca di Cerro ricorda dodici partigiani jugoslavi caduti in queste zone e tomba di uno di loro, Jure Lavrić (24/4/1916-2/4/1944), nel piccolo cimitero di Serravalle di Norcia

in diverse situazioni, il contributo innanzitutto degli jugoslavi, che in molti casi hanno alle spalle un anno o due di combattimento nel proprio Paese. Dove ciò si realizza nella maniera più concreta è nella brigata "Gramsci", operante su un vasto territorio che dall'alta Valnerina marchigiana (Visso e Castelsantangelo sul Nera) va fino al Reatino. Entro dicembre 1943 si realizza la completa saldatura fra i nuclei antifascisti del Ternano, che sin da metà settembre hanno preso l'iniziativa con le armi, e almeno un paio di consistenti gruppi di ex internati jugoslavi (tra cui uno di fuggitivi



ternano Alfredo Filippini "Pasquale". La definitiva strutturazione della "Gramsci" vede nascere, entro breve, due battaglioni intitolati al maresciallo Tito, composti nella stragrande maggioranza da jugoslavi che ne hanno anche il comando. La memoria del sacrificio degli stranieri che hanno contribuito alla liberazione di queste terre è perpetuata, oltre che nelle voci dei testimoni, su lapidi e monumenti nelle zone dove la loro presenza è stata più capillare e significativa. Ecco quindi i nomi di alcuni ex prigionieri angloamericani sui monumenti ai Caduti di Spoleto e

di Norcia, oltre che su quello in cima al monte S. Pancrazio, tra Narni, Calvi dell'Umbria e Stroncone, eretto in memoria dello scontro del 12-13 aprile 1944. A testimonianza della presenza di combattenti stranieri sull'area di confine fra l'alta valle del Tevere e la provincia di Pesaro-Urbino, vi sono le

tombe di due jugoslavi ancora ben visibili nel cimitero di Cantiano (all'ingresso del quale vengono fucilati con Francesco Tumiatei il 17 maggio 1944), insieme alla lapide in piazza Luceoli, proposta in apertura, che ricorda tutti i Caduti partigiani del territorio, fra i quali altri tre "slavi".

**Tombe di due
partigiani
jugoslavi,
cimitero di
Cantiano**



BACICICH (SLAVO)
STRAPPATO DALLA TERRA CHE
LO VIDE FANCIULLO
DOVE COMBATTÉ
PER IL SUO IDEALE
NON ESITÒ
IN TERRA STRANIERA
AD IMPUGNARE DI NUOVO
LE ARMI
CONTRO GLI ABORRITI NEMICI
CORONANDO LA SUA
EROICA ESISTENZA
CON IL SUPREMO
DEI SACRIFICI
IL 17 MAGGIO 1944

KUZETA GIURO
N. 14.4.1925
A BENKOVAC DALMAZIA
BENCHÉ GIOVANISSIMO
NON ESITÒ AD
IMBRACCIARE UN ARMA
PER DIFENDERE
LA LIBERTÀ E LA FEDE
A CUI SOPRA OGNI
ALTRA COSA TENEVA
CADDE MENTRE VEDEVA
ALL'ORIZZONTE
SPUNTARE IL SOLE
DELLA LIBERTÀ
IL .17.MAGGIO.1944

Un luogo per la memoria estremamente significativo è rappresentato dal Sacratio nel cimitero di Sansepolcro (Arezzo) dove nel 1973, in collaborazione con l'allora Repubblica socialista federativa di Jugoslavia, vengono traslate le salme di quattrocentoquarantasei jugoslavi morti per varie ragioni, caduti in combattimento o dispersi in territorio italiano durante la guerra di Liberazione, precedentemente sepolti nei cimiteri vicini al luogo del decesso. Fra questi anche quelli che hanno perso la vita durante la detenzione nel vicino campo di concentramento di Renicci, presso Anghiari.

AGLI JUGOSLAVI
CADUTI, MORTI E DISPERSI
LONTANO DALLA PATRIA
1941-1945

IN SEGNO DI ETERNA
GRATITUDINE
LA REPUBBLICA SOCIALISTA
FEDERATIVA DI JUGOSLAVIA
1973

Rimanendo nell'ambito di installazioni presso i cimiteri non si possono infine dimenticare, a breve distanza dal confine con l'Umbria, Fabriano e Acquasanta Terme. Nel cimitero della città della carta una cappella ai Caduti per la Resistenza ricorda anche due polacchi e uno jugoslavo. È stata eretta a contatto con il vecchio muro

di cinta del camposanto, in parte conservato come nell'originale, dove sono ancora visibili i fori dei proiettili esplosi il 2 maggio 1944 dai fascisti durante l'esecuzione dei patrioti fabrianesi Elvio Pigiapoco e Ivan Silvestrini. I nomi di partigiani caduti qui ricordati sono venti e per molti di loro c'è anche la fotografia.

Sempre in territorio marchigiano ma più a sud, fra i parchi nazionali dei Monti Sibillini e del Gran Sasso-Monti della Laga, il comune di Acquasanta Terme, uno dei fulcri della Resistenza nell'Ascolano investito da tremende rappresaglie nazifasciste nel marzo-aprile 1944, ha dedicato alle vittime di quegli eccidi un ampio spazio all'interno del piccolo cimitero che accomuna le frazioni di Pozza e Umuto, epicentro delle uccisioni. A terra, disposte su tre file e sollevate da un piedistallo, vi sono le lapidi tombali di trentasette partigiani e civili, fra i quali una bambina di neanche un anno: tredici sono italiani, due greci, tre anglo-americani e diciannove jugoslavi. Per questo motivo il visitatore già nell'abitato di Acquasanta, lasciando la via Salaria ed addentrandosi fra le montagne in direzione delle due frazioni, trova l'indicazione per il "Cimitero internazionale partigiano".





Sacrario degli jugoslavi nel cimitero di Sansepolcro (Arezzo). I nomi sono riportati sulle dodici lastre bronzee che rivestono i portali d'ingresso alla sala sotterranea, dove sono conservate le cassette con i loro resti

Cappella ai
Caduti per la
Resistenza,
cimitero di
Fabriano





**Cimitero
 internazionale
 partigiano,
 Pozza e Umito
 (Acquasanta
 Terme)**

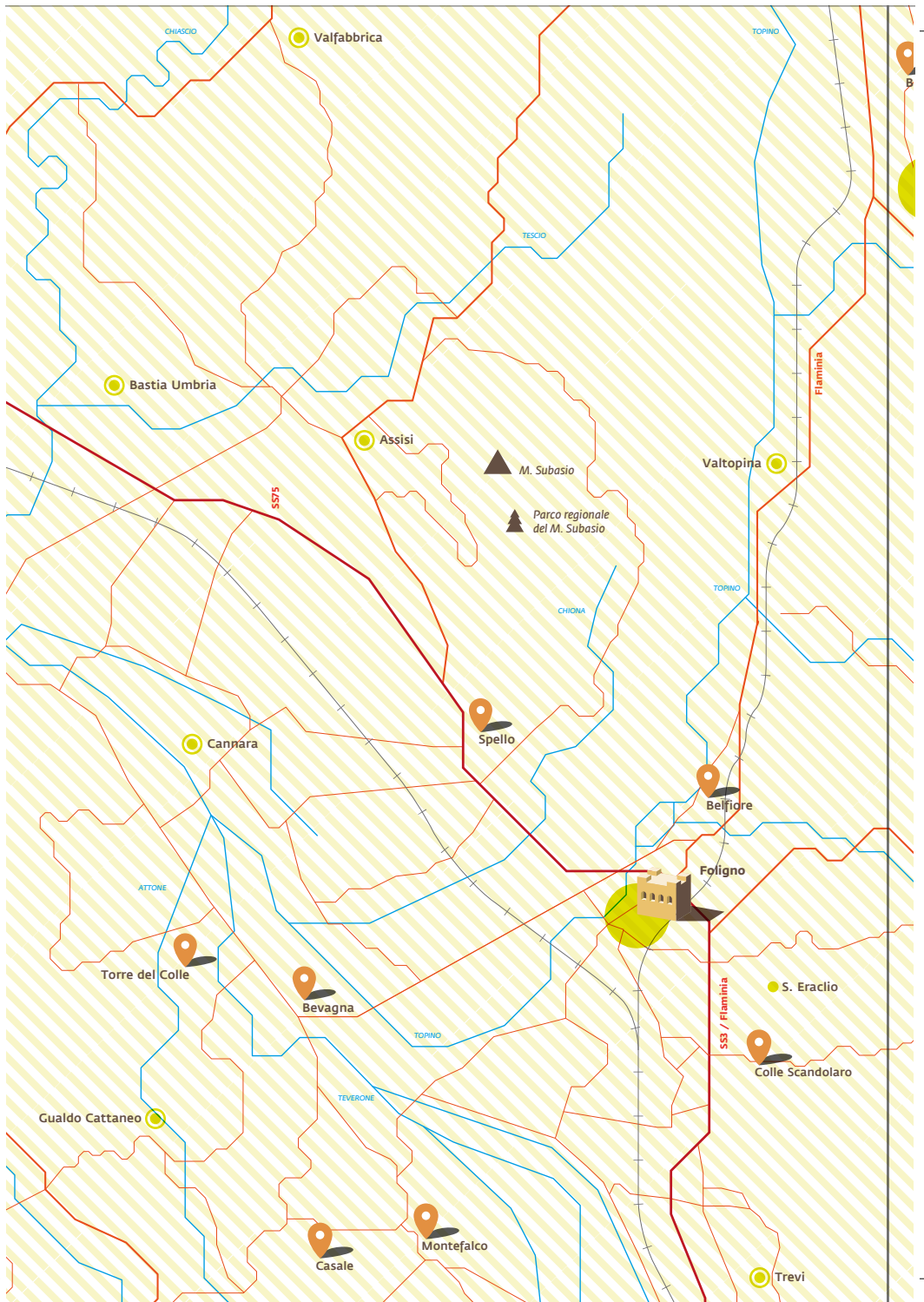


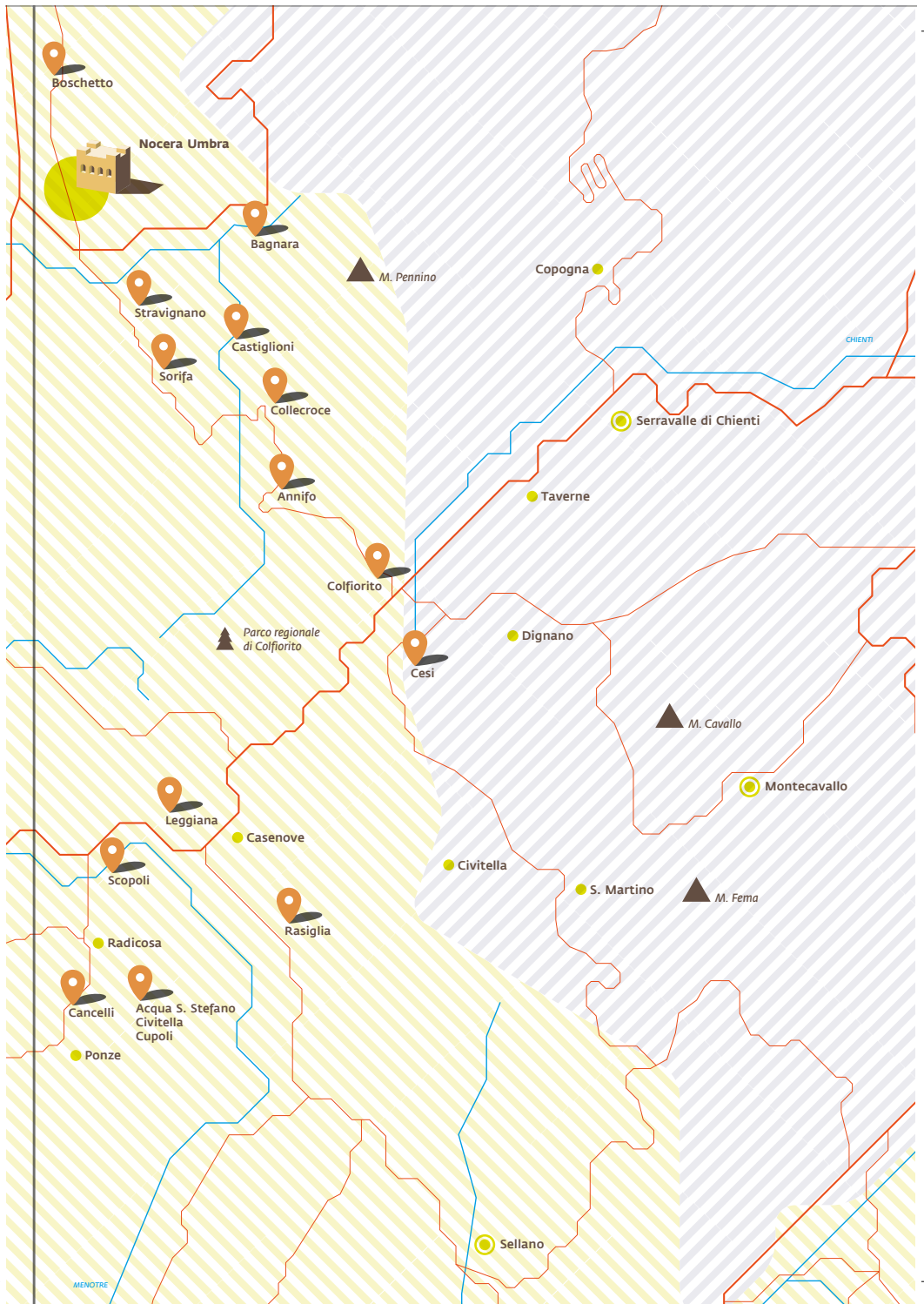
Folignate-nocerino

Intra Tupino e l'acqua che discende del colle eletto del beato Ubaldo, fertile costa d'alto monte pende.... la celeberrima terzina dantesca descrive perfettamente anche il seguito di quello sprazzo di pianura che si distende proprio da sotto Assisi, la Valle Umbra, occupando la porzione centro-orientale della regione e chiudendosi seccamente in corrispondenza di Spoleto. A serrarla verso oriente c'è l'Appennino, verso occidente i monti Martani e la fascia collinare che separa dalla valle del Tevere. Due i principali fiumi che la solcano, quelli cantati dal Poeta: il Topino, che nasce nei pressi di Bagnara alle pendici del monte Pennino, accogliendo nel suo letto il Menotre prima di attraversare Foligno, e il Chiascio appunto, che scende dal monte Ingino di Gubbio, *colle eletto del beato Ubaldo*. I due corsi d'acqua s'incontrano qualche km a sud di Perugia, prima di confluire nel Tevere. Sono le cime del Pennino e di monte Acuto, monte Fema e monte Cavallo a tratteggiare l'orizzonte e dare origine ad un blocco montuoso che faticosamente declina da un lato verso le Marche dall'altro verso Foligno. È percorso da strette e cupe vallate che si intersecano, ricche di sorgenti e corsi d'acqua quanto poco adatte allo sviluppo della vita e delle attività produttive. Di *fertile*, e nemmeno poco, c'è la pianura e i versanti di montagne e colline che affacciano su di essa: al verde argentato degli oliveti che macchia i rilievi a salire da Spello, Foligno e Trevi, baciati dal sole pomeridiano, si abbinano i colori più accesi dei vigneti che la fanno da padrone intorno a Bevagna e Montefalco. Il resto è montagna, aspra e impervia. Anche quando

**L'abitato di
Civitella visto
da Cancelli
(Foligno)**







questa sembra lasciare spazio, all'uomo di oggi per allargare lo sguardo su vasti altopiani, a quello dei secoli e millenni passati anche per fermarvi e "civilizzare", come accade sull'altopiano di Colfiorito, il nome della prima città marchigiana che si incontra, Serravalle, fa capire come gli spazi siano di nuovo esauriti. O come a Nocera, che austera sul suo colle compare d'improvviso; la torre e il campanile che da essa spiccano sembrano voler vigilare sulla Flaminia ed avvisare che al di là di essi è di nuovo bosco e montagna.

Alla chiusura e obbligata staticità delle frazioni montane fa da contraltare la vivacità delle città in basso, centri di prim'ordine nella vita politica, economica ed artistica sin dall'antichità romana, di cui rimangono mirabili tracce. È però su Foligno che deve essere appuntata l'attenzione: contornata da gioielli assoluti dell'arte e dell'architettura come Bevagna, Montefalco, Spello e Trevi, non evidenzia le stesse qualità in questo senso (pur non mancandole palazzi e chiese pregevoli come quelli che affacciano su piazza della Repubblica), ma da secoli rappresenta uno dei fulcri dell'attività economica, commerciale e successivamente industriale di tutta la regione. Un mentalità intraprendente e innovativa che si materializza sin dall'Ottocento anche tramite una spinta modernizzatrice, unica nel genere e portata in Umbria, che assume un ruolo trainante per lo sviluppo e il rinnovamento politico-amministrativo. Tutte peculiarità che si ritrovano nei mesi e anni della guerra e della Resistenza, allungandosi nel dopoguerra quando la ripresa democratica delle istituzioni locali e provinciali trova proprio in Foligno e nella sua classe dirigente (e sono gli antifascisti storici, poi finiti nel Cln, con in più alcuni giovani protagonisti della lotta di Liberazione) un punto di riferimento di progresso e condivisione ideale, anche fra uomini di appartenenze politiche opposte e, ormai a quel punto, quasi antitetiche. Una permanenza dei valori teorici e applicativi

della solidarietà antifascista che qui si dimostra solida più che altrove in Umbria.

Una realtà, quella di Foligno e della sua immediata periferia, che porta con sé a partire dall'estate 1943 certi caratteri di eccezionalità: se normale è la cessazione dalla carica il 12 agosto dell'ultimo podestà fascista, il possidente Federico Sorbi, altrettanto non può dirsi, dopo la nascita della Repubblica sociale, della conferma del suo successore, l'avvocato Benedetto Pasquini, uno dei fondatori e promotori del Partito popolare a Foligno e in tutta l'Umbria, uomo di indiscusso carisma e moderazione quanto intransigente antifascista. I fascisti folignati e le autorità provinciali lo lasciano nella carica di commissario prefettizio, pur sapendo che è fra i membri (anzi, ne detiene formalmente la presidenza) del neonato Cln cittadino, perché le più volte dimostrate capacità di amministratore lo accreditano come il solo capace di gestire la città, le sue necessità ed emergenze. Queste ultime non sono trascurabili, perché tutta l'area è disseminata di infrastrutture militari tra cui un campo d'aviazione, c'è uno snodo ferroviario importante e dal 1911 le annesse "Officine grandi riparazioni" delle Ferrovie dello Stato, numerosi stabilimenti industriali legati direttamente o indirettamente alla produzione bellica. Se a tutto ciò si aggiunge la posizione geografica di assoluta centralità lungo la via Flaminia, e suo punto di collegamento con il capoluogo, si comprende quanto Foligno abbia rappresentato uno degli obiettivi primari per i bombardieri alleati. Qui le incursioni cominciano con lieve ritardo rispetto alla media, ma solo la prima, il 22 novembre, causa circa cento vittime. A riconoscimento delle sofferenze patite e del tributo di sangue e macerie pagato dai folignati, oltre che del loro impegno nella lotta di Liberazione, con decreto del gennaio 1961 il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi ha concesso alla città la medaglia d'argento al Valore civile. Una lapide in piazza della Repubblica, sui mattoni che ricoprono la facciata del Palazzo comunale, ne riporta la motivazione.



SOPPORTAVA CON FIERO COMPORTAMENTO RIPETUTI BOMBARDAMENTI CHE ARRECAVANO GRAVI DISTRUZIONI AGLI IMPIANTI ED AI FABBRICATI E NUMEROSE PERDITE DI VITE UMANE. PARTECIPAVA CON INTREPIDO CORAGGIO ALLA LOTTA PER LA LIBERAZIONE, OFFRENDO ALLA RESURREZIONE DELLA PATRIA UN LARGO TRIBUTU DI SANGUE DEI SUOI FIGLI MIGLIORI.



Lapide al conferimento di medaglia d'argento al Valore civile alla città di Foligno

Il Comitato di liberazione che viene radunato a settembre ricalca la vivace complessità del mondo politico folignate, manifestando subito un carattere che poi diviene distintivo nei mesi della Resistenza e marca questa realtà anche nella rinascita postbellica: la partecipazione anche di elementi del clero e rappresentanti della società civile, allora ancora estranei ad appartenenze partitiche. Insieme a Benedetto Pasquini, il cui ruolo istituzionale garantisce innanzitutto ampie possibilità

nella contraffazione di documenti per renitenti, disertori e ricercati, spicca la figura del repubblicano Vincenzo Ciangaretti, uomo politico la cui straordinaria lungimiranza avrebbe cozzato nel dopoguerra contro un sistema politico bloccato e costrizioni imposte dall'alto. I suoi principi, soprattutto in relazione alla garanzia della autonomie locali, avrebbero infatti trovato concreta applicazione solo venticinque anni dopo la sanzione dei medesimi nella Carta costituzionale, ma l'esserne stato il più convinto precursore lo colloca fra gli esponenti più autorevoli del panorama politico umbro tra guerra e

dopoguerra. Insieme a loro compongono questa ampia rete, che subito lavora come un vero e proprio comitato, due antifascisti ormai maturi e provati, come il socialista Ferdinando Innamorati e il suo omonimo, comunista, Francesco. Con loro Ulderico Ferroni, Giuseppe Raponi, Vincenzo Innocenzi, Edmondo Monti, Decio Ercolani, Giulio Nicoletti, Ottorino Palmieri, Donato Passarelli Pula. Vi sono infine Ciri Ciri e la moglie Olga Caputo, instancabili in tutti i mesi di clandestinità nel procurare fondi, armi e rifornimenti, mantenere contatti fra la città e i gruppi in montagna. Un impegno mai fiaccato, anzi rinvigorito, nonostante la perdita per mano dei fascisti già il 26 ottobre 1943 del figlio Franco, primo Caduto della Resistenza folignate. Uno spazio ben determinato merita infine monsignor Luigi Favero, vicario generale della diocesi e parroco della cattedrale di S. Feliciano, figura esemplare per comprendere la realtà del clero folignate dalle alte gerarchie fino ai parroci di campagna e montagna. Quanto si è detto in relazione alla società civile e in particolare ai suoi rappresentanti nella politica e nell'amministrazione vale, infatti, anche per i religiosi: una propensione all'apertura mentale, al rifiuto della rigidità intellettuale in favore di un bagaglio di valori anche anticonformisti, alla concreta trasposizione nella vita quotidiana dei messaggi di solidarietà e rifiuto di qualsivoglia forma di oppressione verso il prossimo che, se pure trovano analogie in altre realtà della regione, qui toccano probabilmente i massimi livelli di condivisione e applicazione. Forte è a Foligno la presenza dell'Azione cattolica e delle sue forme associative, fra le quali primeggia l'istituto "S. Carlo" a cui anche Favero è legato come assistente. Potendo rimanere in piedi anche durante il regime in virtù dei Patti lateranensi², non mani-

¹ Diverse fonti sottolineano in proposito la tacita tolleranza ai prelievi da parte del colonnello comandante del deposito di artiglieria.

² Fondato nel 1888, non ha vita facile durante il fascismo e, nonostante la tutela garantita dal Concordato in quanto circolo di Azione cattolica, rischia più volte una fraudolenta chiusura.

fešta mai cedimenti nella sua funzione di aggregazione ed educazione globale dei tanti giovani che vi fanno riferimento, sfornando una generazione la cui mente, forte di una rigorosa educazione religiosa, è inevitabilmente propensa alla valutazione critica, all'autodeterminazione, al rispetto della libertà come principio e come diritto/dovere reciproco. Ineluttabile, verrebbe da dire, il loro approdo alla ribellione contro il nazifascismo, ma altrettanto priva di contraddizioni è la successiva scelta, di alcuni di loro, per una militanza politica e sindacale nei partiti di sinistra.

È proprio tra le mura del "S. Carlo" che subito dopo l'8 settembre, insieme a monsignor Favero, Adelio Fiore (ventitreenne aviere fino a qualche giorno prima in servizio all'aeroporto di Foligno, stimato calciatore)³, Giacinto Ceconelli (di un anno più grande, studente di giurisprudenza e sottotenente di fanteria) e, dopo il suo rientro, Antero Cantarelli⁴, presidente diocesano dell'Azione cattolica e futuro comandante della brigata, promuovono riunioni con altri giovani concittadini, frequentatori dell'istituto, propensi a prendere le armi contro il regime. La decisione di salire in montagna è rapida, mentre inizia il frenetico lavoro del Cln, e di tante famiglie fidate della città, per garantire sopravvivenza, protezione e armamento di questi uomini, oltre all'avviamento in montagna di altri volontari. Come base viene scelta una cascina a Radicosa, ad oltre 800 metri di quota lungo il sentiero che sale sul monte Brunette, a sud-est di Foligno. La posizione è considerata strategica, dato che la migliore

Nel 1931 alcuni suoi dirigenti subiscono una brutale aggressione da parte dei fascisti folignati.

³ Nato a Foligno nel 1920, il padre è un sottufficiale di carriera del Regio Esercito che rifiuta l'adesione alla Repubblica sociale, perdendo così grado, impiego e stipendio.

⁴ Classe 1917, è in servizio in Jugoslavia anche lui come sottotenente di fanteria. Con l'armistizio riesce a rientrare in Italia conducendovi un grande numero di uomini, dopo contatti e trattative con i partigiani alternati a scontri con i tedeschi. Un superiore perora la sua causa e arriva la promessa di una lusinghiera doppia promozione a capitano. Nel frattempo il fascismo è rinato e l'acquisizione del grado è vincolata al giuramento di fedeltà alla Repubblica sociale. Cantarelli sceglie diversamente.

via di accesso (da Ponze, frazione del comune di Trevi) è appunto il citato sentiero e anche le "strade" circostanti sono raramente percorribili da mezzi, soprattutto in autunno-inverno. Intorno solo minuscoli paesi quando non semplici agglomerati di case sparse: Cupoli, Cancelli, Civitella, Acqua S. Stefano, zone disagiate e disagioli dove i partigiani trovano una popolazione ospitale e disposta ad aiutare. Con questi un sacerdote, don Pietro Arcangeli, dal 1942 parroco di Casale con la reggenza anche di Cupoli, Cancelli, Cascito, Civitella e Vallupo, che si dimostra subito incline ad andare ben oltre un "semplice" aiuto e sostegno nel momento del bisogno. Prima della fine di settembre un'eventualità imprevedibile conferisce al movimento che si va sviluppando fra questi monti inattesa linfa, preludio alla definitiva maturazione della lotta armata lungo tutta la fascia appenninica centro-meridionale dell'Umbria e delle Marche. Nella notte tra il 22 e il 23 settembre fuggono dal campo di concentrazione PG n. 64 di Colfiorito oltre mille prigionieri, quasi esclusivamente montenegrini internati civili, una parte dei quali presto si aggrega ai gruppi in formazione in queste zone e in Valnerina. Una fuga, numericamente molto meno consistente, si verifica anche dal campo PG n. 77 di Pissignano (Campello sul Clitunno), ma a svuotarsi è la gran parte delle tante strutture concentratorie a ridosso dell'Appennino umbro-marchigiano, per abbandono da parte delle guardie o per iniziativa dei prigionieri. Un nucleo abbastanza consistente va radunandosi anche sul monte Subasio; l'iniziativa è di alcuni ragazzi di Spello, fra cui i fratelli Luciano e Marcello Formica, i fratelli Antonio e Balilla Bordoni, Benito Balducci e Persiano Ridolfi (in seguito commissario politico di uno dei battaglioni). Sin dai primi passi annoverano all'interno una piccola rappresentanza jugoslava, quattro uomini fatti fuggire dall'ospedale di Foligno (è solo il primo di una lunga serie di casi di collaborazione prestata da quel personale sanitario); successivo è l'arrivo, dopo la fuga da Colfiorito, del montenegrino Milan Tomović. Il ragazzo



dimostra immediatamente capacità militari e propensione al comando, ha una vasta cultura, coraggio e spregiudicatezza nelle azioni. Viene da una famiglia agiata ed è un brillante studente, ma ha disobbedito all'ordine del padre – ricco industriale – di seguirlo negli Stati Uniti al momento della fuga dal proprio paese, scegliendo invece di combattere. Bello, giovane e aitante ha però l'organismo minato dalla tubercolosi, che le sofferenze della vita alla macchia non fanno che aggravare irrimediabilmente. Il suo contributo alla liberazione dal nazifascismo si interrompe, forzatamente, all'inizio di marzo, quando viene ricoverato sotto falso nome all'ospedale di Perugia, dove cessa di vivere il 22 di quel mese⁵. Le tracce lasciate sono molto più durature, tant'è che nel maggio 2011 gli è stata co-intitolata (insieme al primo comandante della "S. Faustino Proletaria d'Urto", Mario Bonfigli) la sezione cittadina dell'Anpi di Perugia. Il gruppo attivo sul Subasio è decisamente precoce anche per quanto riguarda l'ingresso in attività: sabotaggi, azioni di disturbo e qualche sparatoria, condotte con una perfetta tecnica di guerriglia, allarmano rapidamente le autorità, che il 24 novembre battono con un rastrellamento tutta la costa della montagna concentrandosi su Colperineri, un paio di casolari dove ha sede il comando. Non si è a conoscenza di vittime, ma il gruppo si sfalda: alcuni abbandonano definitivamente l'attività, altri, fra cui il nucleo originario di Spello e gli jugoslavi, si agganciano alla Garibaldi sulle montagne vicine. Rientrando a Spello, i fascisti arrestano Settimio Formica, padre di Luciano, Marcello e Giorgina. L'impegno profuso da Spello e dalla sua gente nella lotta di Liberazione nazionale è riconosciuto con la concessione alla città di una croce al Valore militare:

⁵ La salma viene prontamente inumata nel cimitero di Perugia: anonimo era il paziente, tale è la sua sepoltura, ma in tanti ricordano che mai sono mancate rose rosse sopra la fossa 1283 del campo 23, non lontano dai suoi coetanei italiani caduti da soldati nella Seconda guerra mondiale. L'anonimato, e conseguente assenza dai registri, ha però impedito per tanti anni ai suoi familiari di avere notizie a riguardo. Dall'agosto 1973 riposa insieme a centinaia di connazionali nel Sacrodeggio degli Jugoslavi eretto nel cimitero di Sansepolcro (Arezzo).

Durante nove mesi di dura lotta antinazifascista, sosteneva coraggiosamente le forze partigiane della sua resistenza, dando alla causa della libertà apprezzabile contributo di combattente, di sangue generoso, di valore e di sofferenze.

Una lapide all'ingresso della Scuola media riporta la motivazione. Accanto ad essa un marmo più piccolo, con caratteri incisi in un rosso acceso, ricorda dal giugno 1992 Guerrino Bonci, diciannovenne antifascista morto il giorno della "marcia su Roma", poche ore dopo essere stato aggredito a pugnalate da una squadra di fascisti diretta a Bevagna per il concentramento in vista della partenza per la Capitale. Ai volontari nella guerra di Liberazione è inoltre dedicato, dal giugno 1994, un monumento all'interno del cimitero civico, con al centro una targa bronzea su cui è inciso il verso di Majakovskij «Strappare la gioia ai giorni futuri». I nomi di sei «Morti per la Liberazione della Patria» sono infine incisi in fondo alla lapide che, sotto un portico in piazza della Repubblica, ricorda tutti i militari e civili spellani caduti nella Seconda guerra mondiale. Sono Gaetano Baldini, Fosco Fusaglia, Lorenzo Lucantoni, Marcello Mancinelli, Carlo Mattioli, Amleto Rapaccini; quattro di loro (Baldini, Fusaglia e Mattioli, morti con il "Cremona", e Mancinelli, ucciso a Valtopina il 27 aprile 1944) riposano dal 1950 nella medesima tomba al cimitero civico. Lì ha voluto fargli compagnia in eterno il loro compagno e medico durante la Resistenza, Balilla Bordoni, morto a nemmeno quarant'anni il 26 giugno 1960.

A fine settembre 1943 il gruppo dei folignati a Radicosa⁶, in costante crescita numerica, beneficia di un'ag-

6 Oltre a quelli già citati possono essere ricordati Enrico Cimarelli (Foligno, 1917), Eugenio Cucciarelli (Fossato di Vico 1920, studente universitario), Mario Tardini (militare, classe 1917), Mauro Antonini (Foligno 1920, studente di medicina), Spartaco Pattumi (militare, classe 1924), Asiago Cerretti (militare, nato a Foligno nel 1918), Fausto Franceschini (studente di giurisprudenza, folignate classe 1924) e Socrate Mattoli (nato a Foligno nel 1922), cui viene - in quanto studente di ingegneria - affidata subito la responsabilità della radio.

**Lapidi presso
la Scuola
media di Spello
dedicate a
Guerrino
Bonci e alla
concessione
alla città di
croce al Valore
militare**



**Monumento
ai volontari
nella guerra
di Liberazione
e tomba di
cinque di
loro,
cimitero di
Spello**



gregazione importante, quella del tenente colonnello Antonio Salcito, militare esperto sfollato con la famiglia a Roviglieto, località lungo la strada che da S. Eracleo sale verso Cancelli attraversando Colle Scandolaro, l'unica percorribile da automezzi di una certa stazza. È il momento in cui il gruppo si dà una formale organizzazione e per suggellarla serve scegliere un comandante e un nome. Nel primo caso la scelta ricade su Antero Cantarelli, l'unico con una certa conoscenza, diretta e indiretta, della guerriglia vista la precedente permanenza in Jugoslavia, ma questi declina indicando proprio Salcito, primo responsabile militare di una formazione che prende il nome di Giuseppe Garibaldi. Così motiva la scelta Cantarelli:

Il suggerimento venne dal tenente colonnello di Fanteria Antonio Salcito, che ci aveva raggiunto il 30 dello stesso mese [settembre *nda*], e ne sapeva più di noi! Nel ricordo di Garibaldi, con l'amor di Patria trovammo maggior coraggio e maggiore dedizione che in altissimo grado occorrevano per liberare il nostro paese dalla oppressione e ci rendemmo conto che stavamo dando inizio al secondo Risorgimento⁷.

È in questo ultimo elemento che risiede la ragione principale di questa denominazione, teoricamente estranea alla loro educazione e a luoghi e persone che vi hanno contribuito, altrimenti non comprensibile da parte di un gruppo che ci tiene a sottolineare la propria estraneità ai partiti politici e in modo particolare, è chiaro, a quelli di sinistra. Una scelta fatta quindi in piena autonomia (Cantarelli, a quanto risulta, ne parla solo con il vescovo), senza influenze o interferenze dall'esterno, scaturita in piena concordia all'interno di un gruppo il

⁷ Un concetto analogo viene riproposto anche dall'altro "sancarlista" Adelfio Fiore. Egli non si sofferma soltanto sul valore simbolico dell'opzione per Garibaldi, ma estende l'analogia fra i "due Risorgimenti" al fatto che, come nell'Ottocento, l'iniziativa presa da giovani della piccola e media borghesia cittadina si estende alle masse contadine, acquisite alla causa in maniera consapevole non soltanto istintiva (Fiore, pp. 42-43).

cui nucleo più consistente, quello dei "sancarlisti", ha alle spalle anni di educazione e militanza nelle medesime organizzazioni legate all'Azione cattolica, cresciuti in famiglie della piccola borghesia cittadina legate, anche intensamente, al passato risorgimentale, non estranee ad una vera e propria militanza antifascista. "Garibaldini" nel nome e nello spirito quindi, al di fuori del significato che tale appellativo va allora assumendo nel panorama della Resistenza italiana.

Con un Cln che ormai esercita, caso pressoché unico in Umbria almeno in queste dimensioni, un vero ruolo di guida e sostegno della lotta armata, l'azione della Garibaldi inizia a dispiegarsi nel mese di ottobre. Il giorno 26, tuttavia, perde uno dei suoi ragazzi più attivi sin dai primi giorni, Franco Ciri, ucciso da una pattuglia di fascisti all'altezza del ponte fuori porta Firenze, mentre insieme a tre compagni sta rientrando a Radicosa dopo una missione in città⁸. Vicino alla Garibaldi, in prossimità del confine con le Marche, è già nota l'attività di alcuni gruppi, generalmente non troppo ordinati come comprensibile in questa fase, ma anche ai margini del territorio folignate è segnalata la nascita di qualche nucleo. In particolare a Bevagna, dove vanno radunandosi renitenti della zona, e a ridosso dei monti Martani per iniziativa del tenente Romeo Bocchini. Poche decine di uomini in tutto, che nei mesi successivi si avvicinano progressivamente alla Garibaldi divenendone poi, anche formalmente, dei distaccamenti.

Assunta una struttura definita e relativamente solida, per quanto ancora carente nel numero degli effettivi,

⁸ Sono i tre sopravvissuti, agenti municipali dopo la Liberazione, a presentare al Cln ad inizio 1945 una denuncia dei fatti accaduti la sera del 26 ottobre 1943 (cui è seguito, nottetempo, l'arresto della madre di Franco, Olga, scarcerata il giorno successivo per intervento di un suo fratello ufficiale della Gnr). Il procedimento viene aperto a carico di due ex militi, uno dei quali (Adriano Mattioli) già in carcere ad Ancona per altra causa. La conclusione rappresenta uno dei pochi casi in cui giustizia viene fatta: la Corte d'assise di Perugia condanna nell'aprile 1947 Franco Fiordiponti (nato a Foligno nel 1924), colui che ha sferrato i colpi mortali contro Ciri, a tredici anni di reclusione per collaborazionismo ed omicidio volontario. La Cassazione, oltre un anno dopo, rigetta il ricorso presentato dagli avvocati del condannato.

il comando della Garibaldi decide a dicembre di iniziare a mettere in sicurezza l'area circostante, cercando anche di incrementare un patrimonio di armi e munizioni che, nonostante l'impegno del Cln, è insufficiente per l'ulteriore salto di qualità a livello operativo che è nei piani. Il 13 di quel mese viene realizzato l'attacco alla caserma di Casenove, località in un punto piuttosto delicato dove la strada che proviene da Sellano e Rasiglia si getta sulla statale 75 che collega Foligno a Serravalle di Chienti, a pochi km in linea d'aria da Radicosa. La prima esperienza di disarmo si conclude in maniera positiva e a quanto risulta anche incruenta: i militari del presidio sono accompagnati ad Acqua S. Stefano e lasciati liberi, dopo l'offerta di rimanere con i partigiani (proprio la sosta in questa località è però ritenuta da qualcuno un'imprudenza, considerando a posteriori le dinamiche del rastrellamento del 3 febbraio). In tale contesto viene festeggiato il Natale 1943 e Adelio Fiore ricorda con un significativo accostamento la celebrazione della Messa, momento di vigile ripresa di una normalità della vita fra i rischi della clandestinità e le sofferenze della guerra:

Nella chiesetta di Cupoli, eretta su di un terrapieno in mezzo a una decina di case e di stalle come in un presepe, le due campane civettuole del campanile tacevano, i "ribelli" erano mescolati alla gente amica della valle per assistere al rito celebrato da Angelo Lanna assistito dal parroco di Casale e Cancelli, Pietro Arcangeli. Nelle posizioni ritenute più idonee all'avvistamento tempestivo del nemico, che in quei luoghi boscosi privi di rotabili poteva salire semmai solo a piedi e portando in braccio armi e munizioni (cosa assai improbabile), avevano predisposto come di regola il turno delle sentinelle: esse nella notte potevano soprattutto ascoltare ed eventualmente segnalare rumori sospetti, poiché la guerriglia è senza confini ed espone a terribili sorprese (Fiore, p. 55).

Come sarebbe stato fin troppo chiaro di lì a quaranta giorni.



Nei rigori di un inverno particolarmente rigido, gli uomini della Garibaldi si trovano a dover conciliare le inevitabili difficoltà di movimento con le esigenze della lotta armata, senza perdere di vista la tutela della popolazione che da qualche mese ormai li ospita e protegge, su cui vanno addensandosi pericolose minacce⁹. Alla prosecuzione degli attacchi a presidi e distaccamenti della Gnr si abbina la decisione, per motivi tattici e precauzionali, di iniziare lo spostamento del comando abbandonando Radicosa e dirigendosi verso le Marche, nella zona del monte Cavallo. È in quest'ottica che vanno valutate le azioni contro le caserme di Serravalle, Pieve Torina e Camerino, quest'ultima particolarmente riuscita anche in termini "spettacolari", secondo alcune fonti conclusasi addirittura con un'arringa in piazza da parte di Antero Cantarelli, effettiva guida militare della formazione nonostante il comando sia ancora formalmente nelle mani di Salcito. Tali operazioni trovano una logica anche negli sforzi per coinvolgere all'interno della formazione i diversi gruppi gravitanti nella zona di confine, dove ora militano pure contingenti di ex internati jugoslavi ed ex prigionieri di guerra di varie nazionalità (segnalati in particolare attorno a Serravalle, alla sua frazione di Cesi e a Camerino). Fino a quel punto, infatti, la Garibaldi ha controllato un territorio sì importante dal punto di vista strategico, procurando una sorta di diaframma fra la via Flaminia e la statale 77 della val di Chienti, ma limitato nella sua estensione e confinato in un settore dal quale

⁹ Un aggravamento dell'atteggiamento tedesco nei suoi confronti è testimoniato dall'uccisione di quattro civili solo nella seconda metà di gennaio: il 15 una pattuglia irrompe a Trevi in casa dei cugini Sante ed Amedeo Battistini, ammazzandoli perché ribellatisi al tentativo di violenza contro la moglie di Amedeo; il 25 è la volta a Foligno di Alfredo Silvestri, trentenne dipendente di un mulino che sta tornando a casa dopo il lavoro, freddato nonostante sia in possesso di regolare permesso di circolazione oltre l'orario consentito; quattro giorni dopo a perdere la vita è il sessantenne contadino di Rasiglia Antonio Loreti, trovato al lavoro sui campi proprio quando una pattuglia giunge in paese alla ricerca di "ribelli", sparando dovunque senza criterio; il 31, infine, si consuma la vile uccisione a Foligno, in via Fabio Filzi, del sedicenne Ezio Ciancaleoni, mentre in bicicletta sta scappando dalla stazione dove ha trafugato un sacco di pasta.

ogni spostamento è eccessivamente lungo e difficoltoso. Per estendere la propria influenza anche verso Nocera, accorciando così le distanze con i partigiani gualdesi, nella notte fra il 13 e il 14 gennaio qualche decina di uomini si muove all'attacco di quella caserma. Stavolta, però, lo stratagemma del travestimento non funziona e tutto fallisce; peggio ancora vi rimane gravemente ferito il comandante Cantarelli, colpito al volto da una fucilata sparata dal maresciallo comandante del presidio nocerino¹⁰. Quanto ne consegue merita una breve digressione, rappresentando un eccezionale spaccato dei tempi e della vita alla macchia. Il partigiano Mauro Antonini, studente di medicina, presta le prime cure al comandante e riesce a portarlo fuori dalla zona pericolosa. Adelio Fiore, suo fraterno amico e instancabile assistente nel successivo periodo di convalescenza, va in bici fino a Spello a prelevare Mario Marchionni, uno dei sanitari di riferimento della brigata, che può constatare la perdita di vari denti, la frattura della mandibola e una larga ferita al collo in corrispondenza del punto in cui la pallottola è uscita. Cantarelli viene inizialmente nascosto nel convento dei Cappuccini di Spello, ma ha bisogno di cure specialistiche; Fiore allora non può fare altro che rivolgersi al suo dentista Gastone Biondi, già amministratore negli anni Trenta a livello locale e provinciale e segretario politico del Fascio. Da Petrignano d'Assisi, dove vive sfollato in una villa, Biondi viene condotto da Fiore al capezzale del ferito e lo opera. I compagni, allarmati dal grande movimento di tedeschi in corso quei giorni a Spello, decidono di trasferire il comandante a Foligno in un altro convento di Cappuccini, in attesa che il dentista dia disposizioni per la radiografia e un ulteriore intervento chirurgico. Biondi, senza mai tradire i partigiani, fornisce a Fiore il nominativo di uno specialista di Perugia, dove Canta-

¹⁰ Come ricordato da Cantarelli stesso, i due hanno modo di rincontrarsi nel dopoguerra, stringendosi la mano e comprendendo, da uomini, che prima ciascuno stava dalla sua parte cercando di fare quello che sentiva essere il proprio dovere.

relli viene accompagnato in auto sempre dal suo fedele amico. Muniti di una lettera di presentazione vergata da monsignor Favero e destinata al suo omologo perugino, i due vengono sistemati in locali adiacenti alla cattedrale, mentre per i pasti possono servirsi di un noto ristorante del centro cittadino. Il problema è che l'esercizio è in parte requisito dai tedeschi, che nel capoluogo è giunta notizia del ferimento del comandante dei partigiani di Foligno, che per giunta Fiore è ben conosciuto a Perugia per le sue gesta calcistiche (lui stesso ricorda che, in quei giorni di permanenza in città, viene invitato ad una partita contro una rappresentativa tedesca). L'esame radiografico viene eseguito da Ugo Lupattelli, socialista, sindaco di Perugia dopo la Liberazione. Il radiologo può facilmente dedurre come la ferita sia dovuta ad un colpo d'arma da fuoco, capisce chi si sta trovando davanti e non chiede alcun compenso. Rientrato a Foligno, sempre custodito da Fiore, il 5 febbraio Cantarelli viene condotto a Cesi (Serravalle di Chienti), dove si tiene una conferenza militare fondamentale per l'attività della Garibaldi. Dopo l'incontro rientra in convento e solo a quel punto Fiore è costretto ad abbandonarlo per riprendere pienamente servizio. Il racconto delle fasi successive può essere lasciato alle sue parole: per l'intervento, che si spera definitivo, è necessario raggiungere Milano,

l'indirizzo di uno specialista clandestino antifascista straniero e il duro viaggio su di un camion con documenti falsi gli furono possibili grazie agli aiuti del Cln e del dentista Biondi, che lo preparò ingessandogli la testa. Lo accompagnò Alviero Ponti presso la famiglia del fratello comunista, [...] il cui figlio ricondusse il comandante a Foligno con un bel nulla di fatto. Il chirurgo straniero, che lo aveva visitato tre volte, fu arrestato dai tedeschi... Cantarelli a Foligno viene ospitato da Giuseppe Raponi membro del Cln (Fiore, pp. 71-72).

Quest'ultimo incidente pregiudica il buon esito dell'intervento cui si sottopone nel dopoguerra, lascian-

dolo con fastidiose e vistose menomazioni permanenti, cui va ad aggiungersi un'altra ferita rimediata nel marzo 1945 nei pressi di Ravenna, durante il servizio nel gruppo di combattimento "Cremona".

L'inizio di febbraio rappresenta uno spartiacque fondamentale nella vita della Garibaldi, temporaneamente in mano al vicecomandante Fausto Franceschini, e delle popolazioni della montagna folignate, colpite il giorno 3 da un terribile rastrellamento. Lo spiegamento di forze è rilevante, alcune fonti (da verificare) parlano di cinquemila tedeschi in movimento concentrico verso le frazioni già citate con al centro la cascina Radicosa, che viene distrutta. Rimandando alle pagine successive il dettaglio sui morti per ciascuna zona e quanto ancora testimonia questa tragedia, è comunque necessario riflettere su certe dinamiche che la precedono ed accompagnano. Un'azione di tale portata non si realizza, intanto, senza avere precedentemente sguinzagliato spie e delatori, considerando la posizione geografica e la difficoltà di raggiungere queste frazioni. Diversi testimoni e in particolare Franco Nardone, uno dei sei deportati riusciti poi a tornare a casa, ricordano nei giorni precedenti l'arrivo a Cancelli di due individui sconosciuti, che chiedono ospitalità e manifestano la volontà di aggregarsi ai partigiani. Qualcuno, fidandosi, non solo gli dà (anche troppe) informazioni, ma addirittura li ospita in casa. Presto avrebbero tutti compreso il motivo della loro improvvisa scomparsa. L'infiltrazione viene, se non favorita, comunque mimetizzata dalla cospicua presenza di sfollati che salgono, da Foligno e non solo, a cercare sui monti un riparo dai sempre più frequenti bombardamenti. Un afflusso che sconvolge, sotto vari punti di vista, il consolidato equilibrio di luoghi dove la tradizionale bontà d'animo e ospitalità può avere fatto perdere di vista i rischi dovuti al periodo. Per tali ragioni, oltre che per la costante attività investigativa delle autorità italiane e tedesche, è ormai accertato anche dal punto di vista storiografico come sia a tutti noto, da un lato, il ruolo



di don Pietro Arcangeli, dall'altro – allo stesso modo – il fatto che ormai da diversi giorni il comando della Garibaldi ha deciso lo spostamento dei suoi uomini altrove. L'operazione che quindi si configura vede anche in questo caso abbinare alla strategia del contrasto ai "ribelli" (solo quattro dei deportati ricadono pienamente in questa categoria) quella della diffusione del terrore fra i civili, considerati loro fiancheggiatori e sostenitori. La violenza

CITTA DI FOLIGNO	
QUESTO CONTRIBUTO DI SOFFERENZE E DI SANGUE LOTTANDO CONTRO I NAZI FASCISTI IL POPOLO DI FOLIGNO DIEDE ALLA LIBERTA DELLA SUA TERRA	
CADUTI IN COMBATTIMENTO	33
DISPERSI	4
FUCILATI	46
FERITI	27
DEPORTATI	94
IMPRIGIONATI PER MOTIVI POLITICI	40
NEL VENTENNALE DELLA RESISTENZA 16 GIUGNO 1944 18 GIUGNO 1944	

**Lapide alle
vittime del
nazifascismo,
Palazzo
comunale di
Foligno**

che accompagna la cattura di oltre venti uomini, con distruzioni e razzie delle case visitate, manifesta così una particolare precocità nell'adozione di determinati sistemi, considerando che ci si trova ancora all'inizio di febbraio. L'operazione ha un immediato seguito due settimane dopo,

ancora più mirato: il 15 a Roviglieto sono infatti catturati nella propria abitazione Antonio Salcito¹¹ e suo figlio Vincenzo, non ancora ventitreenne studente di medicina, a differenza del padre estraneo all'attività della Garibaldi. L'altro figlio Armando si salva perché, svegliatosi in anticipo a causa del mal di denti, si accorge dell'arrivo dei tedeschi e riesce a fuggire. Maria Grazia Salcito, la più piccola avendo allora 7 anni, ricorda distintamente che ad accompagnare i tedeschi c'è un fascista, dal chiaro accento perugino. È lui, uno dei tanti cui allora l'infamia toglie ogni umana pietà, a dire alla moglie di Salcito, mentre sta preparando un piccolo bagaglio per il marito e il figlio, di

¹¹ Originario della provincia di Foggia, dove nasce a Casalnuovo Monterotaro il 15 luglio 1887, la sua cattura è da alcune fonti anticipata al novembre 1943. In questo, come in altri casi, si è preferito fornire la versione riportata nei due volumi sulle deportazioni dal Folignate curati da Olga Lucchi, finora gli studi più dettagliati sull'argomento (che purtroppo non possono avere seguito a causa della prematura morte intervenuta ad inizio 2011).

non preoccuparsi perché da lì a qualche giorno sarebbero tornati, trattandosi di un semplice e innocuo controllo. Come gli altri rastrellati all'inizio del mese, padre e figlio vengono inizialmente detenuti a Perugia. Un ricordo di Vincenzo lo fornisce don Pietro Arcangeli, che con lui condivide la cella: il ragazzo viene più volte interrogato e sevizato, ma non tradisce il padre e non fa alcun nome. Dopo la permanenza a Fossoli raggiungono Mauthau-



Lapide ad Antonio e Vincenzo Salcito, Roviglieto (Foligno)

sen insieme a gran parte dei catturati all'inizio di febbraio e lì si spengono a tre giorni di distanza l'uno dall'altro, a fine aprile 1945. Dieci anni dopo la morte viene conferita alla memoria di Vincenzo Salcito la laurea in Medicina, mentre bisogna aspettare il 1984 per il riconoscimento al padre del grado di colonnello. È invece datata 16 giugno 2011, sessantasettesimo anniversario della Liberazione, la lapide che li ricorda all'esterno della chiesa parrocchiale di Roviglieto. I due Salcito rientrano fra i novantaquattro deportati da Foligno¹², quasi trenta dei quali non tornati,

¹² Il primo in ordine di tempo è l'avvocato Gabriele Crescimbeni. Nato ad Assisi nel 1893, promosso capitano per meriti di guerra al termine del primo conflitto mondiale, padre di tre figli, risiede a Bevagna, dove è anche consigliere comunale (risulta assente nella seduta in cui, nel 1924, si discute la concessione della cittadinanza a Mussolini). Iscritto al Pnf in qualità di ex combattente, non vi ricopre alcuna carica ed è anzi solito frequentare il collega folignate, comunista, Italo Fittaioli. I due sono fra le persone proposte per la carica di commissario prefettizio di Foligno nell'agosto 1943, dopo le dimissioni del podestà Sorbi. Il 29 settembre 1943 viene prelevato dai tedeschi nella sua casa di campagna a Perticani (Foligno) e rinchiuso

che una lapide posta nel corridoio che conduce all'atrio del municipio ricorda insieme alle altre vittime del nazifascismo. Considerando il numero riportato sulla pietra, si ritiene che fra questi rientrino non soltanto quelli catturati, per via dell'attività partigiana o comunque per motivi "politici", fra febbraio e maggio, ma anche i tanti deportati come forza-lavoro nei campi, nelle fabbriche o miniere in Germania, Austria e Polonia.

La forzata uscita di scena del primo comandante della Garibaldi è anticipata da un altro duro colpo per tutto il movimento folignate il 4 gennaio, quando al mattino viene ucciso, ufficialmente mediante investimento «per cause non ancora precisate» da parte di un autocarro tedesco, Francesco Innamorati, una delle colonne del Cln e per un ventennio punto di riferimento di tutti gli oppositori al regime. Nel sessantaduesimo anniversario della morte la città ha dedicato un ricordo specifico a questo suo importante figlio, sotto forma di una particolare installazione lungo via 3 febbraio 1944, opera dell'artista Serenella Lupparelli. A lato dei caratteri piantati sul terreno, un blocchetto della stessa pietra contiene una targa che spiega:

Francesco Innamorati
19.6.1893 4.1.1944
Operaio tipografo,
dirigente politico
e del movimento sindacale.
Amministratore della città di Foligno.
Perseguitato politico
e detenuto dal regime fascista.
Protagonista della lotta di Liberazione.

nel carcere di Perugia. Ad ottobre viene deportato insieme ad altri (fra cui l'ex prefetto di Perugia Gregorio Notarianni) nel campo austriaco di Reichenau nei pressi di Innsbruck. Qui si ammala di polmonite e muore il 17 febbraio 1944. I comuni di Bevagna e Foligno gli hanno dedicato ciascuno una via.

La sera stessa si compie la citata azione di disarmo della caserma di Camerino, realizzata da una squadra della Garibaldi in appoggio ad un gruppo di italiani e jugoslavi operante in zona al comando del franco-croato Zoran Kompanjet e in procinto di legarsi a livello operativo alla brigata "Gramsci" di Terni¹³. Nonostante questi due eventi, di segno chiaramente opposto ma altrettanto significativi, è il giorno successivo a portare la definiti-



**Monumento
a Francesco
Innamorati,
Foligno**

va svolta per la Garibaldi. La sera del 5 febbraio nei pressi di Cesi (Serravalle di Chienti) si riuniscono il comando di brigata al completo con la rappresentanza di ogni gruppo esistente all'interno della formazione, i CIn di Foligno e Serravalle e quello provinciale di Perugia. La necessità di una riunione di questa portata, considerando i rischi che comporta, risiede nella consapevolezza di dover compiere un ulteriore salto di qualità a livello operativo, ricomporre certi dissidi di carattere sia politico che mi-

¹³ Un'impresa analoga (l'ultima di questa importanza, fra quelle di cui si ha notizia) viene realizzata contro la caserma di Campello sul Clitunno oltre un mese dopo (secondo alcune fonti l'11 marzo, secondo altre il 24). L'esito è positivo e ha come seguito la fuclizione di due spie dell'Ovra.

litare emersi negli ultimi tempi¹⁴, dare alla brigata una strutturazione in grado di reggere ad una presenza nel territorio che si fa sempre più estesa e capillare. Uno dei temi più caldi risulta quello di una sorta di "politicizzazione" della formazione, elemento sempre rigettato dal nucleo originario dei "sancarlisti", ossia di marcare maggiormente la lotta ai nazifascisti – cardine dell'azione comune – con caratteri di appartenenza partitica. Tale passaggio, sostenuto soprattutto da coloro che fanno più o meno esplicitamente riferimento all'universo social-comunista, prevede l'istituzione di un commissario politico per l'intera formazione e per ciascuno dei battaglioni, ora sanciti da un'esplicita previsione¹⁵. L'adeguamento alle mutate esigenze, indice di una completa maturazione anche nella coscienza del proprio ruolo, si traduce invece nella concessione di una certa autonomia operativa ai battaglioni, nell'ambito di un indirizzo comune stabilito dal comando di brigata ora completamente trasferito oltre il confine marchigiano, nei pressi del monte Cavallo. Una svolta profonda e determinante quindi, come ricorda Adelio Fiore «era l'ingresso ufficiale dei partiti a sostegno della lotta armata» (Fiore, p. 64), nella quale l'emersione e contemporanea ricomposizione di tensioni e divergenze corrobora la formazione e i

14 Secondo alcune fonti vi è stata addirittura una scissione, da parte di una trentina di uomini (metà dei quali jugoslavi) che si sono dati un comandante e un commissario politico e, a seguito di un'azione ben riuscita, avrebbero incassato un consistente bottino che poi hanno rifiutato di dividere con i compagni. Nell'ambito della conferenza del 5 febbraio l'eventuale scissione sarebbe comunque rientrata.

15 Battaglione comando, con Franceschini ancora al posto del convalescente Cantarelli come comandante di brigata, "Franco Ciri" al comando di Mario Tardini, "Ardito" al comando di Alberto Albertini (poi Marcello Formica), "Goffredo Mameli" al comando di Giacinto Ceconelli e un quinto che di lì a pochi giorni viene intitolato a Balbo (Angelo) Morlupo, morto il 19 febbraio nei pressi di Pieve Torina (Macerata) in combattimento ma in realtà, secondo diverse risultanze, ucciso da un altro partigiano. Tale battaglione, affidato a Franco Lupidi, si divide ben presto in due, una parte al comando di Luciano Formica, l'altra con la guida di Milan Tomović. Secondo Fiore i battaglioni che si costituiscono sono «per lo più ispirati a criteri di affinità politica, prendendo manifestamente un colore» (Fiore, p. 10). La scelta del commissario politico di brigata viene delegata al Comitato di Foligno, che si pronuncia per Balilla Morlupo (Bevagna, 12 novembre 1917 – Serravalle di Chienti, 23 aprile 1994).

suoi uomini. Nell'ambito di un allargamento dell'influenza ad altri territori rientra anche il collegamento con i circa sessanta uomini, fra cui otto russi, operanti già da qualche mese nel territorio di Gualdo Cattaneo, a ridosso dei monti Martani, agli ordini del tenente Bocchini, ucciso dai fascisti all'inizio di maggio¹⁶.

In quei giorni in cui vengono a maturazione anche i primi contatti con gli Alleati, testimoniati secondo alcune fonti da un aviolancio ricevuto, il comando opta per tentare un colpo che avrebbe garantito armi e soprattutto munizioni in abbondanza. La sera del 10 febbraio una squadra si muove all'attacco della polveriera di Foligno, posta su una spianata fra le colline ad est della città, fra Uppello e le sorgenti di Sassovivo. Malauguratamente, uno dei muli condotti per trasportare il bottino inciampa su una grande pietra che così rotola a valle, producendo un rumore oltremodo amplificato dal silenzio notturno che richiama l'attenzione dei fascisti, poi anche dei tedeschi. Mentre questi sparano all'impazzata verso la montagna, la squadra riesce a sganciarsi indenne, ma il colpo è chiaramente fallito.

I mesi centrali dell'inverno, come dimostrano gli eventi richiamati, servono alla Garibaldi per garantirsi una solida base su cui costruire la ripresa primaverile. Ciò non toglie che anche in questo lasso di tempo, oltre ai blitz su presidi e distaccamenti, si realizzino una serie

¹⁶ Nato a Bolsena (Viterbo) nel 1920, rimane ben presto orfano di entrambi i genitori e viene affidato alle cure di parenti che vivono a Grutti di Gualdo Cattaneo. Militare in Piemonte, dopo l'8 settembre si aggrega ad un gruppo di partigiani in Valle d'Aosta. Rientrato poco dopo a casa, si dedica subito a raggruppare uomini disposti a combattere, divenendo ben presto oggetto di pesanti attenzioni da parte delle autorità fasciste di Gualdo Cattaneo, particolarmente organizzate ed attive, che non esitano ad operare ritorsioni anche contro la sua famiglia. Ammalatosi, lascia il comando al vice Sanzio Pagliocchini ed inizia a peregrinare, in condizioni fisiche sempre più difficili, fra case di parenti ed amici. Ad inizio maggio è ospite a Cacciano di Todi del colono Santini, il cui figlio Orfeo è renitente alla leva. Quando i militi del presidio di Marcellano-Collesecco accerchiano la casa questi cerca di fuggire, ma viene immediatamente freddato. A quel punto Bocchini, già agonizzante (probabilmente ha tentato il suicidio e presenta una larga ferita alla testa), viene caricato dai fascisti su un carro dei Santini e trasportato a Marcellano, dove arriva morto per le ulteriori sevizie subite durante il tragitto. Il cadavere viene portato a Grutti e sepolto in quel cimitero.

di azioni di disturbo a danno delle truppe tedesche. Interruzioni stradali e altri sabotaggi ostacolano non poco l'ordinaria gestione del territorio da parte dei comandi locali della Wehrmacht, cospicuamente presenti a Foligno per via innanzitutto del campo d'aviazione: è il caso, fra gli altri, delle ripetute manomissioni ai mezzi spazzaneve, che realizzate in concomitanza con abbondanti precipitazioni provocano blocchi prolungati di un traffico già di per sé difficile sulla statale della val di Chienti e sulle strade circostanti. Le autorità nazifasciste, ben consapevoli del pericolo che le circonda, cercano così di giocare d'anticipo e privare di spazio i partigiani, con nuove massicce operazioni di rastrellamento nei mesi di marzo e aprile. La prima è datata 14 marzo ed investe tutto il piano di Colfiorito a partire dalla fascia montuosa che cinge Cesi. In frazione Copogna di Serravalle, infatti, la notte del 10 marzo viene assalito dai tedeschi un casolare dove sono acquarterati numerosi partigiani. Diversi di loro, e in particolare ex prigionieri di guerra alleati, vengono arrestati, mentre due degli italiani catturati, "Annibale" Mancini e Angelo Piancatelli, vengono fucilati a Camerino una settimana dopo.

Ancora più dirompente, innanzitutto per il numero di vittime che causa, è l'operazione scatenata un mese dopo fra le frazioni montane del comune di Nocera investendo tuttavia anche la folignate Annifo, paese che domina l'ampio spazio pianeggiante, a circa 800 metri di quota, che attraversando Colfiorito va da Cesi nelle Marche fino a sotto Collecroce nel comune di Nocera, località più di altre martoriata da questa operazione che si dipana per una settimana circa. Stavolta l'egida spetta ai tedeschi, ma sempre con l'appoggio di reparti della Gnr e soprattutto di un certo numero di spie e doppiogiochisti legati al forte distaccamento della Gnr di Nocera. L'importanza di questa azione per i comandi locali tedeschi è dimostrata anche dall'avervi destinato uomini specializzati, due compagnie del 1° battaglione del *SS Polizei Regiment 20* (cfr. p. 289 per dettagli sul reparto), mentre una

del quindicesimo è segnalata in quei giorni oltre il confine settentrionale del comune in direzione di Gualdo Tadino. Basti per il momento precisare che le perdite inflitte sono circa venticinque, con in mezzo partigiani combattenti o persone comunque legate alla Garibaldi, tante sono come sempre le violenze, distruzioni e razzie fra i civili inermi. Le parole di Adelio Fiore, scritte in ricordo di una passeggiata a Collecroce fatta circa quarant'anni dopo, rendono bene la portata memorabile di questo episodio, a livello umano prima ancora che militare:

Sostiamo in silenzio [davanti al monumento *nda*], non si riesce neppure a pregare. Leggiamo i nomi, è un cimitero di famiglia, dove aleggia il fantasma fosco della strage rimasta ancora oggi incredibile. Rabbia e pietà pervadono la mente e il cuore (Fiore, p. 84).

Il colpo assestato alla Garibaldi rischia stavolta di essere letale. Ad essere investito, con le popolazioni dell'area montana nocerina, è il battaglione "Goffredo Mameli", guidato da Giacinto Ceconelli con Adelio Fiore commissario politico, che raggruppa – pure con successivi ulteriori arrivi – buona parte del nucleo storico della formazione, i "sancarlisti". Inevitabile è quindi la sua simbiosi con il comando, dove da oltre un mese Antero Cantarelli ha ripreso a pieno le redini. In più, nei giorni che precedono l'operazione, il grosso della formazione sta compiendo un delicato sganciamento di alcuni battaglioni (il "Mameli" in modo particolare) dalle basi tradizionali, considerate ormai poco sicure in relazione alla propria incolumità e a quella della popolazione. Per tutti questi motivi la decisione presa a seguito del rastrellamento è una temporanea cessazione dell'attività, secondo diverse fonti una vera e propria tregua siglata con le autorità nazifasciste¹⁷, che dal "Mameli" e dal comando

¹⁷ Adelio Fiore ricorda che un passo del genere era stato compiuto, in precedenza rispetto al rastrellamento, da parte della Gnr folignate. Immediatamente dopo Pasqua, l'11-12 aprile,

ricade su gran parte della formazione (fanno eccezione i distaccamenti più lontani, di fatto solo nominalmente dipendenti dalla Garibaldi). La realtà che viene disegnata da alcune testimonianze, decisamente degne di credito, è piuttosto ingarbugliata: lo sbandamento a metà aprile è forte, un numero significativo di effettivi decide di gettare le armi e tornare a casa (o rimanere nascosto ma inattivo), la gente ora teme e rifiuta una presenza partigiana percepita come un pericolo intollerabile. La tregua, che nei fatti si protrae sino ad almeno metà maggio, stando a quanto ricordano i vertici della brigata viene utilizzata proficuamente, oltre che rispettata da ambo le parti. Dal lato dei partigiani si cerca, approfittando dell'inusuale situazione e dell'aiuto che – essendo tornati a Foligno – il clero locale può tornare ad offrire più direttamente, di ritessere la trama di un'organizzazione destinata a tornare in campo, nascondere armi, cercare e ri-cercare uomini disposti a combattere. Una certa libertà di movimento, sfruttata per rimanere in contatto con i nuclei sparsi e quiescenti, è possibile grazie anche ad un paio di salvacondotti forniti dalle autorità fasciste. Con lo sfondamento a Cassino, e soprattutto con la liberazione di Roma, vengono rotte le relazioni e riprende l'attività, a questo punto finalizzata in gran parte a preparare l'arrivo degli Alleati e la fine delle ostilità. A questo punto, in effetti, non è ragionevole pensare di porsi sulla scena in maniera diversa e più immediatamente offensiva, considerando che le carenze negli effettivi sono solo parzialmente tamponate¹⁸ e il comando (almeno del

alcuni emissari avevano chiesto un abboccamento al comando del "Mameli" per giungere alla cessazione delle ostilità. I partigiani avevano accettato di buon grado, cercando di sfruttare il mutato atteggiamento per procedere quanto prima alla messa in sicurezza dei reparti, convinti che qualcosa di grande si stesse muovendo da parte soprattutto dei tedeschi (Fiore, pp. 86-87).

¹⁸ Anche in virtù dello spostamento nella loro zona, viene formalmente e sostanzialmente integrata nella Garibaldi anche la banda che già da fine 1943 opera nei pressi di Bevagna, al comando di Damino Pelagatti, coinvolti tramite alcuni bevanati legati al "S. Carlo" e ad altri gruppi giovanili di Azione cattolica. Sono circa quaranta uomini, in massima parte contadini

“Mameli”, ma di fatto dell’intera brigata) gravita ormai altrove, sulle colline fra Bevagna e Cannara (Castelbuono). Due sono i momenti che vengono a turbare la fase di interruzione delle ostilità, non agevolmente collocabili nel contesto storico delineato anche per la carenza di notizie al riguardo. Il 2 maggio un nuovo rastrellamento, condotto a quanto pare in autonomia dalla Gnr, investe Annifo e Capodacqua (borgo medievale posto a ridosso della Flaminia all’altezza del confine fra i comuni di Foligno e Nocera) toccando anche Belfiore, qualche km più a sud lungo una parallela pedemontana della via consolare. Il bilancio è di oltre trenta deportati, in massima parte da Annifo. Vi è anche un seguito tre settimane dopo esclusivamente ad Annifo, in risposta all’uccisione del sergente della Gnr Luigi Maresi avvenuta nella stessa località il 19 maggio. Sempre in quel giorno, in un’area marginale della zona d’operazione della Garibaldi dove più stretto è il contatto con gli uomini della “Gramsci” (in particolare un loro distaccamento quasi per intero composto da jugoslavi), come quella del monte Cavallo, i partigiani piangono almeno quattro vittime (due italiani e due jugoslavi) in uno scontro con i tedeschi. Secondo alcune fonti questo incidente va attribuito proprio ad una mancanza di notizie circa la cessazione delle ostilità in atto.

Le ultime due-tre settimane di attività da parte della Garibaldi sono costellate da un impegno indirizzato quasi esclusivamente in sabotaggi su ponti, strade e linee ferroviarie (almeno quel poco che rimane in piedi dopo mesi di bombardamenti alleati, prima del colpo di grazia assestato dai guastatori tedeschi), attacchi a piccole pattuglie e disarmo di militari in ritirata¹⁹. Il senso

della zona. È probabilmente legata a questo nuovo assetto la richiesta da parte del comando folignate della Gnr il 20 maggio, rivolta al capo della provincia, di favorire un rastrellamento nell’area di Castelbuono e Limigiano, «infestate di ribelli soprattutto slavi».

¹⁹ Uno di questi rischia di scatenare una feroce rappresaglia. Ai primi di giugno una pattuglia, scendendo di sera in perlustrazione verso Cannara, vede quattro tedeschi e li cattura,

che ci rendono i ricordi di testimoni e protagonisti di quei giorni è quello di uno spirito di umanità che prevale dopo mesi di esercizio della violenza: gli uomini in divisa della Wehrmacht sono sempre accolti con le buone maniere, chiaramente disarmati e poi custoditi fino all'arrivo delle truppe alleate. Questo, in una Foligno martoriata dalle bombe, si realizza il 16 giugno, mentre già da qualche ora i partigiani hanno preso possesso della città dopo che da giorni una squadra, appositamente costituita alla guida di Odoardo Marinelli, sta lavorando a tale azione in contatto con il comando, impedendo tra l'altro la distruzione del ponte fuori porta Firenze, lo stesso che il 26 ottobre 1943 ha assistito agli ultimi attimi di vita di Franco Ciri. I comuni circostanti sono liberati in contemporanea o in rapida successione; le truppe che entrano a Bevagna trovano tuttavia una cittadinanza particolarmente frastornata per il barbaro colpo di coda sferrato dai tedeschi, che in piena ritirata il 16 mattina uccidono Alessio Piccini, in strada alla ricerca di medicinali per la moglie e la figlia malate, e don Michele Lilli, sulla cui fine gravano ancora diverse ombre.

La riacquisizione della libertà e l'avvio di una vita democratica si realizza, almeno a Foligno, sui binari di un profondo nesso di continuità fra il prima e il dopo, da quando un anno prima qualcuno ha deciso di prendere in mano le sorti del proprio Paese fino a che tutta la popolazione ha la possibilità di scegliere i propri rappresentanti, passando attraverso la scelta di continuare l'impegno nel gruppo di combattimento "Cremona" fatta da decine di ragazzi e uomini (e una donna) di Foligno, Spello e Gualdo Tadino.

ma durante il tragitto verso il comando di Castelbuono uno riesce a scappare e riferire al reparto. Pochi giorni dopo i partigiani vedono giungere un corteo di paesani disperati perché i tedeschi hanno preso in ostaggio trenta civili e li vogliono fucilare per rappresaglia. L'unica via che si prospetta è lo scambio di prigionieri, poi realizzato in una situazione drammatica quanto paradossale: su una radura si fronteggiano tedeschi da una parte e partigiani dall'altra, con la gente a breve distanza ad assistere alla scena in attesa di poter riabbracciare i propri cari. Per lo meno tutto si conclude nel migliore dei modi (Fiore, pp. 93-94).

Una vittoria senza dubbio, segno di forza e coesione in un movimento che ha sempre evidenziato molteplici sfaccettature, attraversato momenti di crisi da cui ha però saputo trarre vigore per continuare e assumersi le responsabilità di governo una volta eliminato il nazifascismo. Basta scorrere rapidamente i nomi dei sindaci e degli assessori che compongono le giunte, anche soltanto fino a quando, nel 1946, entra in carica il primo



Volontari folignati nel "Cremona", 1945. Da sinistra Ennio De Santis, Ubaldo Balducci, Adelio Fiore, Vinicio Sabatini, Caio Mario Lolli

governo cittadino emanazione della sovranità popolare, per ritrovare i principali protagonisti dell'antifascismo "storico" e della Resistenza, nel Cln come nella Garibaldi, e la rappresentanza di tutti i partiti dell'arco costituzionale. A mantenere la guida di Foligno, ma a questo punto come sindaco, è nel giugno 1944 Benedetto Pasquini, fino a che due mesi e mezzo dopo è costretto a rassegnare del dimissioni essendo stato assurdamente incriminato dall'*Allied Control Commission* per collaborazionismo. A succedergli, sempre per volontà dell'autorità alleata, è il socialista Ferdinando Innamorati, che ha come vicesindaco Fausto Franceschini (non avendo ancora ventuno anni non può però essere nominato ufficialmente). Alla morte di Innamorati, il 19 novembre, gli subentra per dieci giorni il repubblicano Vincenzo Ciangaretti, poi

arriva la nomina dell'avvocato comunista Italo Fittaioli. Nel gennaio 1945 diventa sindaco Ciangaretti, che regge le sorti della città fino alle amministrative della primavera 1946, il cui esito incorona di nuovo Fittaioli che rimane sulla poltrona fino al 1963. È quindi la sua giunta a volere, nel settembre 1947, l'apposizione sulla facciata del municipio di una lapide che, riproponendo su uno dei lati i confini del nostro Paese con incisa l'immagine di una bandiera che grida "Libertà", presenta alla cittadinanza i nomi di coloro che «prosecutori dell'italico Risorgimento, all'oppressione ribelli, s'immolarono nella visione radiosa di una società migliore», affinché «siano fiaccole al nostro cammino»: i caratteri appuntati in rilievo sulla pietra rendono omaggio a novantotto persone (fra le quali i Caduti nella zona di Gualdo Tadino facenti parte della Garibaldi), di cui tre rimaste ignote, folignati, italiani e stranieri. Un calcolo più preciso che tenga conto di tutte le fonti a disposizione, delle diverse circostanze (scontri, fucilazioni, rastrellamenti) e di tutti i territori che gravitano intorno a Foligno, permette tuttavia di aggiungere almeno altri trenta nominativi.

**Lapide ai
Caduti durante
la Resistenza,
Foligno**



Foligno

Il rastrellamento del 3 febbraio 1944

Ventidue storie, questi al momento i nominativi su cui si hanno sufficienti notizie, scritte nel grande libro delle deportazioni durante la Seconda guerra mondiale. Una goccia infinitesimale in un mare che vede affogare milioni di uomini, donne e bambini di tutta Europa, senza considerare quanto avviene in quegli anni, anche per colpa del regime fascista, in varie parti vicine e lontane del mondo. Un macigno invece, duro come le pietre di queste montagne, se le si considera tenendo conto che il primo censimento realizzato nel dopoguerra parla, per una decina di frazioni circa, di meno di un migliaio di residenti. A finire nella rete è soprattutto gente di montagna, pastori, contadini con piccoli e poco redditizi appezzamenti di terra, carbonai che per guadagnare qualcosa devono faticosamente trasportare la merce fino a Foligno; insieme a questi il loro sacerdote, don Pietro Arcangeli. Uomini che hanno quindi profonde radici in queste terre, ma anche ragazzi che vi si trovano per caso, o per scelta essendo partigiani, perché sfollati dalla città insicura o perché il destino (o l'amore, come nel caso di Giuseppe Privinzano) li ha voluti qua.

Tutti si conoscono, molti sono amici e alcuni addirittura parenti, o comunque congiunti da legami familiari più o meno stretti. Si può credere che il dolore per la perdita subita, l'agonia di non avere per mesi e anni notizie dei propri cari deportati e rimasti nei lager, la necessità di tutelarne la memoria e onorarne il sacrificio abbiano saldato ancora di più certi legami. Nel caso di due famiglie, decapitate il 3 febbraio, la disumanità della guerra e dei suoi attori ha invece generato un circolo vizioso di recriminazioni trasformatosi in odio, che ha privato i superstiti anche del calore e della vicinanza nella condivisione e reciproca consolazione. A fare in modo che il fuoco del ricordo non si spenga provvedono poi, ormai da decenni, associazioni come l'Anpi e l'Aned e il Comune di



Foligno, che con sensibilità hanno segnato i luoghi delle deportazioni con targhe e lapidi e non perdono occasione ogni anno per visitarli.

Le frazioni investite da tedeschi e fascisti il 3 febbraio sono almeno otto: Cupoli, Radicosa, Casale, Vallupo, Acqua S. Stefano, Civitella, Scopoli e Rasiglia. Il destino che attende i catturati li vede in gran parte seguire lo stesso percorso: dopo aver visto case e beni depredati, sono portati a Foligno o Trevi e la sera stessa a Perugia, chiusi in quelle carceri con centinaia di prigionieri politici e lasciati immediatamente a disposizione delle autorità tedesche; qui tredici giorni dopo sono raggiunti da Antonio e Vincenzo Salcito. Questo è anche l'ultimo contatto con la vita che si apprestano a lasciare, visto che a Perugia possono ancora ricevere la visita e il conforto dei familiari. Esattamente tre mesi dopo la cattura, dopo che per alcuni la detenzione ha significato anche interrogatori e torture, avviene il trasferimento a Fossoli, dove finiscono nella baracca 17 della parte del campo riservata ai politici²⁰. Dopo la permanenza nel campo emiliano le strade per alcuni si dividono temporaneamente, prima di ricongiungersi a Mauthausen e nei suoi sottocampi; è così per tutti ad eccezione di Luigi Costantini, che ad inizio settembre finisce in Germania a Flossenbürg, in compagnia di altri deportati dalla provincia di Perugia. Il trasporto che da Fossoli è diretto a Mauthausen il 21 giugno 1944 ha con sé, fra i quattrocentosettantacinque passeggeri, Armando Bileggi, Augusto Bizzarri, Giacomo Melelli, Primo Micheli, Luigi e Colombo Olivieri, Antonio e Vincenzo Salcito, Felice, Giuseppe e Rinaldo Salvati, Lino Spuntarelli. Gli altri, cioè Vincenzo Camilli, Sante Costantini, Francesco e Serafino Federici, Guerri- no Maggi, Franco Pizzoni, Franco Santocchia e Giuseppe Privinzano, sono prima trasferiti nel campo di Bolzano (Gries), poi il 5 settembre stipati nei vagoni insieme ad

²⁰ Vicino a loro, nella 16, i due partigiani della "Melis" di Spoleto Enrico Vecchi e Manlio Valentini.

altri trecento uomini sempre con destinazione Mauthausen. Con loro non c'è, già da un po' di tempo, Vittorio Camilli, fuggito da Fossoli e rientrato a casa. Diversa, infine, la strada percorsa da don Pietro Arcangeli, da lui stesso raccontata ne *Un prete "galeotto"* uscito nel 1984.

Salendo da S. Eraclio, per seguire idealmente le tracce lasciate da uno dei reparti responsabili del rastrellamento, la prima sosta obbligata è a Colle Scandolaro, uno di quei paesi addossati alla costa della montagna che si affacciano come una terrazza sulla pianura sottostante. Qui nasce, il 4 novembre 1920, Augusto Bizzarri, militare rientrato a casa dopo l'armistizio che sceglie di prendere parte alla lotta di Liberazione. La mattina del 3 febbraio è con tre compagni alla cascina Radicosa, forse riparati lì in attesa di raggiungere il grosso della Garibaldi, forse da quel comando lasciati appunto come ultimo presidio prima del definitivo abbandono della zona. Con lui Franco Pizzoni, Franco Santocchia e Antonio Donati, l'unico a salvarsi. Fuggendo cade infatti dentro un fosso, perde conoscenza e non viene visto (o creduto morto). Bizzarri è fra coloro che, come racconta don Pietro Arcangeli, nel carcere di Perugia subisce maggiori sevizie, durante i tre interrogatori a cui è sottoposto. Muore a Wien Hinterbrühl, sottocampo di Mauthausen, il 6 aprile 1945. Il circolo ricreativo popolare di Colle Scandolaro, il 27 aprile 1947, dedica una lapide (ora piuttosto malridotta) «ad imperituro e commosso ricordo di Bizzarri Augusto, volontario della libertà, caduto il 6-4-1945 nei campi di prigionia della barbarie nazi fascista».

Proseguendo, dopo qualche km appare sulla destra, sbucando dagli alberi all'interno di una conca, il villaggio di Cupoli. È il punto più vicino a Radicosa, infatti la targa posta fra le poche case del paese riporta i nomi di Bizzarri, Santocchia e Pizzoni, catturati dai tedeschi saliti da Ponce. Franco Pizzoni al momento dell'arresto non ha ancora 19 anni, è uno studente esuberante e vivace come ha avuto modo di dimostrare più volte, a scuola e in collegio. Suo padre Francesco, prima della definitiva affermazione



del fascismo, è stato consigliere comunale a Foligno per il Partito popolare e Franco, insieme all'amico Santocchia, frequenta i circoli di Azione cattolica. Con la caduta di Mussolini matura in lui la scelta della Resistenza e, invece di tornare in collegio ad Arezzo per sostenere l'esame di riparazione in Francese, prende la strada dei monti insieme al fratello maggiore Antonio, scappato dalla caserma di Nettuno. I due però si dividono quasi subito: Antonio

Targa al rastrellamento del 3 febbraio 1944, Cupoli (Foligno)



va a Colfiorito dove condivide le esperienze di lotta con Adriano Paolini, riuscendo miracolosamente a scampare al rastrellamento del 14 marzo che costa la fucilazione di questo e altri tre partigiani. Franco Santocchia, di S. Eraclio come Pizzoni (a ciascuno di loro è dedicata una via della frazione), è di pochi mesi più grande essendo nato il 27 novembre 1924. Completato l'avviamento professionale nel 1939 e iscrittosi nel 1940 all'Istituto tecnico aperto proprio quell'anno a Foligno, nel 1943 viene chiamato dalle Ferrovie dello Stato come frenatore, ma lascia quasi subito il posto per abbracciare la causa resistenziale. Analoga scelta viene fatta da suo fratello maggiore Bruno²¹, militare della classe 1922, che non getta la divisa del-

²¹ Un altro fratello, Corrado, morto nel 2008, è nel dopoguerra segretario della sezione del Pci di S. Eraclio e primo presidente regionale dell'Aned.

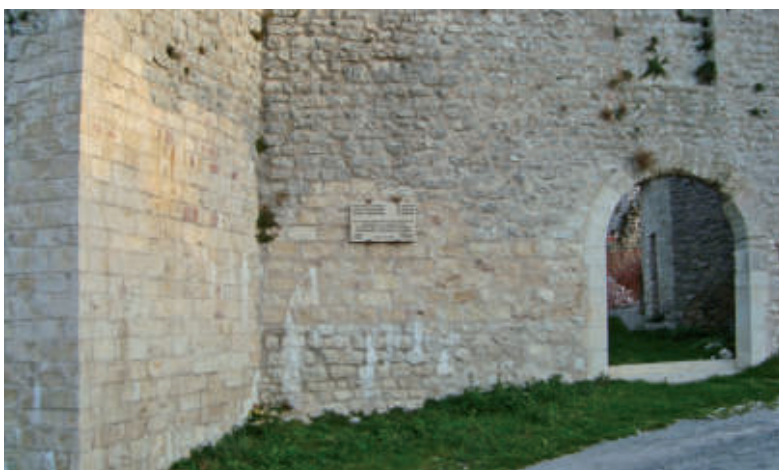
la divisione "Friuli" e ne condivide i destini fino al trionfale ingresso a Bologna la mattina del 21 aprile 1945.

I due, insieme ad Augusto Bizzarri, vengono inizialmente portati a Trevi e qui Pizzoni, già ferito nel tentativo di sfuggire alla cattura²², rischia subito di morire: alto e robusto, con i capelli lunghi e un giubbotto di pelle addosso, viene scambiato per uno jugoslavo e messo al muro. A salvarlo, per il momento, è proprio quel professore che invano lo aveva atteso ad Arezzo per gli esami di riparazione: è lui a garantire che si tratta di un suo studente, cosicché con gli altri viene avviato a Perugia, dove tutti subiscono reiterate sevizie che non bastano comunque a farli parlare. Pizzoni e Santocchia, a differenza di Bizzarri, dopo la permanenza a Fossoli vengono trasferiti anche a Bolzano. Giunti a Mauthausen finiscono direttamente tra le baracche di Gusen, dove Pizzoni muore il 23 aprile 1945 (gassato, secondo Franco Nardone) seguito dopo una settimana da Santocchia, uniti davvero fino alla morte. Con loro sin da Perugia, poi insieme a Fossoli, Bolzano e Gusen dove muore il 23 aprile 1945, anche Salvatore Gatto, una delle vittime del rastrellamento di cui si hanno scarse notizie. Nato a Reggio Calabria il 1 maggio 1912, risulta entrare nel penitenziario del capoluogo insieme agli altri arrestati a Foligno. Assente dagli elenchi della Commissione regionale riconoscimento partigiani dell'Umbria e da tutte le lapidi, è plausibile si sia trovato a Foligno per motivi di lavoro come ferroviere, lì abbia conosciuto il collega Santocchia e legato con il resto del gruppo con cui condivide l'infausta sorte.

Pochi km ad est rispetto a Cupoli, ma la vista ne è impedita da un rilievo montuoso, dopo una deviazione

²² La notizia dell'arresto giunge alla famiglia, che riesce ad informare Antonio. Questi si reca immediatamente a Radicosa in cerca del fratello, ma trova solo un fazzoletto insanguinato con le iniziali del collegio da lui frequentato. Anche Antonio Pizzoni, a fine aprile, viene arrestato e condotto nel carcere di Perugia, dove ha la possibilità di riabbracciare Franco. Liberato come tutti gli altri detenuti dopo il 10 giugno, rientra a Foligno nei giorni della Liberazione prendendo poi parte al Cln. Impegna il prosieguo della vita in incarichi amministrativi e politici nel Partito comunista. La sorella Maria è una delle colonne dell'Aned umbro, il fratello più piccolo, Mario, uno stimato scultore.

dalla strada che conduce nel comune di Sellano si apre il meraviglioso e pressoché disabitato borgo medievale di Civitella, con le torri e la cinta muraria in gran parte conservate e mirabilmente recuperate dopo i danni causati dal sisma del 1997. Avvicinandosi all'apertura che da secoli consente l'ingresso al villaggio, si nota sulla sinistra una lapide che dal 16 giugno 2006 riporta incisi i nomi di coloro che la deportazione ha qui irrimediabilmente strappato alla famiglia e al lavoro.



Lapide al rastrellamento del 3 febbraio 1944, Civitella (Foligno)

Se mai il combattere, o fare qualunque cosa, per la libertà della propria terra possa essere considerata una colpa, i quattro deportati da Civitella non hanno nemmeno questa, essendo totalmente estranei all'attività della Garibaldi. Il più anziano è Vincenzo Camilli, nato il 21 aprile 1890, che si spegne a Mauthausen poco più di un anno dopo la cattura, l'8 febbraio 1945. Viene preso con il fratello Vittorio e insieme proseguono fino a Fossoli, dove questi riesce a scappare. Rientrato a casa, convive per il resto dei suoi giorni anche con il lacerante rammarico di non essere riuscito a trasmettere al fratello e ai due amici il coraggio e l'incoscienza di compiere un gesto ritenuto non impossibile, almeno in un contesto come

quello del campo emiliano. Con loro ci sono i cugini Luigi e Sante Costantini (nati nel 1902 e 1906). Quest'ultimo cessa di soffrire a Mauthausen il 22 febbraio 1945, mentre Luigi è l'unico dei folignati a seguire una strada diversa. È a Fossoli insieme a tutti gli altri e con alcuni dei deportati del 3 febbraio prosegue per Bolzano, ma a quel punto il cammino si divide, perché lui finisce a Flossenbürg, ad est di Norimberga non lontano dal confine con la Repubblica Ceca. Muore il 3 dicembre 1944, tre mesi dopo l'arrivo, nel sottocampo di Mülsen, senza aver mai potuto abbracciare il figlio nato sette mesi prima di cui chiede notizie alla moglie in una lettera da Fossoli.

A nord di Civitella un sentiero che poi ridiventa strada porta tortuosamente verso la statale 319, che si apre in direzione di Sellano partendo da Casenove. È proprio da qui che salgono quelle pattuglie dirette ad Acqua S. Stefano, dove bloccano tutti gli uomini che trovano. Ad accogliere all'ingresso in paese è una piccola Maestà campestre, simile alle tante che si incontrano fra le campagne e in montagna. Questa ha di inconsueto una lapide sul lato, posta dall'Aned e dal Comune di Foligno il 3 febbraio 2008, con incisi i nomi di otto vittime del rastrellamento, cinque delle quali appartenenti ad un'unica famiglia, i Salvati.

Giuseppe Salvati ha quasi 46 anni ed è il capofamiglia, con lui vengono portati via i figli Felice, non ancora sedicenne, e Rinaldo, l'unico del gruppo che riesce poi a



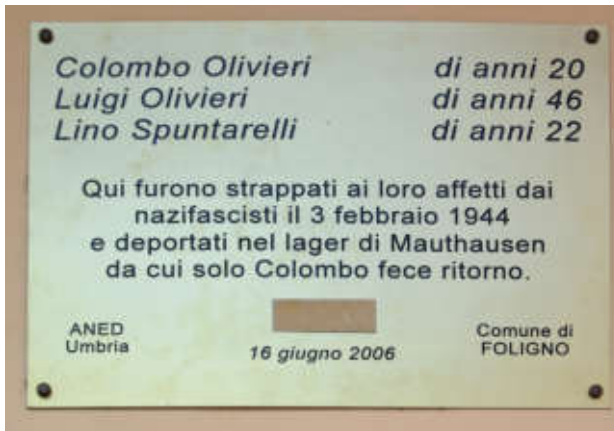
Lapide al rastrellamento del 3 febbraio 1944, Acqua S. Stefano (Foligno)

tornare; può così riunirsi al fratello Giovanni, in quei mesi in giro per vari continenti come prigioniero di guerra degli Alleati²³. Un altro fratello, Gregorio, non può invece seguire i suoi congiunti: militare della classe 1923, si trova a casa in regolare licenza di convalescenza. Indossa la divisa d'ordinanza, perché i vestiti scarseggiano fra questa povera gente e il freddo di inizio febbraio, a circa mille metri di quota, è pungente. Alla vista dei tedeschi scappa, ma viene freddato dopo pochi passi. Non è l'unico a morire fra questi monti quel giorno: a Vallupo una madre sta cercando di proteggere suo figlio all'interno di un boschetto, quando un soldato li vede e non esita a sparare. Muore così, a soli 8 anni, Filippo Catarinelli. Ad Acqua S. Stefano sono catturati anche i fratelli Francesco e Serafino Federici, nati rispettivamente nel 1901 e 1903, e Guerrino Maggi. Lui è di Scopoli, dove nasce il 6 giugno 1898, ma da un po' si trova in questo che è il paese della moglie. Suo figlio Secondo si salva perché, mentre le bestie in divisa devastano la casa e portano via il padre, lui è fuori al pascolo con le mucche. Guerrino Maggi muore il 1 marzo 1945, trasportando pietre a Mauthausen. Quindici giorni dopo è la volta di Giuseppe Salvati, mentre Felice si è già spento a Gusen il 16 dicembre. Qui muoiono anche i fratelli Federici, a nove giorni l'uno dall'altro ad inizio marzo 1945. Le dodici prede fatte ad Acqua S. Stefano subiscono anche, come spesso accade in questi casi, un perfido inganno. Mentre sono costretti in piazzetta sotto la minaccia delle armi, i militari svuotano le case, obbligandoli poi a caricare tutto su carretti ed agganciarvi dei muli. Nel pomeriggio sono obbligati a trascinare fino a Casenove i muli e i carri con dentro tut-

23 Una lapide, posta sulla facciata della sua vecchia abitazione il 3 febbraio 2004, recita infatti: IL 3 FEBBRAIO 1944 / RINALDO SALVATI / PRELEVATO DA QUESTA CASA / DALLE TRUPPE DI OCCUPAZIONE NAZISTA / VENNE DEPORTATO / AL CAMPO DI STERMINIO DI MAUTHAUSEN / SOPRAVVISSUTO ALLA BARBARIE DEL LAGER / FECE QUI RITORNO NEL GIUGNO 1945 / UNICO REDUCE DEI DEPORTATI / DI ACQUA SANTO STEFANO. Dopo la guerra Giovanni Salvati sposa Elena Federici, figlia di Francesco e nipote di Serafino, entrambi deportati e non tornati. Il futuro cognato Antonio Federici, fratello di Elena, è in quel momento prigioniero in Dalmazia.

to ciò che possedevano, con la promessa che una volta scaricato sarebbero potuti liberamente tornare indietro.

Proseguendo da Casenove per qualche km in direzione di Sellano, si apre sulla sinistra il meraviglioso scorcio di Rasiglia. L'austera torre medievale che domina il paese, con ciò che rimane dell'antica fortificazione, sembra voler controllare un universo sottostante che, a tutt'oggi, sembra fermo ad un'altra epoca. Tale è l'impressione



Targa al rastrellamento del 3 febbraio 1944, Rasiglia (Foligno)

che si ha passeggiando fra le strette e ripide viuzze che fanno da trama alle poche case, con minuscoli corsi d'acqua che scendendo dalla montagna si insinuano fra esse così da rendere un'immagine molto vicina a quella di un presepe. Fra le poche famiglie che anche nel febbraio 1944 vivono qua ci sono gli Olivieri e i Spuntarelli, legati da stretti vincoli di parentela. Questi ultimi in realtà arrivano a Rasiglia solo il 2 febbraio, avendo abbandonato per motivi di sicurezza la loro casa di Maceratola, località di pianura a pochi passi da Foligno lungo la strada per Bevagna. Come sempre in quei casi si cerca di portare lo stretto indispensabile, per non viaggiare, chiaramente a piedi, troppo carichi e perché comunque a Foligno si deve tornare per lavorare. Soprattutto in momenti di particolare difficoltà, è però comprensibile come nello

stretto necessario possa rientrare anche qualche oggetto superfluo, ma di grande significato affettivo. Sicuramente gli Spuntarelli non possono immaginare che il vecchio e non più funzionante archibugio del nonno, già guardiacaccia a Rasiglia, cui sono molto affezionati, diventi la causa della distruzione della loro famiglia, ma di fatto è così. Quando i tedeschi entrano in casa e si accorgono di questa "arma", prendono Luigi Olivieri, 44 anni a fine mese, suo figlio Colombo nato nel 1924, suo nipote Lino Spuntarelli, quasi ventiduenne. Si salvano l'altro figlio di Olivieri, perché alla macchia con gli uomini della Garibaldi, e il padre di Spuntarelli, al lavoro a Foligno. Anche Lino lavora in città, come meccanico presso il campo d'aviazione, ma quella mattina prende la tragica decisione di rimanere a Rasiglia. I tre condividono tutte le fasi della detenzione e del viaggio, fino a Mauthausen. Padre e figlio sono insieme anche nel sottocampo di Gross Raming, poi Luigi viene spostato a Gusen dove si spegne il 3 aprile 1945. Anche Lino è a Gusen, ma muore una volta tornato nel campo principale, il 30 aprile. Per Colombo invece, dopo Gross Raming, il tragitto è diverso, ma il destino benevolo: viene liberato dagli angloamericani a Ebensee, dove si trova dall'ottobre 1944. Una targa, posta dall'Aned e dal Comune di Foligno il 16 giugno 2006, ricorda i tre deportati da Rasiglia.

Scopoli è uno dei centri principali della zona, quasi una città in confronto ai gruppetti di case incontrati finora. Chi percorre la statale 77 in direzione delle Marche, all'ingresso del paese può vedere una lapide, senza nomi stavolta, che dal 3 febbraio 2004 per volontà dell'Amministrazione comunale e della cittadinanza ricorda a tutti quanto è avvenuto un altro 3 febbraio.

Non è casuale la sua collocazione, perché proprio in quel punto vengono ammassati gli uomini destinati alla deportazione. Fra loro Franco Nardone, che non ha ancora compiuto 22 anni ed è molto legato ai partigiani, li aiuta, gli fornisce preziose notizie e indispensabili rifornimenti. È lui a sostenere con maggiore forza la questione

delle spie, due sconosciuti saliti a Scopoli il 2 febbraio in cerca di un posto per passare la notte in attesa di raggiungere i partigiani, poi prontamente scomparsi. A questo aggiunge il ricordo nitido di una "cicogna" tedesca che nei giorni precedenti al disastro sorvola di frequente, a quota molto bassa, queste vallate. Giunto a Mauthausen il 21 giugno 1944, viene dopo un po' assegnato al sottocampo di Wiener Neustadt, dove nel mese di luglio è ri-



Lapide al rastrellamento del 3 febbraio 1944, Scopoli (Foligno)

cominciata la produzione bellica sotterranea, una delle peculiarità dell'universo Mauthausen. È poi anche lui, come Augusto Bizzarri, a Wien Hinterbrühl, negli spazi allestiti all'interno di una cava dalla "Heinkel" per la produzione dei suoi aerei. Torna poi nel campo principale e infine a Gusen, dove finisce in infermeria, da tutti vista come l'anticamera della morte, a seguito di un gesto di autolesionismo. Riesce tuttavia a farsi dimettere, senza che nessuno si accorga della volontarietà del fermento, pochi giorni prima dell'arrivo degli americani. Solo negli anni Novanta, a coronamento del lungo impegno nell'Aned fra i familiari dei deportati, i reduci e i giovani, decide di fissare anche su carta i ricordi. Ne scaturisce il libro *Un partigiano a Mauthausen*, che però non fa in tempo a promuovere e diffondere perché muore nel settembre 1998, subito dopo l'uscita del volume.

Fra i deportati da Scopoli il più anziano è Armando Bileggi, che compie 48 anni esattamente un mese dopo la cattura. Quando lo prendono la figlia è a Cammoro, frazione di Sellano, a ricoprire come supplente un posto rimasto vacante nella scuola, mentre un altro figlio lo ha preceduto in Germania come internato militare. Dopo essere stato sbattuto in vari sottocampi, muore nell'infermeria di Mauthausen il 9 aprile 1945. Qualcuno che ha conosciuto in quei frangenti lo ricorda, disperato, aggirarsi per il campo alla ricerca di foglie secche con cui riempire una piccola pipa di terracotta miracolosamente conservata, uno di quei casi in cui un oggetto diventa l'emblema di una normalità della vita che, anche sull'orlo del baratro, si cerca di mantenere.

Giacomo Melelli nasce a Scopoli il 12 maggio 1904. Quel giorno lì, come sempre, è al pascolo con il piccolo gregge che possiede, accompagnato dal figlio Marzio di sette anni (poi diventato sacerdote). Tornati a casa la trovano invasa dai tedeschi che stanno mettendo tutto sottosopra, rinvenendo malauguratamente due cartucce per fucile da caccia. Approdato a Mauthausen passa poi nei sottocampi di Gross Raming e Schlier, dove accoglie – deperito fino allo stremo delle forze – gli americani il 5 maggio. Un paio di settimane dopo, ritrovato qualche compaesano superstite, condivide con questo ed altri sventurati un misero pasto. Franco Nardone, che è con lui in quel momento, ricorda che si trattava al massimo di due piatti di pasta, senza il minimo condimento, da consumare in sei persone. Tanto basta per causare un'indigestione che per Melelli comporta la morte, il 25 maggio 1945, perlomeno da uomo libero.

Anche Primo Micheli nasce a Scopoli, il 13 febbraio 1902. Ha moglie e tre figli, per lavoro gestisce la centralina elettrica del paese e queste competenze potrebbero avergli salvato la vita nel lager. A rischiare di comprometterla è invece la generosità e disinteressata ospitalità comune a queste persone: è a casa sua, infatti, che trovano un pasto caldo e un letto dove dormire i due sconosciuti

piombati a Scopoli e poi rivelatisi spie dei nazifascisti. A Mauthausen arriva il 21 giugno 1944, passa poi a Wiener Neustadt e Steyr prima di trovare la libertà a Gusen. Sulla strada del ritorno, in mezzo alle campagne austriache nei pressi di Linz, incontra casualmente Franco Nardone, come lui alla disperata ricerca di cibo, e insieme proseguono verso casa.

Chi invece non torna è Giuseppe Privinzano, l'unico "estraneo" del gruppo. Nato a S. Mauro Forte, in provincia di Matera, il 22 dicembre 1920, "Peppino" è in realtà uno di loro ormai da tempo. È un bravo ragazzo, generoso e volenteroso, si trova a Scopoli perché lì è sfollata la famiglia della fidanzata, figlia del medico condotto di S. Eraclio; è con i partigiani sin dall'inizio della Resistenza, ma in quella circostanza disgraziata si trova a Scopoli. A differenza degli altri portati via dal paese, lui transita anche per Bolzano, finendo i suoi giorni a Gusen un anno esatto dopo la cattura.

Figura centrale nella storia, e soprattutto nella memoria, del rastrellamento è don Pietro Arcangeli. Nato a Leggiana, quattro passi oltre Scopoli, il 27 dicembre 1917, è uno dei tanti sacerdoti di campagna e montagna che riempono onorevolmente i ricordi di chi ha vissuto quegli anni. A lui è affidata la cura delle anime di tante parrocchie intorno alla sua, quella di Casale di Scopoli. La mattina del 3 febbraio si trova infatti a Cifo, poco oltre Leggiana dove iniziano le ultime rampe che conducono al valico di Colfiorito, per celebrare una solennità religiosa. Avuta notizia di quanto sta accadendo corre indietro a Scopoli, dove trova tedeschi e fascisti impegnati a depredare le case. Finita la razzia viene anche lui caricato sui camion e tradotto a Perugia, non prima di una sosta presso il comando tedesco di Foligno. Don Pietro è l'unico fra i catturati ad essere sottoposto ad un formale giudizio da parte del Tribunale militare tedesco, ad ulteriore riprova del fatto che le autorità conoscono fin troppo bene il suo impegno nella Garibaldi. La condanna è a quattro anni di carcere duro, cosicché inizia



per lui un percorso del tutto diverso da quello dei compagni di sventura. Dopo un mese a Perugia, condiviso con i parrocchiani e amici catturati il 3 febbraio, il primo trasferimento è in carcere a Verona, alla fine di un estenuante viaggio nel quale è obbligato a rimanere in piedi dentro la camionetta che lo trasporta. Da lì a Monaco di Baviera e poi, dopo un'altra odissea nel cuore dell'Europa battuta dai bombardieri alleati, e relativi rischi essendovi rimasto coinvolto, nella fortezza di Sonnenburg, oggi Słonsk in territorio polacco, cento km ad est di Berlino. Prima di arrivarvi tuttavia, siamo nel marzo 1944, rimane per un mese in carcere nella capitale del Reich, dove assiste ad una tremenda sequenza di incursioni aeree. Dopo un mese a Sonnenburg è obbligato ad un viaggio a ritroso, di nuovo Berlino, Monaco di Baviera e infine il carcere di Bernau am Chiemsee, ridente località bavarese ai confini con l'Austria, da cui sente perfettamente le detonazioni delle bombe che cadono su Monaco. Qui è adibito a lavori agricoli, ma dopo tre mesi c'è un nuovo trasferimento, breve stavolta e sempre in Baviera, a Nordlingen. Don Pietro e i suoi compagni non hanno sicuramente modo di ammirare le bellezze di questo gioiello dell'architettura medievale tedesca; vengono sistemati dentro baracche annesse ad una fabbrica d'armi e vi lavorano finché i bombardieri angloamericani la radono al suolo. L'inevitabile trasferimento sarebbe di nuovo breve, qualche decina di km a sud-est verso il Danubio, ma devono raggiungere Kaisheim (Natzweiler) a piedi e durante la marcia tanti cadono stremati, mentre la colonna è continuamente costretta a fermarsi per il sorvolo dei caccia alleati. Giunti a destinazione vi trovano operativi il sottocampo di un lager più grande e un carcere. Qui sta don Pietro e chi come lui lavora alla riparazione della linea ferroviaria o nelle vicine fabbriche, qui riabbraccia la libertà e si conclude un calvario che quaranta anni dopo, nel 1984, decide di far conoscere a tutti con la pubblicazione di *Un prete "galeotto"*. È tuttavia venti anni prima dell'uscita del libro che don Pietro

rende probabilmente il massimo servizio per onorare la tragedia delle deportazioni dalla montagna folignate, la Resistenza che vi si è combattuta, i suoi protagonisti, le vittime. Nel 1966, appena nominato parroco di Cancelli, località posta esattamente al centro fra le varie frazioni visitate da tedeschi e fascisti, nel cuore della prima zona operativa della Garibaldi, decide di prodigarsi nel restauro di una cadente Maestà che sorge sopra il paese. L'idea, poi realizzata e che vede la luce il 25 aprile di quell'anno, è appunto trasformarla in una cappella votiva, memoriale della Resistenza e della deportazione, luogo di incontro e raccoglimento per chi ogni anno decide di non voler dimenticare. All'interno tre lapidi, la prima delle quali, sulla sinistra, spiega il senso dell'iniziativa:

SU QUESTE MONTAGNE NEL 1943
 SI ORGANIZZÒ ED OPERÒ
 CON SLANCIO E ABNEGAZIONE
 IL 1° NUCLEO DELLA RESISTENZA ARMATA
 DELLA V BRIGATA GARIBALDI UMBRA.
 QUI
 DOVE LA FURIA DEGLI EVENTI
 IL 3 FEBBRAIO 44
 SEMINÒ TERRORE E SANGUE
 SUPERSTITI FRAZIONISTI CITTADINANZA
 RAPPACIFICATI DAL COMUNE OLOCAUSTO
 UNITI NEL VINCOLO
 DELLA FRATERNITÀ CRISTIANA
 QUESTO MONUMENTO ERESSERO
 PERCHÉ IL SACRIFICIO NON SIA VANO

Le altre due indicano i nomi di ventuno Caduti²⁴ fra cui Franco Ciri, l'unico estraneo ai fatti del febbraio 1944,

²⁴ Fra questi non compare, qui come altrove, Carlo Giacobetti: partigiano della Garibaldi, risulta rastrellato il 5 maggio 1944 e dichiarato morto in campo di concentramento in Germania. Secondo alcune fonti viene invece catturato nei pressi di Mosciano (Nocera Umbra) il 17 aprile o nei giorni immediatamente successivi. È in compagnia di diversi altri giovani nelle carceri di Perugia, ma poi solo lui e un altro finiscono nei lager del Reich. Muore a Würzburg sotto un bombardamento il 22 marzo 1945.

e quelli dei dieci reduci. Il progetto e la realizzazione dei lavori sono curati dallo studio di Adelio Fiore, nel dopoguerra divenuto geometra, mentre il Comune di Foligno partecipa alla costruzione con le sue maestranze. Dal 1966 diventa un appuntamento fisso, per trenta anni officiato proprio da don Pietro, scomparso il 1 novembre 1995 e riportato per il riposo eterno nella sua Leggiana, dove una lapide lo ricorda dal 3 febbraio 2008 (cfr. p. 109).

**Cappella
votiva e
memoriale
della
Resistenza
e della
deportazione,
Cancelli
(Foligno)**



Serravalle di Chienti e Colfiorito

Azioni antipartigiane, marzo-aprile 1944

Entrando a Cesi, frazione di Serravalle di Chienti a cavallo fra le province di Perugia e Macerata a brevissima distanza da Colfiorito, l'attenzione si fissa su un complesso adagiato all'ombra di un'alberata. Un robusto cippo non levigato è abbinato ad una lapide addossata ad un muretto in mattoni, posta dagli ex combattenti della Garibaldi di Foligno nel maggio 1950. Vi si ricordano sei partigiani caduti in queste contrade fra marzo e aprile 1944, quattro dei quali fucilati a Cesi il 14 marzo, gli altri due uccisi verso Colfiorito tre settimane dopo. La dedica incisa in nero sulla lapide, fra i due elementi l'unico a richiamare tutti e sei i Caduti, non manca di sottolineare la brutalità che precede e accompagna il sacrificio di questi combattenti per la libertà:

NEI PRESSI DI QUESTO PAESE
 CHE CONOBBE LE GESTA GLORIOSE DELLE FORZE DELLA RESISTENZA
 CADERO DA EROI NELL'ANNO 1944 DOPO ORRENDE SEVIZIE
 SOTTO IL PLOTONE DI ESECUZIONE DELLE BELVE NAZI-FASCISTE
 I GIOVANI PARTIGIANI

PAOLINI ADRIANO	SFASCIOTTI ACELIO
PRESENZINI ALPINOLO	CONVERSINI DOMENICO
CONSOLI NAZZARENO	SALVATORI MARIO

Il contesto in cui si consumano le vicende è quello di uno dei fulcri dell'attività "ribellistica" in tutta la regione, quell'altopiano di Colfiorito snodo fondamentale nei collegamenti fra Umbria e Marche, le cui caratteristiche morfologiche favoriscono già da settembre-ottobre 1943 il radunarsi di uomini saliti in montagna per combattere, ex prigionieri ed internati civili fuggiti dai tanti campi della zona, disertori e renitenti in cerca di un nascondiglio sicuro a prescindere dalla volontà o meno di partecipare direttamente agli eventi. Nei mesi a cavallo fra l'inverno e la primavera le formazioni, anche da parte marchigiana, raggiungono una definitiva maturazione,



**Monumento ai
partigiani, Cesi
(Serravalle di
Chienti)**

il cui processo non è vanificato né dai rigori dell'inverno né dalle attenzioni mai lesinate da parte dei nazifascisti. Il pericolo che questi percepiscono nella zona è piuttosto rilevante e considerato meritevole di intervento; c'è la necessità, in primo luogo, di mantenere percorribile in condizioni di sicurezza la

statale 77 e l'area fra questa e la vicina Flaminia; più in generale, serve ristabilire il pieno controllo su un territorio che è a cavallo fra le zone operative di almeno tre formazioni ormai numericamente forti, con distaccamenti in varie località (tra cui appunto Cesi) ai margini del piano di Colforito. La documentazione disponibile, piuttosto esaustiva in questo caso anche se non chiarisce molto sulle figure delle sei vittime, e le dichiarazioni rese suc-

cessivamente da testimoni degli eventi sembrano innanzitutto profilare una delle ultime occasioni in cui le autorità della Rsi, con il capo della provincia di Perugia Armando Rocchi in prima fila, trovano la maniera di assumere un'iniziativa militare di controguerriglia su vasta scala ed in relativa autonomia rispetto ai tedeschi. Ci sarebbe infine, sebbene qualcuno lo neghi, un diretto nesso di consequenzialità con un'azione partigiana di poco precedente: il 9 marzo, all'altezza della casa cantoniera lungo la strada fra Sellano e Foligno, vengono attaccati due autocarri tedeschi, uno dei quali riesce però a fuggire. Il giorno successivo sono rinvenuti una dozzina di cadaveri di soldati e il mezzo bruciato. A prescindere dal fatto che autori dell'attacco sono probabilmente non gli uomini della Garibaldi ma della "Gramsci", o comunque una squadra collegata in qualche maniera a quest'ultima, è sui giorni successivi che le ricostruzioni manifestano palesi contraddizioni. Il racconto più dettagliato viene proprio da Armando Rocchi, in alcuni passaggi del memoriale difensivo scrupolosamente preparato durante il processo nella seconda metà degli anni Quaranta. Diversi punti del racconto appaiono però equivoci, difficilmente possono rispecchiare il comportamento tenuto dal vertice politico e amministrativo della provincia, soprattutto rispetto ai tedeschi e in occasione di un rastrellamento antipartigiano. In modo particolare, e questo è l'elemento maggiormente controverso, è decisamente in antitesi con quanto riferito allo stesso prefetto due giorni dopo la fucilazione dal comandante della CIII legione della Gnr:

Il giorno 14 corrente reparti di questa Legione in collaborazione con truppe Germaniche ed altri reparti della Guardia di Orvieto, hanno proceduto ad un rastrellamento nella zona di Colforito [...]. Sono stati catturati n. 39 persone fra cui un montenegrino ed un naturalizzato Francese, entrambi internati civili. Quattro conniventi con bande partigiane, renitenti di leva e

disertori, sono stati passati per le armi sul posto. Sui 39 arrestati, gravano fondati sospetti di connivenza con le bande partigiane.

Rocchi sostiene invece che, a seguito dell'attacco subito il 9, sono proprio i comandi tedeschi ad avergli chiesto uomini per procedere al recupero dei cadaveri.

Acconsentii subito alla molto logica richiesta, ma, nella tema, che la truppa tedesca, che vi partecipava, dovesse abbandonarsi ad illogiche, se pur comprensibili rappresaglie, vi andai anche io. Precedetti la colonna fermandomi di tanto in tanto ad attenderla, presso vari gruppi di casolari, [...]. Sul luogo dell'eccidio trovammo 13 cadaveri. [...]. L'operazione [il successivo rastrellamento a Cesi e Colfiorito, *nda*], compiuta con vasto impiego di forze, era alle dipendenze di un generale tedesco, che io mai vidi. Ma malgrado il grande apparato, i risultati furono piuttosto scarsi e la Banda, che essi trovarono, non era quella incriminata. Comunque sia, lo scontro fu breve ed i tedeschi se la cavarono con poche perdite. Chi ne era incaricato, di decidere i provvedimenti da prendere nei riguardi dei [...] catturati era un ufficiale delle SS; [...] 31 ne trattenne, perché presi con le armi alla mano – diceva lui – e gli altri li pose in libertà. Mentre si disponeva a passare per le armi i 31, in osservanza del famoso bando del Duce, saputo che sul posto ero giunto io, volle parlare prima con me. Nella discussione che nacque, mi feci forte della riservata confidenza, avuta poco prima da un borghese del luogo, da cui avevo appreso che la banda ricercata era effettivamente rimasta alcuni giorni in quei paraggi, ma che da due giorni si era spostata, uscendo dalla zona rastrellata; mi feci forte anche del fatto che – come da informazione avuta dalla medesima fonte – i 31 partigiani erano per la massima parte renitenti del posto, che si erano riuniti in banda per difendersi reciprocamente [...]. Ottenni così di farlo recedere dal proposito di rappresaglia totale, strappando dalle sue mani un prigioniero francese evaso, un internato montenegrino evaso e 25 renitenti del posto. [...] Le mie argomentazioni lo persuasero, ma non riuscii ad includere nel beneficio, né un disertore della Guardia, né altri due o tre studenti (sembrami di scuola

media superiore) di Foligno. Esecuzione che io vidi da lontano (150-200 metri). Dopo l'esecuzione dovetti parlare, in presenza dei tedeschi e dei loro interpreti, ai 27 che prendevo in consegna. [...] I medesimi furono trasportati al carcere di Perugia, non furono affatto denunciati e, dopo avere opportunamente mandato le cose per le lunghe, dopo alcune settimane, furono avviati al Distretto per l'arruolamento. Che cosa potevo fare di più?

Partendo dalle normali precauzioni che è necessario adottare con documenti di questo tipo, sono già fin troppo evidenti alcune contraddizioni nello stesso racconto, innanzitutto per quale motivo i tedeschi, per rappresaglia ad un attacco subito, avrebbero dovuto applicare un bando del governo della Rsi. In ultima analisi, anche ammettendo che questo sia stato per filo e per segno il comportamento di Rocchi, è in tutto e per tutto contrastante con la prassi dimostrata in diverse altre occasioni, sia precedenti che successive, di fronte ai tedeschi e in occasione di rastrellamenti o esecuzioni di disertori e renitenti. Uno dei partigiani catturati, Giuseppe Costantini, fornisce nel 1946 al Cln di Foligno una dichiarazione sui fatti del 14 marzo, dove si precisa intanto che l'attacco che poi scatena il rastrellamento avviene a Muccia, quindi più vicino a Cesi. La dinamica e il numero dei rastrellati sono pressoché identici a quelli sostenuti da Rocchi nel memoriale, ma innanzitutto secondo Costantini è la Gnr, con in testa proprio il capo provincia, a condurre le operazioni poi messe in atto dai tedeschi (fatto piuttosto insolito, ma forse in quel momento ancora ammissibile), che a loro volta negano ogni nesso fra gli uomini catturati e quelli responsabili dell'agguato all'autocarro della Wehrmacht. Costantini sostiene poi che, una volta terminate le catture, vengono tutti condotti in varie stanze di un casolare a poca distanza dal luogo della successiva fucilazione. Qui Rocchi in prima persona, con qualcuno dei suoi subordinati, conduce con la consueta dose di schiaffi e pugni gli interrogatori, da cui non sem-



bra trarre particolare soddisfazione. Fatti uscire verso le 13,30 in un campo adiacente al casolare, i catturati sono sottoposti anche alla tortura verbale di una paternale di Rocchi sull'indifferibile necessità che ciascuno risponda alla chiamata dello Stato per la leva e per il lavoro obbligatorio, pena ripercussioni sugli stessi renitenti e le loro famiglie. A quel punto, prosegue Costantini,

su un biglietto che aveva in mano lesse quattro nomi e cioè Paolini Adriano, Presentini Alpinolo, Sfasciotti Gelio e Conversini Domenico. Costoro furono fucilati e per ordine del Prefetto Rocchi poiché mi consta che i tedeschi non intendevano fucilare alcuno ritenendo infondata la delazione secondo cui i partigiani di Cesi avevano uccisi quattordici tedeschi a Muccia. Infatti i tedeschi lasciarono la zona quasi tutti prima della fucilazione. Elementi del luogo potranno anche affermare che i tedeschi disapprovarono l'atto crudele della fucilazione, prova ne sia il fatto che alcuni, postisi dietro ad un pagliaio, furono visti piangere.

Pur stentando a credere che qualcuno in divisa si sia commosso alla vista della fucilazione, tra l'altro eseguita in tempi e modi decisamente inusuali (ma potrebbe rientrare nella logica del "dare l'esempio" tanto cara a Rocchi), il racconto del partigiano risulta avere meno punti oscuri. Egli conclude ricordando che i restanti uomini, fra cui proprio lui, sono subito trasportati a Perugia ma non avviati in caserma per un normale arruolamento, bensì tenuti per un periodo in carcere e poi spediti, in divisa del Genio zappatori della Rsi, sul fronte di Cassino.

Dei quattro fucilati il 14 marzo, l'unico non originario della zona è Alpinolo Presenzini, nato a Deruta nel 1925 e residente a Cannara. Adriano Paolini e Agelio Sfasciotti sono di Foligno (dove nascono nel 1922 e 1924), Domenico Conversini nasce invece a Corciano di Cesi il 2 febbraio 1924. Tre settimane dopo la loro esecuzione, a cadere sono altri due uomini della Garibaldi: Nazzareno Consoli e Mario Salvatori vengono uccisi il 7 aprile ai bordi della

strada che collega Cesi a Colfiorito e un cippo in mattoni, voluto dalle loro famiglie nel settembre 1982, ne segna il luogo della morte.

Ben poco si sa di loro e di come se ne è compiuto il destino, anche se considerando dove è posto il cippo può trattarsi di un'esecuzione avvenuta al momento della cattura, sul luogo della stessa. Consoli è originario del comune di Perugia, dove nasce il 30 gennaio 1915, mentre Salvatori ha vent'anni e viene da Roma. I loro nomi si trovano, insieme a quello di Domenico Conversini, anche su un monumento che prima dell'ingresso nel cimitero di Cesi ricorda i ventidue Caduti del paese nelle due guerre mondiali. All'interno del camposanto è ben visibile la tomba di Nazzareno Consoli, dove una piccola stele si alza dalla sepoltura, addossata al muro di cinta, parlando di un «tradimento [che] ti ghermì alle spalle e spezzò la tua giovinezza».

Tre giorni dopo la morte di Consoli e Salvatori, sempre a Cesi viene spenta la giovane vita di un partigiano jugoslavo, rimasto fra queste montagne che già lo hanno visto prigioniero dei fascisti. «Gojko, del Montenegro», queste le uniche informazioni su di lui, è uno delle centinaia di stranieri, pressoché sconosciuti, cui l'Umbria e l'Italia debbono la loro libertà.



Cippo sul luogo dell'uccisione di Nazzareno Consoli e Mario Salvatori, Colfiorito (Foligno)

Montefalco

La fucilazione di Amerigo Fiorani e Luigi Moretti, 13 aprile 1944

Decisi di applicare "cum grano salis" gli ordini ricevuti e seguì il seguente criterio: "pochi esempi, applicati in tempi successivi, in zone distanti tra loro, e scelte dove peggio imperversava il fenomeno; ciascun esempio, preceduto da opportuna pubblicità e propaganda", in parallelo a tali misure e contrariamente alle istruzioni del Governo [...], di mia iniziativa concessi, a tutti coloro, che, ricredendosi, recedevano nel frattempo dal proposito di renitenza, la facoltà di presentarsi e restare esenti da qualsiasi sanzione. [...] Andarono così esenti da pene capitali e detentive 575 giovani [...], mentre gli arrestati e processati per tale causa furono un 15 o 20, dei quali solo 5 (o 7 non ricordo bene la cifra esatta) furono condannati alla pena capitale.

La disarmante freddezza con cui Armando Rocchi, nel memoriale, tratta dei principi applicati di fronte alla renitenza alla leva probabilmente non trova eguali nei tanti casi di capi di bestiame valutati nella lunga carriera di veterinario comunale. Per la vicenda che colpisce Montefalco a metà aprile 1944, le fin troppo deboli argomentazioni difensive e la scala di "valori" sciorinata non appaiono tuttavia in antitesi con la prassi effettivamente adottata nelle settimane precedenti, almeno allo stato attuale delle conoscenze ed in relazione ad azioni di cui sono esclusivamente protagoniste le forze della Rsi. Quello che, magari, Rocchi dimentica in questo suo elenco sono i muri delle città di tutta la provincia tappezzati di manifesti con cui rende noti i provvedimenti eseguiti e le interminabili vessazioni cui vengono sottoposte le famiglie dei disertori e renitenti. Nemmeno, quindi, la sensibilità politica di capire che sarebbe stato meglio tenere il più possibile nascosti atti che, inevitabilmente, indispettiscono la popolazione, sferzano il nervo scoperto di una comunità, la sua sensibilità, i suoi affetti. Amerigo Fiorani e Luigi Moretti non hanno nemmeno vent'anni, rifiutano l'arruolamento nella Rsi e rimangono nasco-

sti fra la propria gente a Casale, frazione di Montefalco adagiata sul colle a breve distanza dalla città; vi rimangono senza prendere parte alcuna all'attività delle formazioni partigiane, tra l'altro lì completamente assenti. Vengono catturati insieme al loro coetaneo Noè Paietti, che se la cava con una condanna a ventiquattro anni di reclusione. Lo stesso Tribunale militare, appositamente trasferito a Montefalco per il giudizio, decide invece che



Muro della fucilazione di Amerigo Fiorani e Luigi Moretti, cimitero di Montefalco (località Cerrete)

Fiorani e Moretti devono morire. L'esecuzione avviene presso il cimitero civico, ancora una volta con un reparto misto di alpini e bersaglieri che per mantenere l'ordine è costretto a spianare le armi prima contro la popolazione inferocita, accorsa (non si sa se per costrizione o volontà) ad assistere.

Di quel muro in pietra rimane oggi solo una sezione, conservata come in originale, dove sono ancora visibili i segni delle scariche. Vicino alcuni caratteri bronzei, appuntati sul più recente rivestimento in cemento armato, terminano con le foto di due adolescenti o forse meno, senza dubbio l'unica immagine che le famiglie avevano di questi due ragazzi di diciannove anni.

Dal 2004 anche a Casale un monumento, eretto a fianco della chiesa parrocchiale, ricorda queste due vittime del nazifascismo. Fra gli alberi che ombreggiano i giardini pubblici di Montefalco, si può invece notare una struttura che richiama con netta evidenza certe sepol-

Monumento dedicato a Fiorani e Moretti presso la chiesa parrocchiale della frazione Casale e quello nei giardini pubblici di Montefalco



ture dell'antichità e anche avvicinandosi non si perde tale sensazione, perché frontalmente appare l'incisione

RUSTICORUM PROLES
CAESA TIRANNUM
CAEDIT PATRIAE LIBERTATE

Anche senza comprendere il latino, basta girare intorno al blocco di travertino per capire, dalle altre tre facciate, che si parla del 13 aprile 1944, di Amerigo Fiorani e Luigi Moretti.

Nocera Umbra

Il grande rastrellamento dell'aprile 1944

Ogni operazione ha una sua fase preparatoria, breve o lunga che sia; ogni tragedia il suo segno premonitore più o meno distante nel tempo, con cui a volte può essere evidente, sebbene a posteriori, un nesso. È il 2 aprile 1944, domenica delle Palme, quando sul ciglio della provinciale che, provenendo da Colfiorito e Annifo, dopo lo scollinamento a Collecrociscende su Nocera, rimane ucciso il partigiano ventunenne Giovanni Tiburzi, operaio saldatore. È di pattuglia con sei compagni quando, tra Sorifa e Stravignano, si imbattono in alcuni uomini del presidio Gnr di Nocera. Tiburzi viene ucciso a bruciapelo dopo essersi arreso e i responsabili sono due fascisti del posto. Una piccola e povera edicola, minacciata dalla vegetazione del bosco ma in buone condizioni e sempre adornata di fiori, segna il luogo della sua uccisione.



**Edicola
sul luogo
dell'uccisione
di Giovanni
Tiburzi, Sorifa
(Nocera
Umbra)**

Nello scontro a fuoco che costa la vita a Tiburzi rimane leggermente ferito ad un piede Giacinto Ceconelli, comandante del battaglione "Goffredo Mameli" della Garibaldi. Il reparto è di stanza a Mosciano pochi km sopra Sorifa; salendo ancora si arriva a Collecroce, punto nevralgico per dominare il piano sottostante, a pochi minuti di cammino dalle falde del monte Pennino e al tempo raggiungibile da Annifo solo attraverso una strada sterrata non sempre praticabile nella brutta stagione, per di più preclusa a mezzi di una certa stazza. Per il resto nei dintorni solo fitti boschi, sentieri che li tagliano

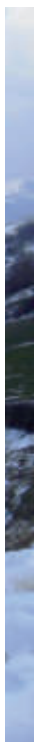
Collecroce, il piano sottostante visto da pochi metri oltre la postazione delle due sentinelle. La striscia di neve sulla destra, a mezza costa, indica il tracciato della strada qual'era nel 1944

e una sorta di gola che scende verso Castiglioni e Bagnara. Il "Mameli" è forte di qualche decina di effettivi, buona parte dei quali risalenti, o comunque legati, al nucleo originario della brigata; ad essi si sono progressivamente aggiunti altri combattenti, tra cui ex internati civili jugoslavi e prigionieri di guerra alleati. Nel mese di marzo si assiste ad un lento ma inesorabile aumento della condizione di allarme per tutta la Garibaldi, ma in particolare per gli uomini di stanza in quest'area. Ne è un segno tangibile, innanzitutto, quanto avviene nella vicina Cesi il 14 di quel mese, ma diverse sono le informazioni poco rassicuranti provenienti sia dal versante umbro che marchigiano (anche lì, infatti, ci sono rastrellamenti a metà aprile). La zona che gravita intorno a Collecroce, consi-



derata fino a quel momento sicura, lo è sempre di meno, anche perché verso fine mese comincia nelle vicinanze il traffico di altri reparti della brigata in ripiegamento. Il rastrellamento è nell'aria e proprio Collecroce, per via della posizione favorevole, diviene il punto di più intenso passaggio dei gruppi in movimento verso zone meno insicure. Due sentinelle vengono allora messe all'inizio della curva che compie la strada prima di attraversare il paese. È su quel punto che all'alba del 17 aprile, giorno in cui inizia il rastrellamento (quando il "Mameli" non ha ancora effettuato il trasferimento), trovano la morte Tito Tesauri, classe 1925, e Angelo Coccia, tre anni più grande. Diverse le versioni sulle circostanze della loro uccisione, primo atto del dramma che va in scena quel giorno: c'è chi dice che i due abbiano ceduto alla stanchezza e siano stati sorpresi nel sonno; secondo altri, invece, non si accorgono dell'arrivo (a piedi) del reparto tedesco per cause "naturali".

Una fitta nebbia, fin sotto gli occhi delle sentinelle, avrebbe rallentato il diradarsi delle ombre e precluso la visuale sul piano sottostante; per di più, sebbene la primavera arrivi più lentamente a queste altitudini (siamo intorno ai mille metri), già alcuni uccelli sono tornati e vi sono sempre tanti animali nelle stalle. Il suono prolungato che emettono al loro risveglio, nell'assoluto silenzio di una vallata che fa da cassa di risonanza, avrebbe coperto il rumore provocato dagli uomini in movimento; non è un caso, d'altronde, che l'avvicinamento al luogo da rastrellare avvenga molto spesso in questo momento della giornata. Comunque sia andata, quando Tesauri e Coccia si accorgono del pericolo è troppo tardi, almeno per loro. Il più giovane dei due ha una gamba praticamente spezzata dalla raffica, insieme all'amico vengono trascinati in piazzetta dove sono perquisiti e percossi, poi ricondotti al punto della cattura e finiti. Molti li ricordano come inseparabili amici, nella vita quotidiana e nella Resistenza, tanto da sperare che l'eventualità della morte li possa cogliere insieme, come poi accade.



COCCIA TESAURI
ANGELO TITO
N 1922 N 1925
M 1944 M 1944
CANEA NAZI FASCISTA
IL 17 4 1944
VOLEVA QUI LE SUE VITTIME
TRUCIDAVA I PARTIGIANI

**Lapide
sul luogo
dell'uccisione
di Tito Tesauri
e Angelo
Coccia,
Collecroce
(Nocera
Umbra)**

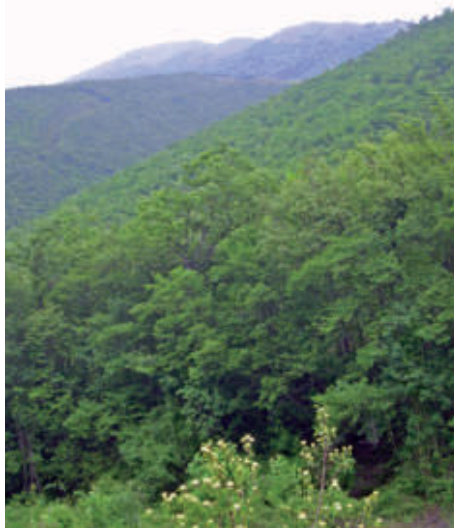


Anche ammettendo che in precedenza vengano traditi dal sonno, Tesauri e Coccia riescono comunque a fare il loro dovere, sparando in aria i colpi di avvertimento per il resto dei compagni a riposo dentro case, stalle e fienili a poco più di cento metri da loro: tanto basta a rendere possibile una precipitosa ma efficace fuga che porta in salvo buona parte del battaglione, almeno quelli che per primi corrono in direzione di Bagnara mimetizzandosi dentro lo stretto vallone coperto di vegetazione. A parte questo settore non c'è riparo, si è del tutto allo scoperto e fuggire da Collecroce significa rimanere sotto tiro per diverse centinaia di metri. È così che ai bordi della strada che scende a Castiglioni muore

Romolo Rondelli di Nocera: viene ferito mentre fugge insieme al fratello Remo, ma non riesce a proseguire. Il corpo, crivellato di colpi, viene ritrovato qualche giorno dopo a poche decine di metri dalla strada, dentro un piccolo canale creato ai piedi del bosco dal defluire dell'acqua. Mezzo chilometro più a valle lo stesso scempio lo subisce Joseph Besonces, marocchino dell'esercito francese, ex prigioniero di guerra, che vanamente cerca riparo nelle frasche dopo essere stato raggiunto alle gambe mentre corre trasportando la mitragliatrice.

In modo analogo viene ferito, lungo la strada per Mosciano, il ventunenne siciliano Giuseppe Giunta. I compagni con cui sta scappando non riescono a rispondere alle sue grida di aiuto, rese ancora più strazianti dall'eco che si forma nella vallata, perché con i tedeschi alle calcagna dovrebbero uscire allo scoperto e sarebbe una strage. Viene finito con un colpo alla nuca e lo trovano nei giorni successivi con il volto coperto da un fazzoletto bianco, forse un sussulto di umana pietà da parte di un suo coetaneo in divisa da SS, nella valanga di orrore che in quei giorni si rovescia su queste terre.

Subito sotto Collecroce, in direzione del monte Penino, viene invece rinvenuto il corpo senza vita di Walter Fritz, disertore della Wehrmacht da tempo con i partigiani ma giunto a Collecroce solo la sera del 16 aprile. Più avanti, lungo le prime rampe di uno dei sentieri che salgono sulla montagna, c'è invece Piero Corsaro, studente liceale di diciassette anni giunto da Reggio Calabria, mi-



La zona dove vengono trovati i cadaveri di Rondelli e Besonces: un fossato al margine di campi oggi abbandonati dove per tanti anni sono state visibili due piccole croci di ferro

litante dei gruppi giovanili di Azione cattolica diventato partigiano come tanti suoi coetanei di Foligno e Nocera. Corsaro riesce inizialmente a salvarsi, è in testa al gruppo degli jugoslavi che sta salendo sul Pennino, hanno già affrontato una sparatoria e corrono verso la salvezza tra le braccia della montagna tanto cara. Il rischio maggiore sarebbe finito da lì a pochi passi, dopo una sporgenza che li mette pericolosamente allo scoperto. Qui però i colpi che già da un po' sibilano sopra le loro teste possono essere più precisi ed a cadere ferito mortalmente al torace è proprio lui, che con il suo sacrificio salva la vita di almeno una decina di uomini²⁵.

Mentre le raffiche sferzano gli alberi che sotto il paese iniziano timidamente a germogliare, a Collecroce si scatena un vero e proprio inferno: gli uomini vengono buttati violentemente fuori dalle case, dovunque c'è un partigiano – o presunto tale – viene appiccato il fuoco ad abitazioni, stalle e fienili (avviene dai Dominici, dai Berardi e dagli Angelini). Decine di persone sono radunate sullo spiazzo antistante i lavatoi, come ostaggi da fucilare in caso di offesa nei confronti dei militari. In questo contesto si consumano le efferatezze sulle sentinelle e perdono la vita altri due ragazzi. Uno è originario di Gualdo Tadino, conosciuto come "Il Francesino", perché come tanti delle sue parti cresciuto in Francia da genitori emigrati. È uno dei primi ad essere catturato, mentre tenta la fuga verso Mosciano; ricondotto indietro è fucilato sul muro di casa Berardi. Pochi istanti dopo viene trascinato sullo stesso punto Eliso Cucchiarini, ventiduenne di Collecroce trovato nascosto poco oltre casa sua, strappato a colpi di moschetto dalle braccia del padre. Quando vede l'amico a terra capisce la sua sorte e non fa nemmeno in tempo a terminare l'ultima invocazione, forse rivolta alla madre. Muore anch'egli sotto gli occhi degli

²⁵ Allo stato attuale non si è a conoscenza di vittime jugoslave nell'ondata di rastrellamenti in questa zona ad aprile. Due montenegrini, Branko e Marko, risultano invece fucilati a Nocera oltre un mese prima, il 7 marzo.

uomini radunati in piazza e delle donne serrate in casa sotto la minaccia delle armi; nemmeno un colpo di grazia a fermare lo strazio di un rantolo che, come ricordano i testimoni, dura più di un'ora, ultimi aneliti di vita di colui che tutti ricordano come uno dei più grandi e robusti del paese.

Le fiamme e il fumo che si alzano dalle poche case sono avvertiti in lontananza e qualcuno da Annifo si



Croci lungo la strada fra Annifo e Collecroce. Nella prima foto è visibile in alto a sinistra quella in pietra con una targhetta per ciascuna delle vittime, in dettaglio nella seconda immagine

avvia incautamente ad accertarsi di quanto sta accadendo. Nel mentre i tedeschi individuano il deposito di vettovaglie del battaglione dentro casa Dominici, obbligando quattro giovanissimi a caricare due carri con quintali di patate da trasportare proprio ad Annifo, dove ha temporaneamente sede il comando del reparto che sta deva-



stando Collecroce. I carri procedono ad una certa distanza l'uno dall'altro e il secondo, indietro di circa mezzo km, è condotto dal ventenne Gervasio Cucchiarini²⁶ e da Guido Gallina, di due anni più giovane. Nel tragitto sono raggiunti da Vittorio Paolucci ed Eliso Conti, poco più che quarantenni padri di famiglia provenienti da Annifo. Sconsigliati a proseguire seguitano con i ragazzi verso destinazione, ma la scena non sfugge alle sentinelle tedesche appostate poco sopra, che fanno fuoco senza alcuna pietà su individui inermi e, in quel momento, al loro servizio. Due croci una in pietra e una in ferro, a poca distanza fra loro, ormai rovinate e pressoché introvabili se non guidati da gente del posto, segnano il punto di queste barbare uccisioni²⁷.

Dopo avere seminato morte e distruzione a Collecroce per qualche ora, verso mezzogiorno il reparto del *SS Polizei Regiment 20* si avvia a Mosciano e almeno per quel giorno la strage si interrompe. Razziate Mosciano, Sorifa e altre frazioni vicine, dove vengono anche eseguite diverse catture, al mattino del 19 aprono il fuoco nei pressi di Castiglioni contro il cantoniere comunale Giuseppe Annibali, 46 anni. Viene ritrovato il giorno successivo, lungo il sentiero nei pressi di una delle innumerevoli fonti presenti nella zona. Ormai senza vita, ha le mani fredde e rigide serrate a proteggere la testa colpita in più punti. Due giorni dopo le autorità si degnano almeno di consentire il trasporto delle vittime dalla chiesa di Collecroce, dove sono state inizialmente composte, al cimitero di Nocera, tranne le due già deposte al camposanto di Annifo. La dignitosa miseria di una vita trova

²⁶ Altri documenti che ne riportano anche la data di nascita indicano invece, rispettivamente, il 16 luglio 1922 e il 9 marzo 1920.

²⁷ Pur nell'estrema difficoltà di individuare le croci, soprattutto in periodi dell'anno in cui l'erba riesce a sovrastarle, la zona è comunque facilmente raggiungibile partendo dal cimitero di Annifo, posto prima del paese al limitare (venendo da Colfiorito) di quella parte del piano. Da qui, in corrispondenza di quelle che erano le case di Paolucci e Conti, una strada sterrata, comunque percorribile con automezzi, taglia tutta questa parte della vallata portando fin sotto Collecroce e salendo poi in paese. L'intero percorso, a piedi, si compie in circa mezz'ora.

forse la massima espressione in questo ultimo viaggio, cui ai compaesani sconvolti non è concessa nemmeno la consolazione di partecipare e portare fiori. Sette carri, di quelli normalmente usati nei lavori agricoli, sono caricati con undici cadaveri, ma solo quattro di questi hanno una cassa di legno; gli altri solo una copertaccia militare, che se chiude pietosamente il viso altrettanto non può fare con i piedi. Il parroco e tre uomini, Bernardino Tribuzi, Francesco Capoccia e Nazzareno Capoccia, sono autorizzati (tutt'altro che per caso) a comporre il corteo, che prima di Castiglioni si imbatte di nuovo negli assassini. Viene confermato il permesso di continuare, ma si fanno caricare altri due cadaveri poco oltre il paese appena spazzato dalla devastazione. Fatte poche centinaia di metri vengono raccolti, gettati l'uno sull'altro con la calce che ricopre indicibili ferite, i resti di Achille Staccioni e Giuseppe Squarta, presi il giorno precedente dalle loro case in località Le Prata²⁸ e uccisi perché privi di documenti. Entrambi contadini di queste zone, Squarta ha da poco compiuto 21 anni, Staccioni non avrebbe mai festeggiato i 22. Serve a questo punto un altro carro, anche perché ai due ragazzi va aggiunto Giuseppe Annibaldi, adagiato nel frattempo nella chiesa di Castiglioni. Giunto all'altezza di Bagnara, il corteo viene di nuovo affiancato dal reparto incontrato qualche chilometro sopra ed è il momento dell'infamia se possibile ancora più atroce delle precedenti: il primo a cadere è Francesco Capoccia, contadino non ancora quarantaduenne reo di avere ospitato partigiani nella sua casa di Collecroce, dove viene rinvenuta anche una canna di fucile. Appena gettato il suo cadavere nel fosso vicino, le SS si rivolgono a Bernardino Tribuzi, anch'egli contadino e padre di numerosa prole, cinquantenne da una settimana. Lo minacciano della stessa sorte dell'amico se non fa i nomi di chi ha ospitato i partigiani a Collecroce, lui tace, nega

²⁸ Proprio a Le Prata, il 25 giugno 2012, è stato scoperto un cippo in pietra grezza con una targa in loro ricordo.

**Edicola
sul luogo
dell'uccisione
di Bartolomeo
Armilli,
Sorifa (Nocera
Umbra)**



ogni addebito e chiede pietà per sé e per i suoi. Quando poi l'ufficiale si avvicina per colpirlo con uno schiaffo, Tribuzi è più lesto di lui e gli sferra un pugno tale da farlo per un po' sembrare morto. Quello che ne segue è facilmente immaginabile, dopo sevizie e orrende mutilazioni il corpo viene gettato nel medesimo fosso. Senza perdere ulteriore tempo, con una raffica vi ci mandano anche Nazzareno Capoccia, contadino non ancora diciannovenne del quale hanno già accertato la regolarità dei documenti.

Il 22 aprile, sicuramente anche in base alle notizie ricevute da un milite fuggito dopo un periodo di detenzione presso i partigiani, le SS tornano di nuovo a Sorifa, Mosciano e Serre Mosciano. Nella prima località ammazzano il bracciante Bartolomeo Armillei, conjugato, già militare della classe 1919. Sul luogo dell'uccisione, punto in cui termina la radura ed inizia un bosco che scende precipitosamente verso il basso, a circa duecento metri

dalla strada principale proseguendo in discesa oltre Sorifa, un cartello indicatore in legno spiega le circostanze dell'assassinio²⁹, ed introduce all'edicola con lapide in ri-

²⁹ A narrarle è Enrico Leonardi, allora ventottenne, quel giorno obbligato dalla pattuglia a seguirli verso il luogo dove un altro di Sorifa dice esservi un rifugio di partigiani. Mentre cercano il sentiero per questa "grotta degli angeli", Leonardi cerca di deviarli, ma l'altro riesce a condurli sul punto esatto. Giunti in prossimità del nascondiglio intimano ai presenti di uscire e così compaiono Armillei e un altro ragazzo originario del nord Italia. Mentre questo si avvicina al tedesco e al fascista, l'altro inizia a fuggire, ma giunto sul ciglio del dirupo cade rovinosamente ferendosi. Leonardi e l'altro vengono obbligati a raccogliarlo e trascinarlo

cordo di "Lello". Il 21 aprile 2012, durante una commemorazione presso questo monumento, è stata resa nota la volontà di costituire una sezione comunale dell'Anpi, con sede proprio a Sorifa ed intitolata a Bartolomeo Armillei.

Per quel giorno gli assassini si fermano, ma non le prepotenze, le minacce di morte, gli incendi (è la volta della chiesetta di Serre Mosciano). A Mosciano viene però catturato don Alfonso Guerra, parroco anche delle frazioni fino a Collecroce. Sono i repubblicani a dimostrarsi maggiormente accaniti contro di lui ed altri sacerdoti e pretenderne la fucilazione, ma i tedeschi, dopo averlo condotto a Nocera, lo lasciano libero³⁰. Per diversi giorni è comunque costretto a nascondersi, per via delle continue minacce ricevute dai fascisti locali. Quando tutto sembra finalmente andare scemando, il 23 corre malauguratamente voce che da qualche parte sono riapparsi i partigiani. Le SS salgono di nuovo a Serre Mosciano, dove sarebbero stati avvistati i "ribelli". Poco al di sopra del paese il settantaseienne Domenico Grilli sta pascolando il gregge insieme a Domenico Pascucci, appena quindicenne: pagano con la vita l'aver risposto negativamente alla domanda se abbiano visto o meno i partigiani.

Per trovare gli ultimi morti di questa strage è però necessario spostarsi qualche km più a nord in frazione Boschetto, sul confine fra i comuni di Nocera e Gualdo Tadino. Lungo un sentiero che sale sulla montagna, in località Castaldo, un cippo in pietra, che usa la mede-

fino in paese allo spaccio, dove si trova in quel momento il comando del reparto. Una volta interrogato, Armillei viene ricondotto sul luogo della cattura e finito.

30 Non è l'unico curato della zona, legato ai partigiani, a rischiare la vita in quei giorni e più in generale nei mesi della Resistenza. Anche il parroco di Bagnara don Silvio Agostini viene arrestato e condannato alla fucilazione, dalla quale si salva (come don Guerra) solo per intercessione del vescovo Costantino Stella, da poco in carica. Don Gino Sigismondi, sempre per la minaccia di rappresaglie, deve invece abbandonare temporaneamente quella sua terra cui tanto ancora avrebbe dato, negli anni successivi, anche come studioso. Aiuto e ospitalità ai partigiani viene anche dal parroco di Villa Postignano Domenico Fornari, legato in particolare alla "volante" di "Sandro" e "Miro".

sima terminologia di quello eretto a Collecroce per Tito Tesauri e Angelo Coccia, segna il punto in cui i nazifascisti spezzano le giovani vite dei partigiani Nando Tesauri e Angelo Biconne³¹. L'unica fonte a disposizione, un rapporto inviato nel dopoguerra dal Comitato comunale patrioti di Nocera al Cln provinciale, colloca il decesso alle 16,30, motivo per cui possiamo considerarle le ultime vittime del rastrellamento.



Cippo sul luogo dell'uccisione di Nando Tesauri e Angelo Biconne, Boschetto (Nocera Umbra)

In virtù di quanto detto finora, appare chiaro perché Collecroce sia assunto a luogo simbolo del rastrellamento nella memoria collettiva dei testimoni, dei loro discendenti e delle autorità. Fra il 1987 e il 1988, quindi a lunga distanza dagli eventi, viene realizzato un complesso monumentale «Ai Caduti per la Liberazione» che tuttora funge da principale catalizzatore delle celebrazioni promosse ogni anno dal Comune di Nocera, come avviene con il memoriale di Cancelli per il Comune di Foligno. Alla sua realizzazione partecipano diverse istituzioni sia laiche che religiose, la popolazione e i ragazzi delle scuole; da questi ultimi viene infatti il bozzetto del monumento, in parte realizzato da un loro docente che è anche scultore. Di fronte ai vecchi lavatoi, là dove la strada raggiunge il punto più elevato e inizia la discesa verso Nocera, cinque scalini danno accesso

³¹ Entrambi originari del comune di Nocera Umbra, Tesauri, bracciante già militare in aeronautica, vi nasce il 17 giugno 1922; Biconne, invece, di professione falegname, compie 19 anni quattro giorni prima di morire.

ad un piano al centro del quale svetta, da un massiccio basamento di pietra non lavorata (scavata dal monte Pennino), una figura slanciata e stilizzata con le braccia alzate, a rappresentare nelle intenzioni dell'autore la libertà che si innalza e sublima. Dietro ancora, lo spazio occupato dal complesso si conclude con un muro in cemento armato a forma semicircolare, che idealmente raccoglie e può rendere l'immagine della fucilazione. Su



Monumento ai Caduti per la Liberazione, Collecroce (Nocera Umbra)

di esso quattro targhe in ottone di diversa grandezza indicano gli estremi cronologici (non a caso non viene specificato alcun giorno del mese di aprile 1944), il luogo e soprattutto le vittime. Sono ventitré i nomi incisi sulle due targhe più grandi agli estremi del muro.

Può colpire la presenza, fra questi, di Gino Colarini, identità finora mai incontrata che però appartiene al "Francesino" di cui si è detto. Un

**Lapide ai
Caduti nella
Resistenza,
Nocera Umbra**



**Lapide ad
Augusto
Renzini
e Fulvio
Sbarretti,
Nocera Umbra**



elenco dei Caduti della Garibaldi parla appunto di lui (il cui nome non compare nella lapide ai Martiri del nazifascismo nella piazza di Gualdo), nato a Gualdo Tadino e fucilato dai nazifascisti il 20 aprile³². A Collecroce non leggiamo nemmeno i nomi di Angelo Biconne e Nando Tesauri, che invece troviamo sulla lapide che Nocera ha dedicato, il 17 aprile 1976, «ai Caduti della Resistenza» e collocato all'intero del cimitero civico.



**Tomba
di Fulvio
Sbarretti,
cimitero di
Nocera Umbra**

Qui i nomi sono venticinque, mancano rispetto a Collecroce Vittorio Paolucci ed Eliso Conti, vi è "Il Francesino" indicato come sconosciuto e il carabiniere Fulvio Sbarretti in compagnia del commilitone Augusto Renzini, entrambi decorati con medaglia d'oro al Valore militare come ricordato da una bella lapide posta nel 1974 lungo via S. Rinaldo, che ne riporta la motivazione.

Augusto Renzini, in servizio nell'Arma a Roma, è fra le trecentotrentacinque persone trucidate il 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine. Nella Capitale ha scelto

³² L'elenco riporta Gualdo anche come luogo di morte. Ciò può non essere particolarmente indicativo, in quanto certi tipi di errore in tale documento sono frequenti come si evince considerando i numerosi casi di cui si conoscono con esattezza luogo e data di morte, ma spesso sono diverse da quelle indicate nell'elenco. Non è inusuale tra l'altro, almeno in questa tipologia di carte, l'indicazione di «sconosciuto» per persone nate in un altro comune, anche se vicino o addirittura confinante.

di rimanere dopo l'8 settembre divenendo partigiano, finendo in carcere poi sulla lista di Kappler. La vicenda di Sbarretti si svolge sempre lontano dal paese natale e fuori dall'Umbria, come spiegano anche i caratteri incisi sul grande monumento ai Caduti in frazione Bagnara, che tanto spazio dedica a questo illustre concittadino. Questi riposa insieme alla moglie in una cappella nel cimitero di Nocera, dove una formella sulla pietra che chiude la sepoltura ricorda la decorazione ricevuta alla memoria:

Durante la dominazione nazi-fascista, teneva salda la tradizione di fedeltà alla Patria, prodigandosi nel servizio ad esclusivo vantaggio della popolazione e partecipa con grave rischio personale all'attività del fronte clandestino. Pochi giorni prima della liberazione, mentre già al sicuro dalle ricerche dei tedeschi si accingeva ad attraversare la linea di combattimento per unirsi ai patrioti, veniva informato che il Comando germanico aveva deciso di fucilare dieci ostaggi nel caso egli non si fosse presentato al Comando stesso entro poche ore. Pienamente consapevole della sorte che lo attendeva serenamente senza titubanze la subiva perché dieci innocenti avessero salva la vita. Poco dopo affrontava con stoicismo il plotone di esecuzione tedesco e al grido di Viva l'Italia pagava con la sua vita il sublime atto d'altruismo. Nobile esempio di insuperabili virtù militari e civili. Fiesole, 12 agosto 1944.

Un altro nome sulla lapide a Nocera è Primo Pizzicotti, lì nato il 15 aprile 1915, lì fucilato il 25 giugno 1944. In quella data, come noto, Foligno è ormai libera e in mano agli Alleati da nove giorni. Qui si deve invece attendere fino ai primi di luglio, con la persistenza delle minacce da parte della Wehrmacht e la radicalizzazione di una strategia di esageratamente accorta avanzata da parte degli Alleati, che lungo il successivo corso della via Flaminia avrebbe raggiunto livelli parossistici. Nessun cippo, lapide o monumento della zona, a quanto sinora risulta, parla di un ulteriore caduto, ma in diverse testimonian-

ze si ricorda «il cremonese Paolo»: è Paolo Ferrari, nato a Cremona nel 1925 e residente a Calvatone, al confine con la provincia di Mantova. Viene ucciso il 22 a Sorifa subito prima di Bartolomeo Armillei, ma secondo le carte relative alla sua attività partigiana, qui intrapresa a partire da metà novembre 1943, durante la quale arriva a comandare una squadra della Garibaldi, la morte avviene il giorno successivo. A parte queste poche informazioni, sia sufficiente considerare che con Ferrari i Caduti per mano nazifascista in queste terre fra il 17 e il 23 aprile (considerando anche Giovanni Tiburzi morto in azione il 2) ammontano, allo stato attuale delle conoscenze, a ventisei.



Monumento ai Caduti di Bagnara (Nocera Umbra), dove si ricorda in particolare Fulvio Sbarretti

Bevagna

Martino Lepri e don Michele Lilli

Nel suo *Quando saltarono i ponti. Bevagna 1943-1944*, Luciana Brunelli sottolinea come quasi tutte le persone intervistate durante la preparazione del libro, alla richiesta di ricordare cosa è successo in quei mesi, abbiano inizialmente risposto: «Ma qui a Bevagna non è successo niente!», con una forma di discrezione che può avere multiformi sfaccettature, che considera anche il confronto con le realtà vicine, Foligno e il suo territorio in primo luogo. Poi però, come spesso accade, il vaso improvvisamente si schiude e ne escono interminabili racconti sulla vita quotidiana negli anni della guerra, sugli sfollati che cominciano ad arrivare copiosamente, sui partigiani che si vedono e non si vedono, su come si comportano i tedeschi e i fascisti. Poi l'attenzione si fissa quasi sempre su due particolari: uno è quello che dà lo spunto per il titolo, i ponti fatti saltare dalle bombe alleate e dalle mine tedesche; l'altro le due uccisioni che in tempi e modi diversi sconvolgono il microcosmo della città e della campagna, quella di Martino Lepri il 22 aprile e quella di don Michele Lilli il 16 giugno, giorno della liberazione.

Le vicende di Bevagna dopo l'8 settembre 1943, come prima d'altronde, narrano di un contesto tutto sommato normale, come si addice ad una tranquilla cittadina di provincia con le campagne che si espandono senza soluzione di continuità a partire dalla base delle storiche mura urbane. Gli eventi che si susseguono da fine luglio 1943 non hanno nulla di eccezionale rispetto a tante città umbre e italiane. La Resistenza tocca Bevagna in maniera marginale sebbene a breve distanza, considerando la sua posizione geografica. Le colline che iniziano immediatamente ad ovest del paese, condivise con le vicine Cannara e Gualdo Cattaneo, come i monti Martani pochi km a sud, si riempiono di renitenti, disertori, militari sbandati, ex prigionieri di guerra e internati civili fuggiti dai campi, i più vicini dei quali presso gli stabili-

menti minerari di Bastardo (Giano dell'Umbria) e Morgnano (Spoleto). È una miriade di gruppetti con alterne vicende e fortune, numericamente esigui e soprattutto molto variabili, che lentamente danno vita a qualche formazione vera e propria; anche queste, comunque, di rado riescono a costituire un pericolo per i nazifascisti prima del nuovo anno. All'interno del parco "Filippo Silvestri" un bel monumento, reso ancora più splendente



**Monumento
ai Caduti di
tutte le guerre,
Bevagna**

dal recente restauro, onora i Caduti di tutte le guerre. Le lapidi dedicate alle vittime del secondo conflitto mondiale parlano di sette caduti civili³³ (fra cui don Michele Lilli), mentre tredici sono i militari dispersi e venti quelli caduti.

Fra questi ultimi, due sono partigiani, Balbo (Angelo) Morlupo e Martino Lepri. Le loro vicissitudini appaiono straordinariamente accomunate: le circostanze della morte non sono ancora del tutto chiare, anche se va facendosi fortemente strada la tesi secondo cui ad ucciderli siano stati altri partigiani; la documentazione disponibile è pressoché nulla, ma è un complicato intreccio di testimonianze e sedimentazioni nella memoria collettiva a rendere una versione dei fatti quasi unanimemente accettata. Lepri a Bevagna non è un cognome qualunque, profuma di antica nobiltà come testimoniato dall'esistenza di palazzo Lepri, sede del municipio e del museo civico. Quando tuttavia nasce Martino, il 29 ottobre 1914, proprietà e ricchezze sono svanite ormai da tempo. Diventa maestro elementare ed insegna in varie scuole del comune di Perugia, fino a che nel 1935 parte volontario per l'Etiopia. Tornato a casa si sposa nel 1939 con Antonia Santi, di sette anni più giovane, altro nome conosciuto a Bevagna perché è figlia di Pietro, socialista e farmacista del paese. Con l'entrata in guerra dell'Italia, viene di nuovo richiamato e rimane in mare fino al giugno 1943, quando la sua nave viene silurata (motivo per cui, nel 1966, gli viene concessa una croce al Valore militare alla memoria). È lui, insieme all'amico Cesare Manini, a compiere l'unico gesto

³³ Tra loro Emilio (o Ennio) Campagnoli, del quale non è dato sapere se direttamente coinvolto o meno nell'attività partigiana. Rimane ucciso nei pressi di Castelbuono, sulle colline a nord-ovest di Bevagna, durante il rastrellamento del 6 marzo 1944. Il suo nome non è fra quelli degli effettivi della "Leoni" né della "Innamorati", comparando invece nella Garibaldi di Foligno (dal 10 ottobre 1943 al giorno della morte). È quindi lecito pensare che si possa trattare di un'inclusione nelle liste che prescinde da una reale partecipazione all'attività armata di qualche formazione, avvenuta come per buona parte dei civili vittime di rastrellamenti o eccidi per provare a garantire ai familiari reduci un minimo di trattamento pensionistico.

eclatante di cui si ha notizia a Bevagna il 25 luglio 1943, rompendo a bastonate la bacheca pubblica del Fascio, atto che secondo alcuni genera diverse disapprovazioni. Sicuramente non se ne dimenticano i fascisti del posto, rimessi in sella dalla Rsi a metà settembre. Di fronte a loro, e ai nuovi padroni tedeschi, Lepri non si nasconde, continua a fare le solite attività e vivere in casa propria con la moglie e i due figli, fino a che il 18 novembre alcuni militi della CIII legione Gnr bussano alla porta. È in compagnia del fratello ed entrambi vengono condotti a Foligno, dove due giorni dopo Giuseppe viene posto in libertà, mentre Martino il 30 viene trasferito al carcere di Perugia. Il treno che lo accompagna, insieme ad altri detenuti, è però costretto a fermarsi a Ponte S. Giovanni per via di un bombardamento; a questo punto, anche su istigazione dei carabinieri di scorta, tutti si danno alla fuga. Tornato a Bevagna decide senza indugio di darsi alla macchia, trovando rifugio in collina poco oltre Torre del Colle, dentro una delle tante grotte che in quei mesi riparano renitenti, fuggitivi di ogni sorta o semplicemente sfollati che non trovano posto altrove. Non lontano dal nascondiglio c'è il paese, dove quando la guerra comincia a farsi sentire riparano anche i familiari di Martino, così lui può ogni tanto recarsi dalla moglie; un giorno, vi accompagna anche colui che pare sia il suo assassino. A breve distanza dall'anfratto, che si apre in corrispondenza della sorgente del torrente Attone, c'è invece la casa del colono Giovanni Cerquiglioni, dove Lepri trova la morte il 22 aprile 1944. In questo nuovo contesto cerca di organizzare un gruppo di partigiani, ma è proprio a questo punto che intervengono le complicazioni nella ricostruzione degli eventi³⁴. Considerando

³⁴ Il 12 marzo 1945 il comandante dei partigiani di Bevagna, Damino Pelagatti, fornisce al Cln provinciale un relazione sul suo gruppo (aggregato alla brigata Garibaldi di Foligno), ma nell'elenco dei ventuno effettivi Lepri non compare. In una lettera di accompagnamento segnala però «il caso del defunto partigiano Lepri Martino. Questo partigiano il 18/11/1943 fu arrestato a Bevagna per motivi politici; il 2/12/1943 riuscì ad evadere dalle carceri di Foligno e si rifugiò sui monti di Castelbuono componendovi la banda che poi comandò il Pelagatti. Il

anche che l'uccisione avviene prima della riorganizzazione della Garibaldi in seguito allo sbandamento causato dai rastrellamenti di metà aprile, la versione più accreditata e credibile è che fra gli uomini messi insieme da Lepri vi sia anche un gruppo, organico o comunque nei fatti in tutto e per tutto legato, guidato da tre jugoslavi (pare bosniaci): Harum Regepovic, il comandante, Memet Memetovic e Leàr Sciabon, così almeno risultano dalle carte del Cln ("Arù", "Memè" e "Sciabò" sono i nomi che tornano nei racconti dei bevanati sulla morte di Lepri). Non sappiamo se questo gruppo, che nei fatti rimpalla fra le colline di Bevagna e i monti Martani, vi sia coinvolto, comunque è certo che gli uomini di Martino Lepri lo sono nel rastrellamento che il 6 marzo 1944 getta nello scompiglio la "Leoni" e la "Innamorati" sulle colline fra Deruta, Cannara, Bettona e appunto Bevagna. È lo stesso Lepri, come raccontato dai suoi figli, a spiegare alla moglie in un fugace incontro che sono state le cannine sulla riva dell'Attone a garantirgli la salvezza quel giorno, a pochi passi dalla grotta che è stato il suo primo rifugio alla macchia. I rapporti fra Lepri e questi tre non sono idilliaci, soprattutto perché essi, in combutta con altri della loro "banda", sono soliti comportarsi in maniera irrispettosa e anche violenta nei confronti della popolazione e delle sue proprietà. La scintilla scoppia quando una notte di aprile i tre depredano la villa di una famiglia amica di Lepri e questi, venutolo a sapere, decide che è il caso di incontrarsi per discuterne e chiarire, ponendo come insindacabile condizione la restituzione della merce ai legittimi proprietari. A questo punto,

22/4/1944 egli cadde per colpi di rivoltella sparatigli da persone non ancora bene accertate lasciando in difficilissima situazione economica la moglie e due figli». La Commissione regionale riconoscimento partigiani dell'Umbria annovera Lepri, a partire dal 18 novembre 1943 (giorno dell'arresto), fra gli effettivi del battaglione "Capitano Rossi" della brigata Garibaldi di Foligno, indicandolo come caduto il 22 aprile 1944. Di questo reparto, operante a ridosso dei monti Martani (quindi in contatto, anche operativo, con le bande della zona più che con la Garibaldi, almeno fino a maggio), si potrebbe dedurre che faccia parte anche un distaccamento (indicato come secondo) di quarantasette uomini nella zona di Gualdo Cattaneo, che vede al suo interno i tre jugoslavi che paiono essere gli assassini di Lepri.

però, le nebbie che intasano la visuale fra i documenti e la memoria si addensano ancora di più. I patti sono di vedersi a casa Cerquiglini, rigorosamente disarmati (altro indice di relazioni tutt'altro che serene), ma qualcuno non li rispetta, nella fattispecie i tre jugoslavi, sebbene vi sia anche una versione parzialmente diversa³⁵. Fatto sta che i tre (o quattro, c'è anche un sardo secondo la figlia di Lepri, e quattro sono gli autori dell'omicidio secondo il comandante dei carabinieri di Bevagna nel rapporto presentato tre giorni dopo i fatti), dopo una non molto chiara colluttazione sbattono Martino al muro e lo uccidono a colpi di pistola. La notizia si diffonde rapidamente e, sotto gli occhi dei familiari che osservano la scena dalla casa a Torre del Colle, il cadavere è portato all'ospedale di Bevagna, dove viene allestita la camera ardente. Ne segue un funerale che la gente di Bevagna ricorda come molto partecipato. Pare ci siano anche i fascisti nel corteo e qualcuno di loro non abbia perso occasione per un ultimo oltraggio al defunto. Dopo la Liberazione due dei tre jugoslavi spariscono, quanto ad Harum Regepovic viene visto più volte a Bevagna e soprattutto a Gualdo Cattaneo, dove anche secondo le autorità ha «eletto domicilio». Da questo momento parte la costruzione di una memoria che si consolida nell'idea, comunque più che

35 Dopo un giro di indagini a guerra ancora in corso, rapidamente interrotto, si riprende dopo la Liberazione per iniziativa del padre Giovanni Lepri. Queste le conclusioni a cui giunge la questura di Perugia il 5 febbraio 1945: «L'uccisione del Lepri avvenne verso le ore 17 del 20 aprile 1944, effettivamente nei pressi dell'abitazione di Cerquiglini Giovanni, [...] sita in località "S. Lorenzo" [...], ad opera di tale Harum Recipovic, suddito slavo, appartenente alla stessa banda, dove l'ucciso gli aveva dato appuntamento per chiarire delle divergenze sorte tra i due e per le quali gli stessi erano già venuti alle mani. [...] all'appuntamento - ucciso ed uccisore - sarebbero dovuti intervenire soli e senz'armi. Invece, il Lepri Martino giunse per il primo accompagnato da certo Pagliocchini Gabriele; dopo pochi minuti giunse l'Harum Recipovic. I due convenuti si perquisirono reciprocamente e poiché il Lepri veniva trovato in possesso di una bomba a mano e l'altro di una rivoltella celata fra le gambe, per tale motivo venivano scambiate delle accuse e in seguito alle quali ne nasceva una colluttazione cui prendevano parte due slavi, compagni dell'Harum, sopraggiunti con le pistole in pugno. Pertanto, spinti fuori dell'abitazione nella quale la colluttazione avveniva - dal proprietario Cerquiglini Giovanni per evitare che fossero coinvolti i suoi familiari, l'Harum si impossessava di una pistola dei compagni e sparava ripetutamente addosso al Lepri Martino uccidendolo e lasciandolo steso al suolo a pochi metri dalla casa colonica».


accreditata, del tradimento perpetrato dai compagni; come «vittima del più esecrato tradimento» lo ricorda anche la sua pietra tombale nel cimitero di Bevagna. Anche su di essa, una delle tante fra i colombai del camposanto, nessun segno dell'illustre passato della famiglia di questo «combattente patriota».

L'attribuzione dell'uccisione al tradimento torna anche in un importante complesso di recente realizzazione, inaugurato il 22 aprile 2012 proprio nei pressi del luogo della morte in località Cerreto Piano, in corrispondenza della grotta di cui si è parlato. Si tratta del primo esempio in Umbria di allestimento di "luogo della memoria



**Luogo della
memoria
partigiana,
Torre del Colle
(Bevagna):
il cippo a
Martino Lepri**

partigiana”, nato grazie alla sensibilità e all’impegno della sezione cittadina dell’Anpi (intitolata appunto a Lepri e a Balbo Morlupo) e dell’Amministrazione comunale. La località Cerreto Piano dista qualche km da Bevagna e pochi minuti da Torre del Colle, raggiungibile da lì seguendo la provinciale 442 e oltrepassando Madonna della Valle. Dopo che la strada inizia di nuovo a salire, si apre sulla sinistra la vicinale di Cerreto Piano, non asfaltata ma in ottime condizioni, dove all’indicazione toponomastica è ora abbinato un cartello che segnala l’ubicazione del luogo della memoria partigiana. Fatto nemmeno un km, sotto gli ultimi alberi prima di una radura dove già la particolare vegetazione risalta la presenza della sorgente di un corso d’acqua, si trova sulla sinistra un grande cippo in pietra con una lastra, forgiata come le restanti opere metalliche presenti da fabbri bevanati. Poche frasi, vuote di ogni retorica, permettono di capire dove ci si trova:



DOVUNQUE È MORTO UN ITALIANO
PER RISCATTARE
LA LIBERTÀ E LA DIGNITÀ
LÌ È NATA LA NOSTRA COSTITUZIONE
(PIERO CALAMANDREI)
SU QUESTE COLLINE AGIVA UN
GRUPPO DI PARTIGIANI DELLA
“BANDA DEI PATRIOTI DI BEVAGNA”
IL 22 APRILE 1944
IN PROSSIMITÀ DI QUESTO LUOGO
IL PARTIGIANO MARTINO LEPRI
VENIVA UCCISO A TRADIMENTO
PER MANTENERNE VIVO IL RICORDO
L’ANPI DI BEVAGNA POSE
IL 22 APRILE 2012

La recinzione in legno subito dietro il cippo permette di aprire lo sguardo sull’area sottostante, dove un percorso guida fino alla grotta incassata a fianco della sorgente dell’Attone. Prima di giungervi si può tuttavia

apprezzare un'ulteriore installazione di alto valore anche simbolico, che vede l'abbinamento di un "albero della libertà e della democrazia" ad una scultura raffigurante una sorta di bandiera inastata. Qui ancora qualche informazione e i nomi dei bevanati «partecipanti alla Resistenza o che si opposero in altri modi al nazifascismo partigiani, soldati, deportati, prigionieri, civili, religiosi».

NELLA VICINA GROTTA FORMATA DA ANTICHI MASSI
DI PIETRA ARENARIA DOPO L'8 SETTEMBRE 1943
TROVARONO RIFUGIO ALCUNI PARTIGIANI DI BEVAGNA
IN QUESTO LUOGO DELLA MEMORIA
TROVA LINFA VITALE L'ALBERO DELLA LIBERTÀ
E DELLA DEMOCRAZIA NEL RICORDO DEL SACRIFICIO
DEI BEVANATI PARTECIPANTI ALLA RESISTENZA
O CHE SI OPPOSERO IN ALTRI MODI AL NAZIFASCISMO
PARTIGIANI, SOLDATI, DEPORTATI, PRIGIONIERI, CIVILI, RELIGIOSI
Angelucci Ugo – soldato prigioniero
Barboni Quinto – soldato prigioniero
Bastioli Pietro – soldato prigioniero
Bianconi Enrico – civile
Crescimbeni Gabriele – civile, deportato
Lepri Martino – partigiano
Lilli Michele – parroco
Morlupo Balbo (Angelo) – partigiano
Sbraletta Sante – partigiano, prigioniero

Don Michele Lilli è un sacerdote come ve ne sono per fortuna tanti, in quegli anni di lutti e sofferenze, nelle campagne umbre. Chi lo ha conosciuto bene come don Giuseppe Boccanera, al tempo parroco in Valnerina e autore di brevi quanto interessanti ricordi su quei mesi, lo rievoca come un uomo e un sacerdote «di una semplicità non comune», per il quale tutto è fattibile e non vede problemi. Semplice come persona quanto modeste sono le sue origini da una famiglia contadina di Giano dell'Umbria, delizioso paese a sud di Bevagna arroccato a mezza costa sul versante settentrionale dei monti Martani.

Qui nasce il 22 gennaio 1911, qui torna per sempre, a 33 anni come il figlio di Dio, nei giorni in cui avrebbe potuto festeggiare la riconquistata libertà con i suoi fedeli e i tanti amici che ogni anima buona ha. Compie gli studi a Spoleto per poi passare al Seminario regionale di Assisi, fino all'ordinazione nell'estate 1935. È fra la gente come lui che viene chiamato ad esercitare la missione sacerdotale, nelle parrocchie di Caso e Gavelli in Valnerina, poi a



Leonessa. A Bevagna giunge nel 1942, quando gli viene assegnata la chiesa di S. Maria Laurentia insieme all'incarico di insegnare religione al Ginnasio comunale, confermato anche per l'anno 1943-44.

La calda e assolata mattina del 16 giugno 1944 non è come le altre e tutti lo sanno: gli Alleati sono vicini e giunge voce che abbiano già messo piede a Giano e Montefalco. Ci sono però ancora i tedeschi, minacciosi come animali feriti, intenti a distruggere più possibile prima di


Luogo della memoria partigiana, Torre del Colle (Bevagna): la parte sottostante, con l'albero della libertà e della democrazia

andarsene. Don Michele esce come sempre di buon'ora, per andare a dire Messa a S. Agostino e prendere il pane dalle vicine suore. In quei giorni è l'unico genere di cui ha bisogno perché nella sua casa, dove vivono anche il nipote Pietro e un "collega" di Castel Ritaldi, don Pancrazio Pierotti, da tempo si è installato un gruppetto di militari della Wehrmacht provvisti di ogni bene e, dopo qualche ruggine iniziale, non hanno problemi a renderne parte-




Luogo della memoria partigiana, Torre del Colle (Bevagna): la "grotta dei partigiani"

cipe il parroco e i suoi coinquilini, sfrattati comunque al primo piano. Visti i rischi che si corrono, officiato il rito e preso il pane don Michele si avvia frettolosamente verso casa, dovendo tuttavia cambiare un paio di volte strada perché i ponti su quelle principali sono presidiati da pattuglie tedesche, con cui soprattutto quel giorno non è il caso di intavolare discussioni. È costretto a guardare il Teverone, in un passaggio in cui è praticamente asciutto, ma a questo punto, analogamente a Martino Lepri, ombre ormai impenetrabili scendono sulle successive vicende. Alle quattro del pomeriggio gli Alleati sono in



città e corre voce che un prete è stato ammazzato, così Pietro e don Pancrazio si recano sul posto, facendo la macabra scoperta. Dai ricordi del nipote, don Michele è all'interno di una capanna fra i campi, adagiato sui talloni con la schiena appoggiata alla parete, il Rosario fra le dita di una mano, la borsetta con il pane vicino all'altra. I presenti possono constatare, come confermato successivamente in ospedale, che la morte è avvenuta con sette colpi di arma da fuoco e una coltellata alla coscia, ma l'atto di morte subito redatto parla di decesso avvenuto alle dieci del mattino per colpi di arma da fuoco e ferita da punta e taglio al torace. Ad intricare un quadro già di per sé non chiaro intervengono poi la *vox populi* e alcuni ricordi emersi nel tempo, soprattutto quelli pubblicati in occasione di un anniversario della morte. Questi parlano infatti di un don Michele che, avviandosi verso casa, vede uscire da un cespuglio un mitra spianato contro di lui, con un chiaro riferimento ai tedeschi. Va considerato anche che la stessa mattina, poco lontano da casa sua, perde la vita il contadino Alessio Piccini, sceso da Montefalco in cerca di medicinali per i familiari malati, la cui morte viene da sempre attribuita ai colpi di una sentinella tedesca posta a presidio di uno dei ponti da minare. È chiaro però, relativamente a don Michele, come tra il ferimento e la morte intervenga un altro passaggio, le pugnalate, e che il decesso sia stato non immediato. Il fratello maggiore Cruciano, maresciallo dei carabinieri, vuole vederci chiaro e avvia subito indagini che però, per sua stessa ammissione, sbattono contro un muro di silenzio ed omertà, mentre si diffondono persistenti voci sul fatto che a ferire ed uccidere non siano stati i tedeschi, o non solo loro. Fra ponti distrutti e strade dissestate, nei giorni successivi al 16 giugno il corpo viene portato nella natia Giano, dove tuttora riposa all'interno della cappella di famiglia. Un anno dopo l'uccisione, con i soldi raccolti mediante una sottoscrizione popolare, in località S. Lorenzo viene eretta un'edicola per indicare:



QUI
OVE IL FURORE E LA BARBARIE TEDESCA
FECERO SCEMPIO DELLE MEMBRA SANTE
DEL LEVITA DI CRISTO
DON MICHELE LILLI
PARROCO DI SANTA MARIA LAURENTIA
A GESÙ CROCFISSO
QUESTO TABERNACOLO ERESSERO
L'ESECRAZIONE E LA PIETÀ
DEL POPOLO DI BEVAGNA
NOBILE RETAGGIO AI FIGLI SUOI

A Giano i suoi concittadini hanno voluto ricordarlo sul monumento ai Caduti di tutte le guerre, edificato al centro della piazza municipale di fronte alla chiesa parrocchiale.



**Tabernacolo
a don Michele
Lilli, Bevagna**

Cronologia

1943

Settembre

Sin dai giorni immediatamente successivi all'Armistizio iniziano a formarsi i primi gruppi partigiani sulle montagne di Spello e Foligno, da cui trae origine la brigata Garibaldi. Il commissario prefettizio di Foligno Benedetto Pasquini, in carica da metà agosto, viene confermato dalla Rsi. Contemporaneamente presiede anche il Cln.

22-23 settembre

Fuggono nella notte, dopo una trattativa con i comandi, oltre mille dei circa millecinquecento prigionieri del campo di concentramento di Colfiorito (Foligno). Sono quasi esclusivamente montenegrini.

26 ottobre

A Foligno, all'altezza del ponte fuori Porta Firenze, viene ucciso in una sparatoria con i fascisti il partigiano Franco Ciri.

22 novembre

Foligno subisce la prima incursione aerea da parte degli Alleati.

24 novembre

L'area montana sopra Spello, raggiunta anche da ex internati jugoslavi, è percorsa da un primo rastrellamento, che disarticola il gruppo partigiano lì stanziato.

13 dicembre

Una squadra della Garibaldi attacca e disarma la caserma di Casenove (Foligno).

1944

4 gennaio

A Foligno viene ucciso Francesco Innamorati, autorevole membro del Cln.

A Camerino i partigiani locali, insieme a quelli della Garibaldi, attaccano la caserma.

13-14 gennaio

I partigiani della Garibaldi falliscono l'attacco alla caserma di Nocera Umbra. Nell'operazione rimane seriamente ferito il comandante di brigata Antero Cantarelli.

15 (14) gennaio

Una pattuglia tedesca irrompe in casa dei cugini Sante ed Amedeo Battistini a Trevi, uccidendoli entrambi.



25 gennaio

Militari tedeschi uccidono a Foligno il civile Alfredo Silvestri.

29 gennaio

A Rasiglia (Foligno), nel corso di una sparatoria durante un rastrellamento tedesco, rimane ucciso il contadino Antonio Loreti.

31 gennaio

A Foligno militari tedeschi uccidono il sedicenne Ezio Ciancaleoni.

3 febbraio

Un grande rastrellamento investe tutta l'area montana del comune di Foligno.

5 febbraio

Conferenza militare a Cesi (Serravalle del Chienti) fra il Cln provinciale di Perugia, i Comitati di Foligno e Serravalle e il comando della Garibaldi.

10 febbraio

Una squadra della Garibaldi fallisce l'attacco alla polveriera di Foligno.

16 febbraio

Nuovo rastrellamento sopra Foligno.

17 febbraio

A Norcia e nel Folignate compaiono manifesti a firma di Ernesto Melis. Il giorno successivo sono visibili anche a Spoleto.

18 febbraio

Partigiani della Garibaldi attaccano un nucleo di fascisti, impegnato in lavori di sgombero neve lungo il tratto stradale fra Muccia e Camerino. Il 22 gli stessi uomini mettono fuori uso alcuni mezzi spazza-neve, causando diversi giorni di interruzione alla viabilità.

19 febbraio

Il partigiano della Garibaldi Balbo (Angelo) Morlupo viene ucciso in circostanze non chiare nella zona di Pieve Torina.

21 febbraio

A Fiamenga (Foligno) due sconosciuti entrano in casa del parroco don Angelo Merlini e lo uccidono. A Rivortoto (Assisi) perde la vita nello stesso modo il parroco don Ferdinando Merli. Secondo le autorità i responsabili sono gli stessi.

26 febbraio

Partigiani della Garibaldi at-

taccano e disarmano della caserma di Gualdo Tadino.

7 marzo

Una squadra della Garibaldi attacca con successo una colonna tedesca in transito nei pressi di Cifo (Foligno).

9 marzo

Presso la casa cantoniera fra Sellano e Casenove (Foligno) i partigiani attaccano due autocarri tedeschi, uno dei quali riesce a fuggire. Il giorno successivo vengono rinvenuti tredici cadaveri di soldati e il mezzo bruciato.

11 (24) marzo

Una squadra della Garibaldi attacca e disarma la caserma di Campello sul Clitunno. Due agenti dell'Ovra vengono fucilati dai partigiani.

14 marzo

A margine di un rastrellamento nella zona di Cesi (Serravalle di Chienti) vengono fucilati quattro partigiani della Garibaldi.

20 marzo

Una squadra della Garibaldi cattura lungo la via Flaminia, nei pressi di Nocera Umbra, il capo di gabinetto del mini-

stero della Cultura popolare, costretto alle dimissioni.

23 marzo

A Colfiorito (Foligno) uomini della Garibaldi catturano e fucilano una spia.

2 aprile

A Sorifa (Nocera Umbra) viene ucciso dai fascisti il partigiano Giovanni Tiburzi.

7 aprile

Nei pressi di Colfiorito (Foligno) vengono uccisi i partigiani Nazzareno Consoli e Mario Salvatori.

13 aprile

Presso il cimitero di Montefalco un plotone della Rsi fucila i renitenti Amerigo Fiorani e Luigi Moretti.

17-23 aprile

Un rastrellamento nel territorio di Nocera Umbra causa la morte di almeno venticinque fra partigiani e civili.

22 aprile

Nei pressi di Torre del Colle (Bevagna) viene ucciso il partigiano Martino Lepri.

2 maggio

Un rastrellamento condotto



**Nella pagina
seguente:
dal
monumento
ai Caduti per
la Liberazione
verso il
m. Pennino,
Collecroce
(Nocera
Umbra)**

dalla Gnr investe le frazioni folignati di Annifo, Belfiore e Capodacqua.

7 maggio

Nei pressi di Todi rimane ucciso durante un conflitto a fuoco con i fascisti Romeo Bocchini, comandante di una formazione operante nel comune di Gualdo Cattaneo in collegamento con la Garibaldi di Foligno.

19 maggio

Ad Annifo (Foligno) viene ucciso Luigi Maresi, sergente della Gnr. Quattro giorni dopo il paese è obiettivo di una nuova spedizione di fascisti.

31 maggio

In un'imboscata tesa dai fascisti lungo la strada che conduce da Gualdo Tadino ad Assisi, cadono nei pressi di Cerqueto "Sandro" e "Miro", comandante e vice della "squadra volante" della Garibaldi.

2 giugno

Militi della Gnr fucilano a Spello il civile Gino Migliosi.

16 giugno

Al mattino militari tedeschi uccidono a Bevagna il civile

Alessio Piccini e il sacerdote Michele Lilli. Nel pomeriggio gli Alleati, dopo avere liberato Montefalco, entrano in città.

I partigiani della Garibaldi prendono possesso di Foligno qualche ora prima dell'arrivo degli Alleati, che il giorno successivo sono a Spello.

1 luglio

Dopo la partenza dei tedeschi, i partigiani entrano a Camerino.

4 luglio

Gli Alleati entrano a Nocera Umbra, abbandonata dai tedeschi il 29 giugno.

1945

12 febbraio

Parte da piazza XX settembre a Foligno un gruppo di circa sessanta "sancarlisti" volontari per il gruppo di combattimento "Cremona", che si vanno a sommare ad altri folignati e spellani che hanno già raggiunto il fronte.





ALLA MEMORIA DEL MIO CONCITTADINO
NEL SECONDO MONDO GUERRA IL MIO CONCITTADINO
IL MIO CONCITTADINO
LUGI SEVERINI
IL MIO CONCITTADINO NEL SECONDO MONDO GUERRA
IL MIO CONCITTADINO NEL SECONDO MONDO GUERRA
GIUSTIZIA E LIBERTÀ
IL MIO CONCITTADINO NEL SECONDO MONDO GUERRA



MEMORIE DIFFUSE

Piazze e vie di città e paesi, spazi e palazzi pubblici o privati, aree verdi sono la sede privilegiata per eternare su pietra o metallo la memoria di personaggi illustri che hanno dedicato l'esistenza, spesso sacrificandola, all'antifascismo e alla Resistenza in diverse forme, o come militari hanno pagato con la vita il rifiuto di soggiorarsi al nazifascismo.

È la memoria pubblica che si spiega nelle sue diverse sfaccettature, più o meno ammantata a seconda dei casi e contesti di richiami esplicitamente politici. Può, con qualche eccezione, venire meno l'aspetto intimo e familiare, o il forte richiamo anche simbolico che si riscontra a volte nei cimiteri o in monumenti e lapidi sul luogo dell'uccisione. È una sorta di collettiva impersonalità, che risiede nel sentire comune di una civitas sociale o politica che sia, che vuole lasciare un segno e additare un esempio, per sé e per chi verrà. È per tale motivo, fra l'altro, che spesso su queste pietre si trovano informazioni su quanto fatto in vita dalla persona cui sono dedicate.

Una forma di perpetuazione della memoria che riguarda diverse tipologie di personalità, accomunate dall'impegno nella lotta e dal forte e preciso richiamo al luogo; per quanto, come accaduto ad esempio con i protagonisti del Risorgimento, non di rado

si celebrano anche figure di caratura nazionale.

Lapidi e monumenti non sul punto dove è avvenuta la morte, ma dove la persona è nata, ha vissuto o ha rivestito un ruolo importante per una comunità che gli ha dato i natali o che egli ha eletto come scelta di vita. Nei termini usati, anche con non infrequenti accenti retorici, c'è un forte e costante rimando non tanto alle circostanze della morte (a meno che non venga riportata, nei casi specifici, la motivazione della concessione di un'onorificenza), ma a quanto costui – semplice concittadino partigiano, antifascista, soldato o dirigente politico-sindacale – ha fatto e soprattutto ha rappresentato in vita per la comunità di appartenenza. Si è quindi voluto marcare in maniera indelebile, nonostante il tempo e l'incuria dei posteri a volte rischiano di vanificare questo sforzo, la memoria nei luoghi della sua vita, personale o sociale.

L'immagine di apertura introduce una delle categorie, quella degli antifascisti umbri sopravvissuti alla guerra ma perseguitati sotto diverse forme, non ultima la violenza fisica, durante tutto il Ventennio. Personalità di età diverse, almeno quelle riportate qui, il cui ruolo vive una significativa appendice anche nel dopoguerra a prescindere dal momento, vicino o lontano, in cui interviene la morte.

Luigi Severini, come i colleghi Apponi, Bellocchi, Notaristefano, Rosi Cap-

Lapide a Luigi Severini presso la ex scuola elementare di Miralduolo (Torgiano)

TRA IL SETTEMBRE 1943 E IL GIUGNO 1944
 NEL TEMPO DELLO STRANIERO INVASORE E DELLA PATRIA LACERATA
 IL GIUDICE
 LUIGI SEVERINI
 CON FERNANDO ROSI CAPPELLANI E GLI ALTRI PATRIOTI PERUGINI
 PREPARAVA A MIRALDUOLO NELLA LOTTA CLANDESTINA PER
 GIUSTIZIA E LIBERTÀ
 LA RINASCITA CIVILE DELLA SUA TERRA
 IL COMUNE DI TORGIANO
 A RICORDO POSE IL XXV APRILE MMIX
 NEL LXIV DELLA LIBERAZIONE

pellani e il pretore di Città di Castello Aubert che subisce arresto, detenzione e rischia anche la deportazione in Germania (solo per citare i casi più eclatanti), è figura sulla cui competenza professionale e rettitudine morale non ha senso spendere parole. Nella casa di Miralduolo, frazione lungo la strada che collega Ponte S. Giovanni (Perugia) con Torgiano, si rifugia nel settembre-ottobre 1943, da lui passano (e per determinati periodi rimangono) decine fra colleghi, amici, antifascisti di ogni estrazione e colore politico. Non un semplice quanto indispensabile nascondiglio, ma un laboratorio di idee e programmi per la nuova Italia che tutti costoro contribuiscono ad edificare ed in parte vedono crescere. Dal canto suo, Severini – membro del Cln provinciale – nell'autunno 1944 diventa delegato provinciale dell'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo. Inizia a lavorare alacremente, coadiuvato fra gli altri da Rosi Cappellani,

scontrandosi tuttavia immediatamente con le distorsioni originarie che inquinano questo processo in tutta Italia. Infatti nel gennaio successivo rassegna le dimissioni,

constatato che questo andamento deviante dai corretti fini in realtà non era contrastato e rischiava di prevaricarla [l'epurazione, ndr] abbassandola a vendetta di paese o di scrivania per inferire su personaggi minori, al contempo coprendo i responsabili maggiori e i trasformisti (Ranieri, 2000, p. 117).

L'edificio dove dal 25 aprile 2009 campeggia la lapide, le ex scuole elementari di Miralduolo completamente ristrutturate, ospitano dal settembre 2011 una biblioteca tematica, voluta dal Comune di Torgiano e intitolata alla "scrittrice contadina" Rina Gatti, morta nel 2005. La raccolta di volumi, accessibile grazie all'operato volontario di alcune associazioni culturali locali, è incentrata sulla civiltà contadina, gli eccellenti prodotti tipici della zona, vino e olio, e la cucina.

Sulla medesima scia di Severini, vanno segnalate due lapidi nel centro cittadino di Perugia. La prima, al n. 4 di via Baglioni, ricorda che oltre quel portone ha avuto sede lo studio legale dell'avvocato socialista Giuseppe Sbaraglini, fornendo poi in poche righe alcune informazioni essenziali sul personaggio.

Quasi ai margini settentrionali del centro storico, lungo corso Garibaldi, la salita che raggiunge porta S. Angelo, al n. 134 una bella lapide con fregi e caratteri in rosso indica la sala "Guglielmo Millicchi" della Società di Mutuo soccorso di Perugia. Figlio della Perugia più genuina, un calzolaio ed una sarta del medesimo quartiere, "il maestro" nasce nel 1873 e, dopo una breve infatuazione per l'anarchia, abbraccia l'ideale repubblicano nel mito di Mazzini e Garibaldi. Maestro, nel senso di insegnante alle scuole elementari, lo è solo per pochi anni, perché già nel 1900 viene sollevato dalla docenza per idee anticlericali e antimonarchiche, comizi non autorizzati e diffusione dei doveri dell'uomo di Mazzini. La definitiva estromissione dal ruolo la sancisce più avanti il fascismo, che lo perseguita e incarcera schedandolo come sovversivo. È sin da giovane uno dei più ferventi animatori della Società di Mutuo soccorso di Perugia, una delle più antiche d'Italia, che non ha visto nascere perché data al 1861. Preclusa la carriera scolastica

si dedica alla politica e al giornalismo, fondando e dirigendo per anni il giornale dei repubblicani perugini. È consigliere comunale dal 1909 al 1918, con un'interruzione nel 1914 per il servizio volontario nella "Legione garibaldina" aggregata all'esercito francese. Torna in consiglio comu-



nale nel 1946, ormai settantenne, insieme all'avvocato Alfredo Abatini, altro perseguitato dal regime, in rappresentanza di un Pri che è la quarta forza dopo socialisti, comunisti e democristiani. Vi rimane fino al 1957, un anno prima di morire e trovare sepoltura, vicino a tanti amici e antifascisti, fra i cittadini illustri inumati nella parte monumentale del cimitero di Perugia.

Esempi di questo tipo, a prescindere dalla specifica connotazione politica, ve ne sono tanti in tutta la regione. Uno fra i più importanti è a Foligno, dove fra i tanti che si attivano nel settembre 1943,

Lapide a Giuseppe Sbaraglini, Perugia

**Lapide a
Guglielmo
Miliocchi,
Perugia**



**Un'immagine
del maestro
Miliocchi
risalente agli
anni Cinquanta**



un socialista – a cui sofferenze e amarezze, delusioni, persecuzioni e dolori subiti durante la dittatura fascista non riuscirono a fiaccare il suo slancio di combattente per la libertà – si ritrovò fra i primi a prendere l'iniziativa per la costituzione del Comitato di Liberazione (Capuccelli, p. 119).

Si tratta di Ferdinando Innamorati, che abbraccia subito la piena militanza antifascista, dopo avere seduto in Parlamento nel 1921 in rappresentanza del Partito socialista. Gli attacchi del regime non ne fiaccano lo spirito e, sebbene anziano e provato, è fra i più energici nel Cln folignate, non disdegnando frequenti puntate in montagna a parlare con i ragazzi, non volendo istruirli – tanto meno dal lato politico – ma cercando solo di sostenerne la passione nel combattere per la libertà. In città reperisce armi, munizioni, vestiario, viveri e tutto quanto può essere utile alla sopravvivenza della brigata. Deve però abbandonarla la sua Foligno, allorché qualcuno tempestivamente lo avvisa del prossimo arresto e conseguente deportazione, che poche speranze avrebbe concesso ad una persona della sua età. Rientra da Roma nei giorni della Liberazione e riprende subito il posto che gli compete nella nuova amministrazione cittadina. Dopo l'inopinata e immotivata rimozione di Benedetto Pasquini da parte degli Alleati, sale lui sulla poltrona di sindaco, alla guida di una Giunta che ricalca in parte il vecchio comitato, con Ciangaretti, Bertoni, Olga Ciri, Petrucci, Biagini e Fittaioli, poi sostituito da Marziali, cui partecipa – sebbene in maniera “informale” non avendo ancora raggiunto l'età minima richiesta – anche l'ex vicecomandante della Garibaldi Fausto Franceschini. La permanenza

è però di brevissima durata, perché si spegne il 19 novembre 1944 a poco più di due mesi dall'assunzione della carica. Lo sostituisce il repubblicano Ciangaretti, mentre nel primo anniversario della morte i concittadini di Belfiore, frazione di Foligno ad est della città salendo verso la montagna, gli dedicano un'appassionata lapide.

Un caso a sé di grande militante antifascista, che però alla guerra non sopravvive, è quello dell'anarchico Leonida Mastrodicasa. La sua vicenda permette anche di aprire una breve ma significativa parentesi sull'emigrazione politica dall'Umbria prima e durante il Ventennio. Percorrendo la via principale che taglia Ponte Felcino, frazione pianeggiante del comune di Perugia a nord-est del capoluogo, non lontano dal ponte sul Tevere si nota questa lapide, che permette da sé di inquadrare a grandi linee il personaggio. Anche per motivi generazionali, la sua ribellione prende le mosse diversi anni prima della comparsa del fascismo, dato che già nel 1914 viene segnalata l'attività politica a Ginevra di questo meccanico, renitente alla leva. È fra i più accesi propagandisti che parlano e scrivono contro la guerra in terra elvetica, tanto da venire colpito da decreto di espulsione. Lo disattende e finisce in una colonia penale, potendo rientrare in Italia nel 1919. Quattro anni dopo, esibendo un contratto di lavoro

per una ditta italiana nelle Ardenne, chiede ed ottiene il passaporto per la Francia, sebbene nel 1928 alla questura di Milano risulti espatriato clandestinamente con la moglie, dopo avere lasciato la figlia di quattro anni in custodia ad un amico di Torino. Negli anni Venti si divide fra

Lapide a Ferdinando Innamorati, Belfiore (Foligno)



Parigi e alcune cittadine dell'ex dipartimento della Seine, ma fulcro dell'attività politica è naturalmente la capitale, dove è promotore dell'Unione anarchica italiana e redattore poi gerente responsabile dei suoi organi di stampa. Nel decennio successivo cominciano i guai più seri, culminati con un decreto di espulsione spiccato nel 1933 mentre cerca di far

Lapide sulla casa natale di Leonida Mastrodicasa a Ponte Felcino (Perugia)

confluire la componente anarchica nella Lega internazionale per i diritti dell'uomo. Viene autorizzato a rimanere, ma quando nel 1935 il governo emana provvedimenti restrittivi nei confronti di anarchici e comunisti decide, insieme ad una parte dei suoi, di non cercare l'espatrio in Belgio o

civile conclusa. Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale e la fulminea occupazione tedesca, finisce in un corposo elenco di «pericolosi sovversivi» da arrestare preparato dalle autorità della Francia occupata, preludio alla cattura nel dicembre 1940 cui segue il trasporto in Italia. Le note

**Lapide a
Giacomo
Matteotti,
Narni**



Svizzera ma rimanere, farsi arrestare ed iniziare una protesta plateale. La documentazione relativa all'anno successivo non è particolarmente chiara, perché risulta in carcere (chiaramente per contravvenzione al decreto di espulsione) da febbraio, ma gli informatori lo vedono in giro già tre mesi dopo. Nel 1936, comunque, avviene senza dubbio la partenza per la Spagna, dopo un notevole impegno nella propaganda per l'arruolamento. Alcuni lo notano di nuovo a Parigi già nel corso del 1937, ma sicuramente vi rientra solo due anni dopo a guerra

informativa della prefettura di Perugia lo danno erroneamente in Francia ancora nel secondo semestre del 1942, mentre in realtà è ormai da tempo in Germania, recluso nel campo dei Trier (Treviri). Nell'ospedale della storica città della Renania-Palatinato muore, ufficialmente di tubercolosi, il 20 maggio 1942, mentre è in attesa di un nuovo spostamento in Italia. Moglie e figlia sono ancora in Francia a Suresnes, sulle rive della Senna.

Non infrequente, in tutto il territorio regionale, è anche il ricordo di Martiri italiani dell'antifascismo, come Gia-

come Matteotti, o della Resistenza, come Salvo D'Acquisto, la cui presenza nella toponomastica di città e paesi è considerevole. Al deputato socialista Narni dedica una lapide, cui è sempre abbinata una corona d'alloro, arricchita dalla celebre frase dedicata da Filippo Turati.

Decisamente più sorprendete, invece, scovare fra le vie di Amelia una piccola lapide che ricorda la permanenza in quel Vescovado di padre Massimiliano Kolbe nell'estate 1918, pochi mesi dopo avere ricevuto a Roma l'ordinazione sacerdotale. La pietra è datata ottobre 1981, dieci anni dopo la bea-



Il cippo ad Apecchio e l'indicazione del piazzale a Cannara dedicati a Salvo D'Acquisto



Al nome del giovane vicebrigadiere fucilato dai tedeschi il 23 settembre 1943 sono invece dedicati un cippo lungo viale Giovanni XXIII ad Apecchio, risalente al 1976, e un'elegante lapide in ceramica che a Cannara indica il piazzale a lui intitolato.

tificazione disposta da parte di Paolo VI e un anno prima della canonizzazione proclamata dal suo connazionale Giovanni Paolo II. Proprio in quel giorno del 1971 papa Montini ha più volte ripetuto «Solo l'amore crea», ultime parole uscite dalla bocca di

Lapide a S. Massimiliano Kolbe, Amelia

Kolbe, prima di «Ave Maria», nel momento in cui un ufficiale medico delle SS sta praticando l'iniezione di acido fenico che, il 14 agosto 1941, mette fine in una baracca di Auschwitz alla sua vita offerta al posto di quella di un padre di famiglia.

Fra i casi più ricorrenti, alcuni dei quali già segnalati nelle parti prece-

denti, vi sono i militari di vario grado colti dall'armistizio nei diversi fronti, o in mare, che decidono di non arrendersi o pagano nei mesi successivi il rifiuto di servire Rsi e tedeschi. Tre di questi sono immediatamente legati a Perugia, loro città natale. Per la particolarità della collocazione e della veste grafica, è sicuramente sfuggita

**Edicola a
Gianpaolo Tei,
Perugia**



a molti perugini la dedica di un'edicola fra i mattoni che rivestono gli esterni della chiesa di S. Filippo Neri, lungo via dei Priori, in corrispondenza dell'abside. Anche le figure scolpite non forniscono alla vista alcuna indicazione della vicenda umana che richiamano. È invece proprio a chi percorre questa strada che si rivolge in latino, chiedendo null'altro che una preghiera, la striscia sottostante, voluta come il resto dell'opera da Enrico Tei nel maggio 1957 per ricordare il figlio Gianpaolo, sottotenente di com-

plemento di artiglieria in servizio a Creta, fucilato dopo l'8 settembre dai tedeschi e decorato nel 1959 con croce di guerra alla memoria. Poco prima di cadere prende la foto che porta sempre con sé nel portafogli e dietro vi appunta un ultimo affrettato saluto al padre, indicandone l'indirizzo: via dei Priori 10. Le successive vicende di questo prezioso ricordo non sono note, è certo però che qualche anno dopo un ex soldato della Wehrmacht bussava a casa Tei e riconsegna ai genitori l'ultima testimonianza del figlio.

VIRGINI MATRI CLEMENTISSIMAE COELI TERRAEQUE REGINA
HENRICUS TEI AD MEMORIAM PERPETUANDAM
FILII SUI DILECTISSIMI IOANNIS PAULI
QUI PATRIAE DEFENDENDAE ROBUR VITAMQUE PROFUDISSET HANC
AEDICULAM ARTE ET AFFECTU CONSTRUCTAM VOLUIT
QUAE VIATORES AD PRECES PIACULARES
EFFUNDENDAS INVITARET DIE XXI MAJ A.D. MCMLVII



Lapide al tenente Rodolfo Betti lungo via Baglioni, Perugia

**Lapide a
Rodolfo Betti,
loggiate della
prefettura di
Perugia**



Di poco successiva a quella del sottotenente Tei è la fine di un altro soldato perugino, il tenente dell'amministrazione Rodolfo Betti, prestatosi volontariamente alla fucilazione per seguire la sorte degli ufficiali del suo reparto il 7 ottobre 1943, in Albania. Le amministrazioni civili e militari

della città gli hanno dedicato nel corso degli anni due lapidi, più che sufficienti per scoprire come è giunto all'estremo sacrificio meritandosi una medaglia d'oro al Valore militare. La prima, con incisa la motivazione della concessione, trova posto su un edificio lungo via Baglioni sul punto in cui si incrocia con via Marzia, mentre la seconda è poco oltre sotto il loggiato della prefettura e risale al cinquantunesimo anniversario della fucilazione.

Pucci Boncambi è cognome noto e prestigioso a Perugia, richiama un'antica e nobile famiglia di conti dove

nel 1904 nasce Marcello, precoce nel compiere una scelta militare comune ai suoi predecessori, quanto capace e volitivo nel portare a termine gli incarichi affidati e fare carriera fino ai massimi livelli. Dopo un primo rifiuto ricevuto per motivi fisici e conseguente operazione chirurgica per risolvere il difetto, a Grande guerra in corso lascia la casa in via Baldo n. 7 per entrare alla Regia Accademia navale; nel 1918 è già su un'imbarcazione da guerra. Dopo un turno sulle grandi navi, a 18 anni è promosso guardiamarina e per diverso tempo presta servizio sui sommergibili. Nutre una particolare attrazione anche per l'aria che, in breve tempo, lo porta ad ottenere il brevetto di osservatore aereo, dimostrando una sensibilità verso la cooperazione aeronavale, decisamente prematura per i tempi, che sviluppa in relazioni e saggi durante la successiva frequentazione della Scuola di guerra aerea. A metà anni Trenta, con le operazioni in Africa orientale, è responsabile del servizio aereo in una fra le più importanti basi della Sicilia, poi comanda una torpediniera durante lo sbarco in Albania. Nell'imminenza dell'ingresso in guerra dell'Italia, mentre sta incrociando l'Egeo al comando di un cacciatorpediniere, viene chiamato a Roma ed assegnato al Comando supremo dell'aeronautica, dove trascorre i tre successivi anni. I ministeri di Marina e Aeronautica cedono solo nel 1943 alle sue insistenze

per essere destinato al comando di una nave, assunto il quale si rende protagonista di rischiose ricognizioni in volo su tutto il Mediterraneo che gli valgono le onorificenze di Cavaliere ufficiale della Corona d'Italia, Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro ed una decorazione tedesca concessa

solitamente ad ufficiali di rango superiore al suo. Dopo l'armistizio lascia il "Granatiere" e assume il comando della difesa militare marittima di La Maddalena e Caprera, dove l'apporto anche a livello umano è ben descritto dalle parole inviate al padre da uno dei suoi subordinati, quando nel maggio



Lapide a Marcello Pucci Boncambi presso il palazzo di famiglia, in centro storico a Perugia, e il ricordo stampato dai suoi genitori



1945 la salma è stata appena rinvenuta nel cimitero di Orbetello:

Era sempre, di continuo in mezzo ai marinai delle batterie, di tutte le batterie, benvenuto, adorato da tutti: erano felici quei poveri ragazzi quando lo vedevano tra loro, e gli esprimevano con sorrisi, con parole confidenziali la loro gioia, ch  sapevano che alle sei del mattino era presso il distributore del pane e dei viveri, che pi  tardi andava a questionare al Commissariato per vedere se poteva avere, trovare, qualche capo di corredo per i suoi marinai. [...] Tutta la sua giornata era dedicata al lavoro: interessamento per i suoi uomini, interessamento per i suoi Ufficiali, interessamento per tutti i problemi anche tecnici che di continuo si presentavano.

Lo scrivente Pietro Blessi, ingegnere e maggiore di artiglieria, lo vede per l'ultima volta il 9 aprile, giorno di Pasqua, quando apprende che Pucci il giorno dopo deve imbarcarsi sul Mas 505 alla volta di Bastia, in Corsica, per presenziare ad un'inchiesta in cui sono coinvolti marinai italiani a seguito di una rissa scoppiata con colleghi francesi e risoltasi con la morte di uno di questi. Vista la delicatezza del compito, l'ammiraglio Bruno Brivonesi ha scelto proprio lui. Alle 7 circa del mattino il mezzo prende il mare con a bordo Pucci Boncambi, il tenente di vascello Primo Sarti comandante della flottiglia e il sottotenente di vascello Carlo

Sorcinelli, ai comandi del Mas. Dopo circa un'ora di navigazione i sottufficiali Federico Azzalin e Giuseppe Cattaneo (quest'ultimo imbarcatosi clandestinamente) aggrediscono Pucci Boncambi e Sarti e, nonostante la loro reazione altrettanto dura, riescono a sparargli. Contemporaneamente, il sottocapo Egidio Silvestri raggiunge la torretta e scarica una raffica di mitra su Sorcinelli. Questi e Sarti muoiono subito, mentre per Pucci Boncambi, con un polmone perforato da due proiettili, c'  bisogno del colpo di grazia. Il Mas viene subito indirizzato verso il continente ed approda a Porto S. Stefano, dove i traditori sono osannati dai commilitoni della X Mas ma non altrettanto dai tedeschi, che deplorano gesti di tale portata. Il giorno successivo, su loro ordine vengono tributati ai tre ufficiali funerali solenni ad Orbetello, con intervento di marinai tedeschi, italiani e militi della Gnr. Durante le esequie, un ufficiale della Decima elogia vivamente i valorosi colleghi caduti sotto i colpi dell'aviazione angloamericana. Quando, nell'agosto 1947, Pucci Boncambi, Sarti e Sorcinelli vengono decorati con medaglia d'oro al Valore militare alla memoria, si   da poco aperto al tribunale di La Spezia il processo contro cinque imputati per triplice omicidio aggravato da tradimento verso i superiori e diserzione al nemico con perdita dolosa della nave, chiusosi definitivamente il

21 novembre 1958 con soli due anni di reclusione ciascuno ai due principali (passibili di esecuzione capitale per il codice allora vigente).

Al mare e alle vicissitudini seguite all'armistizio sono legate anche altre due vicende che hanno per diversi motivi lasciato traccia in Umbria. La prima in ordine di tempo riporta alla tragica fine il 9 settembre di quasi millequattrocento marinai imbarcati sulla corazzata "Roma", l'ammiraglia della marina militare italiana colpita da aerei tedeschi, esplosa ed inabissatasi al largo dell'Asinara. Dopo l'ammiraglio Carlo Bergamini, l'ufficiale più alto in grado imbarcato è il contrammiraglio Stanislao Caraciotti, ricordato da una lapide su uno dei ponti che a Terni permettono l'attraversamento del Nera (quello, immediatamente a nord del "Garibaldi", che prosegue su via Carrara ed esce dal centro cittadino in direzione di via Antonio Gramsci e dell'ospedale). Caraciotti non nasce a Terni, bensì a Roma, nel dicembre 1897, ma il legame con la città di S. Valentino sta nelle origini della famiglia, oltre che nell'avervi trascorso gran parte della vita. La lapide cita infatti anche lo zio Stanislao Serafino Caraciotti, morto due anni prima della sua nascita, «illustre concittadino e Amministratore Municipale (Sindaco Supplente 1868-1869)», partito volontario per le operazioni militari nel 1848-49. Caraciotti, analogamente a Marcello Puc-

ci Boncambi, abbraccia la vita marinara giovanissimo, entrando a 14 anni alla Regia Accademia navale. La carriera, veloce e prestigiosa, lo porta durante la Seconda guerra mondiale al grado di capo di Stato maggiore delle Forze navali da battaglia, come tale imbarcato sull'ammiraglia "Roma". L'8 settembre 1943 la corazzata è alla rada nel porto di La Spezia, quando a sera l'intera squadra navale, al pari di quella ormeggiata a Genova, riceve l'ordine di salpare il giorno successivo per La Maddalena dove li avrebbe dovuti raggiungere anche il re. Durante la navigazione, iniziata in piena notte, giunge però la notizia dell'occupazione tedesca dell'isoletta, cosicché vira a ponente della Corsica in direzione dell'Asinara, dove poco dopo le tre del pomeriggio viene investita all'improvviso dal fuoco di una squadriglia della Luftwaffe. A bordo vi sono oltre duemila uomini, perché la corazzata trasporta in salvo anche gli oltre duecento componenti del comando delle Forze navali da battaglia. Dispersi in mare e deceduti sono alla fine più del doppio dei superstiti.

Quando questi uomini scompaiono con la corazzata "Roma", dall'altra parte del Mediterraneo, nelle isole del Dodecanneso, la notizia dell'armistizio è stata appena captata. Governatore della colonia e comandante di tutte le forze armate presenti nello scacchiere è dal novembre

CONTRAMMIRAGLIO STANISLAO CARACIOTTI
 DECORATO CON DUE MEDAGLIE D'ARGENTO AL VALOR MILITARE
 NATO A ROMA L'11 DICEMBRE 1897, VISSUTO A TERNI,
 SI ARRUOLAVA QUATTORDICENNE COME ALLIEVO DELLA
 REGIA ACCADEMIA NAVALE RAGGIUNGENDO IN BREVE
 TEMPO I VERTICI DELLA CARRIERA MILITARE.
 IN QUALITÀ DI CAPO DI STATO MAGGIORE DELLE FORZE
 NAVALI DA BATTAGLIA, IMBARCATO SULLA CORAZZATA
 "ROMA" (NAVE AMMIRAGLIA), IN DURO COMBATTIMENTO
 CONTRO LE FORZE AEREE TEDESCHE SUBIVA
 L'AFFONDAMENTO DELLA STESSA INSIEME A GRAN PARTE
 DELL'EQUIPAGGIO (1253 MORTI FRA UFFICIALI E MARINA).
 TERMINAVA COSÌ UN'ESISTENZA DEDICATA ALLA PATRIA
 ED ALLA MARINA MILITARE.
 ACQUE SETTENTRIONALI DELLA SARDEGNA, 9 SETTEMBRE 1943

SI RICORDA ANCHE STANISLAO SERAFINO CARACIOTTI (1819-1895)
 ZIO DELL'AMMIRAGLIO, ILLUSTRE CONCITTADINO E
 AMMINISTRATORE MUNICIPALE
 (SINDACO SUPPLENTE 1868-1869)

1941 l'ammiraglio Inigo Campioni, subentrato al generale Ettore Bastico destinato all'Africa settentrionale. Nato a Viareggio nel 1878, Campioni frequenta la Regia Accademia navale di Livorno, compiendo poi una rapida e brillante carriera costellata dal servizio durante la guerra italo-turca e la Prima guerra mondiale. Distintosi nel 1917 in uno scontro navale nell'alto Adriatico, viene premiato con croce di guerra e medaglia di bronzo al Valore militare. Tra il 1926 e il 1936 sale gli ultimi tre gradini della scala gerarchica, con la nomina ad ammiraglio di squadra. Nel 1938 è sottocapo di Stato maggiore e l'an-

no successivo senatore del Regno. Il servizio in mare durante la Seconda guerra mondiale termina a bordo della corazzata "Vittorio Veneto" nel dicembre 1940 con lo scontro di capo Teulada, dopo il quale viene rimosso dal comando della prima squadra navale. Le accuse di eccessiva prudenza nella conduzione delle operazioni che gli piovono addosso mascherano, in realtà, insufficienze tattiche dei vertici come la totale assenza di coordinamento fra forze navali ed aeree, di equipaggiamento e nella linea di comando derivante da Supermarina di cui Campioni è ben consapevole, che lo hanno portato a privilegiare

un comportamento teso innanzitutto a salvaguardare fin dove possibile uomini e mezzi. È a questo punto che, collocato inoltre in ausiliaria per raggiunti limiti di età, viene destinato a Rodi, dove cura prevalentemente gli aspetti militari delegando gran parte delle incombenze civili e amministrative al vice Iginio Faralli. Quando giunge la notizia dell'armistizio, seguita da ordini contraddittori quando non incomprensibili, Rodi vede già da qualche mese la presenza di una divisione corazzata tedesca, che sfrutta le iniziali indecisioni di Campioni e dei suoi uomini – fra cui non mancano divergenze – per posizionarsi sui punti più strategici dell'isola. L'11 arriva la resa e l'immediata affermazione della volontà di non collaborare da parte di Campioni e di gran parte degli ufficiali. Sono così trasportati subito ad Atene (i tedeschi temono una rivolta della guarnigione italiana, nettamente predominante nel numero) poi destinati al campo di concentramento di Schokken in Polonia (Skoki, a nord di Poznań), dove rimangono fino al gennaio 1944. Ribadito più volte il fermo rifiuto alla collaborazione, Campioni e il contrammiraglio Luigi Mascherpa vengono consegnati alle autorità della Rsi, che li chiudono nel carcere di Verona poi, da aprile, in quello di Parma. Il 22 maggio vengono processati per alto tradimento e destinati alla fucilazione, da eseguirsi al po-

ligono della città emiliana. Il giorno successivo, mentre l'ammiraglio consegna alla storia tre lettere, poi recuperate, conservate e pubblicate, per l'avvocato difensore, la madre e le sorelle, proprio queste due stanno compiendo una disperata missione a Maderno per chiedere la grazia a Mussolini, colui che più volte è intervenuto presso i tedeschi per farsi consegnare questi due prestigiosi "traditori" che, per senso dell'onore, pare abbiano rifiutato anche le possibilità di fuga presentatesi la sera e la notte del 23. Nelle prime ore del mattino successivo vengono condotti al poligono di tiro, pretendono di rimanere in piedi e rifiutano la benda. Cadono invocando un futuro di pace ed unità per una Patria che, con i limiti di ogni essere umano, hanno cercato di preservare nel momento più cupo della sua storia. La salma di Mascherpa viene tralata al Sacrario dei Caduti d'oltremare a Bari, mentre Campioni riposa dall'estate 1945 nel cimitero di Assisi, in una semplice tomba che si nota solo grazie ad una stele aggiunta successivamente a cura delle associazioni dei Reduci dall'Egeo e dei Marinai in congedo. In una veste grafica di sobria eleganza, questa riporta la motivazione della medaglia d'oro al Valore militare concessa (come a Mascherpa) il 9 novembre 1947, che va ad onorarne la memoria arricchendo un quadro di onorificenze che, al di là delle be-

nemerenze acquisite per il servizio in marina, lo annovera fra i Grandi ufficiali dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e dell'Ordine della Corona d'Italia, oltre che fra i Commendatori dell'Ordine militare d'Italia.

Governatore e comandante delle Forze Armate delle isole italiane dell'Egeo si trovava, nel cruciale periodo dell'armistizio, a capo di uno degli scacchieri più difficili, lontani e vulnerabili. Caduto in mano al nemico in seguito ad occupazione della sede del suo comando, rifiutava reiteratamente di collaborare con esso o comunque di aderire ad un Governo illegale. Processato e condannato da un tribunale straordinario per avere eseguito gli ordini ricevuti dalle Autorità legittime e per avere tenuto fede al suo giuramento di soldato, manteneva contegno fiero e fermo, rifiutando di firmare la domanda di grazia e di dare adesione anche formale alla repubblica sociale italiana,

fino al supremo sacrificio della vita. Cadeva comandando lui stesso il plotone di esecuzione, dopo avere dichiarato che «Bisogna saper offrire in qualunque momento la vita al proprio Paese, perché nulla vi è di più alto e più sacro della Patria».

Degna di nota non solo per mera curiosità, ma soprattutto per il rimando ad una vicenda umana collocata nel contesto di una delle tragedie della Seconda guerra mondiale, è infine l'intitolazione del parco sul Colle della Trinità, fra Perugia e Corciano, a Robert Einstein, ingegnere e cugino dello scienziato, che in queste terre ha cercato e per un periodo trovato un rifugio dalle persecuzioni razziali. Più di ogni altra cosa valgono le parole incise sulla targa posta sul cippo che introduce al viale del parco, posta nel 2000 e ricollocata cinque anni dopo:



**Tomba
dell'ammiraglio
Inigo Campioni
nel cimitero di
Assisi**

Robert Einstein, cugino di Albert, venne a vivere con la Sua famiglia su questa montagna nel 1936 occupandosi di agricoltura e di allevamento di cavalli.

Per i bambini di Monte Malbe organizzò una scuola.

Amava la pace, la natura, la Sua famiglia, la gente.

Il demone del razzismo, che pervadeva parte dell'Europa in quegli anni, volle colpirlo a causa del Suo nome.

Il 3 agosto 1944 Sua moglie Cesarina Mazzetti e le figlie Luce e Annamaria furono assassinate dalle SS nella casa di Rignano sull'Arno.

Il 13 agosto 1945 Egli scelse di seguirle.

Una storia, un monito a tutti noi
ricordando un uomo
che amava questi orizzonti

Cippo a Robert Einstein all'ingresso del parco sul Colle della Trinità (Corciano)



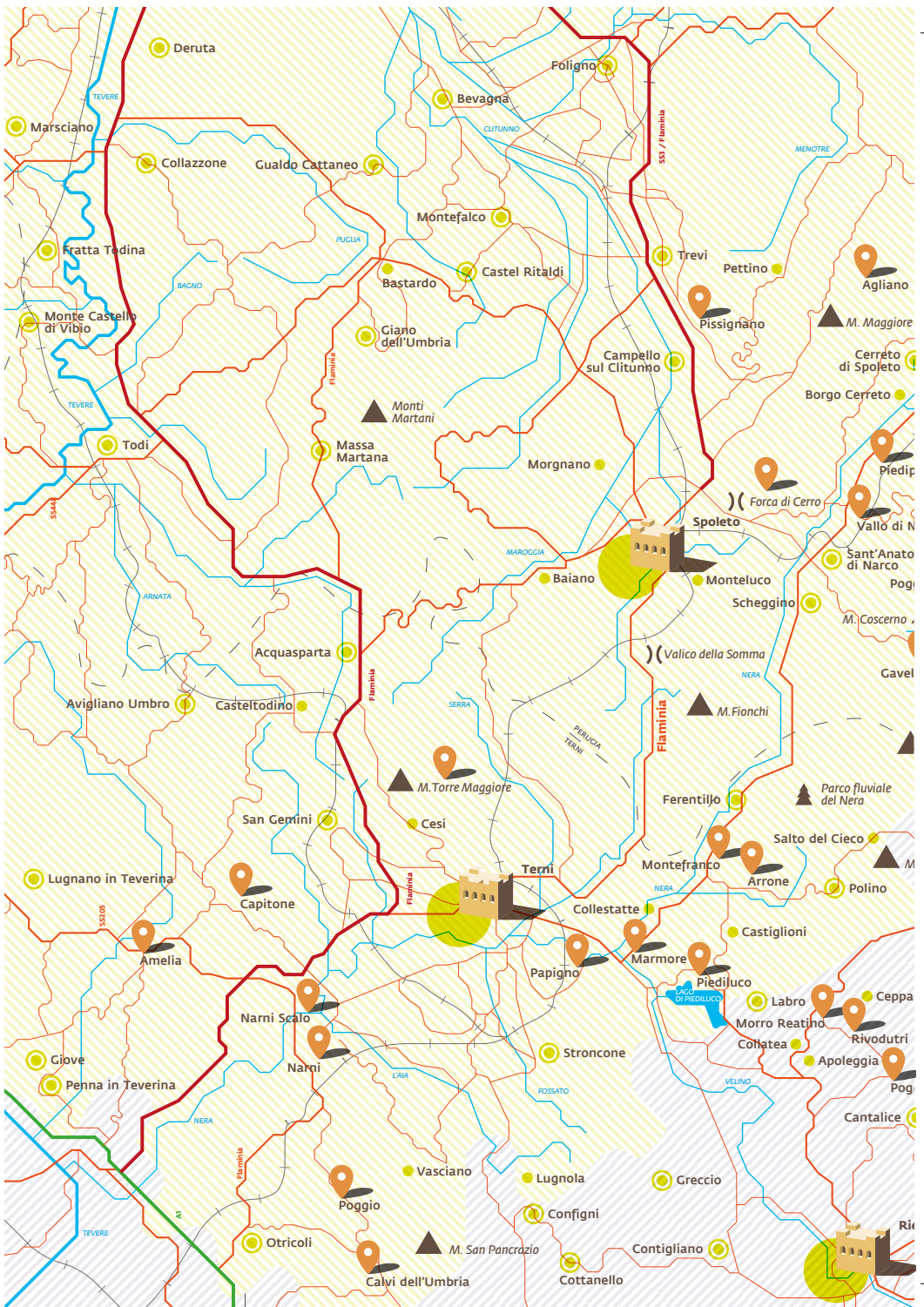


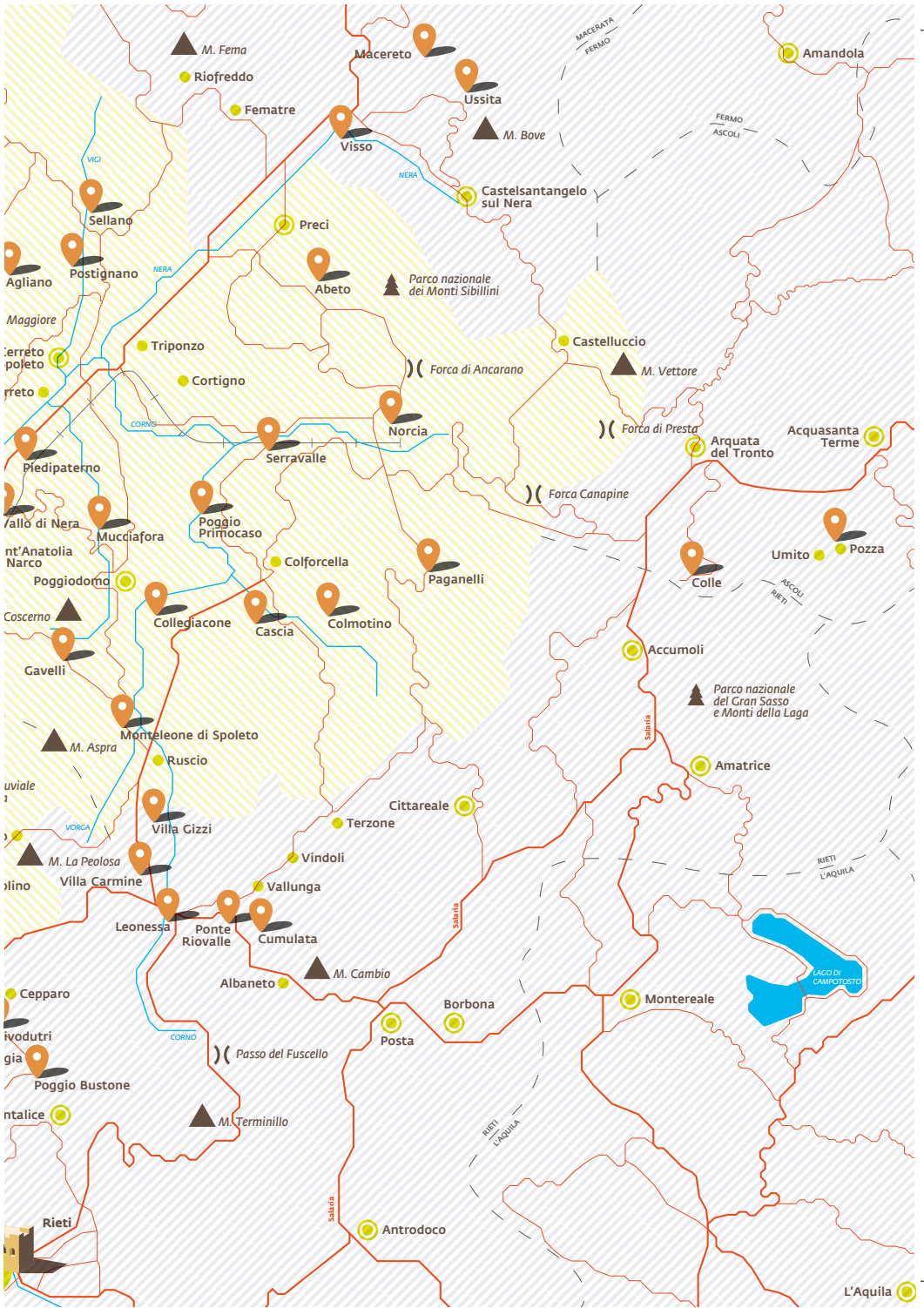
Spoletino - Valnerina - Ternano - Reatino

Parlare di Spoleto, Terni, della Valnerina e di quei comuni dell'alto Reatino compresi fra il confine umbro-laziale e la linea segnata dal capoluogo e dalla via Salaria significa, senza nulla togliere al resto della regione, aprire la pagina più corposa della storia della Resistenza umbra. Quest'area vede infatti operare, in embrione già da fine settembre, la più grande formazione partigiana che l'Umbria abbia conosciuto, fra le più importanti dell'Italia centrale e, ponderando debitamente con il dato cronologico che qui vede la guerra di Liberazione concludersi fra giugno e luglio 1944, con un'indubbia rilevanza anche a livello nazionale. Un'area, delimitata dalle consolari Flaminia e Salaria, che si estende fino a Visso e Castelsantangelo, nelle Marche, alle sorgenti del fiume Nera. Una vicenda che accomuna quindi parti di tre regioni, Umbria, Marche e Lazio, e la rispettiva popolazione di qua e di là dalla dorsale appenninica, che fornisce linfa vitale alla lotta armata e, soprattutto nelle due ondate di rastrellamenti a primavera, paga un altissimo tributo in vite umane di inermi civili e deportazioni di altrettanto incolpevoli uomini o ragazzi. La storia più recente, anche in questo caso, ripercorre il solco tracciato da quella più antica, che parla – al di là di diffidenze e campanilismi – di secolari scambi e contaminazioni fra i valichi, di accoglienza a chiunque si trovi a passarvi e abbia bisogno di aiuto, di peripezie comuni e legami che vanno oltre la normale empatia fra chi vive in territori e condizioni simili, con le stesse necessità, difficoltà e privazioni.



**Uno scorcio
autunnale
dell'abitato di
Mucciafora,
apprezzabile
dalla strada
che collega
Poggiodomo
a Cerreto di
Spoleto**





Ad irrorare ancora di più questo terreno e farlo germogliare in quello che qui davvero diventa, senza timore di retorica o esagerazione, un grande movimento di popolo, contribuiscono venti anni di regime che non riescono a rendere irreversibilmente impotenti le opposizioni, forti di uno spirito di libertà e ribellione alle oppressioni che affonda le radici già nell'Ottocento, che nei principali centri urbani come Terni e Spoleto – in modi e con presupposti diversi – trova una rigenerata spinta propulsiva dalla primavera-estate 1943. Spoleto è città d'arte con la sua storia millenaria, con "vizi e virtù" comuni a tutto ciò che, sin dall'età longobarda¹ e prima ancora romana, ha rappresentato un indiscusso centro di potere, come provvede ancora oggi a ricordare la possente rocca voluta dal cardinale Albornoz e realizzata dall'eugubino Matteo Gattapone. Se si esce dalla cinta muraria, dai palazzi di una nobiltà o alta borghesia che ancora negli anni Trenta e Quaranta del Novecento ha un peso, o dal brulicare di botteghe artigiane spesso fucine tanto di manufatti quanto di idee "sovversive", si trova ad occidente una rigogliosa campagna adagiata su dolci colline che lentamente si alzano verso i monti Martani. Dentro la città, o nelle immediate vicinanze sempre in questa direzione, vi sono poi infrastrutture militari fra le più importanti della regione: insieme al distretto militare c'è la caserma "Minervio", deposito del 52° reggimento di fanteria del Regio Esercito, la "Garibaldi", sede della Scuola allievi ufficiali di complemento, e in frazione Baiano il Laboratorio caricamento proiettili². Sempre ad ovest della città, dopo qualche km c'è l'importante sito minerario di Morgnano, l'unico in Umbria dove la lignite si estrae-

¹ Proprio in virtù delle vestigia di quell'epoca, dal 25 giugno 2011 è entrata insieme a Campello sul Clitunno nel novero dei siti riconosciuti e tutelati dall'Unesco.

² Viene immediatamente requisito ed occupato al suo arrivo dalla Wehrmacht, che tuttavia non riesce a trovare l'auspicata collaborazione della direzione. Il nuovo responsabile del Laboratorio, infatti, già a novembre insieme ai capi operai dà il via ad una serie di sabotaggi nella produzione ed all'occultamento di materiali e macchinari. Addirittura, in prossimità della liberazione di Spoleto, si riesce anche a disinnescare le mine posate dai guastatori.

va dai pozzi, di proprietà della "Terni" e la cui dirigenza, al momento del *redde rationem*, si sarebbe dimostrata disposta a spendersi in prima persona per la salvezza dell'impianto e di chi vi lavora. Dall'altro lato rispetto alla città si alza il muro dell'Appennino, preannunciato dalla selvosa collina di Monteluco che si apre alla fine del Ponte delle Torri, luogo privilegiato per secoli da eremiti e pellegrini e primo approccio con la libertà per i circa cinquecento detenuti evasi dalla Rocca la sera del 13 ottobre 1943. Oltre la prima linea delle montagne si estende la Valnerina, oggi agganciabile con una comoda galleria che inizia poco prima di Spoleto e termina a Sant'Anatolia di Narco, allora raggiungibile (oltre che con la ferrovia da decenni dismessa) percorrendo, con tempi decisamente più lunghi, la strada provinciale della Forca di Cerro, che iniziando immediatamente a nord di Spoleto termina a Piedipaterno, frazione a valle e sede amministrativa del Comune di Vallo di Nera. Forca di Cerro è il nome del valico posto a circa 730 metri di altitudine, una terrazza privilegiata per godere lo spettacolo dei monti della Valnerina e delle successive cime appenniniche che proseguono verso Marche e Lazio. Lassù, dove un cartello dà il benvenuto nella nuova valle, sulla torre piezometrica della stazione di sollevamento una lapide ricorda i nomi di dodici partigiani jugoslavi, «e tutti gli altri rimasti sconosciuti», che hanno perso la vita in queste zone per la libertà dell'Italia (cfr. p. 480).

Terni è invece città industriale per eccellenza, con le Acciaierie che da fine anni Ottanta dell'Ottocento la caratterizzano come uno dei poli principali a livello nazionale. Queste, grazie all'indotto ed ai nuovi filoni produttivi nel frattempo sviluppati (e diffusi nel territorio anche fuori dai confini del comune), hanno plasmato la città, la periferia e la sua gente, conferendo una precisa identità di classe che la media e alta borghesia legata alle attività produttive, e quindi al governo della città e di quella che dal 1927 è una provincia, fatica a contenere e contrastare se non con metodi repressivi; generando



una conflittualità che ha significativi precedenti anche rispetto all'esplosione dello squadristo³. Una grande e coesa classe operaia, anche femminile, dove alle idee socialiste e comuniste è abbinata – come a Narni – una non indifferente presenza repubblicana, che nel contrasto allo squadristo e nella resistenza alla repressione del regime⁴ trova una forza che riesce a mantenere se non altro a livello ideale, trasferendola alla generazione successiva, quella nata a cavallo fra gli anni Dieci e Venti, e volgendola di nuovo in prassi al momento della ripresa d'iniziativa nell'estate 1943. Senza questa pur eccessivamente sommaria rassegna non è possibile comprendere perché già il 10 settembre 1943, con decisione e preveggenza rispetto al resto della regione, l'antifascismo ternano, rappresentato nel nascente Comitato e identificato essenzialmente nella dirigenza comunista cittadina e provinciale, si pronunci nettamente per la lotta armata. Quel giorno si tiene infatti quella che si può ricordare come la riunione costitutiva del Cln e, nonostante la rappresentanza sia formalmente paritetica, è solo Vincenzo Inches per il Pci ad agire sulla base di un reale collegamento organico con i centri – in procinto di rientrare in clandestinità – locale nazionale, considerando pure che democristiani, socialisti e repubblicani in realtà non esistono a livello provinciale e regionale. Le forze antifasciste non comuniste tendono rapidamente ad

3 Fra i numerosi episodi uno dei più tragici è datato 28 giugno 1920, quando cinque ternani fra i 14 e i 38 anni (operai, muratori e carbonai) perdono la vita durante una dimostrazione. Nella centralissima piazza Solferino una lapide dal 28 giugno 1980 ricorda quei fatti (altri ve ne sarebbero stati, anche a squadristo e guerra abbondantemente finiti) e significativamente «rammenta alla popolazione e alle giovani generazioni il decisivo ruolo costantemente svolto dai lavoratori ternani nel travagliato processo di sviluppo e trasformazione della città e della società nazionale, nonché la permanente esigenza di difendere le libere istituzioni democratiche da ogni forma di sopraffazione e di violenza».

4 Fra gli anni Venti e Trenta e fino al 1943 sono almeno settanta coloro che da Terni e provincia vengono assegnati al confino e quasi cento quelli che subiscono condanne o dai tribunali ordinari ma per motivi politici o dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Ad essi vanno naturalmente aggiunti quanti, pur sfuggendo al carcere, sono costretti a rifugiarsi altrove in Italia (preferibilmente a Roma, vicina e più adatta per mimetizzarsi) o all'estero.

autoescludersi dall'attività del Comitato, patendo l'inconsistenza se non effettiva assenza di una struttura organizzata. Non mancano, naturalmente, tanti loro rappresentanti già fra i primi uomini che prendono le armi. Fatto sta che, così come a Perugia, il Comitato dopo una fiammata iniziale dirada l'attività fino quasi a scomparire, riapparendo sulla scena fugacemente ad inizio 1944. In questo influiscono non soltanto le ragioni accennate, ma anche la realtà in cui viene catapultata Terni a causa dei bombardamenti iniziati l'11 agosto 1943: la città a partire da ottobre, quando una nuova massiccia incursione non preannunciata dalla protezione antiaerea colpisce quasi esclusivamente uffici pubblici e abitazioni civili, si svuota rapidamente, obbligando anche le amministrazioni a traslocare in zone più sicure come Acquasparta e soprattutto San Gemini. Pochi rimangono in città o nei dintorni e sono essenzialmente gli operai, spesso costretti ad un faticoso e non meno pericoloso pendolarismo per via dello sfollamento in campagna. La presenza di maestranze nelle fabbriche naturalmente si riduce in maniera drastica, sia per ragioni oggettive come l'inagibilità degli impianti danneggiati o distrutti (con conseguente blocco a tempo indeterminato della produzione), sia perché molti sono alla macchia con i partigiani o comunque nascosti perché sospetti. Varie forme di protesta, come piccoli sabotaggi o manomissioni, sono infatti riprese già prima dell'8 settembre (portando di nuovo ad intimidazioni e arresti) e con l'occupazione tedesca, e immediata presa di possesso da parte loro di tutto il polo industriale, non si ha la minima intenzione di fermarle. Chi fra gli operai rimane al proprio posto, essenzialmente perché in momenti come questo la necessità di lavorare è ancora più indifferibile, organizza e realizza da subito forme di resistenza all'interno dei siti produttivi ancora attivi. Si crea poi un confuso gioco di relazioni con la direzione delle Acciaierie, che piuttosto che correre rischi con i nuovi padroni preferisce lasciare a casa gli operai, elargendo permessi in maniera impre-



vedibilmente generosa, ma provoca la reazione da parte dei comandi tedeschi locali. Questa si dispiega nell'ordine di progressivo smontaggio e trasferimento a nord, o meglio in Germania, di macchinari e impianti, cui le maestranze rispondono con una ferma opposizione – che obbliga non di rado direzione e tedeschi a rivolgersi a ditte esterne – e un incremento dei sabotaggi. Una volta infatti che si rivela chiaro quanto il processo di depauperamento degli stabilimenti sia irreversibile, si cerca (e riesce) comunque di rendere parte delle attrezzature inseribili, ostacolare o addirittura impedire il loro trasporto su rotaia dalla fabbrica alla linea ferroviaria principale. Accanto alla volontà di opporsi, resistere, non lavorare per Hitler, c'è la consapevolezza che quelle fabbriche mutilate o distrutte rappresentano il proprio futuro e a guerra finita da lì si sarebbe ricominciato. Uno spirito che la classe operaia ternana non manca di dimostrare anche dopo il 13 giugno 1944, chiedendo però diverse e migliori condizioni di vita e lavoro; uno spirito cui la dirigenza già in quella prima estate di libertà risponde con violenza, verbale poi anche fisica. Insieme alla resistenza in fabbrica vi sono nei nove mesi precedenti, grazie al lavoro di Ottorino Faina, contatti già prima della fine del 1943 fra i comandi partigiani e la direzione delle Acciaierie, che promette rifornimenti in cambio dell'aiuto, armato, nella protezione delle infrastrutture e di quanto vi è contenuto. Questo è quanto emerso nel primo abboccamento avuto, ma, come ricordano in tanti, nessun dirigente si è più presentato ai successivi appuntamenti per concretizzare l'accordo e mettersi all'opera, con tutti i rischi che avrebbe comportato la discesa di uomini armati a Terni o nelle immediate vicinanze e il loro concentrarsi in luoghi fortemente presidiati. Inutile, ma non superfluo, ricordare che comunque i partigiani-operai la loro parte per salvare il lavoro del passato e del futuro hanno comunque cercato di farla.

Come già accennato nella prima *Scheda cronologica*, le fasi immediatamente successive all'uscita della notizia

dell'armistizio danno agli antifascisti ternani subito mobilitati qualche speranza relativamente all'appoggio da parte delle forze armate in città. Il generale Lorenzo Bigi, comandante della Zona militare, già nelle prime ore del 9 pur senza parlare esplicitamente di difesa emana ordini ad alcuni reparti di artiglieria e contraerea, pur con qualche contraddizione e con le difficoltà connesse allo sfascio e sbandamento di alcuni reparti. Vi è soprattutto l'indicazione, nei giorni successivi, di lasciar passare i reparti tedeschi in transito verso nord ma colpire e bloccare quelli diretti a sud. La disillusione è comunque rapida, perché il 13, con la Wehrmacht più che alle porte, Bigi rientra precipitosamente a Perugia. Successivamente, nel mese di gennaio, viene tratto in arresto grazie anche a delazioni da parte di ufficiali della milizia che tanto lo hanno contrastato a Terni per la sua non immediata prostrazione ai tedeschi, rimanendo in carcere fino a giugno. L'effetto è comunque che la Wehrmacht entra indisturbata a Terni dalla parte della stazione, disarmando senza colpo ferire i soldati rimasti in città privi di ordini dal loro comandante. Da parte delle opposizioni c'è, come detto, un'immediata presa d'iniziativa, nettamente marcata dalla predominanza dell'elemento comunista che catalizza l'attenzione e l'attività, grazie anche all'indiscutibile merito di essere l'unica forza politica ad avere mantenuto in tutti i precedenti anni una forma di organizzazione e relazioni e soprattutto averla riproposta con criteri chiari e decisi all'indomani del 25 luglio. Tornano in scena i vecchi dirigenti rimasti come Alfredo Filipponi⁵ e ricompaiono quelli fuori, fra cui Gino Scara-

5 Descrivere in poche righe le vicende biografiche di Filipponi è impresa ardua, per cui ci si limiterà solo alle tappe principali della sua vita personale e pubblica fino all'estate 1943, rimandando per i dettagli e per tutto il dopoguerra all'introduzione scritta da Giuseppe Gubitosi alla pubblicazione del suo diario (Gubitosi, 1991, pp. 11-33). Nasce a Valle (Macenano) di Ferentillo, nella Valnerina ternana, il 21 settembre 1897 da Ambrogio, fervente repubblicano e commerciante di tartufi, e Giuseppina, maestra elementare profondamente cattolica. I due fratelli maggiori emigrano ben presto per motivi di lavoro, lui frequenta fino alla terza elementare poi inizia a seguire il padre, così da familiarizzare sin da bambino con i boschi e i sentieri della Valnerina. Ancora giovanissimo avvia l'attività anche in proprio con legna e

carbone, imparando quel mestiere che gli permette di sopravvivere e mantenere la famiglia nei momenti più difficili dei successivi decenni. Dopo essere rientrato dal servizio in marina durante la Prima guerra mondiale, in pieno "biennio rosso" esordisce sulla scena politica come consigliere comunale socialista a Ferentillo. Curiosamente si trova a sedere vicino al padre ma all'opposizione, perché Ambrogio è consigliere ed assessore repubblicano. In quegli anni inizia anche a lavorare come tranviere, scegliendo comunque di rimanere a vivere a Ferentillo: questo lo obbliga ogni giorno al pendolarismo con il capoluogo, ma gli permette di acquisire una certa confidenza con la variegata classe operaia di Terni e dintorni, con cui condivide gli spostamenti. L'approfondimento di conoscenza e coscienza politica è preludio all'adesione al Pci, che avviene con entusiasmo all'indomani della scissione di Livorno. Nel 1923 sposa Bice Benedetti, operaia proveniente da una famiglia totalmente estranea alla politica, mentre l'anno successivo entra nella dirigenza comunista ternana. Ormai alle soglie della clandestinità, riesce rapidamente a diventare un punto di riferimento, per certe qualità morali e carismatiche che nessuno, nemmeno i più intransigenti oppositori, hanno mai messo in discussione. Nel 1926, quando ha già due figli, subisce una duplice condanna che gli costa carcere e posto di lavoro. Ad essa seguono due anni di ammonizione che ne arrestano l'attività politica, in concomitanza con l'arretramento sempre più deciso da parte di tutte le forze di opposizione al fascismo ormai ridotte all'impotenza. Tra il 1929 e il 1932 riesce comunque a ritagliarsi uno spazio in ciò che rimane dell'organizzazione comunista, ma proprio in quell'anno le iniziative promosse con l'arrivo a Terni di Clemente Maglietta lo costringono ad una precipitosa fuga a Roma con la famiglia (dove dal 1930 c'è anche il terzogenito Ambrogio), che almeno gli risparmia il carcere. L'arresto arriva comunque a metà giugno e, sebbene esca già a novembre per l'amnistia del decennale (evitando anche, per ragioni di età, il successivo invio al confino per gli scarcerati), la sorveglianza della polizia rimane serrata e lo porta ad un sempre più rigido isolamento ed estraneità all'impegno politico. Ciò è dovuto anche a problemi di salute e difficoltà nel lavoro che, ormai da qualche anno, è tornato quello di carbonaio. A fine anni Trenta il suo distacco si acuisce con la scelta di abbandonare Terni in favore di Arrone, sebbene ciò gli permetta di ritessere i contatti con i compagni della Valnerina. In concomitanza con l'entrata dell'Italia in guerra si addensano tuttavia su di lui polemiche voci di connivenza con il regime, allorché accetta l'incarico, procuratogli da Livio Faina, di ammasso del carbone per conto della Federconsorzi. Visto lo smacco subito dal punto di vista morale, decide di provare a riconquistare il suo posto nella *leadership* comunista locale, ma la nuova composizione del comitato federale - dove sono rientrati fra gli altri Inches e Bravetti, reduci dal confino - non lo vede di buon occhio (anche a livello nazionale ha perso credito) e riesce a provocarne l'espulsione con l'accusa di avere cessato ogni attività da oltre dieci anni. Nel magma della clandestinità forma un comitato federale alternativo con alcuni fedelissimi, quasi nessuno dei quali tuttavia è noto. Tale situazione si trascina fino all'estate 1943, allorché da Roma arriva l'indicazione di riunire l'organismo federale, annullando i due gruppi preesistenti e affidando proprio a lui il ruolo di massimo dirigente. Le necessità che seguono l'8 settembre mettono anche a tacere i dissidi con gli avversari interni, pronti a riesplodere subito dopo la Liberazione. Dopo essere stato comandante della brigata "Gramsci", comandante della polizia civile locale a fine giugno 1944, mandato in campo di concentramento dagli inglesi poi liberato grazie ai buoni uffici di un capitano americano, segretario federale del Pci, presidente della Commissione regionale riconoscimento partigiani, sindacalista, estromesso dal Pci ad inizio anni Cinquanta e riammesso il decennio successivo, animatore e guida dell'Anpi (solo per citare le principali), il "resistente di sempre" si spegne il 3 settembre 1974, a brevissima distanza dalla moglie. «Al funerale partecipò una quantità enorme di persone, giunte da ogni parte dell'Umbria per

mucci⁶. La sera del 10 si riunisce di nuovo, al completo, il comitato federale comunista, in una (anche per necessità) ritrovata comunione d'intenti che riesce a mettere da parte le severe lotte intestine degli anni precedenti. È in questa sede che ci si pronuncia in maniera inequivocabile per la lotta armata: c'è la consapevolezza di poter contare su un bacino d'utenza di dimensioni importanti, ma anche la poco celata sfiducia nelle potenzialità di un Cln che non si mette in discussione, ma i cui limiti vengono correttamente colti già in questo momento iniziale. Si decide di agire e di farlo subito, assegnando a ciascun dirigente compiti e ruoli, stabilendo (in anticipo rispetto al resto della Resistenza umbra) che da quel momento in poi ciascuno sarebbe stato identificato da un nome di battaglia: Gino Scaramucci "Augusto" avrebbe curato gli aspetti politici, Alfredo Filippini "Pasquale" quelli militari; Vincenzo Inches "Spartaco" rappresentato il partito nel Cln; Germinal Cimarelli (insieme a Giuseppe Bravetti) mantenuto il collegamento con le centrali nazionali di

rendere omaggio a colui che tutti conoscevano come Pasquale, il nome che aveva assunto durante la guerra partigiana, e che era divenuto l'emblema del contributo degli umbri alla costruzione della democrazia italiana» (*Ibid.*, p. 29).

6 Nasce a Gualdo Tadino il 17 giugno 1904 da una modestissima e numerosa famiglia e nemmeno adolescente è costretto a lasciare la scuola ed iniziare a lavorare nelle vicine miniere di Branca e Carbonesca. L'attività politica la inizia in Lussemburgo, dove emigra per cercare miglior sorte, iscrivendosi al Pci e raggiungendo rapidamente livelli rilevanti. Espulso dal Granducato si porta in Belgio, poi in Francia; a Parigi ha la possibilità di operare a stretto contatto con Luigi Longo, prima di essere premiato con due anni di soggiorno e studio in Unione Sovietica. La permanenza all'estero è periodicamente interrotta per via di alcuni re-entri clandestini in Italia ed è nel corso di uno di questi che, a Verona, finisce nelle mani della polizia. È assegnato al confino per cinque anni per attività comunista in Italia e all'estero e, al termine della pena, la commissione di Littoria lo riassume per lo stesso periodo a causa della «cattiva condotta politica tenuta in colonia». In questo caso condivide il destino giudiziario con altri cinque uomini, tra cui Celso Ghini ed il ternano Dazio Pascucci. Tornato in libertà nell'estate 1943 riprende l'attività politica a Roma, prima di partecipare direttamente alla Resistenza sia in Umbria che in Abruzzo. Nel dopoguerra è membro della segreteria federale di Terni, prima di essere inviato a dirigere quella della zona Foligno-Spoleto. Entra nell'amministrazione provinciale di Perugia con le elezioni del 1952 e subentra ad Angelucci come presidente, dopo le dimissioni di questo. Al termine dell'incarico, mantenuto per undici anni, prosegue (fino alla morte, avvenuta il 24 aprile 1966) l'attività politica nella commissione di controllo della federazione perugina del Pci.

Il monumento alla Resistenza di Arrone in un'immagine del 1977, anno dell'inaugurazione



Roma e Firenze, mentre altri quelli fra le varie zone della città e nelle fabbriche; Armando Cardinali "Corso" è infine incaricato di predisporre linee di rifornimento e vetovagliamento e supervisionare le operazioni di stampa e propaganda. Per il raduno dei primi volontari si stabiliscono due punti di raccolta, entrambi in località montane del comune di Arrone (il primo della Valnerina terna-

na risalendo il corso del fiume a partire dal capoluogo), a pochi km dal confine con le laziali Labro e Morro Reatino. La centralità di Arrone e del suo territorio nelle fasi iniziali e successive della lotta armata è testimoniata dalla presenza in paese, proprio lungo via della Resistenza, di un semplice ma ben visibile monumento, realizzato mediante una colonna di forma triangolare con in evidenza unicamente i caratteri "1943", "1944" e "Resistenza".

La parola d'ordine è stata data e viene velocemente recepita non solo dai militanti in città ma anche dalla rete mantenuta nelle frazioni e in lo-

calità limitrofe della provincia. Così in storiche roccaforti dell'antifascismo come Papigno, Marmore e Piediluco⁷,

⁷ Le tre frazioni del comune di Terni sono poste in sequenza, a pochi km di distanza l'una dall'altra, lungo la via che salendo repentinamente dal capoluogo ridiventa pianeggiante proprio in corrispondenza di Marmore e dell'omonima cascata generata dalla confluenza delle acque del Nera e del Velino. Costeggiando quest'ultimo fiume, la medesima strada conduce poi a Rieti. Soprattutto per Papigno si ricorda la particolare brutalità con cui viene investita dallo squadristo nel 1920-21, ma vuoi per l'altrettanto dura resistenza, vuoi per la scarsità di

grazie al lavoro fra gli altri di Dante Bartolini, Saturno Di Giuli e Vero Zagaglioni, nascono altrettanti gruppi che trovano posto sempre sui monti fra Arrone e Polino. Lo stesso accade dall'altra parte della conca, sopra Cesi, garantendo quindi anche una prima forma di controllo sul tratto della linea ferroviaria e più ad oriente della Flaminia che escono da Terni proseguendo in direzione di Spoleto; altri ne sorgono presso Narni, per iniziativa di Gildo Bartolucci, e sui colli fra questa città, Stroncone e Calvi dell'Umbria, su impulso del tenente Elvenio Fabbri. Radunati sui rilievi di Castiglioni di Arrone si trovano, dopo la terza settimana di settembre, quasi un centinaio di uomini, perché a quelli giunti da Terni e frazioni si è unito anche un piccolo nucleo, piuttosto eterogeneo ma composto principalmente da ex internati jugoslavi, ritrovatosi in queste zone durante le peregrinazioni seguite all'uscita dai campi. Il contatto e l'accordo con gli uomini di Filipponi è immediato e si decide così di istituzionalizzare questo raggruppamento, elevandolo a battaglione e intitolandolo al ferroviere e sindacalista toscano Spartaco Lavagnini, vittima dello squadristo. I leader sono, per quanto riguarda gli aspetti politici, naturalmente Filipponi, mentre per quelli militari una figura enigmatica di cui si sa praticamente nulla, Pietro "l'albanese". A livello operativo si stabilisce da subito un legame, precario per la distanza e l'inevitabile disorganizzazione iniziale, con i gruppi di Cesi, Narni e Stroncone. Stando al diario di "Pasquale" risale ai quei giorni, esattamente al 21 settembre (giorno del suo quarantaseiesimo compleanno), anche la prima azione armata, la prima di una lunga serie compiuta lungo la "rotabile" che da Piediluco, attraversando Labro e Morro Reatino, conduce a Leonessa. Qui viene attaccato un camion tedesco, uccisi tre soldati e sottratto tutto il materiale trasportato, fra cui importanti documenti.

forze a disposizione, i fascisti ternani hanno quasi sempre dovuto chiedere aiuto alla "Disperatissima" di Perugia, rimediando allo stesso modo diverse figure poco lusinghiere.

Un'indubbia precocità nella presa d'iniziativa come nell'ingresso in azione che è, in primo luogo, figlia dei presupposti politici dell'azione voluta dal Pci ternano e delle caratteristiche di una classe operaia diffusa che permette di avere ospitalità, contatti e informazioni sicure in qualunque zona del circondario ci si porti. Le prime decine di persone che iniziano la lotta armata sono quasi esclusivamente del posto e rappresentano non di rado gruppi inurbati in tempi relativamente recenti, che quindi nelle frazioni e nei casolari di campagna, in collina e in montagna hanno mantenuto familiari, parenti e amici, legami comunque forti e soprattutto affidabili anche a prescindere da una militanza politica. In secondo luogo, e questo rappresenta l'elemento che più di altri contribuisce a garantire alla guerra di Liberazione in queste zone la particolare intensità che dimostra già in autunno, c'è l'afflusso, che raggiunge entro fine anno livelli unici in Umbria, di combattenti stranieri, in massima parte jugoslavi fuggiti dai campi sull'Appennino e nel Reatino, già in gran parte avvezzi alla guerriglia nonché politicamente molto affini al resto dei combattenti. Non si deve tuttavia considerare questo primo nucleo, tanto meno la successiva brigata, come un organismo ideologicamente monolitico che non accetta al suo interno uomini se sprovvisti di un *pedigree* di militante di sinistra. La progressiva strutturazione della formazione, che viene a compimento a gennaio-febbraio 1944, vede infatti incrementarsi notevolmente gli effettivi anche in virtù di una sorta di allargamento della base sociale dovuto all'inglobamento di renitenti, militari sbandati, boscaioli e contadini di montagna che poco o nulla sanno o vogliono sapere di politica e di tessere. In questo senso non è da trascurare nemmeno il fattore della convivenza con i combattenti jugoslavi (ma vi sono anche russi, britannici, statunitensi, sudafricani, ecc.), cui si è senza dubbio legati da una piena e profonda affinità ideologica, ma altrettanto si è separati da cultura, modi di pensare ed agire.

Relativamente a Spoleto, basti qui richiamare l'evento-chiave del rientro del capitano Ernesto Melis⁸, che con il suo attivismo trova ascolto in una realtà cittadina che vede in rampa di lancio verso la clandestinità diverse altre persone; un universo composito di militanti comunisti come Edmondo e Otello Loreti o Francesco Spitella, ufficiali e sottufficiali dell'esercito come i tre fratelli Fiorani e Manlio Valentini, che di lì a qualche mese avrebbe – insieme al capitano Enrico Vecchi, giunto da Modena con Melis – pagato con la deportazione la scelta resistenziale. Una cerchia di conoscenze e relazioni nell'ambiente dei militari che nelle fasi iniziali sembra facilitare l'entrata in azione rispetto all'antifascismo più politicamente marcato, altrettanto determinato ma decisamente meno organizzato, con cui inizia a scavarsi un solco che produce ricadute nelle successive fasi della Resistenza e pesanti strascichi nel dopoguerra. Altro elemento da tenere in considerazione, soprattutto nell'ottica dei successivi sviluppi nell'aggregazione degli spoletini alle formazioni partigiane, è quello di un certo numero di giovani che, inizialmente, rispondono ai bandi della Rsi cercando l'arruolamento nella Milizia, poi Gnr, che a Spoleto non ha una struttura particolarmente articolata. Come ricordano alcuni di loro, questo permette innanzitutto di evitare la destinazione altrove, rimanendo altresì adibiti a mansioni non eccessivamente pesanti o pericolose in attesa del momento buono per, senza troppe difficoltà, disertare poi nascondersi o unirsi ai partigiani. In questo momento, tra l'altro, le autorità fasciste locali dimostrano una particolare attenzione

8 Nasce a Napoli da Guido e Livia Bova nel 1914, crescendo in un ambiente tipico dell'alta borghesia italiana dell'epoca. Intrapresa la carriera nel Regio Esercito, parte come volontario per la guerra civile spagnola e rientra con alcune decorazioni. L'8 settembre lo coglie mentre, col grado di capitano dei bersaglieri, è ufficiale in servizio permanente come istruttore all'Accademia militare di Modena. Dopo la Liberazione rimane inizialmente a Spoleto, in un'atmosfera di fortissima polemica con il partigianato locale, e parte di quello regionale, che non accenna a placarsi nemmeno nei decenni successivi, tanto che nel 1975 declina l'invito a prendere parte alle celebrazioni per il trentesimo anniversario della Liberazione. Muore a Genova l'anno successivo.

verso i ragazzi prossimi alla chiamata alle armi e, come ricorda uno di loro, Vincenzo Pagliarola (classe 1925), è proprio questo atteggiamento a suscitare in tanti come lui la scintilla che spinge alla militanza antifascista.

Le prime decine di uomini radunati da Melis vengono avviate in montagna dopo qualche giorno di concentrazione alla Vallocchia, località ai margini della strada che sale a Monteluco, dove si può contare su una serie di ca-



Edificio che a Gavelli (Sant'Anatolia di Narco) ospitava il comando della banda "Melis"

solari sicuri per gli uomini e le armi trafugate da caserme e depositi in città. La base della formazione e sede del comando viene stabilita qualche km più ad est in linea d'aria, a circa mille metri di quota in località Gavelli (Sant'Anatolia di Narco), dove si arriva dopo un non semplice attraversamento della statale della Valnerina e diverse ore di cammino su mulattiere, al tempo l'unica strada a condurre fino lassù. A metterla a disposizione è Francesco De Angelis, sottufficiale dell'esercito già in servizio a Spoleto. Qui e nei casolari circostanti si possono stimare in una cinquantina circa gli uomini presenti, che Melis pretende di inquadrare subito in una disciplina strettamente militare, cosa che già nel mese di ottobre genera defezioni da parte di alcuni. Altro elemento cardine deve essere l'assoluta apoliticità della formazione e l'assenza di condizionamenti di questo tipo in ciascun combattente. Rapidamente, fra la fine di settembre e l'inizio di ottobre, il loro numero si accresce per il progressivo arrivo di altri spoletini e l'aggrega-

zione di alcuni ex prigionieri di guerra alleati. Questi ultimi provengono essenzialmente dal campo funzionante fino all'8 settembre presso le miniere di Morgnano e giungono a Gavelli grazie ad una rete gestita in città principalmente da Marco Antonio e Alessandro Fiorani. La loro permanenza è generalmente breve, finalizzata a rimetterli in sesto e fornirli di mezzi e strumenti per avviarsi al ricongiungimento con i propri commilitoni, com'è la volontà della maggior parte di loro. Il numero di quelli che si fermano ed effettivamente prendono parte ad operazioni militari non è nemmeno approssimabile, considerando l'inattendibilità in questo senso di alcuni elenchi dell'immediato dopoguerra compilati anche dallo stesso Melis. Un riscontro dell'impegno e del sacrificio di militari statunitensi e del *Commonwealth* anche in queste terre lo si ha comunque dalla grande lapide che nel complesso monumentale ai Caduti di tutte le guerre di Spoleto, a Colle Attivoli, ricorda chi ha perso la vita nelle campagne militari dal 1935 al 1945, nella guerra di Liberazione e infine per la bonifica dei campi minati. Dei centosessantatré nomi incisi, cinque, in parte incompleti, sono anglosassoni, morti in combattimento o fucilati fra aprile e maggio.

In tutta la zona il mese di ottobre vede non solo il consolidamento delle strutture amministrative della Rsi nei principali centri urbani⁹, ma soprattutto un prorompente ingresso sulle scene delle due formazioni partigiane già operanti, realmente a poca distanza l'una dall'altra, gli uomini di Melis e quelli di Filipponi. Un primo punto di svolta è rappresentato dalla metà del mese,

9 A Terni riprende l'attività nella storica sede di palazzo Mazzancolli il Fascio repubblicano, guidato da un triumvirato in cui spicca la figura di Alberto Coppo, mentre il giorno 25 - contemporaneamente a quanto avviene a Perugia con Rocchi - Pietro Faustini, già imposto come prefetto reggente al posto di Antonucci, riceve l'investitura ufficiale come capo della provincia e provvede subito a confermare i commissari in carica nei vari comuni (rimane sino a fine gennaio, quando gli subentra Vittorio Ortalli). Viene nominato anche un questore e Giunio Faustini è lasciato sulla poltrona di comandante della Zona militare. Circa un mese dopo si completa l'assettamento anche a Spoleto, a seguito delle dimissioni del commissario prefettizio avvocato Pasquale Laureti. Al suo posto sale Alessandro Massi Benedetti, che conserva anche la segreteria politica del Fascio.

perché in concomitanza con il battesimo del fuoco per la "Melis"¹⁰, nella serata del 13 si realizza la fuga in massa di circa cinquecento prigionieri dalla Rocca di Spoleto, carcere di massima sicurezza utilizzato anche come luogo di detenzione per internati stranieri, in massima parte jugoslavi. Non quindi un campo come comunemente si intendono, ma – analogamente a quanto avviene in altri casi nell'Italia centrale – la destinazione di una struttura preesistente, riservata nel caso degli jugoslavi non a generiche vittime di più o meno indiscriminate operazioni di rastrellamento, ma a chi dopo la cattura ha subito, sempre in patria, un giudizio da parte di tribunali militari italiani di guerra. Le dinamiche con cui viene realizzata la fuga non sono del tutto chiare, ma è soprattutto il ruolo del direttore del penitenziario ad avere per lungo tempo rappresentato un nodo polemico e problematico, che la storiografia locale sta ancora cercando di sciogliere completamente; questo anche perché costui altri non è che Guido Melis, padre di Ernesto. Stando alle informazioni disponibili, vi sono reclusi circa trecento italiani, una parte (difficilmente determinabile) dei quali per reati comuni senza implicazioni politiche, una sessantina di greci e circa centocinquanta jugoslavi; fra questi ultimi Svetozar Laković "Toso", futuro comandante della "Gramsci"¹¹. Dal confronto fra le testimonianze a disposi-

10 Una piccola autocolonna tedesca viene intercettata a Caso, non lontano da Gavelli, ne segue uno scontro da cui i partigiani escono vittoriosi. L'episodio allarma le autorità fasciste e cominciano a piovere i primi rapporti sull'esistenza di bande "ribelli" in Valnerina, mentre a fine mese la comparsa di scritte antifasciste sui muri di Spoleto conferma come sia in atto un collegamento fra la città e le forze in montagna.

11 Nasce a Berane, in Montenegro, il 1 giugno 1915. Già ufficiale della riserva nell'esercito jugoslavo, partecipa a partire dalla primavera-estate 1941 alla resistenza contro gli italiani, dai quali viene catturato nel 1942. Il 18 marzo di quell'anno viene giudicato dal Tribunale militare italiano di guerra di Cetinje, che lo condanna a venti anni di reclusione per «attentato alle forze armate italiane». Trasferito in Italia, è detenuto in varie carceri tra cui Volterra, prima del trasferimento alla Rocca di Spoleto. Rientrato in Jugoslavia nell'estate 1944, come tanti connazionali già partigiani in Italia partecipa alla liberazione del suo Paese, nei nuovi reparti creati già in Puglia ed inquadrati nell'Esercito popolare di Liberazione di Tito. Nel 1946-1947 è processato in contumacia, insieme ad altri quattro ex compagni della "Gramsci" fra cui due jugoslavi, per un duplice omicidio di presunti partigiani rei di vessazioni ai danni della

zione, alcune delle quali profondamente discordanti, è possibile dedurre che vi siano diversi giorni di preparazione della fuga, avendo i prigionieri saputo dalle guardie che gli altri campi nel frattempo sono stati aperti. In più, continuando alcuni ad uscire dalla Rocca per recarsi a lavorare nelle botteghe di Spoleto, gli antifascisti della città hanno la possibilità di qualche abbozzamento con i carabinieri, da cui sembra abbiano avuto l'assicurazione di un non intervento al momento opportuno. Chi invece traccheggia in quella fase è proprio il direttore Melis, in attesa di ordini dal ministero a Roma, ma da parte sua non era comunque da attendersi un'apertura indiscriminata delle porte della prigione. Gli indugi vengono rotti intorno alle sei di pomeriggio del 13 ottobre, ma non è dato sapere con certezza quanto l'uscita sia pacifica, ossia se vi sono scontri con le guardie e in caso vittime, così come minacce, intimidazioni o addirittura violenze sul direttore. I fatti sono comunque che questi scappano, prendendo il Ponte delle Torri e poi la via che sale a Monteluco, mentre relativamente a Guido Melis, a prescindere dal suo precedente atteggiamento (e da eventuali contatti preparatori con il figlio, di cui però è soltanto quest'ultimo a parlare), è plausibile che non faccia tutto quanto in suo potere per ostacolare la fuga una volta che questa si mette in moto (spingendo evidentemente a ciò anche le guardie), mentre pare accertato che, di concerto con il Procuratore del Re subito avvisato dell'accaduto, allarmi le autorità tedesche con il dovuto ritardo che permette ai fuggiaschi di occultarsi nella foresta. Dall'interno delle mura della Rocca giunge comunque l'eco di qualche sparo, intimidatorio, mirato oppure in aria per

popolazione, commesso tra il dicembre 1943 e il gennaio 1944. Dopo il rinvio a giudizio, il processo si chiude con un pronunciamento di non doversi procedere essendo il reato estinto per amnistia. Nel dopoguerra, oltre a lavorare come ingegnere presso l'Istituto tecnico militare di Belgrado, è fra gli animatori dei numerosi scambi ed incontri fra ex combattenti jugoslavi del battaglione "Tito" e associazioni partigiane italiane, in particolare l'Anpi di Terni, tenuti fra gli anni Sessanta e Settanta. È cittadino onorario di Spoleto. Muore a Belgrado il 28 febbraio 1984.

fare finta; tanto basta per richiamare il forte presidio della Wehrmacht presente in città che lascia qualche raffica verso la montagna, che non pare abbia fatto vittime e comunque non riesce ad ostacolare quanto è in atto. La massa disordinata dei fuggiaschi, che senza dubbio perde subito diversi uomini dileguatisi per la propria strada, si divide principalmente in quattro gruppi, uno dei quali (cinquanta persone circa), pilotato da "Toso", raggiunge il giorno successivo Gavelli dove si aggrega agli uomini di Ernesto Melis. Fra i due il rapporto è viziato sin dagli esordi, per via del rispettivo protagonismo e soprattutto delle insanabili differenze, politiche e strategiche; Melis è infatti un fiero antifascista, ma altrettanto un intransigente anticomunista. La convivenza dura meno di un mese e vede anche qualche azione compiuta congiuntamente, sebbene il capitano tenda a non voler armare gli jugoslavi. Ai primi di novembre si arriva non solo alle mani, ma addirittura, come sostengono più fonti, alle armi puntate se non allo scontro vero e proprio. Anche in questo caso non si è in grado di confermare con assoluta certezza quello che, stando ad alcune testimonianze, risulta un violento disarmo da parte di "Toso" e dei suoi nei confronti di Melis, ma è certo che gli jugoslavi, insieme a qualche italiano che abbandona il capitano, lasciano Gavelli e prendono posto a Mucciafora, remota località del comune di Poggiodomo arroccata a mille metri sul ciglio di una montagna, ancora oggi non agevolmente raggiungibile. Non è eccessivamente distante da Gavelli, da cui in linea d'aria è separata da meno di dieci km, ma i sentieri che congiungono le due località, poste entrambe sulla fascia montuosa alla sinistra orografica del Nera, prevedono anche la scalata e successiva discesa del monte Coscerno, che sfiora i 1.700 metri di altitudine. L'approdo in questa direzione non è casuale e probabilmente dovuto pure a precedenti contatti – magari anche soltanto indiretti (per il tramite dei comunisti spoletini) – con gli uomini di Filipponi. Oltre che a Vallo di

Nera grazie ad Antonio Bonanni "Luigino"¹², nella zona fra Norcia, Cascia e Monteleone di Spoleto stanno infatti comparso da qualche settimana i primi gruppi partigiani, con scarso armamento e altrettanto debole organizzazione, ma saldamente legati ad un territorio e ad una popolazione che conoscono in ogni dettaglio. Uno dei più attivi è proprio a Monteleone, nato per iniziativa di Guglielmo Vannozi "Anselmo" e due ufficiali dell'esercito rientrati in paese. Con scarso accordo sulle modalità operative, ma con un certo numero di armi reperite nel dismesso campo di concentramento alle miniere di Ruscio, decidono di entrare rapidamente in azione e l'occasione si presenta il 20 ottobre, quando si decide di attaccare un'auto tedesca con a bordo tre ufficiali, due dei quali rimangono uccisi. Il luogo prescelto è significativo, perché evidenzia un primo allargamento del raggio delle operazioni verso il confine laziale ed oltre, in direzione di Leonessa: l'automezzo viene infatti colpito lungo la regionale che da Serravalle, a metà fra Norcia e Cerreto di Spoleto (quindi collegata alla statale della Valnerina), prosegue verso Cascia e Monteleone sconfinando e raggiungendo appunto Leonessa. Una strada prettamente di montagna, scarsamente praticabile durante l'inverno che perciò da quel momento in poi rappresenta un importante sbarramento per gli uomini della nascita "Gramsci". L'attacco compiuto, che lascia strascichi polemici fra Vannozi e i due ufficiali, ha anche l'effetto di far sussultare le autorità nazifasciste, in particolare quelle di Rieti, le più vicine, mentre in Valnerina la "Melis" continua a punzecchiare qua e là forte di una presenza sul territorio che è piuttosto capillare e ben organizzata (spingendosi fino in direzione del valico della Somma). È tuttavia proprio lo scacco subito il 20 a scatenare la reazione, il primo di una lunga serie di rastrellamenti subiti

¹² Nasce proprio in questo paese della media Valnerina nel 1914. Durante la guerra è sottufficiale e rientra a casa dopo l'8 settembre. Per quanto fatto durante la Resistenza, l'8 ottobre 1969 gli viene conferita una medaglia di bronzo al Valore militare.

da questi paesi. Il 31 ottobre circa duecento militari tedeschi di stanza a Rieti entrano in Umbria e battono Monteleone e successivamente Cascia; a fine giornata le vittime sono quattro. Le prime vengono fatte a brevissima distanza dal confine umbro-laziale, in frazione Villa Gizzi di Leonessa, e a quanto risulta sono figlie anche della disorganizzazione e dell'inesperienza tattica in fatto di guerriglia. Giulio Gizzi viene infatti catturato armato da

**Cippo sul luogo
dell'uccisione
di Francesco
e Giulio Gizzi,
Villa Gizzi
(Leonessa)**



una delle colonne in transito verso l'Umbria, secondo alcuni precedentemente attaccata. Le sevizie a cui viene sottoposto attirano l'attenzione del vecchio zio Francesco, intento a pascolare il suo gregge poco lontano, che corre verso di lui inveendo sui tedeschi che fulmineamente lo stendono con una raffica, prima di finire Giulio a colpi di rivoltella. Un cippo dal 1983 sostituisce il preesistente e più modesto ricordo dedicato, sul luogo della loro uccisione, ai primi Martiri civili e partigiani della Resistenza in queste terre.

FRANCESCO E GIULIO
GIZZI
N. 21-8-1864 – N. 23-6-1914
NEL 40° ANNIVERSARIO
DEL BARBARO ASSASSINIO
COMPIUTO IL 31-10-1943
DAI NAZIFASCISTI
I PARTIGIANI
DELLA BRIGATA A. GRAMSCI
RICORDANO
ALLE NUOVE GENERAZIONI
IL PREZZO DELLA LIBERTÀ

La brutalità non si arresta di fronte al sacrificio di un inoffensivo pastore alle soglie degli ottant'anni, ma prosegue più a nord falciando in territorio di Monteleone Nicola Risoldi, nato l'11 giugno 1929, mentre all'altezza della casa cantoniera al confine con Cascia «nelle contingenze, colpito da raffiche di mitragliatrice, veniva ucciso tale Di Curzio Quarto, [...] nato a Cascia il 6/5/1926» e ferito un altro giovane, che si salva grazie alle cure ricevute nel vicino ospedale civile della città di S. Rita.

Tra fine ottobre ed inizio novembre si compie quindi un primo ciclo che vede in campo, con notevole anticipazione, diversi elementi legati alla lotta armata e alla sua repressione che giungono a piena maturazione nei mesi successivi. I nuclei formati a partire da fine settembre pagano in certi casi l'improvvisazione e la scarsa organizzazione, ma hanno già dimostrato il loro potenziale *in fieri* meritando la particolare attenzione delle autorità nazifasciste. Il rastrellamento del 31 ottobre segna la fine della prima esperienza partigiana nella zona di Monteleone, con l'uscita di scena dei due ufficiali e di qualche effettivo, mentre Vannozi con alcuni reduci e nuovi innesti ricostituisce di lì a pochi giorni il gruppo entrando ufficialmente nel battaglione "Lavagnini", che a quel punto conta basi in buona parte della Valnerina e va stringendo i rapporti con gli jugoslavi di "Toso" e altri

nuclei sporadici nel frattempo costituiti sempre grazie al contatto fra gli antifascisti del posto e gli ex prigionieri ed internati sparsi. A sud e sud-ovest di Terni sono invece le forze della Rsi, il 2 novembre, a cercare di debellare la banda operante nella zona di Stroncone, riuscendo vi però solo parzialmente: il nucleo viene sbaragliato e si disperde, ma Elvenio Fabbri riesce poi nuovamente a coagulare un gruppo che si lega a quelli esistenti nella zona di Narni e stringe relazioni con Filipponi, prima ancora dell'ufficiale aggregazione alla sua formazione di cui avrebbe rappresentato il distacco più isolato. L'inizio di novembre è tuttavia il momento cruciale, sotto certi aspetti già finale, per chi fino a quel momento ha dimostrato maggiori capacità e non solo in prospettiva: il giorno 3, infatti, Ernesto Melis decide di sciogliere temporaneamente la banda, dando a gran parte degli uomini ordini per una successiva, ma indeterminata nei tempi, riaggregazione, mentre qualcuno viene lasciato intorno a Gavelli come presidio insieme al sottufficiale Gian Livio Sorbi (e inevitabilmente finisce nell'orbita del "Lavagnini"). Le motivazioni emerse e fornite dallo stesso capitano sono molteplici, ma incentrate soprattutto sulle ritorsioni che le autorità fasciste stanno praticando contro la sua famiglia a seguito della fuga dalla Rocca e per l'attività che lui sta portando avanti. Il padre Guido, la madre Livia e altri familiari sono infatti in carcere, ormai da giorni con la minaccia concreta di essere passati per le armi a meno che lui non cessi ogni attività «contraria alle istituzioni della Rsi» e torni ad adempiere a quelli che, secondo loro, sono gli obblighi impostigli dal suo onore di ufficiale. Melis, ma anche qualcun altro, aggiunge a ciò il timore che l'attività della banda possa avere ripercussioni negative, come in parte già avvenuto, contro la popolazione della Valnerina, che ha già ampiamente dimostrato tutto il suo appoggio a chi sta lottando per la libertà a prescindere da divise, eventuali colori politici o nazionalità. I fatti sono comunque che la banda "Melis" cessa da questo momento in poi di esistere per ciò che

è stata fino allora e proprio nelle successive vicende dei suoi uomini risiede uno dei più significativi buchi neri nella ricostruzione storiografica della Resistenza sull'Appennino umbro-marchigiano. Per il momento basti comunque sottolineare che il capitano, insieme ad Enrico Vecchi e pochi altri ufficiali, si sposta verso Norcia e Preci girovagando fra diverse frazioni dei due comuni ed inizia a volgere la sua attenzione anche verso Visso, dove un consistente movimento di resistenza sta prendendo corpo attorno al socialista Pietro Capuzi, con cui entra ben presto in contatto.

La minaccia partigiana, a partire da metà novembre, diventa una costante non solo in Valnerina ma anche a Terni e dintorni, come testimoniano le azioni di sabotaggio compiute da piccole squadre dislocate in città ed in periferia. Attacchi a linee telefoniche, interruzioni su strade e tratti ferroviari, che subiscono anche il costante martellamento dei bombardieri alleati, diventano da questo momento in poi ricorrenti. È tuttavia sulle montagne che l'accentuazione dell'impegno (contro in primo luogo caserme e ammassi granari), sebbene i diversi gruppi agiscano in maniera non ancora perfettamente coordinata, crea le prime serie difficoltà ai nazifascisti, tanto che il 27 novembre viene ufficializzata la momentanea (poi protrattasi fino ad aprile) chiusura, a causa dei ripetuti attacchi dei "ribelli", di presidi e distaccamenti della Gnr a Sant'Anatolia di Narco, Cascia, Borgo Cerreto, Sellano, Monteleone di Spoleto e Preci. È senza dubbio un'ammissione di impotenza da parte delle autorità repubblicane, considerando inoltre che, anche laddove un presidio di forza pubblica rimane, come a Norcia, è da più parti confermato come vi siano già in questa fase relazioni piuttosto cordiali con i partigiani. Questi hanno ormai un ampio spazio di fatto a propria disposizione in condizioni di relativa sicurezza, considerando che stante questa situazione spetta al lontano comando dei carabinieri di Spoleto il controllo su gran parte della Valnerina. Una situazione, per di più, che si sposa con una maturità



tattica e strategica che altre formazioni impiegano più tempo ad acquisire; ne è un esempio l'attacco effettuato simultaneamente il 20 novembre all'ammasso granario di Vallo di Nera, situato in basso a Piedipaterno, e alla caserma di Sant'Anatolia di Narco. L'abbandono dei dislocamenti di forza pubblica non implica, naturalmente, la cessazione dei quotidiani pericoli, anche perché come già dimostrato a fine ottobre la Wehrmacht non è disposta a correre rischi in una zona delicata fra le due vie consolari e tagliata da una statale che permette un attraversamento discretamente agevole della fascia appenninica. Ulteriore riprova giunge il 30 novembre, quando ci si trova in presenza di uno schema operativo di repressione che anticipa largamente quanto diventa una norma nel corso del 1944. Per quanto focalizzata su un punto ben definito e territorialmente poco esteso, Mucciafora, porta in sé tutte le caratteristiche dell'operazione antipartigiana finalizzata a sbaragliare una formazione divenuta pericolosa, ma si ripercuote anche – con una portata di morte numericamente più rilevante – contro i civili. Alle prime luci del 30 novembre, giornata di forti neviccate, un numero imprecisato di militari della Wehrmacht¹³ muove un attacco concentrico verso il paese, dove da qualche settimana è stanziato il reparto, stimabile al di sotto delle cento unità, costituito dagli jugoslavi di "Toso" (compresi gli italiani che con lui hanno lasciato Melis) e dagli uomini di Antonio Bonanni¹⁴, considerati i responsabili dell'attacco a Sant'Anatolia di

¹³ Si va dalle mille o addirittura duemila unità secondo alcune testimonianze partigiane, alle tre compagnie secondo il rapporto presentato dal comando dei carabinieri di Spoleto.

¹⁴ Il numero degli effettivi è addirittura ridotto rispetto allo standard, perché "Toso" la sera precedente ha inviato alcuni in missione in direzione di Norcia e Bonanni, particolarmente pratico della zona, verso Campello sul Clitunno, dove risulta esservi un nucleo di ex prigionieri jugoslavi del campo di concentramento di Pissignano. Tra l'altro, vista la penuria di scarpe e le avverse condizioni meteorologiche, Bonanni ricorda che molti dei rimasti a Mucciafora si sono privati degli scarponi per darli a quelli partiti in missione. Egli stesso riesce a rientrare in tempo per partecipare allo scontro, perché tornato a Mucciafora anzitempo dopo essere stato avvertito da amici del presidio da parte di reparti tedeschi di alcuni snodi lungo la statale.

Narco dieci giorni prima, dell'uccisione di tre soldati a Monteleone e del depredamento dell'ammasso granario di Norcia. A scendere in campo in questa occasione, secondo alcune fonti con l'ausilio di reparti della Rsi (cfr. Bitti, 2007, p. 131), sono i paracadutisti del 6° reggimento della 2. *Fallschirmjäger Division*, una delle più importanti unità tedesche presenti in quel momento in Italia¹⁵. La sproporzione di forze e armamento è tale che, secondo alcuni dopo qualche tentennamento, i partigiani decidono di non provare a resistere, imboccando un vallone sottostante e cercando di mimetizzarsi fra la fitta macchia sotto il fuoco tedesco, mentre alcuni, guadagnata una posizione favorevole, piazzano una mitragliatrice che permette di coprire il ripiegamento di tutto il gruppo. Documenti e testimonianze non concordano sul numero delle vittime fra i partigiani: tre, cinque o anche sei ma in questo caso per la metà si tratta di cattura e non uccisione. Il definitivo rapporto dei carabinieri di Spoleto, stilato dopo un sopralluogo compiuto insieme al pretore di Norcia (mentre una precedente relazione, basata esclusivamente sulla «voce pubblica», viene rispedita al mittente da Rocchi perché clamorosamente gonfiata), parla del rinvenimento di dieci cadaveri a Mucciafora, sei uomini e una donna estranei ai partigiani e tre «ribelli» jugoslavi; altri tre loro connazionali vengono trovati senza vita a Monteleone, catturati e subito fucilati dai tedeschi (potrebbe quindi trattarsi di fuggiaschi da Mucciafora riparati in quella zona). Tra gli «slavi» c'è senza dubbio Milan Ljubić, responsabile di uno dei posti di avvistamento, che soccombe dopo avere messo fuori combattimento alcu-

¹⁵ Costituita in Francia nel 1943 dalla fusione di preesistenti reparti della medesima specialità, giunge in Italia a luglio e viene in gran parte ritirata entro la fine di novembre, cinque mesi che sono tuttavia sufficienti per lasciare un segno indelebile nella storia partecipando, tra l'altro, agli scontri di Porta S. Paolo a Roma (proprio il 6° reggimento che poi è a Mucciafora) e alla liberazione di Mussolini dal Gran Sasso, mentre non si ha l'assoluta certezza della sua responsabilità nell'uccisione di Salvo D'Acquisto. A partire dalla fine di settembre, buona parte delle unità sono impegnate nelle prime operazioni di repressione della nascente attività partigiana nella campagna romana e nel Viterbese.

ni nemici avanzanti; il suo nome lo troviamo sulla lapide che a Forca di Cerro ricorda alcuni partigiani jugoslavi morti da queste parti. Tra gli italiani Alessandro Leonardi (classe 1905), citato sulla lapide che a Mucciafora lo accomuna alle altre sei vittime della giornata. Terminato l'attacco alla formazione partigiana, i soldati si rivolgono ai civili, considerati correi e potenzialmente pericolosi, tant'è che cinque delle sei vittime sono capifamiglia, tirati fuori dalle proprie case (poi incendiate e distrutte) ed uccisi immediatamente, anche con particolare brutalità. Al calare delle ombre della sera, quindi a quasi dodici ore dai primi avvistamenti di uomini e mezzi in avvicinamento, cadono così il quarantasettenne Pietro Benedetti, trucidato a colpi di bombe a mano dopo avere visto suo figlio gravemente ferito ad una gamba; Sante Benedetti, non ancora trentenne; Giuseppe Flamini, il più anziano con i suoi sessantaquattro anni; Luca Bernarducci, il più giovane, ventottenne; Ilario Ergasti, classe 1885. Con loro anche Bianca Fiorelli, nata il 9 febbraio 1910, il cui marito avrebbe portato sulle spalle il dolore e la responsabilità della famiglia per altri quarantasei anni. Fra le strette e scoscese viuzze del paese una lapide, cui nel 2003 è stato aggiunto un cippo a forma di altare, ricorda questa tra-



**Opera
scultorea
in memoria
dell'eccidio
all'interno del
municipio di
Poggiodomo**

gica giornata e le sue vittime fra la popolazione. Nello stesso sessantesimo dalla strage, una delle stanze del municipio di Poggiodomo è stata arricchita da un'opera scultorea in memoria dell'evento e dei Caduti.

È evidente quanto un evento del genere sia significativo non solo per comprendere l'atteggiamento assunto dai tedeschi nell'occupazione di questa zona dell'Umbria, ma possa anche rappresentare uno snodo cruciale nello sviluppo della Resistenza. Il colpo è forte ma non letale, permettendo alle forze presenti in zona di acquisire piena consapevolezza delle strategie da mettere in atto e della necessità ormai indifferibile di acquisire una strutturazione quanto più compiuta possibile. L'esito di quanto avvenuto a Mucciafora dimostra innanzitutto come sia oltremodo pericolosa, in modo particolare per la popolazione, la presenza di bande all'interno dei paesi, mentre è chiaro come a livello strategico sia diventato opportuno riunire i diversi gruppi che ormai da un paio di mesi operano più o meno scollegati lungo gran parte della Valnerina. È così che, qualche giorno dopo l'attacco, gli uomini di "Toso" tornano a Mucciafora, lasciano alla popolazione sotto choc quel poco di generi alimentari nei magazzini e, insieme alla squadra di Bonanni, si allontanano in direzione di Filipponi a

Lapide e cippo in memoria dei fatti del 30 novembre 1943, sormontati dalla pietra che onora i quattro Caduti nella Grande guerra, Mucciafora (Poggiodomo)



cuì si aggregano ufficialmente. È un ulteriore consistente passo verso la nascita della brigata "Gramsci", che tra l'altro "Pasquale" anticipa a fine dicembre, anche perché grazie all'immissione di questi jugoslavi si può stabilire il contatto anche con le centinaia di loro connazionali sparsi e disorganizzati in varie zone dell'Appennino ai confini fra l'Umbria e le Marche. Ciò avviene a brevissima distanza da un altro brutto colpo subito, dato che proprio mentre il commissario politico è fuori sede una staffetta gli porta la notizia che, di punto in bianco, Pietro "l'albanese" ha lasciato la formazione e se n'è andato, senza alcuna spiegazione ma portando con sé alcuni uomini. L'uscita di scena di questo personaggio (e assegnazione del comando militare del battaglione a "Toso") chiude idealmente una prima fase della Resistenza e coincide a livello temporale con l'ennesimo evento che incrina la credibilità delle neonate istituzioni del fascismo repubblicano, che il 26 novembre subiscono la seconda fuga di prigionieri, stavolta pochi (una quindicina) e solo italiani, dalla Rocca di Spoleto, organizzata e guidata dal comunista spoletino Francesco Spitella.

In virtù di quanto accaduto nei precedenti trenta giorni, dicembre porta con sé, con uno o due mesi di anticipo rispetto al resto della regione, il consolidamento di una ormai piena maturità da parte della formazione qui operante. In più, un processo analogo va compendosi anche a cavallo del confine, con l'inizio della collaborazione fra Ernesto Melis, ormai stabilitosi oltre Norcia, e Pietro Capuzi con gli uomini che ormai da qualche mese sta radunando ed organizzando fra Visso e Castelsantangelo sul Nera. La forza del "Lavagnini" e il suo approccio alla lotta armata sono dimostrati innanzitutto dalla tipologia di azioni che inizia a snocciolare, su un territorio sempre più esteso, in contemporanea in più zone e con cadenza pressoché quotidiana, ad indicare pure una sinergia ormai capillare con la popolazione. Il 4 dicembre (ma alcuni posticipano l'evento di qualche settimana) una squadra sopprime a Polino due

fascisti accusati di spionaggio¹⁶, nei due giorni successivi ad Abeto, frazione di Preci, viene distribuito alla popolazione grano sequestrato a facoltosi proprietari della zona che lo avevano destinato all'ammasso, il 9 a Cascia vengono spartite con la gente merci varie e masserizie prelevate dai depositi della città, di Monteleone e di Terzone, frazione di Leonessa il cui magazzino viene nuovamente visitato a fine gennaio. Il 14 "Toso" e Filippini si incontrano a Cascia con la famiglia Magrelli, punto di riferimento da anni dell'opposizione al regime, pianificano l'occupazione militare della città che tuttavia di fatto già controllano, la distruzione delle liste di leva di Vallo di Nera e Sant'Anatolia di Narco¹⁷ (realizzata due giorni dopo insieme all'attacco incruento al posto di avvistamento della contraerea a Cortigno di Norcia) e gettano concrete basi per la strutturazione del gruppo di patrioti locali, che da tempo cerca di entrare in azione ma patisce ancora una certa disorganizzazione. Subito dopo un Natale funestato alla vigilia dal barbaro eccidio compiuto dai tedeschi ad Agliano di Campello sul Clitunno, il 29 si assiste ad un altro regolamento di conti. Stavolta a cadere sotto i colpi dei partigiani è Alverino Urbani, noto imprenditore agricolo di Scheggino, sul cui capo gravano pesanti responsabilità per quanto accaduto a Mucciafora il 30 novembre¹⁸. Il giorno successivo viene realizzata l'occupazione di Cascia (seguita ai primi di gennaio da Monteleone e Poggiodomo), incruenta grazie anche alla preventiva fuga di tutte le autorità fasciste ed agli

16 Si tratta dell'avvocato Carlo Orsini, seniore del Gnr, e di Francesco Conti, comandante del presidio della Guardia.

17 Qui una nuova incursione viene compiuta nella notte fra il 20 e il 21 gennaio, portando alla devastazione totale degli elenchiannonari e tributari e parziale di quelli dello stato civile. Nei giorni successivi c'è anche l'attacco al magazzino dell'ammasso di Configni.

18 A cavallo fra dicembre e gennaio si procede anche contro due presunti partigiani, accusati di spionaggio ma soprattutto di furti e prepotenze ai danni della popolazione. Della vicenda si occupa, senza fare chiarezza anche a causa della contumacia degli imputati stranieri, la giustizia italiana nel dopoguerra, chiamando in causa "Toso", Ivan Gobec, Gojko Davidović, Volfango Costa e Giovanni Paolo Pezza.

accordi presi con i carabinieri, che d'intesa con il comando partigiano rimangono poi al loro posto. Tra la fine di dicembre e l'inizio di gennaio, nei giorni in cui Filipponi e Scaramucci vanno a rappresentare la Resistenza ternana alla riunione organizzata dal Pci umbro a Monte Malbe, viene messo in piedi su proposta di "Toso" un campo di addestramento per i volontari che accorrono sempre più numerosi, realizzato a Colle Giaccone di Cascia ed affidato a Manlio Massoli, con la collaborazione di ex militari capaci più di altri ad istruire all'uso delle armi.

Primi concreti segni di attività partigiana si registrano a questo punto anche nel territorio di Leonessa, seguiti a mesi di intensa propaganda che portano le autorità locali, il 7 gennaio, a chiedere il rafforzamento del personale della caserma, incapace nelle condizioni in cui si trova di gestire il territorio e fronteggiare renitenze e diserzioni che hanno assunto dimensioni elevatissime. Gli sforzi in tal senso del capo della provincia di Rieti Ermanno Di Marsciano, già federale di Perugia, sono tuttavia subito vanificati dalla fulminea fuga dei militi inviati di rinforzo. La situazione che va determinandosi nella cittadina laziale, adagiata su un altopiano a quasi mille metri di altitudine ma circondato da montagne alte anche il doppio, ad un pugno di km dal confine con l'Umbria, è meritevole di particolare attenzione. Nonostante infatti, a differenza della vicina Valnerina, non siano stati registrati fino a quel momento indicatori di una lotta armata in avviamento, le autorità percepiscono il pericolo di una situazione decisamente ostile, di cui il rifiuto di servire in armi la Rsi è solo uno degli elementi. C'è infatti ad inizio 1944 la maturazione di un alacre lavoro di tessitura di contatti e relazioni portato avanti da tempo da Ugo Tavani, medico condotto, dal sottotenente Roberto Pietrostefani (avvocato e primo responsabile militare dei patrioti di Leonessa) e da don Concezio Chiaretti (che prima della fine di gennaio si incontra con Filipponi), impegnati fino all'ultimo dei loro giorni, il 7 e 8 aprile successivo, nel delicato compito di sostenere la lotta partigiana, cui parteci-

pano attivamente, salvaguardando allo stesso tempo la popolazione e mediando fra i vari attori presenti su una scena che, con il passare delle settimane, è sempre più in fibrillazione. Questo anche perché le forze operanti a nord fino a Monteleone stanno rapidamente allargando il raggio d'azione in direzione della Salaria e già non disdegnano qualche puntata in questi territori. Lo dimostra ad esempio il 18 gennaio il riuscito attacco ad una nutrita autocolonna della Wehrmacht in transito sulla via consolare, a poca distanza dall'abitato di Posta. Lo testimonia soprattutto, a fine mese, l'allarmismo del capo della provincia di Rieti, che sollecita Rocchi ad un incontro per concordare strategie comuni in ottica antipartigiana:

In questi ultimi tempi si è manifestato uno specifico orientamento di numerosi complessi di elementi armati i quali, approfittando della vicinanza ai centri abitati di questa Provincia, hanno effettuato delle vere e proprie scorrerie ai danni della pacifica popolazione, con atti di violenza sulle persone e sulle cose. Concreti elementi di riscontro hanno portato a confermare la provenienza di detti armati da zone confinanti di codesta Provincia, dalle quali pervengono, inoltre concordi informazioni sulla esistenza di formazioni numerose e organizzate. Per ultimo cito l'episodio avvenuto nella notte del 26 ultimo scorso, in cui un centinaio di armati, provenienti dalle zone confinanti di questa Provincia, hanno preso d'assalto il centro ammasso del Consorzio Provinciale Agrario sito nella frazione Terzone del Comune di Leonessa, impossessandosi di un rilevante quantitativo di cereali.

Nel resto di quella che sta per diventare la "zona libera", anche laddove non è ancora in essere un pieno controllo del territorio, le azioni dei vari gruppi disturbano le autorità dando vita nel corso di gennaio a qualche reazione. Dove ciò non avviene vi è comunque la totale paralisi amministrativa: ne è un esempio Preci, piccolo comune appena ad est della statale e del fiume Nera, per pochi km ancora in territorio umbro e oggi una delle principali



porte d'accesso al Parco nazionale dei monti Sibillini. Già da inizio dicembre, quando è appena stato chiuso il presidio della Gnr, lo sconsolato podestà lamenta alla prefettura una presenza partigiana sempre più minacciosa, professando la totale fedeltà sua e di una popolazione che non riesce più a tollerare quelle che sono descritte come angherie e ruberie. Deve tuttavia fare i conti anche con una renitenza alla leva che ha proporzioni di massa, tant'è che il 14 gennaio è costretto a comunicare che data la totale assenza di forza pubblica non è nemmeno possibile procedere al ritiro delle tessere annonarie alle famiglie dei mancanti alla chiamata. Analogo copione si ripete a febbraio, dopo ulteriori puntate dei "ribelli" e soprattutto una volta che il giorno 10 ci ha rimesso la vita l'esattore comunale. Oltre un mese dopo, alla vigilia del rastrellamento, la situazione è se possibile peggiorata e il 27 comunica che tre giorni prima, nottetempo, la sede comunale è stata ancora una volta attaccata con danni e asportazioni di mobili e tessere annonarie ancora da intestare, incendio di tutto l'archivio corrente e del progresso relativamente ad anagrafe, leva e razionamento. È probabilmente a questo episodio che si riferisce Roberto Battaglia, quando nel celebre *Un uomo, un partigiano* ricorda:

Io stesso partecipai a una di queste prime spedizioni di rapresaglia sul comune di Preci che a iniziativa di un troppo zelante podestà, medico condotto, voleva fare eseguire gli ordini della repubblica e godeva l'immeritata fama di essere pieno di fascisti armati; contribuì a terrorizzare sotto la maschera di un fazzoletto quel povero diavolo che poi senza riconoscermi, per mia fortuna, doveva un giorno curarmi, incendiò insieme agli altri la sede del comune, felice come un ragazzo che bruci finalmente i suoi libri di scuola (stralcio in Bovini, 1972, I, p. 156).

Qualche decina di km a sud-ovest, sui monti che circondano la conca ternana, sono da diverso tempo operativi alcuni gruppi cui ha dato vita gente del capoluogo,

di Narni e delle frazioni, insieme a qualche ex prigioniero di guerra alleato. Il collegamento con Filipponi e "Toso" non è ancora perfettamente funzionante, ma vi sono armi e si riesce a compiere qualche sabotaggio e attacchi a magazzini e piccole colonne di tedeschi o fascisti. Una di queste squadre, futuro battaglione "Giovanni Manni"¹⁹ della "Gramsci", vede tra i suoi uomini Germinal Cimarelli, operaio ternano e dirigente comunista che per lungo tempo i compagni hanno tentato di dissuadere dal partecipare all'attività militare, per via di non trascurabili problemi alla vista. Classe 1913, Cimarelli finisce al confino nel settembre 1936 insieme ad altre sedici persone²⁰ per «organizzazione comunista in fabbrica, diffusione di volantini antifascisti inneggianti alla Spagna repubblicana e alla vittoria del proletariato». Le assegnazioni variano dai tre ai cinque anni e tanti sono per lui, che li passa prima a Ponza poi alle Tremiti. Durante il confino rimedia anche una denuncia per essersi rifiutato di fare il saluto romano e così trascorre sei mesi nel carcere di Foggia. Al termine viene trattenuto nella colonia come internato, è successivamente trasferito a Pisticci (Matera) e viene liberato solo a metà agosto 1943. Il 20 gennaio 1944 è come sempre al suo posto sul monte Torre Maggiore insieme ai compagni, meno di venti uomini in tutto, preoccupati per un allarme che gira da qualche giorno secondo cui, a seguito di una spiata, i tedeschi sarebbero in procinto di compiere un blitz; per questo stanno valutando di spostarsi ancora di più all'interno. Nel pomeriggio

19 Giovanni Manni era un operaio ternano, prima vittima fatta, a pugnalate, dallo squadrismo di Terni, nel settembre 1921. Si tratta del nucleo ricostituito da Elbano Renzi dopo un primo rastrellamento e di esso fanno parte anche Umberto Lupini, caduto nel 1945 con il "Cremona", e due-tre russi, già prigionieri di guerra rimasti in mano dei tedeschi e obbligati a lavorare per loro negli stabilimenti di Collestatale Piano. Vengono liberati dai partigiani alla metà di gennaio e accompagnati in questo gruppo da Comunardo Tobia, che reduce dalla campagna di Russia conosce un po' la loro lingua.

20 C'è gran parte del gruppo dirigente comunista allora presente e attivo a Terni: Athos Aloisi, Agamante Androsciani, Giuseppe Bravetti, Asmo Catini, Emilio De Angelis, Alfredo Fabbri, Silvio Galli, Vincenzo Inches, Pietro Lello, Angelo Maccari, Giovanni Mattioli, Guarniero Paparelli, Dazio Pascucci, Remo Righetti, Ferrante Trappetti e Goffredo Zerbini.

però, non appena la sentinella russa fa in tempo a gridare il pericolo, ci si rende conto che è un vero e proprio accerchiamento²¹, disposto per cercare di eliminare ciò che è diventato un'insidia sia per la sottostante statale Tibertina che, più ad est, per il tratto Spoleto-Terni della rete ferroviaria nazionale. Cimarelli e Leone Cataldo si mettono a fare fuoco con il mitragliatore per coprire la ritirata degli altri, ma finiti i colpi il primo decide di non desistere, continuando a sparare con il moschetto e obbligando il compagno, che così si salva, ad allontanarsi. Con questo estremo slancio Cimarelli si consegna alla storia e sul luogo della morte, dal 13 giugno 1969, un grande cippo eretto dall'amministrazione comunale ricorda che

SU QUESTE ALTURE
IL 20 GENNAIO 1944
CADDE COMBATTENDO
PER LA LIBERTÀ
GERMINAL CIMARELLI
MEDAGLIA D'ORO
AL VALOR MILITARE

Prima che l'anno finisca arriva alla sua memoria la medaglia d'oro al Valore militare, la cui motivazione è riportata su una lapide scoperta nel ventennale della Liberazione all'interno del palazzo che oggi ospita la Biblioteca comunale di Terni.

Una decina di giorni dopo lo scontro i reduci riescono a raggiungere il comando a Cascia, con loro i tre russi che qui trovano altri loro connazionali, fatti evadere in

²¹ Non si hanno notizie su quale reparto della Wehrmacht sia impiegato nello scontro e non si ritiene corretta la voce della presenza di uomini della "H. Göring", in trasferimento verso sud e trattenuti temporaneamente in tale settore proprio per questa operazione. Dalle fonti a disposizione risulta presente in zona soltanto la 334. *Infanterie Division*, giunta a dicembre e disposta su un vasto raggio fra Terni, la Valnerina, Rieti e Leonessa. La divisione, nata nel 1942, viene praticamente distrutta l'anno successivo in Tunisia e ricostruita in Francia, prima del trasferimento in Italia nel mese di novembre, dove è impegnata principalmente sul settore adriatico della linea "Gustav", fra la Maiella e il mare. Dopo la ritirata dall'Umbria e dalla Toscana si ferma sull'Appennino emiliano, dove rimane sino alla fine.



**Cippo
sul luogo
dell'uccisione in
combattimento
di Germinal
Cimarelli,
monte Torre
Maggiore, Cesi
(Terni)**

**Lapide a
Germinal
Cimarelli,
Terni**

quei giorni dagli stabilimenti "Carbuco" di Papi-gno dove erano costretti dai tedeschi. Ulteriori arrivi di russi vi sono a metà marzo, allorché una squadra al comando di Vero Zagaglioni irrompe in un deposito della Wehrmacht a Collatea (Morro Reatino) e libera due prigionieri. Sebbene numericamente poco rilevante, questa ag-gregazione si rivela molto importante dal momento che costoro riescono a mantenere una forma di contatto con i compagni rimasti in mano tedesca e proprio questi ultimi, una decina di giorni dopo, avendo captato dalle



guardie qualche notizia in merito al rastrellamento che è lì per scatenarsi, fanno in modo di avvisarli con un bigliettino, che permette ad un certo numero di uomini di prendere provvedimenti in anticipo.

Il 1 febbraio è il giorno, secondo la maggior parte delle fonti fra cui tutta la memorialistica jugoslava, dell'ufficiale costituzione a Cascia (in particolare in località Colforcella) della brigata garibaldina "Antonio Gramsci". Le ragioni della discrepanza di circa un mese con la data indicata da Alfredo Filippini (e pochissimi altri) nel diario, il 6 gennaio, può essere rinvenuta essenzialmente nella volontà da parte sua di accreditare questa decisione come una scelta autonomamente concepita in ambito locale, senza interferenze o eventuali spinte esterne. Si tratta invece, con probabilità decisamente maggiore, sì del naturale sviluppo di un processo avviatosi a fine settembre, ma con il decisivo impulso degli organismi centrali del Pci e del Cln, che da Roma mandano loro uomini²² con indicazioni tra cui, in particolare, quella decisiva ed esplicita di convogliare tutte le energie politiche, umane e militari disponibili in provincia di Terni sulla formazione di Filippini (ed è questo uno dei motivi per cui non si comprende la sua versione in merito alla fondazione della brigata). La distanza fra la zona operativa della brigata e la Capitale non è infatti eccessiva e, nonostante gli impedimenti dovuti alla condizione di guerra e occupazione, si riesce a fare circolare notizie e quindi uomini che le trasmettano. C'è però anche un'essenziale valutazione politico-strategica, dovuta all'evoluzione degli eventi bellici e alla collocazione geografica di questa parte di Umbria, al fatto infine che è lambita da due vie di comunicazione cruciali per il traffico nord-sud. È appena avvenuto, infatti, lo sbarco alleato ad Anzio e l'organizzazione clandestina

²² Come già ricordato, nei mesi invernali giungono da Roma anche diversi ragazzi da aggregare alla "Gramsci". Si tratta di coloro che non trovano posto nei Gap della Capitale quindi vengono inviati in Umbria (e in particolare nella zona di Terni e della Valnerina, la più vicina) per combattere, essendo lì diventata pericolosa (e in fin dei conti non utile) la loro permanenza.

centrale, come i partiti che la compongono, percepisce la necessità di un'accelerazione nell'impulso alle brigate di quella parte d'Italia prossima – almeno in teoria – a divenire immediata retrovia del fronte. Un ulteriore aspetto della vicenda, su cui purtroppo la storiografia non ha ancora sufficientemente indagato a nessun livello, è poi costituito dalla presenza di centinaia di partigiani jugoslavi (e almeno altrettanti nascosti o comunque inattivi) che diventa tema di primaria importanza; in quanto tale, nelle riflessioni della dirigenza comunista e ciellenistica, ma si inserisce – anche con risvolti di carattere internazionale – nella dialettica fra questi e le rappresentanze clandestine jugoslave presenti in Italia. Con ciò si spiega l'arrivo in Valnerina entro fine gennaio, a breve distanza l'uno dagli altri se non addirittura – così sostengono alcuni – in simultanea, del dirigente comunista Celso Ghini "Luigi" (Bologna, 1907-Roma, 1981), inviato come ispettore del Cln, e di due jugoslavi, Nikola Borić e Bogdan Pešić "Bora", in rappresentanza del centro clandestino jugoslavo di Roma. Ex internati, entrambi hanno fino a quel momento lavorato al rintraccio e coordinamento dei loro connazionali sparsi per l'Italia centrale e, grazie alla collaborazione con il Pci (si cita spesso in questi frangenti il dirigente Arturo Colombi), sono venuti a conoscenza della situazione in atto in Valnerina.

Con la costituzione della "Gramsci" vengono anche ufficialmente sanzionate le gerarchie di comando, in realtà un dato di fatto da diverse settimane: Svetozar Laković "Toso" comandante militare, Vasco Gigli "Ernesto" (o secondo alcuni Volfango Costa) suo vice, Filipponi commissario politico e dietro di lui "Bora". Entro la metà del mese assume carattere stabile anche l'organigramma dei diversi battaglioni: oltre ai preesistenti "Lavagnini", "Manni" e "Paolo Calcagnetti", si aggiungono il "Cimarelli" e il "Guglielmo Morbidoni" e viene ufficialmente riconosciuto un battaglione "Tito" quasi interamente composto da jugoslavi e, fra questi, da una percentuale ragguardevole di montenegrini. Nelle loro testimonianze, tuttavia, esiste



sin dal momento dell'aggregazione agli uomini di Filipponi ad inizio dicembre. Un secondo battaglione "Tito" è invece tale a partire dalla fine del mese, allorché è completo il rintraccio e l'aggregazione di alcuni gruppi sorti dopo le fughe dai campi che hanno iniziato, e avrebbero proseguito, ad operare a nord della Valnerina, in direzione di monte Fema e monte Cavallo in contatto con le organizzazioni antifasciste di Camerino e in particolare con il loro leader Feltre Bartocci, comunista, reduce dalla guerra di Spagna. Tale allargamento della zona operativa permette il contatto non solo con le brigate in attività sul versante marchigiano di questo tratto di Appennino, ma anche con la Garibaldi di Foligno. Pur non mancando numerose azioni compiute congiuntamente²³, o "sconfinamenti" di una formazione nel territorio dell'altra, viene meno, per volontà degli stessi comandi, l'opportunità di giungere ad un comando unificato. In questo senso si muove il CIn centrale, che a metà febbraio invia a Visso Sandro Pertini, reduce dalla rocambolesca fuga da Regina Coeli. Il futuro presidente della Repubblica è latore appunto di questa indicazione ed incaricato di far trovare un accordo ai comandanti delle varie formazioni presenti su questo ampio settore, ma non ha fortuna.

Quattro giorni dopo l'occupazione militare di Norcia, realizzata l'11 febbraio, e una lunga serie di azioni contro presidi e caserme ancora attive e municipi, il comando della "Gramsci" diffonde il primo proclama sulla "zona libera", che a questo punto comprende tutta la medio-alta Valnerina umbra terminando a sud-est con Monte Leone di Spoleto. Al centro c'è Cascia, primo centro importante ad essere stato liberato: qui c'è il comando di brigata all'albergo "Italia", mentre il "Salus" viene adibito a struttura di accoglienza per le decine e centinaia di ex

²³ Una di queste, datata 19 febbraio a cui partecipano numerosi jugoslavi di entrambe le formazioni, è quella che si conclude con la morte a Pieve Torina, in circostanze ancora non del tutto chiarite, del partigiano bevanate della Garibaldi Balbo (Angelo) Morlupo, fratello di Balilla commissario politico della formazione.

prigionieri di guerra che continuano ad attraversare le montagne diretti a sud, cosicché qualcuno decide anche di fermarsi e riprendere a combattere. In questo, e non solo, il comando trova già da mesi l'appoggio e la collaborazione di Roberto Battaglia e della sua famiglia, cui fanno riferimento anche tanti jugoslavi, sistemati nella propria villa poco fuori Norcia. C'è poi, oltre al campo di addestramento per le nuove reclute, la possibilità di utilizzare l'ospedale civile, il cui personale sanitario già nel mese di dicembre, a città non ancora liberata, ha manifestato la sua vicinanza ai partigiani. Allo stesso modo, e contemporaneamente, si sono avuti messaggi dalle religiose e i religiosi del santuario di S. Rita, che sempre a dicembre hanno anche aperto qualche stanza per fugaci incontri fra i partigiani e i patrioti casciani. Con questo primo passo a metà febbraio va quindi consolidandosi quel significativo «diaframma» fra le vie Flaminia e Salaria, più volte richiamato da Filipponi nel diario, costituito dalla presenza di centinaia di partigiani (sebbene il massimo livello numerico venga raggiunto il mese successivo) su un'ampia area dove tedeschi e fascisti non riescono più a mettere piede, ma ne disseminano le vie d'accesso con i famosi cartelli *Achtung! Bandengebiet!*.

Lontani o comunque non ancora legati al cuore della formazione sono alcune aree più settentrionali della Valnerina, il semicerchio costituito da Morro Reatino, Poggio Bustone, Rivodutri e Leonessa (ma le strade che vi conducono sono comunque battute dai partigiani con continui attacchi a pattuglie o autocolonne) e infine quella porzione di provincia di Terni fra Narni, Otricoli, Calvi dell'Umbria e Stroncone con al centro il monte S. Pancrazio, dove è sistemato il battaglione "Manni". Nonostante la distanza dal comando di brigata, i suoi uomini sono molto attivi nel territorio sia contro tedeschi e fascisti che in protezione della popolazione. Il 15 febbraio giunge notizia dell'imminente arrivo a Poggio di Otricoli dell'ennesima spedizione fascista per operare requisizioni e il comando di battaglione decide di attaccare. Viene



mandata una squadra in paese ma per tutta la giornata non arriva nessuno, cosicché gran parte ne viene ritirata lasciando solo una pattuglia, formata da Orazio Costorella, Gaetano Di Blasi, un certo "Barabba" e un ex maresciallo dei paracadutisti, che lì possono contare su amicizie sicure. Anche il giorno successivo sembra concludersi tranquillamente, finché a pomeriggio inoltrato si vedono arrivare due camion di fascisti. Dal paese riescono ad avvertire i compagni e lo scontro che segue è molto duro, tanto che i fascisti si ritirano con numerosi feriti (e forse anche qualcuno ucciso), lasciando tuttavia moribondo Gaetano Di Blasi, colpito alla gola. Gli altri tre rimangono per assisterlo, ma non c'è nulla da fare e muore in nottata. Verrà decorato con medaglia d'argento al Valore militare. A testimoniare quanto forte sia stata la resistenza da parte degli uomini del "Manni", arriva il giorno successivo la rappresaglia di un nutrito reparto tedesco, che terrorizza la popolazione e riesce facilmente a mettere le mani sui due partigiani rimasti, Orazio Costorella e "Barabba", mentre il maresciallo si è già dato alla fuga e di lui non si hanno più notizie. La gente viene riunita sulla piazzetta di Poggio per assistere all'interrogatorio dei due ed il primo ad essere messo sotto torchio è Costorella, che si rifiuta di fare nomi e viene immediatamente fucilato. Complice anche il successivo scempio fatto sul cadavere l'altro si decide a parlare, viene caricato su un camion e portato via; anche di lui si perdono le tracce. Un edificio ai margini della piazzetta, intitolata ai "Martiri della Libertà", porta sulla facciata una piccola lapide in pietra a ricordo dei due giovani partigiani e ad uno di loro, Orazio Costorella, è stata concessa il 13 aprile 2006 una medaglia d'oro al Merito civile:

Giovane soldato, dopo l'8 settembre '43 in seguito allo sbandamento dell'Esercito, sceglieva di arruolarsi in un battaglione di partigiani. Catturato mentre vegliava la salma di un compagno, veniva fucilato dai tedeschi che inferivano poi brutalmente sul cadavere. Luminoso esempio di elevate virtù civiche, di spirito di

solidarietà e di profonda fede nei valori della libertà e della democrazia spinti sino all'estremo sacrificio.

La vera e propria offensiva partigiana registrata in tutta la regione, segnalata con toni allarmistici da Rocchi al ministero a fine febbraio, raggiunge in queste zone – anche con un certo anticipo – un'intensità maggiore e, a differenza che altrove, si rivolge anche personalmen-



**Lapide
ad Orazio
Costorella e
Gaetano Di
Blasi, Poggio di
Otricoli**

te contro le autorità della Repubblica sociale, nonostante in qualche circostanza vada considerata l'eventualità – in assenza di documentazione che lo confermi o smentisca in maniera inequivocabile – che i protagonisti agiscano in maniera di fatto scollegata da una formazione, al di là e al di fuori di ordini precisi. È il caso soprattutto del triplice omicidio compiuto a Sellano il 3 febbraio, quando a sera vengono prelevati dalle proprie abitazioni e uccisi poco lontano



con colpi di pistola alla testa il podestà Argenio Scapicchi, il segretario comunale Antonio Spina e la guardia Luigi Fuga Paglialunga. Responsabile, secondo le autorità, è una «banda circa 200 partigiani varie nazionalità», che conclude la spedizione devastando la sede comunale, bruciando alcuni registri e asportando un «quantitativo imprecisato» di grano e farina dall'annesso magazzino. A prescindere dalle inconsuete lacune su certi particolari come le asportazioni, altrimenti sempre dettagliati, e sulla, invece normale, sovrastima del numero di «ribelli», non sono finora emersi – a differenza di altri casi – documenti o testimonianze che attestino precise responsabilità da parte delle vittime, mentre la tipologia di azione e la sua portata eccezionale fa tendere a privilegiare la pista dei «cani sciolti»²⁴. Per di più, va considerato che il vasto territorio comunale di Sellano, montano e scarsamente popolato ma suddiviso in decine di piccole o minuscole frazioni, senza presidi di forza pubblica da fine novembre, non ricade con precisione nella zona operativa di una formazione, trovandosi a metà strada fra quelle della «Gramsci» e della Garibaldi di Foligno; è quindi in teoria preferibile per il rifugio e la permanenza di gruppi sbandati, disorganizzati ed estranei a qualunque forma di disciplina. Legato presumibilmente a Sellano, dove il parroco si rifiuta di suonare le campane alle esequie delle vittime, è l'omicidio compiuto esattamente una settimana dopo a Preci, dove rimane ucciso con identiche dinamiche l'esattore comunale Domenico Salimbeni. Questi è stato infatti l'ultimo segretario politico del Fascio sellanese e perciò le autorità deducono che gli ignoti autori, che poi visitano nuovamente il municipio, siano gli stessi. Esattamente un mese dopo, Sellano sale di

24 Non va dimenticato che, fino a questa fase, le brigate più importanti generalmente evitano – al di fuori di scontri in operazioni militari – l'uccisione di militi o autorità della Rsi. Ciò avviene invece, sempre in quei giorni, con un ufficiale della Gnr di Lugnola (frazione del comune reatino di Configni confinante con Vasciano di Stroncone), ma la morte è accidentale in quanto gli uomini del «Manni» rispondono al fuoco che viene fatto per primo dallo stesso milite, oppostosi alla loro intimazione di disarmo.

nuovo alle cronache per un'altra azione molto dura, allorché un reparto partigiano attacca la sera del 9 due autocarri tedeschi all'altezza della casa cantoniera fra il paese e Casenove di Foligno. Avuta notizia dell'accaduto, il giorno successivo le autorità si precipitano sul posto e trovano un camion rotolato sulla scarpata e bruciato, mentre l'altro è riuscito a dileguarsi, e ben tredici cadaveri di soldati tedeschi.

L'intensificazione dell'attività è notevole soprattutto nell'area di Leonessa, dove la crescente attenzione riservata dalle autorità fasciste agli sviluppi sin da inizio anno è dovuta, come ricordano diversi leonessani impegnati nella lotta partigiana tra cui Giuseppe Zelli (cfr. Bovini, 1972, I, pp. 295-319), anche al fatto che l'altopiano, tendenzialmente povero di sostanze e risorse, da tempo risulta invece uno dei più prolifici dell'intera provincia di Rieti quanto al conferimento di generi all'ammasso. Protagonista arcigno e temuto delle vicende politico-amministrative del comune è Francesco Pietramico, già segretario politico del Fascio oltre che responsabile dell'ufficio accertamenti agricoli, cui su impulso tedesco ad inizio febbraio viene affidata anche la carica di commissario del capo della provincia. Gestisce la situazione di accentuata tensione con l'obiettivo a qualunque costo di riportare l'ordine, debellare la piaga di renitenza e diserzione, cancellare il pericolo partigiano. I "ribelli" da parte loro non accennano ad abbassare il tiro e il 16 febbraio (secondo alcune fonti già il 9) attaccano e mettono fuori combattimento l'importante caserma in frazione Vindoli, a nord-est del capoluogo in direzione del confine con l'Umbria. L'ennesimo attacco subito e la volontà di mettere un freno a tali fenomeni scatena a partire dal 18 un rastrellamento che investe per cinque giorni sia Leonessa che Monteleone di Spoleto. A condurlo sono in autonomia le forze di polizia e della Gnr di Rieti, con in testa il questore Pannaria; le ricerche sono vane ma i militi si lasciano andare a pesanti ritorzioni sulle famiglie. Mentre più a nord, lungo la Valnerina, continuano incessanti



gli attacchi dei battaglioni li sistemati, per eliminare le ultime sacche di presenza nazifascista ed inibire definitivamente il traffico sulla statale²⁵, qui i partigiani decidono di giocare la carta più pesante, in una non chiara dialettica con la rappresentanza antifascista cittadina che, secondo alcuni, mal digerisce interferenze esterne e soprattutto cerca di muoversi con decisione ma senza, in questo momento, esacerbare in maniera irreversibile la convivenza con i nazifascisti. In questa direzione è esemplare l'operato di don Concezio Chiaretti, che proprio il 25 intercede con i partigiani per la liberazione, previo disarmo, di una pattuglia fascista appena catturata, guadagnando così credito agli occhi delle autorità. Il 26 è in un certo senso il giorno della svolta: quella mattina il commissario Pietramico sale sulla corriera diretta a Rieti, per essere ricevuto dal capo della provincia con cui concordare una grande e sperano risolutiva operazione di rastrellamento. Quando il mezzo giunge al passo del Fuscello viene attaccato da una squadra comandata da Costa, che fa scendere Pietramico e lo uccide, risparmiando la guardia forestale che lo accompagna e scorta. Dentro la borsa vengono rinvenuti e sequestrati documenti di vitale importanza, tra cui un lungo elenco di persone da cercare e catturare. Le autorità provinciali stavolta accusano, almeno in apparenza, il colpo e, complice la lodevole diplomazia di Chiaretti, decidono di non forzare la mano accettando fra l'altro la proposta di nominare commissario Ugo Tavani, di cui conoscono perfettamente i sentimenti antifascisti (secondo alcuni

25 Il 22 febbraio viene per l'ennesima volta, in questo caso alla stazione di Biselli, preso di mira il treno della ferrovia Spoleto-Norcia, usato di frequente da carabinieri e militi (regolarmente disarmati e rispediti indietro) a volte anche per il trasporto di piccoli gruppi di prigionieri. Lo stesso giorno, sempre dalle parti di Biselli (paese in corrispondenza di una strettoia sulla valle, a metà strada fra Cerreto di Spoleto e Norcia) una squadra del "Lavagnini" attacca un automezzo tedesco facendo quattro morti e un ingente bottino, ma subendo anch'essa una perdita. Operazione analoga viene compiuta due giorni dopo qualche km più a sud, fra Piedipaterno (Vallo di Nera) e Grotti (Sant'Anatolia di Narco). A fine mese un paio di colpi simili (con vittime tra i tedeschi), realizzati nei pressi di Scheggino, fruttano un buon bottino di armi e munizioni ma costano almeno una perdita.

la nomina è accompagnata dalla costituzione di un Cln, che invece altri posticipano di un paio di settimane, in concomitanza con la liberazione della città). L'escalation partigiana prosegue nel frattempo nei dintorni di Leonessa, lungo un territorio di cui ormai sono quasi padroni e così il 1 marzo due battaglioni attaccano contemporaneamente, con successo, le caserme di Rivodutri a sud-ovest (secondo alcuni disarmata già dal 27) e Cittareale, a nord-est non lontano dalla via Salaria. Sull'altro versante rispetto a Rieti, alle falde dei monti Sabini, il giorno successivo è la volta del presidio di Configni, mentre il 5 la stessa squadra responsabile dell'attacco a Rivodutri disarma il presidio di Poggio Bustone; infine, tra l'8 e il 9 tocca a quella di Cantalice.

Così come nel Reatino si assiste all'accelerazione in vista della completa acquisizione dei territori, anche nel settore della Valnerina una serie di episodi mette in luce l'aggravarsi della condizione per i nazifascisti, che in certi casi promuovono l'azione di forza e contemporaneamente cercano il contatto e la discussione, quando non la trattativa. Si muovono così in questa fase soprattutto i fascisti, sfruttando mediatori il più delle volte veri e propri doppiogiochisti. È il caso del capitano della Gnr Mariano De Santis, da tutti successivamente riconosciuto come uno che, pur barcamenandosi fra i due contendenti, all'atto pratico si è sempre dimostrato un collaboratore della "Gramsci". Il 23 febbraio si incontra nei pressi di Cascia con il comando di brigata, proponendo condizioni di tregua che però vengono seccamente rifiutate. Tuttavia l'interesse, evidentemente reciproco, a tentare in certi casi di venirsi incontro, è confermato da successivi abboccamenti che, sempre grazie all'intervento di De Santis, portano prima della fine di marzo allo scambio fra militari tedeschi in mano alla "Gramsci" e partigiani catturati e detenuti alla Rocca di Spoleto. Si fatica a dare una valutazione quanto più corretta possibile di questo scambio, considerando che la maggior parte delle fonti lo colloca il 28 marzo, quindi tre giorni prima del-



lo scatenarsi del grande rastrellamento; è quindi anche plausibile sospettare che tale atteggiamento da parte tedesca voglia soltanto depistare i partigiani con un approccio apparentemente conciliante. Partigiani che, da parte loro, sono minacciosi anche a nord di Norcia e oltre il confine, nell'area di Visso. Qui opera ormai da mesi la formazione di Pietro Capuzi, cui Ernesto Melis sta dando un contributo che dal punto di vista storiografico non è stato ancora analizzato quindi valutato. Il capitano continua tra l'altro ad avere seri problemi di carattere personale, per via della condizione di arresto in cui versano ancora tutti i familiari e alle ritorsioni che le autorità fasciste minacciano continuamente di compiere. In questa fase in cui la presenza fisica in territorio umbro da parte sua o di uomini che combattono in suo nome viene generalmente evitata, decide comunque di passare al contrattacco, diffondendo fra il 17 e il 18 febbraio una serie di manifesti poi affissi in varie località soprattutto dello Spoletino ma anche del Folignate (comprese le due città). Il tono è fermo ed inequivocabile:

Giunge voce al mio comando che in varie zone dell'Umbria sono state eseguite sentenze capitali che si dicono comandate da me. Preciso che nessun ordine del genere è stato emanato dal sottoscritto che, come soldato e italiano, serve unicamente gli ordini del comitato di liberazione, la causa della giustizia e della libertà. Preciso altresì che eventuali rappresaglie sulla mia famiglia e sui miei compagni di lotta, rappresaglie che si dicevano minacciate in questi giorni per una delle azioni di cui sopra, saranno ripagate in adeguata maniera sulle persone e sulle famiglie dei responsabili. Infine avverto tutti i banditi e ricattatori, che ancora continuassero a servirsi del mio nome, che essi saranno ovunque raggiunti e puniti con la fucilazione.

A stampare tali manifesti, così come quelli che anche in tempi successivi compaiono con una certa regolarità contro l'arruolamento nelle forze armate della Rsi, è la tipografia di Giuseppe Millefiorini (componente demo-

cristiano del CIn nursino dopo la Liberazione) a Norcia, da sempre luogo di aggregazione per gli antifascisti, la stessa di cui già in quella prima fase della "zona libera" si servono i partigiani per stampare qualche copia de "l'Unità" e del foglio "Il fuoco", la cui prima uscita è datata 1 marzo. A contribuirvi sono un po' tutti, da Filipponi a "Toso", Melis e Capuzi. Le macchine di Millefiorini cercano di soddisfare tutte le esigenze della brigata, dai volantini ai buoni di prelevamento delle merci, e servono per fare sentire la propria voce anche fuori dalla zona di competenza; a tale proposito Nestore Lanzi ha ricordato di avere portato nel Folignate manifestini stampati a Norcia con cui veniva denunciata la responsabilità di Rocchi nell'ordine di fucilazione dei due renitenti di Montefalco Amerigo Fiorani e Luigi Moretti, uccisi il 13 aprile (Regione dell'Umbria [b], pp. 25-26).

L'operato di Melis e Capuzi, anche nella loro collaborazione con i garibaldini della "Spartaco" attiva in quella zona del Maceratese, si inserisce pure nel quadro delle relazioni mantenute e implementate con i centri militari clandestini nazionali, con rappresentanze del Corpo italiano di liberazione, con gli Alleati e le loro articolazioni di servizi segreti. Un'opera decisamente positiva sotto molti punti di vista, minacciata purtroppo da incidenti come quello del 18 marzo sull'altopiano di Macereto, nel comune di Visso, tragico epilogo di una vicenda la cui ricostruzione e memoria sono punteggiate di versioni discordanti ed incongruenze sui nomi (come evidente dai monumenti), che però grazie ad un recente studio di Claudio Biscarini (Id., 2009, pp. 48-53) sembra avere trovato una sistemazione definitiva. Nella notte fra il 13 e il 14 marzo vengono paracadutate sull'altopiano coperto di neve due squadre appartenenti alla XXXI compagnia, 11° battaglione, del 185° reggimento "Folgore"; con loro armi, munizioni, esplosivo e una forte somma di denaro (si parla di quattro milioni di lire). La missione è "classica", preparata da contatti fra gli Alleati e i comandi partigiani locali (Adriano Alessandrini e Donato Tondi della



“Spartaco”, non è chiaro se e quale coinvolgimento vi sia da parte di Melis e Capuzi), finalizzata ad incrementare l'efficienza delle formazioni partigiane della zona, istruirle e sostenerle in azioni di sabotaggio delle comunicazioni stradali e non solo, permettergli uno stabile contatto radio con gli Alleati; motivo per cui fra i dodici parà c'è anche un radiotelegrafista con apparecchio ricetrasmittente che però, secondo alcune testimonianze, va irrimediabilmente danneggiato nell'atterraggio. Sulla base dei precedenti accordi, i dieci uomini arrivati sul luogo previsto (due a causa di una ventata finiscono lontano nel bosco e non si ricongiungono), tutti in borghese, si recano nella casa colonica di Roberto Lupidi, fidato collaboratore dei partigiani. Fino al 18 il gruppo rimane unito e in casa di Lupidi, nonostante – secondo alcuni – i partigiani insistano a lungo per convincere i civili ad allontanarsi da una zona ritenuta non più sicura, ma quella mattina la seconda pattuglia prosegue per Colfiorito per completare il compito affidatole. Rimangono sei uomini capitantati dal tenente torinese, classe 1920, Italo Gastaldi (“Italo Cai/Gai”); con lui il sergente maggiore catanese Salvatore Micale (“Mario Tundo”), i paracadutisti veneti Fioretto Da Rin (“Carlo Furlan”²⁶) e Gino Tona (“Nino Zorzetto”), il pistoiese Mario Lodovici e Gino Levati. Verso le ore 15 la casa viene circondata da una trentina di soldati tedeschi, secondo alcuni con la partecipazione di qualche fascista, secondo tanti a seguito di una soffiata. Dopo due ore di fuoco, cui partecipano anche i Lupidi, Gastaldi ordina a due uomini di provare ad uscire e almeno loro ce la fanno, ma subito dopo Da Rin, salito sul tetto, viene centrato al viso da una fucilata ed ucciso. Gli asserragliati gettano la spugna soltanto dopo che una bomba a mano buttata in casa ha ferito ad una gamba la figlioletta di Lupidi. Una

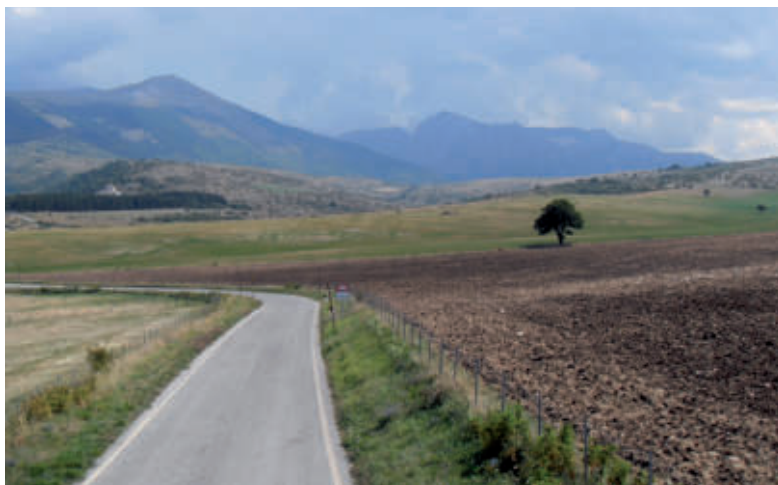
²⁶ Otello Cai, Carlo Furl e Mario Tondi sono i nomi riportati sulla grande lapide annessa al monumento ai Caduti di Colle Attivoli a Spoleto e con la stessa dicitura, quindi le identità segrete adottate per la missione, li riporta un elenco compilato da Melis nel dicembre 1944 di tutti gli effettivi della sua formazione. Tutti e tre risultano inseriti in banda a partire dal 15 marzo, giorno dell'avvolancio, i primi due morti il 16, il terzo il 18.

volta usciti, Gastaldi e Micale vengono violentemente percossi e poi fucilati, il tenente ad un albero, l'altro sul muro di casa. Dentro viene freddato accanto al focolare il vecchio Fefè Lupidi, reo di essersi ribellato al fermento della nipotina, mentre Roberto Lupidi e suo figlio maggiore Duilio sono costretti a caricare i cadaveri su un carro per portarli altrove. Giunti sul posto, una volta scaricatili si ripete il tragico copione in cui i militari fanno finta di lasciarli liberi poi, una volta voltatisi e minimamente allontanatisi, li uccidono. Si salva Duilio, che riesce a gettarsi in un fossato.

All'esterno del muro di cinta del Santuario della Madonna di Macereto una lapide ricorda le cinque vittime, riportando il nome Felice Fefè anziché Fefè Lupidi.

A Visso, all'interno del Parco della Rimembranza, un monumento su cui è evidente la ri-

**Lapide ai
paracadutisti
e civili uccisi il
18 marzo 1944,
sulla facciata
del Santuario
della Madonna
di Macereto
(Visso)**



produzione dello stemma della "Folgore" riporta, su una sottostante lapide in marmo, gli stessi cinque nomi (con il medesimo errore relativamente al vecchio Lupidi), assenti invece dalla grande lapide che, nel monumento alle vittime di tutte le guerre, ricorda anche i civili e partigiani vissani caduti nel 1943-44²⁷. Gastaldi e Micale vengono successivamente decorati con medaglia d'oro al Valore militare, Da Rin con quella d'argento.



Monumento ai paracadutisti e civili uccisi il 18 marzo 1944 e monumento ai Caduti di tutte le guerre, Visso

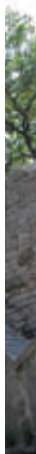


A far comprendere la pericolosità raggiunta dal composito movimento resistenziale in questa zona di confine – e relativa necessità per i nazifascisti di adottare contromosse adeguate – contribuisce anche quanto accaduto in quei giorni a due esponenti di spicco della "Melis", vicini al capitano sin dai primi giorni. In con-

²⁷ A quanto risulta qui sono riportati soltanto quelli rimasti uccisi in azioni di rappresaglia.

temporanea al lancio dei dodici paracadutisti è infatti in corso un'operazione di rastrellamento su tutta la zona fra Visso, Ussita e Castelsantangelo sul Nera, di cui tra l'altro riferiscono alcune fonti parlando dei fatti di Mace-reto in relazione all'urgenza con cui i partigiani cercano di mettere in guardia gli uomini di Gastaldi e convincerli a spostarsi. Il 16 cadono nella rete tedesca Manlio Valen-tini ed Enrico Vecchi: a loro è riservata una trafila in tutto analoga ai rastrellati sulla montagna folignate il mese precedente, con passaggio a Fossoli e trasporto a fine giugno a Mauthausen. Le loro strade a questo punto si separano, perché Vecchi finisce nel vicino Gusen mentre Valentini viene spostato a Peggau, a nord di Graz, prima di riunirsi nuovamente nell'Italia liberata dove riescono entrambi a tornare (Lucchi, 2010, p. 77).

Il 16 marzo è tuttavia ricordato anche per il secondo, cruciale, momento per la Resistenza nella zona opera-tiva della brigata "Gramsci", il cui comando quel giorno diffonde da Cascia un nuovo proclama sulla "zona libera" (per il testo cfr. p. 234). Ad esso si giunge dopo una serie di azioni senza soluzione di continuità con quelle realiz-zate a partire da febbraio, finalizzate negli ultimi giorni essenzialmente a consolidare la presenza nei comuni del Reatino confinanti con Terni e la Valnerina, dove vengo-no stanziati (considerando anche quello già operante nell'area di Monteleone) un paio di battaglioni. Il 10 mar-zo una vera battaglia ha luogo a Poggio Bustone, quan-do i partigiani scendono in paese per fronteggiare circa duecento repubblicani, guidati dal questore Pannaria, giunti alla ricerca di renitenti ma anche con l'intento di dare una lezione a genti dimostratesi sempre recal-citranti. Lo scontro è durissimo e, nonostante la spro-porzione numerica (una più consistente squadra della "Gramsci" li raggiunge soltanto a giochi fatti), i partigiani hanno vistosamente la meglio, infliggendo perdite fra cui il questore, un ufficiale della Gnr e un altro funziona-rio di polizia. Vi partecipa attivamente anche la popola-zione, in quella che alcuni testimoni ricordano come una



vera e propria insurrezione, che costa la vita di due civili, uccisi all'inizio dell'attacco, ed un partigiano. Terminato il combattimento con la precipitosa fuga dei reparti della Rsi, anche i partigiani si allontanano, prevedendo un immediato contrattacco tedesco che non avrebbero in alcun modo potuto fronteggiare. La loro destinazione è Leonessa e da quel momento la presenza sull'altopiano diventa fissa, cominciando a prendere in considerazione l'occupazione della città. Il 13, mentre una squadra attacca un magazzino tedesco a Piediluco (Terni) facendo anche qualche vittima fra i militari presenti (e il giorno successivo la stessa ferisce un ufficiale della Gnr a Monterivoso di Ferentillo), gli uomini del "Morbidoni" bloccano a Borbona (all'altezza di Posta, sopra la via Salaria) un autocarro della Wehrmacht fortemente presidiato e carico di farina; nello scontro i tedeschi perdono diversi uomini e tutto quanto trasportato, che viene distribuito alla popolazione. Un ulteriore passo viene compiuto il 15, quando quelli del "Calcagnetti"²⁸ mettono fuori gioco le caserme di Posta e Borbona; nei medesimi frangenti, Chiaretti cerca di far recedere i comandi della "Gramsci" dal proposito di occupare militarmente Leonessa, limitandosi al controllo del territorio circostante, nel timore di uno scontro armato in cui sarebbe stata coinvolta anche la popolazione e dell'eventualità più che prevedibile di una feroce rappresaglia. L'ex cappellano degli alpini deve però arrendersi, ma non viene meno la volontà di preservare la sua gente da lutti e distruzioni. Si rivolge

28 Nella frequente difficoltà di comporre lo svolgimento degli eventi e i loro protagonisti, secondo alcune fonti (essenzialmente quelle che, ancora per questi giorni, tendono a riservare una sfera di autonomia ai patrioti di Leonessa rispetto alla "Gramsci") l'attacco è invece opera delle squadre di Leonessa su ordine del loro comandante Roberto Pietrostefani, desideroso in previsione dell'occupazione partigiana della città di allontanare i combattenti originari del luogo, sempre nel timore di immediate ritorsioni nazifasciste. Da alcune testimonianze, come quella del partigiano leonessano Giuseppe Zelli (Bovini, 1972, I, pp. 295-319), il passaggio alla "Gramsci" è reso nemmeno troppo velatamente come un'imposizione da parte dei «partigiani di Terni», che don Concezio e Pietrostefani hanno dovuto sostanzialmente accettare. Anche lui conferma tuttavia che la popolazione, dopo un'iniziale titubanza, si riversa in strada a festeggiare gli uomini del "Morbidoni".

allora alle autorità della Rsi, convincendole a ritirare la nuova guarnigione appena mandata e dal 16 marzo, in maniera del tutto incruenta, Leonessa entra a far parte della "zona libera", con un Cln che coadiuva Ugo Tavani nella gestione dell'amministrazione e di tutte le necessità della popolazione. L'area liberata dalla "Gramsci" comprende a questo punto oltre mille km² di territorio compreso nei comuni di Ferentillo (fino a Castiglioni di Arrone), Scheggino, Sant'Anatolia di Narco, Vallo di Nera, Cerreto di Spoleto, Poggiodomo, Monteleone di Spoleto, Norcia, Cascia, Leonessa, Poggio Bustone, Rivodutri, Morro Reatino e Polino, oltre che di fatto preclusa ai nazifascisti è tutta la zona del monte S. Pancrazio fra Narni, Calvi e Stroncone. Mentre prende corpo un programma di gestione amministrativa di territorio e popolazione secondo canoni pienamente democratici, dal punto di vista militare l'esigenza diventa mettere in sicurezza le aree di confine a ridosso di strade principali e secondarie. È per questo che negli ultimi quindici giorni di marzo si assiste ad una catena di attacchi che hanno quasi sempre come obiettivo pattuglie o autocolonne della Wehrmacht in transito (oltre ad eliminare la residua presenza di strutture della Rsi, come avviene il 22 con la caserma di Labro e il 24, di nuovo, con il municipio di Preci): il 21, mentre una squadra colpisce sulla Forca di Cerro, gli jugoslavi del "Tito" compiono un'analoga azione verso Visso; il 22 il "Lavagnini" attacca sulla Forca di Ancarano, lungo la provinciale che congiunge Norcia e Preci, e il giorno successivo c'è un piccolo scontro fra pattuglie non lontano da Arrone²⁹, mentre altri ripuliscono un magazzino viveri tedesco a Collatea. Nelle zone appena liberate, in particolare a Leonessa, si cerca anche di mettere le mani sui principali fascisti rimasti e su even-

29 Un episodio simile si ripete il 27, allorché una squadra si dirige verso Arrone in perlustrazione scontrandosi con una pattuglia tedesca, che subisce una perdita. L'ulteriore avvicinamento alla città è finalizzato alla preparazione dell'attacco alla caserma, poi non realizzato a causa del rastrellamento.

tuali spie. Il 17 vengono arrestati e portati al comando di Cascia sette gerarchi, ma don Concezio media con successo per la loro liberazione e successivo allontanamento. Non è così per un certo Aquilini, riconosciuto come collaborazionista, che arrestato il 23 nei pressi di Posta viene immediatamente condotto a Leonessa e fucilato.

Quanto si scatena nelle prime ore del 31 marzo, la *Grossunternehmen gegen die Banden*, mette fine a questa evoluzione, ma in maniera irreversibile solo per determinati aspetti legati essenzialmente a quei caratteri embrionali di "repubblica partigiana" successivamente maturati e realizzati in altre realtà del centro e nord Italia. La brigata "Gramsci" ha una forza tale che le permette anche dal punto di vista del numero degli effettivi, inevitabilmente depauperato, di sfiorare il baratro ma non cadervi, grazie ai risultati già raggiunti nell'organizzazione e all'abilità dimostrata dai comandanti nel gestire il ripiegamento e la successiva ripresa di attività. L'operazione coordinata e realizzata con assoluto protagonismo dai tedeschi, la più grande cui si assiste in tutta l'Umbria innanzitutto dal punto di vista delle forze impiegate e dell'estensione del territorio investito, racchiude in sé tutte le caratteristiche con cui normalmente si catalogano a livello storiografico tali azioni; ad eccezione naturalmente delle violenze gratuite messe in atto in concomitanza con il passaggio del fronte (la differenza sta tuttavia nel contesto, non tanto nelle modalità delle uccisioni e nelle non-cause scatenanti). La scia di morte e distruzione allungatasi fra decine di paesi e frazioni è l'effetto innanzitutto di una strategia secondo cui, venuta in gran parte meno la possibilità di uno scontro con i vari battaglioni³⁰, che avrebbe senza dubbio portato alla

30 L'indicazione del comando di brigata, che si aspetta il rastrellamento ma non può prevedere la quantità di truppe impiegate, è di non cercare una resistenza ad oltranza quando questa può apparire disperata e infruttuosa. Tuttavia, la distanza anche di qualche decina di km fra questo e i battaglioni, insieme all'allarme diffuso su tutta la zona, comporta successive difficoltà di comunicazione per cui prima o durante lo sganciamento di alcuni reparti vi sono combattimenti. È in uno di questi che, ufficialmente, cade "Lupo", comandante del

loro scomparsa ma anche ad un numero di perdite non trascurabile per gli attaccanti, viene battuta con sistematicità tutta la "zona libera" con l'obiettivo di eliminare (fisicamente o spostando altrove) tutti gli individui considerati potenzialmente pericolosi. Così a morire sono in maggioranza uomini di età non avanzata ma nemmeno adolescenti, che una stima ragionevole ma tutt'altro che definitiva vede fra centotrenta e centottanta, vittime di



ricerche mirate come di rastrellamenti su intere comunità, civili inermi, disertori/renitenti e, in numero inferiore ma non irrilevante, partigiani o comunque fiancheggiatori attivi della brigata. Alla necessità di infliggere un colpo mortale ai "ribelli" viene per la prima volta abbinata, su larga scala, la pulizia del territorio da chiunque possa

Lapide alle vittime del nazifascismo, posta a Cascia sul lato di piazza Aldo Moro dove inizia via S. Chiara

"Calcagnetti". La sua vicenda è senza dubbio la più enigmatica di tutta la Resistenza umbra, considerando che sul suo conto insiste una pressoché totale assenza di informazioni e la stessa circostanza della morte in combattimento è messa in discussione da più parti, che invece privilegiano la fuga o addirittura il passaggio al nemico. Di fatto, "Lupo" dal 4-5 aprile scompare dalle scene per non riapparirvi più e il comando del battaglione, nel riassetto successivo al rastrellamento, passa a Dante Bartolini "Tito", classe 1909 da Arrone.

Monumento ai
Caduti per la
Patria in piazza
Vittorio Veneto
a Norcia, dove
una lapide
specifica
ricorda i Caduti
durante la
Resistenza



rappresentare linfa per loro. Oltre alle vittime, si contano infatti a centinaia (almeno cinquecento) i rastrellati, che privano campi, officine, botteghe e in percentuale molto elevata uffici e incarichi pubblici, di forza lavoro. Nella sola Cascia vengono portati via oltre cento uomini (fra cui l'ex vicesegretario del Fascio), nati fra il 1895 e il 1927, nessuno con obblighi di leva perché anche quelli appartenenti a classi mobilitate risultano riformati o per diverse ragioni esonerati. Condotti a Rieti, in quindici vengono liberati il giorno successivo, mentre gli altri proseguono con certezza almeno fino a Roma-Cinecittà, dove di lì ad un mese sarebbero stati raggiunti da decine di altri concittadini oggetto di un nuovo rastrellamento.

Per un'operazione concepita con tali aspettative, su una zona che da tempo la documentazione tedesca indica come «punto cruciale» dell'attività delle bande in tutto il centro Italia, il comando della Wehrmacht decide di schierare unità di polizia e delle SS e reparti che, all'interno di divisioni combattenti, sono specificamente addestrati e destinati in maniera pressoché esclusiva alla controguerriglia. La definizione strategica e il coordinamento vengono affidati allo *Stab Panzer Regiment 69*, struttura che si trova in Italia da due mesi a seguito dello sbarco di Anzio, alle dirette dipendenze del comando della XIV armata. Prima della fine di marzo, spentasi ormai l'offensiva alleata su quel settore tirrenico, viene incaricato di organizzare e svolgere questa estesa operazione fra i monti Reatini e la Valnerina. Per l'occasione viene rinominato *Bandenbekämpfungsstab Oberst Schanze*, dal nome del colonnello comandante, a marcarne in maniera inequivocabile la nuova ragione d'impiego. Alle sue dipendenze operano sul campo a partire dal 31 marzo i reparti esploranti della 3. e 90. *Panzergranadier Division*³¹,

³¹ Riguardo alla 3. si tratta ancora una volta del 103. *Panzer Aufklärungs Abteilung*, già impiegato quattro giorni prima parte nello scontro di villa Santinelli (Città di Castello), parte nel rastrellamento a Gubbio, Scheggia, Costacciaro e Sigillo. La 90. *Division* è invece un'unità in origine non corazzata, inglobata nell'*Afrika Korps* di cui segue il destino fino alla resa in Tunisia. Ricostruita in Sardegna nella primavera 1943, ad inizio settembre viene spostata in

aliquote di reparti corazzati della seconda e soprattutto il 2° battaglione del 3° reggimento *Brandenburg* e il 1° battaglione del *SS Polize Regiment 20* (il cui comando è fissato a Piediluco da qualche settimana), che di lì ai successivi due mesi seminano lutti e devastazioni lungo tutta la fascia appenninica umbro-marchigiana. Con loro anche "unità d'allarme" (*Alarmeinheiten*) del comando della XIV armata e della *Platzkommandantur* di Rieti, insieme ad elementi della *Luftwaffe*.

Di fronte ad un tale spiegamento di uomini specializzati e mezzi, il comando della "Gramsci" decide di procedere con la rottura dell'accerchiamento e lo sganciamento. A costo di qualche scontro a fuoco e relative perdite in entrambe le fasi, nessun reparto della brigata – per quanto spezzettato – rimane completamente intrappolato, riuscendo poi a ricongiungersi con altri compagni per procedere con la marcia e infine il rientro. Il grosso degli effettivi è diviso in due tronconi principali, uno ritiratosi in direzione di Terni e attestatosi sull'area montuosa fra Arrone, Polino e Leonessa, l'altro, pilotato da "Toso" (in molti gli attribuiscono particolari meriti in questi giorni), che con una lunga e complicata manovra a tenaglia, su un territorio montuoso ancora coperto di neve, giunge a ridosso dell'Abruzzo sui monti che seguono il corso della via Salaria, per poi tornare in Umbria nella zona di Pescia a sud-est di Norcia. A questo punto il gruppo si fraziona ulteriormente, in quanto alcuni – in maggioranza italiani – decidono di ricongiungersi con Filipponi, il resto – quasi tutti gli jugoslavi – proseguono verso nord cercando quei connazionali rimasti nell'alta Valnerina e non direttamente investiti dal rastrellamento. La storia della brigata vive a questo punto una fase di

Corsica, dove dopo l'armistizio si scontra senza successo con la divisione "Cremona". Portata in Italia passa dalla Toscana alla riviera romagnola, prima di stabilirsi sulla linea "Gustav" in corrispondenza di Ortona e del suo entroterra. Segue poi un progressivo spostamento verso il Lazio, con l'impiego di gran parte dei suoi reparti nell'area di Cassino fino al cedimento. Transita in Umbria al momento della ritirata e continua a combattere nel nord Italia fino alla fine delle ostilità.

radicale rinnovamento, inevitabile visto quanto accaduto ma non ben comprensibile in certe dinamiche interne che lo determinano, a causa della scarsa chiarezza ed esaustività di molte fonti. Il dato di fatto è la fine della "zona libera" e quindi di un territorio che torna in tutto e per tutto in mano alle autorità nazifasciste (come sancito anche dal ripristino di presidi e distaccamenti della Gnr), obbligando così il comando ad una completa ridefinizione delle strategie e della presenza sul territorio. Le vie Flaminia e Salaria, e in modo particolare la statale 209 che taglia la valle seguendo il corso del Nera, tornano ad essere veri e propri sbarramenti fortemente sorvegliati soprattutto dai tedeschi, che nel momento del massimo sforzo per il contenimento degli attacchi sulla linea "Gustav" hanno necessità di una linea di rifornimenti umani e materiali sicura e continua. Anche in conseguenza del ripiegamento e successivo rientro, la brigata si trova di fatto spezzata in due e di questo risente in maniera speculare anche il processo di riattribuzione di zone d'influenza, compiti e comandi, dove si assiste ad una piccola rivoluzione. La responsabilità militare della "Gramsci" (di cui non viene mai messa in dubbio l'unità, almeno nella forma, né l'equilibrio ai vertici fra le due componenti) viene assunta da Alfredo Filipponi, mentre Bogdan Pešić "Bora" ne diventa commissario politico. "Toso" è retrocesso al grado di vice-Filipponi insieme a Vasco Gigli "Ernesto", ma gli viene affidata la piena potestà sui due battaglioni "Tito", ora stanziati a nord di Norcia. L'autonomia operativa dei reparti, fiore all'occhiello della brigata da mesi, raggiunge a questo punto il livello massimo anche per l'aumentata distanza fra loro e difficoltà nel comunicare e realizzare con la dovuta frequenza riunioni del comando. Nel nuovo assetto i partigiani devono convivere anche con un mutato atteggiamento da parte della popolazione. Furti, uccisioni, deportazioni e danneggiamenti hanno scatenato nella gente un'umana e comprensibile paura che porta, almeno per



qualche settimana, a rifuggire ogni forma di contatto e aiuto verso i partigiani.

Dopo i primi dieci giorni di aprile la situazione va lentamente rientrando in una ormai surreale norma tra la Valnerina e i comuni del Reatino vicini al confine, ma a testimoniare la portata di questa operazione in senso antipartigiano e delle ripercussioni sui civili contribuiscono due eventi che colpiscono l'estremità meridionale della provincia di Terni fra Calvi, Stroncone e Otricoli, ulteriore slancio repressivo e non esattamente una coda del rastrellamento iniziato il 31 marzo. Sono ancora i tedeschi a condurre in prima persona le azioni, sebbene sia unanimemente confermata la presenza di fascisti, non tanto reparti militari o di polizia quanto gruppetti di fiancheggiatori e delatori. Gli eventi si dipanano in entrambi i casi fra il 12 e il 13, portando complessivamente alla morte di ventisei persone: undici, tra cui un ex prigioniero di guerra statunitense, sono i partigiani del "Manni" caduti sul monte S. Pancrazio dopo che, con pochissimi compagni (una parte è impegnata a Cottanello), hanno a lungo resistito all'attacco concentrico della VI compagnia, 2° battaglione del 3° reggimento *Brandenburg*³²; quindici sono i civili uccisi o fucilati, in gran parte all'interno del centro abitato, a Calvi da parte del 1° battaglione del *SS Polize Regiment 20*, generalmente accusati di favoreggiamento verso i "ribelli"³³.

Le successive tre settimane, che separano dalla nuova fiammata di rastrellamento, vedono la piena ripresa di attività della brigata e contemporaneamente, nella momentanea quiete da parte di Wehrmacht e SS, il ten-

32 Anche in questo caso le testimonianze parlano diffusamente della conduzione dell'operazione da parte di uomini della "H. Göring", ma come già sottolineato non vi è alcuna conferma nelle fonti ufficiali, che rilevano la divisione in queste zone solo a partire da inizio giugno (già da maggio, però, il 2° battaglione del suo *Fallschirm Panzergrenadier Regiment 3* è indicato a Rieti).

33 La lapide posta sul luogo di gran parte delle fucilazioni riporta, con due ignoti, in tutto sedici nomi, ma il napoletano Antonio Lieto compare anche sul monumento in cima al monte S. Pancrazio, dove in realtà risulta avere perso la vita combattendo.

tativo da parte delle autorità fasciste locali di giocare – seppure da oscuri comprimari che arrivano a margine dei protagonisti – un qualche ruolo sulla scena, utilizzando reparti della Gnr sempre più precari dal punto di vista di uomini e mezzi in disordinate e sparute puntate che, tranne un paio di casi³⁴, hanno l'unico esito di esasperare una popolazione già prostrata. Gli uomini della "Gramsci", oltre a fronteggiare le nuove minacce portate dal decadente fascismo repubblicano (si ricorda in particolare uno scontro, senza vittime, a Colmotino di Cascia con la I compagnia Ordine pubblico della CII legione Gnr), cercano, nella nuova situazione determinata dal rastrellamento, di tornare a garantirsi una forma di controllo del territorio eliminando ove possibile i pericoli, come accade con due postazioni della contraerea sopra Cerreto di Spoleto e Sant'Anatolia di Narco³⁵. Dal comando ormai stabilito a Salto del Cieco, località montana in corrispondenza del confine fra i comuni di Polino e Leonessa, fra i monti Petano e La Pelosa, non giungono indicazioni strategiche di particolare organicità, ma si cerca di assestare una serie di colpi per tornare a marcare la propria presenza e, come accade drammaticamente in ogni guerra, regolare conti con chi è ritenuto colpevole di spionaggio e favoreggiamento verso i nazifascisti, anche in occasione delle recenti operazioni antipartigiane. In tre distinte spedizioni fra il 26 aprile e il 14 maggio vengono uccisi su ordine del comando di brigata il finanziere Giuseppe Contieri (a Macenano di Ferentillo), Augusto Centofanti e Maceo Carloni (rispettivamente a Vacone di Montefranco e ad Arrone) ed infine l'ingegner Ales-

34 Oltre alla fucilazione ad Arrone del giovane Aristide Rodinò il 7 maggio, c'è l'attacco compiuto il 25 aprile sul piano di Castelluccio (Norcia), nel corso del quale perde la vita il partigiano spoletino Paolo Schiavetti Arcangeli, barbaramente sevizato prima e dopo la morte. Di entrambe le uccisioni sono responsabili altrettanti reparti locali della Gnr (CIV e CII legione).

35 È in particolare a seguito di questo attacco, compiuto la sera del 2 maggio, che il capitano comandante dei carabinieri di Spoleto chiede urgentemente al capo della provincia un nuovo deciso intervento, dichiarando come sia pienamente accertata la connivenza da parte di elementi del posto, di cui si fanno anche i nomi.



sandro Corradi, a Monterivoso di Ferentillo. Della ricomparsa dei partigiani si ha notizia, anche nella documentazione inviata alla prefettura da podestà e commissari, un po' ovunque in Valnerina, con particolare intensità a Preci dove l'amministratore del comune non tarda a far presente che sono tornati e lui è di nuovo nella totale impotenza. Il colpo più importante, riportato da diverse testimonianze ma cui manca un riscontro nelle fonti ufficiali (tranne un parziale cenno, con ritardo di oltre una settimana, nel notiziario della Gnr), viene tuttavia solo sfiorato, allorché già a metà aprile – verosimilmente il 14 – una squadra del "Lavagnini" attacca una pattuglia di militi e carabinieri in avvicinamento al valico di Forca di Cerro, facendo due vittime. L'entità risiede nel fatto che chiunque lo ricordi spiega che quella colpita è l'avanguardia della nutrita scorta predisposta dal capo della provincia per un giro di perlustrazione in Valnerina, al fine di sincerarsi degli effetti sortiti dal rastrellamento. Rocchi, raggiunto a distanza di sicurezza dalla notizia, decide naturalmente di tornare a Perugia.

Domenica 7 maggio, ad un mese esatto dai tragici giorni di Pasqua per Leonessa e dintorni, parte di queste terre si trova di nuovo investita da un consistente numero di militari tedeschi impegnati in una seconda ondata di rastrellamento, iniziata in contemporanea con quanto avviene nell'alta valle del Tevere ai confini con il Pesarese e, in buona parte, con la partecipazione di unità dei medesimi reparti. Rispetto a fine marzo, a livello di impostazione e comando pare connotarsi come un'operazione più marcatamente di polizia, in quanto gestita e coordinata da Perugia dal *Polizei Einsatzkommando* di Karl Heinz Bürger (poi traslocato nei dintorni di Spoleto a partire dal 22 maggio), vertice delle SS per tutto il centro Italia ai cui ordini operano – ancora una volta – il *SS Polizei Regiment 20* (parte del quale è invece nell'alta Umbria) e il *Bandenbekämpfungstab* di Jürgen von Kamptz. L'operazione, iniziata in territorio umbro nei comuni di Sellano, Cerreto di Spoleto, Cascia e Norcia, piega dopo circa

una settimana oltre il confine marchigiano, lasciando tuttavia strascichi mortali come la fucilazione a Sellano del partigiano Giolo Allegretti il 14 maggio; toccando in coda anche l'estremo lembo orientale della zona operativa della Garibaldi di Foligno, contesto in cui si colloca lo scontro di monte Cavallo il 20 maggio. A partire dal giorno precedente all'esecuzione di Allegretti, le truppe agli ordini di Bürger sono infatti rilevate in tutto il territorio di Visso, ma il risultato più importante è già stato raggiunto, dal momento che il 9 nei pressi di Ussita cade davanti ad un plotone tedesco Pietro Capuzi. Lo scarso interesse dimostrato dalla storiografia, almeno da parte umbra, nei confronti di questo rastrellamento, la cui portata in termini di morti è di gran lunga inferiore alla precedente operazione, non permette di delineare in maniera chiara la partecipazione di unità regolari della Wehrmacht³⁶ e, soprattutto, di truppe della Rsi. Le immediate decise proteste da parte di alcuni amministratori locali e dello stesso capo della provincia consentono, tuttavia, di prediligere la versione secondo cui a livello ufficiale non vi è alcun coinvolgimento di Gnr e reparti militari della Rsi, sebbene proprio il comandante dei carabinieri di Spoleto, il 12 maggio, spieghi che nei cinque giorni precedenti

Forti reparti delle SS e del battaglione paracadutisti locali hanno effettuato rastrellamento di vasta portata nella zona Norcia-Sellano-Visso-Cascia con importanti risultati che saranno precisati non appena il comando tedesco operante ne avrà dato comunicazione definitiva.

La vaghezza del capitano Giovanni Giacon non permette di appurare se faccia riferimento ai reggimenti della Wehrmacht di cui si è appena parlato in nota oppure ai già citati altrove contingenti di parà italiani an-

³⁶ A tale proposito si può senza dubbio ricordare l'arrivo a maggio, fra Spoleto e Terni, di aliquote della 1. Fallschirmjäger Division, in particolare il Fallschirmjäger Regiment 3 e il Fallschirm Artillerie Regiment 1. La divisione rimane in quest'area fino alla fine, allargandosi a giugno anche al Reatino e in direzione dell'Abruzzo.

cora funzionanti nell'esercito repubblicano, e presenti in Umbria, che avrebbero comunque agito sotto un comando operativo tedesco. A prescindere dalla loro eventuale immissione nelle squadre adibite al rastrellamento, anche i fascisti riescono comunque a lasciare un segno importante, uccidendo il 10 Mario Magrelli, uno dei leader dell'antifascismo e della Resistenza a Cascia. L'opposizione al regime è un marchio peculiare nella sua famiglia, dove il padre Parrasio, ancora attivo nonostante l'età, è riuscito ad infonderne i valori ai figli Gettulio, Paride, Mario e alla giovane Maddalena. Anche in questo caso, purtroppo, le fonti a disposizione sono se non contraddittorie almeno discordanti, soprattutto non è chiaro se cattura ed uccisione avvengano contestualmente il 10, dopo un rapido e violento interrogatorio, o intercorrano quattro giorni fra l'una e l'altra; allo stesso modo non è dato sapere se e come in una delle due fasi intervengano i tedeschi, che il 10 comunque hanno già quasi certamente oltrepassato Cascia. Quando viene preso Mario è in casa del padre, fuori città, passato come sempre fa quando le condizioni lo consentono a trovare lui e la sorella, e nei paraggi ci sono anche il fratello Paride e Volfrango Costa, in convalescenza al casale dei Magrelli dopo un ferimento. Questi ultimi riescono fortunatamente a dileguarsi nel vicino bosco, ma Mario viene preso, interrogato e orribilmente torturato (si parla anche di mutilazioni agli occhi e al resto del viso). Resiste e non fa alcun nome, resiste anche il settantenne Parrasio alla vista del figlio irriconoscibile e moribondo che gli dice «Fatti coraggio, sono ancora vivo». Lo strazio si conclude di lì a poco con una scarica che mette fine alla sua vita, ma continua un altro mese per il padre e la sorella dietro le sbarre del carcere. Esattamente un anno dopo, quando tutta la città si riunisce in quella che oggi è piazza Aldo Moro per scoprire la lapide in ricordo dei tredici casciani vittime del nazifascismo, a guidare il Comune c'è proprio Paride Magrelli, personaggio eccentrico, di professione fotografo.

Non è possibile approssimare il numero di vittime, oltre Magrelli, Capuzi ed Allegretti, causate da un'operazione che, realizzata un mese dopo la fine della precedente, suona come un tentativo da parte della Wehrmacht di porre riparo ad un ingente sforzo rivelatosi però un sostanziale fallimento. Nonostante lo spiegamento di uomini, a quanto pare relativamente inferiore, e l'utilizzo quasi esclusivo di reparti destinati non al combattimento ma alla controguerriglia, non risponde all'ordinaria concezione strategica dei comandi tedeschi una decisione del genere, sebbene in una zona cruciale per l'attività partigiana del centro Italia come questa dell'Appennino umbro-marchigiano, in corrispondenza del massimo e decisivo sforzo imposto dalle spinte alleate sulla linea "Gustav". Una chiave di lettura proponibile può essere legata ad un intento non tanto militare quanto poliziesco, indiscriminatamente "terroristico" nel senso lato del termine (manca un'evidenza di eccidi e stragi), nei confronti della popolazione. Sulla base della necessità di mettere in sicurezza aree prossime ad un fronte che si stima di perdere in tempi brevi, questa viene letteralmente falciata da nuovi arresti e deportazioni senza che, stando alle fonti ufficiali, siano colpiti individui che per la normativa vigente sia tedesca che italiana sono in condizioni di illegalità. È in questi termini che, facendo riferimento anche alle precedenti ondate e a quanto sta accadendo nel resto della provincia, si esprime lo stesso Rocchi in un telegramma al ministero l'8 maggio:

In questi giorni reparti Germanici Antibande vanno effettuando totalitari indiscriminati rastrellamenti [...] catturando centinaia di giovani dalle classi 1927 al 1910 non aventi nella grande maggioranza obblighi militari né inadempienti servizio del lavoro perché non ancora precettati. Vengono anche prelevati funzionari locali et giovani già al servizio del lavoro con imprese germaniche ovvero italiane.



Concludendo poi, con la consueta disarmante ipocrisia:

Comandi Provinciali Germanici da me vivamente interessati comunicano soltanto che trattasi presumibilmente esecuzioni ordini Comando Centrale SS et non sono neanche in grado di intervenire. Popolazioni sono allarmate per ulteriori sviluppi tali iniziative, attuate anche comuni non aventi alcuna relazione con zone ribelli. Pregovi comunicarmi per opportuna norma se vi siano al riguardo superiori accordi ovvero siano in corso nuove norme circa reclutamento servizio lavoro³⁷.

Ben più circostanziato, perlomeno, quanto gli scrive sei giorni dopo il suo commissario del Comune di Norcia Ugo Petrini, che spiega come prima di questa nuova ondata era riuscito a favorire l'afflusso alle armi di «un buon contingente» di iscritti alla leva e, con l'arrivo delle strutture della "Todt" da queste parti, a coinvolgervi non solo una parte significativa della popolazione, ma «anche gli ultimi nuclei delle bande "Melis" aggirantisi in questi dintorni»; con tanto di assicurazione da parte tedesca che il lavoro per l'Organizzazione avrebbe sanato non solo la posizione militare, questione che a Wehrmacht e SS interessa ben poco aggiungiamo, ma anche quella politica.

Senonché, l'improvviso arrivo di reparti della SS con il compito specifico di rastrellare tutti gli uomini validi delle classi dal 1914 al 1928, senza tenere conto della posizione militare dei singoli, né degli iscritti alla organizzazione TODT, ha frustrato l'opera suaccennata.

³⁷ La risposta da Maderno arriva tre giorni dopo, senza tuttavia dimostrare di aver recepito l'allarmismo o le problematiche sollevate. Dal ministero si limitano infatti ad informare di aver interessato della questione l'Obsw di Kesselring e l'ambasciata, chiedendo a Rocchi una lista di impiegati e funzionari prelevati e raccomandando di tenere al corrente sugli ulteriori sviluppi (il documento, in questo unico caso, è stato reperito presso ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica Sicurezza, Segreteria del Capo della Polizia*, Rsi, b. 53).

Dal punto di vista antipartigiano, quindi, l'operazione non sembra abbia minimamente scalfito la posizione riconquistata dalla "Gramsci" e dai suoi battaglioni, avendo pressoché per intero aggirato sia i comuni del Reatino che l'area ternana. Sebbene senza alcun legame con il rastrellamento, è tuttavia proprio a ridosso di questa città, nell'ambito di contatti e scambi con gli uomini alla macchia utili anche per la sopravvivenza materiale dei battaglioni, che il 20 maggio si consuma a seguito di uno scontro un'efferata ritorsione da parte dei fascisti ternani, conclusasi con l'uccisione del vecchio Pietro Montesi, repubblicano, storico leader degli antifascisti di Marmore. Fra i vari segni materiali posti in sua memoria, c'è una piccola lapide sulla facciata di quella che ne è stata l'abitazione, in località Campacci, che oggi ospita uffici turistici.

L'uccisione di Pietro Capuzi il 9 maggio richiama all'attenzione la vicenda della sua formazione e soprattutto l'intricata questione del capitano Melis che, proprio nel mese di maggio, vive la fase decisiva. Si è già detto di quanto le profonde lacune storiografiche non permettano di delineare un quadro minimamente chiaro di cosa stia accadendo alle decine, se non centinaia, di uomini inquadrati in una formazione che porta il suo nome (di cui ha fatto parte anche Paolo Schiavetti Arcangeli), che continuano a combattere nelle settimane successive e diventano protagonisti, insieme ai battaglioni "Tito" della "Gramsci", della liberazione di Norcia e dintorni dopo metà giugno. Le carenze negli studi impediscono anche di analizzare il complesso universo formato da tali partigiani e dagli ex prigionieri di guerra ormai protagonisti a pieno titolo di questa Resistenza, i loro contatti con i co-



Lapide sulla vecchia casa di Pietro Montesi a Marmore (Terni)

mandi alleati e con le truppe del Corpo italiano di liberazione ad essi aggregate, le frequenti missioni oltre le linee da essi compiute, o paracadutate, da questo momento in poi; tutti elementi che vedono come centro l'area di Norcia e quelle limitrofe oltre il confine marchigiano e quindi coinvolgono direttamente anche la brigata "Gramsci" e le personalità locali ad essa legate, pensiamo in primo luogo a Roberto Battaglia che a Norcia continua a vivere. Per cercare le poche tracce certe di quanto accade a Melis a maggio, questione sui cui poi nel dopoguerra si concentrano gran parte degli strali polemici fra lui e alcuni ex partigiani, spoletini e non solo, si può partire da un dispaccio dell'agenzia "Stefani" diffuso la sera del 23 maggio:

Il gruppo di sbandati che [...] veniva chiamato "La banda del capitano Melis", si è completamente disciolto ed i mille uomini che lo componevano sono rientrati alle loro occupazioni civili oppure, [...] nelle diverse formazioni armate della Repubblica Sociale Italiana. Lo stesso capitano Melis ha prestato giuramento secondo la formula stabilita dalla legge e lo ha sottoscritto alla presenza di quattro ufficiali italiani e di due ufficiali germanici.

Risulta che il capitano Melis [...] aveva saputo impedire che gli sbandati che erano ai suoi ordini commettessero i reati comuni di cui si sono macchiati quelli delle altre bande e aveva disarmato gli inglesi e gli slavi prigionieri che facevano parte della sua banda [...].

L'atto del Melis è destinato a provocare lo sfaldamento dei residui gruppi di sbandati che si erano dati alla macchia solo per motivi di disorientamento nel momento del marasma morale in cui il Paese fu gettato nel settembre scorso dal tradimento badogliano.

Quello del giuramento, e comunque della definitiva uscita di scena, è proprio il fulcro delle reciproche recriminazioni, cui chi difende il capitano ribatte che vi è costretto e addirittura condotto a tradimento, senza dimenticare che versa in quel momento in gravi condi-

zioni di salute e tutta la sua famiglia si trova ancora in carcere; che comunque (e questo è inconfutabile) i suoi uomini continuano a combattere fino alla Liberazione – non si capisce quanto in autonomia, quanto legati alle brigate marchigiane, quanto alla “Gramsci” – agli ordini del tenente Carlo Leonardi “Carletto”. Fra le rarissime testimonianze dirette sul giuramento c'è quella (fornita al Comando raggruppamento patrioti Italia centrale) di Rosa Marucci, coraggiosa nursina rimasta in città a prodigarsi per oltre nove mesi in ogni forma di assistenza ai partigiani, decorata nel 1967, in concomitanza con il suo sessantesimo compleanno, con medaglia d'argento al Valore militare³⁸. “Rosina”, vedova con tre figli ancora ragazzini, ricorda a guerra appena conclusa di aver conosciuto Melis a fine 1943, allorché a seguito dello scioglimento della banda si era portato a Norcia e dintorni a cercare un luogo consono per rimettere in attività gli uomini. Lo vede, e ospita, più volte nei mesi successivi, immancabilmente in compagnia di Enrico Vecchi e Manlio Valentini, e viene a sapere di numerose sue missioni a cavallo dell'Appennino. Ad inizio maggio Melis si ammala, è broncopolmonite, e da Abeto viene subito ricoverato a casa di Rosina, dove il direttore dell'ospedale di Norcia gli presta quotidianamente le cure. In quei giorni la casa è visitata di frequente dai fascisti, ma lei riesce sempre a cavarsela dicendo che in quella stanza chiusa c'è una bambina molto malata, finché l'11 vi arriva un tenente di Pesaro, delle SS italiane. Dichiarò Melis in arresto e lo fa piantonare sul letto per altri cinque giorni, mentre è in condizioni sempre più gravi e completamente afono. Il 13 giungono però a casa Marucci tre ufficiali della Gnr, tra cui il fido di Rocchi seniore Enrico Calocci. Rosina li vede entrare in camera con una bandiera piegata e alcune bottiglie di cognac, ha paura che vogliono ucciderlo ma la tranquillizzano su questo, obbligandola tuttavia a

³⁸ Il 2 dicembre 2008, sei anni dopo la morte, Norcia le ha intitolato lo slargo con parcheggio che si incontra all'inizio della città provenendo dalla Valnerina, ex campo boario.

lasciare la stanza. Da fuori sente rumori di vetro, qualche parola, e sbirciando vede la bandiera distesa sul letto. Quando gli ufficiali se ne vanno piomba in camera e trova Melis fradicio di sudore, che ha riacquistato la parola ma ha perso completamente il senno, balza dal letto, scaglia a terra una cornice con il ritratto del maresciallo Graziani e si avventa su di lei per picchiarla. Con l'aiuto di altre due donne riesce a divincolarsi e a far addormentare il capitano delirante, che una volta risvegliatosi non ricorda nemmeno di avere incontrato i tre ufficiali. Tre giorni dopo lo vengono a prendere, conducendolo prima ad Assisi poi a Perugia; su quanto faccia da quel momento fino alla Liberazione c'è un vuoto totale, o poche sparse tracce che non inducono a prestare particolare credito. Rosina non lo incontra per un po', poi ogni volta che lo rivede nel dopoguerra si sente domandare incredulo se è vero che a metà maggio del 1944 ha giurato fedeltà alla Rsi in casa sua.

Le ultime due settimane di maggio rappresentano per la "Gramsci", nel nuovo assetto in atto da un mese, una fase per molti versi ancora ordinaria, dove vengono riproposte tipologie di azioni ormai consolidate e solo occasionalmente, come accade il 2 giugno a Papigno, vi sono piccole scaramucce con pattuglie tedesche³⁹. Con la caduta del fronte di Cassino diventa però impellente la necessità di prepararsi all'arrivo degli Alleati, a questo punto prossimo, e tornano a far sentire la propria voce i redivivi Comitati di liberazione. Nei contatti fra quelli di Perugia e Terni emerge chiara l'individuazione della "Gramsci" come principale forza partigiana della regione, cui viene affidato un ruolo primario nell'accaparrarsi almeno alcune delle principali città. L'indicazione per gli uomini di Filippini è, attraverso una manovra di cui vengono probabilmente sottovalutate le difficoltà in sé e nel

³⁹ Lo stesso giorno a Collestatte, poco più a nord lungo i primi km della Valnerina, una squadra del "Calcagnetti" interviene con successo per disperdere alcuni militari tedeschi intenti a depredare la popolazione.

mutato contesto di una Wehrmacht in ritirata, di iniziare con Spoleto, dove si conta anche su un certo numero di patrioti *in loco*, per poi proseguire in grande stile su Perugia. L'idea viene rapidamente e opportunamente accantonata (è a questo punto che il Cln perugino prova a convincere la "S. Faustino Proletaria d'urto") e il 5 giugno arriva il contrordine: Filipponi avrebbe marciato su Terni, "Toso" con i battaglioni "Tito" si sarebbe occupato della medio-alta Valnerina e per Spoleto avrebbe provveduto un nutrito gruppo locale in fase di organizzazione con l'ausilio di alcuni uomini appositamente distaccati dalla montagna. Considerato che scendere a Terni dalla Valnerina⁴⁰ o direttamente dalla via Flaminia avrebbe significato finire in bocca a tutta la massa in ritirata, si decide comunque di provare ad arretrare sui rilievi a nord della città, che sovrastano la via consolare e la linea ferroviaria, per poi discendervi da quel versante accettando così pure l'eventualità di qualche scontro. Di scaramucce ve ne sono diverse, ma è soprattutto il giorno 10 che la collisione è più rilevante, allorché diverse pattuglie si fronteggiano sul valico della Somma. Non si parla di una vera e propria battaglia, né si ha notizia certa di perdite, grazie tuttavia a questo episodio – con i rischi che ha comportato – tutti i tronconi della "Gramsci" diretti a Terni e Narni riescono a completare il difficile attraversamento, attestandosi in posizione di attesa per scendere in una città deserta ed in gran parte distrutta. Lì tuttavia il Cln e gli antifascisti rimasti, in contatto con il comando di brigata, stanno preparando il terreno per l'assunzione dei poteri e la gestione di quanto rimane in piedi dei servizi essenziali. La manovra preparata dal comando della "Gramsci" rischia però di incepparsi già prima della messa in moto, a causa di un violento colpo di coda tentato dal fascismo ternano prima di dissolversi.

40 Nonostante ciò, ci si cautea in questa direzione con la presa della caserma di Ferentillo l'8 giugno, sebbene non è dato sapere quanto a quel punto sia ancora effettivamente presidiata.

Il 3 giugno un nutrito reparto della Gnr attacca infatti a Salto del Cieco, allorché il comando è pressoché sguarnito e vi sono solo alcune donne, qualche ragazzo e diversi feriti e convalescenti⁴¹. Le sentinelle riescono comunque a dare l'allarme ed avvertire i nuclei armati più vicini, che intervengono prontamente e respingono gli attaccanti, costringendo così il fascismo repubblicano di Terni ad un'ingloriosa uscita di scena nell'ultima vana pulsione di protagonismo. È proprio in questa occasione, nel rocambolesco abbandono della sede mentre incalza l'attacco, che secondo alcuni va persa buona parte della documentazione prodotta e conservata nel corso dei mesi dalla brigata.

Nonostante in questa occasione si sfiori una tragedia che avrebbe coinvolto anche le famiglie di alcuni vertici della brigata, lì presenti, i pericoli che le residue forze fasciste possono portare ad inizio giugno sono limitati. Ben più problematico è convivere con migliaia di soldati della Wehrmacht che senza sosta attraversano per un paio di settimane queste terre, andando ad aggiungere ai reparti di stanza ormai da mesi o giunti fra aprile e maggio⁴². Stando alla documentazione disponibile, è solo in questa fase che fanno la loro comparsa, risalen-

41 Come induce a sospettare una tale circostanza, non sono pochi - *in primis* Filippini - a ritenere che l'attacco proprio in questo frangente sia dovuto ad una serie di delazioni e soprattutto al doppio gioco che da qualche settimana sta portando avanti almeno uno degli uomini da sempre più in vista della brigata, sul cui comportamento a partire da metà maggio si addensano molte ombre. Diverse testimonianze e qualche risultanza archivistica dell'immediato dopoguerra fanno decisamente convergere i sospetti su Volfrango Costa.

42 Fra questi merita un cenno la 44. *Infanterie Division "Hoch- und Deutschmeister"*, segnalata fra Rieti e Leonessa sin da aprile, analogamente a quanto accade nell'alta valle del Tevere. Non si hanno tuttavia risultanze della partecipazione alle operazioni nella prima metà di quel mese da parte di questa unità, figlia di uno storico reggimento viennese. È in campo sin dal 1939, in Polonia, Francia e infine Unione Sovietica, finendo nel grande macello di Stalingrado. Ricostruita in Belgio e adattata come divisione corazzata (*Reichsgrenadier Division*), scende in Italia a settembre per disarmare i reparti in Trentino Alto Adige e fronteggiare i partigiani nel Goriziano. Nei mesi iniziali dell'inverno è a Cassino, da dove viene ritirata a causa delle forti perdite. Segue un periodo di riposo poi nuovi impieghi al fronte fino al mese di novembre, quando di nuovo dissanguata dopo l'arresto sulla linea "Gotica", dal Modenese viene spostata in Ungheria.

do da Rieti dove sono a partire dal 6 giugno, vari reparti della *Fallschirm Panzergrenadier Division "H. Göring"*. Si tratta in particolare di compagnie del primo e terzo reggimento e altrettante del reparto esplorante, la cui presenza è inevitabilmente limitata nel tempo a non oltre una settimana. Con essi è a Rieti dal 9, due giorni dopo a Spoleto, l'intero comando di corpo d'armata del *LXXXVI Panzerkorps* del generale Gerhard Graf von Schwerin, da cui allora dipendono numerose unità presenti fra Umbria e Lazio come la "Göring", la 1. *Fallschirmjäger Division*, la 334. *Infanterie Division*. Fra i reparti ancora in zona la cui permanenza è più datata vanno ricordati la 4. *Fallschirmjäger Division* (a Spoleto sin da dicembre 1943, a Narni da giugno), la 44. e 305. *Infanterie Division*⁴³; quest'ultima in particolare, a Rieti sin da gennaio, viene capillarmente piazzata in tutta la zona a partire da aprile (è infatti a Calvi, Narni, Spoleto e in tutta la media Valnerina).

La ritirata è come altrove un caotico andirivieni di truppe abbruttite da mesi di duro combattimento, dedite a sabotare o distruggere ponti, ferrovie, impianti e infrastrutture, depredare le poche risorse ancora a disposizione di una popolazione su cui pesano spaventosi rischi, dovuti ai ben noti ordini che il comando della Wehrmacht sta impartendo in quelle settimane. Ne deriva anche in queste terre una scia di sangue che esula dagli scontri, che comunque vi sono, con gruppi di partigiani. I casi a livello numerico sono inferiori al resto della regione, ma le brutali circostanze in cui avvengono sono le medesime. L'11 giugno a San Gemini il cinquantunenne Nello Onofri viene ucciso da un ufficiale tedesco «perché chiede un paio di pantaloni» (Bitti, 2007, p. 190); il 14 nei pressi di Arrone vengono fucilati Pietro Di Lorenzo e Ve-

43 Fra le unità di fanteria riscontrate c'è anche la 715., ma si tratta con tutta probabilità solo di un rapido passaggio. Nata nel 1941 come divisione territoriale nel Baden-Württemberg, viene destinata alla Francia poi giunge in Italia (ad Anzio) nel febbraio 1944. Per tre mesi contribuisce a difendere, a prezzo di gravi perdite, il settore costiero tirrenico della linea "Gustav", prima di essere inviata in Romagna per la riorganizzazione. È in questo frangente che transita per Rieti, prima della fine di maggio.

nanzo De Angelis, 37 e 60 anni, accusati di connivenza con i partigiani; lo stesso giorno a Casteltodino, frazione di Montecastrilli, quattro uomini fra i 24 e i 50 anni (Tito Pettirossi, il più anziano, Mario Mercuri, il più giovane, Gino Mombiano e Anacleto Petrucci) vengono freddati mentre si avviano verso casa dagli stessi militari per cui hanno lavorato fino a qualche istante prima. Il 17 a cadere sono invece due patrioti di Cerreto di Spoleto, Attilio Morganti e Mariano Agostini, che creduto ormai passato ogni pericolo sono appena scesi dalla montagna e si trovano in località Ponte del Piano, sotto il colle di Cerreto. Cinque tedeschi li individuano e lo scontro che ne segue si risolve rapidamente con la cattura e immediata messa al muro dei due, i cui cadaveri vengono gettati sulla strada come monito alla popolazione. L'effetto sperato è raggiunto, tanto che nessuno ha la forza di uscire di casa per aiutare il parroco don Giuseppe Boccanera a raccogliere le due giovani vittime e portarle altrove, per ricomporle e sottrarle agli occhi di altri eventuali soldati di passaggio.

È in questi giorni, precisamente martedì 13, che le truppe alleate prendono possesso delle prime due importanti città, Narni e Terni. È in questo ordine che, a partire dalle ore mattutine, si realizza l'ingresso mentre intorno al capoluogo si continua a combattere, perché alcuni gruppi di partigiani stanno difendendo ponti ed impianti dagli ultimi guastatori della Wehrmacht. Proprio mentre i battaglioni britannici, "scortati" da una squadra della "Gramsci" e da alcuni civili armati alla meglio, stanno percorrendo senza eccessivi pericoli i dieci km circa che separano Narni da Terni, ai margini del centro cittadino Aspromonte Luzzi perde la vita difendendo ponte Garibaldi, che dal cuore della città permette di attraversare il Nera e proseguire verso Campomicciolo e Papigno. Provenendo da piazza della Repubblica e via Garibaldi, il ponte è preceduto da uno slargo, oggi rotatoria stradale, dove la via si incrocia con viale Carlo Guglielmi da un lato e il lungonera Germinal Cimarelli

dall'altro. All'interno della rotonda, dal maggio 2009 dedicata ai partigiani, sorge un monumento alla Resistenza opera dell'artista Fernando Dominioni.

La liberazione di Terni, o almeno il dettaglio su chi vi sia entrato per primo, ha da qualche anno preso ad essere argomento di una polemica – alla quale naturalmente gran parte dei protagonisti di allora non ha più modo di contribuire – cui sinceramente si fatica, per onestà in-



**Monumento
alla Resistenza
nella rotonda
dei Partigiani,
Terni**

telletuale, ad attribuire un qualche senso. A periodiche fiammate giornali, siti web, blog o occasioni pubbliche si riempiono di pareri di certi presunti esperti che, spesso mossi da una *vis* revisionista vuota di contenuti se non penosa, hanno come unico obiettivo delegittimare la tesi radicata dell'ingresso della "Gramsci" in una Terni vuota e distrutta prima dell'arrivo degli Alleati, senza generalmente fornire prove storicamente valide nell'affermare l'opposto. Senza entrare nel merito di una discussione su come si sia formata e sviluppata, pure con innegabili limiti ed eccessi, la memoria resistenziale in ambito ternano⁴⁴, basterebbe che i diversi occasionali

⁴⁴ Per quanto riguarda gli sviluppi in ambito storiografico si suggerisce la recente analisi in Bitti, Covino, Venanzi, pp. 3-58.


urlatori di presunte nuove verità si prendessero la briga di leggere qualche pagina del voluminoso diario di Filipponi, alfiere di quel monolitismo ideologico che avrebbe inquinato e contraffatto storia e memoria, per rendersi conto che è proprio il comandante della "Gramsci" a lasciare intendere che l'ingresso nella sua città è avvenuto sostanzialmente in contemporanea con gli Alleati. Una corretta analisi delle fonti e testimonianze a disposizio-

**Targa posta
nel 60°
anniversario
della
Liberazione sul
monumento
alla Patria
in piazza
Campello,
Spoleto**



ne, non molte a dire il vero (escludendo quanto riprende pedissequamente cose già dette e scritte), porta al medesimo punto, a ritenere cioè che, provenendo da nord quindi da una direzione diversa rispetto agli Alleati, i partigiani entrino a Terni nel pomeriggio con leggerissimo anticipo sugli inglesi, che con fin troppe cautele si avvicinano da sud-ovest. Quando questi arrivano, stabilendo il comando nello storico palazzo Mazzancolli, trovano il Cln già insediato (così come la federazione comunista) nei locali del palazzo vescovile, ospiti di monsignor Felice Bonomini che di fatto, per settimane se non mesi, è stato l'unica autorità presente in città.

Liberata Terni e i comuni circostanti, mentre i battaglioni "Tito", insieme agli uomini che ancora combattono in nome del capitano Melis, entrano in paesi e città della medio-alta Valnerina sempre in anticipo di almeno uno-due giorni rispetto agli Alleati, il grosso delle truppe dell'VIII armata si dirige verso Spoleto, dove i patrioti scrivono in quei giorni una pagina emblematica. Fra le numerose lapidi dedicate dalla città nel corso degli anni alla Resistenza ed ai suoi protagonisti, ricordiamo per il momento la targa aggiunta al grande monumento in piazza Campello, eretto nel 1910 per il cinquantesimo anniversario dell'Unità nazionale e dell'annessione di Spoleto al Regno:

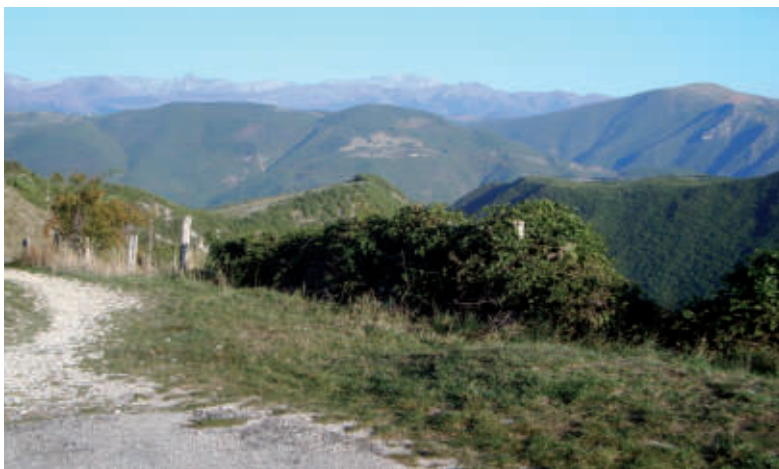


60° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
1945-2005
IN MEMORIA DI QUANTI,
COMBATTENTI NELLA RESISTENZA
SACRIFICARONO LA VITA
PER RIPORTARE NELLA NOSTRA PATRIA
LA LIBERTÀ E LA DEMOCRAZIA
LIBERANDOCI DALLA DITTATURA FASCISTA
25 APRILE 2005 RICONSCENTE LA CITTÀ DI SPOLETO

Agliano, Campello sul Clitunno

La tragica vigilia di Natale del 1943

Agliano è una minuscola e remota frazione del già piccolo comune di Campello sul Clitunno, raggiungibile dal capoluogo dopo diversi km di salita, incuneata al confine con i territori di Sellano e Cerreto di Spoleto. Zone impervie e difficilmente raggiungibili, quindi ideali



**Visuale da
Agliano verso
la Valnerina**

per l'occultamento di ex prigionieri di guerra e internati, o ragazzi che rifiutano le prime chiamate della Rsi. Non va dimenticato, a tale proposito, che a ragionevole distanza vi sono sia la Rocca di Spoleto che, soprattutto, il campo PG n. 77 in frazione Pissignano, a ridosso della via Flaminia sulle rive del Clitunno. La storia di questo campo è sufficientemente nota fino a tutta l'estate 1943, poi le carte a disposizione si diradano: le poche certezze consistono nella fuga di un piccolo contingente di montenegrini subito dopo l'8 settembre e sulla permanenza in funzione della struttura – a quel punto sotto la giurisdizione tedesca – almeno fino a marzo 1944, utilizzata per il transito e la breve permanenza di diverse categorie di prigionieri da deportare.

La relativa calma garantita ad Agliano e la sua gente dall'isolamento viene rotta brutalmente al mattino del 24 dicembre 1943, allorché una pattuglia tedesca e fascista, accompagnata secondo qualcuno da tre in borghese, irrompe in paese. È alla ricerca di una radio clandestina e due ex prigionieri, uno inglese l'altro montenegrino. Inevitabile, considerando appunto le caratteristiche e il posizionamento della frazione, pensare ad una delazione, come confermano le testimonianze ed un'indagine dell'immediato dopoguerra. L'operazione sembra concludersi in tempi piuttosto rapidi, anche perché si tratta davvero di un pugno di case e non viene trovato nessuno straniero, nemmeno la radio. A quel punto i militari si accaniscono sulla popolazione, ma non in maniera indiscriminata come sostiene qualcuno. La ricerca è mirata e la spia, donna di una certa età, li porta innanzitutto a casa di Girolamo Campana, marito di una sua nipote, dove sostiene che sia stato nascosto uno dei due fuggitivi, poi a casa del suocero di Campana, dove sarebbe stato l'altro. Le dinamiche successive non sono conosciute, ma nel pomeriggio vengono trovati cinque cadaveri a circa un km e mezzo dal paese: uno è Girolamo Campana, ucciso alla soglia dei 55 anni; c'è poi Bernardino Maltempi, quasi sessantaquattrenne, ed Olivo Dominici, che una settimana dopo avrebbe compiuto 21 anni. Con loro, nati e cresciuti ad Agliano, ci sono due "forestieri", Francesco Ganugi di 19 anni (forse il renitente cui fanno riferimento alcune



Monumento all'eccidio del 24 dicembre 1943, Agliano (Campello sul Clitunno)

testimonianze) ed Angelo Petrelli, che di anni ne ha il doppio.

Il luogo della loro esecuzione, un campo a ridosso del bosco in località denominata Montagna Grande, è segnato da un monumento che senza eccessivi orpelli ricorda queste cinque innocenti vittime fatte alla vigilia di Natale del 1943.

Poggio Bustone

La battaglia del 10 marzo 1944

CINQUANTENNALE DELLA LOTTA DI RESISTENZA
10 MARZO 1944
10 MARZO 1994
IN QUESTO LUOGO SI CONCLUSE CON LA VITTORIA
DELLE FORMAZIONI PARTIGIANE E DELLA
POPOLAZIONE DI POGGIO BUSTONE LO SCONTRO
CON L'INVASORE FASCISTA

«La vittoria della formazioni partigiane e della popolazione», così recita la lapide voluta dall'amministrazione comunale di Poggio Bustone per celebrare, a cinquanta anni di distanza, la battaglia qui svoltasi il 10 marzo



Lapide a Poggio Bustone posta nel cinquantesimo anniversario della battaglia fra partigiani e fascisti

1944. Una frase non di circostanza né esagerata, a dimostrare come quanto avvenuto qui in quella giornata sia in pieno il frutto di un concorso fra i partigiani scesi in soccorso della gente e questa che aiuta i suoi ragazzi ricercati a fuggire e i partigiani a cacciare i fascisti.

È l'alba quando le sentinelle del "Calcagnetti", appostate al di sopra del paese sulla dorsale del monte Rosato, vedono giungere dalla pianura circa duecento militi che, lasciati gli automezzi (si parla di cinque torpedoni, successivamente resi inservibili dalla squadra di Mario Filipponi "Fulmine"), salgono a piedi a cingere l'abitato chiudendone le vie di fuga. La precipitosa corsa ad avvisare i compagni più vicini, a Cepparo⁴⁵ (a nord-ovest del paese, già in territorio di Rivodutri), coincide con la burrascosa sveglia che subiscono gli abitanti, con le case percorse una ad una tirando fuori tutti i maschi in età di leva, bastonando le madri che provano a trattenerli, proseguendo poi con gli adulti e addirittura gli anziani. Il motivo della spedizione, condotta in prima persona dal questore di Rieti Pannaria, con l'ausilio del capitano Tandurri della Gnr⁴⁶ e di un vice commissario di Ps, è duplice: stroncare la renitenza, pressoché totale in paese per le classi 1923-1924, e punire una popolazione rea del supporto ai partigiani. Tutti vengono concentrati sulla piazzetta e il questore sale su un muretto chiamando, lista alla mano, cinquantotto di loro (non è dato sapere con certezza se si tratti solo dei renitenti, solo dei ricercati per motivi politici, o l'intero gruppo), obbligati a pre-

⁴⁵ Si tratta di un distacco del medesimo battaglione, forte di massimo trenta uomini. Secondo diverse fonti sono gli stessi che la sera precedente hanno proceduto al disarmo della caserma di Cantalice, quindi hanno appena fatto in tempo a rientrare alla base che sono stati subito costretti a ripartire.

⁴⁶ Sul suo conto un colonnello dei carabinieri, preposto in quei mesi al servizio di protezione antiaerea a Rieti, ricorda durante un processo nel dopoguerra come all'indomani della caduta del fascismo aveva fatto piazzare una mitragliatrice sul terrazzo del palazzo dove aveva sede la Milizia, per minacciare la popolazione e dissuaderla da manifestazioni di giubilo. Lo stesso colonnello, protagonista dopo l'armistizio di sottrazioni di armi, munizioni e carburanti dall'aeroporto, lo aveva obbligato a toglierla. Tale contegno gli era costato l'immediato arresto all'arrivo dei tedeschi.

sentarsi entro dieci minuti pena la distruzione del paese. Ne manca uno all'appello, Supenio Mostarda, falciato da una raffica di mitra poco prima, mentre divincolatosi dalla morsa sta cercando di fuggire; con lui giace esanime la sorella Domenica, che fino all'ultimo ha cercato di proteggerlo.

È in questi momenti che si colloca l'inizio della seconda fase, la vera e propria battaglia, con l'arrivo dei partigiani guidati da "Lupo" e Vero Zagaglioni "Francesco" (venticinque al massimo) che sconvolge i piani del questore e fa sbandare i suoi uomini, che colti letteralmente di sorpresa iniziano anche a scappare. I partigiani, divisi in tre gruppi, hanno a loro volta sbarrato le vie d'uscita e ai fascisti non resta che concentrare il combattimento fra le vie del paese. La gente si arma alla meglio, anche con forconi e bastoni, e dà un contributo di straordinaria importanza che induce, dopo qualche ora, i militi a sgombrare il campo. Lo scontro è duro, a tratti spietato e vendicativo da parte di tutti i protagonisti, sebbene l'incongruenza fra le testimonianze e le reticenze di queste non consentano ricostruzioni esaustive. Ciò soprattutto in relazione all'eliminazione dell'ultima sacca di resistenza, rappresentata dall'abitazione dove sono asserragliati il questore, i due funzionari e altri tre militi. Il merito principale viene unanimemente attribuito ad Enzo Cerroni "Uragano" e ad Emo Battisti, giovane studente di Poggio, partigiano della "Gramsci" rientrato in paese il giorno precedente per visitare i genitori. È sulle modalità dell'uccisione dei cinque fascisti che mancano sufficienti certezze, inducendo in alcuni casi anche a sollevare valutazioni di ordine morale in merito alla condotta dei partigiani in questa occasione. Stando alla ricostruzione più ricorrente, visto che i cinque non vogliono uscire Battisti e Cerroni salgono sul tetto, scagliando alcune bombe a mano attraverso la cappa del camino. Secondo alcuni, fra questi Silvio Micheli (cfr. Bovini, 1972, I, pp. 340-342), nemmeno questo basta e i due partigiani scendono loro stessi dal camino, con Battisti che schivati gli spari del

questore riesce ad ammazzarlo. Sulle dinamiche dell'uccisione degli altri quattro, o cinque, non si può fare altro che formulare ipotesi, che contemplano anche la messa al muro una volta fuori dalla casa o gli spari mentre escono con le mani alzate. Ma, lo ripetiamo, non sono altro che ipotesi gravate da lacune e omertà. Oltre questi, i fascisti lasciano sul terreno almeno altrettanti uomini, mentre i partigiani perdono nello scontro Felice Barberini. In concomitanza con la cessazione del fuoco giungono anche i rinforzi, in un ritardo giustificabile con la distanza da coprire; sono circa cinquanta partigiani con in testa Armando Fossatelli "Gim" e Saturno Di Giulii "Miro". Prevedendo correttamente il pronto arrivo dei tedeschi, tutti piegano rapidamente in direzione di Leonessa (dopo avere liberato alcuni dei ragazzi rastrellati la mattina e rinchiusi in un locale), facendo tuttavia in tempo a vedere arrivare verso le ore 16 una colonna della Wehrmacht, composta sia di mezzi blindati che bandiere della Croce Rossa.

Valnerina-Reatino

Grossunternehmen gegen die Banden *e fine della "zona libera"*

Durante uno dei momenti più duri del rastrellamento, il Comando delle truppe tedesche di stanza a Cerreto di Spoleto [...] decise di incendiare [...] S. Anatolia di Narco, da dove partivano tutte le azioni di disturbo. Conosciuta la decisione, salgono a Cerreto alcuni rappresentanti di quel paese: il parroco Don Giovanni Tavani, il segretario comunale Sesto Bartoloni e una terza persona di cui non ricordo il nome. Siamo ricevuti duramente dal generale comandante. "Non meritate [...] alcuna compassione. È per colpa vostra se i partigiani ritardano le nostre azioni. È soprattutto colpa dei vostri giovani se la vittoria tarda a venire. È ora di finirli!". A me che ribattevo le sue affermazioni, disse severo: "Reverendo, badi a quello che sta asserendo. Quello che lei ha detto è grave. Potrei denunciarlo!". Mi affrettai a invocare per i presenti la comprensione richiesta. "Lei è un padre di famiglia

e deve comprenderci”, aggiunti. A quel punto il comandante assunse un atteggiamento più umano, e disse: “Vi comprendo. Ma attenzione! Attenzione al suono delle campane. Attenzione ai drappi alle finestre. Attenzione ai fuochi sulle montagne. Attenzione ai vostri figli...”. Un grazie da parte di tutti chiude il nostro incontro.

Sono parole di don Giuseppe Boccanera, allora parroco di Cerreto di Spoleto. Descrivono come almeno Sant'Anatolia riesca a salvarsi, al pari dei ragazzi rastrellati a Vallo di Nera e chiusi insieme ad un sacerdote nella chiesa di S. Maria, o gli ostaggi graziati a Poggio Primocaso di Cascia (cfr. pp. 401-402). Gocce di umanità nel mare di brutalità e distruzione che travolge a partire dal 31 marzo l'intera Valnerina e i territori confinanti del Reatino, con un rastrellamento di proporzioni fino allora mai viste crediamo non solo in Umbria. L'operazione è organizzata nei minimi dettagli, con notevole spiegamento di uomini e mezzi, anche corazzati e carri armati, e l'accerchiamento all'alba è completo; le truppe provengono da varie direzioni cosicché già il 31 si trovano morti in varie località anche piuttosto distanti fra loro. Don Boccanera non riporta la data dell'incontro, ma certamente si tratta dei giorni successivi, quando i cerretani hanno già pagato il loro tributo di sangue. Il paese, arroccato in cima ad una collina a picco sulla valle, è in posizione strategica perché tra le frazioni pianeggianti di Borgo Cerreto a sud e Triponzo a nord c'è la confluenza sul Nera e sulla statale 209 di due corsi d'acqua e altrettante strade, da ovest la statale 319 che, seguendo il Vigi, proviene da Sellano e dal comune di Foligno giungendo a Borgo e la statale 685, che due passi prima di Triponzo risale ad est il corso del Corno portando a Norcia e Cascia. Qui perciò risiede il comando operativo tedesco. Proprio Triponzo è teatro dei primi avvenimenti, dopo una nottata trascorsa con il sinistro rumore di mezzi in avvicinamento che ha percorso tutte le valli. In molti sono radunati sulla piazzetta, altrettanti fuggono sulla

montagna sovrastante, rimanendo comunque sotto tiro perché quel pendio è privo di vegetazione (caso più unico che raro da queste parti). Fra i tanti in piazza, stando alle risultanze del procedimento intentato contro di lui nel dopoguerra, c'è anche il commissario prefettizio Giuseppe Cittadoni⁴⁷, che cerca di dissuadere la gente dal fuggire. Fra coloro che non lo ascoltano c'è Francesco Bonifazi, classe 1921 reduce dalla campagna di Russia (secondo alcune testimonianze la sua posizione è regolare, perché gode ancora di licenza dopo il rientro dal fronte), che cerca tranquillità e riparo presso alcuni parenti a Fergino, dall'altra parte della valle a nord del capoluogo. Suo padre, uno degli accusatori di Cittadoni, sostiene che il figlio, bloccato a Forcatura, viene accusato da un milite di Cerreto di detenere armi e perciò fucilato dai tedeschi. Chi coglie a pieno la drammaticità del momento è il parroco che, nonostante i tedeschi non siano ancora saliti a Cerreto, quando vede Domenico Michelangeli (71 anni) e suo figlio Emilio (23), diretti a Forcatura con gli attrezzi da lavoro, li sconsiglia – purtroppo invano – di proseguire. In quella frazione, a metà strada fra Fergino e il capoluogo sui rilievi alla destra orografica del Nera, si trova di passaggio anche il sessantenne Giacomo Persiani, che rientra in paese con un carro trainato da un mulo e carico di barili di vino. Per tutti e quattro è fatale l'incontro con una pattuglia tedesca, che non esita a freddarli sul posto. La scena che si presenta al sacerdote il giorno successivo, allorché è invitato dalla popolazione a recuperare i cadaveri, è raccapricciante per le condizioni in cui si trovano i corpi e per i pericoli corsi nel tragitto, costantemente sotto il tiro dei fucili tedeschi. Stando ai

⁴⁷ Nato a Cerreto il 25 gennaio 1899, di professione ufficiale postale, è commissario prefettizio già dall'ottobre 1939 all'agosto 1940, proseguendo poi come podestà fino alla Liberazione e reggendo per alcuni mesi, durante l'occupazione, anche il comune di Sellano (evidentemente in sostituzione del podestà Scapicchi ucciso a febbraio). L'arrivo degli Alleati gli vale la promozione a sindaco, carica che mantiene fino al mese di settembre. Il procedimento giudiziario si apre nel giugno 1945 con tre denunce, incentrate su minacce ad alcuni giovani per la presentazione alla leva e collaborazione con i tedeschi nel corso dei rastrellamenti.

suoi ricordi, è affiancato da una decina di uomini e anche da due militari della Wehrmacht, già in servizio al posto di avvistamento Dicat di Cerreto. Il rientro in città, l'accompagnamento al cimitero e le rapide esequie sono nei suoi ricordi ancora più drammatici e disumani, perché il tutto si svolge sotto l'incessante scherno dei militari che incontrano. Il 1 aprile, mentre il fuoco divampa in tutti i paesi della zona, è però anche l'occasione per l'ingresso in scena di un nuovo protagonista, come confermato sia da don Boccanera che durante il processo Cittadoni, «che al seguito delle truppe andava sfruttando il panico suscitato dalle efferatezze tedesche per rinsanguare le sparute fila dell'esercito neofascista». Si tratta del capo della provincia Rocchi, che nell'ancora dismessa caserma accoglie decine di giovani dai 16 anni in su, per lo più rastrellati dai suoi nel corso della mattinata. L'ordine è di fucilarne immediatamente qualcuno (tre secondo don Giuseppe, otto secondo la memoria difensiva di Cittadoni), colpevole di renitenza, se entro qualche ora non si presentano i "ribelli". Le due versioni disponibili sui fatti concordano in quasi tutti i punti, permettendo di comprendere come l'esecuzione sia evitata grazie all'intervento del parroco e altri due prelati della zona, che intercedono ed ottengono il perdono (previa presentazione di alcuni ragazzi che, per vari motivi, sarebbero stati sicuramente rifiutati, come poi avviene). Buona parte dei rastrellati (trentadue secondo i dati a disposizione) sono però condotti a Perugia, dove rimangono qualche giorno in carcere prima della destinazione ai lavori forzati sul fronte di Cassino. A questa comunque felice appendice di due giorni drammatici contribuisce, secondo le carte processuali, anche il podestà Cittadoni, che accusato da alcuni degli arrestati di aver accompagnato i tedeschi il giorno precedente, riesce a dimostrare di averlo fatto sotto costrizione e di avere addirittura offerto la sua vita in cambio di quella dei rastrellati il 1 aprile, durante una concitata discussione con Rocchi alla presenza dei tre citati sacerdoti. A suffragare la tesi difensiva giungono

no numerose attestazioni, fra cui quella di Alberto Fortunati, già ufficiale della "Melis", di Antonio Marucci, ex partigiano e membro del Cln di Cascia, di tutti i componenti del Cln di Cerreto e di centinaia di cerretani; arriva soprattutto quella degli otto messi al muro da Rocchi. La scarcerazione di colui che un esponente del comando della "Gramsci" ricorda, durante le indagini, come l'unico amministratore della zona ad avere collaborato con i partigiani, arriva il 26 ottobre 1945, a nemmeno sei mesi dall'apertura delle indagini.

I nomi delle quattro vittime di Forcatura del 31 marzo trovano posto, insieme ad Attilio Morganti ed Mariano Agostini uccisi dai tedeschi in fuga il 17 giugno, sulla grande lapide che in piazza Pontano⁴⁸ a Cerreto ricorda tutti i Caduti in guerra e per cause di guerra nel secondo conflitto mondiale.

Seguendo l'ordine cronologico delle uccisioni, ricavato sulla base degli orari quando forniti dalle fonti a disposizione, a metà mattinata del 31 i tedeschi fanno tre vittime a Colmotino, frazione di Cascia ad est del capoluogo, sui rilievi che scendono ad oriente verso la strada che, muovendo sul piano di S. Scolastica, collega Norcia



**Lapide ad
Emilio Di
Curzio e
Raffaele
Marsili,
Colmotino
(Cascia)**

⁴⁸ Il piccolo comune di Cerreto di Spoleto, dove – come in tutta la Valnerina – alle tracce romane si abbinano preziose e intatte testimonianze della diffusione dalla vicina Norcia della regola benedettina, è noto anche per l'associazione del suo nome (Cerretano, da cui Ciarlattano) all'arte della coltivazione di particolari erbe e la preparazione di composti e unguenti con (vere o presunte) proprietà medicinali, poi venduti per secoli nei mercati in giro per l'Italia. Ha inoltre dato i natali a Giovanni Gioviano Pontano (1429-1503), illustre poeta, umanista e uomo politico, sin da giovanissimo – dopo gli anni passati a Perugia con la famiglia – alla corte di Alfonso d'Aragona a Napoli, dove costruisce la sua fortuna, muore e viene sepolto nella cappella al centro della città che porta il suo nome.

con Cittareale e la via Salaria. Fra le poche povere case e stalle della frazione perdono la vita il sedicenne pastore Emilio Di Curzio e il trentasettenne agricoltore Raffaele Marsili, «uccisi [...] col pretesto che appartenevano a bande di patrioti» (Bitti, 2007, p. 174), ricordati da una lapide scoperta nel trentesimo anniversario della Liberazione. Le vittime quella mattina a Colmotino in realtà sono tre, perché vi è anche Alessandro Civitenga, 62

**Stele alle
vittime del
nazifascismo,
Monteleone di
Spoleto**



anni, ma non è dato sapere se morto nelle medesime circostanze. Ricordato a Cascia sulla lapide alle vittime del nazifascismo, non ve ne è invece traccia in questa frazione. La ragione potrebbe risiedere nel fatto che non è originario del luogo, ma vi si trovi casualmente per il servizio postale.

Ancora al 31, nelle prime ore del pomeriggio, risalgono con tutta probabilità due delle cinque vittime lasciate dai tedeschi, anche qui con il valido aiuto di collaboratori fascisti, a Monteleone di Spoleto, dove una grande stele ricorda con tono rabbioso e perentorio i sei concittadini stroncati dal nazifascismo (accostandoli tutti alla data del 6 aprile), partendo dal sedicenne Nicola Risoldi ucciso il 31 ottobre 1943. Ci sono due agricoltori non ancora trentenni, Antonio Peroni (24) e Attilio Poli (29), che a differenza degli altri tre risultano (non per i tedeschi naturalmente) estranei all'attività partigiana, «fucilati mentre rincasavano dal lavoro». Ad accompagnarli nella sorte, cinque giorni dopo⁴⁹, sono tre unanimemente ricordati come patrioti: Luigi Bernardini, non ancora diciannovenne, Giuseppe Sereni che di anni ne ha 45 (denunciato da un fascista del posto) e il sessantasettenne Carlo Ciampini. Anche loro agricoltori, sono accusati di connivenza con le bande, mentre la memoria dei monteleonesi e diverse testimonianze ricordano terribili dinamiche nella morte, inferta tramite sotterramento quando sono, o almeno sembrano, ancora vivi dopo le fucilate.

Ancora il 31, o secondo alcuni il giorno successivo, cade a diversi km di distanza in linea d'aria, sulle montagne a sud di Arrone verso Morro Reatino e Rivodutri, il partigiano della "Gramsci" Giovanni Di Giuli, in una zona particolarmente impervia in corrispondenza delle fonti del torrente Stubbio, dove ancora esiste un cippo in sua memoria. La morte del ventiduenne operaio, proveniente da una famiglia dalla solida fede antifascista, si colloca nell'ambito degli scontri sostenuti dai battaglioni della brigata nella notte fra il 31 marzo e il 1 aprile, per rompere l'accerchiamento di Wehrmacht e SS. A Giovanni Di Giuli,

⁴⁹ Se si accetta, nonostante quanto si trova inciso sulla stele e sulle tombe di alcuni di loro (per cui Bernardini risulta morto il 5, Sereni e Ciampini il 6), la tesi delle uccisioni in tempi diversi il 31 marzo e il 5 aprile, è legittimo ritenere che i secondi cadano in un'ulteriore ondata, con truppe temporaneamente differite dal vicino settore di Leonessa dove in quei giorni è in atto il culmine dell'operazione.

nominato due settimane prima della morte comandante del distaccamento di Villa Ciavatta (Leonessa), Papiigno – dove è nato – ha dedicato una piazza e sugli edifici che la racchiudono una lapide, che campeggia sopra quella che ricorda i tanti concittadini caduti nella Grande guerra.

La zona di Rivodutri è una di quelle da cui prende le mosse la “Grande operazione” nelle prime ore del 31 mar-

**Lapide a
Giovanni Di
Giuli, Papiigno
(Terni)**



**Lapide ai
Caduti militari
e civili nella
Seconda
guerra
mondiale,
Rivodutri**



zo. All'interno di un'area verde lungo via Roma, su un muretto di recente costruzione è stata collocata la lapide, risalente al 2 novembre 1957, dove sono riportati gli undici militari e gli altrettanti civili caduti nella Seconda guerra mondiale⁵⁰. Le poche fonti a disposizione sul loro conto inducono comunque a ritenere che si tratti, in tutti i casi, di caduti per mano nazifascista, molto spesso nei giorni di questo rastrellamento.

Giansante Felici, arrestato a Leonessa, e Adamo Onofri, cui è dedicata una via del paese, sono fra le ultime vittime del rastrellamento, fucilati a Rieti il 9 aprile, per quanto il nome di Onofri non ricada fra quelli rastrellati nel territorio di Leonessa poi condotti nel capoluogo per l'esecuzione (come appunto Felici e Roberto Pietrostefani). Il sessantenne Domenico Colarieti viene ucciso in frazione Apoleggia da un soldato che spara all'impazzata, dopo avere depredato una casa del paese. Nello stesso modo perdono la vita a Collemare Giannantonio Onofri e Ottavio Vannozi, mentre a Cepparo viene falciato mentre si reca verso la stalla Adamo Perazzi (Cipolloni, pp. 196-197). Dell'anziano Gabriele Micheli si sa che è uno dei primi a morire la mattina del 31 marzo, il giorno prima di compiere 71 anni, mentre delle due donne sono note le vicende che portano al sacrificio di Laurina Agnesi, una delle tante che con amorevole sprezzo del pericolo aprono la porta di casa ai "ribelli" che hanno bisogno di aiuto. Dentro la sua i tedeschi trovano un partigiano, conosciuto come "il triestino", ricoverato per via delle ferite subite nel primo giorno di scontri; tanto basta per ucciderla e si può immaginare come medesima sorte sia toccata all'uomo. Già a Rivodutri, come in tutte le altre città battute dal rastrellamento, si segnalano un certo numero di arresti e successive deportazioni. Don Filippo Maria Faccio, allora parroco del paese, testimonia durante un processo nel dopoguerra che sono circa sessanta i ragazzi arrestati

⁵⁰ Ad essi va aggiunto un partigiano di nazionalità spagnola, di cui non compare il nome perché non è stato mai possibile ricostruirne le generalità.

Lapide ad Orietto Bonanni e Stefano Di Giuli, Piediluco (Terni)



quel giorno, con cui condivide la sorte fino a sera – dopo essere stato costretto ad accompagnare i militari in tutte le chiese del comune – allorché viene escluso dal gruppo di quelli destinati a Rieti. Nei giorni successivi visita spesso il capoluogo cercando di intercedere per la loro liberazione, ha successo in diversi casi, ma c'è particolare accanimento soprattutto verso i più giovani (15-16 anni), che vengono fatti proseguire verso Roma-Cinecittà. È in quei giorni di disperati colloqui con le autorità politiche e militari della provincia, dichiaratesi sempre impossibilitate ad intervenire presso i tedeschi, che apprende sebbene senza ulteriori dettagli della gravità della situazione di Adamo Onofri.

Lapide alle vittime dell'eccidio nazifascista, Morro Reatino



A pochi km di distanza, in direzione ovest verso Labro e ancora più vicino al confine con la provincia di Terni c'è Morro Reatino, dove si dirige una parte delle truppe una volta completato il lavoro a Rivodutri, funestando l'intero territorio comunale per almeno quarantotto ore. La cittadina è svegliata di soprassalto a suon di cannonate, che presto frantumano la frazione di Pacce, a ridosso del confine con Terni, considerata il covo dei "bandi-

ti". L'anziano parroco don Mariano Labella è costretto ad interrompere la Messa e spintonato in piazza insieme a tanti concittadini, poi viene lasciato libero vista l'età e la malferma salute. Mentre decine di soldati terrorizzano gli abitati di Pacce, Caroci e Collatea lasciando alle spalle diciotto vittime (tra cui proprio nell'ultima località una minorata mentale, Sabatina Rossi), in piazza viene portato anche il segretario comunale Giovanni De Angelis. Mentre costui è trattenuto ed obbligato pistola alla tempia ad indicare i covi, gli altri ostaggi sono rinchiusi dentro la chiesa dedicata alla Madonna della Torricella. De Angelis riesce nella concitazione a fuggire, ma è di nuovo raggiunto da un capitano tedesco che gli ripete per l'ultima volta la richiesta; l'ennesimo diniego del segretario gli costa una pallottola addosso, che fa credere al tedesco che sia morto. Dopo un tempo indefinito riesce però a riprendere i sensi e trascinarsi in direzione di Labro, trovando lungo la strada il soccorso di un soldato della Sanità della Wehrmacht e un contadino della zona che lo sconsiglia di proseguire, perché ora il rastrellamento si è spostato proprio a Labro. De Angelis prende allora la via di Piediluco, la stessa che al contrario hanno percorso qualche ora prima diversi uomini in fuga sentendo gli spari e vedendo arrivare i militari. Il nome di uno di questi è inciso sulla lapide ai Caduti di Morro, si tratta di Stefano Di Giuli, settantatreenne padre di Saturno, che a Morro trova la morte. Di lui si è ricordato anche il paese natale, che lo ha onorato con una piccola lapide posta lungo corso Quattro Novembre insieme ad Orietto Bonanni, diciannovenne partigiano caduto nella zona di Piediluco nelle prime ore del rastrellamento, mentre sta cercando di far sganciare un gruppo.

Una lapide sulla piazzetta di Morro Reatino, in tutto simile a quella di Cascia, riporta i nomi dei diciannove civili e partigiani caduti fra il 31 marzo e il 2 aprile nel territorio comunale. Il primo che si trova sulla colonna di sinistra, tuttavia, riguarda un momento successivo e merita una breve digressione. Raoul Angelini, nato a Terni nel



dicembre 1923, è un carabiniere quell'inverno in servizio a Rivodutri, presentatosi a seguito del "bando Graziani" del 18 febbraio. Ai primi di marzo la caserma viene presa di mira dai partigiani del "Calcagnetti" e disarmata, quando le autorità vanno a fare la conta dei danni subiti si accorgono della sua assenza e secondo il questore Pannaria «un carabiniere est stato prelevato dai ribelli ignorasi se con violenza o con suo consenso» (Cipolloni, p. 168). L'ipotesi valida è la seconda, perché Angelini, dopo settimane di contatti con l'amico e partigiano Guido Porrazzini, a sua volta renitente e reduce dalla Dalmazia dove è rimasto fino all'8 settembre, si unisce al distaccamento di Cepparo. Di lui emergono immediatamente le capacità organizzative e militari, tanto da portarlo a partecipare come protagonista alle successive azioni contro le caserme di Cantalice e Poggio Bustone. È proprio la battaglia che lì divampa il 10 marzo a vederlo fra i più coraggiosi, perché secondo Porrazzini, che gli è vicino per tutta la giornata, è lui a gettare le bombe a mano dalla canna fumaria dentro la casa dove sono asserragliati il questore e gli altri funzionari di polizia, poi uccisi da altri compagni una volta che usciti di casa tentano di scappare (loro si limitano ad entrare ed impossessarsi delle armi lasciate). Il "Calcagnetti" è uno dei battaglioni che, durante il rastrellamento, subisce i colpi più duri, perdendo anche in circostanze mai chiarite il comandante "Lupo". Angelini, sfuggito alla cattura, decide di tornare alla sua casa alla periferia di Terni, rimanendo nascosto fin tanto che il nuovo bando di aprile gli fornisce la possibilità di regolarizzare la posizione. Si presenta così, entro i termini, alla questura di Terni, che a sua volta avvisa il comando dei carabinieri di Rieti a cui viene ancora una volta destinato. A questo punto si inserisce però il nuovo questore del capoluogo sabino, che considera Angelini uno dei responsabili dell'uccisione del suo predecessore e apre una violenta disputa con i carabinieri, nella quale viene coinvolto anche Porrazzini, ora in divisa della Gnr, e che si risolve a suo favore. Non riuscendo a carpire nessuna verità ad An-

gelini nemmeno con la vicinanza del vecchio compagno (a quanto pare tra i due continua ad esservi piena complicità), il questore escogita un sistema per farlo fuori in maniera apparentemente "pulita", così da evitare ulteriori incidenti con i vertici locali dell'Arma. Angelini viene condotto alla caserma di Morro Reatino, con lo scopo di indicare il luogo dove, il 10 marzo precedente, sono stati uccisi due militi. La spedizione per i boschi di una quindicina di uomini compreso Angelini, il 1 giugno, è però infruttuosa e si torna indietro. In testa camminano lui e un ufficiale del presidio, leggermente distanziati dagli altri che, prima di una curva appena oltrepassata dai due in testa, sentono esplodere una raffica di mitra e, passando, vedono il cadavere di Angelini. Il giorno successivo il questore telegrafa ai superiori e al comando tedesco, comunicandone l'uccisione a seguito del tentativo di fuga durante questa operazione di ricerca. Le indagini aperte nel dopoguerra si concludono addossando la responsabilità, come fanno le testimonianze qui utilizzate, al tenente Millesimi del presidio di Morro, morto però prima della Liberazione in uno scontro con i partigiani nel Modenese.

La devastazione maggiore, in questa fase iniziale, tocca tuttavia a Poggio Bustone e la sete di vendetta per lo schiaffo subito meno di un mese prima porta a livelli di assoluta efferatezza e distruzione materiale, con gran parte del paese bruciata e rasa al suolo. È immediatamente chiaro l'intento punitivo, come secondo alcune fonti (fra cui Silvio Micheli in Gubitosi, 1991, pp. 385-386) spiega poi l'esposizione di un manifesto da parte del comando tedesco. L'arrivo in paese la mattina del 1 aprile è dirompente e anche in questo caso si parla di fascisti in appoggio a Wehrmacht e SS. Lo schema inizialmente è analogo a quello del 10 marzo, ma stavolta i partigiani non arrivano, vuoi per le difficoltà dovute al rastrellamento in atto in tutta la zona, vuoi perché a spuntare dalla pianura non sono cinque torpedoni carichi di militi ma centinaia di soldati accompagnati da artiglieria e mezzi corazzati. Tanta gente viene raccolta in piazza,



dopo essere stata obbligata a correre a casa, prendere il necessario per qualche giorno di viaggio e ripresentarsi. Chi, per varie ragioni, manca all'appuntamento, viene ucciso sul posto. Cadono Pasquale Desideri (l'unico fra quelli di Poggio Bustone a non essere ricordato nella grande lapide che a Terni onora i Caduti della "Gramsci"), il pastore Felice Palmegiani e il settantenne Flaminio Molinari, fucilato a ridosso del muretto dove i poiani si



**Lapide ai
Caduti militari,
partigiani e
civili nella
Seconda guerra
mondiale,
Poggio
Bustone**

ritrovano nei momenti di riposo. Chi riesce miracolosamente a fuggire si precipita dentro le stalle della frazione a valle, Borgo S. Pietro, da dove può ammirare le fiamme che avvolgono le proprie case dopo che, una volta portate via circa centosessanta persone (destinate a Roma-Cinecittà), i cannoni tedeschi si sono messi a sparare verso il paese, la montagna sovrastante e le frazioni che

vi si trovano, considerate ricovero di "ribelli" che ormai non ci sono più. I pochi armati a ridosso del paese, guidati ancora una volta da Emo Battisti, tentano all'inizio una strenua ma inutile resistenza. Cadono così i fratelli Claudio e Cleofe Mostarda, Antonio D'Angeli, Nazzareno Patacchiola, un inglese e Mario Biancardi. Emo Battisti, secondo la versione più diffusa⁵¹, rimane a sparare con la mitragliatrice dalla parte alta di Poggio, cedendo solo dopo avere scaricato l'ultimo colpo. Viene decorato con medaglia d'argento al Valore militare. Una lapide a lui dedicata, all'interno del paese, è stata divelta qualche giorno prima del 25 aprile 2011 da individui sulla cui indegnità non vale la pena spendere parole.

Mentre una delle direttrici del rastrellamento si accanisce su quest'area del Reatino, avvicinandosi a Leonessa e alle sue frazioni dove fra il 2 e il 7 aprile si concentrano il maggior numero di uccisioni, altri reparti cingono d'assedio la media Valnerina, i territori di Norcia e soprattutto Cascia. Attorno alla città-simbolo della "zona libera" le operazioni sono tali e diffuse da scatenare le consuete strumentali proteste del capo della provincia verso il comando tedesco, per le tecniche indiscriminate con cui viene condotta l'operazione e per il coinvolgimento, in senso di uccisioni e deportazioni, di un numero ingente di civili totalmente estranei all'attività partigiana⁵². Fra questi due persone di età avanzata che perdono la vita con cinque giorni d'anticipo rispetto all'inizio delle operazioni, il 26 marzo, come ricorda anche la citata lapide che

51 Parzialmente confutata da Vero Zagaglia, che ricorda come alla mitragliatrice vi sia «un ragazzo siciliano, taciturno ma di gran fegato». Qualcuno ricorda che fra i caduti vi è anche un carabiniere, ucciso perché riconosciuto collaboratore dei partigiani, prima orrendamente torturato con dettagli che è preferibile tralasciare (Gubitosi, 1991, pp. 385-386).

52 Basti considerare che nel medesimo documento arriva a scrivere: «Il contegno della popolazione delle zone soggette ai ribelli che, con giudizio superficiale, potrebbe essere giudicato di voluta connivenza o di favoreggiamento, è nella maggior parte dei casi giustificato dal fatto che, mancando in quelle zone presidi della G.N.R. o delle F.F. A.A., gli abitanti e particolarmente quelli sparsi nelle campagne, sono costretti, quasi sempre sotto l'incubo della minaccia della vita, a concedere talvolta ospitalità ai componenti della bande [...] ed a subire le loro intimidazioni e violenze».

Cascia ha dedicato alle sue vittime del nazifascismo. Luigi De Pasqualis ha cinquant'anni, Apollonia Marinelli venticinque in più, e rimangono uccisi durante una spedizione realizzata congiuntamente da militari tedeschi e paracadutisti della Rsi, secondo Rocchi nel corso di una puntata di un centinaio di tedeschi al centro della città, verso le 9 del mattino, perquisendo e devastando numerose abitazioni e mettendo a soqquadro i locali del Comune.

**Stele alle tre
vittime del
rastrellamento
a Colle Giacone
(Cascia)**



Le altre morti, come già visto a Colmotino per Di Curzio, Marsili e Civitenga, si concentrano tutte fra il 31 marzo e il 2 aprile. Seguono ulteriori giorni di terrore, furti e distruzioni, al termine dei quali fra Norcia, Cascia e Vallo di Nera sono decedute non meno di trentacinque persone, in gran parte civili (cui vanno senza dubbio aggiunti alcuni partigiani caduti nelle azioni di forzatura dei blocchi e sganciamento). Quasi duecento, inoltre, gli uomini arrestati e portati via.

Considerando l'elevato numero di morti, non sono molti i segni di memoria materiale ancora rinvenibili sui luoghi esatti, altrettanto scarse le informazioni sulle dinamiche delle uccisioni. Nei pressi di Colle Giacone, ad

ovest di Cascia, là dove per qualche mese ha avuto sede il campo di addestramento per i volontari intenzionati ad entrare nella "Gramsci", una stele ricorda il martirio il 1 aprile di tre anziani contadini: Sabatino Pignoloni, classe 1874, Enrico Massari e Geremia Di Curzio, entrambi con 61 anni ancora da compiere. A differenza di tanti più giovani di Colle Giacone, Colforcella, Poggio Primocaso e altre frazioni vicine, loro non scappano fra i boschi e sui monti, perché qualcuno deve pur rimanere a controllare i miseri averi e il gregge e ritenendo l'età avanzata un motivo di disinteresse per i tedeschi. Sono al pascolo quando vedono arrivare i soldati e fanno in tempo a mandare via un paesano più giovane, che come gli altri prende la via di Madonna della Stella trovando rifugio fra la fitta boscaglia intervallata da sezioni rocciose. L'altopiano di Colle Giacone, attorno a mille metri di altitudine, punteggiato di fienili, ricoveri per bestiame e cadenti capanne per il riposo dei pastori, diventa in breve un immenso rogo, dentro cui vengono letteralmente gettati – stando alle fonti a disposizione ancora vivi – i tre anziani pastori, i cui nomi sono incisi su una stele voluta dalle famiglie.

Lungo la statale della Valnerina all'altezza di Piedipaterno, in località Piano delle Grotte, una struttura in pietra con all'interno una lapide segna il luogo della fucilazione di otto ragazzi da parte dei tedeschi il 3 aprile. Fra i tanti caratteri incisi, ricchi di un sentimento reso con termini anche ampollosi e retorici, non ci sono i nomi degli otto «giovani dall'apparente età dai diciotto ai venticinque anni, uccisi da reparti tedeschi», come recita l'atto di morte compilato oltre un anno dopo. Non ci sono perché in gran parte rimasti a tutt'oggi ignoti, il che fa supporre che siano soprattutto persone non del posto. L'unico a cui si è riusciti a risalire è Alessandro Murasecchi, diciottenne di Castel S. Felice, frazione di Sant'Anatolia di Narco baciata dalla fortuna di detenere la splendida abbazia benedettina dei SS. Felice e Mauro, a ridosso del fiume. Murasecchi è un disertore della Gnr, dove si è arruolato per non avere noie e regolarizzare una posizione





La statale 209
all'altezza di
Piedipaterno,
vista dall'alto
di Vallo di Nera



Monumento
con lapide agli
otto ignoti
uccisi il 3
aprile 1944,
Piedipaterno
(Vallo di Nera)

divenuta scomoda, fuggito dal vicino presidio di Ferentillo (Santi, p. 244). Fuggiaschi, o meglio renitenti e disertori sono molto probabilmente anche gli altri, che per settimane e mesi hanno trovato la salvezza nei casali sparsi fra queste montagne e nell'ospitalità della gente. Secondo alcune fonti è proprio dentro uno di questi, nascosto sui costoni del monte Coscerno, che vengono catturati, portati prima a Scheggino poi fucilati. Secondo don Giuseppe Boccanera, invece, sono sorpresi dai tedeschi mentre cercano di attraversare la statale, selvaggiamente picchiati, finiti con una raffica e lasciati sul bordo della strada. Tutti a Piedipaterno hanno sentito i colpi, ma nessuno si azzarda a muoversi. Solo la notte qualcuno si avvicina, per dare una prima degna e pietosa sepoltura agli otto giovani.

QUI
 ALL'ALBA DEL III IV MCMXLIV
 VENNE COMPIUTA L'ORRENDA STRAGE
 DI OTTO GIOVANI
 PARTIGIANI DELL'ONORE LA LIBERTÀ LA CIVILTÀ
 AD OPERA
 DELLE BARBARICHE ORDE ALEMANNE
 CHE INFESTARONO QUESTE CONTRADE
 DURANTE LA SANGUINOSA AGONIA
 DELLA TIRANNIDE FASCISTA
 QUESTE PIETRE
 SULLE QUALI DISCENDE
 CON LE LACRIME DI OTTO MADRI
 IL PIANTO DELLA MADRE COMUNE
 DICANO AL VIANDANTE
 LA MEMORE RICONOSCENZA
 IL TRIBUTO D'AMORE E DI FEDE
 CHE SON DOVUTI
 AL MARTIRIO DEI CREDENTI
 AL SACRIFIZIO DEGLI EROI
 COMUNE E POPOLO DI VALLO DI NERA

COMANDO RAGGRUPPAMENTO DI PERUGIA
PRESIDIO DI NORCIA

5.4/42 di prot. n. serv. Pers.

Norcia, li 16/4/1944 XLII

OGGETTO: Segnalazione.

AL COMANDO GENERALE DELLA G.N.R.	P.D.O. 707
ALLA PREFETTURA DI	PERUGIA
ALL'ISPettorato REGIONALE DELL'OMBRIA G.N.R.	P.D.O. BOV
AL 52° COMANDO MILITARE PROVINCIALE	P.D.O. BOV
ALLA QUESTURA DI	PERUGIA
AL COMANDO PROVINCIALE DELLA G.N.R.	PERUGIA
AL COMANDO DEL RAGGRUPPAMENTO DELLA G.N.R.	PERUGIA
AL COMANDO DEL GRUPPO PRESIDIO G.N.R.	SPOLETO

Seguito segnalazione n. 4/50 n. p. del comandante di questo ufficio, si comunica che durante operazioni di rastrellamento in questa zona, conclusesi il 6 corrente, sono rimaste uccise n. 36 persone (finora accertate) delle quali 21 identificate e dodici sconosciute, i cui cadaveri sono stati rinvenuti nelle seguenti località:

- 1°) REGGHI Otello fu Angelo, di anni 37, farnese; ucciso nel centro abitato di Norcia;
- 2°) Un giovane di circa 18 anni, non identificato; fucilato a S. Pellegrino di Norcia;
- 3°) NORRINI Pietro di Paolo, di anni 30, contadino; ucciso in località Villa di Serravalle del Comune di Norcia;
- 4°) Due sconosciuti fucilati in località "Rivio Gerasola" del Comune di Cascia;
- 5°) MICHELANGELI Domenico fu Luigi, di anni 71, agricoltore; } UCCISI IN LOCALITÀ "FOSSO DELLA
- 6°) MICHELANGELI Emilio di Domenico, di anni 23, id } CROCE DEL COMUNE
- 7°) PERSIANI Giacomo fu Antonio, di anni 60, id } DI BORGO ORRATO.
- 8°) BONIFAZI Francesco di Gemillo, di anni 25, id }
- 9°) PIGNOLONI Sebastiano fu Giuseppe, di anni 70, agricoltore } Fucilati in località "Collegrasso"
- 10°) DI CURZIO Geremia fu Antonio, di anni 61, id } del Comune di Cascia.
- 11°) MASSARI Enrico fu Pietro, di anni 61, id } =
- 12°) VERTECCHI Benedetto fu Vincenzo, di anni 65, agricoltore } Fucilati nella frazione "TAZZO" del
- 13°) VERTECCHI Alessandro fu Benedetto, di anni 36, id } Comune di Cascia.
- 14°) DE ANGELIS Fortunato fu G. Antonio, di anni 61, agricoltore; } ucciso nella

frazione "POGGIO PRIMO CASO" del comune di Cascia;

15°) VANNI Raffaele fu Giulio, di anni 37; agricoltore

16°) DI GORZIO Emilio di Pietro, di anni 16, pastore;

17°) CIVITANNA Alessandro fu Benedetto, di anni 62,
agricoltore;

uccisi nelle
frazione "COTI-
TINO" del Comune
di Cascia.

18°) Uno sconosciuto, fucilato tra le frazioni "Avendite" e "Fogliano" del
comune di Cascia;

19°) PERONI Antonio di Agostino, di anni 24, agricoltore;

20°) POLI Attilio di Giovanni, di anni 29, id

21°) BERNARDINI Luigi fu Raffaele, di anni 20, id

22°) CIAMPINI Carlo fu Angelo di anni 67, id

23°) SERENI Giuseppe fu Angelo, di anni 44, id

Fucilati nei
pressi dell'abi-
tato di Monteleone
di Spoleto
perchè ritenuti
congiunti con la
banda.

24°) SPANICCIATI Francesco di Antonio di anni 19, di Nercia, ferito nei
pressi dell'abitato di Cascia e deceduto poi in quell'ospedale
civile;

25°) Otto giovani, non potuti identificare, fucilati in località "PIERVA-
SOTTE" del comune di Vallo di Nera.

Durante dette operazioni i militari germanici hanno devastato e conne-
nate, o incendiando, diverse abitazioni, casolari e pagliai, nei territo-
ri dei comuni compresi nella giurisdizione di questo presidio.

Sono stati esportati alcuni apparecchi radio da abitazioni private, ed
ingenti quantità di generi vari.

Sono state deportate inoltre numerose persone particolarmente dei co-
muni di Cascia e Monteleone di Spoleto, delle quali però si sconosce
la sorte.

Il Maresciallo Maggiore, Comandante
(Vincenzo Antonicelli)



Scorrendo lo svolgersi degli eventi in territorio umbro, l'ultimo monumento porta verso Sellano, precisamente sotto la frazione Postignano, sul tratto di statale 319 a ridosso del confine con Cerreto di Spoleto. Un blocco in travertino al margine della strada (il sinistro per chi proviene da Sellano) dal 25 aprile 1992 marca, affinché «non sia dimenticato il loro sacrificio per gli ideali di pace, libertà e giustizia», il luogo della fucilazione il 4 aprile del

**Stele a cinque
partigiani
fucilati,
Postignano
(Sellano)**



quasi ventenne Enrico Cesarini, di Eugenio Petrioli, un anno più grande, di Angelo Piras, il meno giovane del gruppo con i suoi 36 anni, dell'altro ventenne Pasquale Tarantini e, infine, di Adriano Valentini, 28 anni. Tranne l'ex paracadutista Luigi Angelo Piras, sardo di Sassari, sono tutti originari della zona. Petrioli è di Campello sul Clitunno (come partigiano lo ricorda nel suo paese la lapide ai Caduti nella Seconda guerra mondiale), mentre l'artigliere Enrico Cesarini è di Spoleto e lì lo cita il grande monumento a Colle Attivoli. La sorte di queste cinque persone, di cui non è confermabile in pieno l'effettiva

partecipazione alla Resistenza (sebbene tutti, tranne Tarantini, compaiono fra gli effettivi della "Melis"), è segnata dalle catture eseguite durante il rastrellamento a Cerreto. Sono tutti disertori o renitenti, caricati su uno dei tanti camion diretti a Perugia per la detenzione in carcere e un successivo ignoto destino. Il loro viaggio si ferma però in corrispondenza di Postignano, dove vengono obbligati a scendere, scavarsi la fossa e aspettare



Lapide sul luogo della fucilazione del carabiniere Giulio Lalli, Colle (Arquata del Tronto)

sul ciglio la raffica mortale. La gente di Colle e di Postignano la sente, ma nessuno anche in questo caso corre il rischio di muoversi. Lo fanno qualche ora dopo, appena passata la bufera, accompagnati dal parroco don Sante Sperandio, tirando fuori i cadaveri dal pietrisco della vicina cava, con cui sono stati coperti, e trasportandoli alla camera mortuaria di Sellano.

La necessità di sganciamento di un numero consistente di effettivi della brigata porta, come anticipato, ad una serie di scontri prevalentemente con reparti della Wehrmacht sia nella fase di forzatura del blocco che in

quella successiva, prima del definitivo rientro in terra umbra. Accade ad esempio nel comune ascolano di Arquata del Tronto, incastonato lungo la Salaria a breve distanza dalle province di Perugia e Rieti, là dove il Parco nazionale dei monti Sibillini si incontra con quello del Gran Sasso e Monti della Laga. Le vittime di cui si ha notizia in queste circostanze risalgono al 6 aprile, Giovedì Santo, entrambe in frazione Colle. Il venticinquenne partigiano Nicandro Cortellessa muore combattendo⁵³ lungo la strada che da Spelonga, poco fuori dal capoluogo, sale a Colle, dove poi trova sepoltura. Del carabiniere e partigiano Giulio Lalli, fucilato non ancora ventiduenne dai fascisti, si ha una lapide sulla piazzetta di Colle che lo ricorda.

Quando cadono questi due ragazzi, sta per arrivare al culmine della portata l'ondata mortale che scivolando ha già iniziato a toccare il comune di Leonessa, dove raggiunge sotto diversi punti di vista – non solo quello numerico – il suo apice, ingigantita da rancori e odi che oscurano la mente funesta di una donna. Quanto accade fra il 2 e il 7 aprile a Leonessa e nelle sue frazioni non è opera soltanto dell'indole, obnubilata da una rabbia divenuta follia, di Rosina Cesaretti, sebbene quanto da lei provocato fra familiari, parenti e conoscenti della frazione di Cumulata il 5 aprile, quando un suo gesto del dito e la frase "Quello è comunista" basta per spezzare dodici vite fra cui quella del fratello Attilio, rappresenta un approdo di nefandezza cui è difficile trovare aggettivi. La sconcertante vicenda si inserisce nel più ampio quadro di devastazione iniziata il 31 marzo, che vede il momento culminante proprio in questa zona che già da settimane

⁵³ Dante Bartolini "Tito", comandante di uno dei battaglioni stanziati fra la bassa Valnerina e il Reatino, ha ricordato come insieme agli uomini del "Tito" e del "Lavagnini" giunge nella zona di Arquata, decidendo di fermarsi per la notte prima di proseguire. Al mattino del 6 la loro presenza viene notata dai tedeschi, che tentano un attacco nei pressi di Spelonga dove è dislocata una pattuglia. I partigiani riescono a bloccarli, ma perdono un uomo. Il giorno successivo possono così proseguire la marcia indietro verso le basi, percorrendo la strada che da Colle d'Arquata porta ad Accumoli in provincia di Rieti, dove decidono di sostare in frazione Roccasalli. Da lì, il giorno successivo, qualche ora di cammino li separa dal rientro in Umbria, a Pescia di Norcia.

i rapporti del servizio informativo della XIV armata tedesca al comando supremo di Kesselring definiscono snodo cruciale nell'attività delle bande partigiane, segnalando in particolare l'agglomerato di Villa Pulcini, non a caso distrutto dalle fiamme ad inizio aprile (Climinti, 2001, pp. 17-19). Nonostante questi importanti riscontri documentari, non è del tutto chiaro – anche a causa delle discrepanze nelle fonti e nella memorialistica a disposizione (che a volte dissente anche sulle date) – lo sviluppo della strategia tedesca. Qui infatti, come poi accaduto in numerose altre stragi nazifasciste nell'Italia centro-settentrionale, c'è una recrudescenza finale dopo che già un certo numero di vittime sono state fatte e, soprattutto, dopo una pausa coincisa con l'abbandono del territorio da parte di un numero consistente di militari impegnati.

La presenza partigiana è significativa ormai da mesi, già prima dell'ufficiale ingresso di patrioti e renitenti/disertori della zona nell'organico della "Gramsci". La particolare pericolosità per i tedeschi è rappresentata dal controllo che questi riescono a garantirsi su strade, al di là della Salaria, che non sono di primaria importanza, quindi tendenzialmente ignorate da parte delle aviazioni angloamericane, ma permettono un comunque agevole transito a cavallo della fascia appenninica sia in direzione nord-sud che est-ovest. I partigiani inoltre, ormai da tempo, stanno creando seri intralci alle comunicazioni telefoniche e telegrafiche, grazie al sabotaggio della centralina elettrica di Albaneto dove presta servizio il partigiano Olindo Fossatelli. Questi, perseverando in un rischioso doppio gioco, è riuscito ad attrezzare una linea telefonica alternativa a quella usata anche dalle autorità, quella cioè che dirama dagli stabilimenti della "Termini" e giunge fino all'Aquila. In questo modo il comando di brigata può controllare le informazioni e gli allarmi e tenere a sua volta comunicazioni sicure mediante una linea separata, che collega soltanto Leonessa e le frazioni e rimane ignota a tedeschi e fascisti.



I primi obiettivi dell'attacco tedesco all'alba del 31 marzo⁵⁴ sono appunto i blocchi e i posti di controllo disposti dalla "Gramsci"; una volta spazzati via quelli sul valico del Fuscello e ad Albaneto possono dilagare sull'altopiano leonessano circondandolo, mentre altri reparti vanno compiendo analoghe operazioni in tutti i territori confinanti. È in queste ore che si verificano anche gli unici scontri con i partigiani, prima che gran parte di questi sia raggiunta dall'ordine di ripiegamento. Al buon funzionamento dei servizi informativi partigiani, che ha quindi precluso un pieno successo contro le bande, i documenti tedeschi dedicano non troppo velati accenni – e relative ammissioni – poco dopo la conclusione dell'operazione (Climinti, 2001, p. 17). Ad Albaneto vengono effettuate le prime catture, sono una quindicina di uomini circa, poi spinti in testa ai reparti che avanzano a ventaglio verso Leonessa; sulle alture – battute dall'artiglieria come gran parte dell'altopiano – c'è anche qualche vittima, sebbene con certezza assoluta queste inizino soltanto il giorno successivo⁵⁵. A perdere la vita sul monte Cambio il 1 aprile è il ventunenne foggiano, ex paracadutista, Benito Tatarella, morto secondo alcuni cadendo in un burrone mentre fugge inseguito da una pattuglia tedesca. La prima giornata cruciale è quella del 2, quando a Villa Carmine vengono rintracciati e fucilati, anche perché trovati armati, sei uomini tra i 19 e i 25 anni, operai, artigiani e contadini quasi tutti appartenenti alla squadra comandata da Vailante Pitti, poco dopo che questa è riuscita a mettere fuori pericolo un gran numero di compagni e, addi-

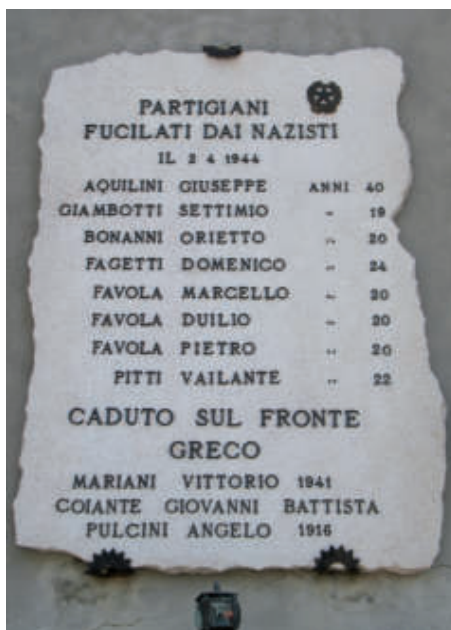
54 Qualche segnale, secondo alcuni testimoni fra cui Giuseppe Zelli (Bovini, 1972, I, pp. 295-319), giunge però già il giorno precedente: il 30 arriva a Leonessa uno sconosciuto, che raccomanda a don Concezio Chiaretti e ad alcune famiglie di allontanarsi; qualche ora dopo indicazioni analoghe sarebbero giunte alla squadra di Albaneto e alla centrale telefonica, ma senza alcun seguito immediato di diffusione delle notizie.

55 Fra queste alcune fonti segnalano, senza fornirne le generalità e nemmeno una data precisa, ma collocando il tutto dopo la cattura della squadra di Vailante Pitti, due carabinieri arrestati durante le prime ricerche sul passo del Fuscello e fucilati il giorno successivo. Con loro anche un ragazzo, che però riesce a sopravvivere.

rittura, risparmiare la vita ad un tedesco catturato. Sulla facciata della chiesa parrocchiale una lapide li ricorda e vi aggiunge, oltre a tre Caduti sul fronte greco, i fratelli romani Duilio e Pietro Favola, autista il primo, studente l'altro, fucilati cinque giorni dopo a Leonessa. Del comune in realtà è solo il ventiduenne comandante di squadra Vailante Pitti, perché Aquilini è nativo di Posta, Bonanni e Faggetti vengono dal Ternano (rispettivamente Piediluco e Marmore). Settimio Giambotti (o Ciambotti, come a volte viene riportato sui documenti) è di Campotosto, comune dell'Aquilano ai confini con la provincia di Rieti, sulle rive dell'omonimo lago, e infine c'è un altro Favola, Marcello, studente di 19 anni, sempre di Roma.

Il giorno 4 è di nuovo segnato da arresti ed uccisioni, mentre non va dimenticato come sempre in questi casi le scorribande siano accompagnate da altre forme di violenza, danni ad edifici, campi e le poche ricchezze che questa gente può avere.

Nei pressi di Villa Pulcini cade fucilato il partigiano Roberto Antonucci, ventunenne originario di Roma, mentre a Vallunga, ad est di Leonessa in direzione di Vindoli, finiscono in mano tedesca una ventina di persone fra cui Domenico Caretta e i fratelli Antonio (Settimio) ed Eligio Vannozi. Leonessani tutti e tre, hanno fra 29 e 37 anni. Non ne è chiaro l'effettivo coinvolgimento con i partigiani, né quanto gli accada nei tre giorni successivi, perché la morte viene inferta «dopo indicibili sevizie e



Lapide ai partigiani fucilati, Villa Carmine (Leonessa)

torture» il 7 a Ponte Riovalle, circa un km a sud del luogo della cattura, sulla scarpata a lato della strada che congiunge Leonessa a Posta. Là alcuni scalini consentono di raggiungere un piccolo cippo, cui è abbinata una lapide delle stesse dimensioni, sormontate da una struttura in ferro battuto a forma di croce stilizzata, con la faccia del Cristo sulla parte terminale in alto.



**Cippo sul
luogo delle
fucilazioni a
Ponte Riovalle
(Leonessa)**

A

CARETTA DOMENICO
VANNOZZI ANTONIO
VANNOZZI ELIGIO
IMMORTALANDOSI
NELLA LORO INNOCENZA
CADDERO SOTTO IL PIOMBO
TEDESCO FASCISTA
LASCIANO AI POSTERI
IMPERITURO RICORDO DI LORO

A ricordarli, insieme a sette soldati Caduti nella Prima guerra mondiale e due nella Seconda, provvede anche una lapide sulla facciata della chiesa parrocchiale di Vallunga.

Il 4 aprile è giorno di arresti e trepidante attesa anche per la gente di Leonessa città, turbata dal convulso andirivieni di tedeschi. Fra gli interrogatori più lunghi c'è quello del commissario prefettizio Ugo Tavani, conclusosi tuttavia con la liberazione e soprattutto l'assicurazione che, in assenza di atti ostili contro le truppe, nulla sarebbe più accaduto. Dalle strade e dalle case mancano però diverse persone (un centinaio secondo alcuni), che dall'ormai congestionata caserma vengono in parte trasferite a Rieti, in parte liberate. Fra i primi Roberto Pietrostefani (già arrestato, poi subito rilasciato, due giorni prima) e due sacerdoti, Pio Palla e Guido Rossini. Tra i personaggi più in vista, oltre a Giuseppe Zelli e l'avvocato Chimenti, irreperibili, rimane in libertà sotto ferrea sorveglianza solo don Concezio Chiaretti.

Mentre questa gente rimane sospesa nel limbo, qualche km ad est – ma tanto basta per fare in modo che a Leonessa non se ne sappia nulla – sta per materializzarsi uno dei momenti più crudi dell'intera vicenda, la «sanguinosa notte di una donna truce», «l'anima incosciente» Rosina Cesaretti. È lei verso le undici di sera del 4 a guidare una cinquantina di tedeschi fra le povere case abitate da chi l'ha vista nascere e crescere, andarsene adolescen-

te a cercare chissà quale fortuna, rompendo i rapporti con la famiglia e tornando poi piena di un'indescrivibile e inconcepibile odio verso tutti, uno scriteriato astio vendicativo verso chi, a suo dire, l'avrebbe ripudiata, offesa, emarginata anche dopo il ritorno a Cumulata, tanto che pure il fratello in quell'occasione avrebbe abbandonato la casa paterna, tornandovi una volta che Rosina ha preso la via di Leonessa per lavorare in una filodrammatica. Questa ragazza altera e bellissima, di fin troppo facili costumi secondo una memoria estremamente radicata, ha solo 24 anni e in quella notte velata dalla foschia conduce i soldati fra le case, indicando quelle dove abitano i "comunisti". Non c'è il minimo risvolto politico nella sua azione, ma utilizza per propri fini l'ossessione nella forzata ricerca di "ribelli" da parte degli ufficiali tedeschi. Non è infine chiaro in che modo ci sia entrata in contatto, come e perché questi abbiano deciso di utilizzarla. L'abitato è rapidamente circondato e i pochi uomini vengono fatti uscire; un ragazzo scappa su un tetto ma i soldati se ne accorgono, sparano e lo feriscono, lui si rifugia dentro un fienile cui vengono subito appiccate le fiamme – le prime fra quelle che avrebbero distrutto l'intera frazione – ma ancora una volta riesce a salvarsi, uno dei pochi fra i maschi presenti a Cumulata quella notte. Una decina di uomini vengono allineati alla facciata di un edificio, ma all'ultimo la Cesaretti pretende che vi sia aggiunta la settantaseienne Cecilia Pasquali, sua zia. Sono obbligati a camminare lungo il muro e, una volta arrivati all'angolo della casa, vengono stesi da una raffica. Seguono così la sorte della Pasquali il ventenne Angelo Angelucci, l'omonimo G. Battista di 67 anni e l'altro omonimo Lucantonio, che di anni ne ha 34; Carlo Calandrini, cinquantatreenne pluridecorato combattente della Grande guerra, e tre Ferretti (non fratelli), Giuseppe, 68 anni, Luigi, 43, e Vincenzo, 75; c'è ancora Gregorio Serafini, settantunenne, e infine Alessandro Calandrini, 20 anni. Suo fratello Domenico, che di anni ne ha quattro in meno, sarebbe risultata la vittima più giovane, ma tre pallottole arrivate in zone

molto pericolose e il colpo di grazia gli danno una morte, almeno dal punto di vista fisico, solo apparente. Compiuta la bestiale esecuzione non resta che lo scempio finale, la definitiva resa dei conti per la malvagia e vendicativa Rosina. Porta i tedeschi a casa sua e fa trascinare fuori il fratello, l'unico fra i Caduti di Cumulata a non fare il contadino, perché una ferita durante la campagna di Grecia gli ha lasciato una gamba di legno, ed un posto da impie-



**Stele agli
undici fucilati
di Cumulata
(Leonessa)**

gato in Comune. Fra orrende grida di rabbia e odio viene ordinato (secondo alcuni da lei stessa, che si è voluta riservare la macabra soddisfazione) il fuoco sul ventottenne Attilio, mentre è grazie all'ufficiale al comando del plotone se viene evitata l'ultima barbarie voluta da Rosina, l'uccisione della cognata incinta. Al margine di Cumulata, là dove una strada bianca si apre verso ovest, una stele in travertino addossata ad una struttura in pietra grezza, troppo spesso lasciata in preda alla vegetazione, ricorda che qui «il 4 aprile la furia nazista, guidata da anima incosciente, troncò l'esistenza pacifica e laboriosa» di undici innocenti.

Fra la muta angoscia delle frazioni già martoriate, la quiete prima dell'ultimo passaggio di tempesta a Leo-

nessa il 7 aprile è segnata, il giorno precedente, da timide speranze che i rischi possano essere finiti. Fra l'altro don Concezio chiede, e subito ottiene, il permesso di tornare a celebrare Messa e, a quanto risulta da gran parte dei ricordi e testimonianze, alla funzione partecipano anche diversi soldati tedeschi. Fra questi i leonessani notano che inizia ad esserci un certo movimento, accentuato la mattina successiva. Verso le 10,30 del 7 aprile, Venerdì Santo, i pochi ancora presenti ricevono invece l'ordine di rimanere, le sentinelle vengono riposizionate e i contadini cacciati dai campi dove stanno lavorando. Il torvo presagio diventa realtà quando, circa mezz'ora dopo, si presenta un autocarro da cui scendono una quindicina di SS. Fra di loro, e fra i militari presenti o nel frattempo arrivati, in diversi ricordano di avere sentito accenti italiani; alcuni rammentano di avere visto liste nelle loro mani, ma soprattutto viene notata la presenza di una donna, ancora una volta Rosina Cesaretti. Non è del tutto chiara la dinamica delle catture, quanto – riteniamo ben poco – vi sia di casuale, quale sia il contributo della Cesaretti che qualcuno ha visto indicare case o persone affacciatesi nel frattempo alla finestra a vedere cosa sta succedendo. Fra i primi a cadere in mano delle SS ci sono Ugo Tavani e don Concezio Chiaretti; insieme a loro vengono concentrate in municipio altre ventitré (o venticinque) persone. Sono le prime ore del pomeriggio quando in un agghiacciante corteo, a gruppi di cinque, vengono avviati appena fuori del paese. Non vi sono naturalmente testimonianze sui due-trecento metri percorsi verso il luogo dell'esecuzione, ma gli ultimi a vederli partire ricordano, fra le urla assordanti di chi, risparmiato, ha comunque capito il destino di questa gente, l'esemplare contegno di Tavani e le preghiere guidate da don Concezio, che senza sosta impartisce benedizioni a chi sta con lui, al paese e alle persone che vede per l'ultima volta.

Il modo in cui è stato edificato il complesso monumentale a ricordo delle vittime rende bene l'idea del cammino verso il sacrificio degli ultimi ventitré uomini,

che senza sorreggere una croce seguono il parroco in una *Via Crucis* anticipata di qualche ora rispetto a quando di norma si tiene ogni Venerdì Santo. Le epigrafi lasciate già sulle lapidi all'ingresso del viale contribuiscono, con la forza delle parole, a far immedesimare in questa straordinariamente tragica coincidenza di morte.

L'accesso al complesso monumentale ai Martiri dell'aprile 1944, Leonessa



TUTTI AVEVANO
LA FACCIA DEL CRISTO
TUTTI PORTAVANO
L'INSEGNA DEL SUPPLIZIO
E NELLE TASCHE
IL PANE DELL'ULTIMA CENA
E NELLA GOLA IL PIANTO
DELL'ULTIMO ADDIO

QUI
VIVONO PER SEMPRE
GLI OCCHI CHE
FURONO CHIUSI ALLA LUCE
PERCHÉ TUTTI
LI AVESSERO APERTI
PER SEMPRE
ALLA LUCE

L'approdo al termine del viale è rappresentato da una larga parete a semicerchio che aiuta a fissare l'attenzione sull'elemento che si trova di fronte, la grande struttura in pietra, squadrata senza eccessivi – e inopportuni – orpelli, dove sotto l'invocazione *Ecce agnus Dei* tre lapidi riportano i nomi delle cinquantuno vittime, a comincia-

re da Francesco e Giulio Gizzi, uccisi là dove anche il minuscolo agglomerato di case porta il loro nome, a fine ottobre 1943.

Come stazioni della processione, il percorso tra l'inizio e la fine del viale è segnato da blocchi in pietra che accompagnano con testi di vario tenore il visitatore: sono anonime invocazioni o ammonizioni, tentativi da parte dei discendenti di comunicare con chi non c'è più, estrat-



ti di discorsi pronunciati in occasioni ufficiali, come quello dell'avvocato Giuseppe Chimenti all'inaugurazione del complesso il 7 aprile 1945, o di papa Giovanni Paolo II nel quarantesimo anniversario della strage.

I ventitré caduti del 7 aprile 1944 hanno trovato qui anche la sepoltura. Sotto l'ultimo lembo della loro terra che hanno calpestato riposano: Angelo Antonelli, 55 anni, operaio e padre di due partigiani; il suo omonimo Ernesto, undici anni più giovane, calzolaio; Luigi Boccanera, studente di 19 anni originario di Montarale (comune dell'Aquilano poco oltre Posta e Borbona); Luigi



Carocci, operaio non ancora venticinquenne la cui madre muore di crepacuore cinque giorni dopo; Dante Coderoni, sellaio di 20 anni; Silvestro Crescenzi, trentanovenne titolare di un bar, che viene anche derubato di una radio e del portafogli; Anselmo De Santis, cinquantunenne elettricista romano, preso mentre si trova in strada con due figlie; Gustavo Di Paoli, 26 anni, presidente del circolo di Azione cattolica di Leonessa; i fratelli romani, ventenni, Duilio e Pietro Favola, partigiani presi all'interno di un'abitazione; Augusto Laureti, elettricista come De Santis, 40 anni; Mario Nicoli, ventitreenne commerciante; Ivano Palla, 41 anni, dipendente comunale; Silio Pascolini, ventisettenne laureando in Medicina; Domenico Pennacchi, bracciante di 28 anni e padre di un neonato di nemmeno un mese; Alfonso Rauco, trentatreenne contadino; Felice e Antonio Rauco, padre e figlio di 50 e 20 anni, commercianti; Italo Rauco, calzolaio di 36 anni, «trattenuto dai soldati tedeschi al posto di un ricercato non trovato in casa» (Boccanera, p. 19); i fratelli Giovanni e Renato Rauco, classe 1918 e 1919, calzolai. Sono stati presi in strada, o più spesso in casa, strappati ai familiari mentre stanno consumando un pasto inevitabilmente, per i tempi, misero, spesso depredati dei pochi valori posseduti. Tutti o quasi leonessani, sono ammazzati con l'accusa di attività partigiana o favoreggiamento di essa. Gli ultimi due sono Ugo Tavani, già maggiore medico in Sanità, nato a Leonessa nel 1896 e don Concezio Chiarettti. Lui nasce invece in Canada, il 7 luglio 1917, perché lì sono emigrati i genitori Agostino e Maria Carocci, presto rientrati al paese. A ricordarlo, oltre alla Scuola media di Leonessa, ci sono alcune pagine di don Giuseppe Boccanera, che con lui ha condiviso gli anni al Seminario regionale di Assisi e che, a sua volta, nel tragico 7 aprile ha perso il cognato Italo Rauco, marito di sua sorella Giuseppina. Di lui viene ricordato il carattere allegro e gioviale, pieno di irrefrenabile attivismo. È per questo, secondo Boccanera, che resiste poco allorché compiuto il percorso per il sacerdozio, dopo un breve periodo a Leonessa il vescovo di Rieti lo chiama

in quel Seminario diocesano. A lui, infatti, Chiaretti chiede quasi subito di poter partire come cappellano militare. Lascia gli alpini della "Julia", dopo averli accompagnati a Gorizia e sulla Costa Azzurra, un mese prima della caduta di Mussolini. Don Giuseppe ricorda poi con particolare affetto il Natale successivo, quando l'amico Concezio, che di fatto non ha alcuna parrocchia da reggere, per motivi precauzionali abbandona per un po' Leonessa, essendo il suo nome già legato alla Resistenza. Lo va spesso a trovare a Cerreto di Spoleto e per un po' fa informalmente le veci del parroco di Sant'Anatolia di Narco, il leonessano don Giovanni Tavani, rinchiuso alla Rocca di Spoleto come fosse un criminale pericoloso.

La mattina successiva a Leonessa non v'è più traccia di soldati o SS⁵⁶ e la popolazione sconcertata può avvicinarsi al luogo del massacro e procedere alle inumazioni, prima di venire a conoscenza dell'entità del massacro compiuto in tutto il comune. Il gran finale dell'orrore si è a quel punto trasferito a Rieti, nelle cui carceri vi sono ancora don Pio Palla e don Guido Rossini (miracolosamente liberati), Roberto Pietrostefani, Giansante Felici e Giuseppe Senzameni, sul cui capo pendono pesanti e circostanziate accuse e altrettanto poche speranze di salvezza, che nemmeno il tempo trascorso può alimentare. In quest'ultimo giorno di lutti entrano a pieno titolo, con responsabilità dirette e inequivocabili, le autorità politiche e di pubblica sicurezza italiane, sebbene mantengano un grado di subordinazione nei confronti dei comandanti dei reparti tedeschi impiegati sul campo nei giorni precedenti. Quello che accade nella notte fra l'8 e il 9, che è quella di Pasqua, sa di sbrigativa e brutale esecuzione per chiudere una volta per tutte i conti con questa operazione, liquidare le numerose interferenze nel frat-

56 I Martiri di Leonessa non sono tuttavia le uniche vittime fatte il 7 aprile. Il rastrellamento investe una parte ragguardevole della provincia e soprattutto i comuni lungo la via Salaria, è così che nei pressi di Borgo Velino perdono la vita due giovani di 19 e 20 anni, il carabiniere Settimio Angelucci e Vincenzo Castellani. Una ventina di km più a nord, dalle parti di Posta, viene invece ucciso il ventiquattrenne contadino Bruno Illuminati.

tempo presentatesi per la liberazione di alcuni detenuti ed eliminare nemici pericolosi catturati in diverse località della provincia. Fra i quindici corpi riesumati in località Quattro Strade, poco fuori Rieti lungo via Torretta, ora dedicata a questi Martiri, in quelle che sono state rinominate "Fosse reatine", ci sono Roberto Pietrostefani, classe 1914, Giansante Felici, falegname classe 1900, e Giuseppe Senzameni, il più giovane non avendo ancora 23 anni. Sono inclusi nel grande monumento di Leonessa, che è la città dove sono nati e cresciuti, dove hanno provato a contribuire attivamente alla liberazione dal nazifascismo, dove sono stati infine catturati prima della detenzione in carcere a Rieti. Secondo un loro concittadino, all'epoca dei fatti milite ferroviario in servizio a Rieti e testimone oculare, il gruppo prima di essere avviato alla fucilazione viene fatto scendere dal camion e ancora una volta interrogato da un ufficiale tedesco. Felici e Senzameni, nell'estremo tentativo di salvarsi, ammettono le proprie colpe e la detenzione di armi da fuoco, venendo avviati in una direzione; Pietrostefani è mandato con loro senza nemmeno dover rispondere ad alcuna domanda.

Dal 31 marzo al 7 aprile, con l'appendice del giorno successivo, nel solo territorio di Leonessa vengono troncate con certezza quarantanove vite, fra cui – come si è visto – diverse anche di sfollati da Roma che qui hanno cercato la salvezza a partire dall'estate 1943. Mancano tuttavia all'appello un centinaio circa di loro concittadini, rastrellati e deportati a Roma-Cinecittà o a lavorare a Cassino, in massima parte poi tornati. Oltre all'indicibile dolore per le tante perdite, i superstiti devono convivere anche con un panorama di devastazione che ingigantisce le già precarie condizioni economiche e di vita, con tante braccia abili al lavoro venute a mancare. Un numero imprecisato di abitazioni, stalle, magazzini e persino la sede comunale sono state depredate, è stata fatta saltare la centrale elettrica così il locale adibito a cinema-teatro, fiamme sono state appiccate a Villa Pulci-

ni e Cumulata, ma estendendosi anche i più piccoli roghi hanno danneggiato numerosi ettari di colture. Persino le baracche dei carbonai, realmente uno dei mestieri più umili e meno redditizi che si conoscano, non sono state risparmiata dalla cieca furia distruttiva.

Non è questo il momento, né il luogo, per chiedersi il motivo per cui dallo Stato sia sempre mancato un riconoscimento individuale ai Martiri, ma sia venuta soltanto una medaglia d'argento al Valore civile da appuntare sul gonfalone di una città che, sicuramente, non ha sofferto meno di altre cui sono stati attribuiti riconoscimenti più prestigiosi.

Stroncone e Calvi dell'Umbria

Operazione "Osterei", 12-13 aprile 1944

Considerando l'estensione dell'operazione, nella cui denominazione ("Uovo di Pasqua") si fa ancora un disdicevole riferimento alla solennità religiosa, quanto accade dopo la prima decade di aprile non va considerato un'occasionale coda del precedente rastrellamento, ma una nuova azione – evidentemente già programmata – per estendere la "pulizia" di aree con una certa presenza di partigiani, anche non direttamente legati alla "Gramsci", o comunque vicine alle basi della brigata quindi presunte legate ad essa. Ad essere investita non è infatti soltanto l'area collinare a sud di Terni fra Narni, Stroncone e Calvi, ma anche i successivi territori della provincia di Rieti, collocati ad occidente del capoluogo ai piedi dei monti Sabini, lungo la statale 313 che congiunge Terni con Passo Corese e i primi km della via Salaria una volta uscita dalla Capitale. Così danneggiamenti, e vittime, vi sono fra l'altro anche a Configni, Cottanello, Vacone, Montasola e Montebuono. Che la *ratio* dell'operazione sia comunque la medesima lo dimostra, inoltre, l'impiego sul campo ancora una volta del *I./SS Polizei Regiment 20* e del *II./Brandenburg 3*, insieme alle "unità d'allarme" della *Platzkommandantur* di Rieti.

Il rastrellamento e l'attacco fra il 12 e il 13 aprile sul monte S. Pancrazio, rilievo che supera di poco i mille metri a ridosso del confine con il Lazio, rientra nel tentativo – stavolta riuscito pressoché per intero – di stroncare l'attività di un gruppo, il battaglione "Manni", numericamente esiguo e lontano dal comando di brigata, ma stanziato su posizioni che permettono anche il contatto con altri piccoli raggruppamenti del Reatino. All'alba del 12, mentre tutta l'area fra Narni, Itieli, S. Urbano, Vasciano, Lugnola, Configni, Vacone, Calvi, Poggio di Otricoli e Schifanoia è battuta dal rastrellamento⁵⁷, alcuni reparti del *Brandenburg* raggiungono la cima del monte, tenuto in quel momento da una rappresentanza limitata del "Manni", dato che metà degli effettivi, quindi una ventina di uomini con il comandante Elbano Renzi, non sono ancora rientrati da un'azione notturna a Cottanello. Gildo Bartolucci, insieme agli uomini rimasti, valutando impossibile a quel punto lo sganciamento decide di rimanere e combattere. Ai primi colpi sparati si svela anche il tradimento di un partigiano conosciuto come "il ferroviere", che abbandona il posto e corre in direzione del nemico. Mentre lo scontro è in pieno svolgimento, il gruppo di Renzi si sta avvicinando e può comprendere cosa stia succedendo. Il comandante decide però di tenere i suoi fuori dal combattimento e nel frattempo un pastore li informa della presenza in zona del traditore, che li sta tenendo d'occhio. Grazie alle indicazioni di quest'uomo riescono a mettere le mani su di lui e decidono di trasportarlo a Finocchietto, per processarlo. Durante la marcia il gruppo, dovendo attraversare zone battute dal rastrellamento, si seziona e viene mandata costantemente in avanscoperta una sentinella. In una

⁵⁷ Particolarmente difficile la situazione che si crea a Vasciano, frazione di Stroncone da cui si può salire, attraverso una strada bianca ben tenuta, sul monte S. Pancrazio. Secondo le modalità classiche, sulla piazzetta vengono radunati il parroco e una quarantina di persone (quindi pressoché l'intera popolazione), minacciate di fucilazione se non escono fuori i nomi dei "ribelli". Il peggio è scongiurato grazie all'intervento e al convincente eloquio di un altro sacerdote, comunque trattenuto due giorni in carcere.



di queste puntate "il sergente", così come è chiamato dai compagni, si dà però alla fuga; lo stesso fa "il ferroviere", approfittando di un momento di scarsa sorveglianza.

Le poche fonti a disposizione non chiariscono se poi la squadra di Renzi raggiunga o meno i compagni. Al termine dello scontro sul monte S. Pancrazio rimangono a terra undici partigiani: lo statunitense di Philadelphia George Plackett, i ternani Vincenzo Cecchetti, Gario



Bianconi ed Alvisè Fossatelli, i narnesi Umberto Bettini e Vincenzo Mauri, Luigi Orsini e Luigi Ostili di Greccio, Olindo Londei di Contigliano e due ragazzi del sud, il reggino Antonio Schiavello e il napoletano Antonio Lieto. I loro nomi sono incisi su un monumento posto proprio in cima al monte, pochi passi dopo una delle tante casupole di pietra utilizzate da secoli dai pastori. La stele posta a terra fra le rocce, dove si raccontano anche gli eventi

Il monumento ai partigiani caduti sul monte S. Pancrazio, come appare oggi e com'era nella forma originale

di quella giornata, risale al 1983, dopo che un fulmine ha gravemente lesionato il monumento eretto il 25 aprile 1975, ancora visibile alle spalle della stele, che su due facciate della colonna conteneva il medesimo testo.

ALL'ALBA DEL 12 APRILE
1944 IL BTG. G. MANNI
DELLA BRIG. A. GRAMSCI
OPERANTE NEL QUADRILATERO
TERNI NARNI CALVI
STRONCONE DI PRIMARIA
IMPORTANZA STRATEGICA
VENNE ACCERCHIATO DA
INGENTI FORZE NAZI-FASCISTE
ALCUNI GIOVANI PARTIGIANI
NELL'ESTREMO RIUSCITO
TENTATIVO DI SALVARE I
COMPAGNI DALLA STRAGE
SFIDARONO DA SOLI IL
NEMICO. A VISO ALTO
AFFRONTARONO FINO AL
SACRIFICIO
NEL COMBATTIMENTO
LA MITRAGLIA DEL
TEDESCO INVASORE

Tutti i Caduti in questa occasione, tranne Luigi Ostili, sono ricordati a Narni sulla lapide in memoria dei diciannove partigiani morti in quel territorio, mentre Alvisè Fossatelli e Vincenzo Cecchetti, entrambi diciannovenni, riposano insieme ad altri quattro compagni (Orazio Costorella, Gaetano Di Blasi, Virgilio Bianchini e Mario Ramuzzi) nel cimitero di Terni, all'interno della "Cappella dei Garibaldini" eretta dai reduci delle imprese dell'Eroe, che accoglie anche coloro i quali hanno continuato a combattere con il suo nome nel secolo successivo. Con loro, da fine settembre 2012, c'è anche Giovanni Manni.

Ad operare a Calvi e sulle campagne circostanti, in perfetta contemporaneità con quanto avviene sul S. Pancrazio, è invece il primo battaglione del SS *Polizei Regiment* 20. La coincidenza di tempi, ma non di reparti, non può che confermare come si tratti di momenti distinti e complementari della stessa operazione. Più difficile è comprendere le esatte dinamiche che portano a queste fucilazioni, soprattutto quale sia l'effettivo contributo



**Cappella dei
Garibaldini,
cimitero di
Terni**

delle due spie fasciste richiamate da tutte le testimonianze. Da ciò può dipendere anche il comportamento delle SS sguinzagliate fra la cittadina e i campi, ossia se queste abbiano agito (in tutto o in parte) sulla base di una lista precisa, di semplici indicazioni o addirittura della casualità, considerando che l'unica ricostruzione storiografica disponibile (Bitti, 2007, pp. 123-124, 189) nega il coinvolgimento del presidio calvese della Gnr, nemmeno

avvertito. C'è poi un ulteriore buco nero, legato alle vittime: la lapide a Calvi riporta sedici nomi, di cui due non identificati, tra cui Antonio Lieto, partigiano che risulta caduto sul monte S. Pancrazio, ma non Olindo Londei, anche lui su quel monumento ma considerato dal citato testo fra i fucilati il 13 a Calvi.

Le prime vite vengono spezzate verso mezzogiorno del 12 aprile, fra le case coloniche di S. Maria della Neve

**Lapide ai
Martiri del
13 aprile
1944, Calvi
dell'Umbria**



e S. Maria Maddalena del Soccorso. I tre contadini spinti fuori dall'abitazione ed uccisi a bruciapelo, Pacifico Pielicè (35 anni), Lorenzo Carofei (59 anni) e Angelo Pettirossi (28 anni), sono accusati di fornire cibo, assistenza e protezione a partigiani ed ex prigionieri di guerra angloamericani. Giunti all'interno del paese le SS procedono quindi ad un classico rastrellamento, concentrando in quella che poi diventa Piazzetta dei Martiri un centinaio di persone. Dopo avere completato l'identificazione gran parte viene rilasciata, mentre in dodici sono trasferiti alla sede del comando, interrogati e seviziati per tutta la notte. All'alba vengono riportati in piazza e fucilati. Nemmeno il tempo di far raffreddare i bossoli che le divise nere spariscono, portando con sé generi alimentari e bestiame razzati il giorno precedente. A terra giacciono quasi tutti i maschi

della famiglia Guglielmi: Adolfo, classe 1896 proprietario di un albergo in paese, suo fratello Emilio di quattro anni più giovane, autista e carabiniere richiamato, seguito dai figli Ernesto e Ginesio (17 e 16 anni), e, infine, l'altro fratello Iginio, classe 1912. Con loro Domenico Salvati, trentanovenne medico condotto del paese, accusato di avere prestato cure a chi non doveva; il diciottenne Mario Ramuzzi di Greccio, operaio qui per lavoro; Ernesto Sernicola, contadino trentaseienne; Fabrizio Fabbri (o Fabrizi), 42 anni, proprietario di una fattoria accusato del rifiuto di fornire cibo ai tedeschi e del possesso di cartucce; Liberato Montegacci, 57 anni, barbiere e noto antifascista di Calvi.

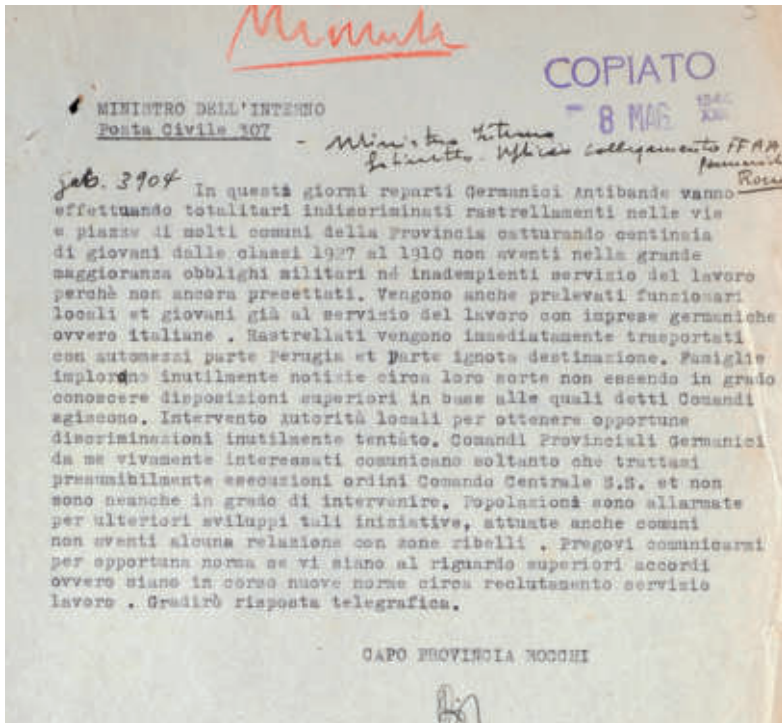
Sul muro che li ha visti cadere «il comune, per unanime volontà di popolo, ne tramanda ai posteri i nomi, ricordando quanto sangue costò la libertà». Alla base della lapide, all'interno di una stretta e ben curata aiuola, i calvesi hanno posto nel 1994 una piccola struttura in marmo scolpita a mo' di colonna e una pergamena aperta sopra il capitello, con incisa la dedica.

Sellano, Norcia, Cascia e Visso

Il rastrellamento di maggio

In concomitanza con quanto avviene nell'alta valle del Tevere, e in buona parte con l'impiego di segmenti dei medesimi reparti, inizia il 7 maggio una vasta operazione di polizia che investe la porzione centrale e settentrionale della Valnerina, anche nella sua parte marchigiana. Visto il basso numero di decessi di cui si è a conoscenza, l'obiettivo principale (o almeno quello raggiunto con maggiore evidenza) è privare le formazioni partigiane operanti in zona, la "Gramsci" di nuovo in piena efficienza e gli uomini di Melis e Capuzi, del retroterra di aiuto, sostegno e potenziale umano che può continuare a sostenerle. Senza dimenticare che, con la "Gustav" prossima alla caduta, i comandi della Wehrmacht intendono garantirsi un cospicuo contingente di lavoratori forzati da adibire alla realizzazione della nuova grande linea di

difesa a nord dell'Umbria. La portata in termini di rastrellati è esemplificata dal caso del piccolo comune di Preci, ultimo della Valnerina umbra prima di Visso. Da questo territorio, dove a tutt'oggi vivono meno di ottocento persone, già battuto dalle operazioni di inizio aprile, l'8 maggio i tedeschi con l'aiuto della Gnr portano via trentuno uomini, sul cui conto i familiari ancora nel successivo mese di novembre non hanno notizie.



È tuttavia proprio oltre il confine, nel Vissano, che i tedeschi riescono a mettere a segno il colpo più importante, con la cattura fra Riofreddo e Macereto e successiva fucilazione nei pressi di Ussita di Pietro Capuzi. La sua vicenda, la personalità e il modo di gestirsi e comportarsi durante la lotta di Liberazione richiamano

per molti aspetti la figura di Venanzio Gabriotti, a prescindere dalle fin troppo evidenti divergenze di credo politico. Non è dato sapere se queste due importanti figure dell'antifascismo italiano, poi medaglie d'oro al Valore militare, si siano mai conosciute, certo è che anche il destino contribuisce ad avvicinarli, portandoli davanti ad un plotone d'esecuzione lo stesso giorno, il 9 maggio 1944. Capuzi nasce a Visso nel 1890 e giovanissimo si trasferisce a Roma, dove per via dell'attività politica ha modo di conoscere anche il penitenziario di Regina Coeli. Torna definitivamente nella città natale poco dopo l'armistizio e dalla sua casa gestisce la non semplice nascita e crescita del movimento partigiano in queste terre, dove è molto forte la presenza di ex internati jugoslavi. Così Roberto Battaglia ricorda il suo approccio con Visso nell'inverno 1944, quando la città si trova di fatto nelle medesime condizioni di Norcia e Cascia:

Giunsi la prima volta nel paese di Visso, dopo una faticosa marcia in montagna con la neve a mezza gamba, con una certa ansietà per quello che avrei trovato, mentre lungo il cammino mi aspettavo sentinelle poste di vedetta a ogni cresta, armati a ogni svolta di sentiero, un clima cupo di gente alla macchia e sempre in allarme. Invece nulla di tutto ciò: un paese come gli altri che già conoscevo in Umbria, anche se d'architettura più solida e rustica, con qualche vivo ricordo d'uno schietto

**Lapide presso
l'abitazione di
Pietro Capuzi,
Visso**



rinascimento provinciale, chiuso in un'alta gola di montagna e rumoreggiante di acque. I "ribelli" vi giravano tranquillamente, distinguendosi dai paesani soltanto per un certo piglio militare o per qualche particolare dell'abito, stivali o fregi tricolori o giubbetti rossi atillati alla vita. Nell'ozio invernale di un comune di montagna la loro presenza portava una sobria animazione visibile soltanto a chi di tale ozio conosce il sapore particolare: un maggior numero di giovani di quello abituale, qualche autocarro che passava a gran corsa, qualche vivace discussione agli angoli delle strade. Nell'aria, al di là di questi lievi indizi, c'era un non so che di frizzante per cui uno al suo arrivo si sentiva come rallegrato dall'ambiente, disposto naturalmente a partecipare a questa nuova cordialità che rompeva l'indifferenza paesana pur senza contrastarvi (Bovini, 1972, I, pp. 154-155).

Il grande carisma permette a Capuzi, «che animava il movimento partigiano con la stessa cura con cui un buon sindaco dei tempi passati avrebbe pensato agli interessi pacifici del suo villaggio» (*Ibid.*), non solo di plasmare una siffatta situazione, ma gestirne gli aspetti organizzativi e anche i rapporti fra le varie componenti, non sempre distesi una volta che qui arriva e si stabilisce anche Melis. È grazie alla forte personalità che in più occasioni si garantisce, se non l'appoggio, il non-intervento del presidio fascista, da cui all'occorrenza si rifornisce di armi. Anima in piena clandestinità la vita sociale e culturale del paese e da ciò trae risorse economiche per la Resistenza (per esempio organizzando spettacoli), percorre senza sosta i sentieri dei monti Bove, Fema e Cavallo in ogni stagione, per tenere uniti i diversi gruppi, accoglie Sandro Pertini, inviato dal CIn centrale nel mese di febbraio, e coordina i due incontri con le rappresentanze partigiane di questa fascia dell'Appennino umbro-marchigiano. Secondo alcuni, è proprio Capuzi l'unico realmente convinto che la proposta presentata dal futuro presidente della Repubblica di un comando unificato sia la strada da percorrere. L'ambiente creato a Visso è tale per cui Capuzi continua a risiedere nella sua

abitazione in via G. Leopardi 4, lì organizza ed accoglie senza timori ogni ospite. Sei mesi dopo la fucilazione i patrioti vissani posano una lapide sulla facciata di questo edificio come tanti, abitato da un uomo «grassoccio, col cranio lustro che da questa sua casa aveva diretto la lotta partigiana per la riconquista della libertà» (*Ibid.*).

Viene catturato l'8 maggio dai tedeschi, che tuttavia non lo riconoscono essendo munito di documenti falsi e



stanno per rilasciarlo. La vita e l'impegno per la libertà sarebbero così continuati, senza l'intervento di un milite – che Capuzi stesso avrebbe precedentemente salvato dalla fucilazione – ad indicarne l'identità ai tedeschi che, portatolo in località Laghetto Azzurro (Ussita), lo fucilano.

Sul posto sorge un grande e articolato monumento, con al centro a terra una sorta di pietra tombale e a lato una roccia con una piccola pergamena in pietra con incisioni in nero. Poche parole, senza il minimo velo di re-

**Monumento
sul luogo della
fucilazione di
Pietro Capuzi,
Ussita**

torica, per dire soltanto che «qui il 9 maggio 1944 venne trucidato dai tedeschi Pietro Capuzi, patriota visvano», decorato il 7 febbraio 1945 con medaglia d'oro al Valore militare perché

Ritrovando nella lotta partigiana lo slancio e l'energia della gioventù, benché avanzato negli anni, si adoperava indefessamente a costituire in Visso un centro di resistenza e di guerriglia partigiana, dando prova di

Lapide a Pietro Capuzi, con la motivazione della medaglia d'oro al Valore militare, sul monumento ai Caduti di Visso



alto spirito di sacrificio e di eroico disprezzo di ogni pericolo. Nei momenti più gravi della reazione nazista, assumeva personalmente il comando di tre Brigate Garibaldine ed animando con l'esempio e la parola i suoi compagni di lotta infrangeva ogni attacco, mantenendo le sue forze sempre più agguerrite e temibili per il nemico. Sfuggendo più volte ai tedeschi che accanitamente lo ricercavano e malgrado la forte taglia che gravava sulla sua testa, continuò instancabile la sua sempre più pericolosa attività, finché, preso dal nemico ad Ussita, sopportate fieramente disumane torture, veniva passato per le armi nel luogo stesso della cattura, dopo otto mesi di eroica incessante lotta per la liberazione della Patria.

È di quei giorni anche un episodio, slegato dall'operazione in corso se non altro per ragioni di collocazione territoriale, che colpisce la città di Arrone, ultimo baluar-

do di controllo delle autorità repubblicane di fronte alla zona operativa della brigata, che comincia già sulle prime montagne del comune, là dove la "Gramsci" ha mosso i primi passi a settembre. Il 7 maggio un plotone della CIV legione della Gnr fucila proprio un disertore della Guardia (non è dato sapere se del medesimo reparto) scovato in paese, il ventiquattrenne Aristide Rodinò, residente a Roma. Lo ricorda sobriamente in contrada Giardini, sul



L'ingresso della scuola elementare di Visso, dedicata a Pietro Capuzi

luogo esatto dell'esecuzione, una targa in ottone dentro una lastra in pietra, sorretta da un piedistallo.

Come avvenuto ad aprile, in coda alle operazioni condotte da Wehrmacht e SS si muovono le autorità repubblicane. Un'opera di abietto sciacallaggio alla ricerca di renitenti, disertori e magari qualche partigiano armato sfuggito a quelli che in pratica sono oltre quaranta giorni di rastrellamento che, dopo la prima decade di maggio, investe in particolare le zone di Cerreto di Spoleto e Selvano. Fra le numerose frazioni di quest'ultimo comune la Gnr ne trova uno, armato di pistola, moschetto e bombe a mano stando ad un rapporto di qualche giorno dopo. È il ventiquattrenne Giolo Allegretti, nato a Forfì, un pugno di case a mezza costa di una montagna che visivamente

Targa sul luogo della fucilazione di Aristide Rodinò, Arrone



Lapide sul luogo della fucilazione di Gioi Allegretti, Sellano



sembra marcare il confine fra i pascoli in basso e il bosco in alto, posto ad oriente della strada che collega Sellano al comune di Foligno. Con Allegretti vengono presi un altro partigiano, disarmato, come lui in forza alla Garibaldi di Foligno, un uomo riconosciuto come collaboratore dei "ribelli" e un inglese che risulta fuggito da uno dei tanti ospedali militari tedeschi di Assisi. Vengono inoltre fermati tre renitenti sprovvisti di documenti, mentre al-

tri sei, con due disertori del 118° battaglione del Genio lavoratori, si sarebbero spontaneamente presentati per regolare la posizione, come la legge in quel momento consente. Inevitabile la fucilazione, nonostante i tentativi dell'infaticabile don Sante Speran-

dio, cui non resta alle nove e mezza di sera del 14 maggio (il 15 secondo alcune fonti) che benedire per l'ultima volta uno dei tanti ragazzi che ha visto crescere e tanto ha assistito ed aiutato anche in clandestinità. Allegretti è messo al muro là dove oggi, lungo viale Marconi, sorgono i giardini pubblici e, come ricorda la lapide scoperta il

27 novembre successivo, all'ultima domanda degli assassini avrebbe risposto fieramente sprezzante «Meglio morire con la camicia rossa che vivere con la camicia nera». Visto il nome che portava, i concittadini possono ricordarlo non solo nella ricorrenza della fucilazione, ma anche tre settimane dopo quando celebrano, insieme a S. Severino, il compatrono Beato Giolo, eremita sellanese vissuto a cavallo fra il XIII e il XIV secolo, di cui l'omonimo partigiano ha seguito idealmente l'esempio cercando un senso all'esistenza e una sublimazione della fede, laica e terrena in questo caso, fra i boschi e le grotte delle loro montagne.

Norcia e Spoleto

Paolo Schiavetti Arcangeli, 25 aprile 1944

Studente di ingegneria subiva giovanissimo, per la sua fede antifascista, il carcere. Accolto nelle file partigiane della Brigata "Melis" si distingueva in numerosi fatti d'arme, mostrando sempre eccezionali doti di coraggio. Accerchiato in Castelluccio di Norcia da preponderanti forze nemiche, rimaneva ferito in combattimento nell'impari lotta. Dolorante a terra, nell'impossibilità di muoversi per la grave ferita riportata, gli veniva promessa la vita se avesse svelati i segreti della banda. Il silenzio eroicamente ostinato malgrado le vessazioni di ogni genere, provocò lo sfogo bestiale del nemico che lo finiva a colpi di fucile alla testa. Forte della fede, sicuro dell'avvenire, affrontò il martirio con sereno coraggio invocando il santo nome della Patria.

Uno di quei casi in cui la motivazione della concessione di medaglia d'oro al Valore militare alla memoria per quanto fatto durante la Resistenza, giunta prima della fine del 1944, delinea con sufficiente precisione lo svolgersi delle vicende che hanno portato alla morte. Altrettanto, pure con maggiore dovizia e precisione di particolari, fa la lapide che la sua Spoleto gli ha dedicato il 25 aprile 1993, elevandolo giustamente ad uno dei principali simboli della lotta degli spoletini per la libertà (il

suo nome compare anche sulla lapide nel monumento ai Caduti a Colle Attivoli e su quella annessa al monumento ai Caduti di Norcia). La pulitissima pietra serena, posta all'intero dell'edificio in piazza Campello che ospita l'Inpdap, recita infatti:



Lapide a Paolo Schiavetti Arcangeli, Spoleto

A mancare purtroppo, a parte qualche testimonianza, è una precisa ricostruzione dei fatti che hanno condotto alla morte, il 25 aprile, nei pressi di casale Rendine, un tempo dogana lungo la vecchia strada – impraticabile d'inverno – che dai 1.541 metri del valico di Forca di Presta che porta in provincia di Ascoli Piceno scende sul Piano Grande, conducendo ai 1.452 metri di Castelluccio,

il tutto nel comune di Norcia. Il casale è ormai un rudere e fra le pietre accatastate in disordine dal tempo giace anche, ormai irriconoscibile e introvabile, un segno lasciato in sua memoria, di cui molti ricordano l'esistenza. Non è chiaro soprattutto perché la squadra di cui Schia-



vetti Arcangeli fa parte, in quei giorni in movimento, venga attaccata in forze durante una sosta dalla I compagnia Ordine pubblico della CII legione della Gnr, al comando del capitano Sainas. È la famigerata "Compagnia della morte", sguinzagliata in quelle settimane su queste montagne alla ricerca di partigiani e renitenti. Un gruppo noto per la ferocia che quel giorno piomba improvvisamente sul piano di Castelluccio, cogliendo di sorpresa questi uomini, senza avere a sua volta perdite stando al resoconto ufficiale. Prima di lui, nello scontro perdono la vita due ex prigionieri di guerra alleati, Sanderson e Schutte, vengono presi muli con armi e munizioni, una decina vengono fatti prigionieri. Schiavetti Arcangeli è gravemente ferito, viene ulteriormente torturato affinché faccia nomi e, secondo le testimonianze, i militi si accaniscono indegnamente anche sul cadavere.

Casale Rendine, luogo dell'uccisione di Paolo Schiavetti Arcangeli, sul piano di Castelluccio (Norcia)

Marmore (Terni)

L'uccisione di Pietro Montesi, 20 maggio 1944

In una realtà fortemente e fieramente operaia come Marmore, Pietro Montesi rappresenta un'eccezione, almeno dal punto di vista professionale. È un piccolo imprenditore, appartenente però a quella borghesia che il fascismo, saldo nell'alleanza con gli agrari e la grande

**Lapidi
sul luogo
dell'uccisione
di Pietro
Montesi a
Marmore
(Terni)**



QUI
ASSASSINATO DAI CRIMINALI FASCISTI
IL 20 MAGGIO 1944
CADEVA IL COMPAGNO SETTANTACINQUENNE
MONTESI PIETRO
PERCHÉ ETERNO SIA IL RICORDO
DEL MARTIRE E INESTINGUIBILE L'ODIO
VERSO I TRADITORI D'ITALIA
LA POPOLAZIONE DI MARMORE POSE

industria, non riesce mai a cooptare. Sin dai primi anni Venti, ormai uomo maturo, resiste, forte di una cristallina fede repubblicana radicata negli ideali di quell'Ottocento in cui è nato, pochi anni dopo il compimento dell'Unità nazionale (è del 1866). Non è un operaio né un contadino, ma è vicino a loro e ne condivide le lotte; socialisti e comunisti sanno di avere sempre un amico fra i (pochi) borghesi di Marmore. Non si tira indietro nem-



meno quanto, ben oltre i settanta anni, comincia la Resistenza e tanti ragazzi del paese imbracciano il fucile e se ne vanno con Filipponi e gli altri. Lui non si muove da Marmore, ma da qui controlla, partecipa come un uomo della sua età e del suo carisma può fare, garantisce consigli, protezione, ospitalità e organizza rifornimenti. Uno di quegli «irriducibili avversari del regime» che l'ormai sparuto, ma non meno violento, fascismo ternano non è mai riuscito a far ravvedere.

Lapide a Domenico Faggetti e Pietro Montesi, Marmore (Terni)

La sera del 19 maggio i partigiani del "Lavagnini" Riccardo Conti, da Terni, e Bruno Pulci, spoletino, sono in missione per prelevare farina dal fornaio di Marmore, altro noto antifascista. Giunti in paese, in attesa di portare a termine il compito, vengono però sorpresi da un ufficiale tedesco che gli punta addosso un feroce. Loro rispondono con i fucili e riescono a disarmarlo, ma a quel punto giunge una nutrita pattuglia anche di fascisti, evidentemente non visti in precedenza da "Orso" e "Veleno". Ne segue un duro scontro a fuoco, dove i due partigiani riescono ad infliggere qualche perdita ai tedeschi (addirittura sette secondo alcuni) e lasciare seriamente feriti due fascisti, oltre ad una bruciatura al federale. Ritenendo giustamente inopportuno proseguire, rientrano sani e salvi alla base, nonostante uno dei due sia ferito. Nelle prime ore del 20 i fascisti di Terni organizzano la classica spedizione punitiva in stile squadrista, salendo alla "rossa Marmore" e tirando fuori di casa il vecchio Montesi, totalmente estraneo a quanto avvenuto qualche ora prima, che viene ucciso come una bestia a pochi metri da casa, presente anche qualche fascista del paese. Sul luogo del vile gesto criminale, in località Campacci, una struttura in ferro contiene oggi due lapidi, erette in sua memoria in epoche diverse (gli anniversari del 1946 e del 1973) e soggette, negli anni, alle modifiche urbanistiche.

A Montesi è dedicata anche una via di Marmore e percorrendola è possibile notare, all'altezza del civico 86, una lapide con in testa due foto divise da una stella bronzea. Quello sulla destra è Montesi, mentre il ragazzo sulla sinistra è Domenico Faggetti. È in divisa da paracadutista, arma nella quale serve il Regio Esercito fino all'8 settembre 1943. Rientra poi a Marmore e riprende il precedente lavoro allo stabilimento elettrochimico di Papigno, ma già un mese dopo sente di dover rispondere ad un'altra chiamata e raggiunge i primi nuclei partigiani sulle montagne vicine. Con la responsabilità di comandante di squadra in uno dei battaglioni della "Gramsci", si distingue nelle azioni a Cantalice e Rivodutri e nella bat-

taglia di Poggio Bustone. Nella notte fra il 31 marzo e il 1 aprile è alla testa dei suoi uomini per cercare di rompere l'accerchiamento, ma nella concitazione dello scontro viene fatto prigioniero e fucilato, insieme ad altri sette partigiani, il 2 aprile a Villa Carmine di Leonessa.

Narni e Terni

La Liberazione, 13 giugno 1944

Quanto significativamente indirizzato a Pietro Montesi dai democratici e antifascisti di Marmore, «che insieme a te hanno combattuto e vinto la barbarie nazifascista», si realizza dopo poco più di tre settimane, il 13 giugno, a Narni nel corso della mattinata, a Terni nel primo pomeriggio. L'immagine del capoluogo che si presenta ai partigiani che da tempo mancano dalla città natale e agli Alleati è spettrale: dopo dieci mesi di incursioni sono forse più le fabbriche ancora in piedi che gli edifici pubblici o privati, in macerie per l'80%. Le circa millecinquecento persone rimaste cercano di uscire il meno possibile dai rifugi, tanto più ora che in giro ci sono i guastatori della Wehrmacht a sabotare impianti e far saltare i ponti sul Nera. L'ultimo, ponte Garibaldi, è oggetto in tarda mattinata di un estremo tentativo da parte di una squadra della "Gramsci", scesa proprio per scongiurare ulteriori distruzioni. Questo slancio di generosità costa la vita ad un partigiano proprio sulla sponda del fiume a ridosso del ponte, là dove dal giugno 1954 una lapide ricorda che

LUZZI ASPROMONTE
FECE DONO DELLA SUA VITA
NEL TENTATIVO GENEROSO DI SALVARE
PONTE GARIBALDI
MINATO DAI TEDESCHI IL 13 GIUGNO 1944

La scena viene vista, ma senza possibilità di intervento immediato, dai partigiani guidati da Elvenio Fab-

bri che si stanno avvicinando lungo la Flaminia, con un certo numero di civili appena armati, e da alcuni reparti inglesi che li anticipano. Tutti notano che mentre i genieri della Wehrmacht stanno minando il ponte e qualcuno spara una raffica su Luzzi, da Marmore stanno scendendo alcune SS, evidentemente chiamate dai guastatori come copertura. Ne esce uno scontro che alla fine ricaccia i tedeschi lasciandone una squadra tagliata fuori e fatta prigioniera, ma rende in fin dei conti vano il sacrificio di Luzzi, perché il ponte riescono comunque a farlo saltare.

La multiforme colonna appena descritta proviene da Narni, che in quei momenti ancora tragici per il capoluogo respira le prime ore di libertà, costate però lo stesso giorno le ultime due vittime. Si tratta di Ernesto Rotini e Giuseppe Marivittori, dilaniati da una mina che stanno cer-



Lapide sul ponte Garibaldi in memoria del sacrificio di Aspromonte Luzzi, Terni

cano di disinnescare per favorire l'ingresso delle truppe alleate in città. Sul luogo dell'esplosione mortale, all'altezza di Capitone (al confine con il comune di Amelia), una lapide poggiata sul moncone del tronco di un pino ricorda che «qui un atto di virile sacrificio tragicamente recideva la vita» dei due combattenti per la Libertà, onorati anche dalla toponomastica della frazione. Fra le case di questa c'è invece una lapide che con poche ma significative parole esalta i valori e l'impegno in vita di Giuseppe Marivittori.

Sono loro a completare la lista di diciannove partigiani, caduti nel territorio di Narni, incisi dal 1946 su una lapide nel centro cittadino, cui può essere abbinato un più recente cippo datato 1996, voluto dal Comune all'interno

del cimitero di Narni Scalo, dedicato senza ulteriori precisazioni «ai narnesi caduti per la libertà».

L'episodio che porta alla morte di Aspromonte Luzzi risulta l'unico di tale gravità ad accompagnare l'ingresso a Terni di Alleati e partigiani della "Gramsci", dopo che questi nei giorni precedenti hanno dovuto sostenere qualche scontro per completare l'avvicinamento da nord e soprattutto l'attraversamento della via Flaminia. L'in-



**Lapide ad
Ernesto Rotini
e Giuseppe
Marivittori,
Capitone
(Narni)**



**Lapide a
Giuseppe
Marivittori,
Capitone
(Narni)**

gresso in città avviene, da direzioni diverse, praticamente in contemporanea, al limite con un leggero anticipo da parte degli uomini di Filipponi. Un concetto, questo, che ricorre da decenni nella memorialistica e nella pubblicitaria fiorita in ambienti certo non estranei al partigianato ternano. Non si comprendono, ancora di più in virtù di ciò, le polemiche che in modo particolare in questi ultimi anni stanno rifiorendo sulla stampa o sugli strumenti di

**Lapide ai
partigiani
caduti nel
territorio
comunale,
Narni**



comunicazione che il progresso tecnologico ha ormai reso parte della nostra vita; irrilevanti in fin dei conti, ma allo stesso tempo fin troppo ascoltate e rinvigorite. Chi per strumentale indolenza non vuole ascoltare e soprattutto leggere, non deve nemmeno arrogarsi il diritto di fornire verità presunte illuminanti o assolute.

A testimoniare il senso ultimo e più profondo del sacrificio sostenuto dalla gente di Terni e da chi ha qui combattuto per liberare l'Italia, provvedono due grandi lapidi fra le sei poste sulla facciata dell'edificio che ospi-



Lapide alla
Liberazione
nel decimo
anniversario
e lapide ai
partigiani e
patrioti caduti
con la brigata
"Gramsci" e
con il gruppo di
combattimento
"Cremona",
Terni



ta fra l'altro la Biblioteca comunale, sulla centralissima piazza della Repubblica. Subito alla sinistra della torre dell'orologio, una risalente al decimo anniversario ricorda la Liberazione, mentre sul lato opposto del palazzo, all'angolo con piazza Solferino, una ancora più grande elenca i centoquaranta partigiani e patrioti della "Gramsci" e i loro otto compagni del gruppo di combattimento "Cremona" che «caddero per la Libertà e per l'Italia» fra il 1943 e il 1945.

Prendendo come termine di paragone l'intera regione, mai come a Terni e nelle sue frazioni la toponomastica è ricca di richiami a partigiani e patrioti caduti durante la Resistenza ed a uomini e reparti protagonisti della liberazione dal nazifascismo, con un impegno civile che onorevolmente prosegue ancora oggi. Per quanto fatto fra il 1943 e il 1944, e subito nello stesso periodo a livello di danni e lutti, il 27 gennaio 1960 è stata concessa alla città la medaglia d'argento al Valore civile:

Centro industriale di particolare importanza per la produzione bellica, sopportava con sereno coraggio ben 108 bombardamenti che la radevano quasi completamente al suolo e che uccidevano numerosi dei suoi figli migliori. Teneva, nei confronti del nemico invasore, sereno e dignitoso contegno, offrendo un notevole contributo alla lotta di liberazione.

Norcia

L'uccisione di Sergio Forti e la Liberazione

Fra i numerosi dossier preparati dal *Patriots Branch* della Commissione alleata di controllo, conservati negli archivi di Londra e Washington e conosciuti per il caso umbro, finora, grazie soprattutto alla collaborazione del compianto Roger Absalom con alcune istituzioni culturali della regione, ce n'è uno che riguarda un non umbro, Sergio Forti, caduto il 14 giugno a pochi giorni dalla liberazione di Norcia e Preci, dove aveva stabilito la sede per il suo preziosissimo lavoro anche di combattente durante

la Resistenza, e decorato nel febbraio 1945 con medaglia d'oro al Valore militare.

Nasce a Trieste nel marzo 1920 da una famiglia della borghesia cittadina dove ha di fronte l'esempio del padre Bruno, avvocato e già portabandiera dell'irredentismo, arruolatosi volontario nella Grande guerra con il Regio Esercito. I valori e le capacità Sergio le dimostra già negli studi, conseguendo la laurea in Ingegneria navale a Genova nel 1942 e trovando subito impiego, nell'infuriare della guerra, all'arsenale di Viareggio. Fra gli uomini addetti al controllo ed alla protezione delle coste si guadagna immediatamente grande stima mai disgiunta dall'affetto, anche da parte di colleghi e superiori. Sono questi ultimi, tuttavia, gli stessi che, in gran parte, gettano la spugna e si danno ad una poco onorevole fuga al momento della diffusione della notizia dell'armistizio. Il ventitreenne tenente non si perde d'animo e si dà da fare per applicare alla lettera gli ordini del comando della marina militare, intesi a sabotare e rendere inutilizzabile tutto ciò che non risulta di stretta ed immediata necessità. Uscito miracolosamente indenne dal porto raggiunge Cortona, ricongiungendosi ai familiari che lì hanno rilevato una proprietà per sfuggire ai pericoli della guerra. Viene a sapere che non lontano dalla villa, nelle tenute del conte Passerini, c'è ancora acuartierata una compagnia del Genio ferroviario e riesce a convincere il comandante, turbato da ordini sempre più contraddittori, ad occultare armi, mezzi e materiali ancora a disposizione. Armamento e vettovaglie per gli uomini rimasti vengono portati a casa Forti, mentre i militari sono destinati ad un casotto sulle colline e quotidianamente riforniti di quanto necessario per la sopravvivenza. Già nel mese di settembre, con sprezzo del pericolo pari alla conoscenza della loro lingua, interviene spesso presso il comando tedesco di Cortona, per denunciare il trattamento di eccessivo e immotivato rigore riservato alla popolazione e alle risorse di quelle zone. Nonostante tale comportamento sia già di per sé rischioso, in quel momento, per un uff-



ziale delle Forze armate italiane, la situazione comincia a precipitare nel mese successivo, quando la famiglia Forti è raggiunta dalla notizia che la polizia tedesca di Trieste ha già perquisito e messo a soqquadro casa e uffici, ponendo sotto sequestro tutte le loro proprietà. Decidono così di abbandonare Cortona e, dopo qualche giorno a Spoleto, trovano posto a Norcia. Entrato immediatamente in contatto con il variegato antifascismo locale e con alcuni ufficiali in quel momento inattivi, Sergio solleva senza remore la necessità di prendere le armi e combattere. L'intelligenza non comune che possiede lo porta anche a capire che egli in prima persona ha l'assoluta necessità di conoscere quanto prima il territorio dove si trova, del tutto sconosciuto. Prende così le poche carte a disposizione e si mette a camminare o pedalare per centinaia di km, compilando piani e strategie che riporta su taccuini con una precisione maniacale. È anche grazie a questi continui spostamenti che entra in contatto con centinaia di prigionieri alleati, favorito in questo anche dalla perfetta conoscenza anche di inglese, francese e spagnolo. Essendo ormai a pieno titolo nell'organizzazione antifascista locale, cura non solo l'assistenza agli ex prigionieri che transitano e desiderano proseguire verso le linee, ma promuove l'incontro fra coloro che intendono rimanere e chi sta organizzando e realizzando la Resistenza in queste terre fra Umbria e Marche. Questi affidano proprio a Forti la responsabilità dei collegamenti fra l'organizzazione antifascista nursina (fatta, va ricordato, da un "Comitato" politicamente articolato, dagli jugoslavi e non solo della "Gramsci", da Melis e dai suoi uomini, da personalità del calibro di Roberto Battaglia) e le bande operanti su tale settore dell'appennino umbro-marchigiano. Se la base operativa per tutta una serie di attività diventa la zona di Castelluccio, impraticabile per gran parte dell'inverno quindi preclusa a puntate nazifasciste con uomini e mezzi, quella logistica e "politica" è ad Abeto, frazione di Preci lungo la strada che, attraverso Campi e la Forca di Ancarano, conduce a Norcia. Qui risiede la sua famiglia, qui

naturalmente Sergio non si trattiene a lungo, ma la gente di Abeto fa in tempo a conoscerlo ed apprezzarlo, così nel primo anniversario dell'uccisione scopre una lapide in sua memoria dove non manca un richiamo, retorico ma assolutamente comprensibile in quella fase, all'auspicata riacquisizione di Trieste.

Ad essere apprezzata è la straordinaria generosità di questo giovane ufficiale di marina che ora lavora in mezzo ai monti, che rischia di persona per salvare chi è minacciato, ricercato o sta con le armi in mano a combattere per la libertà d'Italia. Accade ad esempio con i reduci dai rastrellamenti in zona, come gli uomini del maggiore Antonio Ferri a Fiastra o quelli di Melis e Capuzi a Visso, radunati ad Abeto, curati e rifocillati, riarmati. Com'è chiaro da questo pur breve racconto, manca in lui qualunque condizionamento politico, il che gli permette non solo di suscitare simpatia ed appoggio da ogni parte, ma di potersi proficuamente impegnare nel ricomporre i dissidi, che non mancano, fra bande che hanno in parte degli uomini e soprattutto dei comandi un'impronta chiara e magari fortemente antitetica con i vicini. Così come accade per la "Gramsci", non lo ferma nemmeno lo sconquasso creato dal rastrellamento di aprile, anzi sembra dargli ulteriore energia, perché ora proteggere partigiani ed ex prigionieri di guerra significa fare i conti con una popolazione terrorizzata che rifiuta ospitalità e coinvolgimento. Parte allora per Roma e grazie ad una serie di contatti riesce a reperire fondi dal Cln centrale e dagli organismi clandestini militari, pure a quel punto privi di uno dei principali animatori, il colonnello Giuseppe Montezemolo ucciso alle Fosse Ardeatine, una delle numerose personalità di rilievo



Lapide a Sergio Forti, Abeto (Preci)

anche nazionale con cui entra in contatto durante la Resistenza. L'attivismo lo spiega anche sul campo, compiendo una serie di azioni e sabotaggi (tra cui un'interruzione stradale ad Amatrice che blocca per due giorni la Salaria) anche nei pressi di centri urbani importanti come Terni, sempre in compagnia del tenente Thomas J. O'Brien dei *British Royal Fusiliers*, al suo fianco davvero fino all'ultimo. È consapevole della necessità, in quella fase di forte ripresa dell'offensiva alleata, di moltiplicare gli sforzi e alla madre che gli chiede di risparmiarsi una volta risponde: «La mia vita non mi appartiene. La devo conquistare. E devo dare l'esempio». Fra le azioni coordinate con Roma la più importante poteva essere quella da realizzare a fine aprile sul piano di Castelluccio, predisposta a seguito di contatti e viaggi nella Capitale anche per organizzare un rifornimento di armi e munizioni. I diversi gruppi sono ormai pronti, disposti su punti strategici attorno al Piano Grande, quando alcuni – a seguito di delazione – vengono investiti da preponderanti forze fasciste. Forti è in zona, pronto come sempre a partecipare all'azione, ed interviene con la sua squadra creando quel disordine tale che disperde i fascisti, permettendo la salvezza della maggioranza dei partigiani investiti dall'attacco. Fra costoro non c'è Paolo Schiavetti Arcangeli, riverso a terra, torturato ed infine ucciso a casale Rendine.

Con la prima decade di giugno, e gli Alleati ai confini meridionali e sud-occidentali dell'Umbria, l'attività diventa letteralmente irrefrenabile e, oltre a cercare di tagliare la strada alla Wehrmacht, si pensa anche a come liberare i paesi della Valnerina e dell'Appennino. Il piano per Norcia c'è, scaturito da una riunione fra Forti, il comandante locale dei carabinieri, "Toso" e Volfango Costa, e vi sono indicazioni per un ingresso fra le mura cittadine che scongiuri sia spargimenti di sangue che contrattacchi tedeschi.

Qualcuno lo avrebbe messo in pratica anche in nome suo, riuscendo in tutti gli obiettivi prefissati, perché

Sergio Forti cade il 14 giugno in un agguato in località Paganelli, oltre la fine del piano di S. Scolastica, là dove la strada risale per proseguire lungo il margine orientale del comune di Cascia e lasciare l'Umbria in direzione di Cittareale. Il confine è segnato da uno dei tanti valichi presenti lungo queste strade, la Forca di Civita (dal nome dell'omonima frazione di Cascia che la precede), dove Forti quella mattina vuole realizzare un sabotaggio. Se va bene, c'è in previsione di spostarsi in rapida successione a Forca Canapine per far saltare un ponte, bloccando quindi uno dei principali accessi alla Salaria in direzione di Ascoli Piceno e dell'Adriatico e, in conclusione, provocare un'ulteriore esplosione in un magazzino che avrebbe messo fuori uso circa quaranta autocarri della Wehrmacht. Il gruppetto da lui guidato si muove alle tre del mattino, ci sono il sergente maggiore Alfio Pavesi (che fino all'ultimo ha cercato di dissuaderlo, ma si è sentito rispondere che sarebbe andato da solo), il fido O'Brien e il sergente sudafricano G.A. Buchanan. I due stranieri sono tenuti un po' a distanza, considerando che sono più facilmente riconoscibili. Pavesi, O'Brien, Buchanan, il suo connazionale capitano J. Noel Woods, insieme ad Ernesto Melis, Volfango Costa, "Toso" e il tenente Carlo Leonardi "Carletto", avrebbero firmato il 3 luglio successivo il lungo e dettagliato dossier sull'operato della futura medaglia d'oro (Absalom, pp. 65-74). Qualche ora dopo la pattuglia viene intercettata fra Paganelli e Valcaldara e a quel punto il contegno di Forti diventa spaventosamente deciso: già visto dai tedeschi, riesce a segnalare ai due militari alleati di sganciarsi e, poco dopo, con uno stratagemma mette in salvo anche Pavesi, chiedendogli di indietreggiare per controllare il posizionamento dei due compagni; consapevole che sono gli ultimi passi di una troppo breve esistenza, si avvia infine verso la morte. Qualcuno nelle vicinanze sente per qualche minuto diverse urla in tedesco, perché stanno cercando di estorcergli notizie sugli altri tre, ma lui con assoluta fermezza, nella medesima lingua, strilla che



non gli avrebbe detto niente. Anche i soldati hanno una certa fretta, sono a quanto pare fra gli ultimi ad abbandonare la zona, quindi senza indugiare oltre decidono di farla finita scaricandogli addosso una raffica. Sul posto un misero cippo, molto difficile da trovare ma soprattutto completamente abbandonato alla vegetazione, si limita a ricordare il nome, le date di nascita e morte, la decorazione ricevuta in memoria l'anno successivo; fa-



Cippo sul luogo dell'uccisione di Sergio Forti, Paganelli (Norcia)

ciendo precedere il nome da questo titolo, lo ricorda anche la lapide annessa al monumento di Caduti di Norcia (oltre al monumento di Colle Attivoli a Spoleto).

Quelli dell'uccisione di Forti sono gli ultimi giorni di presenza tedesca in queste zone, ma anche i più confusi e pericolosi, perché sono migliaia i soldati che transitano i valichi appenninici diretti verso nord⁵⁸. Diverse testimonianze partigiane ricordano come nelle due-tre settimane precedenti l'attivi-

tà contro le bande sia sensibilmente diminuita, che addirittura diversi ragazzi della Wehrmacht si siano sbandati e consegnati ai comandi di distacco e battaglione. Non è chiaro se qualcuno di loro abbia fornito indicazioni strategiche, ma gli jugoslavi di "Toso" e gli italiani guidati da "Carletto" puntano decisamente alla liberazione delle principali città, in primo luogo Norcia, dove da tempo in-

⁵⁸ Vengono segnalate in particolare le truppe da montagna della *5. Gebirgs Division*, individuate da inizio giugno a partire da Rieti. Dalla Sabina proseguono poi su Spoleto, Norcia e Visso, risalendo fino a tutto il mese di luglio la dorsale appenninica umbro-marchigiana.

trattengono rapporti cordiali (o di vera collaborazione) con la caserma dei carabinieri, ristabilita dopo il rastrellamento di aprile. Nonostante, dopo qualche scaramuccia sulle montagne e nei dintorni di Castelluccio, ci siano attorno alla città di S. Benedetto e S. Scolastica circa duecento partigiani, lo squilibrio di forze rimane insostenibile e sconsiglia qualunque tipo di azione di forza. Approfittando della mediazione del maresciallo comandante della stazione e forse anche dell'invio di qualche militare della Wehrmacht prigioniero, ma soprattutto sfruttando in un momento di particolare fretta per loro lo stragemma di far credere che vi sono migliaia di "ribelli" pronti a scendere dai monti e combattere, ottengono il pacifico abbandono di Norcia da parte del presidio tedesco, potendo così entrarvi il 17 giugno.

La mattina successiva, con la popolazione in festa per la libertà riacquistata, accade però un episodio che pare configurarsi, pur nell'ambiguità delle fonti (anche giudiziarie) a disposizione, come l'unico caso di giustizia comunque sommaria registratosi nella regione a guerra finita, perché la fucilazione pare venga eseguita senza alcun processo. A cadere è Angelo Caporicci, bracciante trentenne originario di Castel Ritaldi. Sul suo conto pendono accuse che tutte le testimonianze raccolte durante l'istruttoria considerano molto pesanti: si trova in carcere dai primi di giugno per furto di un telone da un mezzo dell'organizzazione "Todt" (lui sostiene acquistato da un soldato, ma non sa indicare chi, poi rivenduto a più del doppio), per la gente – come confermato in tutti gli interrogatori – è un poco di buono, senza scrupoli, una sorta di contrabbandiere di infima moralità. A lui tuttavia non viene soltanto addebitato un furto che, senza dubbio, ha fatto rischiare una seria rappresaglia, ma soprattutto una costante attività di delazione che ha portato ad inizio maggio alla cattura e immediata esecuzione di due ex prigionieri alleati, fucilati al cimitero e non sulla piazza principale solo per le insistenze del comandante



dei carabinieri⁵⁹. L'istruttoria si apre nel 1947 e si conclude nel 1951, concentrandosi soprattutto sulle deposizioni dei componenti del Cln nursino al momento della liberazione, due dei quali tuttavia, i professori di scuola superiore Saverio Trincia e Nestore Lanzi, rientrano in città solo nei giorni successivi. Inizialmente tutti, compreso il comandante dei carabinieri, sembrano attribuire identiche responsabilità ad entrambi i comandanti partigiani, Carlo Leonardi e il montenegrino Gojko Davidović, che con gli inglesi ancora a Spoleto ha assunto il comando militare della Piazza. C'è concordia anche nel ricordare come in quei giorni le carceri di Norcia vedano detenuti, insieme a Caporicci, decine di soldati tedeschi fatti prigionieri o consegnatisi e alcuni dei fascisti più in vista della città. I primi vengono portati a Spoleto e consegnati ai comandi inglesi come prigionieri di guerra, i secondi rilasciati nel giro di qualche giorno. Il differente trattamento riservato a Caporicci sarebbe dovuto ai richiamati addebiti. Senonché nel finale delle indagini è proprio il maresciallo dei carabinieri di Norcia a cercare di convogliare le responsabilità dell'esecuzione sugli jugoslavi e in particolare su Davidović, che non avrebbe tenuto in considerazione il volere di Leonardi. Tale tentativo, evidentemente comodo perché nemmeno un mese dopo la Liberazione gli jugoslavi rientrano in patria diventando così irreperibili, mentre addossargli colpe può servire a sollevare qualcuno reperibile da imputazioni scomode, non trova però soddisfazione nelle determinazioni della Corte d'appello di Perugia, che il 19 aprile 1951 «dichiara chiusa la formale istruttoria e non doversi procedere in ordine all'omicidio in persona di Caporicci Angelo per essere ignoti gli autori del reato». Imputati erano Davidović e ignoti.

⁵⁹ Pure in assenza di riscontri pienamente omogenei, in data 5 maggio risultano fucilati dai tedeschi a Serravalle di Norcia, secondo altri invece al cimitero civico, il tenente sudafricano Beresford e il parigrado irlandese David Campbell. Altre fonti confermano il nome di Campbell, ricordandolo però come statunitense, ma sostengono che con lui cadono il tenente britannico Frank Eatwell e un diciannovenne civile originario di Visso.

Spoletto

La Liberazione, 15 giugno 1944

Il 12 giugno, quando giunge notizia dell'ingresso in Umbria degli inglesi, inizia a circolare la notizia – infondata almeno in questi termini – dell'imminente discesa dei partigiani dalla Valnerina. Una delle aree più delicate è costituita fuori città dalle miniere di Morgnano, dove da qualche giorno stanziano una ventina circa di paracadutisti della Wehrmacht, acuartierati presso le famiglie dei minatori della frazione e nella Casa del Fascio. Colpisce la loro inattività, niente pattugliamenti, né ricognizioni, né ricerche, cosicché tutti si rendono conto che l'unica ragione di questa presenza va ricercata nella preparazione della distruzione degli impianti (cfr. Bovini, 1972, II, pp. 337-342, 345 per maggiori dettagli). Trascorrono due giorni in questo surreale e promiscuo immobilismo, ma la mattina del 15 comincia a girare voce che una squadra di partigiani sta entrando in azione convergendo su Morgnano, dove tra l'altro armi ve ne sono sia negli edifici dello stabilimento che presso la caserma dei carabinieri. C'è qualcuno del paese che cerca – e pare riuscirvi – di dissuadere i patrioti da azioni intempestive e oltremodo rischiose per tutti, ma nel primo pomeriggio iniziano a volare i colpi. A quel punto i soldati bloccano chiunque trovano in giro, prendendo fra gli altri alcune suore e il parroco, insultato e picchiato. Sono in centocinquanta circa a trovarsi nella condizione di ostaggi sotto il tiro dei mitra ed utilizzati come scudi dai soldati. Un civile viene inviato verso il bosco e la collina per parlare con i "banditi", affinché cessi entro un'ora il fuoco pena l'uccisione di tutti i catturati, fra cui vi sono anche i bimbi dell'asilo. La situazione pare calmarsi, ma a quel punto sono i soldati a perdere il controllo: sparano all'impazzata contro qualunque cosa si muova ed è così che perdono la vita Francesco Macrì, diciassettenne poi decorato con medaglia d'argento al Valore militare, e Alfredo Beddoni, entrambi riconosciuti nella banda



"Patrioti spoletini". Verso le sei del pomeriggio sembrano determinati ad andarsene, ma un'ora dopo sono ancora lì a sparare. I partigiani iniziano ad avvicinarsi e allora i venti paracadutisti decidono di muoversi, continuando a rivolgere fuoco contro Morgnano (in questi frangenti perde la vita il patriota Mario Alcidi) e proteggendo la pattuglia con diversi civili fra cui si conta qualche ferito. Nelle testimonianze di alcuni presenti, come del direttore degli impianti minerari, la fuga è piuttosto precipitosa, cosicché si riesce a rendere inutilizzabili i mezzi della colonna (o da essa lasciati incustoditi), mentre i fuggitivi hanno già fatto in tempo a bruciare mezza Morgnano e razziare il bestiame.

La liberazione di Spoleto è preceduta, ed accompagnata, da diversi altri scontri, arresti e vittime da ambo le parti nelle immediate vicinanze della città. Uno dei più importanti risale al 14 giugno e in parte potrebbe avere visto impegnati gli stessi uomini presenti il giorno successivo a Morgnano. Un gruppo di patrioti si trova in località Forcella, fra gli olivi che punteggiano i fianchi delle colline che salgono verso Forca di Cerro. Giunge voce che alcune pattuglie di guastatori stanno minando un ponte in località Licina, secondo le informazioni sono in pochi e si decide così di intervenire. Sfugge purtroppo, nell'approssimazione di un gruppo appena sorto, il dettaglio più importante, cioè che l'esigua pattuglia è coperta da una ben più consistente colonna motorizzata, che non esita a fare fuoco non appena vede i partigiani entrare in azione. Il blitz fallisce e sul terreno rimangono due "Patrioti spoletini" fra i quali il maresciallo Amedeo Loria, quarantatreenne salernitano, ma secondo alcune fonti a perdere la vita nello sfortunato scontro sono in cinque. Alla fine i "Patrioti", guidati dal tenente colonnello Mastrangeli e con una forza calcolata in sede di riconoscimento fra i centosettanta e i duecento uomini, contano trentatré perdite fra morti e feriti, in scontri che si protraggono in periferia almeno fino al 18, perché quel giorno cade a Villa Tessitore lo spoletino Tommaso Schiavo, classe 1919.

Fra le diverse lapidi dedicate dalla città di Spoleto ai Caduti per mano nazifascista, generiche o specifiche, alla Liberazione e alla rinascita democratica, tre trovano posto in piazza della Libertà, sulla facciata dell'edificio che ospita gli uffici turistici. Con la prima sulla sinistra si intende ricordare che con il referendum del 2 giugno 1946

IL POPOLO ITALIANO DECRETÒ
 LA FINE DELLA MONARCHIA SABAUDA
 COMPLICE DELLA DITTATURA FASCISTA
 SI REALIZZARONO COSÌ GLI IDEALI
 DI LIBERTÀ E DEMOCRAZIA
 LA CITTÀ DI SPOLETO
 PER RICORDARE QUANTI SACRIFICARONO LA VITA
 PER L'AVVENTO DELLA REPUBBLICA
 IL 2 GIUGNO 1986
 Q. M. P.

Sul lato opposto un ricordo marmoreo, di dimensioni inferiori, rende onore a Francesco Macri, giovane patriota nato a Sorrento nel 1927, morto a Morgnano il 15 giugno 1944. La lapide riporta la motivazione della decorazione concessagli, richiamata anche su una targa all'ingresso della cappella nel cimitero di Spoleto dentro cui riposa:

FRANCESCO MACRI MEDAGLIA D'ARGENTO AL V.M.
 NATO A SORRENTO (NA) IL 7 11 1927
 "GIOVANISSIMO COMBATTENTE DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE
 DURANTE UN'AZIONE CONTRO PREPONDERANTI FORZE NEMICHE
 ERA DI ESEMPIO AL PROPRIO GRUPPO.
 NEL NOBILE TENTATIVO DI PORTARSI,
 CON TEMERARIO CORAGGIO, SU POSIZIONI PIÙ AVANZATE,
 VENIVA SCORTO E COLPITO A MORTE.
 MORGNANO, 15 GIUGNO 1944"
 IL COMUNE DI SPOLETO NEL 50° DELLA MORTE POSE

Le due lapidi laterali fanno idealmente convergere l'attenzione su ciò che è al centro della facciata, rilevante anche perché di dimensioni maggiori rispetto alle altre due, la lapide con cui «la Città di Spoleto ricorda i suoi partigiani che combattendo il nazi-fascismo si immolarono per la libertà e la democrazia». I nomi sono quarantuno e fra loro anche qualche civile non direttamente impegnato nella lotta armata. È il caso ad esempio del primo caduto in ordine di tempo, il contadino Dante Anderlini, che nel pomeriggio del 10 novembre 1943 fra i campi in località Colonnaccio di Uncinano, a nord-ovest di Spole-



**Piazza della
Libertà a
Spoleto, con le
sue tre lapidi**

to in direzione di Morgnano, si imbatte in due ragazzi, uno dei quali in uno stentato italiano gli dice di essere un ex prigioniero di guerra che vuole sfuggire ai tedeschi e sta cercando di raggiungere Firenze. Anderlini gli risponde che in un casolare vicino vi sono nascosti due suoi commilitoni, ma mentre sta indicandogli la strada questi estraggono la pistola e fanno fuoco (secondo alcuni i due, uno tedesco l'altro italiano, gli sparano mentre sta fuggendo sapendo di essere inadempiente alla chiamata

al lavoro obbligatorio). Gravemente ferito, viene raccolto da qualcuno e trasportato all'ospedale, dove muore il 12 novembre; il giorno successivo avrebbe compiuto 22 anni. Ci sono poi gli ex prigionieri alleati caduti in combattimento o fucilati (Campbell, Eatwell, Sanderson e Schutte), i paracadutisti – e civili collaboratori – morti in combattimento a Macereto di Visso il 18 marzo, i cinque ragazzi fucilati a Postignano di Sellano il 4 aprile e le due medaglie d'oro Sergio Forti e Paolo Schiavetti Arcangeli.

La volontà dell'amministrazione e della cittadinanza spoletina di ricordare ai posteri i sacrifici per conquistare libertà e democrazia si concretizza in due ulteriori lapidi, perfettamente identiche nella forma, nelle dimensioni e nel materiale, poste sulla facciata del municipio, dedicate alla Liberazione ed al conferimento alla città di medaglia d'argento al Valore civile.

**Lapidi sulla
facciata del
municipio di
Spoleto**



Cronologia

1943¹

11 agosto

Primo devastante bombardamento alleato su Terni.

3 settembre

La direzione nazionale del Pci convoca a Roma i dirigenti da Lazio, Abruzzo e Umbria. Alla riunione partecipano Armando Fedeli per la federazione di Perugia e Gino Scaramucci per quella di Terni.

10 settembre

A Terni il neonato Cln si pronuncia per l'inizio della lotta armata e l'organizzazione dei primi gruppi da inviare in montagna.

13 settembre

Reparti tedeschi entrano a Terni senza alcun disturbo.

¹Vista la particolare densità e ricorrenza in questa zona di certe tipologie di azione (interruzioni stradali e telefoniche, attacchi a vagoni ferroviari, pattuglie o autocolonne, prelievo da ammassi e magazzini), sono state riportate solo le prime di ciascuna o quelle di maggiore importanza. Per lo stesso motivo legato allo spazio disponibile, non sono presenti tutti i singoli avvenimenti legati al rastrellamento iniziato il 31 marzo 1944.

21 settembre

Prima azione armata dei partigiani ternani, con attacco ad un camion tedesco lungo la strada fra Piediluco e Leonessa.

23-24 settembre

Parte da Spoleto, diretto a Gavelli (Sant'Anatolia di Narco) in Valnerina, il primo gruppo di partigiani radunato da Ernesto Melis, che li raggiunge il 26.

13 ottobre

Fuga in massa di circa cinquecento prigionieri e internati italiani, jugoslavi e greci dalla Rocca di Spoleto.

14 ottobre

A Caso (Sant'Anatolia di Narco) i partigiani della "Melis" si scontrano con un'autocolonna tedesca.

20 ottobre

A Monteleone di Spoleto la squadra partigiana locale attacca un'auto tedesca uccidendo due dei tre passeggeri.

31 ottobre

Circa duecento militari tede-

schi di stanza a Rieti si muovono per un rastrellamento in direzione dell'Umbria. A fine giornata si contano quattro vittime fra civili e partigiani nei territori di Leonessa, Monteleone di Spoleto e Cascia.

2 novembre

Rastrellamento fascista contro la banda operante nella zona fra Narni, Calvi dell'Umbria e Stroncone.

3 novembre

A Gavelli (Sant'Anatolia di Narco) Ernesto Melis scioglie temporaneamente la sua banda.

12 novembre

Muore a Spoleto il contadino Dante Anderlini, ferito due giorni prima in località Colonnaccio di Uncinano dai tedeschi.

20 novembre

Attacco simultaneo dei partigiani all'ammasso granario di Piedipaterno (Vallo di Nera) e alla caserma di Sant'Anatolia di Narco.

26 novembre

Nuova fuga dalla Rocca di Spoleto, stavolta da parte di una quindicina di reclusi politici italiani.

27 novembre

Le autorità provinciali comunicano la "temporanea" chiusura delle caserme di Sant'Anatolia di Narco, Cascia, Borgo Cerreto, Sellano, Monteleone di Spoleto e Preci.

30 novembre

Rastrellamento tedesco a Mucciafora (Poggiodomo), con almeno sette morti fra civili e partigiani.

4 dicembre

Una squadra del "Lavagnini" sopprime a Polino due fascisti accusati di spionaggio.

6 dicembre

Ad Abeto (Preci) i partigiani distribuiscono alla popolazione il grano sequestrato a proprietari della zona. Operazione analoga viene ripetuta a Cascia tre giorni dopo, con merci e generi alimentari sottratti al magazzino della città ed a quelli di Monteleone di Spoleto e Terzone (Leonessa).

16 dicembre

Attacco simultaneo ai municipi di Vallo di Nera e Sant'Anatolia di Narco ed al posto di avvistamento Dicat di Cortigno (Norcia).



24 dicembre

Una pattuglia tedesca uccide cinque civili ad Agliano (Campello sul Clitunno).

29 dicembre

A Monte Malbe, poco fuori Perugia, si tiene una riunione fra i principali esponenti comunisti della Resistenza regionale, cui partecipa anche Alfredo Filippini.

Una squadra di partigiani uccide Alverino Urbani, imprenditore agricolo di Scheggino.

30 dicembre

I partigiani occupano Cascia. Nei giorni immediatamente successivi è la volta di Monteleone di Spoleto e Poggiodomo.

1944

18 gennaio

Attacco partigiano contro un'autocolonna tedesca in transito sulla via Salaria, non lontano da Posta.

20 gennaio

Durante uno scontro con i tedeschi sopra Cesi (Terni) muore il partigiano Germinal Cimarelli (Movm).

23 gennaio

Una squadra di partigiani ri-

esce a sabotare le linee telefoniche e telegrafiche fra San Gemini e Terni.

25 gennaio

Un'incursione aerea su Amelia colpisce una scuola elementare femminile facendo diciassette vittime, fra cui dodici bambine.

26 gennaio

Una squadra partigiana attacca l'ammasso del Consorzio agrario provinciale a Terzone (Leonessa).

1 febbraio

A Cascia viene ufficialmente costituita la brigata garibaldina "Antonio Gramsci".

3 febbraio

Una squadra di partigiani uccide a Sellano podestà, guardia e segretario comunale.

10 febbraio

I partigiani uccidono l'esattore comunale di Preci.

11 febbraio

La "Gramsci" occupa Norcia.

Metà febbraio

Due riunioni a Visso, con Sandro Pertini inviato dal Cln centrale, fra i comandi della

"Gramsci" e della Garibaldi di Foligno, Pietro Capuzi ed Ernesto Melis.

15 febbraio

Il comando di brigata diffonde a Cascia il primo proclama sulla "zona libera".

16-17 febbraio

A Poggio di Otricoli una squadra del "Manni" resiste all'attacco di un reparto fascista e subisce il giorno successivo la rappresaglia tedesca. Muoiono i partigiani Gaetano Di Blasi ed Orazio Costorella.

16 (9) febbraio

Attacco e disarmo della caserma di Vindoli (Leonessa).

17 febbraio

A Norcia e nel Folignate compaiono manifesti a firma di Ernesto Melis. Il giorno successivo sono anche a Spoleto.

18-23 febbraio

Nuovo rastrellamento della Gnr di Rieti su tutta l'area di Leonessa e Monteleone di Spoleto.

26 febbraio

Una squadra della "Gramsci" intercetta la corriera in tran-

sito sul passo del Fuscello (Leonessa), facendo scendere ed uccidendo il podestà Francesco Pietramico.

1-2 marzo

Attacco e disarmo delle caserme di Cittareale e Rivodutri. Il giorno 3 tocca a quella di Configni.

Esce a Norcia il primo numero del foglio partigiano "Il Fuoco".

5 marzo

Attacco e disarmo della caserma di Poggio Bustone.

9 marzo

Presso la casa cantoniera lungo la strada fra Sellano e Casenove di Foligno i partigiani attaccano due autocarri tedeschi, uno dei quali riesce a fuggire. Il giorno successivo vengono rinvenuti tredici cadaveri di soldati e il mezzo bruciato.

Attacco e disarmo della caserma di Cantalice.

10 marzo

Battaglia di Poggio Bustone fra un battaglione della "Gramsci" e reparti della Gnr di Rieti.

11 (24) marzo

Una squadra della Garibaldi di



Foligno attacca e disarmo la caserma di Campello sul Clitunno. Due agenti dell'Ovra vengono fucilati.

15 marzo

Partigiani del "Calcagnetti" attaccano e disarmano le caserme di Posta e Borbona.

16 marzo

Con la liberazione di Leonessa ed altre località del Reatino viene diffuso il secondo proclama sulla "zona libera".

A Castelsantangelo sul Nera cadono prigionieri dei tedeschi Enrico Vecchi e Manlio Valentini della "Melis", deportati a Mauthausen poi tornati.

18 marzo

A Macereto (Visso) un plotone tedesco attacca un gruppo di paracadutisti italiani in missione presso i partigiani. Rimangono uccisi tre militari e due civili che li ospitano.

22 marzo

Attacco e disarmo della caserma di Labro.

27 (24) marzo

Ennesimo attacco dei partigiani al municipio di Preci.

31 marzo

Inizio dell'imponente rastrel-

lamento che investe per circa dieci giorni tutta la Valnerina, i comuni circostanti e quelli confinanti del Reatino.

11 aprile

Attacco e disarmo della caserma di Cottanello.

12 aprile

Reparti nazifascisti in rastrellamento si scontrano con il "Manni" sul monte S. Pancrazio (Vasciano di Stroncone); vi sono undici perdite fra i partigiani.

13 aprile

Durante un rastrellamento tedesco a Calvi dell'Umbria vengono uccisi quindici uomini.

25 aprile

Un reparto della Gnr irrompe su un gruppo di partigiani sul piano di Castelluccio (Norcia). Cade tra gli altri lo spoletino Paolo Schiavetti Arcangeli (Movm).

26 aprile-14 maggio

In tre diverse spedizioni, su ordine del comando della "Gramsci" vengono eliminati fra Arrone e Ferentillo quattro uomini accusati di spionaggio e favoreggiamento verso i nazifascisti.

7 maggio

Inizia un nuovo intenso rastrellamento tedesco su tutta la zona e in particolare sui territori di Sellano, Cascia, Norcia e Visso.

Ad Arrone un plotone della Gnr fucila Aristide Rodinò.

9 maggio

I tedeschi fucilano nei pressi di Ussita Pietro Capuzi (Movm).

10 maggio

A Cascia i fascisti torturano ed uccidono il partigiano Mario Magrelli.

14 maggio

Viene fucilato a Sellano il partigiano Giolo Allegretti.

20 maggio

A Marmore (Terni) i fascisti uccidono per ritorsione il vecchio leader antifascista Pietro Montesi.

1 giugno

A Morro Reatino viene ucciso a tradimento dai fascisti l'ex carabiniere e partigiano Raoul Angelini.

2 giugno

Scaramucce fra pattuglie della "Gramsci" e piccoli nuclei tedeschi a Papigno e Collestatte (Terni).

3 giugno

Un reparto fascista attacca senza successo il comando di brigata a Salto del Cieco (Polino).

8 giugno

Attacco e disarmo della caserma di Ferentillo.

9 giugno

Una pattuglia del "Manni" interviene con successo contro alcuni guastatori tedeschi intenti a far saltare il ponte ferroviario di Valenza, alla periferia di Terni.

10 giugno

Scontro fra pattuglie tedesche e uomini della "Gramsci" sul valico della Somma (Spoleto).

11 giugno

Un ufficiale tedesco uccide a San Gemini il civile Nello Onofri.

13 giugno

Liberazione di Narni e Terni. Qui al mattino, in uno scontro con i tedeschi per impedire la distruzione di ponte Garibaldi, muore il partigiano Aspromonte Luzzi.

14 giugno

Militari tedeschi fucilano nei



**Nella pagina a fianco:
Salto del Cieco con sullo sfondo monte Petano (Polino)**

L'abitato di Polino, il più piccolo comune dell'Umbria, su cui svetta la rocca del XII secolo

pressi di Arrone i civili Pietro Di Lorenzo e Venanzo De Angelis. A Casteltodino (Montecastrilli) altri uomini della Wehrmacht uccidono i civili Tito Pettirosi, Mario Mercuri, Gino Mombiano e Anacleto Petrucci.

15-16 giugno

Grazie all'importante contributo dei patrioti locali, anche Spoleto è libera.

17 giugno

Sotto Cerreto di Spoleto vengono uccisi dai tedeschi i par-

tigiani Attilio Morganti e Mariano Agostini.

17-19 giugno

I partigiani dei battaglioni "Tito" e della "Melis" liberano Norcia, Cascia e tutta la medio-alta Valnerina.

1945

2 febbraio

Circa trecento volontari partono da Terni per il gruppo di combattimento "Cremona".







I VOLONTARI UMBRI NEL GRUPPO DI COMBATTIMENTO "CREMONA"

Ciò che ha permesso di realizzare una delle esperienze più significative, innovative e potenzialmente "rivoluzionarie", dell'intera guerra di Liberazione affonda le radici nel Risorgimento. Risale infatti all'agosto 1859 la costituzione della brigata "Cremona", che vive il suo battesimo del fuoco nella campagna per la repressione del brigantaggio, seguito dall'impiego nella Terza guerra d'indipendenza e nella Prima guerra mondiale.

Un mese prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale viene elevata al rango di divisione (la quarantaquattresima del Regio Esercito) e, nel momento in cui l'Italia vi entra, si articola in due reggimenti di fanteria (21° e 22°) e uno di artiglieria (7°), cui è abbinata la XC legione della Milizia. Viene schierata sulla frontiera nord-occidentale e, dopo la capitolazione francese, destinata al presidio della fascia costiera. Trasferita poi in Sardegna, dove la permanenza dei soldati è funestata dal tifo e dalla malaria, ad inizio novembre 1942 è dirottata in Corsica. Qui, seguendo le memorie dei suoi ufficiali superiori, trova difficoltà nell'instaurare un rapporto sereno con la popolazione, mentre ad uno spirito di buon cameratismo sono improntate le relazioni con le truppe tedesche presenti, che tra l'altro agiscono alle dipendenze del loca-

le Comando Forze armate italiane. L'8 settembre mette drasticamente fine a questa situazione, obbligando la divisione, al comando del generale Clemente Primieri (1894-1981), a prendere le armi contro i vecchi alleati. Il breve ciclo operativo che ne segue si conclude con un brillante successo per la "Cremona", che – seppure con qualche decina di perdite tra morti e feriti – riesce ad estromettere la Wehrmacht dall'isola. L'entusiasmo è destinato ad avere breve durata, in quanto a metà ottobre arriva l'ordine di un nuovo spostamento in Sardegna, accompagnato dalla consegna di lasciare al piccolo presidio francese sbarcato in Corsica (che ha partecipato agli scontri di settembre) gran parte dell'armamento e dei mezzi. Il definitivo rientro in continente avviene nel settembre 1944, dopo undici mesi nei quali poco si è potuto fare per la riorganizzazione in senso prettamente militare e l'addestramento. Nel frattempo, però, sono giunte ad un'importante conclusione le trattative fra governo italiano e comandi alleati: nel mese di giugno, mentre in Umbria inizia l'avanzata dell'VIII armata britannica, l'esecutivo viene autorizzato a ricostituire, nell'ambito del Corpo italiano di Liberazione, sei gruppi di combattimento (così denominati dagli Alleati per vari, e mai ben chiariti, motivi di ordine politico) eredi di altrettante divisioni, da armare ed equipaggiare a cura degli in-

**Il generale
Clemente
Primieri a
Fusignano
(Ravenna),
durante le
celebrazioni
per il XXX
anniversario
della
Liberazione
(ottobre 1975)**

glesì. La "Cremona" è fra queste, come ufficializzato il 25 settembre, insieme a "Folgore", "Piceno", "Mantova", "Legnano" e "Friuli". Tale passaggio rappresenta uno dei momenti di maggiore criticità nella sua storia: persiste innanzitutto quella che il colonnello Ettore Musco (comandante del 21°



Il colonnello Ettore Musco e, alla sua destra, il volontario ternano Vasco Gigli, dopo la Liberazione

reggimento) ha definito una «sconsolante situazione morale e materiale», dovuta a cattive condizioni di vita ed alimentazione per soldati che ormai da anni mancano da casa, sui quali torna ad aleggiare concretamente lo spettro del ritorno al fronte. Se a ciò si aggiungono le frequenti fiammate di propaganda messe in atto dai na-

zifascisti per screditarne l'impegno, si capisce bene come in quei mesi siano potute sensibilmente aumentare le diserzioni, spesso realizzate non rientrando dalle licenze finalmente concesse (un fenomeno che coinvolge in maniera maggioritaria soldati provenienti dalle regioni del cento-sud già liberate).

Nel novembre 1944, dopo una fase di addestramento trascorsa fra l'Irpinia e l'Abruzzo, viene deciso che il "Cremona" sarebbe stato a breve immesso in linea sul fronte romagnolo, aggregato alle truppe canadesi dell'VIII armata britannica. Giunge a maturazione e definitivo compimento proprio allora anche quel dato che garantisce il carattere di eccezionalità a questa esperienza: dopo qualche mese di insistenza soprattutto da parte del Partito comunista italiano nei confronti del governo (c'è un memoriale in proposito di Togliatti che risale a maggio), anche i comandi alleati accettano che i neonati gruppi di combattimento siano rimpinguati da contingenti di volontari provenienti dalle regioni già liberate. Sono le disciolte formazioni partigiane di Toscana, Marche, Umbria e Romagna a garantire la maggior parte degli effettivi, che alla fine sono oltre millecinquecento solo nel 21° reggimento. A questo punto Primieri riceve l'ordine di prendere contatti con il generale Richard McCreery, comandante dell'VIII armata britannica, e il

12 gennaio 1945 il "Cremona", forte dei preesistenti due reggimenti di fanteria e uno di artiglieria (sempre ridotti nei ranghi nonostante l'immediato inserimento dei primi volontari), è in linea nella zona di Ravenna aggregato al 1° corpo d'armata canadese, a fianco dei partigiani della XXVIII brigata Garibaldi "Mario Gordini" guidati da Arrigo Boldrini "Bulow" (che dal 19 febbraio dipendono proprio dal comando del "Cremona"). L'offensiva è inizialmente lenta, dovendo fronteggiare una forte resistenza tedesca, ma compie una decisiva accelerazione a partire dalla prima decade di aprile (proprio il 10 viene liberata Alfonsine, una delle occasioni in cui i volontari umbri si mettono maggiormente in luce, entrandovi per primi). Superate le linee del Senio e del Santerno, il "Cremona" beneficia di alcuni giorni di riposo rientrando in linea il 20 aprile, così da poter partecipare alla rapida cavalcata che porta ad attraversare il Po il 26, l'Adige due giorni dopo e giungere infine a Venezia il 29, mentre nella parte destra del fronte commandos britannici e partigiani di "Bulow" oltrepassano il Brenta e conquistano Chioggia. Il 2 maggio 1945, per effetto della resa incondizionata dei tedeschi in questo settore, è sancita la cessazione delle ostilità su tutto il fronte italiano. Lo sforzo del gruppo di combattimento "Cremona" per la liberazione d'Italia è testimoniato dalle sue perdite:

duecentocinquanta fra caduti e dispersi, seicentocinque feriti.

In questo contesto si inserisce la vicenda dei volontari umbri, circa trecento provenienti da Terni e provincia (otto i Caduti), circa duecento dal Perugino. In realtà il capoluogo in sé fornisce un contributo numeri-



camente esiguo: i tre scaglioni partiti da Perugia fra novembre e dicembre 1944 non raggiungono infatti, insieme, i trenta uomini. Più significativi a livello numerico, considerando anche la minore popolazione, sono i gruppi provenienti da Foligno e Spello, dalla zona di Gualdo Tadino (da ricordare la morte, il 10 febbraio 1945, di Domenico Tittarelli, già sottufficiale dell'esercito e comandante partigiano) e, soprattutto, dall'alta valle del Tevere, che ha sacrificato cinque suoi figli. Sono soprattutto giovani ex partigiani, parte dei quali non umbri di origine, ma vi sono anche uomini non più in età da militare (come l'allora sinda-

Lapide ai volontari nel "Cremona", Terni

co di Foligno Italo Fittaioli che, reintegrato nel grado da cui lo ha scalzato il fascismo, prende il comando della compagnia del capitano Luigi Giorgi, dopo la sua eroica morte) o giovanissimi, come il futuro sindaco di Città di Castello Pino Pannacci, che per ragioni uguali e contrarie non hanno

lavoro. Questo in concomitanza con l'uscita dei primi bandi di leva emanati dal governo Bonomi, con tutte le cautele e le difficoltà nel farli recepire, da parte delle autorità, che la documentazione di comuni e prefetture dimostra ampiamente.

Le testimonianze di reduci umbri

**Lapide a
Dionino
De Santis,
volontario con
il "Cremona"
morto al
fronte,
Montefranco**



partecipato attivamente alla lotta armata nel 1943-44. C'è anche una donna, la folignate Aurora Pascolini, che non potendo essere arruolata nel "Cremona" viene aggregata alla XXVIII brigata Garibaldi di "Bulow". La mobilitazione dei volontari umbri si realizza principalmente per merito delle dirigenze locali del Pci, sulla linea tracciata dalla centrale nazionale. Un'importante opera di sensibilizzazione, incentrata sulla necessità di proseguire lo sforzo patriottico oltre la liberazione delle proprie terre, è svolta dai dirigenti comunisti umbri sin dall'estate 1944, nelle piazze come nelle fabbriche e nei diversi luoghi di

permettono di scoprire molteplici elementi della loro esperienza al fronte, sicuramente comuni agli altri volontari e pienamente in linea con le vicende complessive del gruppo di combattimento. Fra le principali difficoltà incontrate sin dai primi, per alcuni pochissimi, giorni di addestramento, c'è innanzitutto il rapporto decisamente critico con i veterani della divisione, che mal tollerano le nuove reclute viste alla stregua di giovani avventurieri accorsi solo per la "pagnotta", tra l'altro poco avvezzi alla canonica disciplina. Non se ne può, forse, cogliere a pieno l'entusiasmo e lo spirito da parte di chi vede

in loro solo la conferma dell'imminente invio al fronte. Un turbolento approccio destinato, comunque, a modificarsi in breve in senso largamente positivo, quando le asprezze del fronte e le capacità dimostrate dai volontari alla prova del fuoco cementano i legami e fanno ricredere (in-

ad infondere in una struttura come l'esercito di allora idee di profondo rinnovamento in senso democratico e partecipativo, cercando di educare, sensibilizzare e consapevolizzare i commilitoni anche su quelle necessità di ricostruzione morale e materiale del Paese che, prima o poi, avrebbero



Livio Della Ragione (a sinistra) e Settimio Gambuli, sorridenti dopo la Liberazione

nanzitutto i comandi inglesi) sul loro conto. L'altro elemento determinante nell'esperienza del "Cremona", di cui si fanno portatori anche molti volontari umbri, è quello politico, l'aver provato

dovuto tutti affrontare. Un impegno profuso in linea con le indicazioni di partiti, come quelli socialista e comunista, portatori anche di una spinta al radicale rinnovamento istituzio-

Lapide ai volontari umbertidesi nel "Cremona". Lo stabile è ora tornato a fregiarsi del nome originario di "Club Cremona" e anche oggi che ospita un pub-ristorante rappresenta un importante luogo di aggregazione



nale del Paese (nonostante la tregua allora in atto in questo senso). Inevitabilmente verrebbe da dire, questo elemento porta anche, ad operazioni militari concluse, a momenti di tensione. Celebre è l'episodio di Piove di Sacco, datato 16 maggio 1945, quando il luogotenente del Regno Umberto di Savoia passa in rassegna una rappresentativa del "Cremona", appositamente ridotta da parte degli ufficiali superiori i cui timori si sono poi dimostrati fondati (lo stesso giorno si reca anche a Codevigo, sempre nel Padovano). Al suo passaggio, da una parte delle truppe schierate si alzano le prime voci di protesta e i fischi, che poi esplodono nel celebre canto A

morte la Casa Savoia, obbligando il principe ad un rapido commiato. Fra i più accesi contestatori si possono annoverare anche alcuni umbri, in particolare quelli provenienti dall'alta valle del Tevere (uno di loro, Settimio Gambuli, che per questo subisce diciotto mesi di carcere militare, ha lasciato un affresco della giornata nel suo A Gaeta a far gavette).

Il rapporto tra l'Umbria e le zone liberate anche dai suoi volontari nel "Cremona" non si risolve con la primavera del 1945, svincolandosi pure dalla sola, doverosa quanto sentita, commemorazione degli oltre quindici Caduti in quelle terre. Le relazioni, e la salvaguardia della memoria, vengono anche istituzionalizzate attraverso frequenti scambi, gemellaggi e concessioni di cittadinanza onoraria, a sancire e perpetuare i valori di chi, usando parole del generale Primieri,

attraverso due anni di fedeltà e di lotta ha affermato e confermato le virtù degli italiani, ubbidendo quando era difficile ubbidire, sacrificandosi quando era necessario sacrificarsi, vincendo quando era difficile vincere.

1945 1995

I 24 DEL "CREMONA"

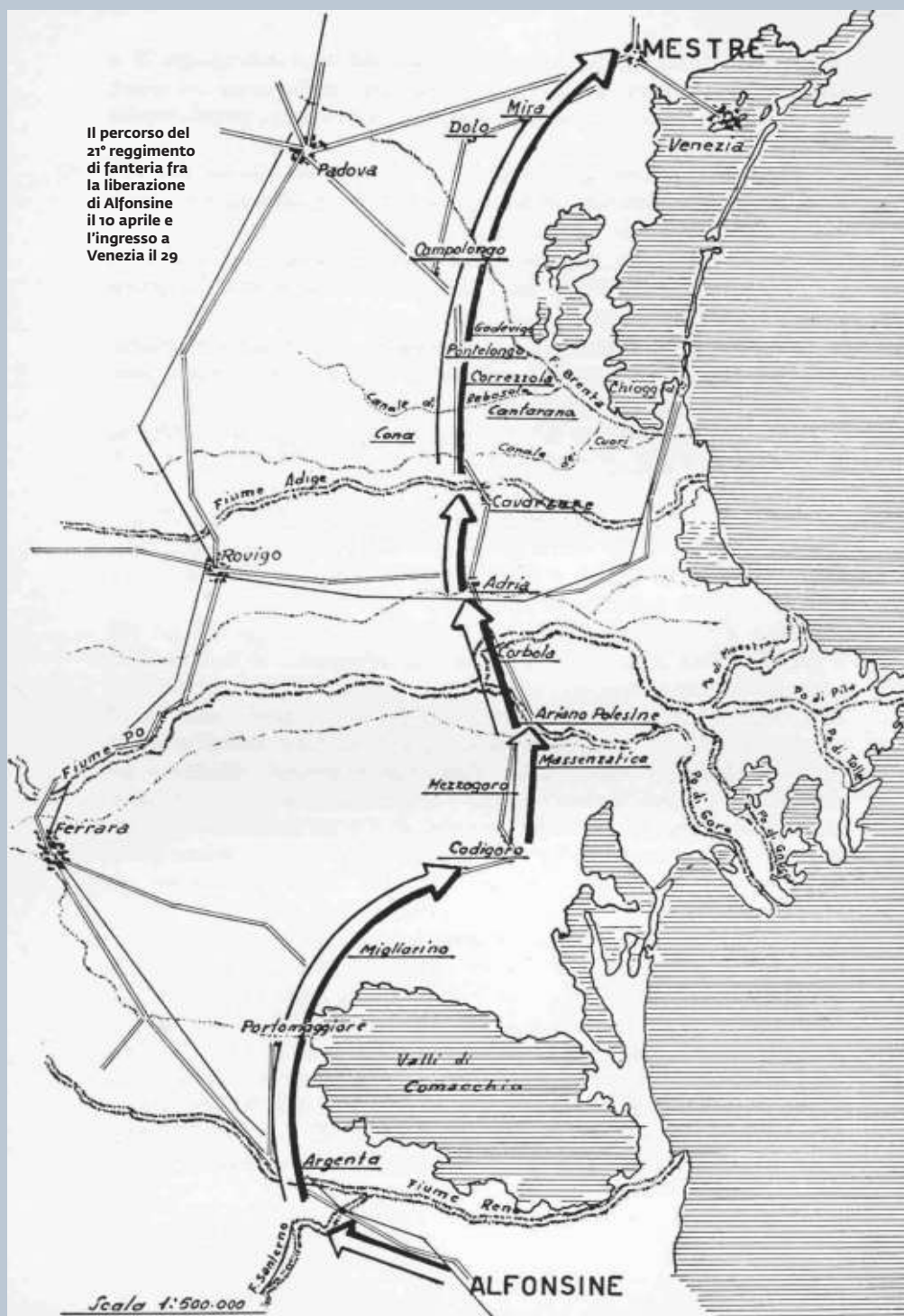
QUI ELESSERO LUOGO D'INCONTRO

A RICORDARCI

LA LIBERTÀ RICONQUISTATA

IL COMUNE DI UMBERTIDE

Il percorso del
21° reggimento
di fanteria fra
la liberazione
di Alfonsine
il 10 aprile e
l'ingresso a
Venezia il 29



Bibliografia

Valentina Marini

La presente bibliografia raccoglie quanto è stato pubblicato sull'Umbria e gli umbri nella Resistenza a partire dal 1945, al fine di fornire un quadro quanto più esauritivo possibile delle vicende, degli studi e dell'ampia memorialistica esistente sull'argomento. La maggior parte della documentazione disponibile in proposito è infatti frutto di testimonianze, diari e materiale di carattere commemorativo, apparsi già nell'immediato dopoguerra, che costituiscono un tassello fondamentale per la conoscenza degli eventi e la ricostruzione della memoria collettiva; mentre solo a partire dagli anni Settanta si è avuta una prima spinta all'approfondimento storiografico dell'esperienza resistenziale nella regione grazie ad iniziative e convegni che hanno sollevato importanti momenti di riflessione. A questa prima stagione di studi si è succeduta qualche battuta d'arresto, ma nel corso degli anni si è registrato un ampliamento dell'orizzonte del-

la ricerca sulla Resistenza, delle fonti oggetto di indagini e degli approcci di studio, anche a livello locale, intendendo con ciò approfondire e sottoporre ad analisi più compiuta la complessità di questo fenomeno che, come tendono ad evidenziare filoni storiografici di recente sviluppo, non si è esaurito nella sola esperienza della lotta armata.

Alla luce di ciò, la ricognizione bibliografica ha inteso estendere gli ambiti della ricerca, non limitandosi alla sola selezione di materiale inerente la lotta partigiana nella regione ma includendo in particolare anche contributi e testimonianze riguardanti:

- esperienze ed episodi di antifascismo militante, ideologico e culturale che hanno costituito il sostrato su cui è maturato questo fenomeno;
- gli effetti che tale movimento ha generato nella società dell'immediato dopoguerra;
- la partecipazione di partigiani umbri alla Resistenza sia in altre aree del Paese che al di fuori del territorio nazionale;
- la partecipazione alla Resistenza di diverse componenti a dimostrazione dell'ampiezza

za e del coinvolgimento sociale di questo fenomeno. La Resistenza si è costituita infatti quale movimento "corale" di opposizione al nazifascismo che ha coinvolto a vario titolo e in svariati modi migliaia di persone – partigiani, renitenti, disertori, perseguitati politici, militari sbandati, deportati, operai, contadini, parroci e vescovi, uomini, donne e ragazzi di ogni età, di diversa nazionalità ed estrazione politica e culturale;

- eccidi e stragi compiute dai nazifascisti;

- deportazione e internamento;

- fasi dell'avanzata alleata e azione dell'Amg.

Dalla bibliografia sono stati esclusi dattiloscritti, quotidiani, letteratura grigia (tesi di laurea e di dottorato, materiale prodotto da istituzioni scolastiche che non presenta carattere di vera e propria pubblicazione, ecc.), romanzi.

La ricerca è stata condotta principalmente presso le biblioteche dell'Isuc, comunale "Augusta" di Perugia, comunale "Dante Alighieri" di Foligno, comunale di Terni, biblioteca di Studi storici politici e sociali dell'Università de-

gli Studi di Perugia e biblioteca del Consiglio regionale dell'Umbria. Fondamentale per il reperimento delle fonti è stato l'impiego dei vari cataloghi disponibili online (in particolare OPAC regionale e nazionale e catalogo delle biblioteche dell'Università di Perugia) e il ricorso alle indicazioni bibliografiche contenute nei volumi, negli articoli e nei vari contributi oggetto d'esame.

Una versione più ampia e dettagliata, nei dati forniti su ciascun volume, della presente bibliografia, realizzata seguendo il modello della *Bibliografia umbra*¹, è disponibile nel sito web dell'Isuc (<http://isuc.crumbria.it>). Nella versione presentata in questo volume, esclusivamente per ragioni di spazio, sono state ad esempio tolte tutte le voci inerenti contributi presenti in volumi collettanei, mantenendo unicamente il titolo del volume che li raccoglie.

¹ C. LEONARDI ET AL. (a cura di), *Bibliografia umbra. Bollettino bibliografico*, 6 v., Milano, Bibliografica; Perugia, Volumnia, 1987-2001.

- R. ABSALOM (a cura di), *Perugia liberata. Documenti anglo-americani sull'occupazione alleata di Perugia (1944-1945)*, Firenze, Olschki, 2001.
- F. ALBANESE, *I contadini fra guerra e liberazione: settecento giorni di cronaca (1943-1945)*, in ISTITUTO ALCIDE CERVI (a cura di), *Le campagne italiane e la Resistenza*, Bologna, Grafis, 1995, pp. 89-141.
- A. ALBERATI, *I Governi di Perugia dall'Unità alla Repubblica (XIV giugno 1859-XX giugno 1944)*, Perugia, Morlacchi, 2007, pp. 80, 89-90.
- S. ALIMENTI, *Il peccato originale*, "Cronache Umbre", 3, 24 (1975), p. 23.
- M. ALLOISIO, *Il mio diario*, "Patria indipendente", 41, 12-13 (1992), pp. 19-20.
- M. ALLOISIO, *Il console. Il viaggio nella memoria di un diplomatico americano "partigiano" in Italia*, "Patria indipendente", 43, 11 (1994), pp. 35-36.
- M. ALLOISIO, *Il femminile coraggio*, "Cronache Umbre 2000", 3, 1 (2005), pp. 107-110.
- M. ALLOISIO, *Il femminile coraggio*, in *Sessantesimo della Resistenza in Umbria*, Perugia, Archiservice, 2005, pp. 101-104.
- Alunni Pierucci, Francesco, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, VI, T-Z, Bergamo, Walk Over; Milano, La Pietra, 1989, p. 479.
- D. AMBROGI, *Riflessioni e ricordi durante un viaggio*, Gubbio, Stampa in novalitho, pp. 85-105.
- D. AMBROGI, *Ascensioni*, s. l., s. e., 1994, pp. 93-105, 107-116.
- M.V. AMBROGI (a cura di), *Gli anni '39-'45 a Gubbio tra storia e cronaca. I fatti-gli uomini-le testimonianze; ricordare il passato per non essere condannati a viverlo di nuovo (George Santayana)*, Perugia, Provincia di Perugia, 1995.
- M.V. AMBROGI e G. BELARDI, *Gubbio dopo la liberazione. 25 luglio 1944-1948*, Gubbio, s. e., 1998.
- G. AMENDOLA, *Lettere a Milano. 1939-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1980 (1973), pp. 244-246.
- G. AMENDOLA, *Lettere da Milano*, "Cronache Umbre", 1, 19 (1973), p. 23.
- Le amministrazioni comunali a Spoleto dalla liberazione ad oggi*, s. l., s. e., 1985, pp. 5-11.

- M. ANDERLINI, *Piazza Martiri della libertà*, [Gualdo Tadino], Radio Tadino, 2004.
- V. ANDERLINI, *Gualdo Tadino, il suo territorio e le sue genti. Disegno storico di 25 secoli di civiltà*, Gualdo Tadino, L'Eco del Serrasanta, 1998, pp. 311-318.
- F. ANDRAE, *La Wehrmacht in Italia. La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1944*, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 129-136, 185, 200.
- M. ANDREANI, *Eroismi senza cornice*, "Corriere di Perugia", 2, 7 (1945), p. [1].
- Angelucci, Mario, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, I, A-C, Milano, La Pietra, 1968, pp. 74-75.
- ANPI, 60° anniversario liberazione, s. l., s. e., 2004.
- ANPI DI TERNI SEZIONE PROVINCIALE (a cura di), 300 volontari il 2 febbraio 1945 partirono da Terni arruolati nel Gruppo di Combattimento "Cremona", Terni, Anpi di Terni, 1980.
- Antifascismo e lotta di liberazione in Umbria: il contributo dei cattolici. 50° anniversario della Liberazione: 1945 - 1995*, s. l., s. e., 1995, (supplemento de "La Voce", 15, 1995).
- B. ANTONELLI (a cura di), *Resistenza insieme. Centenario della nascita (1 agosto 1902) di Egisto Bartolucci comandante del battaglione "G. Manni", vice comandante della brigata garibaldina "A. Gramsci" operante nell'Appennino Umbro-Laziale-Marchigiano*, [s. l., s. e., 2002?].
- B. ANTONELLI, Vincenzo Inches. *Operaio antifascista dirigente della C.G.I.L. provinciale di Terni dal luglio 1944 all'ottobre 1952*, Perugia, Era Nuova, 2006.
- B. ANTONELLI, *La nascita e l'attività dell'Unione Donne Italiane a Terni (1944-1945)*, "Umbria contemporanea", 9 (2007), pp. 127-142.
- B. ANTONELLI, *I comunisti ternani dagli Arditi del Popolo alla Resistenza*, "L'Ernesto", 18, 1-2 (2011), pp. 69-82.
- B. ANTONELLI, Terni. *Donne dallo squadristo fascista alla Liberazione (1921-1945). Appunti per una storia*, Perugia, Crace, 2011.
- B. ANTONELLI, *E da Terni partirono in 300 arruolati nel "Cre-*

- mona", "Patria indipendente", 61, 2 (2012), pp. 20-22.
- B. ANTONELLI e F. GIUSTINELLI (a cura di), *Ferruccio Mauri. Una vita per la democrazia e il socialismo*, Perugia, Crace, 2006.
- G. ANTONIONI, *L'altra Resistenza. Nella storia e nei ricordi dell'autore*, Perugia, Benucci-Volumnia, 2009.
- A. APPONI, *Per non dimenticare (Il Partito d'Azione)*, Assisi, s. e., [1974].
- Appunti per una storia delle donne democratiche in Umbria*, s. n. t.
- P. ARCANGELI, *Un prete "galeotto". Quarantennio della cattura e della liberazione. Foligno 1944-1984*, Foligno, Co.Gra. Fo., s. d.
- ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI NARNI (a cura di), *Fischia il vento...Narni, 8 settembre 1943 - 13 giugno 1944*, s. l., s. e., 2008.
- M. AUGERI, *Le Repubbliche partigiane. Nascita di una democrazia*, Milano, SpazioTre, 2010, pp. 153-154.
- P. AVORIO, *Tre noci per la memoria. Penetola 28 giugno 1944*, s. l., Petruzzi, 2011.
- V. BALDESCHI, *Il dramma di Città di Castello nelle terribili giornate del luglio 1944*, "Centro Italia", 2, 40 (1954), p. 4.
- F. BARNI e A. PIRATI (a cura di), *Memorie di Guerra. Il passaggio del fronte nell'Alta Valle del Tevere (1944): voci vicine e lontane*, Trestina (Pg), Sabbioni, 2010.
- P. BARTOLI (a cura di), *Parole di Pietra. Le lapidi commemorative di Perugia dal 1860 al 2004*, Ponte San Giovanni (Pg), Benucci, 2004, pp. 186-191, 196-197, 200-201.
- A. BARTOLINI, *La sfida della democrazia. Marsciano dal Comune podestarile al Comune democratico*, Marsciano, Comune di Marsciano; Perugia, Crace, 2004.
- R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964 (1953), pp. 270-273, 352-354.
- R. BATTAGLIA, *Un uomo, un partigiano*, Roma, U, 1945 (Torino, Einaudi, 1965).
- S. BELLUCCI, D. CASTELLANI, L. PANFILI (a cura di), *Gli ebrei in Italia tra il 1938 e il 1945. Gubbio e la persecuzione razziale*, Gubbio, s. e., 2001.

- F. BETTONI, *Ferdinando Innamorati (1877-1944) e il socialismo folignate*, "Bollettino storico della città di Foligno", 27-28 (2003-2004), pp. 145-165.
- G. BIANCALANA, *Chiugiana. Giugno 1944*, s. l., s. e., 2003.
- A. BIBOLOTTI, *La Liberazione di Terni e Perugia; al lavoro sotto le cannonate per la mietitura*, "Rinascita", 21, 25 (1964), pp. 17-20.
- A. BIBOLOTTI, *La lotta partigiana in Umbria*, "Cronache Umbre", 1, 7 (1973), pp. 12-13.
- A. BIBOLOTTI, *La Liberazione di Terni e Perugia*, "Cronache Umbre", 2, 1 (1977), pp. 77-85.
- A. BIBOLOTTI, *Terni viene liberata*, "Resistenza insieme", 1, 3 (1981), p. 5.
- Bibolotti, Aladino, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, I, A-C, Milano, La Pietra, 1968, p. 304.
- S. BIDOVEC e R. COVINO, *Le carte del CLN di Foligno: una proposta di lavoro*, "Storia dell'Umbria dal Risorgimento alla liberazione", 4, 6 (1981), pp. 11-12.
- W. BINNI, *Aldo Capitini e il suo "Colloquio corale"*, Perugia, s. e., 1974.
- W. BINNI, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, Perugia, Regione dell'Umbria, 1984.
- W. BINNI, *La tramontana a Porta Sole. Scritti perugini ed umbri*, [Perugia], Morlacchi, 2007.
- W. BINNI, *La disperata tensione. Scritti politici (1934-1997)*, a cura di L. Binni, Firenze, Il Ponte, 2010, pp. 263-265, 283-288, 295-299.
- C. BISCARINI, *Missioni oltre le linee: Servizi alleati e Resistenza a Perugia e nell'Appennino umbro-marchigiano (1943-1944)*, Perugia, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, 2009.
- C. BISCARINI, *Le strutture repressive delle SS, del Servizio di Sicurezza delle SS e della Wehrmacht a Perugia (1943-1944). Una ipotesi di ricerca*, "Diomede", 6, 18 (2011), pp. 111-116.
- R. BISTONI, *Federico Vincenti. Sacerdote*, s. l., s. e., 1990.
- R. BISTONI, *Una chiesa presente. Passaggio del fronte nel territorio della diocesi perugina (1943-1944)*, Perugia, Volumina, 2000.
- U. BISTONI, *Storia della Casata Fiorucci. Testo dell'Opera*, Pe-

- rugia, Benucci, 1989, pp. 179, 331, 361, 481.
- U. BISTONI, *Leonida Mastrodi-casa (Numitore). Un combattente per l'Anarchia*, Perugia, Guerra, 1995.
- U. BISTONI e P. MONACCHIA, *Due secoli di Massoneria a Perugia e in Umbria (1775-1975)*, Perugia, Volumnia, 1975, pp. 527-532.
- A. BITTI, *Cascia*, in E. COLLOTTI, R. SANDRI, F. SESSI (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 243-245.
- A. BITTI, *Foligno*, in E. COLLOTTI, R. SANDRI, F. SESSI (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 51-52.
- A. BITTI, *Orvieto*, in E. COLLOTTI, R. SANDRI, F. SESSI (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 102-103.
- A. BITTI, *Perugia*, in E. COLLOTTI, R. SANDRI, F. SESSI (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 110-111.
- A. BITTI, *Terni*, in E. COLLOTTI, R. SANDRI, F. SESSI (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, II, *Luoghi, formazioni, protagonisti*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 154-155.
- A. BITTI, *La guerra ai civili in Umbria (1943-1944). Per un Atlante delle stragi nazifasciste*, Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 2007.
- A. BITTI, R. COVINO, M. VENANZI, *La storia rovesciata. La guerra partigiana della brigata garibaldina "Antonio Gramsci" nella primavera del 1944*, Narni (Tr), Crace, 2010.
- A. BITTI e S. DE CENZO, *Distruzioni belliche e ricostruzione economica in Umbria. 1943-1948*, Perugia, Crace, 2005.
- A. BITTI e L. LUPI, *Analisi di un eccidio: la fucilazione dei fratelli Ceci. I fatti, i protagonisti, le testimonianze*, a cura di A. Bartolini, Marsciano, Comune di Marsciano, 2004.
- O. BO, *Ambiente e campagne nella guerra di liberazione*, in ISTITUTO ALCIDE CERVI (a cura di), *Le campagne italiane e la Resistenza*, Bologna, Grafis, 1995, pp. 201-243.
- G. BOCCANERA, *Memorie personali della Resistenza*, s. n. t.

- L. BOCCHINI, *Lotta partigiana. Il ten. Romeo Bocchini (1920-1944)*, Perugia, s. e., [1946].
- B. BOCCHINI CAMAIANI, *Chiesa, fascismo e Resistenza*, in L. TOSI (a cura di), *Una chiesa attraverso i secoli. Conversazioni sulla storia della Diocesi di Perugia*, III, *L'età contemporanea*, Ponte San Giovanni (Pg), Quattroemme, 1997, pp. 117-126.
- B. BOCCHINI CAMAIANI e M.C. GIUNTELLA (a cura di), *Cattolici, Chiesa, Resistenza nell'Italia Centrale*, Bologna, il Mulino, 1997.
- F. BOGLIARI, *Perugia*, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, IV, N-Q, Bergamo, Walk Over; Milano, La Pietra, 1984, pp. 527-531.
- A. BOLDRINI, *Il mio Diario*, a cura di R. Boldrini, Città di Castello, Nuova Primos, [1992].
- S. BOLOTTI, *Guerra e Resistenza tra Umbria e Marche*, "Diomede", 6, 18 (2011), pp. 141-146.
- M. BONFIGLI, *La Resistenza: la mia scelta*, "Cronache Umbre 2000", 2, 4 (2004), pp. 72-77.
- L. BORGOGNONI, *Gli ebrei internati a Isola Maggiore del Lago Trasimeno* (Maggio-Giugno 1944), "Diomede", 6, 18 (2011), pp. 85-101.
- L. BOSCHERINI, *Allora la mamma capì. Fronte di guerra e la lotta partigiana nell'area occidentale del Trasimeno (8-29 giugno 1944). Documenti e testimonianze*, Montepulciano (Si), Le Balze, 2004.
- L. BOSCHERINI, *La persecuzione degli ebrei a Perugia (ottobre 1943-luglio 1944)*, Montepulciano (Si), Le Balze, 2005.
- G. BOTTACCIOLI, *Penetola. Non tutti i morti muoiono. Ricordi e testimonianze*, Umbertide, s. e., s. d.
- S. BOVINI (a cura di), *L'Umbria nella Resistenza*, 2 v., Roma, Editori Riuniti, 1972.
- S. BOVINI (a cura di), *30° della Resistenza e della Liberazione*, Perugia, Amministrazione della Provincia di Perugia, 1975.
- F. BOZZI, *Storia del partito socialista in Umbria*, Ellera Umbra (Pg), Era Nuova, 1996.
- F. BOZZI, *Socialismo liberale, liberalsocialismo, azionismo. Il "riformismo" socialista umbrotoscano dagli anni della dittatura a quelli della Liberazione*, in L. BRUNELLI e A. SORBINI (a cura di), *Scritti in onore di*

- Raffaele Rossi, Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 2003, pp. 219-238.
- F. BRACCO, *Note sull'opposizione al fascismo e la stampa clandestina a Perugia*, in G. NENCI (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza. Problemi di storia nazionale e storia umbra*, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 437-456.
- La Brigata "Risorgimento". *Antifascismo e lotta armata nel Pievese e nel Castiglionesese. Note e appunti di storia contemporanea*, Perugia, Istituto umbro studi e ricerche "Pietro Farini", 1965.
- D. BRIGHIGNI (a cura di), *Storie di donne e di guerra nella provincia di Perugia*, s. l., s. e., 2007.
- G. BRIZIARELLI, *I miei ricordi. Il luogo ove sono nato. Note scolastiche di viaggi e politica*, Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1957, pp. 297-313, 323-327, 352-357.
- G. BRIZIARELLI, *Umbertide e umbertidesi nella storia*, Città di Castello, Unione arti grafiche, 1959, pp. 305-314.
- A. BRUNACCI, *Ebrei in Assisi durante la guerra. Ricordi di un protagonista*, Assisi, s. e., 1985.
- L. BRUNELLI, *I rapporti tra due brigate partigiane: la San Faustino-Proletaria d'urto e la 5ª Garibaldi Pesaro*, in A. BIANCHINI e G. PEDROCCO (a cura di), *Dal tramonto all'alba. La provincia di Pesaro e Urbino tra fascismo guerra e ricostruzione*, II, *Guerra e ricostruzione*, Bologna, Clueb, 1995, pp. 41-56.
- L. BRUNELLI, *La strage dei "quaranta martiri" di Gubbio: note per una storia della memoria*, in *Censure e discriminazioni*, Bologna, Clueb, 2001, pp. 165-195, ("Storia e problemi contemporanei", 14, 28, 2001).
- L. BRUNELLI, *Quando saltarono i ponti. Bevagna 1943-44*, Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 2004.
- L. BRUNELLI, *Passaporti per la Germania*, "Micropolis", 10, 4 (2005), p. 11.
- L. BRUNELLI, *Silenzi assordanti*, "Micropolis", 10, 4 (2005), p. 10.
- L. BRUNELLI (a cura di), *I fondi archivistici ANPI e ANPPA di Terni*, Perugia, Isuc, [2009].

- L. BRUNELLI, *La Resistenza nel Perugino tra mito e storia*, in [F. BOZZI e R. RANIERI (a cura di)], II, *Giugno 1859-giugno 1944. (E)venti di libertà*, s. I., s. e., 2011, pp. 141-147.
- L. BRUNELLI e G. CANALI (a cura di), *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, Atti del convegno "Dal conflitto alla libertà" (Perugia, 30 novembre-1 dicembre 1995), Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 1998.
- L. BRUNELLI e G. PELLEGRINI, *Una strage archiviata. Gubbio 22 giugno 1944*, Bologna, il Mulino, 2005.
- A. BRUSCHI (a cura di), *35 giorni con la "Cremona". Testimonianze fra cronaca e storia tratte dal diario di Quirino Pucci fonte del 22° Regg.to Fanteria*, s. n. t.
- E. BUCCI, *San Leone in Bastia*, Perugia, Sabbioni, 1987, pp. 44-47.
- P. CALAMANDREI, *Diario 1939-1945*, II, 1942-1945, a cura di G. Agosti, Firenze, La Nuova Italia, 1982, pp. 232-503.
- G. CANALI, *Appunti su un "pellegrinaggio" laico e sentimentale*, "Resistenza insieme", 1, 4 (1981), p. 2.
- G. CANALI, *Storia dal basso*, "Resistenza insieme", 3, 2 (1983), pp. [18-19].
- G. CANALI, *Appunti per una biografia di un antifascista*, "Resistenza insieme", 4, 2 (1984), p. 11.
- G. CANALI, *Il movimento di Liberazione a Terni*, "Resistenza insieme", 4, 3 (1984), pp. 4-8.
- G. CANALI, *Terni 1944. Città e industria tra liberazione e ricostruzione*, Terni, Amministrazione comunale Terni; Anpi Terni, 1984.
- G. CANALI, *Classe operaia e società a Terni*, in N. GALLERANO (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 121-134.
- G. CANALI, *Terni*, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, VI, T-Z, Bergamo, Walk Over; Milano, La Pietra, 1989, pp. 47-50.
- G. CANALI, *Zagaglionti, Vero*, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, VI, T-Z, Bergamo, Walk Over; Milano, La Pietra, 1989, p. 436.
- G. CANALI, *Zenoni, Bruno*, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, VI, T-Z,

- Bergamo, Walk Over; Milano, La Pietra, 1989, p. 453
- G. CANALI, *L'opposizione operaia*, in M. GIORGINI (a cura di), *Terni. Storia illustrata delle città dell'Umbria*, 2 v., Milano, Sellino, 1994, II, pp. 711-720.
- G. CANALI, *Una società rurale in guerra: note sulle campagne umbre durante la seconda guerra mondiale*, "Proposte e ricerche", 33 (1994), pp. 69-95.
- G. CANALI, *Il diario di Alfredo Filippini*, "Memoria Storica", 5, 9 (1996), pp. 29-36.
- G. CANALI, *Umbria*, in E. COLLOTTI, R. SANDRI, F. SESSI (a cura di), *Dizionario della Resistenza*, I, *Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 443-454.
- G. CANALI, *Operai, antifascisti e partigiani a Terni e in Umbria*, a cura di G. Bovini, R. Covino, R. Piccinini, Perugia, Giada, 2004.
- G. CANALI, *Fascismo, antifascismo, Resistenza e dopoguerra*, in *Id.*, *Il potere e il lavoro. Notabili e imprenditori, contadini, operai e antifascisti a Narni dalla fine dell'Ottocento al secondo dopoguerra*, Terni, Provincia di Terni; Perugia, Crance, 2004, pp. 41-64.
- G. CANALI e C. SPOGLI (a cura di), *Comunisti, antifascisti, partigiani a Terni 1921-1944. Mostra fotografico-documentaria*, Terni, s. e., 1994.
- A. CAPITINI, *Primo Ciabatti*, "Corriere di Perugia", 1, 21 (1944), p. [1].
- A. CAPITINI, *Nuova socialità e riforma religiosa*, Torino, Einaudi, 1950, pp. 12-18, 235-273.
- A. CAPITINI, *Sull'antifascismo dal 1932 al 1943*, "Il Ponte", 6 (1955), pp. 848-854.
- A. CAPITINI, *Note di antifascismo nazionale e perugino*, "Cronache Umbre", 2, 9 (12) (1955), p. 4.
- A. CAPITINI, *Antifascismo tra i giovani*, Trapani, Célebes, 1966.
- A. CAPITINI, *Attraverso due terzi del secolo*, "La cultura", 4 (1968), pp. 457-473.
- A. CAPITINI, *Attraverso due terzi del secolo*, in *Aldo Capitini. Un nuovo tempo e un nuovo spazio nell'apertura alla realtà di tutti*, Roma, Mariano Giustino, 2010, pp. 102-115 (numero monografico di "Diritto e

- libertà. Libera rivista di politica transnazionale e di iniziativa radicale", 9, 18, 2010).
- A. CAPITINI, *Origine, caratteri e funzionamento dei C.O.S. Centri di orientamento sociale. Tavola rotonda del Cinquantenario della istituzione dei C.O.S. Perugia – Sala Brugnoli, 10 maggio 1995*, s. l., s. e. [199?].
- C. S. CAPOGRECO, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 195-196, 253-254.
- L. CAPPUCCELLI (a cura di), *Antifascismo e Resistenza nella provincia di Perugia (documenti e testimonianze)*, Perugia, Amministrazione della Provincia di Perugia, 1975 (numero monografico di "Citadino e Provincia", 5, 1975).
- Caponi, Alfio, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, I, A-C, Milano, La Pietra, 1968, p. 448.
- Capuzi, Pietro, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, I, A-C, Milano, La Pietra, 1968, p. 450.
- L. CATALDO, *Gli ultimi minuti insieme*, "Resistenza insieme", 5, 2 (1985), pp. 10-11.
- A. CATANIA, *Un dirigente proletario*, "Resistenza insieme", 4, 2 (1984), p. 10.
- S. CATENA, *Politica e partiti a Perugia. Dal 1943 al 1946*, Perugia, Guerra, 1995.
- M. CAVICCHI, *Nelle terre del Papa. Castel Rigone – Passignano sul Trasimeno (1860-1970)*, Perugia, Il listro, 1992, pp. 151-159.
- M. CAVICCHI, *Aldo Capitini. Un itinerario di vita e di pensiero*, Manduria-Bari-Roma, Laica, 2005.
- M. CECCARELLI, *In quel di Morrena*, "Il popolo dell'Umbria", 2, 5 (1945), p. [2].
- U. CERASI, *Amelia. Un anno di storia dal 25 luglio 1943 al 13 giugno del 1944. Ricordi, testimonianze, documenti*, s. l., s. e., 1993.
- A. CERCHECCI, *Diario di guerra 1944-Rocca Ripesena*, s. l., s. e., 2005.
- R. CERQUAGLIA, *Le stragi nazifasciste dimenticate*, "Cronache Umbre 2000", 3, 1 (2005), pp. 111-114.
- Z. CERQUAGLIA, *Il comune di Montecastrilli. 1919-1946*, Todi, Ediart, 2006, pp. 130-132, 135-137.

- D. CESARINI e R. SCHOEN, *Fonti orali per la recente storia politica e religiosa dei cattolici, in Storia religiosa e civile folignate in occasione del Sinodo diocesano. Miscellanea 1, Foligno, Diocesi di Foligno, 1990, pp. 311-369.*
- F. CESARONI e S. RUFINI, *Per una mappa dell'antifascismo umbro, "Storia dell'Umbria dal Risorgimento alla liberazione", 2 (1979), pp. 5, 8.*
- A. CHECCHI, *Un combattente da ricordare, "Resistenza insieme", 3, 1 (1983), p. 2.*
- G. CHIARETTI, *La Pasqua di sangue di Leonessa, "Resistenza insieme", 2, 1 (1982), p. 2.*
- G. CHIARETTI, *Pasqua di sangue a Leonessa, "Resistenza insieme", 3, 2 (1983), pp. [23-24].*
- Chiaretti, Don Concezio, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza, I, A-C, Milano, La Pietra, 1968, p. 533.*
- E. CIFERRI, *Tifernati illustri, 3 v., Città di Castello, L'altrapagina, 2003, III, pp. 68-71, 115-118.*
- Cinquantenario. Il giorno più lungo di Valfabbrica, "Il Lupo", 1 (1994), pp. 1-4.*
- A. CIPOLLONI, *La guerra in Sabina dall'8 settembre 1943 al 12 giugno 1944. Ricostruzione storica degli avvenimenti accaduti in ogni comune della provincia di Rieti, Rieti, s. e., 2011.*
- Città di Castello, in Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza, I, A-C, Milano, La Pietra, 1968, p. 567.*
- E. CLIMINTI, *Leonessa 1943/1944. (Hauptstützpunkt der baden). „Per una più giusta valutazione del contributo dato da Leonessa alla guerra di Liberazione”, s. I., s. e., 2001.*
- E. CLIMINTI, *La grande impresa contro le bande (Grossunternehmen Gegen die Banden) 29 marzo-14 aprile 1944, "Memoria Storica", 11, 21 (2002), pp. 53-67.*
- E. CLIMINTI, *Il gruppo di combattimento "Schanze" nella grande impresa contro le bande (Grossunternehmen gegen die Banden), marzo-aprile 1944. Appennino umbro e Alto Lazio, Roma, Settimo Sigillo, 2006.*
- Codignola, Tristano, in Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza, I, A-C, Milano, La Pietra, 1968, p. 582.*

- L. COLANGELI, *Testimoni e protagonisti di un tempo difficile. Relazioni dei parroci sul passaggio del fronte nella diocesi di Perugia*, Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 2007.
- L. COLANGELI, *Clero e fedeli davanti alla Guerra. La prospettiva di un nuovo ordine cristiano*, "Umbria contemporanea", 10-11 (2008), pp. 99-116.
- E. COLANTONI, *Diario di prigionia 1943-45*, a cura di A.M. Stevani Colantoni e M. Medi, Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 1999.
- E. COLANTONI, *Diari di guerra e di prigionia 1942-1947*, a cura di C. Brancaleoni, Passignano sul Trasimeno, Aguaplano, 2011.
- G. COLASANTI e T. NANNI, *Un prete ternano a Salò: don Tullio Calcagno*, "Memoria Storica", 6 (1995), pp. 35-47.
- G. COLETTI, *La biografia e l'archivio di Adolfo Bolli. Un medico socialista*, Marsciano, Comune di Marsciano; Perugia, Crace, 2008.
- Colligere fragmenta (raccogliere ogni frammento). Sulla vicenda degli ebrei in Assisi (1943-1944)*, Santa Maria degli Angeli, Porziuncola, [1990].
- G. COLORNI, *Questa è la storia del battaglione "Leonesa"*, in P. PESCE e A. SCALPELLI (a cura di), *La Resistenza racconta. Fatti e figure della guerra di Liberazione*, Milano, Il Calendario del Popolo, 1965, pp. 26-29.
- Il Comando del battaglione Tito al Comando della brigata Gramsci*, in G. CAROCCI e G. GRASSI (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti, I, Agosto 1943-Maggio 1944*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 295-296.
- Il Comando militare di Roma a Baffone*, in G. CAROCCI e G. GRASSI (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti, I, Agosto 1943-Maggio 1944*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 318-323.
- COMANDO RAGGRUPPAMENTO BANDE PARTIGIANE ITALIA CENTRALE, *Attività delle bande. Settembre 1943 - Luglio 1944*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1945.
- COMITATO PER L'INAUGURAZIONE DELLA STELE ALLA RESISTENZA ARRONE (TERNI) (a

- cura di), *10 giorni di celebrazioni e manifestazioni in Valnerina sulla Resistenza. 22 settembre-2 ottobre 1977*, s. l., s. e., [1977].
- COMITATO PRO PATRIOTI "BRIGATA GARIBALDI" (a cura di), *Commemorazione dei caduti. Foligno 6 agosto 1944*, s. l., s. e., 1944.
- COMUNE DI PERUGIA (a cura di), *Aldo Capitini (1899-1968)*, Perugia, s. e., 1988.
- CONSULTA COMUNALE ANTIFASCISTA SAN GIUSTINO (a cura di), *La Resistenza*, San Giustino, s. e., 1975.
- CONSULTA REGIONALE PER LE CELEBRAZIONI DEL 30° DELLA LIBERAZIONE, 1945-1975 *Consulta regionale per le celebrazioni del 30° della Liberazione*, Perugia, Regione dell'Umbria, [1975].
- G. CONTI, *Un luogo sacro del mio paese*, "Il popolo dell'Umbria", 2, 24 (1945), p. [2].
- Il contributo alla Resistenza della società rurale umbra. Antologia delle opere premiate nella VII edizione del Concorso Anpia-Anpi riservato agli studenti della scuola media inferiore e superiore. Anno scolastico 1992-1993*, [Perugia, Regione dell'Umbria], 1996.
- Il contributo dei partigiani della provincia di Terni alla Resistenza*, "Resistenza insieme", [1, 1 (1981)], p. 4.
- Il contributo di Foligno nella lotta partigiana e nella guerra di Liberazione per il secondo Risorgimento d'Italia*, Foligno, Amministrazione comunale, 1994 (1961).
- Il contributo di Orvieto alla lotta antifascista ed alla Resistenza*, "Resistenza insieme", 5, 2 (1985), pp. 15-19.
- [COORDINAMENTO DONNE SPI – CGIL – AUSER ALTA UMBRIA] (a cura di), *Parole minori*, s. l., s. e., 1997, pp. 123-133, 139-157.
- L. CORRADI e A. CORRADI FRATTINI, *Postilla al saggio di Vincenzo Pirro: Il sangue degli innocenti. L'uccisione di Alessandro Corradi*, "Memoria Storica", 18, n. s. 34-45 (2009), pp. 171-174.
- C. CORRADINI (a cura di), *Tempo di guerra. Vicende vissute dai Castiglionesi durante la seconda guerra mondiale*, s. l., s. e., 1997.
- Corriere di Perugia. Organo del Comitato provinciale di Libe-*

- razione nazionale. Anni 1944-1945, Perugia, Umbra Cooperativa, 1980.
- Così iniziò la lotta, "Cronache Umbre", 3, 16 (1975), p. 16.
- R. COVINO, *Terni non si piega*, "Resistenza insieme", 2, 2 (1982), p. 3.
- R. COVINO, *Riflettiamo sulla Resistenza*, "Resistenza insieme", 4, 2 (1984), p. 3.
- R. COVINO, *Politica e società in Umbria 1944-1946*, in N. GALLERANO (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 107-120.
- R. COVINO, *Dall'Umbria verde all'Umbria rossa*, in R. COVINO e G. GALLO (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Umbria*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 505-605.
- R. COVINO, *Dall'antifascismo alla Resistenza*, in R. ROSSI (a cura di), *Perugia. Storia illustrata delle città dell'Umbria*, 3 v., Milano, Sellino, 1993, III, pp. 817-832.
- R. COVINO, *C'era una volta la Resistenza*, "Storia dell'Umbria", 17, 19 (1994), pp. 3-5.
- R. COVINO, *Partito comunista e società in Umbria*, Foligno, Editoriale Umbra, 1994, pp. 73-84.
- R. COVINO, *L'invenzione di una regione. L'Umbria dall'Ottocento a oggi*, Ponte San Giovanni (Pg), Quattroemme, 1995, pp. 66-68, 104-105.
- R. COVINO, *Un nipotino di padre Bresciani*, "Micropolis", 2, 2 (1997), p. 14.
- R. COVINO (a cura di), *L'Umbria verso la ricostruzione*, Atti del convegno "Dal conflitto alla libertà" (Perugia, 28-29 marzo 1996), Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 1999.
- R. COVINO, *L'inganno della memoria*, "Micropolis", 4, 10 (1999), p. 14.
- R. COVINO, *La memoria divisa*, "Micropolis", 10, 6 (2005), p. 12.
- R. COVINO, *Prometeo incatenato. Vita e morte di un organizzatore operaio. Francesco Innamorati (1893-1944)*, Perugia, Crace, 2005.
- R. COVINO, *Preti fascisti o fascisti preti*, "Micropolis", 12, 2 (2007), p. 16.
- A. CURINA, *Fuochi sui monti dell'Appennino toscano*, Arezzo, s. e., 1957.

- C. CUTINI, *L'impegno civile di Aldo Capitini all'indomani della Liberazione*, in L. BRUNELLI e A. SORBINI (a cura di), *Scritti in onore di Raffaele Rosi*, Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 2003, pp. 239-253.
- A. D'ORSI, *Aldo Capitini dall'antifascismo alla nonviolenza*, in M. PACETTI, M. PAPINI, M. SARACINELLI (a cura di), *La cultura della pace. Dalla Resistenza al Patto Atlantico*, Ancona, il lavoro editoriale, 1988, pp. 38-74.
- Dal diario inedito di "Pasquale"*, "Resistenza insieme", 1, 3 (1981), p. 4.
- Dal diario di "Pasquale"*, "Resistenza insieme", 2, 1 (1982), p. 3.
- L. DALLA RAGIONE, *Frammenti di vita partigiana*, "Cronache Umbre 2000", 3, 2 (2005), pp. 169-174.
- S. DE CENZO, *Dal conflitto alla libertà*, "Micropolis", 1, 2 (1996) p. 15.
- S. DE CENZO, *La memoria agiustata*, "Micropolis", 8, 3 (2003), p. 12.
- Uno dei tanti episodi della Brigata d'Urto San Faustino*, "Battaglie liberali", 4 (II serie), 1 (1945), p. 3.
- Deruta, Battaglia di*, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, II, D-G, Milano, La Pietra, 1971, p. 84.
- I deportati umbri nei lager nazifascisti durante la 2ª guerra mondiale. Antologia delle opere premiate nella V edizione del Concorso Anppia-Anpi riservato agli studenti della scuola superiore e della III media. Anno scolastico 1990-91*, [Perugia, Regione dell'Umbria], 1992.
- J.K. DETHICK, *The Trasimene Line. June- July 1944*, Perugia, Uguccione di Ranieri Sorbello Foundation, 2002.
- J.K. DETHICK, *La battaglia dimenticata. Alleati, tedeschi e popolazione civile sulla linea del Trasimeno. Giugno-luglio 1944*, Perugia, Uguccione di Ranieri di Sorbello Foundation, 2004.
- J.K. DETHICK, *La liberazione del Trasimeno. 19 giugno-3 luglio 1944. Come riportato dai Diari di Guerra delle seguenti unità militari 6 British Armoured Division, 78 "Battleaxe" Division, 56 Recce Regiment, 1 Royal Irish Fusiliers (faughs), 5 Northamptonshire Regiment*,

- King's Dragoon Guards*, 11 *Indian Brigade*, 2 *cameron Highlanders*, s. l., s. e., [2009?].
- J.K. DETHICK, *Gli ebrei di Isola Maggiore*, s. l., s. e., 2011.
- La donna umbra nella Resistenza. Antologia delle opere premiate nella IV edizione del Concorso Anppia-Anpi riservato agli studenti della scuola superiore e della III media. Anno scolastico 1989-90*, [Perugia, Regione dell'Umbria], 1991.
- Donne, Resistenza e Memoria*, s. l., s. e., 1994, (supplemento di "Umbria", 4, 36-37, 1994).
- Đ. ĐURASKOVIĆ e N. ŽIVKOVIĆ, *Jugoslovenski zatočnici u Italiji 1941-1945*, Beograd, Institut za savremenu istorij, 2001, pp. 251-268.
- L'esperienza di un ricercatore, "Resistenza insieme"*, [1, 1 (1981)], p. 2.
- A. FABIANI (a cura di), *Per salvarli da morte certa. Intervista al partigiano Francesco Spittella*, Ellera Umbra (Pg), Era Nuova, 2001.
- I. FAINA, *Le donne per la libertà, "Resistenza insieme"*, [6], 2 (1986), pp. 10-11.
- I. FAINA, *Non dimentichiamo quel casolare, "Resistenza insieme"*, 1, 3 (1981), p. 6 e 2, (1983), pp. [20-21].
- D. FALERI e U. SEVERINI (a cura di), *Brigata Simar. Memorie, Documenti, Testimonianze*, Sarteano, Anpi, 1995.
- A. FEDELI, *Unità della resistenza, "Cronache Umbre"*, 2, 12-13 (n. s. 15-16) (1955), p. 6.
- Fedeli, Armando, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, II, D-G, Milano, La Pietra, 1971, pp. 300-301.
- Fedeli, Armando, in *Dizionario biografico degli italiani*, v. 45, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1995, pp. 591-592.
- FEDERAZIONE PROVINCIALE DI TERNI DELL'ISTITUTO DEL NASTRO AZZURRO (a cura di), *Libro d'oro dei decorati al valor militare nati o residenti nella provincia di Terni*, s. l., s. e., 1991.
- E. FERRETTI, *Enzo Ferretti racconta [i Babussi]*, s. l., s. e., 2006, pp. 27-92.
- A. FICARELLI, *Passa in Orvieto la guerra 1940-1945*, s. l., s. e., 1950, pp. 15-16.
- A. FILIPPONI, *Cascia, Zona libera di*, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, I,

- A-C, Milano, La Pietra, 1968, pp. 474-475. [a]
- A. FILIPPONI, "Gramsci", *Brigata*, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, II, D-G, Milano, La Pietra, 1971, pp. 618-619. [a]
- A. FILIPPONI, *L'internazionalismo di un giovane slavo*, "Resistenza insieme", [1], 2 (1981), p. 2; 2, (1983), p. [11]. [b]
- A. FILIPPONI, *Terni tra i due risorgimenti*, "Resistenza insieme", 3, 2 (1983), pp. [8-9]. [b]
- Filippini, Alfredo, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, II, D-G, Milano, La Pietra, 1971, p. 347.
- A. FILIPPONI e B. ZENONI (a cura di), *La Resistenza incisa nelle pietre. Documentazione del contributo di sangue per la libertà della Patria nel triangolo Umbro-Laziale-Marchigiano ove operò la Brigata Garibaldina "Antonio GRAMSCI"*, Terni, Anpi di Terni, 1997.
- G. FILIPPONI, *I ricordi di una partigiana*, "Resistenza insieme", 5, 1 (1985), p. 11.
- A. FIORE e F. FIORE, *Memorie di un ribelle. Settembre 1943-maggio 1945*, Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 1995.
- Foligno, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, II, D-G, Milano, La Pietra, 1971, p. 386.
- L. FORNACI, *Un medico racconta*, "Resistenza insieme", 1, 3 (1981), p. 4; 2 (1983), p. [16].
- C. FORTI, *Il campo di Colfiorito tra confino e internamento politico*, in V. CONTI e A. MULAS (a cura di), *Nuovi contributi per la storia della Resistenza marchigiana*, [Ancona, Affinità elettive], 2002, pp. 87-137.
- Forti, Sergio, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, II, D-G, Milano, La Pietra, 1971, p. 404.
- Fra i caduti del Nord*, "Corriere di Perugia", 2, 7 (1945), p. [1].
- Fra storia e memoria: gli Alleati a Perugia e in Umbria*, Perugia, Uguccione Ranieri di Sorbello Foundation, 1998.
- F. FRANCHI, *Da sempre antifascista*, "Resistenza insieme", 1, 3 (1981), p. 3.
- M. FRANZINELLI, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 20, 24, 148.

- M. FRUTTINI, *La Resistenza nonviolenta*, "Risonanze", 6, 5 (2006), p. 1.
- Fuga dalla Rocca*, "Risonanze", 2 (2002), p. 4.
- G. FULVETTI, *Gubbio*, in V. PATICCHIA (a cura di), *Percorsi della memoria. 1940-1945: la storia, i luoghi*, Bologna, Clueb, 2005, pp. 286-287.
- V. GABRIOTTI, *Diario. 25 luglio 1943 - 4 maggio 1944*, a cura di A. Tacchini, Città di Castello, Petrucci, 1998.
- Gabriotti, Venanzio, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, II, D-G, Milano, La Pietra, 1971, p. 463.
- S. GAMBULI, *Le basi della Sanfaustino*, "Cronache Umbre", 2, 12-13 (n. s. 15-16) (1955), pp. 9-10.
- S. GAMBULI, *L'alba di un nuovo esercito*, "Cronache Umbre", 3, 10 (1975), p. 24.
- S. GAMBULI, *Quando andavo a scuola, io*, "Nuova Cronache Umbre", 2, 5 (1990), pp. 15-16.
- S. GAMBULI, *La Resistenza: un'altra cosa davvero*, "Cronache Umbre 2000", 2, 1 (2004), pp. 58-62.
- S. GAMBULI, *La mia Umbria. Autobiografia di un comunista nel secolo breve*, Perugia, Ed_Archiservice, 2007, pp. 24-31, 344.
- I Garibaldini... a Teano*, "Resistenza insieme", 2, 1 (1982), p. 2.
- A. GASPERINI, *Le miniere di lignite di Spoleto (1880-1960). L'organizzazione del lavoro, i rapporti economico-sociali, la tecnologia*, Spoleto, Ente Rocca di Spoleto, 1980, pp. 150-151.
- R. GELARDO, *L'isola dei buoni pescatori e il parroco don Ottavio Posta*, s. l., s. e., 2008.
- F. GENTILUCCI, *Frate Ludovico. Ricordi di guerra dell'Umbria 1944*, "Centro Italia", 3, 11 (1954), p. 3.
- Germinal Cimarelli*, "Resistenza insieme", [1, 1 (1981)], p. 2.
- E. GHIGI, *A mia madre e a mia sorella. Fucilate dai tedeschi. 22 giugno 1944*, Gubbio, Ode-ri-si, 1995 (1945).
- C. GHINI, *Note sulla Resistenza umbra*, "Cronache Umbre", 2, 12-13 (n. s. 15-16) (1955), p. 9.
- C. GHINI, *Il territorio libero umbro-marchigiano (settembre 1943-giugno 1944)*, in *Resistenza e Liberazione nelle Marche. Atti del I Convegno di studio nel XXV della Liberazione. Stu-*

- di sulla Resistenza, Urbino, Argalia, 1973, pp. 315-365.
- C. GHINI, *Lettere di Luigi dall'Umbria alla direzione del Pci*, 20 marzo 1944, in P. SECCHIA, *Il Partito Comunista Italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 382-384, ("Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli", 13, 1971).
- C. GHINI, *Rapporto sulla visita alla formazione partigiana di Narni*, 5 febbraio 1944, in P. SECCHIA, *Il Partito Comunista Italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 287-290, ("Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli", 13, 1971).
- C. GHINI, *Relazione di Ghini "sul movimento partigiano della zona di confine umbro-marchigiana"*, in G. NISTICO (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, II, Giugno-Novembre 1944, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 255-257.
- Ghini, Celso, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, II, D-G, Milano, La Pietra, 1971, p. 547.
- A. GIACCHÈ, *I nazisti bussavano una volta sola*, "Cronache Umbre", 2, 6 (1974), p. 14.
- R. GIACOMINI, *Ribelli e partigiani. La Resistenza nelle Marche 1943-1944*, Ancona, Affinità elettive, 2008, pp. 79-84, 168-169.
- A. GIARDI, *I Garibaldini ternani: dal Risorgimento alla Resistenza*, "Resistenza insieme", 2, 2 (1982), p. 4.
- V. GIGLI, *La Gramsci entra a Terni*, "Resistenza insieme", 3, 3 (1983), p. 2.
- V. GIGLI, *La "Gramsci" a Terni*, "Cronache Umbre 2000", 2, 5 (2004), pp. 45-46.
- A. GIUGLIARELLI, *L'Italia chiamò. Corciano nelle guerre del '900*, Perugia, Graphic Masters, 2007.
- A. GIUGLIARELLI e P. GOBBI, *Corciano '44. Quando passa la guerra*, Perugia, Graphic Masters, 2007.
- [S. GIULIANI], *Il Menotre. La sua storia e la sua gente. Momenti di storia locale*, a cura della Pro loco Valle del Menotre, s. n. t.
- W. GIULIETTI, *I sette martiri orvietani*, "Resistenza insieme", 3, 2 (1983), p. [7].

- F. GIUSTINELLI e A. PROVANTINI, *Con Ezio*, Arrone (Tr), Thyrus, 1996, pp. 233-246.
- La gloriosa morte del ten. Domenico Tittarelli*, "Corriere di Perugia", 2, 9 (1945), p. [1].
- G. GRANOCCHIA e C. SPOGLI, *La Brigata Gramsci. Gli operai partigiani*, s. l., s. e., 1994, (supplemento di "Storia dell'Umbria", 17, 19, 1994).
- G. GRANOCCHIA e C. SPOGLI, *Radiografia di una formazione partigiana: la brigata Gramsci*, "Memoria Storica", 5, 9 (1996), pp. 37-50.
- R. GRASSI, *Orvieto*, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, IV, N-Q, Bergamo, Walk Over; Milano, La Pietra, 1984, pp. 297-300.
- Grecchi, Mario, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, II, D-G, Milano, La Pietra, 1971, p. 647.
- V. GROSSI, *Divisione Cremona, "Cronache Umbre"*, 2, 12-13 (n. s. 15-16) (1955), p. 10.
- F. GUARINO, *I bombardamenti aerei e il passaggio del fronte a Foligno, durante il Secondo Conflitto Mondiale*, in *alcune note di Edgardo Guarino*, "Archivi in Valle Umbra", 1, 1 (1999), pp. 137-155.
- Gubbio, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, II, D-G, Milano, La Pietra, 1971, p. 690.
- G. GUBITOSI, *Una fonte per la storia della Resistenza umbra*, "Storia dell'Umbria dal Risorgimento alla liberazione", 4, 6 (1981), pp. 22-23.
- G. GUBITOSI, *Alfredo Filippini nella storia dell'antifascismo ternano*, "Resistenza insieme", 2, 1 (1982), p. 3; 4, 4, (1984), pp. 6-7.
- G. GUBITOSI, *La vita di Rosina*, "Resistenza insieme", [9], 2 (1989), pp. 12-17.
- G. GUBITOSI, *Vita di Rosina*, "Storia dell'Umbria", 12, 15 (1989), pp. 9-12.
- G. GUBITOSI, *Forze e vicende politiche tra il 1922 e il 1970*, in A. GROHMANN [a cura di], *Perugia*, Laterza, Roma-Bari, 1990, pp. 213-271.
- G. GUBITOSI, *Il diario di Alfredo Filippini comandante partigiano*, Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 1991.
- A. GUERRINI, *Il giorno dell'inganno. 8 giugno 1944. Storia di una deportazione*, Perugia, Comune di San Giustino, 2004.

- [O. GURRIERI], *Nelle carceri di Perugia sotto il terrore nazifascista. 1943-1944*, [Perugia], Simonelli, 1947.
- O. GURRIERI, *Una cometa su Perugia*, [Perugia, Giunta Regionale], 1992.
- M. HANKE e S. PETRILLO, *Spoletino 1943. Ricordi, testimonianze e documenti*, Spoleto, Edizioni dell'Accademia Spoletina, 1984.
- P. HELLMAN, *L'albero dei giusti. Storie di ebrei sottratti all'Olocausto*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2001, pp. 19-55.
- F. IMBIMBO, *Giustizia per i criminali nazifascisti*, "Cronache Umbre 2000", 2, 6 (2004), pp. 98-106.
- F. INNAMORATI, *Il giorno più lungo*, "Cronache Umbre", 1, 9 (1973), pp. 22-23.
- F. INNAMORATI, *Tutto iniziò con la Resistenza*, "Storia dell'Umbria", 14, 16-17 (1991), p. 23.
- F. INNAMORATI, *Settembre 1943. I giorni dell'armistizio a Perugia*, "Cronache Umbre 2000", 1, 6 (2003), pp. 72-73.
- F. INNAMORATI, *Perugia e il Partito comunista*, Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 2007.
- F. INNAMORATI, *La Resistenza nel perugino*, in [F. Bozzi e R. Ranieri (a cura di)], II, *Giugno 1859-giugno 1944. (E)venti di libertà*, s. l., s. e., 2011.
- Innamorati, Francesco*, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, III, H-M, Milano, La Pietra, 1976.
- M. INNAMORATI, *A Pian dei Brusci. La guerra*, "Cronache Umbre", 2, 6 (1955), p. 6.
- S. INNAMORATI, *Il XX Giugno 1944*, in [F. Bozzi e R. Ranieri (a cura di)], II, *Giugno 1859-giugno 1944. (E)venti di libertà*, s. l., s. e., 2011, pp. 203-209.
- S. INNAMORATI e R. RANIERI (a cura di), *Voci di giovani nell'Italia divisa (1943-1945). Percorsi di opposizione e incontri con gli alleati tra Umbria, Marche e Toscana*, Atti del convegno "L'antifascismo tra i giovani e l'esperienza della guerra" (Perugia, 23 giugno 2005), s. l., s. e., [2006].
- ISTITUTO COMPRENSIVO DI BELFIORE SEZIONE DI COLFIORITO SCUOLA MEDIA CLASSE 3ª, *Nessuno lo chiamava il campo... Le "casermette" di Colfiorito: luogo della memoria della deportazione*

- civile italiana*, Belfiore, s. e., 2001.
- ISTITUTO MAGISTRALE STATALE "F. ANGELONI" DI TERNI, *Scene della Resistenza a Terni negli anni 1943-45. Area di progetto della classe VC/L-a.s. 2007/2008*, Terni, Editrice Punto Uno, 2009.
- ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA, *Atlante storico della Resistenza italiana*, a cura di L. Baldissara, Milano, Mondadori, 2000, pp. 36-37, 50-51, 122-123, 126.
- D.D.V. IVANOVIĆ, *Poruke. Zapis iz žice: Jusovača, Kuća Rogošića, Skadar-Tepa, Bari, Foča, Kolfořito di Folinjo, Tito-grad*, Istorijiski Institut Crne Gore, 1988, pp. 342-434.
- D.D.V. IVANOVIĆ, *Apeninske nemirne zore. Zapis: Od logora Kolfořita do Visa*, Podgorica, s. e., 1999.
- D.D.V. IVANOVIĆ, *Civilni internirci crnogorci iz logora Kolfořito. Izgubljeni u lavirintima fašističkog pakla*, Podgorica, Istorijiski Institut Crne Gore, 2004.
- D.D.V. IVANOVIĆ, *Memorie di un internato montenegrino. Colfořito 1943*, saggio introdotto e cura di D.R. Nardelli, Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 2004.
- D.D.V. IVANOVIĆ, *Razbijanje okova-svjetlost slobode*, Podgorica, Istorijiski Institut Crne Gore, 2004.
- D.D.V. IVANOVIĆ, *Muzej logora Kolfořito di Folinjo spomenik prijateljstva naroda Italije*, Podgorica, Istorijiski Institut Crne Gore, 2007.
- Jugoslavi in Umbria. Settembre 1943-giugno 1944*, Perugia, Regione dell'Umbria, 1972.
- A. KRACHMALNICOFF, *Persecuzione, esodo, rifugio: la storia della famiglia Krachmalnicoff*, "Diomede", 6 (2007), pp. 79-92.
- S. LAKOVIĆ "Toso", *Memorie di un comandante partigiano Montenegrino*, introduzione e cura di T. Rossi, Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 2010.
- G.A. LASTRUCCI e L. MICHIORRI, *Sull'orlo dell'abisso*, "Resistenza insieme", 3, 3 (1983), p. 4.
- F. LAZZARI, *Venti mesi sotto la tirannia tedesca e Ricordi di prigionia di Lorenzo Rubeschi*, Città di Castello, Istituto di Istruzione superiore

- "Ugo Patrizi-Angelo Baldelli", 2008.
- Leonessa, *Strage di*, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, III, H-M, Milano, La Pietra, 1976, pp. 322-323.
- Leoni, *Brigata*, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, III, H-M, Milano, La Pietra, 1976, pp. 325-326.
- Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, Perugia, Regione dell'Umbria, [1975], pp. 34, 45-46.
- La Liberazione di Narni e di Terni*, "Resistenza insieme", 4, 3 (1984), pp. 16-17.
- A. LIGNANI, *Itinerari di ricerca negli archivi dell'Alta Valle del Tevere. 25 luglio 1943-30 dicembre 1944*, Perugia, Irrsae Umbria, 1986.
- A. LIGNANI, *Un vuoto di potere: il passaggio del fronte in Umbria nel 1944. Memoria collettiva e documentazione archivistica*, in E. LUNANI (a cura di), *Il potere nel Novecento*, Atti del Seminario Nazionale di Studi (Perugia 25-26-27 ottobre 2001), Città di Castello, Gesp, 2003, pp. 83-114.
- A. LIGNANI e M. MASTRIFORTI ROMEGGIANI (a cura di), *I luoghi e la memoria. Il "passaggio del fronte" a Città di Castello e dintorni. 19 giugno-22 luglio 1944*, Città di Castello, Università della terza età, 2003.
- A. LIGNANI e A. TACCHINI (a cura di), *Giulio Pierangeli. Scritti politici e memorie di guerra*, Città di Castello, Petrucci, 2003.
- S. LO LEGGIO, *Le stragi insabbiate*, "Micropolis", 9, 7 (2004), p. 5.
- C. LOCCI, *Luoghi e Memorie della Resistenza. Brigata Garibaldina "A. Gramsci" operante nell'Appennino umbro-laziale-marchigiano*, a cura di B. Antonelli, Terni, Thyrus, 2003.
- S. LOI, *I volontari partigiani nei Gruppi di Combattimento*, "Patria indipendente", 34, 6-7 (1985), p. 59.
- C. LONGO, *Un capitolo di gloria: Villa Santinelli (contro un'indegna manovra)*, "Il Socialista", 2, 24 (1945), p. [1].
- M. LORENZONI (a cura di), *Nove mesi. 8 settembre 1943/26 giugno 1944: la liberazione di Chiusi, Città della Pieve e Castiglione del Lago nel racconto a più voci di testimoni e protagonisti*, Massarosa (Lu), Del Bucchia, 2009.

- Lotta partigiana*, "La battaglia", [1] (1944), p. [3].
- O. LUCCHI (a cura di), *Curve nella memoria...angoli del presente. La deportazione in Germania dalla montagna foli-giate. Una ricerca della classe 2 Cn del liceo classico F. Frezzi di Foligno. 2000-2001*, s. l., s. e., 2002.
- O. LUCCHI (a cura di), *Dall'internamento alla libertà. Il campo di concentramento di Colfiorito*, Atti del convegno di studi "Dall'internamento alla libertà" (Foligno, Palazzo Trinci, 4 novembre 2003), Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 2004.
- O. LUCCHI, *Tra storia e memoria*, "Micropolis", 10, 5 (2005), p. 13.
- O. LUCCHI, *Li presero ovunque. Storie di deportati umbri*, Milano-Udine, Mimesis, 2010.
- A. LUCONI, *Ricordi di guerra di una sigillana*, "Il Grifo Bianco", 2001, pp. 73-74.
- R. LUPINI, *Dal 1943 al 1945 ricordi di vita partigiana a Costacciaro. 40° anniversario della Liberazione. Domenica 25 agosto. Sala consiliare*, s. l., s. e., 1985.
- Un luogo sacro nel mio paese*, "Cittadino e Provincia", 4, 1 (1974), pp. 11-15.
- D. MAGNINI, *Questa nostra storia*, Perugia, Volumnia, 1974, pp. 9-46.
- A. MANCINI, *Agello centro antifascista*, "Cronache Umbre", 2, 12-13 (n. s. 15-16) (1955), p. 7.
- A. MANCINI, *Come continua oggi la Resistenza*, "Cronache Umbre", 1, 8 (1973), pp. 20-21.
- F. MANCINI (a cura di), *Montebuono 1944. Un episodio della lotta partigiana in Umbria*, Perugia, s. e., s. d.
- R. MANCINI, *A mezzanotte abbiamo scommesso sulla levata del sole (San Faustino Sud)*, a cura delle sezioni A.N.P.I. e volontari del "Cremona" Umbertide, s. l., s. e., 1977.
- D.P.M. [DON P. MANDRELLI], *Pietralunga. I giorni della Resistenza. Settembre 1943-luglio 1944*, Città di Castello, Nemo Edizioni, 1974.
- R. MANNO, *Le bande Simar dal settembre 1943 al giugno 1944. Aspetti della lotta partigiana nell'Italia centrale*, "Il movimento di Liberazione in Italia", 22, 101 (1970), pp. 68-110; 23, 102 (1971), pp. 45-81.
- M. MARCELLINI, *Sulla liberazione di Terni*, "Memoria Storica", 17, 33 (2008), pp. 133-139.

- M. MARCELLINI, *I giustizieri. 1944: la brigata "Gramsci" tra Umbria e Lazio*, Milano, Mursia, 2009.
- M. MARCELLINI, *La rappresaglia fascista ad Alviano*, "Memoria Storica", 18, n. s. 34-35 (2009), pp. 23-57.
- M. MARCELLINI, *Un odio inestinguibile. Primavera 1944: partigiani e fascisti tra Umbria e Lazio*, Milano, Mursia, 2010.
- M. MARCELLINI, *La patria di Alberto Coppo*, in *L'uomo e la storia. Scritti dedicati a Telesforo Nanni*, a cura di V. Pirro e D. Cialfi, Arrone (Tr), Thyrus, 2010, pp. 237-288.
- M. MARCELLINI, *La grande evasione dal carcere di Spoleto*, "Memoria Storica", 19, n. s. 36 (2010), pp. 15-46.
- M. MARCELLINI, *La scomparsa dei "patrioti combattenti"*, "Diomede", 6, 18 (2011), pp. 103-108.
- A. MARCUCCI, *Profilo di un modesto partigiano*, "Resistenza insieme", 1, 3 (1981), p. 8.
- P. MARI, *La quiete sul lago. Racconti e immagini di donne a Panicale nel Novecento*, Montepulciano (Si), Le Balze, 2004.
- L. MARIANI, *Quelle dell'idea. Storie di detenute politiche 1927-1948*, Bari, De Donato, 1982, pp. 169-233.
- P. MARIANI e S. PISTELLI, *Piegaro. Cent'anni di vita tra cronaca e storia*, s. l., s. e., 2006, pp. 41-44.
- D. MARINELLI, *I 33 giorni più lunghi*, "L'altrapagina", 18, 7-8 (2001), p. 45.
- Mario Grecchi e Primo Ciabatti. Due vite per la libertà. Note e appunti di storia contemporanea*, Perugia, Istituto umbro studi e ricerche "Pietro Fariini", 1965.
- Mario Grecchi. Note e appunti di storia contemporanea*, s. n. t.
- A. MARIONNI, *Il miele della vita*, Assisi, Editorial, 1998.
- Martinelli, Zimmerwald*, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, III, H-M, Milano, La Pietra, 1976, p. 562.
- A. MARTOCCHIA, *I partigiani jugoslavi nella Resistenza italiana. Storie e memorie di una vicenda ignorata*, Roma, Odradek, 2011, pp. 26-34, 55-113.
- P. MARZANI, *La diga di carta. La parabola del settimanale Centro Italia nell'"Umbria rossa" degli anni Cinquanta*, Pe-

- rugia, Isuc; Foligno, Editore umbra, 2010, pp. 157-161.
- L. MATTEUCCI, *Un adolescente in guerra*, in L. FRESSOIA (a cura di), *Profumo di pane. Voci, storie e memorie del '900. Raccolta di autobiografie dall'Umbria*, Perugia, ali&no, 2007, pp. 59-68.
- U. MATTIOLI, *Cerreto di Spoleto. Avvenimenti e Note storiche. 1860-1991*, a cura di N. Nisi in Pistelli, s. l., s. e., 1991, pp. 35-39.
- F. MAURI, *2 febbraio 1945. Il valore di una scelta*, "Resistenza insieme", [1, 1 (1981)], p.1.
- S. MAZZILLI, *Una partigiana parla*, "Cronache Umbre", 1, 5 (1973), p. 15.
- M. MAZZONI, "La vita a tutti i costi", Perugia, Volumnia, 2002.
- U. MAZZONI, *La notte del 3 marzo 1945 a Chiavica Pedone*, "Resistenza insieme", [1, 1 (1981)], p. 4.
- Memoria dell'occupazione nazifascista in Umbria: ricerca su episodi, anche meno noti, della repressione nel periodo 1943-44. Antologia delle opere premiate nella VI edizione del Concorso Anppia-Anpi riservata agli studenti della scuola superiore e della III media. Anno scolastico 1991-1992*, [Perugia, Regione dell'Umbria], 1994.
- Menotti Conti, Terni, Anpi Terni, [1979].
- F. MICHELI, *La Resistenza è un memoriale di valori che offriamo alle giovani generazioni*, "Quaderni Umbri", 9, 3 (1976), pp. 3-4.
- F. MICHELI, *Gli italiani debbono ricordare che gli eroi della Resistenza caddero in nome della Libertà e della Democrazia*, "Quaderni Umbri", 8, 2 (1975), pp. 1-3.
- M. MILLI, *Il prete "bandito"*, "L'altrapagina", 24, 9 (2007), pp. 36-37.
- M. MILLI, *Marion, la Mata Hari dell'Appennino. Maria Keller, di professione spia*, "L'altrapagina", 24, 11 (2007), pp. 32-33.
- A. MINCIOTTI, *Così moriva il partigiano*, Città di Castello, s. e., 1975.
- A. MINCIOTTI, *I giorni della prova*, Città di Castello, Confronto, 1978.
- G. MINCIOTTI DELLA RINA, *Il sole sulle rovine. Ricordi del tempo di guerra*, Città di Castello, Istituto di Istruzione

- superiore "Ugo Patrizi"-Istituto Tecnico Industriale per le Arti Grafiche, 2007.
- Il mio 8 settembre*, "Resistenza insieme", 3, 4 (1983), pp. 4-11.
- E. MIRRI e L. CONTI, *Filosofi nel dissenso. Il "Reale Istituto di Studi Filosofici" a Perugia dal 1941 al 1943*, Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 1986.
- P. MIRTI, *La società delle mandorle. Come Assisi salvò i suoi ebrei*, Firenze, Giuntina, 2007.
- P. MONALDI (a cura di), *Il sangue versato. Caduti militari e civili dell'Alta Valle del Tevere nella Seconda guerra mondiale*, Città di Castello, Istituto tecnico industriale per le Arti Grafiche, 2004.
- P. MONTACCI, *La mia vita nel sociale*, in L. FRESSOIA (a cura di), *Profumo di pane. Voci, storie e memorie del '900. Raccolta di autobiografie dall'Umbria*, Perugia, ali&no, 2007, pp. 69-76.
- A. MONTICONE (a cura di), *Cattolici e fascisti in Umbria (1922-1945)*, Bologna, il Mulino, 1978.
- T. MORETTI ANTONUCCI (a cura di), *Un uomo, una testimonianza. Frammenti di vita di un antifascista*, Terni, Cestres, 1980.
- Mostra sulla Resistenza a Terni. 1920-1944. Catalogo degli stampati e dei manoscritti esposti. Terni - Palazzo Manassei - 28 aprile - 15 maggio 1973*, s. l., s. e., 1973.
- S. MUZI, *Fronte della fame. [Il fronte e la guerra di liberazione nei ricordi di una bambina]*, Viterbo, Stampa alternativa-Nuovi equilibri, 2004, pp. 22-25.
- T. NANNI, *Memorie di ribelli*, "Memoria Storica", 8, 14-15 (1999), pp. 105-109.
- T. NANNI e V. PIRRO (a cura di), *Fascismo, guerra, Resistenza nei documenti d'archivio*, "Memoria Storica", 8, 14-15 (1999), pp. 111-153.
- D.R. NARDELLI, *Da Sarajevo a Sarajevo: la guerra nell'immaginario dei ragazzi del '94*, in M.C. GIUNTELLA e I. NARDI (a cura di), *Le guerre dei bambini. Da Sarajevo a Sarajevo*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1998, pp. 189-203.
- D.R. NARDELLI (a cura di), *Dal conflitto alla libertà. Gubbio (1940-1945). Dalla IX edizione della Settimana del libro una*

- proposta didattica per la scuola dell'obbligo*, Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 1998.
- D.R. NARDELLI, *Grammatiche della memoria. Il monumento ai caduti di Collecroce (17 aprile 1944)*, Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 2005.
- D.R. NARDELLI, *Colfiorito*, in V. PATICCHIA (a cura di), *Percorsi della memoria. 1940-1945: la storia, i luoghi*, Bologna, Clueb, 2005, pp. 170-171.
- D.R. NARDELLI, *La vita tra le mani. Parlare di partigiani e partigiane in Umbria*, Perugia, Isuc; Editoriale Umbra, 2006.
- D.R. NARDELLI e G. KACZMAREK, *Montenegrini internati a Campello e Colfiorito (1942-1943). Note biografiche*, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 2011.
- D.R. NARDELLI e A. TACCONI, *Deportazione ed internamento in Umbria. Pissignano PG n. 77 (1942-1943)*, Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 2007.
- D.R. NARDELLI e L. VANACORE FALCO, *Biografia di una generazione. Corciano, quelli che nel '40 facevano la guerra*, Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 2003.
- I. NARDI, M. VERMICELLI, R. CRISTOFORI, *La stampa della Liberazione. Perugia 1944-47*, Perugia, Facoltà Magistero, 1980.
- F. NARDONE, *Un partigiano a Mauthausen*, Assisi, s. e., 1998.
- Nel sogno si balla una quadriglia vertiginosa. I Volontari umbertidesi della "Cremona" nelle memorie di Rino Pucci*, Umbertide, Gruppo Editoriale Locale, 2010.
- Nella luce della patria. Enzo Comparozzi, "Corriere di Perugia"*, 2, 7 (1945), p. 2.
- G. NENCI (a cura di), *Politica e società in Italia dal fascismo alla Resistenza. Problemi di storia nazionale e storia umbra*, Bologna, il Mulino, 1978.
- A. NIZZI, *L'istituto San Carlo di Foligno. Dal fascismo alla Resistenza*, Foligno, Prima Editrice, 2000.
- A. NIZZI, *Diocesi di Foligno, in L'azione cattolica in Umbria. Tra primo dopoguerra e Concilio vaticano II*, Atti del convegno di studi (Orvieto, 9 maggio 1999), Roma, Ave, 2001, pp. 161-190.

- A. NIZZI, *Azione cattolica, fascismo e Resistenza nell'Istituto San Carlo di Foligno*, "Convivium Assisiense. Ricerche dell'Istituto teologico e dell'Istituto superiore di Scienze religiose di Assisi", 4, n. s. 1 (2002), pp. 324-348.
- A. NIZZI e D. ZAPPELLI (a cura di), *Il Liceo classico comunale. Dal Fascismo alla Repubblica. 1927-1952*, Foligno, s. e., 2002, pp. 69-77, 122-127.
- Note di storia contemporanea*, "Il Grifo Bianco", 1980, pp. 17-20.
- F. NULCHIS e G. MAGRONI, *Come un fiume. Dialogo ragionato intorno ad una vita*, Termini, Galileo, 1986, pp. 71-76.
- Numero speciale dedicato ai patrioti*, "Il popolo dell'Umbria" 2, 1 (1945).
- L'opera della Brigata Francesco Innamorati nella guerra di Liberazione Nazionale*, "Corriere di Perugia", 2, 7 (1945), p. 2.
- W.W. OREBAUGH e C. JOSE, *Guerrilla in striped pants. A U.S. Diplomat joins the Italian Resistance*, New York, Praeger, 1992.
- W.W. OREBAUGH e C. JOSE, "Il console". *Un Diplomatico Americano si unisce alla Resistenza Italiana*, a cura di R. Mancini, Città di Castello, Nuova Prhomos, 1994.
- E. OTTAVIANI, *La battaglia di Poggio Bustone*, "Cronache umbre", 2, 12-13 (n. s. 15-16) (1955), p. 8.
- 8 settembre tutti a casa...loro*, "Cronache Umbre", 1, 14 (1973), pp. 11-14.
- A. PACCARINI, *Il due marzo*, Città di Castello, Petruzzi, 2001.
- P. PANNACCI, *Le scelte. I tiferinati e la politica nel Novecento 1900-1970*, Città di Castello, Edimond, 2003, pp. 142-211.
- V. PAOLI, *Intervista a Giac*, Foligno, Istituto San Carlo, 2006.
- C. PAPA (a cura di), *La "dimensione donna" nella Resistenza Umbra. Primi risultati di una ricerca condotta nella Provincia di Perugia*, Perugia, Regione dell'Umbria, [1975?].
- V. PAPARELLI, *L'Umbria cantata. Musica e rito in una cultura popolare*, Roma, Squilibri, 2008, pp. 109-111.
- V. PAPARELLI e S. PORTELLI, *La Valnerina ternana. Una proposta di ricerca-intervento*, Roma, Squilibri, 2011, pp. 18-

- 21, 38-39, 45, 46, 69-81, 145-151.
- G. PASQUARELLI, *Il filo dei giorni. Dall'antico borgo d'Umbria tra guerra e dopoguerra fino alle nostre pallide stagioni di pace*, Milano, Giornalisti Riuniti, 2001, pp. 56-72.
- M. PASQUINELLI, *La luce tra gli alberi*, in L. FRESSOIA (a cura di), *Profumo di pane. Voci, storie e memorie del '900. Raccolta di autobiografie dall'Umbria*, Perugia, ali&no, 2007, pp. 109-134.
- L. PEANO, *Ricordi della guerra dei trent'anni. 1915-1945*, Firenze-Bari, Macrì, 1948, pp. 158-187.
- G. PELLEGRINI, *Quell'alba del 22 giugno*, "Storia dell'Umbria", 17, 19 (1994), pp. 7-11.
- G. PELLEGRINI, *I cattolici e la Resistenza nell'Alta Valtiberina*, in S. TRAMONTIN (a cura di), *La Resistenza dei Cattolici sulla Linea Gotica*, Atti del convegno (Sestino, 24-25 novembre 1979), Sansepolcro (Ar), La Pira, s. d., pp. 167-182.
- G. PELLEGRINI, *L'altra Resistenza*, "Storia dell'Umbria", 17, 19 (1994), pp. 33-36.
- G. PELLEGRINI, *Gubbio e l'eccidio dei quaranta martiri*, in A. BIANCHINI e G. PEDROCCO (a cura di), *Dal Tramonto all'alba. La provincia di Pesaro e Urbino tra fascismo guerra e ricostruzione*, II, *Guerra e ricostruzione*, Bologna, Clueb, 1995, pp. 57-72.
- G. PELLEGRINI, *I Quaranta martiri di Gubbio: un eccidio senza giustizia*, in [F. BOZZI e R. RANIERI (a cura di)], II, *Giugno 1859-giugno 1944. (E) venti di libertà*, s. l., s. e., 2011, pp. 161-173.
- Pellegrini, Giacomo*, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, IV, N-Q, Bergamo, Walk Over; Milano, La Pietra, 1984, pp. 503-504.
- P. PELLEGRINI, *Percorsi della storiografia sugli ebrei in Umbria*, "Umbria contemporanea", 10-11 (2008), pp. 245-265.
- Per non dimenticare. Documenti e testimonianze del territorio Corcianese sulle guerre del '900*, s. l., s. e., 2003.
- Perché con le forze armate*, "Cronache Umbre", 3, 19 (1975).
- F. PERONI, *Mantignana. La sua gente e la sua storia*, Perugia, Effe, s. d., pp. 137-151.

- G. PESCA e G. RUGGIERO, *La brigata Risorgimento. Storie della Resistenza nelle zone del Pievese e del lago Trasimeno*, s. l., s. e., 2001.
- I. PICCHIARELLI (a cura di), *Angelini a Collecroce*, Milano, Più Libri, 1981, pp. 59-72.
- I. PICCHIARELLI (a cura di), *I manifesti del "passaggio del fronte" a Nocera Umbra. 26 luglio 1943-2 dicembre 1944*, Nocera Umbra, Comune di Nocera Umbra, 1984.
- C. PICCOLO, "Per non dimenticare". *Dal passato nasce il futuro*, Spello, Dimensione Grafica Editrice, 2001.
- C. PICCOTTINI (a cura di), *Nonno, raccontami la guerra. Testimonianze e documenti di chi ha vissuto il dramma della seconda guerra mondiale*, Umbertide, Comune di Umbertide, 2005.
- Pietralunga "zona libera". *Pietralunga - settembre 1943 - luglio 1944*, s. l., s. e., [1954].
- V. PIRRO, *Terni e la sua provincia durante la Repubblica Sociale (1943-1944)*, Arrone (Tr), Thyrus, 1990.
- V. PIRRO, *La Repubblica sociale*, in M. GIORGINI (a cura di), *Terni. Storia illustrata delle città dell'Umbria*, 2 v., Milano, Sellino, 1994, II, pp. 699-710.
- V. PIRRO, *L'attività partigiana in provincia di Terni*, "Memoria Storica", 5, 9 (1996), pp. 7-22.
- V. PIRRO (a cura di), *Guerra e guerriglia in Umbria nei Notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana (1943/44)*, "Memoria Storica", 5, 9 (1996), pp. 51-66.
- V. PIRRO, *Una vittima della guerra civile: Maceo Carloni*, "Memoria Storica", 8, 14-15 (1999), pp. 155-210.
- V. PIRRO, *Il Partito Comunista a Terni: dalla clandestinità al governo della città*, "Memoria Storica", 11, 21 (2002), pp. 5-28; 13, 24 (2004), pp. 7-43; 13, 25 (2004), pp. 7-21; 14, 26 (2005), pp. 45-68.
- V. PIRRO, *Come si falsifica la storia. Il caso di Alverino Urbani*, "Memoria Storica", 14, 27 (2005), pp. 7-2.
- V. PIRRO (a cura di), *Guerra e guerriglia in Umbria nei Notiziari della Guardia Nazionale Repubblicana (1943-44)*, "Memoria Storica", 17, 33 (2008), pp. 89-124.
- V. PIRRO, *Il sangue degli innocenti. L'uccisione di Alessandro Corradi*, "Memoria Stori-

- ca", 18, n. s. 34-35 (2009), pp. 59-92.
- G. PISANÒ, *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, 3 v., Milano, FPE, 1965, I, pp. 321-347.
- S. PISTELLI, *Storia di Piegara e delle sue vetriere*, Castiglione della Valle (Pg), s. e., 1976, p. 84.
- P. PITTINI, *Prigionieri e partigiani. Dalle guerre fasciste ai campi di internamento. La Resistenza tra Umbria e Marche*, Paderno Dugnano (Mi), CoLibri, 2008.
- P. PIZZONI, *Diari di guerra e di prigionia. Settembre 1943-luglio 1945. Pagine dell'altra Resistenza*, a cura di A. Turriani, Foligno, Orfini Mumeister, 2012.
- PLACIDO (padre), *Una Pasqua di sangue*, "Resistenza insieme", 4, 3 (1984), p. 14.
- S. POLENZANI, *Ricordo di Venanzio Gabriotti*, "Cronache Umbre", 3, 5-6 (1978), pp. 147-152.
- N. PONTI (a cura di), "...Raus". [Memorie del rastrellamento tedesco di Scopoli. 3 febbraio 1944 - 3 febbraio 2004. La gente racconta], s. l., s. e., [2004?].
- B. PORROZZI, *Umbertide e il suo territorio. Storia e immagini*, Umbertide, Ass. Pro Loco Umbertide, s. d., pp. 72-76.
- A. PORTELLI, *Un appunto su storia "orale" e Resistenza*, "Resistenza insieme", 2, 3 (1982), p. 3.
- A. PORTELLI, *Assolutamente niente. L'esperienza degli sfollati a Terni*, in N. GALLERANO (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il sud 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 135-144.
- A. PORTELLI, *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 261-293.
- A. PORTELLI, *La classe operaia ternana tra cultura contadina e vita di fabbrica*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. L'Umbria*, in R. COVINO e G. GALLO (a cura di), Torino, Einaudi, 1989, pp. 739-769.
- A. PRESCIUTTI, *Amore senza cipria. "Narrazione". Ventennio di Storia 1930-1950*, Firenze, Pan Arte, 1982.
- A. PRESCIUTTI, *Quando i camini fumavano. Tramonto della civiltà contadina in Umbria e in Italia. (Gli ultimi guizzi di*

- una lampada che si spegne*), Firenze, Messaggerie Toscane, 1990.
- A. PROVANTINI, *Quel giugno del 1944*, "Cronache Umbre", 2, 9 (1974), p. 14.
- A. PROVANTINI, *L'Umbria in cammino. I cambiamenti e i protagonisti della storia della Regione. Articoli pubblicati su "Il Giornale dell'Umbria"*, Arrone (Tr), Thyrus, 2012, pp. 39-44.
- R. PUCCI, *Da S. Faustino a Po di Primaro*, a cura della Consulta Comunale per le celebrazioni del 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione. Umbertide, Perugia, Regione dell'Umbria, [1975].
- F. PUCCI PERTUSI, *Avevo diciott'anni nel '43*, Milano, CoLibri, 2007.
- T. PULCINI, *Diocesi di Terni-Narni*, in *L'azione cattolica in Umbria. Tra primo dopoguerra e Concilio vaticano II*, Atti del convegno di studi (Orvieto, 9 maggio 1999), Roma, Ave, 2001, pp. 297-318.
- I quaranta di Gubbio*, "Corriere di Perugia", 1, 6 (1944), p. 2.
- 40° anniversario dei fratelli Ceci e della Liberazione, Marsciano, Comune di Marsciano, 1984, (numero monografico de "Il Comune di Marsciano", 3, 3-5, 1984).
- I ragazzi della banda "Leoni"*, "Corriere di Perugia", 2, 9 (1945), p. 2.
- R. RANIERI, *Storia del Partito d'azione: un'esperienza da approfondire*, "Storia dell'Umbria dal Risorgimento alla liberazione", 1 (1978), p. 10.
- R. RANIERI, *Un'esperienza diversa dell'antifascismo: l'opposizione religiosa di Aldo Capitini*, in *Il liberalsocialismo dalla lotta antifascista alla Resistenza*, Atti dell'omonimo convegno (Firenze, 4-5 dicembre 1982), Firenze, Sansoni, 1986, pp. 111-126, (numero monografico de "Il Ponte", 42, 1, 1986).
- R. RANIERI, *Il governo alleato*, "Storia dell'Umbria", 17, 9 (1994), pp. 12-15.
- R. RANIERI (a cura di), *Gli Alleati in Umbria (1944-'45)*, Atti del convegno "Giornata degli Alleati" (Perugia, 12 gennaio 1999), Perugia, Ugucione Ranieri di Sorbello Foundation, 2000.
- R. RANIERI (a cura di), *Terni 1944: fu guerra civile?*, "Dio-

- mede", 5, 16 (2010), pp. 47-58.
- R. RANIERI, *La Liberazione di Perugia da parte dell'Ottava Armata Britannica*, in [F. Bozzi e R. Ranieri (a cura di)], II, *Giugno 1859-giugno 1944. (E)venti di libertà*, s. l., s. e., 2011, pp. 187-202.
- Le rappresaglie a Piediluco*, "Resistenza insieme", [8], 1 (1988), pp. 26-30.
- P. RASPADORI (a cura di), *L'autorità debole. Il Comitato di Liberazione Nazionale di Spoleto attraverso i verbali delle sue riunioni (1944-1946)*, Perugia, Crace, 2003.
- REGIONE DELL'UMBRIA. CONSULTA PER LE CELEBRAZIONI DEL TRENTENNALE DELLA LIBERAZIONE, *La zona "libera" di Pietralunga. Tavola rotonda (Pietralunga, 20 settembre 1975)*, coordinamento e stesura M.L. Renzi e U. Toccaceli, [Perugia, Regione dell'Umbria, 1975]. [a]
- REGIONE DELL'UMBRIA. CONSULTA PER LE CELEBRAZIONI DEL TRENTENNALE DELLA LIBERAZIONE, *La zona "libera" di Norcia e Cascia. Tavola rotonda (Norcia-Cascia, 11-12 ottobre 1975)*, coordinamento e stesura M.L. Renzi e U. Toccaceli, [Perugia, Regione dell'Umbria, 1975]. [b]
- Relazione del "commissario" della federazione di Perugia del PCI, Comparozzi, sull'organizzazione militare nella provincia*, in G. Carocci e G. Grassi (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, I, Agosto 1943 - Maggio 1944, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 227-229.
- Relazione dell'attività svolta dal "Gruppo di Azione Antifascista" di Gualdo Tadino - Perugia dal 12 Settembre 1943 al 23 Luglio 1944 (copia autenticata dell'originale depositata il 27/8/1944 presso il Ministero della Guerra)*, Perugia, Amministrazione Provinciale di Perugia, [1992?].
- Relazione di C. "sulla prima visita alle formazioni partigiane della zona di Foligno"*, in G. Carocci e G. Grassi (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, I, Agosto 1943 - Maggio 1944, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 251-255.
- Relazione di C. sulla provincia di Terni*, in G. Carocci e G. Grassi (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, I, Agosto 1943 - Mag-

- gio 1944, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 255-258.
- "Relazione militare" su Terni, in G. CAROCCI e G. GRASSI (a cura di), *Le brigate Garibaldi nella Resistenza. Documenti*, I, Agosto 1943 - Maggio 1944, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 279-281.
- Relazione sulla situazione nella provincia di Perugia, Perugia, 27 gennaio 1944, in P. SECCHIA, *Il Partito Comunista Italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 279-283, ("Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli", 13, 1971).
- Relazione sulla situazione politica e militare in provincia di Terni, Terni, 7 febbraio 1944, in P. SECCHIA, *Il Partito Comunista Italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 284-287, ("Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli", 13, 1971).
- M.L. RENZI, *La Resistenza nella campagna*, "Storia dell'Umbria", 17, 18 (1994), pp. 41-42.
- RENZO, *Guerra e pace nell'alta Umbria*, "Giustizia e libertà", 1, 5 (1945), p. [2].
- Resistenza. Numero unico a cura del Comitato per le Celebrazioni del ventennale della Resistenza (16-21 giugno 1964), Foligno, s. e., 1964.
- La Resistenza a scuola, "Cronache Umbre", 3, 15 (1975), p. 22.
- Resistenza ieri, oggi, sempre contro ogni tentativo autoritario, "Cronache Umbre", 1, 7 (1973), pp. 9-16.
- La Resistenza nelle scuole, "Resistenza insieme", 4, 4 (1984), p. 10.
- P. RIDOLFI, *La Brigata Garibaldi*, "Cronache Umbre", 2, 12-13 (n. s. 15-16) (1955), p. 7.
- R. RIGHETTI, *Antifascismo e giovani*, "Resistenza insieme", [1, 1 (1981)], p. 3.
- R. RIGHETTI, *Un fiero combattente*, "Resistenza insieme", 4, 3 (1984), pp. 18-19.
- R. RIGHETTI, *Un compagno di confino*, "Resistenza insieme", 5, 2 (1985), pp. 7-8.
- R. RIGHETTI e B. ZENONI, *Contributo dell'antifascismo nel ternano. 1921-1943*, Terni, s. e., [1976].
- G. RINALDI, *La parola d'ordine*, "Storia dell'Umbria", 17, 19 (1994), pp. 26-28.

- G. RINALDI, *La pavoncella becca sul prato. Antifascismo e Resistenza in Umbria dal 25 luglio alla Liberazione*, Perugia, Isuc, 1995.
- E. ROMAGNA, *L'Umbria dalla guerra alla Resistenza*, "Italia contemporanea", 202 (1996), pp. 146-149.
- P. RONDELLI, *Dieci mesi a Nocera (8 settembre 1943-3 luglio 1944). Ricordi e testimonianze*, Città di Castello, Edimond, 2004.
- C. ROSCINI, *Battaglia a Montebuono*, "Cronache Umbre", 2, 1 (1955) p. 6.
- F. ROSI-CAPPELLANI, *Ricordi della macchia. 1-Il questore Basile*, "Giustizia e libertà", 1, 12 (1945), p. [1].
- F. ROSI-CAPPELLANI, *Ricordi della macchia. 2-I primi tentativi di cattura*, "Giustizia e libertà", 1, 13 (1945), p. [1].
- F. ROSI-CAPPELLANI, *Ricordi della macchia. 3-La delegazione di Ginocchietti*, "Giustizia e libertà", 1, 14 (1945), p. [2].
- F. ROSI-CAPPELLANI, *Ricordi della macchia. 4-Gli arresti del 17 ottobre 1943*, "Giustizia e libertà", 1, 15 (1945), p. [2].
- F. ROSI-CAPPELLANI, *Ricordi della macchia. 16-La liberazione*, "Giustizia e libertà", 2, 3 (1946), p. [2].
- L. ROSSI, *L'impegno delle donne*, "Resistenza insieme", 3, 2 (1983), pp. [5-6].
- L. ROSSI, *Io c'ero...*, "Resistenza insieme", [7], 2 (1988), pp. [7-10].
- M. ROSSI, *C'ero anche io*, "Resistenza insieme", 5, 2 (1985), p. 9.
- M.P. ROSSI, *Ellera-Chiugiana nei miei ricordi*, Perugia, s. e., 2006, pp. 24-29.
- R. ROSSI, *Il Pci in una regione rossa. Intervista a cura di Renzo Massarelli*, Perugia, Grafica, [1977?].
- R. ROSSI, *Armando Fedeli, Carlo Farini. Dal socialismo umbro al "partito nuovo"*, Perugia, Regione dell'Umbria, 1979, pp. 74-75.
- R. ROSSI, *La Liberazione e la ripresa democratica*, in Id. (a cura di), *Perugia. Storia illustrata delle città dell'Umbria*, 3 v., Milano, Sellino, 1993, III, pp. 849-864.
- R. ROSSI, *Prima della liberazione*, "Storia dell'Umbria", 17, 19 (1994), pp. 22-24.
- R. ROSSI, *Volevamo scalare il cielo. Il Novecento dai luoghi*

- della memoria, Ellera Umbra, (Pg), Era Nuova, 1999, pp. 145-168.
- R. Rossi, *8 settembre '43. Fucilate in Piazza Grande*, "Cronache Umbre 2000", 1, 5 (2003).
- T. Rossi, *Il difficile cammino verso la democrazia. Perugia 1944-1948*, Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 2005.
- T. Rossi, *La transizione verso la democrazia nella realtà perugina ed umbra*, in I. BOTTERI (a cura di), *Dopo la liberazione. L'Italia nella transizione tra la guerra e la pace: temi, casi, storiografia*, Atti dell'omonimo Convegno (Brescia, 28 novembre-1 dicembre 2007), Brescia, Grafo, 2008, pp. 105-135.
- S. SACCO (a cura di), *La Resistenza nella zona operativa della "Brigata Risorgimento" (Pievese, Castiglione e dintorni)*, Foligno, Editoriale Umbra, 1986.
- S. SACCO, *Storia della Resistenza nella zona sud-ovest Trasmiseno*, Perugia, Regione dell'Umbria, 1991.
- M. SAMBUCARI, *Scaramucci, Gino*, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, V, R-S, Bergamo, Walk Over, 1987, pp. 420-421.
- U. SANTI, *La Resistenza a Spoleto e in Valnerina (1943-1944). Cronologia - Dizionario - Personaggi - Luoghi*, Spoleto, s. e., 2004.
- F. SANTUCCI, *Il passaggio del fronte ad Assisi. 1943-44*, in 5° Concorso Nazionale "Umbertide, 25 aprile", Città di Castello, Phromos, 1987, pp. 73-102.
- F. SANTUCCI, *I manifesti del "passaggio del fronte" ad Assisi (1943-1944)*, "Atti Accademia Properziana del Subasio", serie VI, 17 (1989), pp. 263-274.
- F. SANTUCCI, *Assisi 1943-1944. Documenti per una storia*, Assisi, Accademia Properziana del Subasio, 1994.
- F. SANTUCCI, *Assisi "città ospedaliera" (1943-1944)*, in ID. (a cura di), *Assisi. Storia illustrata delle città dell'Umbria*, Milano, Sellino, 1997, pp. 233-244.
- D. SARESELLA, *All'origine di un'egemonia sociale e politica: il Partito comunista umbro tra operai e mezzadri negli anni della ricostruzione (1943-1947)*, "Annali della facoltà

- di Lettere e Filosofia. Università degli Studi di Perugia. 2, *Studi storico-antropologici*", 29-30, n. s. 25-26 (1991/1992-1992/1993), pp. 281-304.
- C. SARTI, *Appunti di prigionia. 1943-45*, a cura di L. Brunelli, Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 2005.
- C. SASSI, *Rose e latrine fra i Cesari. Quel capodanno perduto*, Città di Castello, Edimond, 1998.
- G. SCARAMUCCI, *L'organizzazione della lotta armata*, "Cronache umbre", 2, 12-13 (n. s. 15-16) (1955), p. 6.
- G. SCARAMUCCI, *Cimarelli, Germinal*, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, I, A-C, Milano, La Pietra, 1968, pp. 549-559.
- G. SCARAMUCCI, *Rapporto della provincia di Terni, settembre 1943-giugno 1944*, in P. SECCIA, *Il Partito Comunista Italiano e la guerra di Liberazione 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze*, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 290-295, ("Annali dell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli", 13, 1971).
- G. SCARAMUCCI, *La lotta armata in Umbria*, "Cittadino e Provincia", 4, 6 (1974), pp. 13-14.
- G. SCARAMUCCI, *Come fu imposta e come si sviluppò la lotta partigiana nella provincia di Terni: settembre 1943-giugno 1944*, "Resistenza insieme", 1, 4 (1981), p. 3.
- G. SCARAMUCCI, *La Resistenza a Terni: la brigata Gramsci*, "Cronache Umbre 2000", 2, 2 (2004), pp. 77-91.
- S. SCARPOCCHI, *Diario di Bordo. Pagine di vita dal cuore del Trasimeno*, s. l., s. e., 2006, pp. 27-36.
- S. SCARPOCCHI, *L'Isola Maggiore che ho conosciuto. Altre pagine di vita con particolare riferimento alle vicende legate alla liberazione degli Ebrei internati nel Castello Guglielmi*, Città di Castello, Edimond, 2011.
- Schiavetti Arcangeli, Paolo, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, V, R-S, Bergamo, Walk Over, 1987, p. 424.
- B. SCHIVO (a cura di), *La Chiesa tifernate nei fatti di guerra del '44. Documenti*, Città di Castello, Petrucci, 1989.
- R. SCIURPA, *Umbertide nel secolo XX. 1900-1946*, Città di Castello, Gesp, 2005, pp. 186-187, 207-234, 261-265.

- A.M. SCOPPA, *I fratelli Ceci*, "La battaglia", 3, 7 (1946), p. 1.
- SCUOLA MEDIA STATALE "G. CARDUCCI", *Il mio 16 giugno. La liberazione di Foligno...ed altre storie*, s. l., s. e., 2004.
- SCUOLA MEDIA STATALE "OTTAVIANO NELLI", *Una piazza di emozioni: Piazza Quaranta Martiri*, [Gubbio], s. e., 2002.
- P. SECCHIA, *Battaglia*, Roberto, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, I, A-C, Milano, La Pietra, 1968, pp. 261-262.
- P. SECCHIA, *Clero e Resistenza*, in *Enciclopedia dell'Antifascismo e della Resistenza*, I, A-C, Milano, La Pietra, 1968, pp. 572-579.
- P. SECCHIA e F. FRASATTI, *Storia della Resistenza. La guerra di liberazione in Italia 1943-1945*, 2v., Roma, Editori Riuniti, 1965, II, pp. 519-523, 634-639.
- M. SERAFINI, *La Brigata Risorgimento*, "Cittadino e Provincia", 4, 2-3 (1974), p. 15.
- T. SERGENTI, *L'impegno politico dei cattolici tifernati dalla fine della II^a guerra mondiale all'inizio del concilio ecumenico vaticano II^o. Documentazione dal periodico "Voce Cattolica" con riferimenti alla stampa di sinistra*, Città di Castello, Confronto, 1980, pp. 27-48, 484-488.
- T. SERGENTI, *L'altra Resistenza. Testimonianza di un "prete bandito"*, Città di Castello, Confronto, 1990.
- T. SERGENTI (a cura di), *Città di Castello: più volti...una storia. Momenti di storia tifernate del nostro tempo scritta attraverso la vita dei suoi cittadini e una breve storia della scuola, dei rioni, dell'artigianato e dello sport*, Collecchio, Aziendagricola M. e A. Falcini, 2003, pp. 88-90, pp. 117-121, 124-125, 150-157, 171-174, 188-189.
- Sessantesimo della Resistenza in Umbria*, Perugia, Archiservizi, 2005.
- G. SEVERINI, *L'eccidio di Gubbio tra storiografia e giustizia negata (note a margine di un recente volume)*, "Diomede", 1, 1 (2005), pp. 61-76.
- G. SEVERINI, *La sorte degli ebrei a Perugia: 1943-1944*, "Diomede", 2, 2 (2006), pp. 45-54.
- G. SEVERINI, *I Quaranta martiri di Gubbio*, in [F. BOZZI e R. RANIERI (a cura di)], II, *Giugno 1859-giugno 1944. (E)venti*

- di libertà, s. l., s. e., 2011, pp. 175-184.
- E. SIMONUCCI, *La paura di parlare*, "Cittadino e Provincia", 4, 6 (1974), p. 15.
- C. SIRIO, *Ternani a Cassino*, "Resistenza insieme", 1, 3 (1981), p. 2.
- D. SOTGIU, *Sempre gli stessi ideali*, "Resistenza insieme", 1, 2 (1981), p. 3.
- R. SOTTANI, *I martiri sconosciuti*, "Storia dell'Umbria", 17, 19 (1994), pp. 24-25.
- E. SPADA, *Poggiodomo e il suo territorio*, Poggiodomo, Comune di Poggiodomo, 1998, pp. 86-92.
- C. SPAZIANI, *Orrori e stragi di guerra nel territorio di Gubbio*, Gubbio, Melos, 1947.
- Speciale Resistenza*, Foligno, s. e., 1974 (numero monografico di "Foligno", 1, 3, 1974).
- F. SPITELLA, *Dalla ribellione della coscienza alla Resistenza armata. Memorie di un partigiano*, a cura di A. Fabiani, Perugia, Era Nuova, 2004.
- C. SPOGLI, *Il partigiano Venanzio Gabriotti*, "Storia dell'Umbria", 17, 19 (1994), p. 41.
- R. STEFANINI SALVATI, *Sono stata una rivoluzionaria di professione*, Arrone (Tr), Thyrus, 1998, pp.18-25.
- Storia di una spia e di un prefetto*, "Corriere di Perugia", 1, 6 (1944), p. [1].
- La strage dei fratelli cugini Ceci*, "Corriere di Perugia", 2, 2 (1945), p. [1].
- A. STRAMACCONI, *Riccardo Tennerini. La vita, le lotte, le scelte politiche di un comunista senza dogmi. 1920-1985*, Perugia, s. e., 1985.
- A. STRAMACCONI (a cura di), *Il Pci in Umbria, 1921-1991. Saggi, biografie e materiali per una storia dei gruppi dirigenti*, Perugia, Cronacheumbredizioni, 1992 (supplemento di "Nuova Cronache Umbre").
- A. STRAMACCONI, *Il Pci in Umbria 1921-1991. Un'ideologia rivoluzionaria per una pratica riformista*, in *Per la storia dei comunisti di Perugia e dell'Umbria. 1921-1991. Saggi e fonti documentarie*, Perugia, s. e., 2000, pp. 19-85.
- A. STRAMACCONI, *Memoria e giustizia per i crimini nazifascisti. La "guerra ai civili" in Umbria*, "Umbria contemporanea", 3 (2004), pp. 133-140.
- D. TABA, *Sui monti di Deruta. La brigata "Francesco Innamora-*

- ti": *un pugno d'uomini contro la Divisione "Goering"*, "Corriere di Perugia", 2, 11 (1945), p. [1].
- D. TABA, *La relazione sull'organizzazione del compagno Dario Taba*, "Corriere di Perugia", 2, 12 (1945), p. 3.
- A. TACCHINI, *Il movimento dei lavoratori nell'Alta Valle del Tevere: documenti e testimonianze*, Città di Castello, Tibergraph, 1985, pp. 112-119.
- A. TACCHINI, *Città di Castello 1860-1960. La città e la sua gente*, [Città di Castello], Petruzzi, 1988, pp. 376-381.
- A. TACCHINI, *Città di Castello: 1943/44. Dal fascismo alla democrazia*, in 6° Concorso Nazionale "Umbertide, 25 aprile". *Opere premiate e segnalate*, Città di Castello, Prhomos, [1988?], pp. 145-219.
- A. TACCHINI, *Città di Castello 1921-1944. Dal Fascismo alla Liberazione*, Città di Castello, Petruzzi, 1990.
- A. TACCHINI, *Venanzio Gabriotti e il suo tempo*, Città di Castello, Petruzzi, 1993.
- A. TACCHINI, *La Resistenza nell'Alta Valle del Tevere*, "Pagine Altotiberine", 6, 18 (2002), pp. 69-112.
- A. TACCHINI, *Fu vera gloria? Sì parola di fascisti*, "L'altrapagina", 19, 10 (2002), pp. 14-15.
- A. TACCHINI, *Così è germogliato il seme antifascista*, "L'altrapagina", 21, 9 (2004), pp. 16-17.
- A. TACCHINI, *Il Fascismo a Città di Castello*, Città di Castello, Petruzzi, 2004, pp. 76-82.
- A. TACCHINI (a cura di), *Deportati. Dall'Alta Valle del Tevere ai lager nazisti*, Città di Castello, Scuola grafica Istituto di istruzione superiore Ugo Patrizi, 2005.
- A. TACCHINI, *Un artefice della storia tifernate*, "L'altrapagina", 23, 12 (2006), p. 40.
- A. TACCHINI, *Crocerosina per sfuggire al fascismo*, "L'altrapagina", 24, 1 (2007), pp. 18-19.
- A. TACCHINI, *Il partigiano Livio*, "L'altrapagina", 24, 3 (2007), p. 9.
- E. TARINI, *Vita vissuta*, s. l., s. e., [2000?], pp. 57-64.
- Le tappe della Resistenza*, Terni, Comitato provinciale di Terni per le celebrazioni del decennale della Liberazione d'Italia, 1955.
- S. TEOFOLI, *Diario di prigionia (1943-45)*, a cura di T. Nan-

- ni, "Memoria Storica", 5, 8 (1996), pp. 35-72.
- Terni 1884-1984. *Dalla storia al museo della città*, s. I., Cestres, 1985, pp. 156-160.
- Terni è liberata, "Resistenza insieme", [6], 2 (1986), pp. 2-3.
- Terni. *Storia e progetto. Immagini, riflessioni e prospettive negli ultimi cento anni*, Milano, Garolla, 1986, pp. 128-130.
- W. TERRADURA, *La guerra partigiana fu anche questo...*, "Patria indipendente", 37, 3 (1988), pp. 29-30.
- W. TERRADURA, *La scelta*, "Patria indipendente", 16, 6-7 (1992), pp. 57-59.
- W. TERRADURA, *Gli amici di Battistino*, "Patria indipendente", 48, 6 (1999), pp. 49-50.
- W. TERRADURA, *Nella casa di Costante*, "Patria indipendente", 50, 3 (2001), pp. 50-53.
- W. TERRADURA, *Robert e David*, "Patria indipendente", 50, 11 (2001), pp. 33-35.
- W. TERRADURA, *Le compagne partigiane del mio battaglione: Rosina*, "Patria indipendente", 51, 6 (2002), pp. 38-39.
- W. TERRADURA, *La storia di Max Federman*, "Patria indipendente", 52, 3 (2003), pp. 62-65.
- W. TERRADURA, *Le nove lire*, "Patria indipendente", 52, 10 (2003), pp. 27-28.
- W. TERRADURA, *Una data felice e importante*, "Patria indipendente", 53, 3 (2004), pp. 7-8.
- W. TERRADURA, *E alla vittoria ricordo di aver riso e pianto*, "Patria indipendente", 54, 3 (2005), p. 44.
- W. TERRADURA, *I due volontari*, "Patria indipendente", 55, 2 (2006), pp. 37-39.
- W. TERRADURA, *Partigiana tra i monti del Burano*, "Patria indipendente", 56, 3 (2007), pp. 22-24.
- W. TERRADURA, *Sarà tornato a casa Joe l'americano?*, "Patria indipendente", 57, 10-11 (2008), pp. 46-47.
- W. TERRADURA, *Mia sorella "Furia", la partigiana dai capelli rossi*, "Patria indipendente", 58, 3-4 (2009), pp. 90-91.
- W. TERRADURA VAGNARELLI, *I sentieri spariti*, "Patria indipendente", 47, 9 (1998), pp. 39-40.

- A. TIROLI, *Diocesi di Perugia, in L'azione cattolica in Umbria. Tra primo dopoguerra e Concilio vaticano II*, Atti del convegno di studi (Orvieto, 9 maggio 1999), Roma, Ave, 2001, pp. 241-284.
- D. TITTARELLI, *La mia vita militare*, a cura di L. Balducci, Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 2001, pp. 148-178.
- C. TOBIA, *I primi nuclei della brigata Gramsci*, "Resistenza insieme", 1, 4 (1981), pp. 2, 4.
- C. TOBIA, *Papigno: Rocca Rossa*, "Resistenza insieme", 3, 2 (1983), pp. [12-14].
- C. TOBIA, *Il contributo di Cesi*, "Resistenza insieme", 5, 1 (1985), pp. 12-14.
- C. TOBIA, *Tutta una vita per la libertà*, "Resistenza insieme", 5, 2 (1985), pp. 3-7.
- C. TOBIA, *La Valnerina ternana centro decisivo della lotta antifascista*, "Resistenza insieme", [6], 1 (1986), pp. 4-14.
- C. TOBIA, *La battaglia di Poggio Bustone*, "Resistenza insieme", [6], 2 (1986), pp. 12-14.
- C. TOBIA e V. ZAGGLIONI, *Un grande contributo. I soldati sovietici nella "Gramsci"*, "Resistenza insieme", 3, 2 (1983), p. [5].
- S. TOFONE, *Ricorrenza della proclamazione dell'armistizio*, "Resistenza insieme", 1, 4 (1981), p. 4.
- G.B. TOMASSINI e L. TOMASSINI, *Don Marzio Miscetti. Il prete padre*, Orvieto, Tomassini, 1997, pp. 75-97.
- M. TOSTI (a cura di), *Belli lavori! Raccolta aperta di informazioni, documenti, testimonianze su fatti di vita e di morte avvenuti nel comune di Umbertide durante la seconda guerra mondiale*, s. l., s. e., 1985. [a]
- M. TOSTI (a cura di), *Belli lavori! Informazioni, documenti, testimonianze e immagini su fatti di vita e di morte avvenuti nel Comune di Umbertide durante la seconda Guerra Mondiale*, 2. ed., s. l., s. e., 1995. [a]
- M. TOSTI, *Il nostro calvario. Aprile 1944: bombe in Umbria. Cronaca, minuto per minuto, con parole nostre*, Città di Castello, Petrucci, 2005. [a]
- M. TOSTI, *Il grande dilemma dell'8 settembre*, "L'altrapagina", 28,4 (2011), pp. 14-15. [a]
- M. TOSTI, *Fede e politica in Umbria*. Venanzio Gabriotti

- e l'esperienza del Partito popolare, in L. BRUNELLI e A. SORBINI (a cura di), *Scritti in onore di Raffaele Rossi*, Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 2003, pp. 205-218. [b]
- M. TOSTI (a cura di), *Tra Comuni e Stato. Storia della Provincia di Perugia e dei suoi amministratori dall'Unità a oggi*, Perugia, Quattroemme, 2009, pp. 57-58, 101, 119-120, 132-135. [b]
- Tre generazioni a confronto*, "Risonanze", 5, 9 (2005), pp. 5-8.
- [Un tremendo urlo di dolore. Comune di Leonessa aprile 1944], s. l., s. e., 1995.
- F. TRUINI, Aldo Capitini. Con una rievocazione di Norberto Bobbio, Firenze, Edizioni Cultura della Pace, 1989.
- Un uomo in guerra. In memoria di Mario Tradardi nel centenario della nascita*, Foligno, Comune di Foligno, 2008.
- Va fuori d'Italia, "La battaglia", [1] (1944), p. [1].
- Vallo di Nera e il suo territorio. Storia arte ambiente e tradizioni, [Vallo di Nera, Comune di Vallo di Nera], 2004, pp. 32-34.
- A. VALSENTI, *Erimo bardasciti*, Terni, Galileo, 1996, pp. 59-70.
- A. VALSENTI, *E siamo ancora qui*, Arrone (Tr), Thyrus, 2004, pp. 35-57, 149-151, 171-172.
- M. VENANZI, *L'onore della Gramsci*, "Micropolis", 14, 7-8 (2009), p. 13.
- Venanzio Gabriotti, Città di Castello, s. e., 1945.
- Venanzio Gabriotti, Perugia, Regione dell'Umbria, [1984].
- [Il 20° anniversario della Liberazione], Terni, Comune di Terni, 1965, (numero monografico di "Terni", 7, 3, 1965).
- M. VILLANI, *Antifascismo e Resistenza (Appunti di storia pievese)*, Città della Pieve, s. e., 1965.
- M. VILLANI, *Un protagonista: Armando Giometti*, "Cittadino e Provincia", 4, 2-3 (1974), pp. 17-18.
- A.M. VINTI, *I periodici in Umbria dal luglio 1943 al dicembre 1944*, "Memoria Storica", 4 (1994), pp. 63-88.
- G. VIRGILI, *La strada per Pietralunga. Presupposti e aspetti della Resistenza nel Cagliese e nell'Eugubino*, Ellera Umbra (Pg), EdEN, 2002.

- Una vita per una idea*, "Resistenza insieme", 4, 1 (1984), pp. 12-14.
- Per la storia del movimento partigiano. Intervista con Mario Donati Guerrieri*, "Corriere di Perugia", 1, 5 (1944), p. 2.
- Per la storia del movimento partigiano. I volontari della libertà*, "Corriere di Perugia", 1, 7 (1944), p. 2.
- I volontari ternani nel Gruppo di Combattimento "Cremona". Scritti, documenti e testimonianze*, [Terni], s. e., 1985.
- V. ZAGAGLIONI, *I primi passi della Brigata Gramsci*, "Resistenza insieme", 2, 3 (1982), p. 2.
- V. ZAGAGLIONI, *Il ragazzo guida*, "Resistenza insieme", 1, 3 (1981), p. 5.
- V. ZAGAGLIONI, *Il ragazzo guida*, "Resistenza insieme", 3, 2 (1983), p. [21].
- V. ZAGAGLIONI, *Un rastrellamento nazi-fascista*, "Resistenza insieme", 5, 1 (1985), pp. 17-18.
- E. ZELMIRA, *Il passaggio del fronte a Città di Castello*, "Risonanze", 2 (2002), p. 5.
- C. ZENONI, *Storia di Trevi. 1746-1946*, Foligno, Edizioni dell'Arquata, 1987, pp. 372-376.
- B. ZENONI, *La liberazione di Leonessa*, "Resistenza insieme", 1, 2 (1981), p. 2.
- B. ZENONI, *Scambio di prigionieri*, "Resistenza insieme", 1, 3 (1981), p. 8.
- B. ZENONI, *Arrone: il centro della Resistenza in Valnerina*, "Resistenza insieme", 3, 4 (1983), p. 20.
- B. ZENONI, *Si avvia la ricostruzione*, "Resistenza insieme", 4, 2 (1984), p. 2.
- B. ZENONI, *Un fatto d'arme*, "Resistenza insieme", 4, 3 (1984), p. 10.
- B. ZENONI, *8 settembre 1943*, "Resistenza insieme", 4, 4 (1984), p. 9.
- B. ZENONI, *Lottarono con noi contro il nazifascismo*, "Resistenza insieme", [9], 1 (1989), pp. 13-15.
- B. ZENONI, *La memoria come arma. Scritti sul periodo clandestino e sulla Resistenza*, introduzione e cura di R. Covino, Perugia, Isuc; Foligno, Editoriale Umbra, 1996.
- R. ZOLI, *Il gruppo di combattimento "Cremona". 1943-1945*, Imola, Bacchilega, 2008, pp. 95-96.

Periodici consultati

L'altrapagina. Mensile di informazione, politica e cultura.

Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia. 2, Studi storico-antropologici.

Annali della Facoltà di Scienze politiche. Università degli Studi di Perugia.

Annali. Istituto Giangiacomo Feltrinelli.

Archivi in Valle Umbra. Rivista semestrale di archivistica.

Atti Accademia Properziana del Subasio.

La battaglia. Organo della Federazione comunista di Perugia.

Battaglie liberali. Settimanale liberale umbro.

Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria.

Bollettino storico della città di Foligno.

Centro Italia. Settimanale indipendente dell'Umbria.

Cittadino e Provincia. Rivista mensile della Amministrazione provinciale di Perugia.

Corriere di Perugia. Organo del Comitato provinciale di Liberazione nazionale.

Cronache Umbre.

Nuova Cronache Umbre. Rivista di politica e cultura.

Cronache Umbre 2000. Bimestrale di cultura, politica, economia, dell'Associazione della Sinistra dell'Umbria.

Diomede. Rivista di cultura e politica dell'Umbria.

Foligno. Notizie del Comune.

Giustizia e libertà. Organo della Federazione provinciale del Partito d'Azione.

Il Grifo Bianco.

Indagini. Bollettino del Cestres.

Libertà. Periodico democratico cristiano per l'Alta Valle del Tevere.

Memoria Storica. Rivista del Centro studi storici Terni.

Micropolis. Mensile umbro di politica, economia e cultura.

Il movimento di Liberazione in Italia. Rassegna bimestrale di studi e documenti.

Italia Contemporanea. Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Pagine Altotiberine.

Patria Indipendente. Periodico della Resistenza e degli ex combattenti.

Il Ponte. Rivista mensile diretta da Piero Calamandrei.

Il popolo dell'Umbria. Organo della Democrazia cristiana.

Proposte e ricerche. Economia e società nella storia dell'Italia centrale.

Quaderni Umbri.

Resistenza Insieme. Periodico dei Comitati provinciali di Terni dell'Associazione nazionale partigiani d'Italia e dell'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti.

Risonanze. Luoghi, movimenti, culture in prima persona.

Il Socialista. Settimanale della Federazione provinciale socialista di Perugia.

Spoletium. Rivista di arte, storia, cultura.

Storia dell'Umbria dal risorgimento alla liberazione. Notiziario dell'Istituto storico regionale.

Storia dell'Umbria. Notiziario dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea.

Umbria Contemporanea. Rivista di studi storico-sociali.

Indice dei nomi

- Abatini, Alfredo: 40, 116, 583.
Absalom, Roger: 380n, 381n, 746, 751.
Agenzia Stefani: 668.
Agnesi, Laurina: 691.
Agostini, don Silvio: 555n.
Agostini, Euro: 470.
Agostini, Mariano: 674, 687, 766.
Albertini, Alberto: 510n.
Albornoz, cardinale Egidio: 477, 602.
Alcidi, Mario: 756.
Alessandrini, Adriano: 647.
Alexander, Harold R.: 388.
Alfonso I d'Aragona, re di Napoli: 687n.
Alimenti, Trento: 460.
Allegretti, Giolo: 663, 665, 733-734, 765.
Aloisi, Athos: 633n.
Alunni Pierucci, Francesco: 37, 117.
Ambrogio, don Arsenio: 184-185.
Ambrosini, Angelo: 59.
Amendola, Giovanni: 199.
Anastasi, Corrado: 460, 462.
Anderlini, Dante: 758, 761.
Anderlini, Luigi: 421, 471.
Andreani, don Ivo: 329.
Androsciani, Agamante: 633n.
Anemone, Lamberto: 444-445.
Anemone, Tolmino: 425n, 472.
Angeletti, Cipriano: 134.
Angeletti, Mariano: 134, 181, 186.
Angelini, famiglia: 550.
Angelini, Raoul: 693-695, 765.
Angeloni, Mario: 40, 139n.
Angelucci, Angelo: 712.
Angelucci, G. Battista: 712.
Angelucci, Lucantonio: 712.
Angelucci, Mario: 107, 139 e n, 140 e n, 609n.
Angelucci, Settimio: 719n.
Angelucci, Ugo: 570.
Annibale: 82.
Annibali, Giuseppe: 552-553.
Antimi, Benvenuto: 94.
Antonelli, Angelo: 716.
Antonelli, Ernesto: 716.
Antonini, Lodovico: 94.
Antonini, Mauro: 111, 497n, 503.
Antonucci, Antonio: 615n.
Antonucci, Roberto: 709.
Appeddu, Paolo: 178-179, 186.
Apponi, Alberto: 39-41, 45n, 116, 120, 581.
"Aqui", divisione: 26.
Aquilini (collaborazionista): 654.
Aquilini, Giuseppe: 709.
Arcangeli, don Pietro: 109, 111, 495, 501, 506-507, 519, 521, 531-532, 534.
Armillei, Bartolomeo "Lello": 554 e n, 555 e n, 561.

- Aubert, pretore: 124, 161n, 582.
Avorio, Antonio: 314, 347 e n, 348.
Avorio, Carlo: 314, 347n, 348.
Avorio, Dina *vedi* Orsini, Agata (Dina).
Avorio, famiglia: 341.
Avorio, Giuseppe: 347n, 348-352.
Avorio, Maria: 347n, 348, 351.
Avorio, Mario: 346 e n, 347 e n, 348-353, 355.
Avorio, Paola: 346n, 347-351.
Avorio, Renato: 314, 347n, 348.
Azienda agricola Sereni e Cocchi: 214.
Azzalin, Federico: 592.
- Bacicich: 291n, 481.
Bacinelli, Giuseppe: 283n, 376.
Baciotti, Giulio: 272, 416n.
Bacoccoli, Giuseppe: 122n.
Baddeley, Alan D.: 21n.
Badoglio, Pietro: 113, 117.
Baglioni, Elisa: 216-218.
Baglioni, Fernando: 426, 472.
Balbo, Italo: 37.
Baldini, Gaetano: 497.
Baldissara, Luca: 17n.
Balducci, Benito: 495.
Balducci, Franco: 179n.
Balducci, Ubaldo: 517.
Bandenbekämpfungstab "Oberst Schanze": 657.
"Barabba": 640.
Barberini, Felice: 683.
Barbieri, Carlo: 130.
Barboni, Quinto: 570.
Barchella, Luigi: 138n.
Bartocci, Feltre: 638.
Bartocci, Sigfrido: 314, 375.
Bartolini, Adolfo: 283n.
Bartolini, Aurelio: 428.
Bartolini, Dante "Tito": 611, 655n, 706n.
Bartoloni, Sesto: 683.
Bartolucci, Gildo "Raffaele": 611, 722.
Basile, Francesco: 123-124.
Bastianini, Giuseppe: 102.
Bastico, Ettore: 594.
Bastioli, Pietro: 570.
Battaglia, Roberto: 632, 639, 668, 729, 748.
Battini, Michele: 16n.
Battisti, Emo: 682, 696.
Battistini, Amedeo: 502n, 575.
Battistini, Sante: 502n, 575.
Bavicchi, famiglia: 165.
Beccari, Giuseppe: 333.
Becker, Jakob: 403.
Beddoni, Alfredo: 755.
Bei, Antonio: 429.
Belardi, Oberdan: 429.
Belardinelli, Ennio: 314.
Bellatreccia, Amedeo: 87.
Belli, Giuseppe: 70.
Bellocchi, Antonio: 116, 581.
Bellone, Sergio: 140.
Belloni, Umberto: 107.
Bellucci, Candido: 283n.
Bellucci, Corallino (Corrado): 442.

- Bellucci, Federico: 421, 471.
Bellucci, Luigi: 364.
Bellucci, Ubaldo: 315n, 364.
Benedetti (in Filipponi), Bice:
608n.
Benedetti, Filippo: 402.
Benedetti, Pietro: 626.
Benedetti, Sante: 626.
Beni, suor Matilde: 365-366.
Bennicelli, Alfredo: 123-124.
Berardi, famiglia: 550.
Berardi, Giovanni: 419n.
Beresford, tenente: 754n.
Bergamini, Carlo: 593.
Berioli, Alfredo: 220-221.
Berioli, Giovanni: 220.
Berioli, Lorenzo: 220.
Berioli, Vittorio: 172, 219-221,
223, 226.
Bernardini, Giuseppe: 344n.
Bernardini, Luigi: 689 e n.
Bernarducci, Luca: 626.
Berrettini, don David: 401,
427, 463 e n, 464-465, 472.
Berselli, Alido: 38.
Bertacchi, Giuliana: 22n.
Bertolini Nappini, Quinto:
84-85.
Bertoni, Amerigo: 584.
Besonces, Joseph: 549.
Bettacchini, Francesco: 309.
Betti, Rodolfo: 589-590.
Bettini, Umberto: 723.
Biagetti, Eliseo: 138n.
Biagetti, Franco: 138n.
Biagini, Vincenzo: 584.
Biagioni, Antonio: 181, 186,
190.
Biagiotti, Vittorio: 295.
Biancardi, Mario: 696.
Bianchi, Abramo: 87.
Bianchi, Bruno: 125.
Bianchi, Gustavo: 87.
Bianchi, Michele: 37.
Bianchi, Pietro: 87.
Bianchini, Ennio: 442.
Bianchini, Giustino: 319.
Bianchini, Virgilio: 724.
Bianconi, Bernardo: 372.
Bianconi, Enrico: 570.
Bianconi, Gario: 723.
Bibolotti, Aladino "Silvio":
108, 156.
Bicchielli, Adolfo: 444-445.
Biconne, Angelo: 556 e n, 559.
Bigi, Lorenzo: 607.
Bileggi, Armando: 520, 530.
Bindocci, Vittorio: 154, 156,
236.
Binni, Walter: 39 e n, 40, 116.
Bioli, Domenico: 361.
Bioli, Luigi: 361.
Biondi, Gastone: 503-504.
Biscarini (milite): 142.
Biscarini, Claudio: 240n, 647.
Bistoni, don Remo: 410.
Bitti, Angelo: 16 e n, 17 e n, 77,
169 e n, 207, 214n, 216 e n,
235 e n, 351, 382n, 383, 420,
625, 673, 675n, 688, 725.
Bizzarri, Augusto: 520-521,
523, 529.
Blessi, Pietro: 592.
Boccanera, don Giuseppe:
570, 674, 684, 686, 701, 718-
719.

- Boccanera, Giuseppina: 718.
 Boccanera, Luigi: 716.
 Bocchini, Romeo: 129, 136, 225, 242, 500, 511 e n, 578.
 Bocci, Amato: 442.
 Bocci, Fiore: 431.
 Boldrini, Arrigo "Bulow": 771-772.
 Bolli, Adolfo: 139n.
 Bologni, Aldo: 243, 283n, 286-288, 335, 375.
 Bölsen, Johann: 448n, 456, 458n.
 Bonanni, Antonio "Luigino": 619, 624 e n, 627.
 Bonanni, Lanfranco: 64, 157.
 Bonanni, Orietto: 692-693, 709.
 Bonci, Donato: 85-86, 96.
 Bonci, Guerrino: 497-498.
 Boncompagni, Gino: 372.
 Boncompagni, Giuseppe: 372.
 Bonfigli, Mario "Mefisto": 136, 242, 260, 261 e n, 268, 271-272, 277, 294, 496.
 Bonifazi, Francesco: 685.
 Bonomi, Ivano: 772.
 Bonomini, mons. Felice: 677.
 Bonucci, Bonuccio: 50, 258, 272, 374.
 "Bora" *vedi* Pešić, Bogdan "Bora"
 Bordoni, Antonio: 495.
 Bordoni, Balilla: 495, 497.
 Bori, Antonio: 426, 472.
 Borić, Nikola: 637.
 "Borri Pio", XXIII brigata Garibaldi: 268.
 Bourquin, Alexander: 448n.
 Bova, Livia: 613n, 622.
 Bovini, Sergio: 119, 137n, 290n, 294, 317, 359, 632, 643, 652n, 682, 708n, 730, 755.
 Braccini, don Carlo: 440, 453, 456.
 Braccini, Sebastiano: 440.
 Braconi, Fernando: 283n.
 Brandenburg II/3: 174n, 289, 329, 658, 660, 721-722.
 Bravetti, Giuseppe: 608n, 609, 633n.
 Briganti, Giuseppe: 170, 171 e n, 213, 226.
 Brighigna, Dorando Pietro: 336.
 Briotti, don Mario: 401.
 British Infantry Division, 4th: 382.
 British Royal Fusiliers: 750.
 Brivonesi, Bruno: 592.
 Brizi, Luigi: 410-411.
 Brizi, Trento: 410-411.
 Brizioli, Alceo: 216 e n.
 Brizioli, Natale: 216-218.
 Broz, Josip "Tito": 175, 241, 480, 616n.
 Brozzolo, Tersilio: 80, 95.
 Brugnossi, Giuseppa: 201.
 Brunacci, don Aldo: 409-411.
 Brunelli, Luciana: 16n, 20n, 231, 267, 294, 429, 562.
 Bruschelli, Emilio: 205.
 Bucchi, Aspromonte: 267n.
 Buchanan, G. A.: 751.
 Bufalini, Maurizio: 336.
 Bugliosi, Benedetto: 435-436,

441.
Bulatović, Radovan: 291n, 375.
"Bulow" *vedi* Boldrini, Arrigo
"Bulow".
Buozzi, Bruno: 37.
Burchiella, Annunziata: 200.
Bürger, Karl-Heinz: 239 e n,
662-663.
Busetto, Alessandrino: 423,
460, 461n.
"Cacciatori del Tevere", 102°
battaglione Mvsn: 99.
"Cacciatori delle Alpi", divisio-
ne: 259n.
Cagianelli *vedi* Sorci, Nazza-
reno.
Cailli, Florestano: 165 e n, 166.
"Cairocchi", gruppo: 296.
Calagreti, Sante: 269n, 283n.
Calamandrei, Pietro: 421, 570.
Calandrini, Alessandro: 712.
Calandrini, Carlo: 712.
Calandrini, Domenico: 712.
"Calcagnetti Paolo", batta-
glione: 637, 652, 655, 670n,
681, 694, 764.
Calocci, Enrico: 669.
Calogero, Guido: 39, 45.
Camicie nere d'assalto, 102°
battaglione: 100-101.
Camicie nere d'assalto, CVIII
legione: 101.
Camilli, Vincenzo: 520, 524.
Camilli, Vittorio: 521, 524.
Campagnoli, Emio (Ennio):
564n.
Campana, Girolamo: 679.
Campbell, David: 754n, 759.
Campioni, Inigo: 594-596.
Canadian Armoured Regi-
ment, 12th: 382.
Canali, Gianfranco: 16n, 40,
267, 294.
Cancellieri, Antonio: 430.
Cancellieri, Germano: 315n,
364.
Cancellieri, Gino: 315n.
Cancellieri, Pietro: 122n.
Canestrelli, Paolo: 40, 45n.
Cantarelli, Antero: 111, 494 e
n, 499, 502, 503 e n, 504,
510n, 513, 575.
Capecci, Andrea: 347.
Capecci, famiglia: 346.
Capecci, Giuseppe: 347.
"Capitano Rossi", battaglio-
ne: 566n.
Capitini, Aldo: 29, 39 e n, 40-
42, 45, 175, 320.
Capoccia, Francesco: 553.
Capoccia, Nazzareno: 553-
554.
Caporicci, Angelo: 753-754.
Capuccelli, Luciano: 39, 45 e
n, 281n, 587.
Caputo (in Ciri), Olga: 493,
500n, 584.
Caputo, Ferdinando: 125.
Capuzi, Pietro: 108, 243, 623,
628, 646-648, 663, 665, 667,
727-733, 749, 763, 765.
Caraciotti, Stanislao Serafi-
no: 593-594.
Caraciotti, Stanislao: 593-
594.

- Carbini, Elvio: 361.
Carbini, Emma: 361.
Carbini, Romolo: 361.
Carcano (in Del Sero) Margherita, 153.
Cardelli, Enrico: 372.
Cardinali, Alberto: 323.
Cardinali, Armando "Corso": 610.
Cardinali, Cesare: 40, 321.
Cardinali, famiglia: 323.
Caretta, Domenico: 709, 711.
Carfora, Giovanni: 425n, 472.
Carini, Corrado: 68, 139n.
Carletti, Bruno: 442.
Carletti, Mario: 442.
Carloni, Maceo: 661.
Carlotti, Enrico: 443.
Carocci (in Chiaretti), Maria: 718.
Carocci, Luigi: 716-718.
Carofei, Lorenzo: 726.
Casale Rendine: 736-737, 750.
Casaletti, famiglia: 206.
Casaletti, Nello: 152, 203, 206-207, 238.
Casavecchia, Gaetano: 58.
Caseti, Rosalinda: 347.
Castellani, Ferdinando: 427, 472.
Castellani, Jader: 404-405, 472.
Castellani, Vincenzo: 719n.
Catacchini, Paolo: 372.
Cataldo, Leone: 634.
Catanelli, Luigi: 40, 321.
Catani, famiglia: 88.
"Catania", 22° reggimento cavalliggeri: 99.
Catarinelli, Filippo: 526.
Catini, Asmo: 633n.
Cattaneo, Giuseppe: 592.
Cavallucci, Luigi: 470.
Cavallucci, Pietro: 88, 96.
Ceccarelli, don Marino: 270, 208-281, 288, 325-327.
Ceccarelli, Erminia: 326.
Cecchetti, Vincenzo: 723-724.
Cecchini, Alfredo: 447n, 450n.
Ceconelli, Giacinto: 111, 494, 510n, 513, 545.
Ceci, "fratelli": 202, 204-206, 208 e n, 209.
Ceci, Armando: 151, 203, 207-208, 225, 238.
Ceci, famiglia: 206.
Ceci, Giuseppe: 151, 203, 207-208, 225, 238.
Ceci, Roberto: 151, 203, 207, 238.
Ceci, Ulisse: 152, 203, 207-208, 225, 238.
Celli, don Giuseppe: 299-301.
Censi, tenente: 166.
Centofanti, Augusto: 661.
Centovalli, famiglia: 343.
Centovalli, Natale: 314, 343.
Centovalli, Quinto: 343.
Cernić, Domenico: 314, 342-343.
Cerquiglini, Giovanni: 565, 567 e n.
Cerretti, Asiago: 111, 497n.
Cerroni, Enzo "Uragano": 682.
Cesaretti, Attilio: 706, 713.
Cesaretti, Rosina: 706, 711-714.

- Cesari, Giuseppe: 198.
Cesarini, Enrico: 704.
Cheli, Alvaro: 319.
Chiappafreddo, Orlando: 90-93, 95.
Chiaretti, Agostino: 718.
Chiaretti, don Concezio: 630, 644, 652 e n, 654, 708n, 711, 714, 718-719.
Chiarini, Guido: 372.
Chimenti, Giuseppe: 711, 716.
Churchill, Winston L.S.: 380.
Ciabatti, Primo: 41-42, 46n, 63, 117-119, 135, 156-157, 190, 193, 243, 293, 320, 321 e n, 322-324, 366, 375, 377.
"Ciabatti Primo", brigata: 72, 95, 157, 179.
Cialfi, Federico: 66.
Ciampi, Carlo Azeglio: 25 e n.
Ciampini, Carlo: 689 e n.
Ciancaleoni, Ezio: 502n, 576.
Cianetti, Tullio: 409.
Ciangaretti, Vincenzo: 492, 517-518, 584-585.
Ciarfuglia, Tommaso: 41.
Cimarelli, Enrico: 111, 497n.
Cimarelli, Germinal: 609, 633-635, 762.
"Cimarelli Germinal", battaglione: 637.
Ciotti, Crispolto: 158-160, 190, 225.
Cipolloni, Antonio: 691, 694.
Cipriani, mons. Filippo Maria: 271, 334, 337-338, 366, 369.
Ciri, Ciro: 493.
Ciri, Franco: 493, 500 e n, 516, 533, 575.
"Ciri Franco", battaglione: 510n.
Ciribilli, Bruno: 314, 343.
Cirri, Guglielmo: 417.
Cittadoni, Giuseppe: 685-686.
Ciuchi, Gino: 70.
Ciuco, Giovanni: 58, 68.
Civitenga, Alessandro: 688, 698.
Climinti, Enzo: 707-708.
Coccia, Angelo: 547-548, 556.
Coderoni, Dante: 718.
Codignola, Tristano: 45.
Codovini, Enzo: 125.
Coen, Arnaldo: 137n.
Coen, Carletta: 137n.
Coen, Corrado Flaminio: 137n.
Coen, Guido: 137n.
Coen, Renzo: 137n.
Coen, Roberto: 137n.
Coen, sottotenente: 137 e n.
Colangeli, Lorenzo: 19n.
Colantoni, Enzo: 229-231.
Colarieti, Domenico: 691.
Coletti, Annino: 123.
Collarini, Gino "il francesino": 550, 558-559.
Collotti, Enzo: 16n.
Colombi, Arturo: 637.
Comodini, Adolfo: 170, 226.
Comparozzi, Emidio (Tito): 40, 46n, 116-117, 131, 175.
Comparozzi, Enzo: 175, 190.
Consoli, Nazzareno: 535, 540-541, 577.

- Conti, Eliso: 552 e n, 559.
 Conti, Francesco: 629n.
 Conti, Riccardo "Orso": 740.
 Contieri, Giuseppe: 661.
 Contini, Giovanni: 20n.
 Contini, Giuseppe: 124.
 Conversini, Domenico: 535, 540-541.
 Convito, Fernando: 78-80.
 Coppo, Alberto: 615n.
 Cordelli, Tommaso: 276.
 Corona, Achille: 39.
 Corradetti, Giovanni: 256.
 Corradi, Alessandro: 661-662.
 Corsaro, Piero: 549-550.
 Corsi, Amedeo: 46.
 Cortellessa, Nicandro: 706.
 Cortoni, Giuseppe: 416n.
 Cosimi, Domenico: 95.
 Cossiga, Francesco: 316.
 Costa, Volfango: 629n, 637, 644, 664, 672n, 750-751.
 Costantini, Giuseppe: 539-540.
 Costantini, Luigi: 520, 525.
 Costantini, Sante: 520, 525.
 Costanzi, Angelo: 68.
 Costorella, Orazio: 640-641, 724, 763.
 Cotani, Alfredo: 41.
 Covino, Renato: 675n.
 Cozzari, Aldo: 219n.
 Cozzari, Elide: 219n.
 "Cremona", gruppo di combattimento: 87n, 175, 190, 226, 261-262, 266n, 313, 337, 342, 377, 417 e n, 497, 504, 516-517, 578, 633n, 658n, 745-746, 766, 769-773.
 Crescenzi, Silvestro: 718.
 Crescimbeni, Gabriele: 507n, 570.
 Crociani, Pasquale: 309-310, 377.
 Crocioni, Mariano: 94.
 Cucchi, Valeriano: 175.
 Cucchiarini, Eliso: 550.
 Cucchiarini, Gervasio: 552.
 Cucciarelli, Eugenio: 111, 497n.
 Cutrì Rocco, 43.
 D'Acquisto, Salvo: 587, 625n.
 D'Angeli, Antonio: 696.
 Da Rin, Fioretto "Furlan/Furl, Carlo": 648 e n, 650.
 Dal Col, Italo: 90-91, 95.
 Davidović, Gojko: 629n, 754.
 De Angelis, Bruno: 402.
 De Angelis, Emilio: 633n.
 De Angelis, Francesco: 614.
 De Angelis, Giovanni: 693.
 De Angelis, Venanzo: 673-674, 766.
 De Bono, Emilio: 37.
 De Cenzo, Stefano: 382n.
 De Luna, Giovanni: 22 e n.
 De Pasqualis, Luigi: 698.
 De Santis, Anselmo: 718.
 De Santis, Dionino: 772.
 De Santis, Ennio: 517.
 De Santis, Mariano: 645.
 De Vecchi, Cesare Maria: 37.
 "Debica", 1° battaglione: 420.
 X armata tedesca (Armeeoberkommando 10): 298n, 381n, 448n.

- X divisione indiana *vedi* VIII armata britannica.
- Dei, Fabio: 20n.
- Del Buontromboni, Alberto: 50, 134, 148n.
- Del Buontromboni, Augusto: 134, 145, 178-181, 184-185.
- Del Buontromboni, famiglia: 134, 181.
- Del Sero, Luigi: 50, 128, 153.
- Del Sole, Erasmo: 416n.
- Della Ragione, Livio: 262, 268, 290, 773.
- Della Rina, Gino: 372.
- Delogu, Raffaele: 52n, 103.
- Desideri, Fausto: 265.
- Desideri, Pasquale: 696.
- Dessau, Bernardo: 405.
- Dessì, Giuseppe: 39.
- Di Blasi, Gaetano: 640-641, 724, 763.
- Di Curzio, Emilio: 688, 698.
- Di Curzio, Geremia: 699.
- Di Curzio, Quarto: 621.
- Di Filippo, Spartaco: 402.
- Di Giuli, Giovanni: 689-690.
- Di Giuli, Saturno "Miro": 611, 683, 693.
- Di Giuli, Stefano: 692-693.
- Di Lorenzo, Pietro: 673, 766.
- Di Marsciano, Ermanno: 110, 630.
- Di Paoli, Gustavo: 718.
- Di Pasquale, Caterina: 20n.
- Di Prospero, Enrico: 124.
- "Dini Giannetto", distacco-mento: 291n.
- "Dio lo vuole", I divisione Cor-
po truppe volontarie: 100.
- "Bandera Falco", battaglio-
ne: 100.
- Dobrić, Milan: 128-129, 479.
- Dominici, famiglia: 550-551.
- Dominici, Olivo: 679.
- Dominioni, Fernando: 675.
- Donarelli, Agostino: 75-76.
- Donati Guerrieri, Mario: 107,
139, 147.
- Donati, Antonio: 521.
- Donati, Manlio: 125.
- Duranti, Vincenzo: 526n.
- Eatwell, Frank: 754n, 759.
- Einaudi, Luigi: 257.
- Einstein, Albert: 596-597.
- Einstein, Annamria: 597.
- Einstein, Luce: 597.
- Einstein, Robert: 596-597.
- Eisenhower, Dwight D.: 380.
- Élouard, Paul: 67.
- Enei, Bruno "Tito Speri": 296,
322, 416, 447.
- Enrico "il polacchino": 283n.
- Enriques Agnoletti, Enzo: 45.
- Ercolani, Decio: 46, 493.
- Ergasti, Ilario: 626.
- Fabbri (Fabrizi), Fabrizio: 727.
- Fabbri, Alfredo: 633n.
- Fabbri, Aurelio (Marchino):
170, 205, 211 e n, 213.
- Fabbri, Elvenio: 611, 622, 741-
742.
- Fabbri, Italo Bruno: 270 e n.
- Fabbrini, Raffaello: 305 e n,
306.

- Fabbrini, Teresa: 305n.
 Faccio, don Filippo Maria: 691.
 Faggetti, Domenico: 709, 739-740.
 Faina, famiglia: 411.
 Faina, Livio: 388n, 608n.
 Faina, Ottorino: 606.
 Falcinelli, Angelo: 201n.
 Falcinelli, Giuseppe: 201n.
 Falcini, Giuseppe: 314.
 Falini, Torello: 201.
 Fallschirmjäger Division, 1.: 87, 154n, 174n, 286, 379, 663n, 673.
 Fallschirmjäger Division, 2.: 625.
 Fallschirmjäger Division, 4.: 87, 154n, 174n, 419-420, 442n, 673.
 Fanelli, Ferdinando: 125.
 Fanucci, Primo: 417.
 Farabi, Gino: 450n.
 Faralli, Igino: 595.
 Farini, Carlo: 38.
 Faro, Filippo: 338.
 "Fastiggi", distaccamento: 263, 275.
 Faustini, Giunio: 52n, 615n.
 Faustini, Pietro: 615n.
 Fava, generale: 260n.
 Faveri, mons. Luigi: 46, 493-494, 504.
 Favola, Duilio: 709, 718.
 Favola, Marcello: 709.
 Favola, Pietro: 709, 718.
 Fedeli, Armando: 45-47, 51, 108, 117, 119-120, 131, 223, 321, 760.
 Fedeli, don Angelo: 72.
 Federici, Antonio: 526n.
 Federici, Elena: 526n.
 Federici, Francesco: 520, 526 e n.
 Federici, Nello: 170, 214.
 Federici, Romeo: 170, 214, 215, 225.
 Federici, Serafino: 520, 526 e n.
 Feldlazarett 200: 408n.
 Felici, Giansante: 691, 719-720.
 Felicioni, Cavallotti: 145, 223.
 Ferrantini, Francesco: 402.
 Ferrantini, Giorgio: 402.
 Ferrantini, Mario: 402.
 Ferrara, Francesco: 39.
 Ferrari, Paolo: 561.
 "Ferreira Pietro", VII divisione Giustizia e Libertà: 79.
 Ferretti, Angelo: 69-70.
 Ferretti, Giuseppe: 712.
 Ferretti, Luigi: 712.
 Ferretti, Pietro: 69-70.
 Ferretti, Vincenzo: 712.
 Ferri, Angelo: 269n.
 Ferri, Antonio: 749.
 Ferrini (in Nencioni), Milena: 314, 347n, 348.
 Ferroni, Ulderico: 46, 493.
 Filice, Pietro: 442-443.
 Filipetti, Maria: 435.
 Filippini, Alfredo "Pasquale": 108, 131, 134n, 241, 388n, 392n, 480, 607 e n, 609 e n, 611, 615, 618, 622, 627-630, 633, 636-639, 647, 658-659,

- 670-671, 672n, 676, 739, 744, 762.
- Filipponi, Ambrogio (1930): 608n.
- Filipponi, Ambrogio: 607n, 608n.
- Filipponi, Mario "Fulmine": 681.
- Filoni, Gusmano: 421, 471.
- Finzi, Alberto: 148n.
- Finzi, famiglia: 411.
- Fiorani, Alessandro: 615.
- Fiorani, Amerigo: 542-544, 577, 647.
- Fiorani, fratelli: 613.
- Fiorani, Marco Antonio: 615.
- Fjordiponti, Franco: 500n.
- Fiore, Adelio: 111, 494, 499n, 501, 503-504, 510 e n, 513 e n, 514n, 516n, 517, 534.
- Fiorelli, Bianca: 626.
- Fiorucci ("Picchi"), famiglia: 434 e n, 435-436.
- Fiorucci, Augusto: 284-285, 374.
- Fiorucci, Giulio: 434, 435 e n.
- Fiorucci, Romano: 434.
- Fiorucci, Tommaso: 441.
- Fiorucci, Ubaldo: 434.
- Fiorucci, Ugo: 434.
- Fittaioli, Italo: 507n, 518, 584, 772.
- Flak Abteilung 365: 408n.
- Flak Abteilung 851: 361n.
- Flak Regiment 37: 408n.
- Flamini, Arcangelo: 129, 153.
- Flamini, Giuseppe: 626.
- Flaminio, Caio: 82.
- Fliegerkorps XI.: 442n.
- Florenzi, Vittorio "Cinicchia": 118, 190-191, 192n.
- Focardi, Filippo: 25n.
- Fogliani, Mariano: 216 e n, 217.
- "Folgore", gruppo di combattimento: 770.
- "Folgore", reggimento paracadutisti: 647, 650.
- Fora, Arduino: 139n.
- Forconi, Spartaco: 319 e n.
- Formica, Giorgina: 496.
- Formica, Luciano: 495-496, 510n.
- Formica, Marcello: 495-496, 510n.
- Formica, Settimio: 496.
- Fornaci Briziarelli: 204, 211n, 476.
- Fornari, don Domenico: 555n.
- Forni, Canzio: 314, 347 e n, 348.
- Forni, Edoardo *vedi* Forni, Odoardo.
- Forni, Ezio: 314, 347n, 348.
- Forni, famiglia: 346.
- Forni, Odoardo: 314, 347n, 348.
- Forni, Ugo: 347.
- Forti, Bruno: 747.
- Forti, Sergio: 746-752, 759.
- Fortini, Arnaldo: 409.
- Fortunati, Alberto: 687.
- Fortunelli, Antonio: 134, 145.
- Fortunelli, Domenico: 134, 178, 180.
- Fortunelli, fratelli: 178-179.
- Fortunelli, Mario: 177, 180.

- Foscoli, Ernesto: 70.
 Fossatelli, Alvisè: 723-724.
 Fossatelli, Armando "Gim": 683.
 Fossatelli, Olindo: 707.
 Fossati, Teresa: 94.
 Foster "l'Americano": 300.
 Franceschini, Ettore: 139n.
 Franceschini, Fausto: 111, 497n, 505, 510n, 517, 584.
 Francini, Eduino: 316, 319.
 Franzin, Corrado: 460n.
 Fritz, Walter: 549.
 "Friuli", divisione *vedi* "Friuli", gruppo di combattimento.
 "Friuli", gruppo di combattimento: 523, 770.
 Fuga Paglialunga, Luigi: 642.
 Fumagalli, Riccardo: 52n.
 Fusaglia, Fosco: 497.
- Gabrielli, Artemio: 309.
 Gabriotti, Augusto: 331.
 Gabriotti, Venanzio: 47, 120-121, 202, 242-243, 257, 261-262, 266n, 267-269, 277, 281-286, 310-311, 330 e n, 331-340, 366, 375, 387, 401, 728.
 Gaggioli, Francesco: 452.
 Galassi, Angelo: 467n.
 Galassi, Giovanni Battista: 467.
 Galassi, Luigi: 280.
 Gallerano, Nicola: 21 e n.
 Galli, Silvio: 633n.
 Gallina, Guido: 552.
 Gambini, Amelio: 416n, 447.
 Gambuli, Gastone: 262.
 Gambuli, Pietro: 336.
 Gambuli, Settimio: 262, 267, 294, 773-774.
 Ganugi, Francesco: 679.
 Gargiulo, Gaspare (Michele): 122, 125.
 Garibaldi IV di Foligno, brigata: 16, 23, 49-50, 109, 111, 129, 225, 237, 242, 277, 418, 424-425, 470, 479, 496, 500-502, 504-506, 508-509, 511, 513-515, 517-518, 521, 524, 528, 531, 533 e n, 535, 537, 540, 545-546, 559, 561, 564n, 565n, 566n, 575-578, 584, 638 e n, 642, 663, 734, 763-764.
 Garibaldi V di Pesaro, brigata: 237, 243-244, 249, 252, 255, 263, 271, 273, 275, 278, 285, 291n, 293, 374-376, 417, 471.
 Garibaldi, Giuseppe: 23, 331, 499 e n, 583.
 Gastaldi, Italo "Cai/Gai, Italo": 648 e n, 649-651.
 Gattapone, Matteo: 602.
 Gatti, Rina: 582.
 Gatto, Salvatore: 523.
 Gebirgs Division, 5.: 298, 379, 441n, 467n, 752n.
 Gebirgs Pionier Bataillon 818: 174n.
 Gebirgsarmeekorps LI.: 448n.
 Generotti, Carolina: 469.
 Generotti, Gabriele: 430-431.
 Generotti, Pavilio: 430-432.
 Battaglione Genio lavoratori, 117°: 423.

- Battaglione Genio lavoratori, 118^o: 734.
- Gentile, Carlo: 48n, 289n.
- Gesmundo, Gioacchino: 63.
- Ghigi, Enrico: 450n, 458n.
- Ghigi, Giordano: 450n.
- Ghigi, Miranda: 450 e n.
- Ghigi, Wladimiro Lenin: 450.
- Ghini, Celso "Luigi": 29, 108, 156, 609n, 637.
- Giacobetti, Carlo: 533n.
- Giacon, Giovanni: 663.
- Giambotti (Ciambotti), Settimio: 709.
- Gianvincenzi, Remo: 269n.
- Gigli, Vasco "Ernesto": 637, 659, 770.
- Gigliarelli, Ugo: 259.
- Giolitti, Giovanni: 259.
- Giorda, Cristiano: 15 e n.
- Giorgi, Luigi: 772.
- Giorgiani, Cristoforo: 299.
- Giovagnoli, don Enrico: 330.
- Giovanni Paolo II (Karol Wojtyła), papa: 587, 716.
- Girelli, Floriano: 423, 471.
- Giugliarelli, Antonietta: 221.
- Giulietti, Emilio: 361.
- Giulietti, Giovanni: 361.
- Giunta, Giuseppe: 549.
- Gizzi, Francesco: 620-621, 716.
- Gizzi, Giulio: 620-621, 716.
- Gnoni, famiglia: 346, 349.
- Gobbi, Giuseppe: 315, 319.
- Gobbi, Onelia: 96.
- Gobbi, Paolo: 221.
- Gobec, Ivan: 629n.
- "Gordini Mario", XXVIII brigata Garibaldi: 771-772.
- Goretti, Pietro: 40, 42-43, 116-117.
- "Göring Hermann", Fallschirm Panzergrenadier Division: 149, 154n, 174n, 307, 361n, 634n, 660n, 673.
- Göring, Hermann: 149, 240n.
- Graf von Schwerin, Gerhard: 673.
- Gramsci, Antonio: 23, 68, 199.
- "Gramsci Antonio", brigata Garibaldi: 16 e n, 108, 135n, 234-235, 237, 240, 241 e n, 242-243, 277, 388-389, 392n, 416, 479-480, 509, 515, 537, 608n, 616 e n, 619, 621, 628, 633, 636 e n, 637-638, 642, 645, 651, 652 e n, 653-654, 658-659. 661, 667-671, 674-676, 682, 687, 689, 696, 699, 707-708, 721, 724, 727, 733, 740-741, 743, 745-746, 748-749, 762-765.
- "Gramsci Antonio", distacco: 263.
- Granata, Giuseppe: 45 e n, 123-125.
- Granieri, Vico: 231, 233.
- Granocchia, Giuliano: 16n.
- Graziani, Rodolfo: 52, 107, 161, 164n, 246, 336, 442, 670, 694.
- Grecchi, Mario: 135, 145-146, 156, 177-179, 181, 184-186, 191-192, 194, 323.
- "Grecchi Mario", brigata: 175.
- Greenwood, A.M.: 269n.

- Gregori, G. Battista: 48-49.
 Grenadier Regiment 578:
 174n.
 Gribaudo, Gabriella: 18 e n.
 Grieco, Ruggero: 140n.
 Grilli, Domenico: 555.
 Gronchi, Giovanni: 491.
 "Gruppo Patrioti Marsciano":
 211n.
 "Gruppo Patrioti Scheggia":
 417.
 Gubitosi, Giuseppe: 134n,
 607n, 695, 696n.
 Guerra, don Alfonso: 555 e n.
 Guerrini, Dario: 283n.
 Guerrini, Gennaro: 70, 95.
 Guerrini, Giulio: 283n.
 Guerrizio, Luca Mario: 126,
 243, 259, 260n, 272-273.
 Guetta, Alberto: 439-440.
 Guetta, Dante: 439-440.
 Guetta, Pier Luigi: 439-440.
 Guglielmi, Adolfo: 727.
 Guglielmi, Antonio: 274, 374.
 Guglielmi, Elena: 406n.
 Guglielmi, Emilio: 727.
 Guglielmi, Ernesto: 727.
 Guglielmi, Giacinto: 406n.
 Guglielmi, Ginesio: 727.
 Guglielmi, Igino: 727.
 Gugliotta, Raimondo: 66.
 Harster, Wilhelm: 53n, 240.
 Herbst, Herbert: 53n.
 Herresthal, Caterina: 226,
 402-403.
 Heyden von, Axel-Albrecht:
 458n.
 Himmler, Heinrich: 53n,
 240n.
 Hitler, Adolf: 52, 130, 230,
 466, 606.
 "Hoch- und Deutschmeister",
 44. Infanterie Division:
 307n, 372n, 672n, 673.
 Iacopetti, Giuseppe: 424,
 460-462.
 Illuminati, Bruno: 719n.
 Inches, Vincenzo "Spartaco":
 131, 388n, 604, 608n, 609,
 633.
 Infanterie Regiment, 1. (Waf-
 fen Grenadier Brigade):
 174n.
 Infanterie Division, 94.: 174n,
 379.
 Infanterie Division, 305.:
 174n, 307n, 350n, 361n, 379,
 673.
 - Pionier Bataillon 305: 350.
 Infanterie Division, 334.:
 154n, 379, 634n, 673.
 Infanterie Division, 356.:
 174n.
 Infanterie Division, 715.: 673n.
 Innamorati, Ferdinando: 46,
 139n, 493, 517, 584-585.
 Innamorati, Francesco (1893-
 1944): 108, 131, 133, 139n,
 140n, 322, 493, 508-509,
 575.
 Innamorati, Francesco (1924-
): 116-117, 175.
 "Innamorati Francesco", bri-
 gata: 135, 143, 145, 147 e n,

- 152, 154, 156-158, 177-179, 188-190, 223, 237, 387, 564n, 566.
- Innocenzi, Vincenzo: 493.
- Isnenghi, Mario: 23n.
- Istituto S. Carlo: 493-494, 514n.
- "Italia", divisione Garibaldi d'assalto: 176.
- Jäger Division, 114.: 174n, 307 e n, 361n, 428, 448, 458n.
- Jedlowski, Paolo: 20n, 21n.
- Jelkić, Zarko: 165.
- "Julia", divisione: 719.
- Kamptz von, Jürgen: 240, 662.
- Kappler, Herbert: 560.
- Karl, Alois: 302.
- Karnovic, Milan: 190.
- Keller, Marion: 253-255, 279n.
- Kesselring, Albert: 86, 381, 411, 449, 464n, 666n, 707.
- Kesselring, tenente: 464n.
- Kinrade Dethick, Janet: 380n.
- Kolbe, padre Massimiliano: 587-588.
- Kompanjet, Zoran: 509.
- Krachmalnicoff, famiglia: 411.
- Kraftfahr Transport Abteilung 541: 408.
- Kuzeta, Giuro: 481.
- Labella, don Mariano: 693.
- Lajolo, Laurana: 22n.
- Laković, Svetozar "Toso": 128, 241, 477, 480, 616, 618, 621, 624 e n, 627-628, 629 e n, 630, 633, 637, 647, 658-659, 671, 750-752.
- Lalli, Giulio: 705-706.
- Lana, Luigi: 407n.
- Lanari, Raimondo: 66.
- Lanna, don Angelo: 501.
- Lanzi, Nestore: 647, 754.
- Latini, Giuseppe: 200.
- Laudenzi *vedi* Florenzi, Vittorio "Cinicchia"
- Laureti, Augusto: 718.
- Laureti, Pasquale: 47, 615n.
- Lavagnini, Spartaco: 611.
- "Lavagnini Spartaco", battaglione: 621-622, 628, 637, 644, 653, 662, 706n, 739, 761.
- Lavorgna, Cristino: 416n.
- Lavrić, Jure: 480.
- Lazzerini, Sergio: 316-318.
- Leese, Oliver W.: 388.
- Leggerini, Plinio: 60.
- Legione Gnr, CII: 140, 195n, 197, 384, 661, 737.
- Legione Gnr, CIII: 151n, 152-153, 158, 565, 661n.
- Legione Gnr, CIV: 661n, 733.
- Legione Mvsn, CII: 100, 122n.
- Legione Mvsn, XC: 769.
- "Legnano", gruppo di combattimento: 770.
- Lello, Pietro: 388n, 633n.
- Lemmi, Gaetano: 80-81.
- Leonardi, Alessandro: 626.
- Leonardi, Carlo "Carletto": 669, 751-752, 754.
- Leonardi, Claudio: 777.
- Leonardi, Enrico: 554n.
- Leonardi, Leoncillo: 45.
- "Leoni", brigata: 134-135, 143,

- 145-147, 154, 175, 177, 181, 187-189, 193, 223-224, 237, 387, 564n, 566.
- Lepri, Giovanni: 567n.
- Lepri, Giuseppe: 565.
- Lepri, Martino: 562, 564, 565 e n, 566 e n, 567 e n, 568-570, 572, 577.
- Levati, Gino: 648.
- Lieto, Antonio: 660n, 723, 726.
- Lilli, Cruciano: 573.
- Lilli, don Michele: 516, 562, 564, 570, 572-574, 578.
- Linari, Alessandro: 125.
- Lisa, Marcello: 140-142, 187, 223.
- Liviero, mons. Carlo: 332, 367-368.
- Ljubić, Milan: 625.
- Locatelli, Piera: 438.
- Lodovici, Mario: 648.
- Lolli, Caio Mario: 517.
- Lonauer, Rudolf: 301.
- Londei, Olindo: 723, 726.
- Longo, Luigi: 609n.
- Loredan, Antonio: 151n, 165n.
- Lorenzi, Amato: 443, 445.
- Loreti, Antonio: 205n, 576.
- Loreti, Edmondo: 613.
- Loreti, Otello: 613.
- Loria, Amedeo: 756.
- Lotti, Michele: 107.
- Luani, Alessandro "Sandro": 424, 462, 471, 555n, 578.
- Lucantoni, Lorenzo: 497.
- Lucattelli, Pardo: 231.
- Lucchi, Olga: 475, 506n, 651.
- Lucchini, Ferdinando: 96.
- Luchetti, Avellino: 346, 347n, 348, 355.
- Luchetti, famiglia: 346n.
- Luchetti, Fernando: 347.
- Luchetti, Guido: 314, 347n, 348.
- Luchetti, Palma: 346n.
- Luchetti, Remo: 347n.
- Luchetti, Speranza: 347n.
- Luchetti, Vittorio: 347n.
- Lupattelli, Ugo: 116, 504.
- Lupi, Attilio: 70.
- Lupi, Laura: 207.
- Lupidi, Duilio: 649.
- Lupidi, Fefè: 649-650.
- Lupidi, Franco: 510n.
- Lupidi, Roberto: 648-649.
- Lupini, Antonio: 441, 467n, 473.
- Lupini, Dusolina: 439.
- Lupini, Nazzareno: 441.
- Lupini, Ruggero: 417 e n.
- Lupini, Tommaso: 439.
- Lupini, Umberto: 633n.
- "Lupo", comandante: 654n, 655n, 682, 694.
- Lupparelli, Serenella: 508.
- Luzi, Carlo: 423.
- Luzzi, Aspromonte: 390n, 674, 741-743, 765.
- Maccari, Angelo: 633n.
- Maccheroni, Efiginia: 94.
- Mackensen von, Eberhard: 48n.
- Macrì, Francesco: 755-757.
- Magarini, Francesco: 200.
- Maggi, Guerrino: 520, 526.

- Maggi, Secondo: 526.
Maglietta, Clemente: 608n.
Magnani, Giuseppe: 319.
Magrelli, famiglia: 629, 664.
Magrelli, Gettulio: 664.
Magrelli, Maddalena: 664.
Magrelli, Mario: 664-665, 765.
Magrelli, Paride: 664.
Magrelli, Parrasio: 664.
Maiarelli, Domenico: 172, 226.
Majakovskij, Vladimir V.: 497.
Maltempi, Bernardino: 695.
"Mameli Goffredo", battaglia-
ne: 23, 510n, 5113, 514n, 515,
545-547.
Manacorda, Gastone: 41.
Mancinelli Scotti, conte:
450n, 452.
Mancinelli, Marcello: 497.
Mancini, "Annibale": 512.
Mancini, Alberto: 46, 64, 117-
118, 147, 156, 322.
Mandrelli, don Pompilio: 270
e n, 271, 277, 278n, 297, 301-
303.
Manini, Cesare: 564.
Mannaioli, Giuseppe: 200.
Manni, Giovanni: 633n, 724.
"Manni Giovanni", battaglia-
ne: 241, 389, 633, 637, 639-
640, 642n, 660, 722, 724,
763-765.
Mansi, padre Bonaventura:
410.
"Mantova", gruppo di com-
battimento: 770.
Marcellini, Alberto: 283n.
Marchini, Alfio "Luca": 63, 94,
236.
Marchionni, Mario: 503.
Marconi, Giuseppe: 207.
Mardaci, Mario: 319.
Maresi, Luigi: 515, 578.
Margutti, Marino: 357, 360.
Marinacci, Renato: 181, 186.
Marinelli, Apollonia: 698.
Marinelli, Odoardo: 516.
Marinelli, Ugo: 108, 118, 131,
322.
Mariotti, Pietro: 151, 194-197,
198 e n, 199, 224, 246n.
Mariucci, Pietro: 467.
Marivittori, Giuseppe: 742-743.
Marsili, Raffaele: 688-698.
Martinelli, Luigi: 283n.
Marucci Rosa (Rosina): 669-
670.
Marucci, Antonio: 687.
Marziali, Tito: 548.
Mascherpa, Luigi: 595.
Maschi, Azelio: 75-76.
Massari, Enrico: 699.
Massetti, Alfredo: 122n.
Massi Benedetti, Alessandro:
615n.
Massoli, Manlio: 630.
Mastrangeli, Luigi: 390 e n,
756.
Mastrodicasa, Leonida: 585.
Materazzi, Pasquale: 96.
Matteotti, Giacomo: 23, 68,
199, 586-587.
Matteucci, Adolfo: 122, 125,
141-143, 165.
Mattioli, Adriano: 500n.
Mattioli, Carlo: 497.

- Mattioli, Giovanni: 633n.
Mattoli, Socrate: 111, 497n.
Maucke, Wolfgang: 220n.
Mauri, Vincenzo: 723.
Mazzetti, Cesarina: 597.
Mazzini, Giuseppe: 23, 583.
Mc Creery, Richard: 770.
Medici, don Oreste: 402.
Melelli, Giacomo: 520, 530.
Melelli, Marzio: 530.
Meliochi, Francesco: 167, 169, 225.
"Melis", banda: 344n, 520n, 614, 616, 619, 622, 650, 666, 668, 687, 705, 735, 760, 764, 766.
Melis, Ernesto: 50, 108, 128 e n, 129, 479, 576, 613-616, 618, 622, 624, 628, 646-647, 648 e n, 667-670, 677, 727, 730, 748-749, 751, 760-761, 763.
Melis, Guido: 613n, 616-617, 622.
Memetovic, Memet: 566.
Mencaroni, Lanfranco: 46n, 117.
Menghini, Giorgio: 45n, 107, 117, 139.
Menichetti, Fernando: 429, 473.
Menigatti, Silvano: 138n, 223.
Mercuri, Mario: 674, 766.
Merli, don Ferdinando: 163, 224, 576.
Merlini, don Angelo: 163, 224, 576.
Meschi, Giorgio: 164, 165n, 166.
"Messina", divisione: 101.
Micale, Salvatore "Tundo/Tondi Mario": 648 e n, 649-650.
Michelangeli, Domenico: 685.
Michelangeli, Emilio: 685.
Micheletti, Anna: 468.
Micheli, Gabriele: 691.
Micheli, Primo: 520, 530.
Micheli, Silvio: 682, 695.
Migliosi, Gino: 578.
Migni Ragni, don Angelo: 41.
"Milan-Del Sero", banda *vedi* "Monti Martani", bande.
Miliocchi, Guglielmo: 40, 583-584.
Militärkommandantur 1018: 52.
Millefiorini, Giuseppe: 646-647.
Millesimi, tenente: 695.
Minestrini, mons. Ettore: 410.
Minozzi, Mario: 305n.
Minzoni, don Giovanni: 68, 199.
"Miro" *vedi* Rosarivo, Wladimiro "Miro".
Misseri, Pietro: 170-171.
Molinari, Flaminio: 696.
Mombiano, Gino: 674, 766.
Momigliano, Attilio: 39.
Mommarelli, Mario: 123-125.
"Monte Cucco", banda: 413, 470.
"Monte Tezio", banda: 136, 137n.

- Montegacci, Liberato: 727.
Monteneri, Raffaello: 107, 139.
Montesi, Pietro: 667, 738-741, 765.
Montesperelli, Averardo: 39, 41.
Montezemolo, Giuseppe: 749.
"Monti Martani", bande: 129, 135-136, 143, 152-153.
Monti, Edmondo: 46, 493.
Monticone, Alberto: 19n.
"Morbidoni Guglielmo", battaglia: 637, 652 e n.
Morelli, Comunardo: 388n.
Morelli, Giulia: 94.
Moretti, Apollonia: 201.
Moretti, Franco: 450n.
Moretti, Luigi (-13/4/1944): 542-544, 577, 647.
Moretti, Luigi (-22/6/1944): 450n.
Morettini, Antonio: 468.
Morganti, Attilio: 674, 687, 766.
Morichini, Vincenzo: 416, 470.
Morlupo, Balbo (Angelo): 510n, 564, 569-570, 576, 638n.
Morlupo, Balilla: 510n, 638n.
Mosca, Oreste: 421, 471.
Moscatelli, Mario: 283n, 315n.
Mostarda, Claudio: 696.
Mostarda, Cleofe: 696.
Mostarda, Domenica: 682.
Mostarda, Supenio: 682.
Mulè, Pietro: 297, 470.
Müller, capitano: 306, 386.
Müller, Valentin: 408, 410-411.
Murasecchi, Alessandro: 699.
Musco, Ettore: 770.
Mussolini, Benito: 52, 59-60, 102, 107, 117, 229, 246, 265, 333, 475, 507n, 522, 595, 625n, 719.
"Muti Ettore", legione autonoma: 347n.
Muziarelli, Antonio: 87.
Napolitano, Giorgio: 25.
Nardi, Alberto Ivano: 337.
Nardone, Franco: 505, 523, 528, 530-531.
"Nembo", CLXXXIV divisione paracadutisti: 153.
Nencioni, Conforto: 314, 347n, 348-349.
Nencioni, Eufemia: 314, 347n, 349.
Nencioni, famiglia: 346, 347n.
Nencioni, Ferruccio: 314, 347n, 348.
Nencioni, Gaetana: 347n.
Nencioni, Giovanna: 347n, 348-349.
Nicacci, padre Rufino: 409, 411.
Nicasì, famiglia: 268.
Nicasì, Giuseppe: 336.
Nicoletti, Giulio: 493.
Nicoli, Mario: 718.
Nicolini, mons. Placido Giuseppe: 408-409, 411.
Nobili, Tito Oro: 37-38, 139n.

- Nonni, Giovanni: 181, 186.
 Nora, Pierre: 10.
 Notarianni, Gregorio: 123-124, 508n.
 Notaristefano, Vito: 116, 581.
 "9 settembre", battaglia: 289n.
- O'Brien, Thomas J.: 750-751.
 Olivetti, Luigi: 438.
 Olivieri, Colombo: 520, 528.
 Olivieri, Dante: 163.
 Olivieri, famiglia (*Rasiglia, Folligno*): 527-528.
 Olivieri, famiglia (*Spello*): 162, 164.
 Olivieri, Pietro: 162.
 Onofri, Adamo: 691-692.
 Onofri, Fabrizio: 47.
 Onofri, Giannantonio: 691.
 Onofri, Nello: 673, 675.
 Orano, Paolo: 41.
 Orebaugh, Walter W.: 136, 243, 273, 275n.
 Orsini, Agata (Dina): 346, 347 e n, 348, 349 e n, 350-352.
 Orsini, Carlo: 629n.
 Orsini, Luigi: 723.
 Ortalli, Vittorio: 615n.
 Ostili, Luigi: 723-724.
 VIII armata britannica: 71, 82, 273, 296, 298, 302-303, 308, 342, 362, 377, 385, 387, 392, 428, 677, 769-770.
 - X divisione indiana: 302, 377.
 Ottaviani, Ezio: 231.
- Pacciarini, Aldo: 268, 269n.
 Pacetti, Cesare: 95.
 Paci, Giuseppe: 90-93, 95.
 Paci, Vittorio: 90-93, 95.
 Padovani, Alceo: 125.
 Paggi, Leonardo: 20n.
 Pagliarola, Vincenzo: 614.
 Pagliocchini, Gabriele: 567n.
 Pagliocchini, Sanzio: 511n.
 Paletti, Noè: 543.
 Paletti, E.: 314.
 Paliani, Feliziano: 169, 225.
 Palla, don Pio: 711, 719.
 Palla, Ivano: 718.
 Pallini, Natale: 372.
 Palmegiani, Felice: 696.
 Palmieri, Eligio: 169n, 225.
 Palmieri, Ottorino: 493.
 Panella, Elda: 100.
 Panfilì, Mario: 122n.
 Panichi, Samuele "Sam": 271 e n.
 "Panichi Samuele", distacco: 263.
 Pannacci, Giuseppe (Pino): 266n, 772.
 Pannacci, Pasquale: 262, 290.
 Pannaria, Bruno: 643, 651, 681, 694.
 Pansa, Giampaolo: 25.
 Panzer Division, 15.: 379.
 Panzer Division, 26.: 174n.
 Panzer Aufklärungs Abteilung 103., *vedi* Panzergrenadier Division, 3.
 Panzerkorps LXXVI: 673.
 Panzergrenadier Division, 3.: 48, 318n, 657 e n.

- Panzer Aufklärungs Abteilung 103.: 318, 419, 657n.
Panzergrenadier Division, 15.: 220n.
Panzergrenadier Division, 90.: 657.
Paoletti, Marino: 452.
Paolini, Adriano: 522, 535, 540.
Paolo VI (G. Battista Montini), papa: 587.
Paolorosso, Antonio: 164, 165 e n, 166.
Paolucci, Dante: 135.
Paolucci, Vittorio: 552 e n, 559.
Paparelli, Guarniero: 633n.
Paruccini, Umberto: 446, 456-457, 473.
Pascolini, Aurora: 772.
Pascolini, famiglia: 436, 438.
Pascolini, Fernanda: 437-438, 440.
Pascolini, Marzio: 41.
Pascolini, Salvatore: 436-438, 440.
Pascolini, Silio: 718.
Pascucci, Dazio: 609n, 633n.
Pascucci, Domenico: 555.
Pascucci, Giovanni: 416.
"Pasquale" *vedi* Filippini, Alfredo "Pasquale".
Pasquali, Cecilia: 712.
Pasquini, Benedetto: 46-47, 491-492, 517, 575, 584.
Passarelli Pula, Donato: 493.
Passeri, Francesco: 138n.
Passerini, conte: 747.
Passini, Lucio: 122 e n.
Patacchiola, Nazzareno: 696.
Paticchia, Vito: 23n.
Patrignani, don Giovanni: 180n.
"Patrioti spoletini", banda: 390, 755.
Patrizi, Ugo: 332n.
Pattumi, Spartaco: 111, 497n.
Pavesi, Alfio: 751.
Pavličić, Milutin: 263.
Peano, Carlo: 134.
Peano, Luigi: 126, 137, 259, 272.
Pelagatti, Damino: 514n, 565n.
Pelicci (in Ghigi), Zelinda: 450, 452.
Pellegrini, Giancarlo: 20n, 429.
Pennacchi, Domenico: 718.
Peraï, don Pompeo: 77-78, 95.
Perazzi, Adamo: 691.
Peroni, Antonio: 689.
Persiani, Giacomo: 685.
Pertini, Sandro: 108, 638, 730, 762.
Perugini, Gualtiero: 283n.
Pešić, Bogdan "Bora": 637, 659.
Petrelli, Angelo: 680.
Petrini Rossi, Nazzareno: 444-445.
Petrini, Ugo: 666.
Petrioli, Eugenio: 704.
Petrucci, Anacleto: 674, 766.
Petrucci, Luigi: 584.
Pettirossi, Angelo: 726.
Pettirossi, Corazzo: 138n.

- Pettirossi, Tito: 674, 766.
 Pezza, Giovanni Paolo: 629n.
 Pezzino, Paolo: 16n, 17n.
 Pfeil, Hermann: 448.
 Piancatelli, Angelo: 512.
 Picchi, Euredio: 372.
 Piccinelli, Pietro: 139n.
 Piccini, Alessio: 516, 573, 578.
 Piccioni, Antonio: 467.
 "Piceno", gruppo di combattimento: 770.
 Pieggi, mons. Vincenzo: 335, 337-338.
 Pielicè, Pacifico: 726.
 Pierangeli, Giulio: 47, 261, 267, 335-336, 339.
 Pierangeli, Stelio "Geo Gaves": 136, 242, 261, 268, 277, 281n, 283, 293-296, 336, 362, 391.
 Pieri, mons. Francesco: 385.
 Piero della Francesca: 317.
 Pierotti, don Pancrazio: 572-573.
 Pietramico, Francesco: 643-644, 763.
 Pietro "l'albanese": 611, 628.
 Pietrostefani, Roberto: 630, 652n, 691, 711, 719-720.
 Pigliapoco, Elvio: 482.
 Pignoloni, Sabatino: 699.
 Pilini, Vittorio: 40, 42-43.
 Pillitu, Luigi: 386.
 Pio IX (Giovanni M. Mastai Ferretti), papa: 385.
 Pio XII (Eugenio Pacelli), papa: 408.
 Pionier Bataillon 305, *vedi* Infanterie Division, 305.
 Piras, Luigi Angelo: 704.
 Pirchia, Guido: 116-117.
 "Pisacane Carlo", distacco: 263, 275.
 Pitti, Vailante: 708 e n, 709.
 Pizzicotti, Primo: 560.
 Pizzoni, Antonio: 522, 523n.
 Pizzoni, Francesco: 521.
 Pizzoni, Franco: 520-522, 523 e n.
 Pizzoni, Maria: 523n.
 Pizzoni, Mario: 523n.
 Placket, George: 723.
 Poggiani, Alberto: 66.
 Poli, Attilio: 689.
 Polidori, Genesisio: 283n, 315n.
 Polizei Freiwilligen Bataillon Italien 3: 289n.
 Pontano, Giovanni Gioviano: 687n.
 Ponti, Alviero: 504.
 Ponzani, Michela: 21n.
 Porcheddu, Andrea: 129.
 Porrazzini, Guido: 694.
 Porticelli, Alfio: 42.
 Possanzini, Duilio: 134, 145, 180n.
 Possanzini, Egisto: 146, 178.
 Posta, don Ottavio: 91, 407-408.
 Pozzoli, Antonio: 372.
 Presenzini, Alpinolo: 535, 540.
 Priebke, Erich: 25.
 Primieri, Clemente: 769-770, 774.
 Privinzano, Giuseppe (Peppino): 519-520, 531.

- Prosciutti, Ottavio: 45 e n.
 Pucci Boncambi, Marcello: 590-593.
 Pucci, Quirino (Rino): 314, 342.
 Pulci, Bruno "Veleno": 740.
 Puletti, Orazio: 266, 306, 337, 385.
 Puttilli, Matteo: 15n.
- XIV armata tedesca (*Armeeoberkommando 14*): 48n, 53n, 289n, 381n, 657-658, 707.
- Radi, Pasquale: 87.
 Radicchi, Giuseppe: 314, 343.
 Radicchi, Mario: 314, 343.
 Ragghianti, Carlo Lodovico: 39, 45.
 Ragnoni, Celso: 306, 386.
 Ramaccioni, Adolfo: 360.
 Ramaccioni, Domenico: 358, 360.
 Ramaccioni, Enrico: 360.
 Ramaccioni, famiglia: 356-358.
 Ramaccioni, Mario: 357, 360.
 Ramaccioni, Ruggero: 357, 360.
 Ramuzzi, Mario: 724, 727.
 Ranieri, Ruggero: 379, 582.
 Ranieri di Sorbello, famiglia: 120.
 Rapaccini, Amleto: 497.
 Rapastella, Achille: 201 e n.
 Rapastella, famiglia: 201.
 Rapastella, Marsilio: 201.
- Raponi, Giuseppe: 493, 504.
 Rasimelli, Ilvano: 45 e n, 117, 119n, 322.
 Rauco, Alfonso: 718.
 Rauco, Antonio: 718.
 Rauco, Felice: 718.
 Rauco, Giovanni: 718.
 Rauco, Italo: 718.
 Rauco, Renato: 718.
 Ravera, Camilla: 44.
 Ravetto, Pietro: 140.
 Recipovic, Harum *vedi* Regepović, Harum.
 Regepović, Harum: 129, 566, 567 e n.
 Renaglia, Fernando: 74.
 Renno, Georg: 103.
 Renzi, Elbano: 389, 633n, 722-723.
 Renzini (ved. Nencioni), Ermينيا: 314, 347n, 349.
 Renzini, Augusto: 558-559.
 Renzoni, Luigi: 52n.
 "Reparto esplorante 103" *vedi* Panzergrenadier Division, 3.
 Ricci, Salvatore: 319.
 Ricciardi, Anna: 372.
 Ricciarelli, Giulio: 181, 186.
 Ridolfi, Persiano: 495.
 Righetti, Remo: 633n.
 Risoldi, Nicola: 621, 689.
 "Risorgimento", brigata: 58, 63, 77, 94, 96, 236.
 Rocchi, Armando: 99, 101, 103, 110, 113, 121, 124, 130n, 131, 140-142, 150-151, 155, 158-159, 161-166, 194-195, 196

- e n, 197, 198 e n, 205, 237-238, 254, 273, 278-279, 317-318, 383, 406-408, 413, 420, 434n, 462, 537, 539-540, 542, 615n, 625, 631, 641, 647, 662, 665, 666n, 669, 686-687, 698.
- Rocchini, Luigi: 87.
- Rocchini, Osvaldo: 87.
- Rodinò, Aristide: 661n, 733-734, 765.
- Roganti, Remo: 40.
- Romanelli, Gastone: 452.
- Rondelli, Remo: 549.
- Rondelli, Romolo: 549.
- Rondini, don Serafino: 365, 367-371.
- Rosa, Angiolino: 123-125.
- Rosarivo, Wladimiro "Miro": 424, 462, 471, 555n, 578.
- Rosati, Giuseppe: 314, 342.
- Rosi Cappellani, Fernando: 120, 581-582.
- Rosi, Adamo: 435n.
- Rosi, Enrico: 435n, 438.
- Rosi, Fernando Mario: 423.
- Rosini, famiglia: 45n.
- Rosselli, fratelli: 23, 199.
- Rossi, Aldo Maria: 416n.
- Rossi, Alessandro: 306.
- Rossi, Duilio: 66.
- Rossi, Ernesto: 123-125.
- Rossi, Ferdinando: 135.
- Rossi, Guido: 49, 129-130.
- Rossi, Luigi: 315n.
- Rossi, Mario: 129, 135, 153.
- Rossi, Raffaele: 29, 31, 42, 117, 122n, 156, 190, 192, 236.
- Rossi, Rinaldo: 84-85.
- Rossi, Sabatina: 693.
- Rossi, Tommaso: 18, 20.
- Rossini, don Guido: 711, 719.
- Rossini, Giuseppe: 200.
- Roti, Vincenzo: 305n.
- Rotini, Ernesto: 742-743.
- Rovatti, Toni: 20n.
- Rubechi, Duilio: 306.
- Rufini, Amore: 66.
- Ruggeri, Ambrogio: 216-218.
- Ruggeri, Laura: 216.
- Ruggeri, Virginia: 216-218.
- "S. Faustino Proletaria d'urto", brigata: 126-127, 136, 137n, 237, 242-244, 252-256, 259-260, 261n, 262-263, 265n, 268-269, 271-273, 276, 278-280, 285, 288, 293-295, 297, 302, 322, 329, 336, 362, 364, 374-377, 387, 390-391, 413, 416 e n, 422, 425, 428, 430, 446-447, 471, 496, 671.
- "S. Faustino", brigata *vedi* "S. Faustino Proletaria d'urto", brigata.
- Sabatini, Eusebio: 172, 226.
- Sabatini, Vinicio: 517.
- Saberogi, famiglia: 292.
- Saberogi, Gabriella: 292.
- Saberogi, Gio Batta: 292.
- Sacco, Solismo "Sole": 63.
- Sainas, capitano: 197, 208, 737.
- Salciarini, Gaetano: 46n, 416n.
- Salciarini, Luigi: 416n.
- Salcito, Antonio: 111, 499,

- 502, 506-507, 520.
Salcito, Armando: 506.
Salcito, Maria Grazia: 506.
Salcito, Vincenzo: 506-507, 520.
Salimbeni, Domenico: 642.
Salvati, Domenico: 727.
Salvati, famiglia: 525.
Salvati, Felice: 520, 525-526.
Salvati, Giovanni: 526 e n.
Salvati, Giuseppe: 520, 525-526.
Salvati, Gregorio: 526.
Salvati, Rinaldo: 520, 525, 526n.
Salvatori, Mario: 535, 540-541, 577.
Salvemini, Gaetano: 23.
Sanderson: 737, 759.
Sandri, Renato: 16n.
"Sandro" *vedi* Luani, Alessandro "Sandro".
Santi, Antonia: 564.
Santi, Pietro: 564.
Santi, Ubaldo: 701.
Santini, famiglia: 511n.
Santini, Guglielmo: 416n.
Santini, Orfeo: 511n.
Santioni, Angelo: 150n, 224.
Santocchia, Bruno: 522.
Santocchia, Corrado: 522n.
Santocchia, Franco: 520-523.
Santoni, Paolo: 122n.
Santucci, Mario: 40, 42-43, 116-117, 139n.
Santucci, Galliano: 148n.
Sarti, Carlo: 231.
Sarti, Primo: 592.
Sassi, Corrado: 145.
Sbaraglini, Giuseppe: 140n, 583.
Sbarretti, Fulvio: 558-561.
Sborzacchi, famiglia: 437-438.
Sbraletta, Sante: 570.
Sbrogi, Donato: 319.
Scalcino, colonnello: 259n.
Scaminaci, Baldassarre: 113, 116.
Scapicchi, Argenio: 642, 685n.
Scaramucci, Gino "Augusto": 47, 131, 223, 416, 607-609, 630, 760.
Schiavello, Antonio: 723.
Schiavetti Arcangeli, Paolo: 661n, 667, 735-737, 750, 759, 764.
Schiavo, Tommaso: 756.
Schivo, mons. Beniamino: 386, 411.
Schutte, John: 737, 759.
Schweiger, Alfredo: 130n.
Sciabon, Leà: 566.
Segoloni, Ermenegildo (Gildo): 179, 190.
Seifert, Volker: 53n.
Senigallia, Clara: 137n.
Senzameno, Giuseppe: 719-720.
Serafini, Alberto: 434.
Serafini, Gregorio: 712.
Sereni, Giuseppe: 689 e n.
Sergiacomi, Fiorello: 423.
Sernicola, Ernesto: 727.
Sessi, Frediano: 16n.
Severi, Lucio: 117, 167.

- Severini, Luigi: 120, 581-583.
Sfasciotti, Agelio: 535, 540.
Sigismondi, don Gino: 555n.
Silvestri, Alfredo: 502n, 576.
Silvestri, Egidio: 592.
Silvestri, Lanfranco: 181.
Silvestrini, Ivan: 482.
Simoncioni, Pietro: 306.
Simonucci, Raffaele: 117.
Sivan, Emmanuel: 18 e n.
Smacchi, Palma: 429.
Sonaglia, Gaudenzio: 314.
Sorbelli, Romeo: 172, 226.
Sorbelli, Valeriano: 172.
Sorbi, Attilio: 357-359.
Sorbi, famiglia: 356-358.
Sorbi, Federico: 491, 507n.
Sorbi, Gian Livio: 622.
Sorbi, Ignazio: 359-360.
Sorbi, Ottavio: 357, 360.
Sorbi, Settimio: 360.
Sorbi, Stefano: 357.
Sorci, Augusta: 159.
Sorci, Nazzareno: 159-160, 225.
Sorcinelli, Carlo: 592.
Sordi, Otello: 419, 471.
Sorgo, Giulio: 427, 472.
Sozzi, Gastone: 43.
Spagnesi, Gino: 41.
"Spartaco", brigata: 647-648.
Spaziani, don Carlo: 455.
Sperandio, don Sante: 705, 734.
Spina, Antonio: 642.
Spitella, Francesco: 477, 613, 628.
Spogli, Cinzia: 16n.
Spuntarelli, famiglia: 527-528.
Spuntarelli, Lino: 520, 528.
Squarta, Giuseppe: 553.
SS Polizei Regiment 1/20: 289n, 422, 512, 552, 658, 660, 662, 721, 725.
Stab Panzer Regiment 69: 657.
Staccioni, Achille: 553.
"Stalingrado", battaglione: 244, 255, 263, 290.
Stangl, Franz: 301.
Starnini, Giuseppe: 314, 342.
Staudacher, Kurt: 448.
Stella, mons. Costantino: 555n.
Stornelli, Ulderico: 66.
Student, Karl: 442n.
Sturzo, don Luigi: 23.
Suriani, Antonio: 94.
Taba, Dario: 46, 117-118, 120, 131, 135, 157, 244, 290n, 294, 296, 322.
Tacchini, Alvaro: 261, 266, 292-293, 306, 317, 337, 339, 361, 455.
Tandurri, capitano: 681.
Tarantini, Pasquale: 704-705.
Tardini, Mario: 111, 418, 497n, 510n.
Tardioli, Alessandro: 233.
Tarini, Gino: 315n.
Tatarella, Benito: 708.
Tatoni, Hans: 336-337, 339.
Tavani, don Giovanni: 683, 719.
Tavani, Ugo: 630, 644, 653, 711, 714, 718.

- Tavanti Chiarenti, Enzo "Morgan": 78-79.
Tei, Enrico: 589.
Tei, Giampaolo: 558-590.
"Tenente Milan", banda *vedi* "Monti Martani", bande.
Tenerini, Eglo: 154-156, 190, 225, 236.
Tenerini, Riccardo: 41, 45-46, 64, 117-118, 131, 135, 155, 157, 244, 294-295, 320-322.
Terradura, Gustavo: 46n.
Tesauri, Nando: 556 e n, 559.
Tesauri, Tito: 547-548, 556.
The Hampshire Regiment, 2/4 Battalion: 382.
The Royal Artillery, 28&30 Field Companies: 382.
The Somerset Light Infantry, 2nd Battalion: 382.
Tiburzi, Giovanni: 545, 561, 577.
Tiradossi, Pasquale: 181, 186, 190.
"Tito", battaglioni: 617n, 637-638, 653, 659, 667, 671, 677, 706n, 766.
Tittarelli, Domenico: 416-418, 428, 459, 463, 771.
Tobia, Comunardo: 633n.
Tocco, Antonio: 178-179, 186.
"Todt", organizzazione: 63, 69, 136, 267, 304-305, 666, 753.
Togliatti, Palmiro: 770.
Tomarelli, Luigi: 452.
Tomassi, Ernesto: 201.
Tomassi, famiglia: 201.
Tomassi, Francesco: 201.
Tomassi, Nazzarena: 201n.
Tomassi, Vittorio: 201.
Tomassini, Alfredo: 320-321.
Tomassini, Nicola: 426-427, 472.
Tomba, Augusto: 94.
Tomović, Milan: 495, 510n.
Tomšić, Marian: 161-164, 165 e n, 166-167, 190, 225, 385.
Tona, Gino "Nino Zorzetto": 648 e n.
Tondi, Donato: 647.
Tondini, Enea: 40, 45n, 117, 131, 321-322.
Tondini, Glauco: 118.
Torelli, Luigi: 372.
"Toscano", distaccamento: 299.
"Toso" *vedi* Laković, Svetozar "Toso".
Tosti, Mario: 342, 346, 349n, 352.
Touissant, Rudolf: 52n.
Trappetti, Ferrante: 633n.
Trascurati, Erasmo: 179-180, 190.
Travaglia, Riccardo: 460, 462.
Tribuzi, Bernardino: 553.
Trincia, Saverio: 754.
Troiani, Giovanni: 426-427, 472.
Tumiati, Francesco: 291 e n, 375, 481.
"Tumiati Francesco", distaccamento: 263.
Turati, Filippo: 587.
Turchetti, Osvaldo: 179, 181.

- Turziani, Domenico: 428.
- Ubaldi, mons. Beniamino: 271, 440, 449-450, 452, 456.
- Umberto II di Savoia, luogotenente del Regno: 774.
- Urbani, Alverino: 629, 762.
- Urbani, Benedetto: 326.
- Urbinati, Alfredo: 38, 388n.
- Valentini, Adriano: 704.
- Valentini, Manlio: 520n, 613, 651, 669, 764.
- Vallarino, console: 124.
- Vannocchi, don Mario: 287.
- Vannozi, Antonio (Settimio): 709, 711.
- Vannozi, Eligio: 709, 711.
- Vannozi, Guglielmo "Anselmo": 619, 621.
- Vannozi, Ottavio: 691.
- Vannucci, Pietro "Il Perugino": 76.
- Vantaggi, David: 125, 141, 142.
- Vecchi, Enrico: 520n, 613, 623, 651, 669, 764.
- Venanzi, Marco: 675n.
- Venerini, beata Rosa: 105n.
- Vento, Lucia: 201.
- Veschini, Ettore: 134, 181, 186.
- Veschini, Francesco: 134, 181, 186.
- Veschini, Luigi: 134.
- Vianello, mons. Mario: 121, 410.
- Vicarelli, Romolo: 125.
- Vietinghoff von, Heinrich: 298n, 448n.
- Villa Borletti: 425n, 472.
- Villa Caldarelli: 167, 169.
- Villa Capitini: 442.
- Villa Cesaroni: 72.
- Villa Pugliese *vedi* Villa Capitini.
- Villa Santinelli: 161, 238, 270n, 315-317, 318n, 419, 657n.
- Villa Urbani: 53n.
- Vincenti, don Federico: 410-411.
- Viola, Luigi: 442.
- Vischia, Carlo: 116.
- Vitalesta, Giuseppe: 155.
- Viterbo, Piero: 439-440.
- Vittori, Emanuele: 151n.
- Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia: 52, 129.
- Volo, colonnello: 260n.
- Volpi, Antonio: 125, 142.
- Volpi, Antonio: 212.
- Volpi, Giovanni (Giannino): 170, 210, 211 e n, 212, 214.
- Volpi, Luigi: 372.
- Volpi, Roberto: 15n.
- Wilcke, Werner: 289n.
- Winter, Jay: 18 e n.
- Wirth, Christian: 301.
- Wolff, Karl: 53n, 240.
- Woods, J. Noel: 751.
- Zafferani, Norina: 195, 197-198.
- Zagaglioni, Vero "Francesco": 611, 635, 682, 696n.
- Zaganella, Dino: 70.
- Zaganella, Ivo: 70.

- Zamboni, Guelfo: 79.
Zelli, Giuseppe: 643, 652n,
708n, 711.
Zerbini, Goffredo: 633n.
Zieten von, Hans-Joachim:
318n.
Zizolfi, Giovanni: 450n.

Indice dei luoghi

- Abeto, *vedi* Preci.
- Abruzzo: 47, 223, 241, 289n, 448n, 475, 478, 609n, 658, 663n, 760, 770.
- Accumoli: 706n.
- Roccasalli: 706n.
- Acqualagna: 264, 291n.
- Acqua S. Stefano, *vedi* Foligno.
- Acquasanta Terme: 482, 484.
- Pozza: 482, 484.
- Umito: 482, 484.
- Acquasparta: 390, 605.
- Acuto, monte: 487.
- Adige, fiume: 771.
- Adriatico, mare: 304, 594, 751.
- Africa: 149n, 266n, 590, 594.
- Agello, *vedi* Magione.
- Aggiglioni, *vedi* Pietralunga.
- Agliano, *vedi* Campello sul Clitunno.
- Albaneto, *vedi* Leonessa.
- Albania: 80, 101, 122n, 590.
- Ponte Metali: 99.
- "Albert", linea: 221n, 381.
- Alfonsine: 771, 775.
- Allerona: 60, 61 e n, 62, 69-71, 94-95.
- Pomarro: 69-70.
- S. Biagio: 69-70.
- Alpe della Luna: 290, 316-317.
- Alpe di Poti: 320.
- Alta Austria, regione, *vedi* Austria.
- Alta di S. Egidio: 356.
- Alto Tevere, *vedi* Tevere, alta valle del.
- Alviano: 58.
- Amatrice: 750.
- Amelia: 105, 587, 742, 762.
- America, *vedi* Stati Uniti d'America.
- Amiata, monte: 63, 76n.
- Ancona: 266n, 273n, 381, 430, 500n.
- Anghiari: 317, 320, 365, 482.
- Renicci: 320, 481.
- Annifo, *vedi* Foligno.
- Anzio: 48n, 87n, 106, 138, 149n, 418, 462, 636, 657, 673n.
- Apecchio: 234, 244, 252, 262-263, 278, 289-290, 293, 299, 328, 374-375, 587.
- Apoleggia, *vedi* Rivodutri.
- Ardenne: 585.
- Arezzo: 48n, 174n, 221n, 267, 269, 273n, 290, 304, 305n, 307n, 320, 322, 350n, 381n, 386, 481, 483, 496n, 522-523.
- Molin Nuovo: 304, 319.
- S. Polo: 174n.
- Arquata del Tronto: 705, 706 e n.
- Colle: 705, 706 e n.
- Spelonga: 706 e n.
- Arrone: 608n, 610-611, 653n, 655n, 658, 661 e n, 673,

- 689, 732, 734, 764, 766.
 - Castiglioni: 234, 611, 653.
 - Giardini, contrada: 733.
- Arsiè: 330n.
 - Rocca: 330n.
- Ascoli Piceno: 736, 751.
- Asiago: 330n, 331n.
- Asinara, isola: 593.
- Assa, valle: 331 e n.
- Assino, fiume: 344.
- Assisi: 45 e n, 46n, 116, 120, 138n, 163, 170, 184, 223-224, 226, 368, 391, 404, 408-411, 424, 463, 471, 487, 503, 507n, 571, 576, 578, 595-596, 670, 718, 734.
 - Petrignano: 138n, 223, 503.
 - Rivotorto: 163-164, 224, 391, 576.
 - Torchiagina: 138n.
- Astrone, torrente: 381n.
- Atene, *vedi* Grecia.
- Attigliano: 58, 94-95.
- Attone, torrente: 565-566, 569.
- Auschwitz, *vedi* Polonia.
- Austria: 508, 532.
 - Alta Austria, regione: 301n.
 - Graz: 651.
 - Gross Raming: 528, 530.
 - Gusen: 301n, 523, 526, 528-529, 531, 651.
 - Hartheim: 300, 301n.
 - Innsbruck: 508n.
 - Linz: 301, 531.
 - Mauthausen: 300, 301n, 306, 507, 520-521, 523-525, 526 e n, 528-531, 651, 764.
 - Peggau: 651.
 - Reichenau: 508n.
 - Schlier: 530.
 - Steyr: 531.
 - Tirolo, regione: 298n.
 - Wien Hinterbrühl: 521, 529.
 - Wiener Neustadt: 529, 531.
- Baden, *vedi* Baden Württemberg, regione.
- Baden Württemberg, regione, *vedi* Germania.
- Badia Petroia, *vedi* Città di Castello.
- Bagnara, *vedi* Nocera Umbra.
- Baiano, *vedi* Spoleto.
- Bainsizza, altopiano, *vedi* Slovenia.
- Balcani: 229, 261.
- Bari: 595.
- Barletta: 87n.
- Baschi: 94.
 - Civitella de' Pazzi: 94.
- Bastardo, *vedi* Giano dell'Umbria.
- Bastia, *vedi* Corsica.
- Bastia Umbra: 167, 168 e n. 169, 174n, 225.
 - Ospedalichchio: 167-169, 225.
- Baviera, *vedi* Germania.
- Belfiore, *vedi* Foligno.
- Belgio: 586, 609n, 672n.
- Belgrado, *vedi* Serbia.

- Bellavista, *vedi* Scheggia.
 Bellona: 220n.
 Belvedere, *vedi* Scheggia.
 Benkovac, *vedi* Croazia.
 Berane, *vedi* Montenegro.
 Berlino, *vedi* Germania.
 Bernau am Chiemsee, *vedi* Germania.
 Bettona: 108, 110, 133-134, 143-144, 146, 158, 177-178, 179n, 184, 188-189, 193, 224, 237, 322, 566.
 - Falcaro: 179n.
 - Sorignano: 179 e n, 184, 188.
 - Torre Burchio: 146, 188.
 Bevagna: 143, 158, 231, 233, 487, 490, 497, 500, 507n, 508n, 510n, 514n, 515-516, 527, 562-563, 564 e n, 566-572, 574, 578.
 - Cerreto Piano: 568-569.
 - Limigiano: 515n.
 - Madonna della Valle: 569.
 - S. Lorenzo: 567n, 573.
 - Torre del Colle: 565, 567-569, 571-572, 577.
 Biselli, *vedi* Norcia.
 Bocca Serriola, valico, *vedi* Città di Castello.
 Boemia, regione, *vedi* Repubblica Ceca.
 Bogliano: 79.
 Bologna: 102-103, 125, 210, 300, 523, 637.
 Bolsena, 511.
 - lago di: 48n.
 Bolzano: 240n, 520, 523, 525, 531.
 - Gries: 520.
 Bonsciano, *vedi* Città di Castello.
 Borbona: 652, 716, 764.
 Borghetto, *vedi* Fossato di Vico.
 Borgo Cerreto, *vedi* Cerreto di Spoleto.
 Borgo Velino: 719n.
 Borgo XX giugno, quartiere, *vedi* Perugia.
 Boschetto, *vedi* Nocera Umbra.
 Bosnia: 448n.
 Bottaccione, gola, *vedi* Gubbio.
 Bove, monte: 730.
 Brajci, *vedi* Montenegro.
 Branca, *vedi* Gubbio.
 Braunschweig, *vedi* Germania.
 Brenta, fiume: 771.
 Bretagna, regione, *vedi* Francia.
 Brisighella: 332n.
 Brunette, monte: 494.
 Budva, *vedi* Montenegro.
 Buscattino di Casacastalda, *vedi* Valfabbrica.
 Cacciano, *vedi* Todi.
 Caen, *vedi* Francia.
 Cagliari: 23, 63, 237, 243, 252, 262, 264, 271, 274-275, 277, 285, 289, 291 e n, 292-293, 299-300, 320, 322, 324, 328-

- 329, 374-377, 423.
 - Lancia Lunga: 299.
 - Pianello: 252, 271 e n, 275, 291n, 375.
 - Secchiano: 252, 293, 299-300, 320, 324, 375, 377.
- Cagliari: 100.
- Caimattei, *vedi* Pietralunga.
- Cairocchi, *vedi* Pietralunga.
- Calvatone: 561.
- Calvi dell'Umbria: 242, 481, 611, 639, 653, 660, 673, 721-722, 724-727, 761, 764.
 - S. Maria della Neve: 726.
 - S. Maria Maddalena del Soccorso: 726.
- Calzolaro, *vedi* Umbertide.
- Cambio, monte: 708.
- Camerino: 298n, 502, 509, 512, 575-576, 578, 638.
- Cammoro, *vedi* Sellano.
- Camorena, *vedi* Orvieto.
- Campacci di Marmore, *vedi* Terni.
- Campagna: 405.
- Campania: 86, 149n, 220n, 289n, 318n.
- Campaola, *vedi* Umbertide.
- Campello sul Clitunno: 26, 124, 475-476, 495, 509n, 577, 602n, 624n, 629, 678-679, 704, 762, 764.
 - Agliano: 629, 678-680, 762.
 - Montagna Grande di Agliano: 680.
 - Pissignano: 26, 124, 475, 495, 624n, 678.
- Campi, *vedi* Norcia.
- Campobasso: 321.
- Campomicciolo, *vedi* Terni.
- Campotosto: 709.
- Canada: 718.
- Canalicchio, *vedi* Collazzone.
- Cancelli, *vedi* Foligno.
- Cannara: 64, 108, 110, 131, 134, 143-144, 158, 160, 177, 224-225, 237, 322, 515 e n, 540, 562, 566, 587.
 - Castelbuono: 515 e n, 516n, 564n, 565n.
 - Cicalo di Collemancio: 159.
 - Collemancio: 144, 158, 160, 178, 193, 225.
 - Pilercio di Collemancio: 158.
- Canoscio, *vedi* Città di Castello.
- Cantalice: 645, 681n, 694, 740, 763.
- Cantiano: 243, 249, 252, 262, 265, 274-276, 284-285, 289, 291 e n, 292, 299, 328, 374-375, 423, 447, 456, 473, 475, 481.
 - Chiaserna: 276.
 - Col di Fico: 276.
 - Palcano: 274, 374.
 - Polea: 291n.
 - Pontedazzo: 274.
 - S. Polo: 291n, 375.
 - Vilano: 249, 275, 291n, 374.
- Capanne, *vedi* Pietralunga.
- Capitone, *vedi* Narni.

- Capo d'Orlando: 450n.
 Capocavallo, *vedi* Corciano.
 Capodacqua, *vedi* Foligno.
 Caporetto: 332n.
 Caprera, isola: 591.
 Carbonesca, *vedi* Gubbio.
 Caroci, *vedi* Morro Reatino.
 Carpini, *vedi* Montone.
 Casa Trinari, *vedi* Umbertide.
 Casacastalda, *vedi* Valfabbrica.
 Casalalta, *vedi* Collazzone.
 Casale, *vedi* Foligno.
 Casale, *vedi* Montefalco.
 Casalina, *vedi* Deruta.
 Casavecchia, *vedi* Scheggia.
 Cascia: 108, 234, 237, 240, 242, 247, 392n, 402, 479, 619-621, 623, 629-630, 634, 363, 638, 645, 651, 653-655, 657, 661-664, 684, 687-688, 693, 696, 698-699, 727, 751, 761-763, 765-766.
 - Colforcella: 639, 699.
 - Colle Giacone: 630, 698-699.
 - Colmotino: 661, 687-688, 698.
 - Forca di Civita, valico: 751.
 - Fosso della Madonnella: 402.
 - Madonna della Stella: 699.
 - Poggio Primocaso: 402, 684, 699.
 Cascito, *vedi* Foligno.
 Case Ribocchi, *vedi* Gualdo Tadino.
 Casenove, *vedi* Foligno.
 Caso, *vedi* Sant'Anatolia di Narco.
 Cassino: 63, 87n, 105-106, 149, 153, 239, 298n, 514, 540, 658n, 670, 672n, 686, 720.
 Castaldo di Boschetto, *vedi* Nocera Umbra.
 Castel del Piano, *vedi* Perugia.
 Castel Giorgio: 95.
 Castel Ritaldi: 127, 143, 572, 753.
 Castel S. Felice, *vedi* Sant'Anatolia di Narco.
 Castel Viscardo: 59, 61, 94.
 Castelbuono, *vedi* Cannara.
 Castelfranco, *vedi* Pietralunga.
 Castelguelfo, *vedi* Pietralunga.
 Castelleone, *vedi* Deruta.
 Castellina, *vedi* San Giustino.
 Castelluccio, *vedi* Norcia.
 Castelnuovo Monterotaro: 506n.
 Castelsantangelo sul Nera: 480, 599, 628, 651, 764.
 Casteltodino, *vedi* Montecastrilli.
 Castiglion Fiorentino: 268, 356.
 Castiglione del Lago: 58-59, 82-86, 95-96, 261n, 381, 407n.
 - Ferretto: 84.
 - La Villa: 382.
 - Macchie: 58, 63.

- Muffa: 83-84, 95.
- Panicarola: 84.
- Petrignano: 96.
- Sanfatucchio: 63.
- Settestrate: 85.
- Vaiano: 381-382.
- Castiglioni, *vedi* Arrone.
- Castiglioni, *vedi* Nocera Umbra.
- Catria, monte: 243, 249, 252, 263, 273n, 290.
- Cattaro, *vedi* Montenegro.
- Cavallara, *vedi* Gubbio.
- Cavallo, monte: 418, 487, 502, 510, 515, 638, 663, 730.
- Cefalonia, isola, *vedi* Grecia.
- Centoia, *vedi* Città di Castello.
- Ceppari (Sioli), *vedi* Pietralunga.
- Cepparo, *vedi* Rivodutri.
- Cerqueto, *vedi* Gualdo Tadino.
- Cerqueto, *vedi* Marsciano.
- Cerrete, *vedi* Montefalco.
- Cerreto di Spoleto: 599, 619, 644n, 653, 661-662, 674, 678, 683-684, 685 e n, 686, 687 e n, 704-705, 719, 733, 766.
 - Borgo Cerreto: 246, 623, 684, 761.
 - Fergino: 685.
 - Forcatura: 685, 687.
 - Ponte del Piano: 674.
 - Triponzo: 684.
- Cerreto Piano, *vedi* Bevagna.
- Cesena: 43n.
- Cesi, *vedi* Serravalle di Chienti.
- Cesi, *vedi* Terni.
- Cetinje, *vedi* Montenegro.
- Cetona, monte: 63, 76n.
- Chiascio, fiume: 138n, 413, 431, 187.
- Chiaserna, *vedi* Cantiano.
- Chienti, valle: 502, 512.
- Chieti, 305n.
- Chioggia: 771.
- Chiugiana, *vedi* Corciano.
- Chiusi: 71, 77, 381n, 476.
 - lago di: 82.
- Cicaleto di Collemancio, *vedi* Cannara.
- Cifo, *vedi* Foligno.
- Cinecittà, *vedi* Roma.
- Citerna: 310, 320, 356, 362, 365-366, 370-372, 377, 386.
 - Fighille: 365, 371-372.
 - Pistrino: 365-366, 367 e n, 368-371.
- Città della Pieve: 58, 76-79, 95-96, 139n, 236.
 - Moiano: 58, 63, 77, 236, 380n.
- Città di Castello: 46-48, 105, 124, 202, 237, 242-243, 247, 252, 258-259, 261-263, 266n, 267 e n, 268-269, 272, 277-279, 281-284, 286, 291-293, 297, 303, 306, 307 e n, 308, 310-312, 314-316, 320n, 328, 330-331, 332n, 333, 336, 339-340, 349, 355-356, 359-360, 361 e n, 362, 368, 374-377, 385, 387, 401, 411,

- 449n, 470, 582, 657n, 772.
 - Badia Petroia: 356, 359, 376.
 - Bocca Serriola, valico: 278, 290, 374.
 - Bonsciano: 356.
 - Canoscio: 376.
 - Centoia: 360-361.
 - Fraccano: 368.
 - Lugnano: 337, 376.
 - Meltini: 360-362, 376.
 - Morra: 268, 356, 358.
 - Pian de' Brusci: 308, 355-356, 359-360, 376.
 - Prato, rione: 310-341.
 - Promano: 356, 376.
 - S. Paterniano: 308, 355, 360, 362, 376.
 - S. Pietro a Monte: 237, 315-317, 319n.
 - S. Secondo: 247, 292, 375.
 - Volterrano: 356.
 Cittareale: 645, 688, 751, 763.
 Civitavecchia: 318n, 406n.
 Civitella de' Pazzi, *vedi* Baschi.
 Civitella in Val di Chiana: 20n.
 Civitella Ranieri, *vedi* Umbertide.
 Civitella, *vedi* Foligno.
 Clitunno, fiume: 475, 678.
 Codevigo: 774.
 Col di Fico, *vedi* Cantiano.
 Colfiorito, *vedi* Foligno.
 Colforcella, *vedi* Cascia.
 Collatea, *vedi* Morro Reatino.
 Collazione: 129, 136, 152, 178, 242.
 - Canalicchio: 178.
 - Casalalta: 178.
 Colle Antico, *vedi* Pietralunga.
 Colle Attivoli, *vedi* Spoleto.
 Colle Calzolaro, *vedi* Panicale.
 Colle della Trinità, *vedi* Corciano.
 Colle di Postignano, *vedi* Sellano.
 Colle Giacone, *vedi* Cascia.
 Colle Plinio, *vedi* San Giustino.
 Colle Scandolaro, *vedi* Foligno.
 Colle, *vedi* Arquata del Tronto.
 Collebaldo, *vedi* Piegaro.
 Collecroce, *vedi* Nocera Umbra.
 Collemaggio, *vedi* Collemancio.
 Collemancio, *vedi* Cannara.
 Collemare, *vedi* Rivodutri.
 Collesecco, *vedi* Gualdo Cattaneo.
 Collestatte, *vedi* Terni.
 Collestrada, *vedi* Perugia.
 Colmotino, *vedi* Cascia.
 Colombella, *vedi* Perugia.
 Colonnaccio di Uncinano, *vedi* Spoleto.
 Colpernieri, *vedi* Spello.
 Colpetrazzo, *vedi* Massa Martana.
 Compignano, *vedi* Marsciano.
 Configni: 629n, 642n, 645, 721-722, 763.

- Lugnola: 642n, 722.
- Contigliano: 723.
- Copogna, *vedi* Serravalle di Chienti.
- Corciano di Cesi, *vedi* Serravalle di Chienti.
- Corciano: 72, 172-173, 174 e n, 219 e n, 223, 226, 476, 596-597.
- Capocavallo: 174n.
- Chiugiana: 174n.
- Colle della Trinità: 596-597.
- Ellera: 476.
- Mantignana: 174n.
- Migiana: 174n.
- S. Mariano: 172, 174n, 219, 226.
- Corno, fiume: 684.
- Corsica, isola, *vedi* Francia.
- Cortigno, *vedi* Norcia.
- Cortona: 87, 88 e n, 170, 315, 345, 356, 406n, 747-748.
- Mercatale: 88n.
- Ossaia: 88n.
- Terontola: 84, 88n.
- Coscerno, monte: 618, 701.
- Cosenza: 442.
- Costa Azzurra, *vedi* Francia.
- Costacciaro: 238, 277, 374, 392, 413, 417-419, 425, 430, 435, 441, 467n, 470-471, 473, 657n.
- Rancana: 435, 439, 473.
- Cottanello: 660, 721-722, 764.
- Cremona: 561.
- Creta, isola, *vedi* Grecia.
- Croazia: 45, 448n.
- Benkovac: 481.
- Dalmazia: 99, 101-103, 477, 481, 526n, 694.
- Dubrovnik: 99.
- Fiume: 260n.
- Matrinovići: 99.
- Sabbioncello: 101.
- Veglia, isola: 45.
- Cucco, monte: 468.
- Cumulata, *vedi* Leonessa.
- Cupoli, *vedi* Foligno.
- Dachau, *vedi* Germania.
- Dalmazia, *vedi* Croazia.
- Danimarca: 149.
- Danubio, fiume: 301, 532.
- Deruta: 108, 110, 113, 116, 131, 134, 140, 143-144, 146, 149 e n, 177, 187 e n, 188-189, 191-193, 198n, 224, 237, 322, 409, 411, 540, 566.
- Casalina: 144-145, 225.
- Castelleone: 134, 144, 148n, 177, 179n, 186-187.
- Ripabianca: 143, 146, 224.
- Schiacceto: 177.
- Dirindello, *vedi* Magione.
- Dodecanneso, isole, *vedi* Grecia.
- Dogana, *vedi* Umbertide.
- Doglio, *vedi* Monte Castello di Vibio.
- Dresda, *vedi* Germania.
- Dubrovnik, *vedi* Croazia.
- Ebensee, *vedi* Germania.
- Egeo, mare: 590, 595-596.
- Elba, isola: 381n.

- Elce, quartiere, *vedi* Perugia.
 Ellera, *vedi* Corciano.
 Emilia Romagna: 102, 307, 350n, 383.
 - Romagna: 79, 307n, 449n, 464, 673n, 770.
 Etiopia: 40, 564.
 Fabriano: 298n, 404, 427, 463, 464n, 467 e n, 480, 482, 484.
 - Marischio: 463 e n, 464-465.
 - S. Donato: 463, 464n, 465, 472.
 - Serradica: 465.
 - Vallina: 467.
 Fabro: 70.
 Faenza: 332n.
 Faiolo, *vedi* Montegabbione.
 Falcaro, *vedi* Bettona.
 Fano: 261n, 291n.
 Fara in Sabina: 60.
 Fassia, *vedi* Gubbio.
 Fema, monte: 487, 638, 730.
 Ferentillo: 108, 607n, 608n, 652-653, 662, 671, 701, 764-765.
 - Macenano: 607n, 661.
 - Monterivoso: 652, 662.
 Fergino, *vedi* Cerreto di Spoleto.
 Fermignano: 264, 299.
 Ferramonti di Tarsia, campo di concentramento: 405.
 Ferrara: 291n.
 Ferretto, *vedi* Castiglione del Lago.
 Fiamenga, *vedi* Foligno.
 Fiastra: 749.
 Ficulle: 65, 75-76, 95.
 Fiesole: 560.
 Fighille, *vedi* Citerna.
 Filetto di Camarda, *vedi* L'Aquila.
 Finocchietto, *vedi* Stroncone.
 Firenze: 41, 45, 47, 59, 77, 221n, 243, 273, 306, 319n, 381, 439-440, 610, 758.
 Fiume, *vedi* Croazia.
 Flossenbürg, *vedi* Germania.
 Foggia: 506n, 633.
 Foiano della Chiana: 261n.
 Foligno: 16, 44-45, 46n, 47-50, 105, 109, 111, 131, 143, 151n, 158, 163-164, 237, 260n, 387, 424, 450n, 459, 472, 475, 487, 490-493, 494 e n, 495, 497n, 500n, 501, 502n, 503-506, 507 e n, 508n, 509, 510n, 511-512, 514-520, 522, 523 e n, 524-525, 527-529, 531, 534, 537, 539-541, 550, 556, 560, 562, 565 e n, 575-578, 583-585, 609n, 643, 684, 734, 763, 771-772, 777.
 - Acqua S. Stefano: 495, 501, 520, 525, 526 e n.
 - Annifo: 512, 515, 545, 551, 552 e n, 578.
 - Belfiore: 515, 578, 585.
 - Cancelli: 487, 495, 499, 501, 505, 533-534, 556.
 - Capodacqua: 515, 578.
 - Casale: 495, 501, 520, 531.

- Cascito: 495.
- Casenove: 201, 525-527, 575, 577, 643, 763.
- Cifo: 531, 577.
- Civitella: 487, 495, 520, 524-525.
- Colfiorito: 475, 478, 490, 495, 512, 522, 531, 535-538, 541, 552n, 575, 577, 648.
- Colle Scandolaro: 499, 521.
- Cupoli: 495, 501, 520-523.
- Fiamenga: 163, 224, 576.
- Leggiana: 109, 111, 531, 534.
- Maceratola: 527.
- Perticani: 507n.
- Radicosa: 109, 111, 494, 497, 500-502, 505, 520-521, 523n.
- Rasiglia: 501, 502n, 520, 527-528, 576.
- Roviglieto: 499, 506-507.
- S. Eraclio: 499, 521, 522 e n, 531.
- Sassovivo: 511.
- Scanzano: 164.
- Scopoli: 520, 526, 528-531.
- Uppello: 511.
- Vallupo: 495, 520, 526.
- Forca Canapine, valico, *vedi* Norcia.
- Forca di Ancarano, valico, *vedi* Norcia.
- Forca di Cerro, valico, *vedi* Spoleto.
- Forca di Civita, valico, *vedi* Cascia.
- Forca di Presta, valico, *vedi* Norcia.
- Forcatura, *vedi* Cerreto di Spoleto.
- Forcella, *vedi* Spoleto.
- Forfì, *vedi* Sellano.
- Fossato di Vico: 404-405, 448, 465-466, 469, 472-473, 497n.
 - Borghetto: 465-467, 469, 473.
 - Palazzolo: 404-405, 472.
 - Purello: 466-467, 469, 473.
- Fosse Ardeatine, *vedi* Roma.
- Fosso della Madonnella, *vedi* Cascia.
- Fossoli, campo di concentrazione, *vedi* Modena.
- Fraccano, *vedi* Città di Castello.
- Francia: 10, 13, 40-41, 45-46, 48n, 64, 119, 140, 149n, 192n, 221n, 229, 231, 289n, 350n, 422, 425n, 442n, 550, 585-586.
 - Bastia: 592.
 - Bretagna, regione: 350n.
 - Caen: 12.
 - Corsica, isola: 229, 592-593, 658n, 769.
 - Costa Azzurra: 719.
 - Nizza: 273, 314.
 - Normandia, regione: 380.
 - Parigi: 586, 609n.
 - Provenza, regione: 380.

- Seine, dipartimento: 585.
- Suresnes: 586.
- Frosinone: 173.
- Fucecchio: 174n.
- Furlo, gola: 252.
- Fuscello, valico, *vedi* Leonesa.
- Fusignano: 769.
- Gaeta: 774.
- Gaifana, *vedi* Gualdo Tadino.
- Gattatico: 12.
- Gavelli, *vedi* Sant'Anatolia di Narco.
- Genova: 593, 613n, 747.
- Germania: 52, 60, 68, 124, 131, 229, 230 e n, 231-232, 246, 267, 289n, 406, 419n, 458n, 471, 508, 520, 530, 533n, 582, 586, 606.
 - Baden Württemberg: 350n, 673n.
 - Baviera, regione: 532.
 - Berlino: 12, 24, 240n, 532.
 - Bernau am Chiemsee: 532.
 - Braunschweig: 240n.
 - Dachau: 301.
 - Dresda: 149n.
 - Ebensee: 528.
 - Flossenbürg: 520, 525.
 - Kaisheim (Natzweiler): 532.
 - Karlsbad: 240n.
 - Monaco di Baviera: 239n, 532.
 - Mülsen: 525.
 - Nordlingen: 532.
 - Norimberga: 449n, 525.
 - Prussia, regione: 149n.
 - Renania-Palatinato, regione: 586.
 - Stoccarda: 458n.
 - Trier (Treviri): 586.
 - Wietzenhof: 229, 231.
 - Würzburg: 533n.
- Gerusalemme: 411.
- Giano dell'Umbria: 127-128, 152-153, 169n, 225, 233, 242, 476, 563, 570-571, 573-574.
 - Bastardo: 128, 143, 169n, 225, 476, 563.
 - Montecchio: 151n, 153, 233.
- Giardini, contrada, *vedi* Arnone.
- Ginevra, *vedi* Svizzera.
- Giove: 94.
- Giustino: 331.
- Gorizia: 719.
- "Gotica", linea: 191, 304, 307-308, 380-381, 386, 428, 672n.
- Gran Bretagna: 62n, 240n.
 - Londra: 746.
- Gran Sasso d'Italia, monte: 482, 625n, 706.
- Granarolo Emilia: 332n.
- Grappa, monte: 330n.
- Graz, *vedi* Austria.
- Greccio: 723, 727.
- Grecia: 214, 219, 229, 713.
 - Atene: 595.
 - Cefalonia, isola: 26.
 - Creta, isola: 589.

- Dodecanneso, isole: 593.
- Rodi, isola: 595.
- Salonicco: 79.
- Grello, *vedi* Gualdo Tadino.
- Gries, *vedi* Bolzano.
- Gross Raming, *vedi* Austria.
- Grosseto: 53, 381.
- Grotti, *vedi* Sant'Anatolia di Narco.
- Grutti, *vedi* Gualdo Cattaneo.
- Gualdo Cattaneo: 127, 129, 133-134, 136, 143, 147 e n, 152-153, 169, 177, 224-226, 237, 242, 511 e n, 562, 566n, 567-568.
 - Collesecco: 152, 224, 242, 511n.
 - Grutti: 511n.
 - Il Monte: 169, 225.
 - Marcellano: 152, 225, 242, 511n.
 - Pomonte: 134, 144-145, 148, 18on.
 - Ponte di Ferro: 147 e n, 224.
- Gualdo Tadino: 238, 242, 277, 374, 402, 413, 416, 417 e n, 418, 419 e n, 421-426, 427n, 428, 450n, 458-459, 460 e n, 461 e n, 462 e n, 463 e n, 465, 467n, 470-473, 513, 516, 518, 550, 555, 559 e n, 577-578, 609n, 771.
 - Case Ribocchi: 426, 472.
 - Cerqueto: 416, 421-422, 424, 426-427, 471-472, 578.
 - Gaifana: 470.
 - Grello: 416.
 - Morano: 416.
 - Palazzo Mancinelli: 404, 416, 419, 471.
 - Rigali: 459, 462.
 - Vaccara: 404.
 - Valsorda: 418, 427n, 471.
- Gubbio: 20n, 46n, 174n, 238, 259, 270, 272-273, 277, 279 e n, 289, 296-299, 301, 307, 320, 322, 325, 327-328, 342, 362, 374, 376, 383, 391, 402, 405, 413, 416, 418-420, 423, 425 e n, 428-430, 436-443, 445-448, 449 e n, 450n, 451, 453, 455, 457 e n, 458n, 470-473, 487, 657n.
 - Bottaccione, gola: 446.
 - Branca: 416, 443, 609.
 - Carbonesca: 150n, 609n.
 - Cavallara: 444.
 - Fassia: 425n, 472.
 - Madonna dei Monti: 429.
 - Madonna della Cima: 438, 440.
 - Mocaiana: 447-448, 471.
 - Nogna: 429-430.
 - S. Benedetto Vecchio: 423, 471.
 - S. Biagio: 429, 473.
 - Torre Calzolari: 443, 445.
 - Villamagna: 438-440.
- Gusen, *vedi* Austria.
- "Gustav", linea: 48n, 50, 149n, 173, 174n, 220n, 239, 245, 273, 278, 298n, 350n, 380, 418, 448n, 634n, 358n, 659, 665, 673n, 727.

- Hartheim, *vedi* Austria.
 Il Monte, *vedi* Gualdo Cattaneo.
 Ingino, monte: 449, 487.
 Innsbruck, *vedi* Austria.
 Irpinia: 770.
 Isola Maggiore, *vedi* Tuoro sul Trasimeno.
 Istria: 260n, 448n.
 Iteili, *vedi* Narni.
 Ivrea: 139.
 Jugoslavia: 53n, 101, 140, 175-176, 475, 481, 494n, 616n.
 Krk, isola, *vedi* Veglia, isola.
 Kaisheim (Natzweiler), *vedi* Germania.
 Karlsbad, *vedi* Germania.
 L'Aquila: 389, 707.
 - Filetto di Camarda: 449n.
 - Onna: 449n.
 La Maddalena, isola: 591, 593.
 La Mita, *vedi* Umbertide.
 La Pelosa, monte: 661.
 La Spezia: 592-593.
 La Villa, *vedi* Castiglione del Lago.
 Labro: 610-611, 653, 692-693, 764.
 Laga, monti della: 298n, 482, 706.
 Laghetto Azzurro, *vedi* Ussita.
 Lancia Lunga, *vedi* Cagli.
 Lanzo, valli di: 78-79.
 Latina: 609n.
 Lazio: 16n, 47, 48n, 86, 221, 223, 289n, 599, 603, 658n, 673, 722, 760.
 Le Prata, *vedi* Nocera Umbra.
 Leggiana, *vedi* Foligno.
 Leonessa: 234, 235n, 237, 241, 571, 611, 619-620, 629-631, 634n, 639, 643, 645, 652 e n, 653-654, 658, 661-662, 672n, 683, 689n, 691, 696, 706-707, 708 e n, 709-715, 718, 719 e n, 720, 741, 760-764.
 - Albaneto: 234, 707, 708 e n.
 - Cumulata: 706, 712-713, 721.
 - Fuscello, valico: 644, 708 e n, 763.
 - Ponte Riovalle: 710.
 - Terzone: 629, 631, 761-762.
 - Vallunga: 709, 711.
 - Villa Carmine: 708-709, 741.
 - Villa Ciavatta: 690.
 - Villa Gizzi: 620.
 - Villa Pulcini: 707, 709, 720-721.
 - Vindoli: 643, 709, 763.
 Libia: 452.
 Licina, *vedi* Spoleto.
 Liguria: 350n.
 Limigiano, *vedi* Bevagna.
 Linz, *vedi* Austria.
 Lisciano Niccone: 88n, 345.

- Littoria, *vedi* Latina.
- Livorno: 381n, 594, 608n.
- Londra, *vedi* Gran Bretagna.
- Lugnano, *vedi* Città di Castello.
- Lugnola, *vedi* Configni.
- Lussemburgo: 404, 472, 609n.
- Macchie, *vedi* Castiglione del Lago.
- Macenanano, *vedi* Ferentillo.
- Macerata: 510n, 535.
- Maceratola, *vedi* Foligno.
- Macereto, *vedi* Visso.
- Macinare, monte: 279, 374.
- Maderno: 595, 666.
- Madonna dei Monti, *vedi* Gubbio.
- Madonna della Cima, *vedi* Gubbio.
- Madonna della Stella, *vedi* Cascia.
- Madonna della Valle, *vedi* Bevagna.
- Magione: 19n, 64, 71-73, 74 e n, 95-96, 119, 122n, 147, 156-157, 174, 322.
- Agello: 64, 71-73, 156, 322-323.
- Dirindello: 72, 74n.
- Monte Buono: 19n, 65, 71-74, 95.
- Monte Melino: 72.
- S. Arcangelo: 64, 72, 157.
- San Savino: 72.
- Maiella, monte: 140, 634n.
- Mantignana, *vedi* Corciano.
- Mantova: 561.
- Marcellano, *vedi* Gualdo Cattaneo.
- Marche: 16 e n, 51, 82, 108, 238, 243, 289n, 290, 325, 329, 375, 390, 417, 421, 453, 466, 475, 478, 487, 495, 500, 502, 512, 528, 535, 599, 603, 628, 748, 770.
- Marischio, *vedi* Fabriano.
- Marmore, *vedi* Terni.
- Marsciano: 151, 170-171, 202-209, 213-215, 225-226, 238, 476.
- Cerqueto: 113, 214.
- Compignano: 170-171, 214.
- Mercatello: 152, 202-203.
- Monte Lagello: 152, 203, 205.
- Monte Vibiano: 152.
- S. Elena: 170, 214-215, 225.
- Martani, monti: 49-50, 127-129, 136, 152-153, 223, 225, 242, 479, 487, 500, 511, 562, 566 e n, 570, 602.
- Martinovići, *vedi* Croazia.
- Massa Carrara: 461.
- Massa Martana: 49-50, 127, 129-130, 135, 153, 154n, 169, 226.
- Colpetrazzo: 129.
- Terra Bianca di Colpetrazzo: 129.
- Matera: 531, 633.
- Mauthausen, *vedi* Austria.
- Mediterraneo, mare: 591, 593.

- Meldola: 385.
Meltini, *vedi* Città di Castello.
Menotre, fiume: 487.
Mercatale, *vedi* Cortona.
Mercatello, *vedi* Marsciano.
Messina: 297.
Migiana, *vedi* Corciano.
Milano: 43n, 193 e n, 347n, 504, 585.
Miralduolo, *vedi* Torgiano.
Mocaiana, *vedi* Gubbio.
Modena: 613 e n.
- Fossoli, campo di concentramento: 306, 406, 507, 520-521, 523-525, 651.
Moiano, *vedi* Città della Pieve.
Molin Nuovo, *vedi* Arezzo.
Monaco di Baviera, *vedi* Germania.
Montagna Grande di Agliano, *vedi* Campello sul Clitunno.
Montalto, tenuta, *vedi* Umbertide.
Montasola: 721.
Monte Buono, *vedi* Magione: 19n, 65, 71-74, 95.
Monte Castello di Vibio: 150, 170, 180n, 194-195, 198-200, 224-225, 246n.
- Doglio: 150, 151 e n, 161, 170, 197, 198 e n, 199-200, 224-225, 246n.
- Pianicoli: 200.
Monte Lagello, *vedi* Marsciano.
Monte Malbe, *vedi* Perugia.
Monte Melino, *vedi* Magione.
Monte Migiano, *vedi* Umbertide.
Monte Petriolo, *vedi* Perugia.
Monte S. Maria Tiberina: 310, 312, 356, 377.
Monte Vibiano, *vedi* Marsciano.
Montebello, *vedi* Pietralunga.
Montebuono: 721.
Montecarlo: 64.
Montecastelli, *vedi* Umbertide.
Montecastrilli: 674, 766.
- Casteltodino: 674, 766.
Montecchio, *vedi* Giano dell'Umbria.
Montefalco: 37, 127, 143, 198n, 487, 490, 542-544, 571, 573, 577-578, 647.
- Casale: 543-544.
- Cerrete: 543.
Montefranco: 661, 772.
- Vacone: 661.
Montegabbione: 61, 65, 80-81, 95.
- Faiolo: 80.
Monteleone d'Orvieto: 96.
Monteleone di Spoleto: 234, 247, 476, 619-621, 623, 625, 6229, 631, 638, 643, 651, 653, 688-689, 760-763.
- Ruscio: 476, 619.
Montelucio, *vedi* Spoleto.
Montenegro: 101, 103, 476-477, 541, 616n.
- Berane: 616n.
- Brajci: 101.

- Budva: 101.
- Cattaro: 101.
- Cetinje: 101, 616n.
- Montepulciano: 82.
- Monterchi: 365, 372.
- Monterivoso, *vedi* Ferentillo.
- Montone: 243, 262, 280, 286 e n, 287-289, 303, 307n, 328, 336, 363, 367, 375, 449n.
 - Carpini: 286, 303.
- Morano, *vedi* Gualdo Tadino.
- Moravia, regione, *vedi* Repubblica Ceca.
- Morena, *vedi* Pietralunga.
- Morgnano, *vedi* Spoleto.
- Morra, *vedi* Città di Castello.
- Morro Reatino: 610-611, 635, 639, 653, 689, 692-693, 695, 765.
 - Caroci: 693.
 - Collatea: 635, 653, 693.
- Mosciano, *vedi* Nocera Umbra.
- Motarale: 716.
- Muccia: 539-540, 576.
- Mucciafora, *vedi* Poggiodomo.
- Muffa, *vedi* Castiglione del Lago.
- Mugnano, *vedi* Napoli.
- Mugnano, *vedi* Perugia.
- Mülsen, *vedi* Germania.
- Napoli: 613n, 687n.
 - Mugnano: 318n.
 - Ponticelli: 425n.
- Narni Scalo, *vedi* Narni.
- Narni: 87n, 234, 241, 390, 481, 586-587, 604, 611, 622, 633, 639, 653, 671, 673-674, 721-722, 724, 741-744, 750, 761.
 - Capitone: 742-743.
 - Itieli: 722.
 - Narni Scalo: 743.
 - S. Urbano: 722.
 - Schifanoia: 722.
- Nera, fiume: 593, 599, 610n, 618, 631, 659, 674, 684-685, 741.
- Nerone, monte: 243, 252, 263, 290.
- Nestore, fiume (*Città di Castello*): 356.
- Nestore, fiume (*Marsciano*): 202, 210, 212-213.
- Nettuno: 404, 448n, 522.
- Niccione, fiume: 355-356.
- Niccione, *vedi* Umbertide.
- Nizza, *vedi* Francia.
- Nocera Umbra: 19n, 50, 100, 242, 392, 428, 463n, 490, 503, 512, 515, 533n, 545, 548-549, 550 e n, 552, 554-555, 556 e n, 557-561, 575, 577-578.
 - Bagnara: 487, 546, 548, 553, 555n, 560-561.
 - Boschetto: 555-556.
 - Castaldo di Boschetto: 555.
 - Castiglioni: 546, 548, 552-553.
 - Collecroce: 19n, 100, 512-513, 545-551, 552 e n, 553, 555-557, 559, 578.
 - Le Prata: 553 e n.

- Mosciano: 532n, 545, 549-550, 552, 554-555.
- Pontecentesimo: 428.
- Serre Mosciano: 554-555.
- Sorifa: 545, 552, 554 e n, 555, 561, 577.
- Stravignano: 545.
- Villa Postignano: 555n.
- Nogna, *vedi* Gubbio.
- Norcia: 108, 234, 240-242, 247, 298n, 480-481, 576, 619, 623, 624n, 625, 628-629, 638-639, 644, 646-647, 653, 656, 658-659, 661n, 662-663, 666-668, 669 e n, 684, 687 e n, 696, 698, 706n, 727, 735-737, 746, 748, 752 e n, 753-754, 761-763, 765-766.
- Biselli: 644n.
- Campi: 748.
- Castelluccio: 661n, 735-737, 748, 750, 753, 764.
- Cortigno: 629, 761.
- Forca Canapine, valico: 751.
- Forca di Ancarano, valico: 653, 748.
- Forca di Presta, valico: 736.
- Paganelli: 751-752.
- Pescia: 658, 706n.
- Piano Grande di Castelluccio: 736, 750.
- Serravalle: 480, 619, 754n.
- Valcaldara: 751.
- Nordlingen, *vedi* Germania.
- Norimberga, *vedi* Germania.
- Normandia, regione, *vedi* Francia.
- Norvegia: 149n, 240n.
- Novara: 102, 383.
- Olanda: 53n.
- Onna, *vedi* L'Aquila.
- Orbetello: 592.
- Orcia, valle: 174n.
- Ortona: 658n.
- Orvieto Scalo, *vedi* Orvieto.
- Orvieto: 53, 55, 58, 60-61, 65, 67-68, 87, 94-95, 130, 170, 215, 238, 384-385, 537.
- Camorena: 60, 65-66, 68, 94, 238, 385.
- Orvieto Scalo: 66, 238.
- Ospedalicchio, *vedi* Bastia Umbra.
- Ossaia, *vedi* Cortona.
- Otricoli: 639, 641, 660, 722, 763.
- Poggio: 639-641, 722, 763.
- Pacce, *vedi* Rivodutri.
- Paciano: 63, 94, 387n.
- Paganelli, *vedi* Norcia.
- Paglia, fiume: 60, 94.
- Palazzo Mancinelli, *vedi* Gualdo Tadino.
- Palazzolo, *vedi* Fossato di Vico.
- Palcano, *vedi* Cantiano.
- Panicale: 58, 63, 94, 96, 157n.
- Colle Calzolaro: 96.
- Tavernelle: 64, 157n.
- Panicarola, *vedi* Castiglione

- del Lago.
- Papigno, *vedi* Terni.
- Parigi, *vedi* Francia.
- Parma: 595.
- Parnacciano, *vedi* San Giustino.
- Passano, *vedi* San Giustino.
- Passignano sul Trasimeno:
45, 59, 88, 94, 96, 122n, 247.
- Trecine: 96.
- Passo Corese: 721.
- Pavia: 102.
- Peggau, *vedi* Austria.
- Pelješac, *vedi* Sabbioncello.
- Penetola di Niccone, *vedi* Umbertide.
- Penna, monte: 418, 459, 461n, 462, 467n, 472.
- Pennino, monte: 487, 545, 549-550, 557, 578.
- Perticani, *vedi* Foligno.
- Perugia: 29, 37-38, 39 e n, 41-42, 43 e n, 44-51, 52n, 53 e n, 62-64, 71-72, 87, 99, 100, 102-103, 105-107, 110, 113, 116, 120, 122-124, 126-127, 130n, 131, 133, 136, 137n, 138 e n, 139 e n, 140-142, 147, 148 e n, 149 e n, 152-153, 154 e n, 156, 158-160, 167, 170, 173, 174 e n, 175-177, 179, 181, 184-186, 187 e n, 191, 192 e n, 193 e n, 194, 198 e n, 223-226, 231-232, 234, 236-237, 239 e n, 241n, 244, 247, 254-255, 260n, 266n, 272, 273n, 289n, 293-296, 305n, 319n, 321 e n, 322-324, 344, 346n, 350, 356, 358, 382, 384-387, 391-393, 402, 405, 406 e n, 409-410, 416n, 442-443, 446, 448, 450, 462, 472, 476-477, 487, 496 e n, 500n, 503-504, 507, 508n, 509, 520-521, 523 e n, 531-532, 533n, 535, 537, 539, 541, 564-565, 567n, 576, 582-586, 588-591, 596, 605, 607, 609n, 611n, 615n, 630, 662, 670-671, 686, 687n, 705-706, 754, 760, 771, 777.
- Borgo XX giugno, quartiere: 181, 185.
 - Castel del Piano: 138n, 223.
 - Collestrada: 145, 168n.
 - Colombella: 100.
 - Elce, quartiere: 131.
 - Monte Malbe: 51, 118-120, 131, 133, 134n, 223, 322, 297, 630, 762.
 - Monte Petriolo: 240.
 - Mugnano: 71.
 - Ponte della Pietra: 152, 442-443.
 - Ponte Felcino: 173, 585.
 - Ponte S. Giovanni: 126-127, 145, 565, 582.
 - Porta Pesa, quartiere: 42, 116.
 - Porta S. Angelo, quartiere: 192n, 583.
 - Porta S. Susanna, quartiere: 410.
 - S. Egidio: 105, 173, 409.

- S. Enea: 175-176.
- Pesaro-Urbino: 249, 271n, 273n, 274, 289n, 290-291, 324, 386, 481, 669.
- Pesaro, *vedi* Pesaro-Urbino.
- Pescia, *vedi* Norcia.
- Petano, monte: 661, 766.
- Petrignano, *vedi* Assisi.
- Petrignano, *vedi* Castiglione del Lago.
- Philadelphia, *vedi* Stati Uniti d'America.
- Pian de' Brusci, *vedi* Città di Castello.
- Pian di S. Martino, *vedi* Todi.
- Piandotto, *vedi* Pietralunga.
- Pianello, *vedi* Cagli.
- Pianicoli, *vedi* Monte Castello di Vibio.
- Piano delle Grotte, *vedi* Vallo di Nera.
- Piano Grande di Castelluccio, *vedi* Norcia.
- Piave, fiume: 332n.
- Piazzano, *vedi* Tuoro sul Trasimeno.
- Piediluco, *vedi* Terni.
- Piedipaterno, *vedi* Vallo di Nera.
- Piegaro: 204, 231, 476.
- Collebaldo: 231.
- Pietrafitta: 476.
- Piemonte: 78, 139, 511n.
- Pietrafitta, *vedi* Piegaro.
- Pietralunga: 23, 237-238, 242-244, 249, 252-259, 262, 269, 270 e n, 271, 273, 277-280, 284, 286-288, 289 e n, 291, 295, 297-299, 301-302, 307, 315n, 322, 324-325, 326 e n, 327-329, 335-336, 362-364, 374-377, 391, 418, 422-423, 429, 471, 473.
- Aggiglioni: 329.
- Caimattei: 290n.
- Cairocchi: 262, 290n.
- Capanne: 290n.
- Castelfranco: 253, 262, 290n, 326n.
- Castelguelfo: 253, 262.
- Ceppari (Sioli): 429.
- Colle Antico: 23, 249, 252-253, 255, 329.
- Montebello: 253.
- Morena: 253, 262, 270, 280, 281 e n, 290n, 297, 325-328, 391.
- Piandotto: 363.
- Pieve de' Saggi: 376.
- S. Biagio: 363-364.
- S. Faustino: 243, 258-259, 262, 272, 296, 374.
- Valdescura: 253.
- Pietransieri, *vedi* Roccaraso.
- Pieve de' Saggi, *vedi* Pietralunga.
- Pieve Torina: 502, 510n, 576, 638.
- Pilercio di Collemancio, *vedi* Cannara.
- Piove di Sacco: 774.
- Pisa: 39.
- Pissignano, *vedi* Campello sul Clitunno.
- Pisticci: 633.
- Pistrino, *vedi* Citerna.

- Po, fiume: 771.
- Poggio Bustone: 234, 639, 645, 651, 653, 680, 682, 694-696, 741, 763.
- Poggio Molino, *vedi* Scheggia.
- Poggio Primocaso, *vedi* Cascia.
- Poggio, *vedi* Otricoli.
- Poggiodomo: 599, 618, 626-627, 629, 653, 761-762.
- Mucciafora: 128, 599, 618, 624 e n, 625 e n, 626-627, 629, 761.
- Polea, *vedi* Cantiano.
- Polino: 241, 611, 628, 653, 658, 661, 761, 765-766.
- Salto del Cieco: 241, 661, 672, 765-766.
- Polonia: 508, 595, 672n.
- Auschwitz: 233, 588.
- Poznań: 595.
- Słonsk: 532.
- Skoki: 595.
- Varsavia: 149n.
- Pomarro, *vedi* Allerona.
- Pomonte, *vedi* Gualdo Cattaneo.
- Ponte del Piano, *vedi* Cerreto di Spoleto.
- Ponte della Pietra, *vedi* Perugia.
- Ponte di Ferro, *vedi* Gualdo Cattaneo.
- Ponte Felcino, *vedi* Perugia.
- Ponte Metali, *vedi* Albania.
- Ponte Riovalle, *vedi* Leonessa.
- Ponte S. Giovanni, *vedi* Perugia.
- Pontecentesimo, *vedi* Nocera Umbra.
- Pontecuti, *vedi* Todi.
- Pontedazzo, *vedi* Cantiano.
- Ponticelli, *vedi* Napoli.
- Ponza, isola: 633.
- Ponze, *vedi* Trevi.
- Porta Pesa, quartiere, *vedi* Perugia.
- Porta S. Angelo, quartiere, *vedi* Perugia.
- Porta S. Susanna, quartiere, *vedi* Perugia.
- Porto S. Stefano: 592.
- Posta: 631, 652, 654, 709-710, 716, 719n, 762, 764.
- Postignano, *vedi* Sellano.
- Poznań, *vedi* Polonia.
- Pozza, *vedi* Acquasanta Terme.
- Praga, *vedi* Repubblica Ceca.
- Prato, rione, *vedi* Città di Castello.
- Prato: 170.
- Preci: 247, 623, 629, 631-632, 642, 653, 662, 728, 746, 748-749, 761-762, 764.
- Abeto: 629, 669, 748-749, 761.
- Preggio, *vedi* Umbertide.
- Promano, *vedi* Città di Castello.
- Provenza, regione, *vedi* Francia.
- Prussia, regione, *vedi* Germania.

- Puglia, fiume: 143, 147.
 Puglia: 616n.
 Puntabella, *vedi* Tuoro sul Trasimeno.
 Purrello, *vedi* Fossato di Vico.
- Quattro Strade, *vedi* Rieti.
- Radicosa, *vedi* Foligno.
 Rancana, *vedi* Costacciaro.
 Rasiglia, *vedi* Foligno.
 Ravenna: 332n, 417, 504, 769, 771.
 Reatini, monti: 657.
 Reggio Calabria: 523, 549.
 Reggio Emilia: 12.
 Reichenau, *vedi* Austria.
 Renania-Palatinato, regione, *vedi* Germania.
 Rendena, valle: 331.
 Renicci, *vedi* Anghiari.
 Renzetti, *vedi* San Giustino.
 Repubblica Ceca: 525.
 - Boemia, regione: 240n.
 - Moravia, regione: 240n.
 - Praga: 289n.
 Ribnica, *vedi* Slovenia.
- Rieti: 37, 53, 99, 110, 234, 289n, 478, 610n, 619-620, 630-631, 634n, 643-645, 657, 660n, 672n, 673 e n, 681 e n, 691-692, 694, 706 e n, 709, 711, 718-721, 752n, 761, 763.
 - Quattro Strade: 720.
- Rigali, *vedi* Gualdo Tadino.
 Rignano sull'Arno: 597.
 Rimini: 275.
- Rio Grande, torrente: 172.
 Riofreddo, *vedi* Visso.
 Ripabianca, *vedi* Deruta.
 Ripalvella, *vedi* San Venanzo.
 Rivodutri: 234, 639, 645, 653, 689-692, 694, 740, 763.
 - Apoleggia: 691.
 - Cepparo: 681, 691, 694.
 - Collemare: 691.
 - Pacce: 692-693.
- Rivotorto, *vedi* Assisi.
 Rocca, *vedi* Arsiè.
 Roccaraso: 87n.
 - Pietransieri: 87n.
- Roccasalli, *vedi* Accumoli.
 Roccasecca: 173.
 Roccolo, *vedi* San Giustino.
 Rodi, isola, *vedi* Grecia.
- Roma: 37, 41, 43, 45, 47, 48n, 55, 59, 63-64, 77, 87n, 94, 99, 102-103, 106, 108, 134n, 135n, 138, 140n, 149n, 157n, 223, 236, 240, 245, 267n, 295, 332n, 388, 390n, 392, 416, 458n, 478, 497, 514, 541, 584, 587, 590, 593-594, 604n, 608n, 609n, 610, 617, 625n, 636 e n, 637, 657, 709, 720, 729, 733, 749-750, 760.
 - Cinecittà: 240, 657, 692, 696, 720.
 - Fosse Ardeatine: 25, 63, 559, 794.
 - Porta S. Paolo: 625n.
- Romagna, *vedi* Emilia Romagna.
 Rosato, monte: 681.

- Roviglieto, *vedi* Foligno.
- Ruscio, *vedi* Monteleone di Spoleto.
- Russia: 45, 49, 129, 149n, 240, 350n, 609n, 633n, 672n, 685.
- Stalingrado: 48n, 350n, 672n.
- S. Angelo in Vado: 319.
- S. Anna, *vedi* Stazzema.
- S. Arcangelo, *vedi* Magione.
- S. Benedetto Vecchio, *vedi* Gubbio.
- S. Benedetto, *vedi* Umbertide.
- S. Biagio, *vedi* Allerona.
- S. Biagio, *vedi* Gubbio.
- S. Biagio, *vedi* Pietralunga.
- S. Casciano dei Bagni: 76.
- S. Donato, *vedi* Fabriano.
- S. Egidio, *vedi* Perugia.
- S. Elena, *vedi* Marsciano.
- S. Enea, *vedi* Perugia.
- S. Eraclio, *vedi* Foligno.
- S. Faustino, *vedi* Pietralunga.
- S. Lorenzo, *vedi* Bevagna.
- S. Maria della Neve, *vedi* Calvi dell'Umbria.
- S. Maria Maddalena del Soccorso, *vedi* Calvi dell'Umbria.
- S. Mariano, *vedi* Corciano.
- S. Mauro Forte: 531.
- S. Pancrazio, monte: 234, 241, 481, 639, 653, 660 e n, 722 e n, 723, 725-726, 764.
- S. Paterniano, *vedi* Città di Castello.
- S. Pietro a Monte, *vedi* Città di Castello.
- S. Polo, *vedi* Arezzo.
- S. Polo, *vedi* Cantiano.
- S. Secondo, *vedi* Città di Castello.
- S. Urbano, *vedi* Narni.
- Sabbioncello, *vedi* Croazia.
- Sabini, monti: 645, 721.
- Salerno: 156, 405.
- Salò: 24.
- Salonicco, *vedi* Grecia.
- Salto del Cieco, *vedi* Polino.
- San Gemini: 605, 673, 762, 765.
- San Giustino: 304, 305 e n, 306-310, 376-377, 386.
- Castellina: 309.
- Colle Plinio: 309.
- Parnacciano: 309.
- Passano: 309.
- Valdimonte: 309.
- San Savino, *vedi* Magione.
- San Venanzo: 150, 170, 194-196, 210, 411.
- Ripalvella: 196.
- Sanfatucchio, *vedi* Castiglione del Lago.
- Sangro, fiume: 350n.
- Sanguinetto, *vedi* Tuoro sul Trasimeno.
- Sansepolcro: 237, 299, 304, 306, 307 e n, 308, 316 e n, 317, 319, 320n, 376, 481, 483, 496n.
- Santa Fiora: 317.
- Sant'Anatolia di Narco: 247,

- 603, 614, 623-625, 629, 644n, 653, 661, 683-684, 699, 719, 760-761.
 - Caso: 571, 616n, 760.
 - Castel S. Felice: 699.
 - Gavelli: 571, 614-615, 616n, 618, 622, 760-761.
 - Grotti: 644n.
 Santa Fiora, *vedi* Sansepolcro.
 Santa Sofia: 79-80.
 Santerno, fiume: 771.
 Santo, monte: 331n.
 Sardegna: 100, 594, 657n, 769.
 Sarteano: 38on.
 Sassari: 704.
 Sassoferrato: 463n.
 Sassovivo, *vedi* Foligno.
 Scalocchio, laghi di: 243, 244, 293, 375.
 Scanzano, *vedi* Foligno.
 Scatorbia, torrente: 243, 281, 338.
 Scheggia Pascelupo: 238, 252, 270n, 276-277, 318n, 374, 392, 413, 417-419, 423, 425 e n, 430, 432-433, 435-436, 438-439, 442, 446, 448, 449n, 469-471, 473, 657n.
 - Bellavista: 434-436.
 - Belvedere: 435.
 - Casavecchia: 436-437.
 - Poggio Molino: 438.
 - Valdorbìa: 276.
 Scheggia, *vedi* Scheggia Pascelupo.
 Scheggino: 629, 644n, 653, 701, 762.
 Schiacceto, *vedi* Deruta.
 Schifanoia, *vedi* Narni.
 Schlier, *vedi* Austria.
 Schokken, *vedi* Skoki.
 Scopoli, *vedi* Foligno.
 Secchiano, *vedi* Cagli.
 Seine, dipartimento, *vedi* Francia.
 Sellano: 246-247, 418, 501, 524-525, 527, 530, 537, 577, 623, 641-642, 662-663, 678, 684, 685n, 700-705, 727, 733-734, 759, 761-763, 765.
 - Cammoro: 530.
 - Colle di Postignano: 705.
 - Forfi: 733.
 - Postignano: 704-705, 759.
 Senio, fiume: 771.
 Senna, fiume: 586.
 Serbia: 448n.
 - Belgrado: 617n.
 Serra di Burano: 252, 263, 270, 275, 284.
 Serra Partucci, *vedi* Umbertide.
 Serradica, *vedi* Fabriano.
 Serramaggio: 237, 277, 374.
 Serrasanta, monte: 427, 465, 472.
 Serravalle di Chienti: 237, 490, 501-502, 504, 509, 510n, 512, 535-536, 576-577.
 - Cesi: 237, 502, 504, 509, 512, 535-536, 538-541, 546, 576-577.
 - Copogna: 512.

- Corciano di Cesi: 540.
 Serravalle, *vedi* Norcia.
 Serre Mosciano, *vedi* Nocera Umbra.
 Settestrate, *vedi* Castiglione del Lago.
 Sibillini, monti: 298n, 482, 632, 706.
 Sicilia: 149n, 220n, 253, 590.
 Siena: 48n, 76, 381n.
 Sigillo: 152, 225, 238, 277, 374, 392, 418-419, 430, 432, 442 e n, 443-444, 447n, 468, 471, 473, 657n.
 Slovenia: 135, 259n.
 - Bainsizza, altopiano: 332n.
 - Ribnica: 259n.
 Somma, valico, *vedi* Spoleto.
 Sonnenburg, *vedi* Słonsk.
 Sorignano, *vedi* Bettona.
 Sorifa, *vedi* Nocera Umbra.
 Sorrento: 757.
 Sovara, torrente: 365.
 Spagna: 40, 45-46, 64, 99-100, 122n, 139n, 416n, 586, 633, 638.
 Spedalichio, *vedi* Umbertide.
 Spello: 50, 139, 161-162, 164, 487, 490, 495-496, 498, 503, 516, 575, 578, 771.
 - Colpernieri: 496.
 Spelonga, *vedi* Arquata del Tronto.
 Spoleto: 45-48, 50, 52n, 103, 105, 127-129, 143, 149n, 321, 390n, 405, 476 e n, 477-478, 480, 487, 520n, 563, 571, 576, 599, 602 e n, 603, 609n, 611, 613 e n, 614, 615 e n, 616 e n, 617 e n, 623, 624n, 625, 628, 634, 644-645, 648n, 661n, 662, 663 e n, 671, 673, 676, 754-761, 763, 765-766.
 - Baiano: 602.
 - Colle Attivoli: 615, 648n, 704, 736, 752.
 - Colonnaccio di Uncinano: 758, 761.
 - Forca di Cerro, valico: 49, 480, 603, 626, 653, 662, 756.
 - Forcella: 756.
 - Montelucio: 603, 614, 617.
 - Morgnano: 128 e n, 390 e n, 476, 563, 602, 615, 755-758.
 - Somma, valico: 619, 671, 765.
 - Vallocchia: 614.
 - Villa Tessitore: 756.
 Stalingrado, *vedi* Russia.
 Stati Uniti d'America: 62n, 271n, 496.
 - Philadelphia: 723.
 - Washington: 746.
 Stazzema: 20n.
 - S. Anna: 20n.
 Steyr, *vedi* Austria.
 Stoccarda, *vedi* Germania.
 Stravignano, *vedi* Nocera Umbra.
 Stroncone: 241, 481, 611, 622, 642n, 653, 660, 721, 722n,

- 724, 761, 764.
 - Finocchietto: 722.
 - Vasciano: 642n, 722 e n, 764.
 Stubbio, torrente: 689.
 Subasio, monte: 495-496.
 Sud Africa: 62n.
 Sulmona: 449n.
 Suresnes, *vedi* Francia.
 Svizzera: 13, 35on, 586.
 - Ticino, cantone: 13.
 Tavernelle, *vedi* Panicale.
 Terni: 30, 37-38, 40, 45-50, 52 e n, 87n, 99, 105, 107-108, 127, 131, 135n, 138, 139n, 150, 220, 223, 231, 234, 236, 241, 289, 384, 388-390, 392n, 416, 509, 593-594, 599, 602-603, 604n, 605-607, 608n, 609n, 610n, 611, 615n, 617n, 622-623, 633n, 634 e n, 635, 636 e n, 639, 651-652, 658, 660, 663n, 667, 670-672, 674-675, 677, 690, 692-694, 696, 721, 724-725, 738-746, 750, 760, 762, 765-766, 771, 777.
 - Campacci di Marmore: 667, 740.
 - Campomicciolo: 674.
 - Cesi: 611, 635, 762.
 - Collestatte: 633n, 670n, 765.
 - Marmore: 610 e n, 667, 709, 738-742, 765.
 - Papigno: 610 e n, 635, 670, 674, 690, 740, 765.
 - Piediluco: 289n, 610-611, 652, 658, 692-693, 709, 760.
 - Valenza: 389, 765.
 Terontola, *vedi* Cortona.
 Terra Bianca di Colpetrazzo, *vedi* Massa Martana.
 Terzone, *vedi* Leonessa.
 Teulada, capo: 594.
 Tevere, alta valle del: 120, 136, 154, 157, 242, 247, 258, 261 e n, 263, 268, 270, 273, 276, 293, 296-297, 298n, 299, 302, 306, 310, 314, 316, 320, 322, 344-345, 350, 355, 362, 365, 368, 372, 375, 386, 390, 413, 481, 662, 672n, 727, 771, 774.
 Tevere, fiume: 54, 136-137, 144, 170, 202, 215, 247, 261n, 268, 286, 304, 345, 356, 362, 449n, 487, 585.
 Teverone, fiume: 572.
 Tezio, monte: 136, 174n, 272.
 Ticino, cantone, *vedi* Svizzera.
 Tirolo, regione, *vedi* Austria.
 Tobruk: 42.
 Todi: 127, 130, 136, 149, 151, 154n, 170, 174n, 180n, 215-219, 224-225, 511n, 578.
 - Cacciano: 511n.
 - Pian di S. Martino: 215-218.
 - Pontecuti: 215-217.
 Topino, fiume: 487.
 Torchiagina, *vedi* Assisi.
 Torgiano: 120, 179 e n, 180,

- 226, 581-582.
 - Miralduolo: 120, 581-582.
 Torino: 79, 585.
 Torraccia, *vedi* Tuoro sul Trasimeno.
 Torre Burchio, *vedi* Bettona.
 Torre Calzolari, *vedi* Gubbio.
 Torre del Colle, *vedi* Bevagna.
 Torre Maggiore, monte: 633, 635.
 Toscana: 16 e n, 20n, 48n, 82, 87n, 136, 149n, 221n, 235n, 273, 304, 307-308, 320, 345, 356, 381, 383, 449n, 475-476, 634n, 658n, 770.
 Trasimene Line, *vedi* "Albert", linea.
 Trasimeno, lago: 49, 55, 58, 62-63, 71, 80, 82, 86, 87n, 94-95, 119-120, 136, 156, 173-174, 221, 236, 261n, 323, 350, 379, 380 e n, 381n, 387n, 404, 406 e n.
 Trecine, *vedi* Passignano sul Trasimeno.
 Tremiti, isole: 633.
 Trentino Alto Adige: 672n.
 Trevi: 87n, 109, 487, 490, 195, 502n, 520, 523, 575.
 - Ponze: 495, 521,
 Trier (Treviri), *vedi* Germania.
 Trieste: 259n, 260n, 747-749.
 Tripunzo, *vedi* Cerreto di Spoleto.
 Tunisia: 220n, 634n, 657n.
 Tuoro sul Trasimeno: 19n, 55, 86-87, 88 e n, 89-90, 92-93, 95-96, 345, 407.
 - Isola Maggiore: 52, 86, 90-93, 95-96, 404, 406 e n, 407.
 - Piazzano: 88 e n, 90, 96.
 - Puntabella: 88n.
 - Sanguinetto: 88n.
 - Torraccia: 88n.
 - Vernazzano: 91, 95.
 Umbertide: 117, 119, 247, 261n, 286, 291, 307 e n, 308, 310-311, 313, 315, 341-342, 344-345, 346n, 349n, 351, 353-354, 367, 675-376, 386, 449n, 774.
 - Calzolaro: 315.
 - Campaola: 342.
 - Casa Trinari: 350.
 - Civitella Ranieri: 342.
 - Dogana: 350.
 - La Mita: 350.
 - Montalto, tenuta: 346, 349.
 - Monte Migiano: 352.
 - Montecastelli: 286, 344 e n.
 - Niccone: 344, 345-346, 349, 353-355, 376.
 - Penetola di Niccone: 308, 341, 346 e n, 347 e n, 349 e n, 351-355, 376.
 - Preggio: 261n.
 - Serra Partucci: 307-308, 641-342, 344-345, 376.
 - Spedalichio: 350.
 - S. Benedetto: 367.
 Umìto, *vedi* Acquasanta Terme.

- Ungheria: 441, 672n.
Unione Sovietica, *vedi* Russia.
Uppello, *vedi* Foligno.
Urbino: 264n, 298n.
Ussita: 243, 651, 663, 728, 731-732, 765.
- Laghetto Azzurro: 731.
- Vaccara, *vedi* Gualdo Tadino.
Vacone, *vedi* Montefranco.
Vacone: 721-722.
Vaiano, *vedi* Castiglione del Lago.
Valcaldara, *vedi* Norcia.
Valdarno: 304.
Valdescura, *vedi* Pietralunga.
Valdichiana: 261n, 350.
Valdimonte, *vedi* San Giustino.
Valdorbia, *vedi* Scheggia.
Valenza, *vedi* Terni.
Valfabbrica: 150n, 172, 224, 226, 402-403.
- Buscattino di Casacastalda: 150n.
- Casacastalda: 150n, 224.
Valle d'Aosta: 511n.
Valle Umbra: 158, 487.
Valle, *vedi* Macenano.
Vallina, *vedi* Fabriano.
Vallo di Nera: 401, 603, 618-619, 624, 629, 644n, 653, 684, 698, 700-701, 761.
- Piano delle Grotte: 699.
- Piedipaterno: 603, 624, 644n, 699-701, 761.
Vallocchia, *vedi* Spoleto.
- Vallunga, *vedi* Leonessa.
Vallupo, *vedi* Foligno.
Valnerina: 49, 51-52, 108, 111, 128, 237, 241, 277, 289, 318n, 401, 418, 477, 479-480, 495, 570-571, 599, 603, 607n, 608n, 610, 614, 616n, 619 e n, 621-623, 627, 630, 634n, 636n, 637-639, 643, 645, 651, 657-658, 660, 662, 669n, 670n, 671, 673, 677-678, 683-684, 687n, 696, 699, 706n, 727-728, 750, 755, 760, 764, 766.
Valsorda, *vedi* Gualdo Tadino.
Valtiberina, *vedi* Tevere, alta valle del.
Valtopina: 497.
Varsavia, *vedi* Polonia.
Vasciano, *vedi* Stroncone.
Veglia, isola, *vedi* Croazia.
Velino, fiume: 610n.
Venezia: 771, 775.
Ventotene, isola: 46, 117.
Vernazzano, *vedi* Tuoro sul Trasimeno.
Verona: 240, 409, 532, 595, 609n.
Vetriano: 200.
Viareggio: 594, 747.
Vigi, fiume: 684.
Vilano, *vedi* Cantiano.
Villa Carmine, *vedi* Leonessa.
Villa Ciavatta, *vedi* Leonessa.
Villa Gizzi, *vedi* Leonessa.
Villa Postignano, *vedi* Nocera Umbra.
Villa Pulcini, *vedi* Leonessa.

- Villa Tessitore, *vedi* Spoleto.
Villamagna, *vedi* Gubbio.
Villanterio: 102.
Vindoli, *vedi* Leonessa.
Visso: 108, 247, 298n, 480,
599, 623, 628, 638, 646-647,
650-651, 653, 663, 727-730,
732-733, 749, 752n, 754n,
759, 762, 764-765.
- Macereto: 647, 649, 651,
728, 759, 764.
- Riofreddo: 728.
Viterbo: 53, 64, 266n, 511.
Viù: 79.
Volterra: 616n.
Volterrano, *vedi* Città di Ca-
stello.
Volturno, fiume: 350n.
Vulci: 406n.
- Wietzendorf, *vedi* Germania.
Würzburg, *vedi* Germania.
Washington, *vedi* Stati Uniti
d'America.
Wien Hinterbrühl, *vedi* Au-
stria.
Wiener Neustadt, *vedi* Au-
stria.

